Anno I. | 7 Settembre 1902 | N. 20.

CONTIENE:

Un poeta cieco, **Luigi Capuana.**
La parola (versi), **Luigi di San Giusto.**
Come andò a finire (novella), **Daniele Oberto Marrama.**
Liberté fraternité — Tutto a me, niente a te, **Raffaele Parisi.**
La Musica (novella), **Matilde Serao.**
Paesaggio lunare. Gli Usignuoli (versi), **Antonino Anile.**
Terra promessa (romanzo), **Paul Bourget.**
Cronaca della settimana, **R. Alt.**

Vedere il Sommario completo all' interno

Un numero: trenta centesimi

SOMMARIO del N. 20.

I. Un poeta cieco, *Luigi Capuana* . . . . . . pag. 3
II. La parola (versi), *Luigi di San Giusto*. . . . » 13
III. Come andò a finire (novella), *Daniele Oberto Marrama*. . . . . » 15
IV. Liberté fraternité—Tutto a me, niente a te, *Raffaele Parisi* . . . . » 25
V. La Musica (novella), *Matilde Serao* . . . . . » 37
VI. Paesaggio lunare. Gli Usignuoli (versi), *Antonino Anile* . . . . » 41
VII. I libri. . . . . » 42
VIII. Le riviste, *Ramnes* . . . . » 46
IX. Nella vita e nella scienza, *dottor Nemo* . . » 52
X. Teatro (illustrato), *daniel* . . . . » 58
XI. Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget* . . . » 61
XII. Cronaca della Settimana, *R. Alt*. . . . . . » 70
XIII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf* . » 78

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli, via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. **15**	1.ª pagina, intera . .	L. **12**
» metà . . .	» **8**	» metà. . .	» **7**
Ogni pagina successiva		Ogni pagina successiva	
intera.	» **10**	intera	» **9**
» » metà . .	» **6**	» » metà . .	» **6**

Copertina: Facciata interna, L. **25**; facciata esterna L. **30**

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, car. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

*

La Settimana

Rassegna di lettere, arti e scienze

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

1902

VOLUME III.

TIPOGRAFIA ANGELO TRANI
NAPOLI

UN POETA CIECO

Eravamo parecchi, in una bella mattinata di maggio, per la strada Nomentana oltre l' Aniene, e tutte le arti erano rappresentate da quei giovani tra i quali io soltanto non ero più giovane. Procedevamo allegri per l' aperta campagna, sotto quel tiepido sole primaverile che inondava l' ampia distesa e i monti laziali ancora velati da lievi vapori azzurrognoli, torno torno, lontano. Poco dopo, uno di noi trasse di tasca un volumetto di versi che portava sul frontispizio un nome ignorato.

Il titolo era triste: Moeror; ma in quel momento di riposo della lunga passeggiata, seduti sul ciglione della strada, tutti prestammo facile orecchio al lettore che diceva benissimo i versi di una pagina aperta a caso:

Quell' azzurro stellato, o mia diletta,
Ove tu figgi estatica lo sguardo,
Io lo rammento ancor, tra le confuse
Infantili memorie, e rivederlo
Sperai gran tempo . . . . . .

Versi di un cieco? E il leggitore fu appena interrotto, a intervalli, dalle nostre calde esclamazioni di maraviglia e diletto fino a che quella cinquantina di paginette non furono esaurite. Parecchie delle brevi poesie sciolte, di squisito sapore leopardiano, per bella sobrietà di fattura e senz' ombra d' imitazione, vennero rilette e gustate meglio. Il dolore vi era sincero; la passione vi si sfogava con accenti di desolazione profonda.

Così, nel sorriso di quella splendida mattinata di maggio, tra la serena maestà della campagna romana, di faccia ai monti laziali non più velati dai vapori azzurrognoli già dispersi dal sole, ci si era rivelato Giulio Andrea Pin-

tacuda. Amara irrisione della sorte: i versi di un cieco, letti tra tanta magnificenza di luce e tanta bellezza di paesaggio!

Ammirati, ma pure discussi dopo, al ritorno. Uno aveva notato un aggettivo — *l'eburnea* mano —: un altro, un' altra espressione anche più strana per un cieco:

> *Un giorno, e spero non veder giammai*
> *Di quel giorno la luce.*

E se, invece di quel primo saggio, noi avessimo avuto in mano il volume dove ora sono state raccolte, scelte e riordinate dall' autore, come dice il frontispizio, le altre poesie pubblicate dopo col titolo *Terra*, altre poche consimili stonature avremmo qua e là scoperto: ma avremmo però saputo che il poeta non è cieco nato, che ha goduto nell'infanzia la visione del cielo, della terra, del mare, e il ricordo glien' è rimasto vivo nella memoria quantunque un pò confuso. Dall' alta terrazza della casa paterna egli ha veduto, oltre i tetti delle case dirimpetto, un' ampia striscia di mare, e piccole barche dalle candide vele cullate e sbalzate dalle onde, e una fuga di case, di cupole, di campanili dorati dal sole. L'anima sua

> *Nacque tutta in quel punto, allor che prima*
> *Il* suo *pensiero salutò la luce.*

La sventura che lo colse bambino non ustinse interamente le sue pupille. Nella luce bianca, opaca, che lo circonda, egli vede passare lievi ombre indistinte:

> *Cerca l' anima mia*
> *Cerca e ricerca che d' intorno sia:*
> *Cerca dal teso orecchio*
> *Forme e tinte recar dentro al suo specchio:*
> *Nè cosa altra che bianca*
> *Mai si vede apparir l' anima stanca!*

Egli ha esposto — e nessuno poteva farlo meglio di lui — in che modo certe sensazioni dell' udito e del tatto possono dare al cielo « le immagini delle cose ». La funzione per cui la immagine si affaccia al suo spirito è funzione mediata, riflessa. Egli indovina, quasi, quel che è e quel

che avviene attorno a lui: egli sa spesso quel che accade, ma non sa come accade. Il fatto non colpisce, ma sforza la sua immaginazione ».

Che cosa può *rappresentare*, in questa dura condizione, la poesia di un cieco? Non l'immagine delle cose, ma il sentimento intimo di essa. « L'immagine, egli nota, per lo più vi s'introduce, non per opera della fantasia, ma per necessità logica della situazione medesima... Che se pure vi apparisce per opera diretta dell'artista, in certi casi particolari, o vi apparisce a frammenti, in quanto le cose si riferiscono ad altre facoltà che non alla vista, o semplicemente abbozzata nel suo insieme, senza contorni e senza luce, come di cosa nominata, non lumeggiata, non disegnata, non colorita ».

Leggendo le poesie del Pintacuda non si può fare a meno di pensare al Leopardi. Il Leopardi però non ha mai potuto rivolgere alla donna del suo cuore queste disperate parole:

Ma questo Dio che ognora
Battere in cor ti senti,
Lo riconosci ancora
Dentro quest'occhi spenti?

E il dramma, anzi la tragedia interiore dei due poeti si svolge con tanta diversità di circostanze, e con concomitanza di idee ugualmente diverse, che fin lo stesso lor pessimismo assume aspetto differente. Nel Leopardi esso è talvolta temperato dalla chimerizzazione continua di un passato felice o quasi. Silvia, Nerina, Aspasia spandono una mite dolcezza di ricordi su l'animo del poeta e gli temperano l'amarezza del desolato presente. La passione nella poesia leopardiana è simile a fiammella chiusa dentro un vaso di alabastro. Il dolore e il pessimismo, allorchè prorompono, più che dal sentimento, scaturiscono dalla mente che pensa e riflette. E poi, la natura vi si mostra con limpidissima obbiettività, quale non era più apparsa nella poesia italiana da Dante in poi. Al paesaggio leopardiano pochi hanno posto attenzione, quasi parte molto secondaria nell'opera del poeta: e a me sembra, invece, la più sincera e la più geniale. L'impressione è piena di particolari che la rivelano immediata, non di seconda mano: quella sera è la tal sera, non una sera qualunque; e il canto del passero solitario, e l'antica

torre, e la festa del villaggio e la casa di Silvia, e le vaste sale della casa paterna e le sue ampie finestre scosse dal vento, imprimono tal sigillo di realtà su le cose e le persone da lui cantate, che costituiscono il fascino maggiore della sua poesia, forse perchè la cagione di tal fascino è meno avvertita. Per questo, cose e persone rimugginate dalla fantasia, assumono in un certo momento tale potenza da far stupire lo stesso poeta quando sentirà ridestare dentro di sè i moti soavi, le immagini, i palpiti, gli errori che lo riconcilieranno, per alcun poco, con la Natura, col Destino e con sè stesso.

*
* *

Questo conforto di impressioni immediate, consolatrici, il Pintacuda non lo ha, o ne ha un quissimile, per vie indirette e in modo incompiuto. Per ciò il suo dolore è senza consolazioni, di sorta alcuna, e il suo pessimismo più desolato. Il pessimismo del secolo XIX, Darwin e l'evoluzione, lo hanno pervaso, circuito di fatti, di concatenazioni di fatti, di induzioni, di ragionamenti freddi e spietati assai più delle argomentazioni metafisiche dei filosofi greci a cui ha attinto il Leopardi. E non c' è Nerina, nè Silvia, nè Aspasia, che con le loro ingenue e gentili figure gli consolino la *solitudine bianca* dov' egli è costretto a vivere come in infrangibile prigione, ma bensì il ricordo di un inganno d'amore, di uno scherno o per lo meno di una delusione che lo tortura, che gli dilania il cuore e gli fa sentire maggiormente il pauroso isolamento in cui è condannato ad agonizzare.

Due o tre volte, è vero, il suo sentimento si effonde oltre la breve cerchia della sua persona; e allora il mondo più non gli sembra *cieco figlio di madre cieca*, com' egli lo ha chiamato. Indirizzando, al pari del Leopardi, un carme ai *Patriarchi*, egli irride alla mitica credenza della felicità primitiva. Se mai, la felicità, o qualche cosa che approssimativamente potrà dirsi tale, è serbata all'avvenire. Egli è discepolo del Darwin e crede all' evoluzione indefinita. Chi dirà all' uomo:

Qui posta era tua meta
Nè più oltre ne andrai? — Che fu dell' ieri
La breve istoria e che la oscura legge
Se non la notte del gran dì e l'aurora?

Il Leopardi — che ha letto il Rousseau — ha cantato, al contrario, come fu

amica un tempo
Al nostro sangue e dilettosa e cara
Questa misera piaggia ed aurea corse
Nostra caduca età.

Pel Pintacuda:

Dalla terra al sole
Erta la fronte,
L'uomo conquista la sua sede: ai numi
Toglie lo scettro della terra e, solo
Duce di sè, percorrere s'ardisce
Il suo cammino.
E di novella carità, d'amore
Novello stringe federal catena
Questa nel buio dell' ignoto avvolta
Misera schiatta.
Salve, o risorta su i fecondi campi
Iri di pace! Oh, maledetto sia
E nei venturi secoli esacrato
Chi ti sconosce!
Io m' infuturo, o popoli risorti!
Io scorgo, dalle tenebre, la luce
Dei nuovi dì: son cittadino anch' io
Dell' avvenire!

Ma è un barlume in quelle tenebre del suo corpo e del suo cuore.

Ben tosto si sentirà solo nel buio e nel silenzio, e sola gli parrà anche l'umanità di tutti i mondi, nell'infinito: sola, come chi si sveglia sepolto vivo, tra ciechi indomabili forze, intrisa di sangue, pregna di lagrime, inplorante pietà e misericordia.

Oh, piccole umane parole
Per cui non ha orecchio l' infinito!

E invocherà disperatamente il caos, informe padre dell' essere, principio e fine da cui si sprigionarono tutte

le forme della vita, tutte le facoltà dello spirito; e dove ritorneranno, precipitando, i mondi dispersi in fiamme, come foglie di divanpante pira. I secoli hanno accumulato fiumi di sangue, fiumi di lagrime, che dal buio dei tempi che furono spariscono nel buio dei tempi che verranno. Ed egli, ebbro di distruzione, di morte, finisce con esclamare:

Venite o figli, venite, o posteri
Laggiù, lontano, ci aspetta il càosse
Venite, correte, volate,
Affrettatevi all'eterna pace!
Non io d' un solo, non io dell' àtomo
La morte invoco: di tutti gli esseri,
Di tutto che spasima e geme,
Commosso invoco l' epica fine.

* * *

Nelle ultime poesie, cioè nei due libri *Terra*, nei *Bozzetti lirici*, nell'*Intermezzo elegiaco*, inconsapevolmente senza dubbio, si sono infiltrate reminiscenze di spunti, di motivi altrui che nelle prime di *Moeror* non si incontravano. Il XLVII°. dei bozzetti lirici è una troppo evidente trascrizione di *Fantasia* del Carducci.

Tu parli, e per ignoti mondi corrono
I miei pensieri e lungi da te l'anima portano
. . . .
Ove, lontan da te, dimmi, ove naviga
L'anima mia? Fra quali ignoti oceani naufraga?

E il Carducci aveva cantato:

Tu parli: e, de la voce a la molle aura
Lenta cedendo, si abbandona l' anima
Del tuo parlar su l'onde carezzevoli,
E a strane plaghe naviga.

Invece del vero nome dell'amata, ch'egli ha taciuto, quando la passione avrebbe dovuto più spingerglielo su le labbra, quì prende in prestito quelle della Lidia carducciana; e la sgradevole impressione attenua fin la bellezza dei motivi lirici, veramente originali e belli, che seguono o precedono quelli dove la reminiscenza talvolta si riduce soltanto a quel nome.

Belli ed originali, come questo così caratteristico, così pieno di passione e di tenerezza:

Ah! non ti sentirai tu già dell'usato più sola,
E non sarai più triste nelle tue pene, quando
Non ti sarà d' intorno il mio desioso pensiero?
Oh ciechi eventi, fatela voi felice
Quando il tenero amore ch'io nutro per lei sarà spento,
Quando solitaria sarà l' anima sua!

Semplice e immensamente triste è la storia di questo amore non corrisposto, o morto appena nato in colei che avrebbe potuto render felice il poeta, e che forse, non avendo saputo indovinare il *nobile segreto dell' amore* di lui, gli fu soltanto pietosa imprudente amica, quando egli, invece, l'avrebbe voluta tutt' altra, ed ha avuto l' illusione che ella fosse proprio tale!

Se pur fu amore il tuo, se non errore
Fu della scossa fantasia, che, accesa,
L' amor brev' ora e l' amistà confuse!
Nè di te già mi dolgo, chè non io
Inchiodarti vorrei sulla mia croce,
Bella così di giovinezza ancora:
Ma duolmi assai della mortal ferita
Che nel sen mi lasciasti, a cui di tempo
Medicina non val, nè di ragione.

E ciò non ostante la invoca:

Ancor felice
In questo tenebror che mi circonda
Esser potrei, se l'amor tuo d'un raggio
Di viva luce m' inondasse il core.
Vieni, e ingannami ancor!

Ma no, non si è illuso, non si è ingannato. Perchè mai ella vuol fargli credere che si sia ingannato od illuso?

La tua man mi flagella; quella stessa
Man che beato di carezze un tempo
Mi rese. E farmi più infelice ancora
Tu puoi. Più forte dello stesso fato
In quest' ora sei tu, che in ceppi avvinto
Tieni il mio cor. Tu puoi dagli occhi il pianto
Strapparmi: empirmi di amarezza il petto;
E fiaccarmi l' orgoglio; e di miserie
Coprir questo mio capo, e inabissarmi
Disperato, se vuoi, nell' ombra eterna.
Ma tu non puoi rapirmi un sol momento
Dalle gioie ineffabili godute
Quando mi arrise l' amor tuo, nè alcuna
Forza il potria. Falso (e pur santo in vista)
Era forse il tuo amor; ma di verace
Felicità comprese il petto mio;
E in rinnegar atti e parole, indarno
S' affatica il tuo labbro. Al poter nostro
Ciò che fu si sottrasse, e revocarlo
La mutabil non può mente dell' uomo.

. . . .

. . . .

No, menzogna non fu, che suscitarmi
Potè novella giovinezza in petto;
Nè vil cosa dettar sì alti sensi
Potè al tuo labbro. Che se pur mentisti
Grazie ancor te ne rendo, e ti perdono!

E questo infelice e inestinguibile amore lo ritroveremo in quasi tutte le sue poesie, non come nota monotona ma come alito vivificante, sincera espressione delle angosce, della gelosia, dei fantasmi ridenti seguìti alle esplosioni di odio, delle desolazioni che gli faranno fin domandare:

Dimmi, potrò nella profonda fossa,
Potrò nel buio e nel silenzio amarti?
Potrò, nel sonno della carne e l' ossa,
Potrò sognarti?

*
* *

Se ho messo il nome di Andrea Pintacuda accanto a quello del Leopardi, non dovrà sembrare irriverenza da parte mia verso il grande poeta recanatese. Il Pintacuda non è un leopardiano di maniera; è un infelice forse maggiore del Leopardi, anzi senza forse. «Il cieco è un uomo che la natura ha generato prima, e poi annullato: annullato, dico — è il Pintacuda che parla — non ucciso. Lo ha annullato lasciandogli la coscienza del proprio annullamento; anzi, lo ha chiuso in sè stesso, costringendolo a rugumare questa coscienza e questo sentimento, e profondarli, a macerare così il suo cuore ».

Ora a me sembra che il Pintacuda possa stare accanto al Leopardi non solamente per la sincerità del dolore, ma anche per la sincerità dell' espressione di esso. *Tenebre*, per esempio, ha sciolti che il Leopardi, dal primo all' ultimo, non sdegnerebbe per suoi. Che se nei versi del Pintacuda manca, per trista necessità, il passaggio, non manca il sentimento della Natura e l' impressione del passaggio per tramite dell' udito e del tatto, come può riceverla un cieco.

E appunto questa eccezionalità della sua situazione di faccia al mondo esterno, di faccia agli uomini è ciò che toglie, ingiustamente, efficacia alla sua poesia. Col Leopardi noi ci sentiamo all' unisono; in certi momenti, anche oggi che guardiamo da diverso punto di vista la vita, noi possiamo illuderci, col sentimento e con la riflessione, di sentir dentro di noi la sua voce quasi voce del cuore e dello spirito nostro. Verso il Pintacuda, possiamo sentire compassione profonda, simpatia intimissima, entusiasmo, ammirazione; ma non potremo mai arrivare alla illusione di scorgere il nostro nel suo dolore. Questo è un dolore a parte; va oltre quel che noi siamo capaci di sentire e di sopportare; non ha nessuna relazione con le circostanze che ci han fatto o che ci fanno soffrire.

Ed è, ripeto, un' ultima ingiustizia della sorte. Eppure, anche a dispetto di questa ingiustizia, o malizia che sia, della sorte, c'è inoltre tanto e tanto nelle poesie del Pintacuda, che avrebbe dovuto farle uscire dalla ristretta cerchia dove sono rimaste confinate, e dar loro l'elevato posto che meritano nella produzione poetica di questi ultimi anni.

Ahimè! Certi poeti e scrittori somigliano agli eroi oraziani travolti nell'oblio *quia carent vate sacro*. Non vate, nè molto meno sacro, è l'editore ad essi mancato: l'editore che può produrre il miracolo non solamente di agevolare la via di raggiunger la fama a colui che, come il Pintacuda, è degnissimo di conquistarla, ma fin di darne una, non importa se fugace, a chi non la merita affatto.

Luigi Capuana.

La Parola

E i grandi occhi azzurri brillaron su lei come stelle.
« Vedete, » ella disse, « son triste.
Ho l' anima scossa da tante procelle.
Son come un arbusto
cui tutte le foglie
cui tutte le gemme
un vento malvagio strappava.
D' un torbido, falso, tristissimo nume fui schiava.
Ho ancor su le labbra quel gusto di fiele e di assenzio.
Non v' è nei miei polsi
più vita. Non ho ne le vene
più sangue. Se a lungo, smarrita, mi dolsi,
e come una folle bambina implorai:
mio Dio, mio Dio, mio Dio!
e piansi la notte ed il giorno.
Vedete, or sorrido. Più nulla mi scuote,
più nulla mi piace, più nulla mi affanna.
Son triste.
Lasciatemi, dunque, ch' io segua il mio buio cammino.
Lasciatemi sola. »
Ed egli aprì il Libro. Cercò ne la pagina un segno,
e lesse la buona parola:
« Ancora empirò la tua bocca di riso.
Ancora empirò le tue labbra di gioia. »
E tacque. Ella chiese: « Chi mai? »
« Son forse, » egli disse, « mia trepida anima, degno
di prenderti quì sul mio cuore:
di offrirti l' asilo, il riposo.

mia piccola anima, quì sul mio cuore?
Ti amo.»
«Fanciullo,» ella disse, «perchè?
Non sono più bella.» I grandi occhi azzurri
brillaron su lei come stelle pietose. Egli disse:
«Ti amo.»
Poi muto, in ginocchio, con pallido viso
a lungo guardò quella fronte,
le labbra, dond' era scomparso il sorriso,
per sempre! Egli stese le braccia,
la prese sul cuor come un fiore.
baciò quella squallida fronte,
solcata da l' ire, da l' onte,
da la disperazione.
baciò quella bocca appassita
dal fuoco di tanta passione.
Guardava, ascoltava ella ancora, ritrosa, stupita,
diceva: «Non menti? non menti?»
Ed egli, ai suoi piedi,
in umile atto pietoso,
baciando le pallide mani,
levando i sereni occhi azzurri
su lei, come stelle clementi,
pareva un arcangelo novo, recante nel core di fiamma.
turibolo d' oro, l' incenso
d' immenso perdono, d' amore,
o trepida anima, immenso.

Luigi di San Giusto.

Come andò a finire

(NOVELLA)

« Il dentista », ha detto un bello spirito, « è un uomo che mangia coi denti degli altri » : e il cavalier Molinella, dentista brevettato e specialista per le malattie della bocca, poteva ben dire, dopo diciotto anni di professione, dopo aver strappato parecchie centinaie di molari e averne rimesse parecchie altre centinaia, che i denti degli altri gli procuravano, oramai, una digestione serena e deliziosissima, aiutata da un buon bicchierino di *kummel*, da un *minghetti*, possibilmente biondo, e dall' allegro chiacchierìo della moglietttina, giovane, molto giovane, e anch'essa bionda come i *minghetti* preferiti.

I maligni, i colleghi invidiosi dicevano — è vero — con quella stizza che prova come anche i dentisti finiscano col mostrarsi i denti fra loro, che l'anticamera del cavalier Molinella fosse sempre affollata non tanto di sofferenti quanto di « amici » ed « amiche » che si dessero dei fugaci convegni lassù, in quel grazioso salotto al quarto piano, lontani da vigilanze sospettose: ma tutto ciò non dava punto noia al buon cavaliere che, oramai, lasciava correre e si divertiva un mondo quando il cameriere introduceva nel suo gabinetto un giovanotto o una giovane signora che, sedendo sulla poltrona delle... esecuzioni dentarie, finivano col confessare che, in fondo, non soffrivano molto, anzi non soffrivano per nulla, ma desideravano, in ogni modo, di esser visitati con cura , per precauzione , naturalmente. Ed egli li visitava scrupolosamente , ordinava delle medicature innocentissime e poi pretendeva che fossero ritornati un altro paio di volte , per lo meno , se non volevano che la cura prescritta perdesse ogni efficacia. Ciò era bastato a creargli una riputazione

di scienziato serio e coscienzioso e a dargli una clientela di prim'ordine; risultati a cui era giunto, in fondo, con la semplice e prudente abitudine di spalancare le bocche degli altri e di tener chiusa, costantemente, la sua.

Egli s'era affezionato, perciò, a quell'anticamera galeotta, a quel salotto di damasco azzurro, un po' sbiadito dal tempo, un po' pesante, un po' banale, ma tranquillo e dolce come un piccolo tempio, a cui aggiungevano una certa vivacità tre o quattro *camerops* malaticci che sbucavano fra un sofà e l'altro, e, qua e là—in un vaso di porcellana o in una coppa di cristallo—qualche mazzo di fiori freschi che rivelava le cure che la signora Molinella aveva, anch'essa, per il salotto azzurro dove ogni mattina si affollava, dalle nove alle dodici, la clientela di suo marito. Alle dodici in punto il cavalier Molinella dava ordine al cameriere di licenziare garbatamente chi fosse rimasto in anticamera, faceva uno spuntino solo solo, mentre la moglie era quasi sempre occupata, a quell'ora, con la pettinatrice—essa amava di ripetere che la massa dei suoi capelli biondi era così folta che non ci voleva meno di mezz'ora, per disciplinarla—e poi usciva, per il consueto giro di visite e per « la lezione ». Dove andasse a fare questa lezione, però, e che cosa insegnasse, nessuno aveva potuto mai sapere: e siccome il cavalier Molinella, sin dai primi tempi della sua floridezza professionale, non aveva voluto metter su vettura propria, i curiosi non potevano cavarsi neppure il gusto di domandarlo al cocchiere; ma, tant'è, quella faccenda della « lezione » gli dava un'aureola scientifica così rispettabile che neppure la moglie volle indagare, mai, per non distruggere l'aureola. Ed è così che, sulle carte da visita e sulla targa di ottone luccicante, attaccata all'uscio di casa, innanzi al *cav.* era scritto tanto di *prof.* Egli, il buon dentista, a quel *prof.* ci teneva più che alla croce; è vero, però, che i maligni dicevano che, per lui, tanto il professorato quanto la croce, dovevano aver lo stesso valore, visto e considerato che se li era conferiti tutti e due *motu proprio*....

*
* *

Quel giorno—un tiepido, dolcissimo meriggio di aprile, uno di quei meriggi della primavera nova in cui il blando soffio che ha sfiorati i mandorli bianchi e i rosei peschi nei campi porta qualche cosa di quel profumo nelle

tristi vie della città, nelle oscure case silenziose, nei grigi androni dei palazzi austeri—nel salotto azzurro era come un rifiorire di cose gentili, un ringiovanire di tutto ciò che era intorno, dalle tappezzerie un po' sbiadite dal tempo al parato di carta, d' un pallido celeste a roselline bianche; dai quadretti ad acquerello — delle marine, un Vesuvio, un paesaggio alpino — ai *camerops*, che avevano novelle foglie verdeggianti, come nuove speranze germoglianti da un tronco stanco.

E la brezza lieve faceva palpitare le cortine di merletti, alle finestre, con un ritmo eguale, quasi di respiro, e in un vaso, sul finto caminetto tappezzato di damasco anch'esso, un fascio di mammole moriva, dando il suo profumo al sole che veniva a baciarlo, attraverso le imposte socchiuse, portandogli il saluto dei prati e dei boschi dove le ultime mammole fiorivano.

— Come si deve « filar » bene, qui dentro! — pensò il cavalier Molinella, fermandosi in mezzo al salotto e abbracciando ogni cosa, intorno, con lo sguardo. Ebbe un sorriso di soddisfazione, mentre col fazzoletto ripuliva gli occhiali d'oro: e indugiò un poco, così, guardando i sofà, il caminetto, i quadri e le cortine, che gli apparivano, ora, con un aspetto più soave e carezzevole che non mai.

— Come si deve « filar » bene!—ripetette sotto voce: e si avvicinò al tavolino che era in un angolo del salotto, fra due sofà, carico di vecchi giornali e di vecchie riviste. Cercava l'ultimo numero di una « Rivista d'odontoiatria » che aveva pubblicato il suo « profilo » con parole molto lusinghiere—pagate a due lire e cinquanta la linea, titolo escluso— : ma, nel grosso mucchio di carta stampata, non gli riuscì di trovarlo e invece finì col rovesciare a terra sette od otto giornali politici, un *Orario delle ferrovie* di due anni innanzi e un *Natale e Capodanno* dell' « Illustrazione Italiana » del 1895. Ma fu appunto risollevando il *Natale e Capodanno* che si accorse di una noterella scritta a lapis, a piccoli caratteri, accanto a un avviso di pubblicità, in una delle ultime pagine del grosso fascicolo illustrato. La noterella diceva: — Vengo qui per voi, soltanto per voi. Ricordatevi di quel che mi prometteste *allora*, quando mi amavate davvero. Posso sperare?

Il cavalier Molinella rilesse due o tre volte quelle parole, girò e rigirò il fascicolo fra le mani, e poi corrugò la fronte, masticando:—No, no, no... Questo poi è un po' troppo...

La calligrafia era maschile, una calligrafia sottile, sicura, che rivelava audacia e sfrontatezza. Che cos' era quest' altra novità, ora? Che cosa voleva, che cosa pretendeva, quel signore che sciupava così i giornali che non erano suoi? Non gli bastava vederla, quella che gli aveva promesso *allora* chi sa che cosa?

Non poteva parlarle, magari a cenni, là, nel salotto? Doveva anche scrivere? E scrivere sul *Natale e Capodanno* di lui, del cavaliere? E scrivere, poi, perchè? Come gli avrebbe risposto, *lei*?

Già; come gli avrebbe risposto? Questa domanda egli se la fece ancora una volta, rileggendo quella noterella scritta a lapis... Ora, cominciava a pigliar gusto alla cosa: in fondo, poi, l'idea era originale: forse, anche, — perchè no? — simpatica... Sicuro; una corrispondenza di brevi parole — un giorno *lui*, per esempio, un giorno *lei* — sulle pagine di pubblicità d'una rivista, abilmente dissimulata fra un avviso e l'altro, non è una trovata graziosa e sicura? Chi si accorge che il signore o la signora, invece di leggere, scrive qualche motto, riparato dietro le larghe pagine della rivista? Il signore sta bene: ma la signora — pensò il cavalier Molinella, grattandosi l'orecchio con un certo sorriso che dimostrava, ormai, che egli si appassionava alla indagine — la signora avrà l' audacia di rispondergli, qui, in salotto, innanzi alla gente che può accorgersi della manovra?

Forse, quelle parole erano state scritte da tempo, e l' ardito innamorato non aveva mai avuto il bene d' una risposta: ma se fossero state scritte proprio quel giorno? Se lo scrittore aspettasse la risposta per il dì seguente?

— Vedremo — concluse, rimettendo il giornale a posto, in cima al mucchio.

E aggiunse, con una risatina maliziosa: — Son curioso di sapere come andrà a finire.

*
* *

Quando Molinella cominciava ad interessarsi per qualche cosa che gli si ficcava nel cervello, non c' era verso che l' abbandonasse più: la ricerca, l'indagine, il desiderio di andare in fondo divenivano in lui come una fissazione: avea la passione del poliziotto per frugare e scovare...

Qualche cosa cominciò a saperla, infatti, il giorno se-

guente. Alle dodici in punto, partita la clientela, e dopo lo spuntino solito, egli si riavvicinò al tavolino e riuscì a pescare, sotto l' *Annuario di Napoli e Provincia*, il *Natale e Capodanno*.

Lo sfogliò e corse a quella noterella, con impazienza. Un' altra calligrafia — femminile, questa volta — alterata, forse, un pò rotonda, lievemente insicura, aveva risposto, con una parola sola : — Dimenticatemi !

— Ah, ah ! — pensò il cavaliere — *Lei* non cede, ma non si ribella... Benone! È già qualche cosa. Se *egli* insiste, se *egli* sa fare...

Decisamente, la cosa, ora, lo divertiva. Chi sa che avrebbe risposto *lui*, l' indomani ?

E il pensiero cominciò, subito, un lavorìo di ricerca per scoprire chi fosse questo *lui*. Certo, nella sua clientela aveva parecchi giovanotti: ma i più li conosceva da un pezzo, e non avevano mai avuto bisogno di ricorrere alla scrittura, per godere dei vantaggi che procurava l' anticamera del cavalier Molinella. Doveva essere un cliente nuovo: e anche lei, forse, era una nuova cliente. Erano d' accordo ? Forse no: quella parola: — Dimenticatemi! — chiudeva troppo bruscamente la via al corteggiatore: è vero, però, che vi sono delle chiusure troppo vistose, nella vita, che servono unicamente per mostrare al visitatore di dove è che si può entrare... Tuttavia, egli sarebbe ritornato alla carica, certamente, e avrebbe scritto ancora: e anche lei, forse, sarebbe ritornata, per vedere che cosa si sarebbe risposto alla sua parola che implorava e dissuadeva. E le ricerche sarebbero state più facili, col progredir della cosa.

Infatti, il giorno seguente, all' altra pagina, sotto un disegno di *rèclame* ai cerotti di Wasmouth, egli lesse :— Dimenticarvi ? E me lo chiedete ? Io v' adoro. Io *ti* adoro. Lo vuole il destino.

Benissimo! *Lui* incalzava: *lui* sapeva fare. Il buon Molinella n' era contento : e, uscendo di casa, per il consueto giro di visite, andò passando in rassegna, mentalmente, ad uno ad uno, tutti i suoi clienti, alla ricerca—definitiva, questa volta—di *lui*. In fine, restò indeciso fra tre : un tenente di fanteria, un giovane avvocato e un commesso viaggiatore, sempre arricciato e impomatato come un danzatore di corda. Con quanto zelo, con quanto scrupolo esaminò le tre bocche, l' indomani, sperando di trovare in esse qualche indizio!.. Non trovò, viceversa,

che una incipiente periostite alla mascella superiore destra del tenente, ciò che gli fece credere fermamente che non potesse essere lui il galante scrittore, perchè l'uomo che soffre sul serio di mal di denti non può amare con molto ardore. Restarono in gara l'avvocato e il commesso viaggiatore.

La corrispondenza, intanto, continuava: e—ahimè—la cosa minacciava di pigliar fuoco. A poco a poco, fra una *rèclame* al Pitiecor e un'altra all'Emulsione Scott, fra un avviso di concorso e un disegno di macchine da scrivere, le frasi diventavano sempre meno concise e sempre più audaci ed ardenti. *Lei*, oramai, non resisteva più che per semplice forma: aveva delle parole così dolci, così carezzevoli, nella sua resistenza, e gli diceva di no in un modo così grazioso, che proprio quel « no » pareva dicesse: — Non pigliarmi sul serio.

Il buon Molinella era contentissimo della piega che prendevano le cose: ancora un pò indeciso fra l'avvocato e il commesso viaggiatore, s'era dato, ora, a ricercare, fra le sue numerose giovani clienti, *lei*, con un lavorìo d'indagine accurato, minuziosissimo, che gli teneva occupato il cervello costantemente, in tutte le ore del giorno. Più d'una volta, a tavola, la moglie gli aveva chiesto, vedendolo così assorto:—A che pensi? Ed egli era stato tentato di metterla a parte del segreto; ma poi aveva risposto, semplicemente:—A nulla.—E fra sè e sè, si era detto:—Le racconterò tutto *quando la cosa finirà*; le porterò il giornale, a leggere, e ci divertiremo tanto... Vediamo intanto come andrà a finire.

E la ricerca di *lei* era ricominciata, con tutta l'abilità di un giudice istruttore che si accanisca a scoprire l'autore di un delitto, e che voglia tutto per sè, soltanto per sè, il merito della scoperta. Ripensò a tutte le signorine e le signore che venivano da lui, ne studiò, mentalmente, le fisonomie, cercò di indovinarne il carattere, di investigarne i segreti attraverso lo sguardo, o il gesto, o il sorriso. Le guardò, le esaminò con profonda attenzione, durante le ore della visita, tentò perfino di scoprire se avessero, nel portabiglietti o altrove, una matita da scrivere... Dio buono! Come era difficile, con le donne, assai più difficile che con gli uomini, questa tacita inquisizione! Non una di quelle signore che si tradisse, che entrasse un po' turbata, troppo pallida o troppo accesa in volto,

nel suo gabinetto, che lasciasse trasparire il suo segreto da un tremito della voce... Non una sola! Oh, le donne!

E il cavalier Molinella dovette limitarsi a fare delle congetture. La cantante del Lirico di Milano, un donnone formidabile, dai capelli dipinti in rosso? No, certo: non avrebbe belato un idillio per tanti giorni... La moglie del professore Cerci, una biondina languida, molle come un sonetto di De Amicis della prima maniera? Neppure: si diceva che avesse una corrispondenza epistolare, molto tenera, molto arcadica, con un cugino, ufficiale postale in Lombardia, e questa corrispondenza bastava a riempire il suo cuoricino e il suo cervellino, due cose molto minuscole, regalatele dal Signore Iddio come due *bibelots*, estremamente fragili, che si tengano soltanto per guardarli, in un cantuccio di *boudoir*. E allora? C'erano: una collegiale dei Miracoli; una marchesa — molto apocrifa e molto ritinta — due provincialine, sempre di buon umore: la sorella d'un sottoprefetto della provincia: una giovane *miss*, e due o tre signore insignificanti, nè giovani nè vecchie, nè brutte nè belle: di quelle che passano nella vita come le sinfonie nei teatri di prosa: inosservate ed inascoltate: quale di queste, era lei?

Egli escludeva le altre, parecchie altre, — una duchessina autentica, quattro o cinque giovani signore e una piccola schiera di signorine, — che venivano da lui accompagnate sempre da qualche cugino o da qualche tutore molto amabile e molto affettuoso, ragione per cui non entravano affatto nel numero di quelle fra le quali era la imprudente creatura che cedeva, poco per volta, — secondo l'opinione dell'acuto psicologo — all'avvocato o al commesso viaggiatore.

Finì, naturalmente, anche qui, limitando il campo delle sue ricerche fra tre persone: la collegiale, la *miss* e la sorella del sottoprefetto. Quando però lesse in una breve risposta di *lei*: — E mio marito? — concluse, senz'altro, che fosse la sorella del sottoprefetto: delle tre, era la sola maritata. E il cavalier Molinella ebbe un sorriso di compassione per quel povero e sconosciuto marito sul capo del quale pendeva un pericolo molto, troppo vicino.

*
* *

Il pericolo, infatti, era inevitabile: la catastrofe era prossima. L'ultima noticina di *lui*, sotto il volto barbuto

d'una *rèclame* all'Acqua di Chinina Migone, diceva: — Vieni. Saremo felici. Dimentica il mondo. Dimentica tutto. Ricordati solo le promesse di *allora!* Tutto è pronto. Quando? — Ci siamo — pensò il cavaliere — È più presto di quel che credevo! — Si grattò l'orecchio col solito sorrisetto tra il sarcastico e il compassionevole. — E lei ora, che risponderà? Ah. Ah! Son curiosissimo di saperlo... Tutto dipende da un filo... Un filo... un filo... — andò canterellando per le scale, per via, con quel ritornello sulle labbra e quel pensiero nel cervello — un filo... un filo...

La sorveglianza verso la sorella del sottoprefetto diventò più stretta che mai: facendole la solita medicatura mattutina — ella soffriva di una lievissima gengivite — la scrutò in fondo agli occhi, con lo sguardo del magnetizzatore, ma ella resistette a quello sguardo. Del resto anche l'avvocato, quella mattina, si fece cambiare la medicatura al terzo molare della mascella superiore sinistra con grande imperturbabilità: quanto al commesso viaggiatore, non si fece vedere per nulla. L'opera di selezione s'era, così, compiuta: la coppia era quella, l'unica che rimaneva: non c'era più da dubitare!

Ma per tre giorni la domanda del giovane innamorato non ebbe risposta; il buon Molinella cominciava a scoraggiarsi... — Sta a vedere — diceva fra sè — che la cosa finirà così, con un punto interrogativo... Sarebbe bella, veramente! La credeva più ardita, *lei*... Mi aspettavo di meglio, francamente... Del resto, chi sa? Aspettiamo... Speriamo...

Diceva: — Speriamo! — lui, con una maligna fregatina di mani; e affrettava col pensiero uno scioglimento piccante alla strana corrispondenza sul *suo* giornale. Tanto, aveva preso gusto alla cosa, ci si era divertito, e contava di far divertire, dopo l'ultima scena della *pochade*, la sua mogliettina, la cara Gilda...

Nei tre giorni intanto, i calcoli del cavaliere s'imbrogliarono maledettamente: il commesso viaggiatore era riapparso, con la scusa di farsi medicare un dente, che a lui parve sanissimo, e viceversa la sorella del sottoprefetto venne due volte col marito, un colosso con un torace erculeo e due baffoni neri da maresciallo dei carabinieri... Che fosse un'altra, *lei?* Una di quelle due o tre signore insignificanti, che venivano quasi tutti i giorni? Cominciava, veramente, a perderci la testa... Ed era

con una specie di ossessione, adesso, che egli correva, dopo le tre ore della visita, a sfogliare il povero *Natale e Capodanno*, complice involontario di un reato che si andava compiendo a poco a poco.

Il quarto giorno, la risposta c' era. Finalmente! La sorella del sottoprefetto non era venuta affatto, ma che importava più, questo? Era la *cosa*, per il momento, che premeva: il problema psicologico puro e semplice: i protagonisti si sarebbero scoperti, certamente, *dopo*. E la scoperta era immancabile, perchè immancabile era la catastrofe. La risposta, laconica, troppo laconica, non diceva, infatti, che questo: — Cedo al Destino. —

— Al Destino? Destino birbone! — mormorò, sogghignando, il buon cavaliere. E poi pensò, con un pò di rammarico, non scevro di una punta di sarcasmo: — Ecco *due* clienti di meno...

Tuttavia, la risposta era troppo breve: doveva esserci qualche altra *cosa*...— Il piano — pensava Molinella — il piano, come lo stabiliranno?

Non mangiò, quella sera, pensando al « piano », e andò a letto, fabbricando, per conto suo, dei piani fantastici di fughe ardite, con scale di corde e pugnali alla cintola come ai tempi di Enrico di Navarra.

Il giorno seguente non seppe reggere all'impazienza di conoscere l' ultima fase del fatto, e, nella fretta di sbrigare le sue visite, strappò a un povero diavolo, sofferente *sul serio*, un dente sano, invece del guasto. Ma egli aveva indovinato: il piano, o almeno un abbozzo di piano, c' era. Nascoste fra le righe di un piccolo avviso della *Veloutine Fay* c'erano queste poche parole di *lui*, scritte, evidentemente, con molta fretta: — Domani, quando egli non c'è. Per segnale un vaso di fiori alla tua finestra.

Tutto era fatto, dunque! Ed era per quel giorno, lo scioglimento! « Quando *egli* non c' è ». Povero marito! E quella faccenda del vaso di fiori? Ingegnosissima! Un'idea originale davvero! Non c'è che dire: erano delle persone di spirito, *lui* e *lei!*

Il cavalier Molinella uscì di casa raggiante di gioia. Come erano giunti subito e bene alla conclusione, quei bricconi! E tutto per merito di quel povero *Natale e Capodanno!* Lo avrebbe conservato, per ricordo, quel numero speciale, quel « documento umano »... E la sera, a pranzo, come ne avrebbero riso! E poi, l'indomani, lo scandalo scoperto, i nomi in pascolo al pettegolezzo pub-

blico, l'enigma si sarebbe finalmente svelato, a lui che ne cercava la soluzione con tanto accanimento..

Che cosa facesse quel giorno l'eccellente dentista non avrebbe potuto dirlo neppure lui. Qualcuno, che l'incontrò, dice che andava smascellandosi dalle risa, per via, come un pazzo..

*
* *

Quando, alle diciannove, come al solito, ritornò a casa, rideva ancora, e più che mai; rideva tanto, che non sentì neppure che cosa gli dicesse il cameriere, aprendogli l'uscio di casa. Il salotto era immerso nella penombra del crepuscolo, tutto chiuso come un piccolo tempio: le cortine, alle finestre, pendevano immobili, in rigide pieghe d'una compostezza quasi ieratica.

— Anche le camere hanno le loro ipocrisie — pensò il cavalier Molinella cercando, in quella penombra, il fascicolo, nel mucchio di giornali che ingombrava il tavolino. Lo trovò, lo strinse con gioia fra le mani e corse verso la camera da letto.

— Gilda! — chiamò, trionfalmente, levando in alto il famoso «documento umano», e spalancando l'uscio.

La camera era vuota; sul letto era un guanto rovesciato, un minuscolo guanto *gris perle*. Alla finestra, un vaso di garofani bianchi si profilava sul cielo crepuscolare, dove le prime ombre della sera mettevano lievi sfumature di ametista.

Daniele Oberto Marrama.

Liberté, fraternité — Tutto a me, niente a te

PASSIONE PER LE ARTI

Amavano l'arte, e il generale Dufresse non voleva che andassero sul palcoscenico, nei camerini, non s'impadronissero dei palchi dei privati, non fischiassero o applaudissero immoderatamente. Amavano, come Polinnia ed Euterpe, del pari Tersicore, ed il timorato avvocato De Nicola notava che si « chiese il permesso pei festini publici al Teatro di s. Carlo », ed il generale Championnet « ci era già condisceso, tanto che dicevasi doversene fare quattro, cominciando da questa sera », 31 gennaio. « Ma si è saputo che non ha voluto permetterli, dicendo che tutto giorno aveva querele d'impertinenze che commettevansi dai suoi soldati verso le donne, e però non voleva esporre la popolazione a qualche disordine, essendo uomini e donne in un luogo pubblico ».

Amavano, coll'arte, la natura, che ne è la madre; e, veramente, non so come si possa essere trasportato per l'esemplare, senza sentirsi attratto dall'originale. E il De Nicola notava il 3 febbraio: « Il popolo è in fermento, mal soffre i Francesi, anche perchè da questi si son tentate delle violenze colle donne, cosa che rincresce moltissimo a questa popolazione. È vero che il Generale » — sempre esso, il generale — cerca di tenerli in freno, ma non è possibile impedire i disordini tutti ».

Nelle arti non avevano preferenze: le amavano tutte: musica, ballo, culinaria, e, come vedremo, pittura, scultura, oreficeria, argenteria e ricamo. Ed ecco sempre pronto il generale, ad amareggiare il loro culto.

Il 30 gennaio « tre soldati francesi uniti a tre Napoletani rubarono un pannetto ricamato con l'effigie del Crocifisso,

che è nel Carmine maggiore. Dato parte del furto al Generale, si portò egli di persona al Carmine, e fatta fare diligenza, si trovò il pannetto ed i ladri, ed egli dandogli tre ore di tempo, li fece fucilare al largo della Conciaria e gittarli in mare ». E De Nicola ne rende « onore al generale Championnet » stesso.

Barbaro! Non essendo ancora nato Palizzi, si contentavano degli originali anche in fatto di bestie, ed ecco Raffaele Parisi, che, dopo un secolo, scavando nell'archivio municipale, pubblica:

Addì 3. Pratile

Cittadino — Ricorse nella Commissione di Polizia Civile di questo Dicastero il Cittadino Leonardo Marinelli, ed esponendo d'aver giorni addietro venduto un suo Cavallo da sella ad un Francese per la somma di docati 350. in polize col mezzo del Cittadino Stefano Patrizio, il quale si obbligò espressamente di pagare egli il prezzo nel caso, che il Francese fosse stato manchevole: chiese obbligarsi il cennato Patrizio a pagarli detta somma, giacchè il Francese se n'era partito senza pagare.

La Commissione dispose le dilucidazioni sull' esposto dell' Cittadino Marinelli. Da questo si è chiaramente rilevato colle deposizioni di Cittadini onestissimi, e maggiori di ogni occasione, che il Cittadino Patrizio non solo si obbligò egli di pagare in caso di mancanza, ma questa promessa la ratificò, dopocchè il Francese erasene già partito. Dunque pare, che Patrizio sia espresamente tenuto al pagamento in beneficio del Cittadino Marinelli. Fatto sta, che Patrizio è detenuto come reo di stato, per cui non riesce potersi sentire.

Quindi è, che vi si propone il tutto, affinchè prendiate quelle risoluzioni, che crederete più giusto, ad oggetto, che il Cittadino Marinelli sia rimborzato del suo. Salute, e Fratellanza.

In un processo della Sommaria, or son sei anni riassunto dal Fiordelisi, si ha conoscenza del Patrizj.

Durante l'anarchia plebea, che precedette l'entrata dei fran-

cesi e seguì la fuga di Ferdinando IV, furono predate sei casse di francesconi, venute per mare dai Presidii Toscani per pagare la truppa reduce dalla infelice campagna dello Stato Romano.

Entrati i francesi, sulle indicazioni date dal negoziante del Piliero Pollice e l' ordine del generale del popolo Moliterno, una parte della somma fu, per ordine di costui, restituita in casa del Pollice stesso dai predatori. Erano 5375 francesconi, che il depositario ebbe ordine dall' Eletto del Popolo Verrusio « per ordine del General Championnet di conservare... in nome di quello e di tenerle a sua disposizione. Essendo in tal prevenzione, verso le ore 23 1/2 ritornò uno de' due offiziali, che » il Pollice « vidde prima in carozza col cittadino Verrusio, il quale coll' impeto il maggiore che mai gli ordinò in nome del General Championnet di consegnare a lui le monete raccolte ». Il Pollice voleva una ricevuta; l'ufficiale « cominciò a tempestare, ed a minacciarlo della vita », sicchè quegli cedette, e « allora seppe ch' egli era il cittadino Stefano Patrizj, che fosse andato a trovarlo in casa, che gli avrebbe fatto trovare la ricevuta del generale Championnet: e richiesto dove abitasse, gli rispose in Casa de' suoi Fratelli sita nel Vicolo dirimpetto il Palazzo di Stigliano ». Ma tanto lui quanto il nipote, « dopo averli fatti andare molte volte in sua casa, un giorno finalmente li portò entrambi in casa del generale Championnet, ove giunti li fece presente la loro richiesta, il generale rispose, che non occorreva la chiesta ricevuta, potendoli bastare, che lui assicurava d'avere ricevute le pezze consegnate al Patrizj ».

Il Patrizj parlava davanti il Pollice in francese.

I fratelli abitavano, dunque, alla Strada Trinità degli Spagnoli.

Che sorte ebbe il danaro, allo Championnet recato dal Patrizj, io non so. A me sembra, che quel danaro dovesse spettare al governo, una volta che lo Championnet ne aveva creato uno con alla testa il Laubert, il quale infatti, « per le spese occorrende per lo Governo Provvisorio », si ricevette altri 924 francesconi posteriormente recuperati, anch'esso senza rilasciarne ricevuta.

Probabilmente si agì da tutti senza vantaggio personale;

ma, dal processo, appare una specie di arrembaggio, perchè, mentre il Patrizj a nome del generale in capo sollecitava il Pollice a tener per costui in serbo il danaro che seguiterebbe a pervenirgli e mentre il capo del governo Laubert lo sollecitava a tenerlo in serbo per il governo da esso rappresentato e l'uno e l'altro si guardavano dal rilasciare ricevute: il generale comandante l'artiglieria, Eblé, chiedeva si serbassero a lui altri 340 francesconi e 20 piastre raccolti e Championnet non si opponeva: però dall'Eblé il Pollice aveva la ricevuta.

Tutti galantuomini; ma la cosa, per le apparenze, si presenta come si sentisse una voce rabbiosa borbottare: O anima di cane, ti sei acchiappati 5375 francesconi! — e ratto Eblé scrivere a Pollice che serbasse tutto il raccolto successivo per lui, e il generale in capo, *obtorto collo*, non ancora digeriti i 5375 francesconi, annuire.

Tutti galantuomini; ma i 5375 fra francesconi e piastre, tolti dai generali Championnet ed Eblé, non erano bottino di guerra, perchè anche per il bottino esiste una procedura, ed esso si divide, in parti fissate, dal generale al soldato. Non pare fossero versati per il mantenimento dell'esercito, perchè non fu il ministro della guerra Arcambal nè il commissario ordinatore in capo dell'*Armata* Dubreton, che ne presero possesso. Tutti galantuomini, ci giuro; ma, dalle apparenze, i più galantuomini appaiono i ladri che a principio vuotarono le casse dei rispettivi francesconi.

Circa al Patrizj, dell'arresto e dei precedenti di lui il contemporaneo De Nicola notava nel suo privato giornale:

« Giovedì 25 (*aprile 1799*). Le agitazioni e i timori crescono a momenti; non si sa che debba essere di Napoli. L'armata francese si vuole che parta per Roma, e noi resteremo in preda a nuova anarchia. La guardia civica è in grande moto. Ha arrestato l'ex principe di Lauro, perchè autore d'insurrezione nel suo feudo: anco Corigliano l'ex duca è stato arrestato, e quello che ha fatto stupore è stato l'arresto di Stefano Patrizj. Costui fu arrestato sotto la Monarchia per causa di Stato, uscì colla venuta delle armi francesi, fu fatto colonnello di truppa attiva con biglietto di Championnet, si unì alla repubblicana con donna di Teatro, che ha portato in

trionfo per Napoli. Ora è stato arrestato come fautore del Realismo. Gli uomini senza carattere sono i più pericolosi in ogni Stato.......

« Domenica 28... L'arresto di Stefano Patrizi fu perchè reo di aversi appropriato denaro della cassa militare. Fu con lui arrestata anche la sua bella che sta in s. Maria d'Agnone », carcere delle donne.

Certo è che il consegnatario Pollice ebbe di notte una perquisizione dal commissario di polizia del Cantone Masaniello in cerca dei franceseoni. Onde egli ricorse al ministro della guerra « contro il Cittadino Stefano Patrizj ». Il ricorso fu trasmesso al ministro della giustizia e da questo il 9 maggio alla Camera dei Conti Nazionali, che aveva sostituita la Camera della Sommaria, la quale iniziò il processo.

Il 22 maggio, 3 pratile, abbiamo visto che il Patrizj si trovava ancora in prigione « come reo di stato ». Il 30 il processo durava e pare che quegli non fosse stato ancora interrogato.

Quattordici giorni appresso entrò in Napoli il Ruffo, e, assediato S. Elmo, il De Nicola riprende:

« Sabato 6 (*luglio*)... Per le notizie avute nove bombe sono cadute questa mattina nel circondario del monastero della Trinità delle Monache », dov' è ora l'ospedale militare della Trinità, « ed una sulla scala della detta chiesa: altra nel monastero dei Sette Dolori, e le altre che ho notate. Nel corso della giornata non ne sono cadute più, forse perchè si è corretta la punteria. Ma vi è chi dice che vi sia stato del tradimento, se ne incolpa d. Stefanino Patrizj ed il contino Gaetani, ed anzi si dicono afforcato sul fatto».

E non fu vero, ma rivela il cattivo concetto, nel quale il Patrizj era tenuto dall' avvocato De Nicola, il quale si affretta poi a notare:

« Due uffiziali arrestati ieri: uno di cognome Patrizj, che si prese per d. Stefano, ma sento che non fu lui ».

Certo è, che questi, in prigione come reo di Stato alla restaurazione, come fu nella stessa qualità sotto la repubblica, venne « esportato in Marsiglia », e la sua filiazione ne dava il seguente ritratto:

« Stefano Patrizj, di Napoli, figlio del qu. Pietro, d' au-

ni 30, statura piedi 5, e pulgate 5, capelli, cigli e barba castagna, fronte larga, occhi celesti, naso profilato incíviso rotto nella parte superiore ».

Resta il fatto però, che lo Championnet disse avere ricevuto da lui il danaro, senza volerne firmare ricevuta, e che l' ufficiale francese, garentito dallo stesso Patrizj, si portò il cavallo, senza pagarlo.

Circa al Laubert, figlio d' un ufficiale francese e delle nostre province solo perchè nato a Teano, il *Giornale estemporaneo* pubblicava nell' aprile: « Il cittadino Laubert è partito da Napoli portando seco, tra mobili e stabili, la somma di duecento e più mila ducati secondo alcuni, e di quattro milioni secondo altri, senza contare un servizio di tavola in oro massiccio, un altro di porcellana, ed una immensa quantità di gioie guadagnate nell' attivare la tassa ».

Se vera l' ultima parte, certamente non vera la prima, a meno che non mi s' insegni come si faccia a portar via, oltre i mobili, gli stabili. Il Drusco, borbonico, si limita ad attribuirgli « sopra Centomila ducati » rubati allo Stato.

E circa allo Championnet, il De Nicola, che ne scrisse sempre bene nel 1799, nel 1804 notava: « In Napoli pensava a se, e incassò molti servizii di porcellana, che furono poi ricuperati, perchè restarono in Roma, quando dovette egli e Magdonald ritirarsi precipitosamente da Napoli e da Roma ».

Già dal 1°. marzo lo Championnet era partito da Napoli per Parigi: se perciò non è vero ch' ei potesse ritirarsi precipitosamente da Napoli col Magdonald, che il 4 maggio vi assisteva al miracolo di S. Gennaro, può essere anche non vero che quegli portasse via i servizii di porcellana, che dovettero essere tolti da altro francese.

Del resto, se il maschio De Nicola, indifferente in politica e amico più del passato che del presente, notava i fatti e le voci per sè, fra quattro mura, la femmina Fonseca-De Pimentel, appassionata del presente e odiosa del passato, bandiva in pubblico il vero e le voci che colpivano il presente e lo posponevano moralmente al passato.

Nel *Monitore* del 16 marzo bandiva, con coraggio virile, che « il Generale Duhesme, oltre 6 m. ducati imposti alla Comune di Foggia nella già riferita sua spedizione nella Puglia, ha

trattenuto, e preso pe' suoi bisogni al procaccio di Lecce 7. m. ducati ch' esso portava quì per varj particolari ». Ed insinuava che « Il cittadino Hurtin direttore della posta, ha rappresentato con forza al Governo che tali 7. m. ducati proprietà de' privati, e che quì venivano sotto la pubblica sicurezza siano conteggiati sulla contribuzione da pagarsi all' armata Francese ed il Governo dalla somma di tal contribuzione indennizzi i particolari danneggiati ».

L' Hurtin, francese, scriveva, e ne esigeva la pubblicazione, che « il procaccio fu trattenuto nella supposizione che i generi, e le partite fossero di pertinenza del fisco del passato governo», e che il Duhesme si era « incaricato di far reintegrare questa Cassa dell' officio Nazionale , quando » avrebbe « fatto delle diligenze necessarie per assicurare, che i fondi erano di proprietà de' particolari, e non del Fisco ».

E la valorosa donna, nel prossimo numero del 23, con maggiore coraggio, con fine ironia rispondeva:

« Sento con piacere che il valoroso gen. Duhesme s'incarichi egli stesso di reintegrare la Cassa di cotesto Uffizio Nazionale: inserirò la vostra lettera nel numero di domani. V'invito ad avvisarmi tostocchè il Gen. reintegri di fatto, per poterlo immediatamente annunciare al Pubblico.

« Per conto del Fisco passato, dopo due mesi di proclamata Repubblica, non può esser quel danaro: alla peggio può esserlo del Fisco presente, ed è facile di saperlo o dal Governo stesso, o da' libri del procaccio. Io domanderò al mio Governo li schiarimenti necessarj al Pubblico. Siccome spero che anche Voi non mancarete di darmeli : ed intanto contestandovi la mia stima... Casa anno VII. della Libertà I. della Repubblica Napoletana 2. Germ. (22. Marzo 1799.) »

Nè il governo, nè l'amministratore generale dell' Officio Nazionale, nè in giornali, nè in documenti pubblici , nè in lettere private risulta avvertissero , il Duhesme aver finito di verificare , se quei circa 30000 franchi fossero del fisco vecchio, del fisco nuovo, o dei privati.

A tempo dei Borboni, sino al 1860, con pari metodo, il procaccio era assalito dai briganti: ciò, per quella tale storia, se si farà, del vallo di Bovino: un vallo , che si trovava sulla strada di Puglia, percorsa da Duhesme.

Questo valorosissimo generale è quel Duhesme, che, come ebbe a stampare il generale Thiébault, per compiacere il suo superiore Championnet, attribuiva al colonnello Broussier il valoroso attacco di Porta Capuana diretto invece dal Thiébault, giustificandosi col dire: « Broussier m'est envoyé pour que je le fasse général de brigade, et il faut que ce soit de la manière la plus brillante ».

Il mondo ufficiale è sempre lo stesso!

E nello stesso numero *14*, la Fonseca annunziava che il « Gen. Rey di sua autorità mandò mercordì mattina a prendersi tutte le collane di oro, che la Corte soleva dispensare a Cavalieri del Toson d'oro, ch'esistevano presso l'uffiziale del carico ».

Il contemporaneo De Nicola correggeva: « dell'Ordine di S. Gennaro » ed aggiungeva: « tale notizia è dispiaciuta al generale Rey che siasi stampata. Volle dunque carcerare lo stampatore, per cui la compilatrice del foglio cittadina Eleonora Fonseca Pimentel ne ha avanzata le sue querele al Governo. Intanto il foglio di martedì non fu stampato ».

Ed in fatti non si trova nelle collezioni del *Monitore*, come non so perchè il sig. Arcella abbia mutilata la riproduzione del numero incriminato, sopprimendo la corrispondenza fra la compilatrice e lo Hurtin.

E, nel numero precedente, ella non esitava a pubblicare: « Il Commissario Fion contra il quale per le sue ruberie era ordinato l'arresto, si è sottratto colla fuga ».

E nel seguente: « Il Generale Championnet è stato arrestato in Torino per esser tradotto innanzi una corte militare, come accusato di dilapidazione: egli ha quì scritto per documenti giustificativi di sua condotta ».

E in quello che seguì: « Per ordine del Direttorio Esecutivo di Francia è stato quì arrestato Jullien già Segretario generale del Governo Provvisorio ».

È quel Jullien, per cui il municipio di Napoli dovette pagare « ducati Trenta... per levarsi i debiti contratti pel suo mantenimento » per quattro giorni, a ragione di circa 32 franchi al giorno, e poi altri « ducati centoventi », pari a franchi 510, anche « per le spese di vitto », e franchi 1317,50 per

fitto di due carrozze in permanenza per i mesi di febbraio e marzo.

Ed il Rey, che la Pimentel accusava d'aver prese le collane, era colui, che si era fatto continuare il pranzo sotto forma di « sue spese straordinarie » o « spese di Polizia », e che, oltre le due carrozze a sua disposizione per i due mesi, ne aveva tenute altre due per l'ultima decade di febbraio, costando per tutte al municipio franchi 2167,50.

Aveva alloggio nel *palazzo Francavilla*, come si chiamava allora il palazzo Cellammare, e propriamente dove avevano alloggio, dato loro da Ferdinando IV, locatario del palazzo, il pittore Giorgio Hackert e suo fratello Filippo. Ed il Goethe, seguito dal Croce, notava che « al quarto giorno » dall'entrata dei Francesi, essi « ebbero un ordine che il generale di Divisione Rey, col suo stato maggiore e quattro commissarii, dovevano alloggiare presso di lui. Ottantasei cacciatori coi loro cavalli occuparono le scuderie. I commissarii volevano suggellar tutto, e ce ne volle per impedirglielo! Tuttavia, s'impossessarono di diciassette grandi quadri di porti di mare, che appartenevano al Re, e stavano nello studio di Giorgio Hackert: tre altri di questi, ch' erano presso Filippo, furono salvati a stento. Venne il general Rey, ch' era stato fatto comandante di Napoli, e si servì del letto di Filippo, degli utensili di cucina, e di tutto ciò ch' era là. Lo stato maggiore si stabilì nell'appartamento di Giorgio, e dormirono in letti, che dovè fornire la Municipalità: lo studio dell' artista fece da segreteria.

« Tuttavia, gli Hackert finirono col divenire buoni amici col Rey e cogli altri militari francesi; dai quali furono consigliati di lasciar Napoli, come fecero il 10 marzo », dopo avere Filippo venduto, come abbiamo visto, due cavalli morelli al Comune per servizio di Macdonald.

I Francesi amavano le arti, e perciò prendevano le marine del palazzo Francavilla. In una lettera del « 14 Fiorile », 3 maggio, al ministero dell' interno, che trovasi fra le carte del municipio, questo così si esprimeva: « molte robe, e forse le più pregievoli, sono state menate via da' Francesi » dal real palazzo di Capodimonte.

Il contemporaneo Marinelli notava, che « con decreto... 24 Febbrajo, il Cittadino, ex Marchese Venuti, e Vahdier fu-

rono incaricati di tirare de' Modelli pel Museo Napoletano delle diverse statue, che si devono trasportare a Parigi », ed il Palermo, in uno dei brani pubblicati dal Fiordelisi: « Non sazii i disinteressati Francesi de' milioni presisi dall' infelice regno di Napoli, che anche molti Capi d'opera di arte pretesero; e 'l Governo Provvisorio, sempre secondando le pretensioni di questi buoni amici! ordinò, che di que' Capi d'opera che inviar si doveano alla cara Madre Repubblica Francese, come un riconoscente omaggio della Repubblichetta figlia, se ne fossero fatti i modelli per conservarli in luogo degli originali ».

L' amore per le arti, a questo modo, era stato iniziato dal Bonaparte nella campagna d'Italia del 1796. Quaggiù si rubavano in forza di un cavillo: erano beni del re.

Il De Nicola notava l' 8 maggio: « è sicuro che le truppe francesi marciano tutto giorno verso lo Stato Romano », ritirandosi; « l'armata francese.... intanto sta raccogliendo quanto può, sollecitando la vendita dei mobili del palazzo ex Reale di Portici e della villa detta la Favorita a Resina ». E poi: « Giovedì », 9 maggio, « la roba mobile di Portici e Favorita fu venduta per niente ».

Il Pignatelli Strongoli, contemporaneo anch' esso, così stampava l'anno appresso, 1800: « I commissarii francesi a nome del loro governo confiscarono i beni nazionali, sotto il pretesto specioso che appartenevano al re: sequestrarono i beni immensi dei cavalieri di Malta, che formavano una classe numerosissima di gentiluomini che non avevano quasi altro appannaggio, ed ai quali non dettero alcuna indennità; spogliarono il Museo, massimamente quello di antichità, che era l' ornamento più bello di Napoli; per ordine superiore confiscarono fin le pietre nascoste nelle viscere della terra, impossessandosi delle rovine venerabili di Pompei e di Ercolano. Si impadronirono dell'Officio Topografico Nazionale, istituto che faceva onore all' Italia e sorpassava quanto esisteva in quel genere; e perchè non rimanesse speranza di restaurazione, furono fatte offerte al celebre Zannoni per deciderlo ad andare in Francia. La rapacità ed il vandalismo di parecchi individui giunse fino a distruggere le belle fabbriche di seterie di S. Leucio e ad asportare financo gli ordigni della famosa

fabbrica di porcellane di Napoli. Gli impiegati dell' Armata s' impadronivano, per conto loro, di tutti i magazzini di corredo militare, dai quali avrebbero potuto prendere tutto il necessario pei loro soldati e lasciare il resto al governo napoletano ».

In una dichiarazione del Marsigli, direttore dell'Officio Topografico, si asseriva: « Quando i Francesi fecero la conquista del regno di Napoli, tra gli altri oggetti presi per conto della loro nazione, vi furono parecchie opere preziose del museo di Ercolano, i rami di parecchie delle dodici provincie del Regno, incisi sotto la direzione del Rizzi-Zannoni. Quest' ultimo vendette all'agente francese tutti i rami che gli appartenevano per una somma di venticinquemila lire, che riscosse immediatamente. Ritiratisi i Francesi da Napoli, lo Zannoni si riunì con essi a Roma. Ma, entrato l' esercito napoletano, egli si presentò nella qualità di commissario del Re delle due Sicilie e si riprese, non solo i rami che aveva già venduti, ma anche quelli ch'erano stati tolti a Napoli ».

Al che osservava lo Strongoli : « in nome della Repubblica Francese erano stati presi rami geografici e topografici dall'Ufficio Topografico di Napoli, ed alcuni pochi ne erano stati comprati dal Rizzi-Zannoni (il quale, posso assicurarlo, non ne aveva molti di sua proprietà) », chiedendosi : « in che cosa quei rami erano necessari alla Francia ?...Quale diritto poteva avere un conquistatore, che non voglia rassomigliare ad Attila e ad Omar, di spogliare un paese delle arti più liberali ed utili agli usi della società civile ? E questo anche quando non ne emerge nessun vantaggio per lo spoliatore ! »

E circa ai capi di corredo militare : « Quando il governo napoletano volle vestire alcuni battaglioni di soldati, fu costretto a comprare da questi stessi impiegati » dell' esercito francese « gli oggetti di corredo che essi avevano trovato nei magazzini. Non potendo una grande parte di questi capi di vestiario servire all'uso dell'esercito francese, per la differenza dei colori e della foggia, ed essendo quelli di biancherie e calzature molto abbondanti, se non ne avessero fatto oggetto di speculazione gl'impiegati, il governo napoletano vi avrebbe trovato il necessario per la vestizione e l'equipaggiamento di un esercito ».

Ma questi son furti in grande; direi *governativi*, come la « contribuzione di dieci milioni di ducati napoletani (ossia di circa cinquanta milioni di lire)... enorme, perchè pesava sulla sola città di Napoli, giacchè nessuna delle provincie era sottomessa ».

Ma io mi era messo coi furti individuali, in piccolo. Sicchè, con essi, concluderò, un' altra volta, chiudendo la rubrica.

Raffaele Parisi.

MUSICA

(PICCOLA NOVELLA)

La marchesa seguitava a schermirsi, ridendo, arrossendo, protestando che non poteva, che non era possibile, che non era proprio possibile....

E la voce, di una purezza cristallina, prendeva intonazioni infantili, vezzose, di birichina allegra e ritrosa, che ha una grande voglia di fare quello che le si chiede, ma se ne vergogna molto. Ella crollava il capo, ridacchiando sommessamente, come se la solleticassero, dicendo ancora di no. Ma in un attimo, i lumi del salotto giallo furono accesi, il pianoforte aperto, la musica squadernata sul leggìo. Il primo salotto rimase vuoto, immerso nella mite penombra di una sola lampada, col suo alto camminetto di stile fiorentino che gli dava un' aria di serietà familiare, co' suoi mobili un po' cupi, annegati in una dolcezza di tinte smorte: una stanza quieta, dove pareva che i divani si allungassero in una sonnolenza, dove le poltrone dormivano all' ombra della grande *musa* paradisiaca, dove le statuine bianche sembravano bige e le lacche rosse sembravano nere. Invece il salotto giallo si era acceso tutto: nel raso color oro delle sue larghe tende, nel raso color oro de' suoi mobili, co' suoi specchi che ripetevano e moltiplicavano i riflessi micacei di tutto questo giallo: un salotto destinato a rifulgere tutto, in un colore caldo, intenso e ricco, un giallo carnale e profondo che mette la donna in una cornice viva: aureola bionda che dà una passione più forte alla bellezza bruna, nimbo biondo in cui s' irradia e si sfuma la bellezza bionda.

Per un momento la marchesa stette ritta, presso il pianoforte, sfogliando le pagine della musica, con le dita un po' nervose, quasi convinta, movendo le labbra come

se compitasse. Era vestita semplicemente, di lana marrone cupo, una gonna senza strascico e senza balze, con tre strisce di velluto marrone nel fondo: il busto di lana marrone, molto assestato, con le maniche strette facienti spalline, col colletto di velluto, alto, chiuso, alla militare: una cravatta di merletto bianco, appena un fiocco di bianco, trattenuto da una rosa fresca, muscosa, profumata. Così apparve un momento, la bella persona giovanile e fiorente, dalla scioltezza un po' fredda di movimenti, nell' apparenza monacale ed elegante di quell' abito. Ma l' artista che doveva sonare con lei, aspettava, silenzioso, tranquillo: lei si decise d' un tratto, si sedette e preludiò.

Allora, mentre la prima frase di Beethoven, grave, pensierosa, vibrò nelle corde basse, si vide che la marchesa era una bionda vera, coscienziosa, con una diffusione di biondo intorno a sè. Non erano biondi soltanto i capelli rialzati a masse sull' alto del capo, con qualche ciocchetta leggiera errante sulla nuca, rialzata fanciullescamente dietro l' orecchio, vagante sulla fronte: ma parevano biondi gli occhi lionati, di una limpidezza serena e chiara: ma era bionda la carnagione delicata della fronte, delle guance, del mento, di una finezza lucida, di una tenuità ambrata e trasparente. Onde rosee di sangue salivano a quel collo biondo, a quel viso biondo, diffondendosi come una lieve luce rosata, dietro la dolcezza di quella carnagione. Era biondo il sorriso, un sorriso plastico e felice come quello del Dio indiano, un sorriso completo che fa schiudere la bocca come un fiore, che fa raggiare i denti, che mette come una scintilla agli angoli delle labbra. Erano bionde le mani sottili che, nel loro trascorrere sui tasti, brillavano per tanti anelli gemmati.

Colui che sonava con lei, l' artista, il maestro, non le rassomigliava. Aveva la testa grossa, molto vigorosa, con una foltezza di capelli neri, di un nero duro, senza luccicori: una ciocca ricadeva bizzarramente, con una bizzarria ricercata e voluta, sulla fronte larga, lasciando libere le tempie. Tutto il volto era carico di un pallore denso e bruno, quasi di febbre: sulle guance la barba rasa di fresco metteva un'ombra azzurrina. Ma quello che dava alla fisonomia un carattere grandissimo di pensiero, di sogno, di malinconia, era la profonda incassatura degli occhi; di sotto l'arco delle sopracciglia nere, lo sguardo pareva uscisse da un mondo lontano, come se ritornasse da un paese ideale. E questo sguardo nero vagava, lento,

incerto, talvolta pieno di dolcezza, talvolta inerte e stanco, mai curioso, mai interessato, quasi estraneo, quasi distaccato da quanto accadesse intorno a lui. Spesso le palpebre si abbassavano e allora quel viso bruno sembrava quello di un giovane sognatore, che fosse passato dal sonno alla morte. Il profilo era puro, tagliato nettamente, ma immobile: sotto i mustacchi neri la bocca rimaneva seria, chiusa, senza sorrisi, Era un tipo di quella bellezza maschile italiana, che i pittori del Rinascimento hanno resa nel suo completo sviluppo, in una compostezza armonica e quasi immobile, in quelle tonalità giallicce e calde di colore, in quel nero profondo, senza riflessi, dei capelli e dello sguardo. Tipo in cui spesso la malinconia non è che una strana fusione di tinte, e il pensiero risulta da una brusca spezzatura di linee, e il sentimento non è, talvolta, che una espressione esteriore, quasi necessaria, quasi plastica, della bellezza.

Così, mentre lei era tutta bionda e sorridente e luminosa, egli era tutto bruno, taciturno, quasi spettrale. Il contrasto perfetto, la perfetta dissomiglianza si delineava fra loro due. La manica della marsina nera del maestro sfiorava la manica marrone della marchesa: le mani candide della marchesa sfioravano le mani brune e nervose del maestro — ma essi erano distanti le migliaia di miglia, divisi dal tempo, dallo spazio, da tutto. La marchesa sonava sorridendo, chinando un po' la testa verso la musica, rialzando i suoi occhi vivi e lucidi, sorridendo a un' amica seduta rimpetto a lei, tutta accesa dal piacere musicale, con quelle gentili macchie di rosa che le marmorizzavano il collo e le guance. Il maestro sonava senza guardare la musica, fissando fugacemente i tasti, con lo sguardo perduto nel vuoto, con un movimento lento di braccia, con un tocco quasi carezzevole di dita. La rosa fresca che fermava la cravatta della marchesa aveva un lieve moto di ondulazione, rialzandosi sotto quel respiro ritmico e soddisfatto: il maestro parea che non respirasse nemmeno, vivendo solo nella intensità dell'occhio e nella vibrazione delle dita sui tasti. Negli acuti biondi la marchesa narrava i sereni pensieri, le fresche giocondità primaverili, i sussulti frementi e gorgoglianti del sentimento puro, le dolci nenie senza tristezza, i sogni tranquilli e chiari, le visioni soleggiate e azzurre: nei bassi bruni il maestro esprimeva tutta la gravezza di un pensiero segreto e tetro, le monotonie sonore e lente del dolore che ritorna

sempre su sè stesso, gli incubi affannosi risveglianti echi di tormento nell'anima, i pensieri lugubri che s'allargano nel core, empiendolo di amarezza. La marchesa bionda viveva e sorrideva nella musica: il maestro bruno pensava e ricordava nella musica. E pareva che per loro due, così lontani, così incapaci di riavvicinarsi, di rassomigliarsi, tipi estremi del temperamento e del carattere, Beethoven avesse scritto quella musica singolare, fatta di elementi opposti musicali, tutta contrasti, due fantasie, due idee, due sentimenti, che non si uniscono, che non si fondono — una musica bionda e bruna.

Dopo, il maestro se ne tornò pacificamente a casa avendo mal di capo, e la marchesa rimase a chiacchierare con le amiche, bevendo thè e mangiando pasticcini.

Matilde Serao.

Paesaggio lunare

La luna immota versa a le severe
creste dei monti la sua luce bianca.
La Notte attinge 'l cielo, su cui nere
passan le nubi in una corsa stanca.

Nel ciel, vasto d' ombrìa, dove di schiere
d' astri ogni traccia luminosa manca,
passan le nubi come le chimere
eterne dell' umana anima stanca.

La luna immota occhieggia, a volta, a volta,
di fra le nubi enormi, in cui raccolta
sta l' ansia oscura del dolor del mondo.

Le nubi vanno a un abisso lontano,
la luna immota guarda e al pianto umano
par che irrida col suo viso giocondo.

Gli Usignuoli

Allor che gli usignuoli, nelle pie
notti d' Aprile, dormono e la breve
ala chiusa, nel suo solco, riceve
il picciol capo pieno d' armonie,

quai sogni allora, quali melodie
trasmigrano per quelle menti, lieve?
forse ogni astro, dai cieli immensi, deve
fornire un verso per ignote vie:

forse ogni fiore parlerà con rime
nuove nell' ombra e, in lontananza, 'l mare
dirà per loro un cantico sublime;

forse la notte a lor la melodia
svelerà delle cose, che ascoltare
chiede invano la stanca anima mia.

Antonino Anile.

I LIBRI

La falce — di *Edoardo Calandra* — Società editrice nazionale.

La falce, Punizione, L'enigma: tre facili racconti, dei quali il primo occupa quasi per intero il volume. Non lambiccate quanto incomprensibili dissezioni d' anime, nè avvolgimenti infelici della solita ipercritica da strapazzo dan materia abbondante a queste pagine; sono ondate vigorose d' una vita che troppo sovente, proprio perchè vera, vien da altri disconosciuta: sono studii gentili di esistenze più e men buone, svolti e compiuti da un'anima buona sempre. L' esagerazione di questo pregio dà anzi qua e là nel monotomo; fa da agile correttivo quell'umorismo semplice, spontaneo, quasi inconsapevolmente profuso su tutto e su tutti, che niuno ormai contesta all'autore dei *Pifferi di Montagna*. Non se ne salva il giovine *viveur* perseguente tra i campi quella felicità che la città non seppe dargli, come l' umile pescatore improvvisamente schiacciato dalla gioia di saper prossimo sposo della figlia chi egli credeva ne fosse il drudo.

Non pertanto ha per noi più alte seduzioni la speranza che non abbia il Calandra abbandonati per sempre quei generi letterarii ben altrimenti forti e profondi, i quali a mezzo della sua via gli procurarono i successi più consistenti.

Rondini — Versi di *Giuseppe Vignuzzi* — Editore Voghera. Roma.

Al Vignuzzi, la cui vena poetica si dimostra qui d'una fluidità notevole, non sapremmo consigliare abbastanza l' abbandono completo di certe forme metriche, le quali ora, pur se

lungamente e sottilmente curate, pare abbiano in sè, al tempo istesso, lo stanco riso della decrepitezza e gli sdilinquimenti leziosi d'un'anima pargoleggiante. Che dire, poi, quando vi si aggiunga la falsa grazia d' un concettino secentesco, o il ritorno forzato alla metodologia poetica degenere dei figli spurii della scuola romantica? La stessa prima composizione del Vignuzzi—*Fantasia*—ne riceve gran danno.

Pure, in queste carte, è molto di buono. Qualcosa di ottimo potrà offerirci l'Autore, se, come noi gli auguriamo, egli vorrà porre ogni cura a che si rassodino quelle vere doti di buon poeta che i suoi sonetti e le sue ballate rivelano.

Storia della Valle d'Aosta. *Vol. II. La regione d'Aosta attraverso i secoli del medio evo* (di Tancredi Tibaldi. Edizione Roux e Viarengo. Torino-1902).

Da pochi giorni è in vendita il volume secondo del paziente e minuzioso studio, che, sotto il titolo generale di *Storia della Valle d'Aosta*, vien pubblicando il Tibaldi e che certo, quando gli altri due volumi promessi avranno anch'essi vista la luce, costituirà una monografia abbastanza completa sull'argomento, in cui gli studiosi della storia di quella nobile regione troveranno ricca e ben documentata messe di notizie ordinatamente esposte, sì da render superfluo il penoso ed arduo lavoro di compulsare il niente scarso numero di opere riflettenti i diversi momenti storici della fiera Val d'Aosta.

Questo secondo volume—come il *sotto-titolo* suo promette—tratta della vita politica, militare, economica, amministrativa, artistica, giudiziaria, industriale ed ecclesiastica della Regione, e la lettura di esso presenta grandi attrattive per ogni italiano, chè attraverso di quella si accompagna, dirò così, la casa dei Savoia nei primi passi di cui la storia serbi il ricordo.

La vita del reggimento: *Osservazioni e ricordi del Generale Niccola Marselli* (nuova edizione pei tipi del Voghera con prefazione del Colonnello C. O. Pagani-Roma 1903).

Ogni nuovo libro del generale Marselli è un lieto avvenimento non pure pel nostro Esercito che subito se ne avvantaggia.

ma anche per la scienza e per la patria letteratura; questa *Vita del Reggimento* poi, quantunque non sia che una quasi integrale ristampa di una prima edizione edita parecchi anni or sono, ha tutto il sapore della novità, poichè a torto finora è stata non dirò ignorata, ma certo poco diffusa tra il pubblico dei nostri uomini politici e fino dei nostri ufficiali dell'Esercito.

È una raccolta di osservazioni e di memorie personali, che l'A. ebbe modo di fare quando era rivestito del grado di colonnello, che egli giustamente reputa il più bello e—sotto un certo rispetto—il più importante nella gerarchia degli eserciti. E son pagine riboccanti, frementi di un grande affetto pel nostro Esercito e pel nostro soldato; accenni brevi e briosi alla portata di tutti, ma profondi, arguti ed efficaci, a problemi militari disparatissimi, sfiorati appena, per l'indole stessa del libro; e son proposte geniali e sapienti di riforme e di innovazioni indovinate, la cui semplicità colpisce di maraviglia il lettore; son piaghe coraggiosamente e patriotticamente svelate; son torti gravi ed antichi cui l'A. vuol riparare; è infine—dappertutto e specialmente—lo spirito intimo e vero di tutta la nostra istituzione militare cui è mira suprema l'educazione degl'italiani.

In queste pagine il chiaro A. a disegno si è tenuto lontano da ogni discussione di ordine politico: tutte le scuole e tutti i partiti quindi possono con lui consentire nella grandissima maggioranza delle cose ch'egli dice: tutti poi, assolutamente, senza eccezione, possiamo e dobbiamo lealmente confessare, dopo le riflessioni cui dà luogo la lettura dell'aureo volume, che fra noi è molto mal noto il nostro Esercito, forse anche—non è una bestemmia ch'io dico—fra i suoi componenti.

L'editore ha aggiunto alle pagine, di cui ho detto brevemente, l'unico pregio che fosse in suo potere d'aggiungere: un bel ritratto in foto-litografia dell'A.

Colonne di prosa — di *Giuseppe Mezzanotte* — Editore De Arcangelis, Casalbordino.

Sono articoli di varia lunghezza, di più varia natura, e di variissimo interesse, che, pubblicati dal Mezzanotte tra il 1879

e il 1901 su pei giornali e per le riviste della penisola, vengono ora raccolti in volume. L'idea è, come utile, lodevole; poichè l' A. è uno studioso, ed alle ragionevoli vedute critiche accoppia gran virtù di felice adattamento alle indagini più disparate. Così, non di rado, nel corso serrato e libero d'una discussione letteraria o storica o psicologica vien fatto al lettore d' imbattersi in un buon documento o in semplici quanto fecondi legami di fatti e di idee, cui certo non si conveniva la effimera vita onde nessun articolo va esente.

Buoni, nella raccolta, che peraltro crediamo troppo larga e di non sempre identica consistenza, gli studii sul teatro San Carlino, sul perchè il Manzoni riesca noioso, e sulle « Elegie romane » di Wolfango Goethe.

Emilio Zola e il romanzo sperimentale — di *Vincenzo Ricca*—Editore Giannotta, Catania.

Poichè è raro, oggi, sentir discutere degli scrittori contemporanei con buona e serena conoscenza dell' opera loro, può in certa guisa additarsi al buon pubblico, il quale credo abbia, tra il martellar d'ogni parte, smarrito e testa e cammino, un libro che proprio per tali rispetti esca un tanto dall'ordinario.

Rifatta con larghezza, se non con ordine, la storia del naturalismo come quella del misticismo — notando da un lato quanto di vario sia tra i veri stendhaliani ed Emilio Zola, e dall' altro i confini entro ai quali si chiudono i decadenti e i simbolisti—il Ricca discute minutamente i moltissimi angolosi aspetti della formula zoliana, contro alla quale egli ebbe già a combattere anni sono, intorno al 1881.

Fanno più interessante la lettura del libro la grande libertà del metodo e i continui raffronti con gli autori d'ogni tempo e d' ogni paese.

LE RIVISTE

Il servizio delle acque nelle città.—(*Lectures pour tous*, agosto).

Un problema ignoto nei piccoli centri abitati, ma che nelle città grandi assume una importanza straordinaria e si impone con mille incognite difficilmente immaginabili dai non tecnici, è quello della distribuzione delle acque.

Gli abitanti dell'antica Roma imperiale, sui quali dominava la passione del bagno, possedevano fin venti acquedotti maestosi dalle innumeri arcate in muratura, destinati ad alimentare un enorme numero di bacini, fontane pubbliche e castelli d'acqua, sì da render possibili le terme meravigliose, capaci di diecimila persone, e le piscine per tremila bagnanti: la città eterna consumava giornalmente, delle varie sorgenti, centottanta milioni di litri di acqua.

Col disastro della potenza romana si perde fin la conoscenza, non che del bàgno, delle più comuni pratiche igieniche: nel medio evo non si fa sentire la necessità degli acquedotti: nei castelli basta il misero pozzo o la sporca cisterna a tutti gli usi della vita. — Ai tempi stessi del rinascimento, se l'acqua corse in maggiore abbondanza per gli abitati, fu solo a decorar piazze, ville e giardini, chè anche nelle classi sociali più elevate regnava il dispregio profondo per ogni norma igienica: Luigi XIV, che fece un solo bagno in sua vita, aveva le mani sempre sporche, ed i suoi cortigiani d'ambo i sessi non disvestirono mai gli abbigliamenti lussuosi per un pò di... pulizia personale. Anche l'acqua da bere era delle più detestabili: spirante il secolo XVIII ogni parigino aveva disponibili in media solo quindici litri al giorno d'acqua della Senna, così putrescente che i pesci stessi vi trovan la morte.

Ma ecco tutto cambiarsi d'un colpo nel testè defunto secolo XIX: Parigi ad esempio trova necessario purificare ed incanalare le acque della Senna, mentre altre sei sorgenti del paese circostante diventano tributarie della civilissima capitale, che riceve ora giornalmente non meno di trecento milioni di litri d'acqua, con un utile netto annuo, per l'amministrazione esercente, di 13,400 mila lire.

E la grandiosità degli impianti relativi è poco concepibile da chi non ne abbia visti di simili. Son macchine elevatrici potentissime, sono complicati sistemi di filtri, sono serbatoi immensi, di capacità variabile tra i duecento e i trecento mila metri cubi; è infine un aggrovigliarsi inestricabile di tubi di tutti i calibri, via via digradanti da m. 1,50 a 41 mm.

Oggidì tutte le città europee hanno il loro servizio di acque, più o meno grandioso, più o meno ricco, e regolato a seconda di quelli che dirò coefficienti locali; ma quella tra esse che se ne trovi più abbondantemente fornite è (per una volta tanto la palma spetta a noi) la nostra Roma, che dà giornalmente 414 litri ad ogni suo abitante, mentre Parigi e Londra non possono darne rispettivamente che 275 e 173. Un servizio di acque che dopo tali cifre non può a meno di sembrar ridevole è quello di Costantinopoli, ove ogni cittadino non può fruire che di 15 litri quotidiani di acqua. In America, invece, si raggiunge il favoloso: giornalmente Filadelfia dispone di 600 litri per abitante, Buffalo di 845, e New-York tra breve ne avrà 1000.

Ma, pur troppo, ciò che più monta in pratica è naturalmente non il quanto, bensì la qualità dell'acqua: e questa lascia in molti siti a desiderare. I parigini, per esempio, confessano trovarsi nella loro acqua da bere e da mangiare insieme, il che sarebbe certo poco male se il da mangiare fosse inoffensivo: si tratta invece di migliaia di microbi svariati in ogni centimetro cubo di liquido, con l'effetto inevitabile di svariati morbi, tra i quali la febbre tifoidea, che miete colà normalmente e da sola il trenta per mille della popolazione.

La verità è che, mentre oggi sembrerebbe naturale e semplicissimo che tutti avessere a propria disposizione acqua perfettamente pura, i processi per ottenerla sono invece o imperfetti o poco pratici, così che quello più conveniente fra i trattamenti chimici delle acque infette è ancora quello col permanganato di potassio, al 2 per 100 mila.

Chi può dirci che un giorno non sorga un genio ad assegnare in modo pratico e perfetto, e con procedimenti stupefacentemente semplici, una soluzione al tanto studiato problema?

LA MORALE NELLA VITA DEGLI ANIMALI — (Alfred Fouillée. *Revue des deux mondes*, 15 agosto).

Fame e amore — gridava Schiller — guidano il mondo. — Oggi, pur contro le proteste dell'Espinas, del Guyau, del Tarde e del Durkeim, i tedeschi dietro le orme di Federico Nietzche e gl'inglesi con Carlo Darwin tolgon via la seconda delle molle date del gran tragico al genere umano, concedendo la palma alla sola fame.

Ora è proprio l'opposto che ci è dato provare, ricorrendo per necessità dialettica allo studio della vita animale. La mo-

rale della fame è violenta: se fosse l' unica vera, dovrebbe tra gli animali escludere ogni altra. Sono essi invece a dirci che fondamento di ogni convivenza è l'amore, che vita è sempre e solo armonia. e che norma pratica del vivere sociale è l'altruismo collettivo a base essenzialmente egoistica; l'aiutare per essere aiutati.

Gli esempi esaminati possono disporsi su scala vastissima. da quello d' una scimmia ferita che, incurante di sè, lancia un suo piccolo sui rami d'un altro albero, all'altro di un gatto entrato a furia in una casa incendiata per salvarvi un gattino. Nè hanno sempre lo stesso indirizzo e significato. Un cane, battendosi furente con un suo simile, cade con esso nel fiume, e, improvvisamente dimentico d'ogni odio, pone ogni cura nel trarlo a salvamento. La formica, pur quando sia spaccata in due dal temperino dell' osservatore, continua a tirare entro il formicaio le sue crisalidi. Altrove è una conoscenza perfetta del giusto e dell' ingiusto, come in un cane che, rubata una polpetta, col mugolìo del pentimento la riporta al padrone, e in un colombo. il quale, scoperto nell'atto di rubar pagliuzze da un altro nido, fugge con segni evidenti di mortificazione. Ciò a non voler dire del senso del discernimento, del quale non era certo sfornito quel pappagallo che intelligentemente salutava i visitatori con un indovinato *bonjour monsieur* o *bonjour madame*, e che avendo un giorno veduto un prete interruppe, confuso. un *bonjour madame.*

L'amor materno e l'altruismo sono poi tanto più sviluppati quanto più l' aggregato animale è meglio *graduato* dalla zoologia, ciò che dimostra causa d' ogni società la simpatia. Se aggiungiamo per conto nostro che giammai l' essere involuto intuisce come fine remoto della coesistenza civile la sicurezza individuale e l'utile generico del singolo, non potremo in nessuna guisa concludere che a noi uomini sia guida la primitiva o raffinata violenza.

Il morso dei serpenti di mare (M. Kermorgant, ult. *Annales d'hygiène et de médecine coloniales).*

L'*hydrophis*, questo curioso animale marino cui la leggenda ha attribuito in ogni tempo strane virtù di maleficio o altre diverse influenze sulla vita ambiente, è stato negli ultimi anni studiato in una delle sue abitudini difensive più vivaci, val quanto dire in quella del mordere, e negli effetti cui un tale morso possa dar luogo. Contrariamente alla generale credenza, e coerentemente alle speciali esperienze del Comtor, del Fayrer e del Forné, il veleno che in piccole glandole gl' idrofidi o serpenti di mare hanno, produce molto di sovente danni grandissimi. Sono a notarsi gli esempî di morte citati dal Fayrer e dal Comtor, l'ultimo dei quali aveva portata la sua attenzione sulla *hidrophis nigra* e sulla *nigrocyncta* delle acque

giapponesi; e più ancora il bizzarro divertimento degli abitanti di Noumea, abilissimi nel far mordere da un serpente di mare la lingua di parecchi topi, per vederli tutti dibattersi nell'agonia entro cinque minuti.

Oltre le due citate sottospecie non sono da disprezzarsi la *cyanocyncta*, la *bicolor* e la *chloris*, rispettivamente frequenti nell'oceano indiano, nei pressi dell'Australia e sulle coste dell' India. La vasta cerchia nella quale questi animali possano ben vivere si contiene in certa guisa tra l' Africa e l' Asia da un lato, e i lidi d'America dall'altro: la Nuova Caledonia massimamente ne è infestata.

Però — bisogna dir tutto — gl'idrofidi vanno stuzzicati sul serio perchè, scattando, si decidano a mordere. A malgrado della loro lunghezza, superiore spesso ad un metro, han testa molto piccola, e però bocca non idonea alle aperture forzate.

Il DIPLOMA CONIUGALE (Emilio Faguet. *Revue bleue*, 23 agosto).

È risaputo che, in fatto di matrimonio, inganna chi può e sa: ora, se in questo vincolo è una somma di interessi economici e una somma di interessi igienici, perchè prevenire sempre i soli disastri relativi alla prima, lasciando nel più olimpico non cale la seconda? Si chiede ad un giovane qual sia la sua rendita annua, e non mai quanto e qual sangue sia nelle sue vene: un' altra piaga l' aprono le stesse oscurissime leggi, che in qualche modo porgono al medico l' opportunità di un dignitoso quanto testardo silenzio. E così d' anno in anno la sola Francia vede morir di tubercolosi, per non parlar d' altri morbi, cento cinquanta mila persone, delle quali una buona metà debbono il loro malanno alla imprudenza dei loro progenitori immediati o mediati.

Il male, immenso e incalcolabile, sarebbe scongiurato quasi per intero, dal mezzo linearmente semplice d' un certificato medico, d' un diploma coniugale rigorosamente richiesto dal padre della sposa all'aspirante sposo. Questo rimedio è all'ordine del giorno in Germania, ove pure la natalità è alta: forse che i francesi, che sono già in pochi, vogliono assottigliar più ancora le loro fila?

Nè la cosa dovrebbe parer strana. Se un dato valico presenta qualche pericolo, o un apparecchio può per la vostra vicinanza produrre una certa scarica per voi non desiderabile, la pietà del prossimo ve ne avverte con una targa apposita: anche l' ingenua giovinetta, cui s'apre il viaggio della vita, va dunque, per prepotenza di logica, salvaguardata.

Nella pratica, la figlia d' un medico lo è sempre: tra il pa-

dre di lei e il richiedente ha luogo, su per giù, sempre un dialogo di questo genere:

— Signore—azzarda il giovane—le mie rendite ammontano...

— Non mi importa, la vostra rendita.

— Le mie speranze...

— Mi sono del tutto indifferenti.

— Ho un' ottima professione....

— Mettetela in seconda linea.

— ... e un' ottima intelligenza.

— Accessorio, sempre accessorio.

— Infine, sono un buon ragazzo.

— Ed io non ci tengo. Mio caro signore, permettetemi d'osservarvi i polmoni.

Ma non tutte le ragazze da marito son figlie di medici, epperò un certificato medico, in linea generale, si rende indispensabile.

Si dirà da Tizio: il medico non deve entrare in certe relazioni, e in ogni caso può, comprato, ingannare, come pur troppo avviene nelle perizie sullo stato mentale d'un infelice. Piano. Se il medico manda al manicomio un semplice esaltato, questo povero diavolo vi diventerà pazzo per davvero, e il perito avrà avuto ragione; se vi invierà un sano, ne lo vedrà messo fuori quanto prima, e non farà che congratularsi secolui, sorridendo, della sanità riacquistata. Ma si troverà al mondo chi voglia aprir solennemente la porta del matrimonio ad un ammalato, quando i due, tre, cinque figli che verranno staranno ad accusarlo della mala fede? Non lo crediamo.

Opporrà ancora Tizio: i reietti si daranno all' amor libero. Verissimo, ma noi miriamo al bene della collettività futura, e l' amor libero, ben lo sapete, è quasi sempre infecondo.

E nel desiderio nostro non è colpa o crudeltà. La stessa natura ha messe barriere tristissime, in questo campo, tra i *superuomini* e gli *uomini*, o, meglio, tra gli *uomini* ed i *sottouomini*; la fanciulla ha tutti i diritti a che le caratteristiche della sottospecie si rivelino nel faturò alleato, prima delle nozze, e non potendo ella di per sè esercitarli, il di lei genitore ha lo strettissimo dovere di non lasciarla alla mercè del caso. Se la passione più viva avrà messe le sue più che salde radici nel cuore della figlia illusa, così che malgrado tutto ella persista nel suo pericoloso divisamento, potrà bene concederlesi la libertà di agire a suo modo quando l'età e la legge non avranno da opporle sillaba; ma siate pur sicuri che, nel più dei casi, quando la piccina avrà sott' occhio l'analisi sconsolante d' un dottore laureato, piegherà la testina con rassegnazione, pensando o gridando: Oh, allora la cosa cambia aspetto!..

Tanto per cominciare, non c' è proprio bisogno di esser duri ed arcigni coi pretendenti: c' è un *trucco*. Quando, chiestogli

con estrema *politesse* un certificato medico, il candidato cominci a trincerarsi dietro le difficoltà della pratica, gli si dirà: Desideravo, mio caro, che fosse assicurato contro gli infortuni. E poichè il medico non sa oggi che opporre ad una tale domanda, il certificato verrà fuori. È un mezzo indiretto, è vero, ma nulla è possibile ottenere, a tutta prima, per la via più spiccia.

Un solo principio va qui rammentato e rispettato: che tutti abbian diritto ad uno stato, più o meno avariato di salute, ma che a nessuno sia lecito regalare altrui le proprie infermità.

Ramnes

Nella Vita e nella Scienza

Gastrodiafania.

I miei intelligentissimi lettori (tengo a non averne di altra natura) mi chiederanno subito uno stretto conto di questa parola... araba.

Ecco: — La parola veramente non è araba: tutto dice che potrebbe essere al più di origine greca, ma io non insisto su certe interpetrazioni etimologiche, massime poi quando esse, disgraziatamente, si riferiscono a quelle lingue morte (ahimè non ancora morte per quanto è desiderabile) che hanno avvelenato i più bei giorni della nostra vita e che, in compagnia della deleteria matematica, hanno imperversato funestamente sulla nostra giovinezza, danneggiando la nostra salute. pervertendo la nostra psiche e spiegando sulla nostra fantasia quelle conseguenze funeste che oramai tutti riconoscono.

Ma, lasciamo andare. e torniamo al nostro argomento, alla gastrodiafania.

Essa consiste nello studio dello stomaco osservato in trasparenza per mezzo della luce elettrica introdotta nella cavità dell' organo.

L' apparecchio è dei più semplici: si tratta d' una comune sonda dello stomaco, di gomma, alla cui estremità è fissata una lampadina ad incandescenza a fili di carbone. Per chi non ha idea della sonda dirò che essa non è altro che un tubo di gomma elastica che attraverso la bocca e l'esofago s'introduce nello stomaco allo scopo di farvi giungere delle sostanze medicate sciolte in acqua. dei cibi. per estrarne residui indigesti o materie venefiche pervenutevi per tentativi suicidi, ecc., ecc.

Fissata la lampada elettrica all' estremità inferiore, i due fili reofori che ne partono giungono ad una batteria elettrica

attraverso la sonda stessa. Aperto il circuito ed illuminata la lampadina, questa potrebbe determinare delle scottature sulla mucosa dello stomaco se non venisse bagnata continuamente dall'acqua che si fa scorrere in un tubo d'acciaio nell'interno della sonda stessa la quale nell'estremo inferiore porta un certo numero di forellini donde il liquido a poco a poco colando riesce a raffreddare la lampada. La parte più difficile dell'applicazione dell'istrumento è la sua introduzione. Molti ammalati in sulle prime vi si ribellano recisamente, ma con un po' di pazienza e con un certo imperio da parte del medico, massime quando si fanno loro eseguire dei continui movimenti di deglutizione, la sonda passa attraverso la faringe, l'esofago e il cardias e giunge nello stomaco. Poi si apre il rubinetto per far penetrare l'acqua e si stabilisce la corrente elettrica. L'osservazione deve esser fatta in una stanza completamente oscura.

Il fenomeno che si produce è dei più interessanti: perchè non appena la lampadina viene accesa, si designa sull'addome dell'infermo una zona illuminata d'un roseo carico, che rappresenta la figura esatta del viscere in esame. Si deve avere cura, per apprezzare tutte le modalità della zona illuminata, di far prendere diverse posizioni all'ammalato, facendolo rimanere supino, semi-eretto, in piedi, e quando è necessario, facendolo anche volgere da un lato e dall'altro.

La prima volta che io ho presenziato a quest'esame, ho subito una viva impressione: si trattava d'una donna a 25 anni: il suo stomaco enormemente dilatato si trovava molto al di sotto della cicatrice ombelicale, conservando la sua caratteristica figura, vivamente illuminata, di quelle storte di vetro che usano i chimici, con la piccola curvatura nascosta dall'ala sinistra del fegato, la quale non impediva interamente la trasparenza della luce.

A che cosa serve quest'istrumento?

Ideato dal dottor Einhorn di New-York ed entrato recentemente nel dominio della clinica, esso rende veramente dei preziosi servigi per la diagnosi di certe malattie che facilmente verrebbero confuse. Nella gastrectasia (dilatazione dello stomaco) esso mette in grado il medico di procedere subito ad una diagnosi matematica.

Prima del *gastrodiafanoscopio*, è così che vien chiamato, si usava d'introdurre nello stomaco le cartine di bicarbonato di soda e di acido tartarico che, in contatto dell'acqua, producevano effervescenza e sviluppavano gas. Per mezzo di quest'ultimo si venivano a distendere le pareti del viscere in modo da designare la forma dell'organo, apprezzabile facilmente all'esterno. Ma il metodo che oggi è ancora in uso perchè coadiuva gli altri, spesso non riesce, e qualche volta determina delle apprensioni perchè esageratamente distendendosi le pareti gastriche, si possono avere delle lacerazioni pericolosissime.

Oltre della diagnosi di dilatazione di stomaco, il nuovo metodo è utilissimo per iscovrire la presenza di tumori che altrimenti potrebbero sfuggire facilmente all'osservazione: inoltre è possibile determinare la forma e la posizione anormale dell'organo, la gastroptosi, ecc., ecc.

Quanti catarri gastrici ed atonie della fibra muscolare venivano prima ammessi, malattie spesse volte ribelli a qualsiasi cura, e che oggi, con le attuali ricerche gastrodiafanoscopiche, si rivelano nientemeno che per uno spostamento del viscere!

Il medico che intende di rimanere alla pari dei progressi delle scienze, deve saper usare di questi recenti metodi d'osservazione, per il bene dell'ammalato e per il suo decoro professionale, giacchè in nessun altro campo come in quello delle malattie gastro-enteriche un'esatta diagnosi serve per risparmiare ad un infelice una vita intera di sofferenze indescrivibili.

*
* *

Una nuova macchina per raffreddare l'ambiente.

Si annunzia da New-York che il direttore dell'ufficio meteorologico, Willis Moore, ha inventato una macchina automatica che produrrà nelle giornate più calde dell'estate una temperatura fresca e deliziosa in qualsiasi ambiente. Questa macchina manterrà nell'interno la temperatura a dieci o dodici gradi, allorchè, al di fuori, il termometro segnerà da trenta a quaranta gradi.

L'invenzione di Moore è molto ingegnosa. Essa non rinfresca solamente l'aria, ma la purifica prima di espellerla all'e-

sterno. Costruita in forma cilindrica, tale macchina ha dimensioni proporzionate a quelle del locale in cui dev' essere installata. L'aria calda, carica di polvere e d'impurità è introdotta nella macchina ad una temperatura di 30 gradi; n'esce a una temperatura di 10 gradi, fresca, pura, esente da ogni umidità, causa precipua dell' indebolimento e dello snervamento durante l'estate.

La macchina funziona in modo automatico, senza *l' aiuto d'alcun motore*. Circa ai prodotti chimici impiegati dal Moore per far funzionare la macchina, nulla si conosce, perchè è un suo segreto. Egli afferma per altro che non si serve nè d'ammoniaca nè di alcun dei prodotti impiegati nella fabbricazione del ghiaccio.

Il Moore si riserva di divulgare il suo segreto allorchè avrà ottenuto dei brevetti in Europa per la sua macchina.

Quando si pensi ai nostri comuni ventilatori che non agitano che aria calda e satura di tutte le esalazioni pulmonari e cutanee delle persone che si trovano nell'ambiente, bisogna convenire che la nuova macchina, *purificando l'aria prima di espellerla all' esterno*, verrebbe a risolvere in modo razionale ed igienico un inconveniente ancora lamentato.

*
* *

Sempre Garnaud ed un altro martire in vista.

È successo quello che noi avevamo preveduto: la scuola del martirologio trovasi nel più felice e piccante incremento. Un certo studente, del quale trovo perfettamente inutile fare il nome, si offre a Garnaud per servire come soggetto nelle esperienze d' inoculazione del virus tubercolare per la famosa questione della trasmissibilità della tisi bovina all' uomo.

Non credo che quest' offerta abbia fatta molto piacere a Garnaud che in questo momento, povero eroe, è diventato il punto di mira degli attacchi più violenti da parte di diversi scienziati, quali Kock, Nocard, Dojen.—Kock p. es. con un tono sprezzante di superiorità dice « sono stupito che si dia tanta importanza a delle triviali ciarlatanerie: le ricerche sulla tubercolosi sono di tanta difficoltà e delicatezza da non essere pane per i denti di un qualsiasi Garnaud ».

Ma la prova luminosa che dimostra come il martire abbia fatto tutto per *rèclame*, è la notizia che il Koek lo aveva invitato a bere per un anno il latte di vacca tubercolosa, esperimento che lui non ha voluto eseguire, e si capisce, perchè una modesta bibita di latte, non così *eclatante* come un' inoculazione cruenta fatta in pubblico, non poteva offrire tutte quelle soddisfacenti teatralità che lo hanno reso stranamente celebre.

Ma il curioso è questo: « Niente paura », gli hanno detto successivamente il prof. Nocard e Dojen: « voi non morirete, non potete morire, avrete al più un pò di tubercolosi della cute, un noduletto e basta — Volete ammazzarvi sul serio? Ebbene fate le inoculazioni nel peritoneo o nella pleura di culture tubercolari e allora... forse ».

Io non so se Garnaud raccoglierà il guanto di sfida; gli è certo però che oggi la sua reputazione di eroe è terribilmente compromessa; il suo martirio è in perfetta liquidazione.

Un uomo che pretende far credere al mondo di volersi ammazzare per la scienza, e al quale, dopo pochi giorni, viene dimostrato che non riporterà se non qualche piccolo noduletto cutaneo, un uomo pel quale erano già pronti, m' immagino, pel giorno della morte gloriosa, delle elogie solenni, degli inni, dei discorsi rumorosi acclamanti alla sua immortalità, un uomo che fra venti giorni, forse a suo dispetto, avrà già messo su pancia come il più volgare dei droghieri di Montmartre, quest' uomo ripeto sta attraversando un brutto quarto d' ora perchè la sua aureola di gloria è demolita nel modo più comico e burlesco.

La cosa era in questi termini, quando uno studente aspira al posto di sotto-martire, per ripetere lui gli esperimenti.

Dove trovare un argomento più esilarante per una *pochade* a grandi effetti?

*
* *

Cavalli beoni.

Dal momento che i cavalli di New-York, così come è stato descritto dal dottor Walsh, si abbandonano voluttuosamente alle bibite alcooliche, ubbriacandosene, è facilmente prevedibile che, quando la voga sarà arrivata fino a noi, saremo letificati dello spettacolo non privo d'eleganza dei nostri cavalli

(nostri per un modo di dire) in piena sbornia, barcollanti sotto l'azione dell' alcool, cogli occhi rossi e col naso bitorzoluto: ed avremo anche il *delirium tremens* equino.... e qualche impenitente Coupeau che va a morire all' Ospedale veterinario.

Va senza dire che adesso i monelli di New-York trovano deliziosamente divertente la figura di questi cavalli un pò alticci, esageratamente ridicoli nelle loro *pirouettes*. Anzi si racconta che, nella capitale degli Stati Uniti, molti di tali bestie, specie quelle dei birrai, si appassionano talmente alla birra, da forzare i padroni ad ammministrarne loro ad ogni costo.

Si cita il caso d'un cavallo beone che non passava mai dinanzi ad un liquorista senza arrestarsi di botto, rifiutandosi di proseguire se non gli si dava da bere.

Sicchè quando i cavalli europei si saranno messi alla pari dei progressi dei tempi e allo stesso livello civile dei loro rispettabili confratelli d'America, le nostre corse in carrozza dovranno presentare delle situazioni eccessivamente imbarazzanti.

E mi figuro la posizione dell'Europa, fra cinquant'anni, quando la civiltà raffinata le avrà procurato il dono prezioso di un cocchiere da nolo impertinente, ineducato ed imbevuto di una buona dose di idee socialistiche avanzate, insieme ad un cavallo ubbriacone che smaltisce spudoratamente la sua sbornia durante la passeggiata.

E che inesauribile fonte di piaceri e di emozioni vivissime dovranno essere, immagino, quelle fermate del degno bucefalo presso il birraio o il liquorista per richiedere al padrone una bottiglia di Strega o della birra di Monaco, colla minaccia di non proseguire, diversamente, la corsa!

Ebbene, francamente, in vista di tale indecoroso avvenire dell' uomo e della sua dignità di animale superiore di fronte alla razza equina, io credo che occorra incondizionatamente votarsi al *teuf-teuf*, al grande e pulsante cuore d'acciaio, come oggi vien chiamato, al prezioso e fatale *sport*, all' automobile, allenandosi al più presto possibile e debuttando subito con un brillante schiacciamento di due o tre vili pedoni, eseguito con grazia e disinvoltura, o coll' emozionante frattura del proprio cranio.

Dottor Nemo.

NAPOLI TEATRALE ESTIVA.

La compagnia Vitale al Politeama. — Al Bellini.

MAD. PUTIPHAR
G. Morosini.

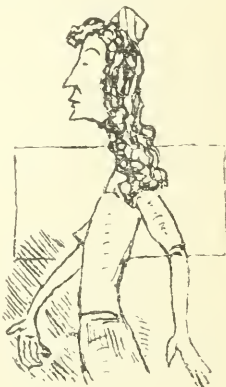
Ed anche il Politeama, il nostro grande e bel Politeama —auspice il buon genio di Enrico Pepe, — si è riaperto in queste sere. Che importa, Agosto? Che importa l'afa soffocante, degna del deserto di Sahara, che incombe da otto giorni sulla città nostra e sui suoi infelici abitatori? Ormai non manca che S. Carlo, in questo ridestarsi di tutti i teatri cittadini: gli altri, dalla Fenice al S. Ferdinando, dal Rossini al R. Mercadante, hanno spalancato le loro porte al pubblico, come nel meglio— o nel peggio — dell' inverno. E se il *Sannazaro* non dà spettacolo, la bella sala sfolgorante non è condannata al silenzio, perchè è sul palcoscenico dell'aristocratico teatro di Chiaia che la compagnia Maresca, dell' *Eldorado*, fa le sue prove, ogni mattina...

FARAONE
C. Fari

Il Politeama si è riaperto, dunque: e si è riaperto bene, con un'ottima compagnia —la compagnia Vitale—e con graziose produzioni. *Madama Pu-*

tiphar, la simpatica e *moussante* operetta di M. Edmond Diet, ha ridestato il teatro dal suo breve sonno estivo, e l'ampio palcoscenico ci ha mostrato gli smaglianti e variopinti porticati dei palazzi di Faraone, e gli *ibis* sacri, e le sfingi, e tutta la fantastica e simbolica decorazione egiziana, che, nell' *Aida*, ci fa fremere e ci stupisce innanzi alla rievocazione della possanza sacerdotale e della grandezza regale dei faraonidi e, nell' operetta francese, ci fa ridere sulle domestiche sventure del povero generale *Putiphar* e sulla corona, molto pesante, di re Faraone..

PUTIPHAR
E. Urbano.

Strano destino degli uomini! Chi mai avrebbe detto a quei nostri lontanissimi antenati, dormienti da diecine e diecine di secoli il sonno della morte nei loro sarcofaghi di granito, — che pur resistono all' onta del tempo demolitore — rigide mummie stecchite ricoperte di dorature annerite e di geroglifici, che un giorno sarebbero stati ridestati bruscamente dal loro sonno e scaraventati, senza riguardi, sul palcoscenico di un teatro di operette, per mettere di buon umore il pubblico pagante? Chi mai avrebbe detto a quel povero Giuseppe, a quella santa e casta creatura biblica che ha lasciato il suo mantello nel dominio della storia, che un giorno gli si sarebbe rinfacciata la sua virtù e si sarebbe sventolato il suo mantello, allegramente, innanzi alla gente, al ritmo di un valzer birichino, fra due *couplets* salaci e pieni di sottintesi più o meno trasparenti? Ohimè! Che cosa ci sarà, dunque, nel mondo, che la satira non vorrà attaccare, violando le tombe sug-

GIUSEPPE
C. Bordiga.

gellate dal sacro suggello della storia o consacrate dalla tradizione? Che cosa potrà restare incolume, al sicuro dallo spirito sarcastico di un librettista temerario e dalla musica *canaille* d'un compositore scapigliato? E noi che ci affatichiamo tanto per il bene dei nostri posteri! Diceva bene quel tale: Io non capisco perchè noi dobbiamo far tanto per i posteri dal momento che i posteri non hanno fatto nulla per noi!...

E magari non facessero nulla! Essi fanno di più, i bricconi: ci pigliano in giro!

..Ciò non esclude, del resto—filosofia a parte—che l'esecuzione della compagnia Vitale sia stata eccellente: la Morosini, una *Lota* ideale—fornita, tuttavia, di moltissime doti... reali—mi ha fatto compiangere immensamente la sorte del povero *Putiphar*, impersonato con molto garbo dal bravo E. Urbano, un artista spigliato e corretto e mi ha fatto invidiare, viceversa, nel terzo atto — nel terzo soltanto — il buono e lungo Giuseppe, seppellito dalla parrucca a riccioli di C. Bordiga, un Giuseppe quasi... *Louis XIV*. Molto regale la coppia Faraonica L. Callegari e C. Fari, due consorti che non possono dirsi, a rigor di... peso, due metà. Scenario e vestiario eccellente. E le molte repliche hanno dimostrato che il successo della prima sera si è ripetuto costantemente e continua. Ciò prova che, pure ai nostri giorni, l'Egitto serve ancora a qualche cosa. Me ne rallegro infinitamente col Kedivè...

La Regina
L. Callegari

* *
*

Al *Bellini*, l'altra sera, si è dato il *Voto* di Umberto Giordano, la bella e passionale opera lirica, nella quale il nostro illustre concittadino ha ritoccato e rifatto molto, dando all'opera una maggiore fusione e un insieme organico più poderoso e più compatto.

Di essa e dell'esecuzione che se n'è fatta, mi occuperò largamente nel prossimo numero.

daniel.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Continuazione).

— « È dunque partito...», disse Enrichetta, i cui lineamenti contratti espressero una maggiore intensità di emozione, la quale fece sperare alla madre in quel perdono a cui, nella sua saggezza, aveva desiderato indurre subito la figlia. E accarezzandola nuovamente, rispose:

— « Non è certamente tornato a Parigi. È a Catania, dove attende che tu decida sulle vostre relazioni a venire..... Gli ho detto che ti parlerei come ti ho parlato, e che tu saresti libera di rompere il vostro matrimonio qualora non ritrovassi più in te quei sentimenti che ti hanno spinta verso di lui. Benchè sia cosa grave disdire un fidanzamento così inoltrato come il tuo, lo ripeto pure a te, sei libera, assolutamente libera..... Io non farò che trasmettergli la tua risposta, alla quale anticipatamente si sottomette senza protestare, come mi ci sottometterò anch' io... Ti chiedo soltanto che questa risposta non sia immediata... Quando si tratta di prendere una risoluzione che peserà sulla intera esistenza, la riflessione non è mai abbastanza maturata. Tu rifletterai... ». E abbracciando teneramente la figliuola, aggiunse: « Non parliamo più, per oggi, di quello che non può se non affliggerci di più, ripensandoci sempre... Tu sei troppo sofferente, io voglio soltanto curarti, vezzeggiarti, amarti come quando eri

ancora la piccina che lavorava saggiamente al suo tavolino, innanzi alla finestra della stanza da studio. Te la ricordi, e ricordi anche come mi ubbidivi quando ti dicevo di aver coraggio per le tue lezioni? E ora, con la stessa tenerezza, ti dico di avere un po' di coraggio per la tua salute. Vorrai ubbidirmi come altra volta?... ».

— « Avrò questo coraggio, cara mamma, » rispose la giovinetta appoggiando la fronte contro la bocca della madre e tenendovela come per prolungare l' influenza benefica di quel bacio, « vi obbedirò in tutto, ma non potete certo non volere che io non sia disperata di dover pensare quello che penso di colui che ho tanto amato? ».

XI.

Via crucis.

Malgrado quella esortazione di coraggio rivolta ad Enrichetta dalla signora Scilly, la povera donna non fu meno triste della figlia in quel dopopranzo e nel giorno seguente. Prima di tutto, essa non scorgeva alcun cambiamento in quello strano stato nervoso della inferma, la quale, fino dal principio della crisi, non aveva nè mangiato, nè dormito, nè pianto. Pareva che in quell' organismo troppo fortemente e troppo improvvisamente colpito dalla funesta rivelazione, tutte le funzioni fossero sospese. La signora Scilly rimaneva spaventata innanzi al visibile sconcerto del medico, ed essa temeva che quella scossa tanto crudele quanto inattesa non colpisse direttamente la vita della sua figliuola. Quanta pena non aveva essa provato al tempo della più grande prova per riconquistare un poco di energia, e sapeva pure che il dolore uccide qualchevolta, così lentamente, così sicuramente come il più micidiale veleno. Anche la sola data, quella fine di anno che essa aveva creduto di passare nello sfolgorio di una felicità di cui aveva bisogno come aveva bisogno del sole, la rendeva melanconica—tanto più che la pioggia era cominciata a cader giù, violentemente, incessantemente, come accade in quelle regioni dell' estremo mezzogiorno. — E che triste accompagnamento quel monotono rumore di diluvio alle im-

pressioni che la corrispondenza dell' imminente capodanno infliggeva alla madre inquieta! Erano lettere delle amiche di Parigi, piene di quegli auguri la cui semplicità non è che banale quando noi le riceviamo nello stato ordinario di spirito e di cuore. Ma quando poi nascondiamo in noi una piaga, quei voti di felicità ci paiono tale ironia che la fanno sanguinare tanto più facilmente! Quelle lettere dicevano alla signora Scilly che la sua convalescenza era assicurata dalla pace morale che ritraeva dalla gioia intensa dei due fidanzati. Quelle lettere imprudenti la invidiavano di aver potuto dare al santo amore della figliuola l' aureola luminosa di quella tiepida città. E tanto nelle lettere, quanto nei telegrammi, la parola felicità era ripetuta all' infinito. Il mondo, che i misantropi accusano di essere così compiacentemente crudele, non lo è mai di più che nei momenti in cui non sospetta la sua crudeltà. La contessa la provò con tanta intensità in quei due giorni che essa volle risparmiare alla figliuola quella emozione, non dandole da leggere nè quei biglietti, nè quei telegrammi. Del resto, Enrichetta non li chiese neppure. Pareva che la sensazione del tempo fosse abolita in lei, e lo sguardo fisso e ardente dei suoi occhi non vedeva neppure un cofanetto con le cifre *F.N.* posto sul suo cassettone e che rinchiudeva il dono che essa aveva voluto tener pronto per Francesco. Benchè quello strano oblio delle date fosse in certo qual modo un beneficio, aumentava di più lo spavento della contessa. Al mattino del primo gennaio, essa chiedeva a sè stessa se dovesse o no richiamare la figliuola al sentimento della realtà augurandole personalmente quella festa, o era meglio lasciarla in quella specie di oblio assorbito da molte cose, quando un incidente facile a prevedere venne per deciderla a fare un nuovo tentativo a pro del giovane. Nelle prime ore del giorno ricevette da lui una lettera, mandata da Catania con un messo speciale, perchè non portava il timbro postale. Unitamente a questa lettera piena dei lamenti che la signora Scilly aveva potuto immaginare, vi era una lunga scatola piatta, su cui egli aveva scritto il nome e l' indirizzo di colei che egli non sapeva se fosse o no ancora sua fidanzata. Con mano tremante e curiosa, la madre sollevò il coperchio. Un aroma di fiori riempì

la camera, ed essa vide, coricata in un letto di fresche violette, una di quelle fragili statuette di terra cotta, capolavoro di arte antica, come ricordò di averne ammirato alcune nel museo di Palermo, in compagnia dei due giovani. Rappresentava una donna avvolta in panneggiamenti, la quale, con grazia gentile, quasi sofferente, inchinava il piccolo capo ricinto da una corona. La delicata linea dell'esile corpo traspariva sotto il velo. Un tenue sorriso aleggiava intorno alle guance ed alle sottili labbra. Alcune tracce di colore quasi cancellato, digradavano, con le tinte delicate, le pieghe del vestito, e quella squisita figurina, la quale rivelava un sogno di bellezza accarezzata da occhi ormai chiusi da oltre venti secoli, sembrava ancor più commovente, sostenuta, avvolta, cullata dalle oscure corolle odorose di quei freschissimi fiori. In quel semplice modo di offrire un oggetto rarissimo, vi era un richiamo tenerissimo alle ore più pure di una intimità già così lontana! Benchè la signora Scilly non avesse avuto che il caldo riflesso di quella intimità, sentì intensamente quella tenerezza. Pose molto tempo a rileggere la lettera ed a guardare la fragile statuetta siciliana.

Poi, disse a voce alta: « Bisogna provare. » E prendendo la scatola ed il suo coperchio, andò in camera di Enrichetta e li depose sul letto senza dire una parola. La giovinetta riconobbe su uno di quegli oggetti la scrittura di Francesco; e, nello stesso tempo, scorse il color chiaro della terracotta nel suo letto di fiori, ed il sorriso della gentile testa inclinata giunse a lei contemporaneamente al profumo delle violette.

Troppo presente fu per lei il ricordo di felicità provata col fidanzato in quella dolce Sicilia. Era il discreto, l'umile e penetrante loro simbolo. Le dense e fresche violette le parlavano delle loro passeggiate nei giardini, del sortilegio in cui li aveva avvolti la magìa di quell'inverno meridionale, e la fragile statuetta univa l'evocazione del risveglio che si era fatto nella sua intelligenza di giovinetta, ad incontrare per la prima volta in quell'isola, in cui Platone fu schiavo, le reliquie sempre viventi della più nobile arte che abbia mai adornato d'ideale la vita umana. E quanto aveva essa amato quella natura, quell'arte, quei giardini fioriti di vio-

lette simili a quelle, di rose, di mimose, di narcisi, e quelle sale di musei nelle quali si ammonticchiavano i bassorilievi, i bronzi, i rottami dei templi, sacri frammenti in cui palpita sempre una bellezza ideale! Sì, quanto aveva essa amato quel paese di luce! Come lo aveva essa amato, perchè vi amava colui che essa aveva scelto a compagno di tutta la sua vita! Cosa restava di quella felicità? E allora, innanzi alla evidenza del contrasto tra quel passato così prossimo ed i suoi dolori attuali, ebbe un così grande accesso di tristezza che le lagrime, ribelli in quelle due crudeli giornate, scorsero per la prima volta copiose, ed ella, attraverso quelle lagrime, vedeva sorriderle sempre la graziosa statuina e aspirava sempre l' aroma dei fiori gentili, finchè, gemendo, respinse ad un tratto il dono funesto:

— « Ah! mi fa troppo male! È troppo soffrire! ».

— « Piangi, figliuola mia, » rispose la signora Scilly, « piangi e non tentare di frenare le tue lacrime... Piangi su te, piangi su lui, e lo compiangerai e gli perdonerai, e sarete salvi... ».

E dicendo queste parole, la madre aveva sul viso quasi un lampo di gioia. Sentiva che con quelle lacrime se ne andava lo sbigottimento da quel cuore stretto da così crudele, intima contrazione. La vita ritornava, come torna dopo una caduta di cinquanta piedi, quando l'uomo, dapprima stordito, inebetito, quasi ucciso dalla scossa, ricomincia a muoversi. Il primo grido, strappatogli dal dolore del suo movimento, è anche un grido di ritorno alla vita... E difatti, a che cosa paragonare, se non ad una improvvisa e mortale caduta in fondo ad un abisso, quegli urti che la realtà infligge all' anima, precipitata mediante una subitanea rivelazione da tutta l'altezza del suo ideale? Tra il Francesco imaginato, ammirato, amato da Enrichetta, e quegli che una brutale confidenza le aveva mostrato così debole, così colpevole, così vile; tra il mondo di chimere in cui aveva spaziato e la miseria morale in cui essa si dibatteva attualmente, non c'era forse tutta la distanza che separa l' illusione e l' esperienza, l' entusiasmo ed il disgusto, l' esaltaziene e lo sconforto, profondità di abisso tanto terribile quanto i più mostruosi abissi delle Alpi? E quando

dobbiamo lasciare il mondo delle sublimi visioni, in cui il nostro primo slancio si era compiaciuto, per discendere in questo mondo di mediocri condizioni in cui dobbiamo agire, questo passaggio è la nostra storia comune, è la grande prova per tutti.

Questa caduta è, di solito, mitigata da una sequela di piccoli disinganni successivi, e non è mai da un sogno altissimo che cadiamo. Il caso non aveva voluto che così fosse per Enrichetta: nessuna transazione l'aveva preparata a veder crollare e sparire completamente e subitamente il suo orizzonte di speranze. Ciò che essa piangeva ora, lungamente, infinitamente, appoggiata così con la guancia sulla mano della madre, era uno di quei sogni che avrebbero fatto sorridere, anche nel suo modesto e semplice centro, le sue più innocenti compagne di visite e di balli dell'anno precedente, tanto essa lo avvolgeva di ingenuità. Ma se vi è una ingenuità infantile, che merita quel sorriso perchè suppone la presunzione, ve ne è un'altra che meriterebbe di essere chiamata altrimenti, perchè è formata dalla modesta credenza nell'assoluta buona fede di coloro che ci circondano. Ed Enrichetta piangeva appunto quel sogno, il sogno di un matrimonio con un uomo che non avesse mai amato che lei, come essa non aveva mai amato, come non amerebbe che lui; — il sogno di lenti, di dolci anni, passati, fino alla morte, accanto ad un amico che non avesse segreti per lei nè nel presente, nè nel passato, come essa stessa non aveva e non avrebbe nessun segreto per lui; — il sogno di abbandonarsi continuamente ad una coscienza che guiderebbe la sua, ad uno spirito di cui tutte le idee sarebbero state anche le sue, nei cui minimi pensieri essa troverebbe sempre un motivo di amarlo di più. Ed essa aveva creduto di realizzare, aveva realizzato quel sogno, perchè Francesco, sinceramente desideroso di piacerle, si era modellato interamente sui desideri della sua fidanzata. Il bisogno di emozioni sentimentali, che era il tratto dominante di quello strano carattere, l'aveva istintivamente piegato a quei modi, mercè i quali, Enrichetta e lui proverebbero le più complete, le più fntense voluttà dell'anima. Ahimè! più era stato raffinato nell'arte di piacerle, e più doveva essa piangere, ora. E tanto più orribile,

nella sua mostruosità morale, doveva apparirle quella natura di uomo, che essa aveva giudicata così conforme al suo sogno. Alla laidezza che quella triste e banale storia di un adulterio e di una rottura prendeva ai suoi occhi verginali, si aggiungeva la laidezza della infame commedia di lui, il quale, continuando la sua parte d' ipocrita, immaginava quel delicato modo di ricordarsi a lei, mandandole quella gentile statuina in mezzo a quei fiori. E alla madre che continuava a cullarla con parole di consolante pietà, essa rispondeva, manifestando, col solo grido di ribellione ch'essa avesse mai proferito, il tragico sconvolgimento che ci scuote alla prima forte impressione della iniquità della vita:

— « No. Questo è troppo soffrire, e non l'ho meritato.... Se fossi stata una cattiva figliuola, se avessi voluto fidanzarmi senza il vostro consenso, mamma, o se mi fossi maritata per una fortuna, per un titolo, con l' unico scopo di andare in società e di divertirmi, allora sarei punita, e mi starebbe bene!... Ma il buon Dio, che tutto sa, sa pure che avevo il fermo proposito di fare il mio dovere. Non è dunque buono più Iddio, se mi colpisce sì aspramente?... »

— « Quanto mi duole udirti parlare così, » interruppe la madre, « o meglio, quanto mi duole di vederti sentire a questo modo! Sai tu forse se questa prova che attraversi ora, non sia invece un beneficio? — Sì, un beneficio... Supponi che, già maritati, Francesco e tu aveste incontrato quella donna e la piccina, e che avessi saputo allora ciò che hai saputo l'altro ieri? Non ti dorrebbe di non aver saputo tutto quando eri ancora libera, prima di esserti impegnata per sempre?... »

— « Prima o poi, » disse la giovinetta, « che toglierebbe alla ingiustizia della cosa? Che ho fatto io per essere colpita in ciò che avevo di più caro al mondo, in quell' amore che era il mio orgoglio, tutta la mia gioia di vivere, tutta la mia speranza?... »

— « E lo era anche troppo, mia povera figliuola, » rispose la madre con voce grave. « Che sarebbe avvenuto di me, di te, se quindici anni fa, stando al capezzale del letto di morte di chi sai, io avessi avuta la sventura di pensare ciò che pensi ora. E anch' egli era tutto il mio orgoglio, tutta la

mia gioia di vivere, tutta la mia speranza. Ed era qualcosa di più, poichè tu eri sua figlia, ed avevo bisogno del suo appoggio per crescerti... Ho trionfato però della disperazione, perchè *credevo*, e quale differenza vi è, infatti, tra il credere e il non credere, tra l'avere una religione e non averla, se questa religione non ci serve in nulla nelle nostre pene? Quando la mattina e la sera dici: « Padre nostro », che significato hanno per te queste parole, se non pensi che Colui al quale parli così si occupa di te con la stessa sollecitudine che avrebbe tuo padre se vivesse? Quando dici: « Sia fatta la Tua volontà....», che significa anche questo, se ti ribelli alla prima prova, e se ti fai come giudice di questa volontà divina? Quando leggi nel Vangelo che tutti i nostri capelli sono contati, quale senso dài a questa frase, se non ammetti che nulla accade che non sia permesso, calcolato, ordinato lassù?... Se pocanzi ti dicevo di non frenare le tue lagrime, ora ti invito a pregare. Sì, preghiamo insieme acciocchè tu non senta mai più come or ora sentivi. Preghiamo perchè tu capisca nuovamente che la mano di Dio sta in tutto questo... Essa è dovunque, e tu lo sai. Preghiamo perchè Egli ti faccia soltanto la grazia di ricordartene... »

Facendo appello così ai sentimenti religiosi di sua figlia, la contessa veniva meno ad un programma che essa si era imposto da anni. La differenza che separava i loro due caratteri non si era manifestata così apertamente che su quel punto così personale e così intimo. Il principio costante della vita, secondo la signora di Scilly, stava nella ragione. Sinceramente credente e molto pia, essa non conosceva quella febbre di tutto l'essere che dà ai credenti una sete ed una fame di martirio. La religione era, per lei, una regola, un sostegno della sua esistenza morale, una fortificante e consolante speranza. In Enrichetta invece, la quale aveva ereditata questa disposizione dal padre, soldato eroico, e nipote di un eroe, il principio era l'entusiasmo. Essa apparteneva a quelle anime che riversano tutta la loro sensibilità nelle idee alle quali si votano. Il misticismo è la forma che la religione riveste quasi necessariamente in simili anime, giacchè la sua essenza consiste appunto nel potere di farci amare con tutto il cuore ciò che crediamo con tutto lo spirito. Benchè la si-

gnora Scilly non avesse capito molto chiaramente questa diversità di struttura mentale che la separava dalla figliuola, essa aveva però constatato in quest'ultima, verso il suo quindicesimo anno, dei sintomi troppo significanti di esaltazione, per non esserne stata un poco spaventata. In quella epoca Enrichetta aveva caldamente accarezzato il progetto di farsi monaca, e con tanta insistenza, che la contessa, da quel tempo, aveva fatto ogni sforzo per moderare, o meglio per rendere più mite in lei quel soverchio ardore nella fede. Ed essa si era tanto più rallegrata del suo fidanzamento perchè allontanava definitivamente quella prospettiva tanto temuta di un ritiro in convento. Qual madre, a meno di appartenere a quella sacra tribù che ha dato delle Moniche, ha mai dato sua figlia a Dio, anche quando vi crede ciecamente, assolutamente, senza disputargliela per quella invincibile ribellione della tenerezza umana? Come mai la contessa avrebbe ritrovato i suoi timori di un tempo udendo sfuggire dal petto oppresso della sua creatura quel grido di dubbio, quasi di bestemmia, strappato dal dolore? Perciò essa non aveva esitato, per la prima volta, di toccare quel tasto della emozione religiosa, così possente in quella natura. Essa non capì quale pericolo vi fosse a dirigere da quel lato, ed in simile momento, le ardenti energie di quell' anima romantica, repentinamente sconvolta in quello che, da dieci mesi, faceva il perno della sua esistenza morale. Anzi, dopo aver parlato, si felicitò con sè stessa dell'esito immediato prodotto su quel cuore infermo da quel richiamo al solo sentimento che potesse lottare contro il dolore dell' amore ferito. E volendo aumentare quella impressione, unì l' atto alle parole, e fece ciò che la figliuola faceva da anni presso il letto materno. Si inginocchiò dunque, e, a voce alta disse la sublime preghiera, di cui aveva ricordato il principio, poi l'*Avemmaria*; e quella litania in cui viene chiesto al Signore di venirci in aiuto in nome delle sue fatiche e dei suoi languori, in nome della sua agonia e della sua passione, in nome della sua croce e del suo abbandono, insinuò alla madre stessa così tormentata, quella grande pace, quel riposo che desiderava per la figliuola, tanto più che nel punto in cui, terminata la preghiera, si rialzava da terra, questa le disse:

(*Continua*).

Cronaca della settimana

Adesso che Guglielmo e Vittorio Emanuele hanno parlato, dobbiamo rassegnarci a subire, per un paio di settimane, gli oroscopi, i commenti, le rivelazioni e le indiscrezioni (che non lo sono affatto!) di tutti quei poveri diavoli, i quali, per dovere professionale, (come me!) hanno l'ingrato cómpito d'illuminare la pubblica opinione. Si potrebbe soggiungere questo paradosso: « illuminare facendo il buio! » giacchè siccome nessuno di noi conosce i segreti delle Cancellerie, nè è il confidente dei ministri degli esteri, i nostri apprezzamenti non sono e non possono essere che il frutto della nostra fantasia, l'espressione delle nostre simpatie o antipatie, condite con quel poco d'esperienza conferitaci dalla pratica e dall'abitudine di analizzare le situazioni politiche.

Tuttavia quella che fu delineata dai brindisi di Berlino è così chiara, così evidente che il nostro ufficio si trova molto semplificato. Le parole di Guglielmo e del Re d'Italia rispecchiano, così fedelmente, lo stato d'animo degli alleati, che nessun equivoco sembra possibile.

Vi è veramente una differenza notevole fra l'intonazione calda e vibrante delle parole dell'Imperatore, e la cortesia misurata del discorso di Vittorio Emanuele! Parlando di Re Umberto e dell'Italia, il grande seduttore si è espresso con uno slancio di effusione. Poi gli è piaciuto di rispondere solennemente alle dicerie che circolano, da qualche mese, intorno alle condizioni del nuovo trattato della triplice ed ha affermato che « essa continua con la antica forza! »

In questo brindisi sono evidenti due scopi. Il primo, cui noi dobbiamo essere profondamente sensibili per la bella e nobile personalità dell'uomo che tanto prezzo attribuisce alla nostra amicizia, è di conquistare il cuore

degli italiani, un pò raffreddato verso la sua alleata. Il secondo, di cui invece dobbiamo diffidare, è di dare ai nostri rinnovati impegni una portata che forse non hanno, di prenderci la mano, come si dice volgarmente...

Non sarà inutile, infine, la seguente osservazione. Molti anni addietro si diceva che l'Italia era appena tollerata nell' alleanza dei due imperi, adesso sono precisamente questi ultimi che insistono per trattenerla, e vogliono fare credere al mondo di averci con loro, forse più strettamente di quanto non lo siamo in realtà.

Non è necessario, del resto, d' insistere di più sulle feste di Berlino e di analizzare, più minutamente, le imperiali e reali parole pronunciate in quell' occasione, dal momento che tutte queste manifestazioni, come quelle precedenti avvenute in Russia fra lo Czar e il Re d'Italia, e in Inghilterra durante l'incoronazione, sono segnate da un sincero carattere di pace. Prepariamoci piuttosto a ricevere degnamente i nostri futuri visitatori, l' Imperatore di Russia, la cui nuova amicizia è assai apprezzata nella penisola, e l'Imperatore Guglielmo, il più giocondo degli alleati. Facciamo in modo, se è possibile, che i giorni di festa, nei quali l'Italia ha l'obbligo di restituire tante gentilezze usate dagli stranieri al suo Re, e di mostrarsi sotto l' aspetto più amabile e più seducente, non siano turbati da quelle crisi operaie, di cui oramai dobbiamo sopportare gli accessi endemici.

Non passa settimana in cui in uno o più centri d'Italia si scioperi, o si preparino scioperi futuri. Oggi è Firenze, e domani, a quanto sembra, sarà Monza. A Monza, però, i padroni stanno organizzando la resistenza, una specie di *trust*, che darà seriamente a pensare agli operai e... alle autorità. Alle autorità, sopratutto, perchè se in queste prime settimane di settembre non sarà possibile di venire ad un accordo fra capitale e mano d' opera, e tutti gli stabilimenti consorziati per la circostanza chiuderanno le loro porte, vedremo, ad un tratto, un diecimila operai gettati sul lastrico. Costoro, presi in una morsa e con la prospettiva di rimanere a spasso per dei mesi, o di capitolare, non sapranno sopportare in pace la loro sconfitta, e provocheranno gravi disordini. Bisogna, dunque, sperare che si trovi un componimento, che i padroni facciano subito le ultime concessioni cui credono poter arrivare e che gli operai le discutano con anima conciliante, spogliando, se l'hanno, il preconcetto di vedere un ne-

mico in ogni padrone. Si rendano bene conto del *pro* e del *contro*, e diffidino degli eccitatori, di quei bugiardi vagabondi, commessi viaggiatori degli scioperi, i quali spiegano così bene il socialismo, che l'altro giorno, un contadino, parlandomi della futura divisione della proprietà mi diceva: « pare che toccherebbe circa 3 lire al giorno per famiglia: *con quel che ho già* (!!) io sarei contento! ».

*
* *

Un incidente che invece non si accomoderà, è quello scoppiato fra il comune di Pesaro e il maestro Mascagni, licenziato dalla direzione del Liceo Rossini. Se mai vi fu misura provvida, legittima e necessaria, quella contro cui si ribella l'autore di *Cavalleria Rusticana* reclama il primato. Eppure egli non sa rassegnarsi, non ha il buon gusto di rassegnarsi, non ha l'intento di partire in silenzio, non ha l'amor proprio di tacere! Egli riconosceva nel comune il diritto di nominarlo: ma adesso gli nega quello di mandarlo via. Egli si considerava nominato a vita. Egli si avvinghia al leggìo... o allo stipendio, e non ci è verso di strapparnelo! Io non comprendo, invero, come una dignità di artista e un orgoglio d'uomo possano scendere a simile resistenza. Non voglio nemmeno sapere se il maestro Mascagni ha ragione o ha torto. Ma dico che è un triste spettacolo quel di vedere tanta ostinazione a voler conservare un posto pagato, a dispetto di chi paga. Abbia torto o ragione, il maestro Mascagni doveva rispondere: « Non mi volete? Ebben andate all'inferno e prendetevene un altro! ». Non doveva mai ostinarsi.

Ma questo sarebbe, forse, pretendere troppo da un maestro che prendeva la mesata senza dare le lezioni, ammenochè non considerasse come tali le insolenze, di cui faceva larga distribuzione a coloro da cui riceveva lo stipendio. È evidente che il maestro, di cui facemmo un genio mentre era, invece, una mente mediocre, ha perduto ogni nozione del proprio valore. Per curarsi, per riacquistare una più esatta percezione del suo ingegno e della considerazione in cui lo tengono i suoi contemporanei, il maestro Mascagni dovrebbe fare un bilancio coscienzioso della sua opera di compositore in 15 anni di vita artistica. Allora egli si accorgerà di avere contribuito, molto modestamente, alla prosperità del nostro patrimonio mu-

sicale, ed avrà, forse, una visione più lucida del suo valore, del suo ingegno, delle sue cognizioni.

* * *

Gli autori di romanzi per appendici troveranno, nel resoconto d' un processo di revisione che si discute in questi giorni al Mans, in Francia, l'argomento della più tragica avventura. Raramente la malvagità umana è apparsa sotto un aspetto più ripugnante. Gli episodii di quelle udienze dimostrano, all'evidenza, che l'anima dell'uomo può scendere ad abbiezioni, cui non giunge mai il meno progredito degli animali. Nei drammi delle famiglie, che ci mostrano parricidi, uxoricidi e fratricidi, il sangue è sparso sotto lo stimolo di passioni frementi, l'amore, la gelosia, la cupidigia. Nella tragedia del Mans, invece, si tratta soltanto d'una madre, d'un padre, d'una zia che fecero condannare a morte un innocente, figlio e nipote rispettivo, per sbarazzarsene, perchè non volevano tenerlo più in casa! La madre si presentò all' udienza avendo in braccio un altro figliuolo, un bambino; e quando il presidente l'avvertì che mancavano prove contro l'accusato, suo figlio, ella rispose:

— Giuro sul capo di questo che ho sulle braccia, che egli è colpevole!

E non lo era, e lei sapeva che era innocente, perchè nell'ora in cui avveniva il delitto, di cui il giovane era ritenuto colpevole—l' uccisione di una donna—egli era a letto con sua zia, la sorella di quella orrenda madre!

Condannato a morte dietro le testimonianze della sua famiglia, la pena venne commutata, perchè i giudici che non avevano potuto assolvere, dopo il verdetto, non erano punto convinti della colpevolezza dell' imputato. Alcuni anni più tardi, il vero colpevole confessava di essere l'autore dell'uccisione della donna, e il presidente della repubblica faceva la grazia al forzato innocente.

Oggi in virtù d'una sentenza della Corte di Cassazione, il tribunale è chiamato a pronunciarsi in via di revisione, per togliere la macchia della condanna, che la grazia non ha cancellata. E noi vediamo ancora presentarsi alla sbarra l' ignobile madre, che il ritorno del figliuolo fa adesso tremare. L' accusatrice di dieci anni fa, è diventata il principale testimonio dell'innocente. Colei che giurava la colpa, invoca Iddio per affermare l' innocenza. La zia è

morta, se ne giurerebbe anche lei, e probabilmente offrirebbe, ancora, nel suo letto un posticino caldo al reduce della galera!

Le bestie, che tanto tenere prove d'amore danno ai loro piccini, non conoscono questi orrori. L'uomo bestia malvagia e complicata, consacra alle passioni, la parte migliore della sua intelligenza, quella che gli venne data per permettergli di dominare la natura. E raramente le passioni conducono al bene. Anche quelle più nobili, come l'amore e la gloria, possono, esagerandosi, trascinare a funesti eccessi. Gli animali, che non hanno passioni, anzi perchè non hanno passioni, sono molto più buoni di noi, sempre. È un triste privilegio, il nostro, di cui abbiamo il torto di vantarci. Anzi, più le nostre passioni sono oscure e complesse, più ci sembrano squisite, e meglio ce ne insuperbiamo. Degli scrittori passano la loro vita, consacrano tutto il loro ingegno allo studio delle nostre complicazioni cerebrali e sentimentali, spingendo l'analisi tra laberinti così tortuosi che finiscono per smarrire ogni nozione di verità. Poichè la verità cessa di essere una luce, quando assume il carattere del fenomeno, del caso raro, tanto raro da parere unico... e inverosimile. Così è avvenuto per Bourget, lo scrittore cui la letteratura amena deve alcuni capolavori e che, di passo in passo, di complicazione in complicazione, è arrivato all'ultimo suo romanzo: l'*Etape*, illeggibile, anche per i più fedeli e più antichi dei suoi lettori.

Così accade anche a Zola, che terminata la storia dei Rougon-Macquart e dopo il volume su *Lourdes*, opera d'un *reporter* geniale, non ha più scritto un libro che si possa leggere senza morire di noia. Questi scrittori hanno veramente perduto l'intuito dell'arte loro, hanno fatto una deplorevole confusione fra l'opera del filosofo e quella del romanziere. E se Giulio Verne ha trovato una miniera accoppiando la scienza al romanzo, non vuol dire ugualmente che si possa fare della letteratura amena con la metafisica, la filosofia e la sociologia.

Tra un'opera di Spinoza e uno dei romanzi recenti di Bourget e di Zola, il libro del filosofo olandese è mille volte più interessante e di più facile lettura, perchè affronta i problemi faccia a faccia, e non ci secca, non ci fa perdere il tempo a seguire le peripezie di una favola sciocca, destinata a servire di filo conduttore alle varia-

zioni del romanziere, trasformatosi in professore di rettorica.

Intanto fra questi scrittori che abbiamo amato molto, ai quali dobbiamo larga copia di sensazioni profonde, acute e sentimentali, e di cui vediamo oggi l'evoluzione oscura, infelice, impotente, e quegli altri romanzieri, intenti a scrivere la storia della prostituzione contemporanea, nei suoi episodii più volgari e più ripugnanti, noi non sappiamo più che cosa leggere.

Gli editori francesi, che sono i primi del mondo per audace iniziativa e generosità verso chi scrive, se ne accorgono molto bene. E incapaci di mutare il contenuto dei nuovi libri, s'ingegnano di abbellirne il contenente, migliorano le edizioni, presentano sotto vesti sempre più seducenti, le opere mediocri di novità, incominciano a dare rilegati i libri che prima non lo erano, senza aumenntare i prezzi. L'artificio non è inutile, poichè molte persone comprano dei libri che non leggeranno mai, per il colore della copertina o per la sua vignetta.

*
* *

Venendo meno l'occasione di leggere, e poichè, oramai, anche i libri di quegli autori *che si dovevano leggere*, sono diventati insopportabili: lo *sport* accoglie coloro i quali si annoiano e hanno bisogno di distrarsi.

Per chi sa praticarlo, per chi è capace di stabilire una giusta misura negli esercizii del corpo, lo *sport* all'aria aperta, che conserva o restituisce agilità alle membra, fornisce ossigeno ai polmoni e fosforo al cervello, è certamente preferibile alla lettura, cui dobbiamo se il volto di tanti nostri contemporanei è ingiallito innanzi tempo.

Ma il guaio è, appunto, di rimanere nella misura, adesso che la follia del *record* assume sempre più il carattere d'un'epidemia.

Anche in questa settimana abbiamo avuto parecchi *records*, oltre quelli inevitabili, quotidiani e funesti, dell'automobile; ne abbiamo avuto per mare e per terra, e ci prepariamo ad affrontarne per aria, poichè Santos Dumos è ritornato dall'America.

Per terra vi è stato il *raid* degli ufficiali di cavalleria fra Bruxelles e Ostenda, cui presero parte dei cavalieri francesi, belghi, inglesi e russi. Il percorso era di 132 chilometri, sopra un'abbominevole strada, resa ancor peg-

giore dalle intemperie di questa antipatica stagione. La vittoria è toccata ad un giovane tenente francese. Madamet, sul cavallo di 12 anni, *Courageux*, che potè compiere la corsa in sole sette ore. Cinque cavalli sono morti per la strada, i loro stupidi cavalieri essendosi ostinati a bastonare degli animali sfiniti. E poi ce la prendiamo con i carrettieri !...

Per mare, il nuotatore inglese Holbein ha tentato di attraversare la Manica, e vi sarebbe certamente riuscito se, alla distanza di soli due chilometri da Douvres, che era la mèta, il vento e la marea non gli avessero opposto un ostacolo insormontabile. Non di meno l'ardito campione è rimasto 22 ore nell'acqua ed ha fatto 32 chilometri a forza di braccia. Merita dei complimenti perchè ha pagato di persona, non ha fatto male a nessuno ed ha dato una bella prova di energia.

In quanto alla cronaca degli automobili ho il piacere di annunciare la morte di altri 3 o 4 *chauffeurs*, maschi e femmine, senza parlare delle teste rotte, delle gambe e braccia amputate, in seguito a disgrazie di minore importanza. Una di queste è dovuta ad una coppia di cani del san Bernardo, i quali, per una volta tanto, hanno fatto le vendette della loro specie, scagliandosi sopra una vetturetta e rovesciandola con impeto nel loro urto. Bravi animali ! Avvezzi ad affrontare il turbine e le valanghe, hanno creduto di compiere un dovère arrestando anche il brutto mostro sbuffante, puzzolente e micidiale. Spero che il comune dove avvenne il fatto non avrà trascurato di dare una medaglia alle due buone e coraggiose bestie, per incoraggiarle a rinnovare le loro gesta...

Un merito solo io riconosco alle automobili : quello di dare una buona lezione ai pedoni, ai carrettieri e ai vetturini, che tanta antipatia e tanta ostilità dimostravano alle biciclette. Adesso sono serviti a dovere ! Adesso non possono più fare i distratti, gli indifferenti, in mezzo alle strade, mentre il povero ciclista era costretto a scendere, a scansarsi in fretta, tra la minaccia delle legnate degli uni e delle ruote degli altri. Adesso, infine, appena s'ode una cornetta, pedoni, carrettieri e vetturini scappano come lepri. Ciclisti, amici miei, munitevi di cornette potenti, da automobili, che hanno una voce tartarea, come quella della tromba che chiamerà gli abitatori delle ombre eterne nella Valle di Giosafatte, e suonate, suonate, a più non

posso, per procedere sicuri e far venire l'itterizia ai vostri nemici d' ieri...

Approfittate delle poche settimane che vi rimangono ancora per viaggiare nella penisola, prima che un inverno precoce, quale sarà probabilmente l'autunno, porti via le ultime belle giornate d' un estate che non fu; viaggiate per questa Italia che non fu mai così bella e così sana, a dispetto delle congiure degli albergatori svizzeri, moderni untori, cui la sete di lucro fa commettere azioni da galera. Costoro, ogni anno, pubblicano falsi telegrammi di epidemie che devastano la penisola. Se la legge svizzera, che protegge e pensiona gli anarchici, non vi si oppone, il ministro Prinetti, o qualche d'un altro, la famosa Società degli Albergatori per esempio, dovrebbe dare querela a quella canaglia.

È vero che la Società degli Albergatori ha creduto di esaurire il proprio còmpito, abbonandosi alla *Nuova Antologia*. C' è chi pretende, perfino, che venne fondata apposta....

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Rebus-proverbio

(del Principe di Calaf su disegno dell'artista G. Pisani)

Indovinello

(di Fra Bombarda)

Non ho capo, e son la testa
Di colonna semovente,
Non ho gambe, e balda, e lesta,
Dietro a me tiro la gente.

Non ho gola, e la mia voce
Fo sentir lontana e forte,
Or pietosa, ora feroce,
Or di gioia, ora di morte.
Fè il mio scheletro una pianta,
I miei tendini un metal;
La mia pelle tutta quanta
Me la dette un animal.

Sciarada

(*di Enrico Soprano*)

O fanciulle, voi potete,
Con lo sguardo o col sorriso,
Trascinarci ove volete,
All'Inferno o al Paradiso,
E l'ardente nostro core,
xxx il dispetto ed il contento,
Freme un poco al vostro amore,
Un po' al vostro xxx††*****.
Ora un bacio, ora un sospiro,
Un †† lieto, un altro nero,
Un'ebrezza e un capogiro,
Dite, io *****, o dico il vero?
Son del cor fiori fugaci,
Che divelle e sperde il vento,
I vostri odii, i sogni, i baci,
L'amor vostro e il xxx††*****.

***

Premio per questo numero: un elegante *album* per cartoline illustrate

***

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 18:

1. Via, viola — 2. Sale tabacco (Sa l'età Bacco) — Orna-mento.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Ida Bernini, Anna Leonardi, Nina Pagano, Maria Amaturi, Maria de Blasio, Emilia Amato, Adele ed Amelia Carusio, Maria Capece-Minutolo, Palmina Cedraro, Cristina Galizia, Lina Carcano, Concettina di Micco, Elena Auriemma, Giulia Stefanelli, Amelia Gentile, Emma Pollio da Capodichino, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Emilia Corbo-Casalini.

i signori: Rag. Andrea Troncone, Alessandro Mazzario, prof. Vincenzo Curti, Umberto de Gasperis, Fortunato Silvestri, avv. Arturo de Lorenzo, Filippo ed Ugo de Simone, Almerico Riccio, Giulio Sele, Gennaro Carusio, Giovanni di Micco, Aurelio Romoli da Firenze, ing. Silvestro Dragotti, Errico Giambelli, ing. Gustavo Avitabile, Eduardo Vacca, Giuseppe Catapano, Mario Sorrentino. Vincenzo Balsamo, Antonio Radice, Carlo Varola da Barletta, Francesco Capasso, Camillo Ruocco, Leopoldo di Pasquale, Giovanni Pisani, dottor Marco Romei da Serino, dottor Michele Maruzzo, Antonio Galiani da Torre Annunziata *(la seconda parte del suo logogrifo non va; mi rimandi, se crede, il giuoco corretto)*, ing. Ernesto Braca da S. Bartolomeo in Galdo *(grazie della bella cartolina)*, capitano Raffaele Corbo, Giovanni Pino, Vittorio Maresca, Guglielmo Silvestrini, Luigi Ippolito, Ugo Buonocore, Federico Molinaro.

Il premio promesso toccò in sorte al signor Camillo Ruocco, il quale è pregato di venire in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

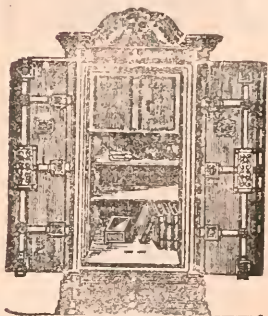
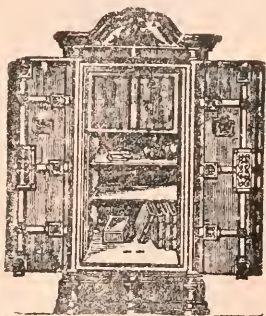
**

F. WERTHEIM & Comp.

di VIENNA

La più rinomata ed antica fabbrica mondiale di

CASSE FORTI

contro Incendio ed Infrazione

Premiata con medaglia d'oro
in tutte le più importanti esposizioni

Fornitori della Corte
e dello Stato Austriaco
Banco di Napoli
Assicurazioni Diverse
e dei principali
Istituti di Credito

Deposito in Napoli

presso la Ditta **FILIPPO RÖSEL** Monteolivieto 37.

LUIGI PEZZA

Coiffeur des Dames et des Hommes

Sala di pettinatura riservata alle Signore

Fabbrica di Tintura Vegetale per capelli e barba

LA NATURALE

PREMIATA IN DIVERSE ESPOSIZIONI
CON MEDAGLIE DI ORO E CROCI AL MERITO

Via S. Carlo 7, 8, 9 Porticato Galleria Umberto I. e Via Roma 394.

(NAPOLI)

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
STREGA
TONICO
DIGESTIVO
Stolz

Anno I. *14 Settembre 1902* N. 21.

CONTIENE:

Nuvole di Scirocco (versi), **D. Milelli.**

La via della luce (novella), **Lucio d' Ambra.**

Il fanciullo e la rosa (versi), **Sofia Jacometti Ciofi**

Vita militare (illustrata), **C.**

I Misteri della Scrittura, **Il grafologo.**

Terra promessa (romanzo), **Paul Bourget.**

Cronaca della settimana, **R. Alt.**

Vedere il Sommario completo all' interno

Un numero: trenta centesimi

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 21.

I.	NUVOLE DI SCIROCCO (versi), *D. Milelli.*	pag. 81
II.	LA VIA DELLA LUCE (novella), *Lucio d'Ambra.*	» 85
III.	IL FANCIULLO E LA ROSA (versi), *Sofia Jacometti Ciofi*	» 112
IV.	VITA MILITARE (illustrata), *C.*	» 114
V.	LE RIVISTE, *Ramnes*	» 119
VI.	I MISTERI DELLA SCRITTURA, *Il grafologo*	» 124
VII.	IL TEATRO, *daniel*	» 127
VIII.	TERRA PROMESSA (romanzo), *Paul Bourget*	» 133
IX.	CRONACA DELLA SETTIMANA, *R. Alt.*	» 154
X.	LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*	» 158

ABBONAMENTI

UN ANNO	L. **12**
SEI MESI	» **6**
DAL 27 APRILE AL 31 DECEMBRE	» **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . . . L. 18 — SEMESTRE . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

Nuvole di Scirocco

I.

Tu ruggi, o mare, alla mia casa intorno
ed io mesco con te l'anima mia,
che, vinta dall' ignavia e dallo scorno,
si attedia nella pigra ippocondria.

O mare, o mare: o libero soggiorno
a' sogni dolci della fantasia,
questa la meta? e come? ed in qual giorno
e chi la disse l' empia profezia?

Ma saldo il cor della sua vecchia fede,
il cor, che freme e a te si rassomiglia,
gagliardo lottator contro la sorte;

guarda dall' alto al tuo corruccio e vede
l' alba, che si arrubina e s' invermiglia
di su della scogliera della morte.

II.

Di su della scogliera, erta, che splende
nel puro lume della nuova aurora
e, ciclopico faro, alto si accende
per quanti al lito guardano tuttora.

Avanti, avanti; o aligere tremende,
son ferrei i fianchi e libera è la prora;
ed è bella la morte a chi l' intende
nella lotta, onde il cor più si avvalora.

Avanti, avanti con aperte al vento
le vele tutte e in poppa lo stendardo;
al porto sospirato e benedetto.

E cui dismaga il tedio e lo sgomento,
ond' egli arretri o misero o codardo,
quei dell' ira comun fia maledetto!

III.

Ma in cor che ci ò perchè tutto d' intorno
par che mi tremi in uno smarrimento
lungo, continuo? e la luce del giorno
perchè mi acceca del suo ribramento?

Che ci ò, che ci ò perchè come di scorno
io tremo in un fatal raneggiamento
e de' ricordi il mistico ritorno
mi attedia e cruccia e m'empie di sgomento?

Perchè, perchè le voci de' miei figli
mi paiono rimproveri? e il sorriso
dolce della mia donna mi sorprende?

Ahi! ahi! del viver perfidi perigli,
ahi! bugiardo sognato paradiso,
la morta lampa chi, chi più raccende?

IV.

Pur no! gioco d' un' ora e mi rilevo
pugnace il core e valide le braccia
e, alla fortuna mia guatando in faccia,
all' obbliato calice ribevo.

Al calice, da cui vita ricevo,
poichè Amore i suoi filtri entro vi caccia.
così che fiacca l' invida minaccia
torno alle lotte, che già combattevo.

O lontano aggrondato Etna, o sonante
Jonio diffuso, o lucide scogliere,
o spirito, che in me t' agiti e fremi,

tornan le forze e fulgide in sembiante
tornan le bionde amabili chimere
ebbre di gloria e ricche di poemi!..

D. Milelli.

La via della luce

(NOVELLA)

Anna si avvicinò a Claudio Grevena che nell' angolo della finestra, guardava il mare picchiando con le dita su i cristalli. L' amica vedendolo così triste ed oppresso s' era mosso verso di lui pietosa e gli aveva preso una mano.

— Hai rancore?, ella chiese.

Il giovane si volse d'un tratto, afferrò le mani di lei, le alitò sul volto le parole dolorose:

— Ma Anna, Anna mia, tu sei folle, tu sei folle... Rifletti, ragiona.. quale vita sarà la mia se io accetterò quello che tu esigi?...

— La mia non sarà men triste della tua, mormorò Anna mentre una nube di profondo dolore le velava gli occhi.

— E allora, allora, proseguì Claudio, perchè imporci da noi stessi questa tortura inumana, questo inutile giogo di rinunzia? I nostri cuori si amano, si attirano... È vano resistere ed opporsi... Saremo ancora come fummo trascinati l'uno verso l'altro, fatalmente.

— No, no, non più...

— Sì, sì, insistè Grevena, è nella forza delle cose, è una legge di verità e di umanità. Non saranno certo sufficienti ad impedirlo i tuoi ragionamenti speciosi e le tue ribellioni passeggere...

— Passeggere? interruppe Anna. Tu sbagli, io non sarò mai più tua, Claudio.

— Oh, ma allora tu non mi ami più!

La voce di Claudio aveva tremato pronunziando la

frase ch'era per lui una condanna. Anna impallidì e abbattendosi sul petto di lui, esclamò:

— Ti giuro su quel che ho di più sacro che non ti ho mai amato come ti amo adesso!

L'emozione che era costretta dalla sua volontà proruppe nelle lacrime, nei singulti. Grevena la strinse fra le braccia, caddero avvinti sul divano, cercò con furia bramosa le labbra di lei. Ella rispose al suo bacio ed allora su le labbra egli le bevve le lacrime. La penombra era fitta nel salotto poichè il crepuscolo scompariva sotto i neri veli della notte. Il desiderio spinse Grevena a rovesciare Anna sul divano. Ma ella si divincolò e con tutta la sua forza, con un'energia nervosa moltiplicata dalla ribellione riuscì a sfuggire alle braccia del giovane che la serravano perdutamente.

— No, no, lasciami, lasciami, non voglio.... Mi fai male, Claudio...

Ella si rifugiò in un angolo della sala e con un rapido gesto fece scattare il commutatore della luce elettrica che era lì presso. Il chiarore dei fiori elettrici inondò la stanza. Claudio Grevena vide con vergogna in uno specchio i suoi capelli in disordine ed il suo viso sconvolto dal desiderio. Anna coprì con le mani il collo ed il sommo del petto che si erano denudati nella lotta. Entrambi rimasero così, umiliati, confusi, senza guardarsi, schiavi del loro dolore. Claudio Grevena parlò per il primo, dimandò:

— Vogliamo uscire?

Alla donna sembrò questa un'àncora di salvezza, corse nella stanza contigua, indossò un mantello, chiamò l'amico:

— Claudio andiamo.....

Uscirono. Egli infilò il braccio sotto il braccio di lei. Camminarono celermente. Ella guidò lui poco pratico per quelle vie solitarie. Dopo un poco Grevena soffermandosi dimandò all'amica:

— Ma dove mi conduci?

— Vieni, vieni, ella rispose.

Dopo un altro breve cammino, ella si arrestò. Claudio riconobbe il piccolo edifizio di una chiesa di campagna. Per aver forza di resistere e di perseverare nel suo errore ella aveva voluto andare in quella chiesa con lui. per invocarne da Dio la forza e la costanza!

Ella spinse la porta, ma la porta era chiusa. Una vec-

chia seduta su i gradini, avvertì che la benedizione era finita, che la chiesa non sarebbe stata riaperta. Anna, febrile, guardò Grevena. Entrambi distolsero i loro sguardi. li rivolsero al mare che splendeva argenteo in fondo alla via, sotto la luna. Si avviarono. Claudio ricordava altre sere come quella, altre passeggiate solitarie, ma felici, gioiose, quando essi si soffermavano ogni pochi passi per cercarsi le labbra ed egli camminava al suo fianco tenendola stretta per la vita sotto l'ampio mantello di lei. La nostalgia di quelle ore di amore lo riprese. Era sciocco perdere così quel tempo che così rapidamente fuggiva e che non sarebbe più tornato. Egli le parlò, nuovamente, risoluto:

— Anna, pensa, rifletti.... Son tre anni che ci conosciamo. Fin dal primo giorno noi abbiamo provato l'uno verso l'altra l'amore che ora proviamo.... Eppure abbiamo resistito, abbiamo combattuto.... Io paventavo gli affanni di un nuovo amore, pensavo che tu eri la moglie di un mio amico, che avevo un dovere ed una responsabilità.... Tu resistevi per il tuo dovere, per la tua onestà, ti rifugiavi nelle piccole braccia dei tuoi figli, per sfuggirmi... Ma, un giorno, ogni sacrifizio fu vano... Io, folle di te, tuo per tutta la vita, ti parlai. ti dissi il mio amore. tu non sapesti resistermi... E mi amasti.... Tu mi avevi dato la tua anima, mi negavi il tuo corpo... Io, invece. ti amavo tutta e ti volevo tutta.... E ti ebbi, ti ebbi perchè così doveva essere, perchè l'amore è il più forte, perchè non sopporta mezzi termini nè mezze misure. E tu fosti mia, mia con tutto il fervore, con tutta la passione.... Ricordi la nostra piccola casa, il piccolo orto che ci appariva dorato di sole in quella soave primavera. quando dopo i baci ci avvicinavamo alla finestra per sognare ancora?... Ricordi l'ultima notte?.. Io dovevo partire per tre mesi per un lungo viaggio; dopo cinque mesi di amore frenetico la separazione. la prima lontananza, ci sembrava atroce... Oh, quella notte di fiamma! Ci pareva che il mondo intorno a noi fosse scomparso... Noi soli esistevamo, con furia, con frenesia, con una passione fremente.... E quella notte, quand'io ero per partire, mentre giungeva il treno, che doveva portarmi lungi da te, anima mia, tu mi dicesti: «Oh, Claudio, io sono tutta tua, felice di essere tua e tu mi hai presa tutta per tutta la vita!». Io partii con questo ricordo di passione...

— Oh, Claudio, interruppe la donna, ma anche ora,

anche ora che io mi ti ricuso per l'avvenire io non rimpiango di essere stata tua, e, sebbene ne soffra tanto, sebbene sia per la mia coscienza un male così grande, io non vorrei che questa mia colpa fosse cancellata dalla mia vita!.

Una pausa seguì. S'internavano ora in un folto bosco, dove gli alberi tra i riflessi della luna, avevano aspetti truci e spettrali.

— Quante memorie in questo bosco, mormorò Grevena.

— Claudio, come ti amo!, rispose Anna e strinse la mano che l'amante appoggiava sul suo braccio.

— Ah. taci, taci, tu menti, tu menti, proruppe il giovane... Dopo quel periodo d'amore frenetico, dopo un'assenza di tre mesi che mi parvero eterni e durante i quali ogni giorno in cui tu per prudenza non mi scrivevi — e furono quasi tutti — era una nuova ferita per il mio povero cuore; dopo una così lunga vigilia di passione, dopo un così aspro calvario per il mio desiderio, io torno a te, a questo mare, a questa tua casa dove tante memorie adorano per noi, torno ardente, felice, inebriato, pensando che quell'ardore, quell'ebbrezza che sono nel mio sangue io le ritroverò come un'eco possente di passione nel flutto delle tue vene.... E invece? M'attendevo uno slancio e la tua prima stretta di mano innanzi ai domestici, è fredda, compassata, indifferente... Non una parola, non un tremito... E quando più tardi, rimasti soli nel salotto, faccio per baciarti, tu mi sfuggi e ti ribelli e mi gridi che non sarai più mia! Che cosa devo io pensare di tutto questo? Quale sarà la verità? E come convincerti?

Nel bosco gli amanti eran giunti ad un piccolo piazzale intorno a cui eran quattro panchine di marmo. Essi sedettero su una di quelle. Inconsciamente, le loro mani si strinsero. Grevena ricordò: tre mesi prima in una notte di solitudine e di luna gli amanti si eran presi lì, in un impeto di follia, sotto l'austerità del silenzio e nella maestà dell'Infinito

— Ricordi, ricordi, Anna? proruppe Grevena. Qui tu sei stata mia... Oh, quella notte! Ed ora tu ti ricusi... Ma pensa al mio dolore, al dolore dell'uomo che ti adora, che ti ha lasciato felice ed amante e ti ritrova così... Come sopportarlo?... Io ero triste, ero solo, procedevo stanco e dolente nella vita... Tu mi sei apparsa, e, da allora, la tua fronte, la luce dei tuoi occhi, furon per

me la stella polare in questa mia lunga navigazione verso l'ignoto... Ti amai. E quando ti ebbi, mi parve che la felicità fosse tutta nel mio cuore, che io non potessi sperare dalla vita nessuna gioia maggiore. Ora, ora tu mi togli, insieme, la vita ed il sogno; tu chiudi le palpebre ed io non trovo più la stella polare e consigliera finchè la mia piccola barca andrà nell'irrequieto suo corso a fracassarsi contro qualche scoglio....

— Ma io ti amo come prima, più di prima.... disse Anna. Il mio amore non ti manca.

— Oh, i tuoi sofismi, le tue follie!, esclamò Grevena. Io non posso ammettere questa divisione, questo confine di tenerezza e di dedizione... Un bacio su la fronte mi è lecito, su la bocca non più.. Se questo per te è possibile, è segno che tu non mi ami più e che tu prendi ancora per amore la pietà dei baci di farmi troppo male ed il pudore di nascondermi che tu fosti mia per un facile impulso e leggermente.....

— Claudio così tu mi parli?... Io l'ho meritato del resto... Cosa puoi tu pensare di me?....

La voce dell'amante era piena di lacrime, un singulto interruppe le ultime parole. Grevena strinse la donna fra le braccia, con veemenza, e le mormorò su la bocca:

— Oh, Anna, io ti amo tanto e tu sei in cima ad ogni mio pensiero... Tu hai tutto il mio rispetto e tutto il mio fervore... Nell'anima mia, tu sei sopra un altare....

Tacquero. S'udiva il mare che palpitava. Dalle stelle scendeva l'incantesimo d'argento. E nella notte lunare il bosco lì intorno fremeva nel suo innumerevole popolo di foglie, ed era scintillante di strie d'oro, di lucciole, e pieno di ronzii e di echi lontani e di murmurii sommessi. Da una qualche veliera ancorata nel piccolo porto, s'udiva una voce cantare, con semplice grazia, una limpida nenia marinara.

L'incantesimo vinse Grevena. Egli strinse Anna pei polsi, cercò febrilmente le labbra di lei. Le incontrò, e fu allora un bacio lungo, veemente, dov'era tutta l'antica passione e tutta la febbre della nuova. Anna piegava sotto la carezza. Ell'era quasi vinta e perduta, quando un fruscio li fece balzare in piedi, disciogliendosi dalla stretta.

— Chi è mai?

Anna, tremante, trattenne il respiro. Grevena accese

un fiammifero, s'addentrò tra i cespugli e gli alberi, in quella tenebra.

Quando tornò, Anna gli chiese, ansiosa:

— Ebbene?

— Nessuno. Era il fremito del vento nelle foglie.

Grevena voleva seder di nuovo, ma Anna s'oppose. Gli amanti ripresero il cammino:

— Anna io ti voglio, io ti voglio, non posso vivere senza di te, ora ch'io so quale fonte di gioia tu mi sei. Anna, è nella forza delle cose.... Io ti voglio, tu mi ami, torneremo ad appartenerci.... Ma dimmi che questo è un cattivo sogno, che tu tornerai ad essere mia.... Sì, sì, sì, dimmelo....

L'amante le avventava nell'orecchia le parole veementi dell'amore e del desiderio. Ma, implacabile, ella rispose:

— No, no, mai più!

— Crudele! crudele! proruppe Grevena con accento di strazio. Tu non mi ami. Altrimenti come potresti impormi un così grande dolore, come potresti ricusarmi ora quella felicità che mi desti e che io meritai, perchè t'amo follemente, sopra ogni cosa, sino alla morte?...

Come un'eco ella rispose e nella voce era lo stesso accento di passione:

— Anch'io t'amo follemente sopra ogni cosa, sino alla morte....

E poichè il giovane, sperando, illudendosi, le serrava la vita, aggiunse freddamente come il terribile suono di una condanna:

— Ma io non sarò più tua.

— Ma perchè, perchè?

Ella non rispose alla dimanda dolorosa dell'amico. Fissò gli occhi a terra, allentò il passo. Nel silenzio le foglie secche dell'autunno stridevano sotto i loro stanchi passi. Il mozzo su la piccola veliera finiva di cantare la sua nenia marinara in un lento morir di una nota.

— Dimmi le ragioni, dimmi le ragioni, incalzò Grevena.

L'amante non rispose ancora. Amava ella talvolta di non risponder subito ad una dimanda e per l'amante nulla v'era di più atroce di quel silenzio che gli dava quasi l'idea che tutte le sue parole fossero andate perdute, come avesse parlato a un fantasma, come avesse implorato grazia o pietà da un giudice muto, inflessibile ed inesorabile.

— Oh, Anna, esclamò Grevena, non far così, non mi far replicare venti volte invano la medesima dimanda.... Mi

fai tanto male.... Dimmi, dimmi, mia piccola ribelle, le ragioni di questa tua ribellione.

Anna fece forza a sè stessa, parlò agitata, convulsa. con impeti di passione, di sdegno, di disgusto, di amore....

— Ah, se sapessi, Claudio. ella disse, quante cose ho pensato, quante cose ho sentito durante i tre mesi della tua lontananza.... Il rimorso mi ha preso: per liberarmene, ho voluto confessarmi.... Ho voluto e non ho potuto: la presenza ed il giudizio di Dio mi atterrivano.... Ho parlato ad un sacerdote, gli ho confessato il mio fallo ed il mio supplizio. Egli mi ha consigliato santamente, cristianamente.... Non dovevo esser più tua. dovevo scacciarti dal mio cuore e dal mio pensiero.... Questo non l'ho potuto, io ti amo per sempre e tu vi sei ancora nel mio pensiero, solo signore.... Ma dove io potevo comandare a me stessa, ossia nel concedermi di nuovo a te, io combatto e resisto.... Non posso, Claudio, non posso, non posso essere più tua: l' ho giurato a Dio !... E poi, se sapessi quante altre cose.... Mio marito così pieno di fiducia in me, e che mi vanta come un esempio di onestà e di fede.... E mi ama, e mi vuole anche lui, come te, come te.... Io non posso rifiutarmi a lui, poichè sono sua moglie.... Ed allora, io dovrei giungere da te ancora fremente di rivolta per le carezze di lui, dovrei tornare a casa mia uscendo dalla tua.... e fargli baciare su le mie labbra i baci che tu mi avresti dato.... Ah, che viltà !

— Ma tutto questo tu l'hai fatto !, esclamò Grevena.

— Lo so, lo so, l'ho fatto, seguitò la donna. E tu me lo ricordi ! Ma rammentati anche quanto ho sofferto.... E tu l' hai visto e tu l' hai saputo in quei giorni in cui giungevo da te nella nostra piccola casa lassù, senza nemmeno più una goccia di sangue nelle vene e così pallida che ti sembravo una morta !

— Io soffro quanto te !, disse Grevena.

— Oh, non quanto me ! Se tu sapessi che vuol dire sentirsi colpevole, non poter più condannare la colpa di un' altra. Io non so più disprezzare oramai nemmeno le donne più basse e più turpi. Mi pare. che la mia colpa sia uguale alla loro !

— Quale follia !

— Follia, lo so. ma così sento e tale io sono.... E i miei figli, i miei figli, quelle creature mie.... Quante volte, a Firenze, al tempo del nostro amore, ho rotto in pianto baciando le loro bionde testoline innocenti con le labbra

ancora memori ed arse dai baci tuoi! Ah, mi pare che i miei figli debbano un giorno sapere la colpa della madre e coprirmi di disdegno; mi sembra che tutti mi debbano leggere in fronte la rivelazione della mia colpa.... Ah tu vedi, tu senti, Claudio, ch'io non potrò più essere tua.

Dai suoi occhi dolenti le lacrime proruppero mentre Claudio ripeteva:

— Il rimorso! Il rimorso! Ma tu non cancelli col pentimento quella che tu chiami colpa......

— Sì, sì, sì....

— Ma non la cancelli, poichè tu mi ami e mi apparterrai sempre col pensiero.... La società ti rispetta.... tuo marito ignora.... Ai tuoi figli nulla togli ed essi nulla sapranno.... E in quanto alle nostre conscienze, meglio è perseverare nell'amore di prima, perchè la facilità di una rinunzia così grande non ci dimostri l' esilità del nostro amore e come noi s'abbia ceduto ad un facile impulso di un momento.... E il dolore della spartizione per te? Lo capisco ed ammiro l'anima tua.... Ma pensa al dolore che avrei io rinunziando a te.... Ed allora, poichè mi ami, preferirai di soffrire tu stessa, piuttosto che veder me tenuto schiavo da un così grande dolore.... È vero? È vero? Ti ho convinta, dimmi....

— No, no, Claudio.... Sarò crudele.... Io ti amo tanto, ma non sarò più tua....

— Oh, mai io saprò vincerti, ostinata e ribelle.... proruppe Claudio veemente. Tu non hai cuore, tu non hai cuore.... Ma che mi vado torturando.... Tu sei folle.... Io saprò riprenderti.... Che vuoi? Poichè ti ho già avuto, devo stimar più facile riaverti.... È più difficile aver quello che non s' ebbe mai ed è più facile riconquistare ciò che vi appartenne.... Ma tu sei crudele! E tu mi dilanii il cuore senza pietà!......

Erano giunti, lentamente, alla villa di lei, su la collina, in vista del mare. Anna piangeva. Grevena taceva con una profonda impressione di dolore sul pallido volto. Ei sentiva che Anna e lui eran due fragili canne ad un vento impetuoso, due barche leggere su un mare convulso. Avrebbe egli avuto la forza di vincer l'amante? Il suo amore l'avrebbe potuta sul rimorso e su quel ritorno di fede religiosa? Certamente giorni molto tristi si preparavano. Ben diversa egli aveva imaginata quella sera del primo rivedersi fra gli amanti dopo una così lunga assenza.

Nella villa, un gruppo di amici aspettava. Anna fu sa-

lutata con esclamazioni di gioia. Qualcuno vedendo Grevena sorrise e poi si felicitò del suo ritorno. La conversazione s' intrecciò subito scintillante, vertiginosa. Anna dominava vivace, elegante, lieta in vista. Grevena, doloroso, rimase in un angolo, invano richiamato nella conversazione da qualche frase di Anna. Quando non resse più, uscì sul terrazzo.

Mille lumi d' oro splendevano sul mare. Dalla piccola goletta bianca saliva ancora, ma più fioca per la lontananza, la voce malinconica che avevan prima intesa cantare quella lenta cantilena del mare. Grevena sentì stringersi il cuore. Le donne erano tutte eguali. Ecco che un così fosco dramma si combatteva fra Anna e lui, ed ella, non più tardi di un quarto d'ora dopo le loro parole d'angoscia, rideva e parlava, quasi felice, sottraendosi all'amante, per darsi alla società importuna, senza trovare nemmeno un minuto per dire una parola a colui ch' era tornato così pieno d'amore e che ora agonizzava così tristamente in quell'angolo di terrazza, sotto il brivido lungo delle stelle, cullato dall'eco della dolente canzone lontana.

II.

Grevena, mentre Anna era uscita in giardino per riaccompagnare gli ospiti fino al cancello, era rimasto in un piccolo salotto attendendola, con la vaga speranza che tutto il suo eloquente dolore di quella sera avesse alfine vinta la risoluzione ostile dell' amica. Ma, non appena ella ricomparve, subito comprese come fosse vana la sua speranza. Il volto di lei era freddo, muto: e, dopo che per tante ore la presenza degli altri li aveva obbligati alla triste commedia delle convenzioni sociali, ella non gli gettava le braccia al collo e non cercava con le labbra ardenti quelle di lui, ma gli si sedeva di rimpetto, su una poltrona, senza una parola. Grevena scattò:

— Anna io ti odio!

Pure amandola perdutamente, in alcuni momenti egli la sentiva così ribelle, così implacabile, che un rigurgito d'odio gli saliva dal cuore. La vedeva allora come una avversaria fatale e la temeva. Certe attitudini di lei ricordavano l'attitudine di una Sfinge: eran piene di minacce, e di mistero. Un oscuro presagio serrava il cuore di Grevena innanzi al fosco velo di quelli occhi di donna.

— Anna, io ti odio! incalzò Grevena.

L'amica sollevò gli occhi e lo guardò con una muta desolata interrogazione. Il suo pallido volto si copriva di angoscia.

— Sì, sì, ti odio, aggiunse il giovane, perchè tu sei troppo perversa, troppo crudele e perchè mi fai troppo male. Mi hai visto soffrire tutta la sera indicibilmente... ed ora, non una parola... non un conforto... Anna, Anna, quale triste fine se tutto finisce così?

— Ti amo tanto Claudio. ti amo tanto!

La voce dell'amica era piena d'amore. Grevena cercò ansiosamente le labbra, la strinse tutta fra le braccia. Ma Anna, quasi temesse la debole resistenza della sua anima alla malìa dei baci, tentò di svincolarsi, di disciogliersi, di sfuggire all'amante: serrò le labbra, chinò il volto in modo che Claudio non potesse trovarle la bocca. Fu una lotta breve, rapida, quasi nebbiosa. Ella, ad un tratto, risollevò il viso. Claudio la baciò su le labbra. Ella quasi mancò. Un pallore le si diffuse su le carni. Paventando ch'Ella si sentisse male, Grevena allentò la stretta.

Dopo una pausa durante la quale avevano solo risuonato i singulti di Anna, gli amanti ripresero in piedi il loro conflitto. Grevena parlava. Parlava con una tristezza profonda dimostrando l'aridità e la tenebra della sua vita se vi fossero venute a mancare la primavera del loro amore e la luce dei suoi occhi. L'eloquenza del dolore era tutta nelle sue parole. Egli parlava dolorosamente, come annuncierebbe il suo gioco colui che avesse alzata una carta per una posta suprema. Più volte Anna vacillò, qualche parola ardente l'investì di un torrente di passione; quasi sembrava a momenti ch'Ella fosse per cedere, ma repentinamente Ella si riprendeva e si ricusava, ostinata, inesorabile. Quando le ebbe dette tutte le sue angoscie e commentate tutte le sue ragioni, Grevena credendo di averla alfine vinta, le afferrò la piccola testa bruna. Ma Anna disse ancora, come un funebre eco di lutto:

— Non posso essere più tua!

La disperazione proruppe nell'anima del giovane. Tutto era dunque perduto? Ogni supplicazione era vana? Ogni parola cadeva nel vuoto, così? Ed ogni frase, ogni ragione da cui egli si riprometteva una persuasione, un mutamento, almeno, passavano, scorrevano, si perdevano

così, come un'acqua che scorre su un marmo liscio? Nel dolore egli parlò duramente:

— Oh, infine, questi tuoi rimorsi, questi tuoi scrupoli son vani e ridicoli! Questa nuova fede religiosa non è cosa savia! Tu sei stata mia, tornerai ad essere mia. Saprò volerlo, saprò poterlo... Tu sarai la prima a rider fra breve di queste sciocche ubbie!

— Tu mi parli così, duramente, e ne hai il dritto.... Sono crudele, posso sembrare inesorabile verso di te..... ma non posso, non posso, non posso esser pietosa...

Anna parlava come piangesse:

— Se tu sapessi, se tu sapessi quanto mi costa questa rinunzia, se tu sapessi come il mio impulso sarebbe di caderti fra le braccia e di ritornare tua... Ma devo resistere... Non posso, non posso più: l' ho giurato a Dio!

Innanzi a quell' ostinazione, Grevena si sentì perduto, vinto. Esclamò:

— Ah, Anna, tu non avevi il diritto di darmiti, quando poi tu volevi riprenderti.

— Hai ragione, hai ragione, rispose la donna con angoscia—Sono tanto colpevole anche verso di te.

Il giovane era all' apogeo dell' esaltazione. Amava ed odiava in quel punto Anna, nel tempo stesso, irrefrenabilmente. Eppure ella si ricusava, tutto era per sempre perduto. Ma essi erano soli in quel salotto, quasi al sicuro. Ell' era una donna fragile e l' amante poteva facilmente vincerla e riaverla se avesse voluto solo con un piccolo sforzo dei suoi nervi. Ma poi? Ei conosceva troppo Anna per ignorare quale ribellione da parte sua avrebbe seguito la sua violenza. Così, ubbidendola, qualche lontana speranza restava ancora. Avendola per forza sarebbe certamente stata l'ultima volta e tutto sarebbe stato per sempre perduto!

La disperazione di sentirsi preda ad un profondo dolore e di non potere sfuggirgli prese Grevena:

— Io mi ucciderò, diss'egli freddamente.

L'amante balzò in piedi, il volto contratto, le labbra convulse, le mani serrate.

— Claudio, io ti amo...

— Sì, mi ucciderò, proseguì freddamente Grevena, poichè tu mi manchi. Che mi resta nella vita? Non ho nessuno. I miei sogni d'arte e di poesia van perduti se non li illumini e non dai un fine al mio lavoro. T'amo, ti voglio. Tu vorresti ch' io venissi semplice amico in casa

tua, t'incontrassi nei salotti e nei teatri. E intanto, durante il mio spasimo, un altro ti avrebbe, perchè tu senti tanto il vincolo di una legge, mentre non riconosci il legame supremo del cuore nè vuoi ammettere il diritto che mi dà su di te l'averti avuta!

— Oh, il diritto... Tu esageri, disse Anna.

— Il diritto, sì, il diritto... Non protestare... Ma è vano ch'io parli... Poichè tutto è finito saprò finire anch'io.....

— No, no, Claudio, Claudio...

Ella lo stringeva fra le braccia, gli parlava fremente:

— Claudio, Claudio, io ti amo tanto... Darei per te la mia vita... T'amo più di prima, più di prima... Claudio, Claudio, non dire e non pensare delle follie...

Ei cercò la sua bocca, con l'ultima speranza. Ma Ella si disvincolò, fuggì... Grevena tentò di raggiungerla, ma la donna era già sulla porta, lontana da lui e volgendosi gli diceva:

— È tardissimo. Buona notte. Ti amo.

— Parto domattina, sai, le gridò Grevena risoluto.

— Domattina?

— Sì, col primo treno, alle otto. La vita con te, così, non mi è possibile. Fuggo. Tu non puoi impormi la tortura di averti vicina è di dover rinunziare a te.

— Tu non partirai, rispose Anna. La notte porta consiglio.

— Dovrebbe portarlo a te pur troppo, esclamò Grevena.

Anna era uscita. Il giovane rimase solo sedette nella propria camera, rimase assorto. Un'agitazione frenetica si scatenava in lui. Sentiva Anna perduta. Più di quanto egli le aveva detto non poteva soggiungerle. S'Ella non era stata vinta non lo sarebbe nemmeno da altre parole. Bisognava partire, riflettere lungi da lei, tentar di vincere la dolorosa passione. Oh, come triste quella notte! Egli la confrontava all'ultima, di tre mesi prima, e il confronto gli dava un'angoscia suprema. A un dato momento si trovò a piangere come un fanciullo. Nulla era valso, preghiera, diritti, minacce. Ell'era rimasta chiusa nel suo nuovo pregiudizio, inesorabilmente.

Quante ore passarono così! Tutta la notte e l'alba trascorsero senza che Grevena s'avvedesse del tempo che fuggiva. Cinquanta sigarette accese e quasi subito gettate in una coppa d'onice lì presso dicevano in preda a quale febbre Grevena avesse vegliato quella notte. Quando i

rumori della casa lo scossero, egli aprì le imposte. La luce del sole s'avventò dentro, barbaglio d'oro. Le vele bianche splendevano sul mare azzurro scintillante al sole, e già lontane. Un gruppo ridente di fanciulli scherzava su la spiaggia. Più in là ancora i pescatori tiravano le reti. Tutta la vita s'era già ridestata, nuova e gioconda. Egli solo, Grevena, si ritrovava con la morte nel cuore. Si ritrasse dalla finestra, si guardò in uno specchio. La notte bianca lo aveva reso pallidissimo ed i suoi occhi eran diventati febrili.

Qualcuno si moveva nella sala contigua. Grevena vide Anna.

— Come sei pallido! disse ella vedendolo. Non hai riposato.

— Ho vegliato. Ho atteso il consiglio della notte.

— Ed è?, chiese l'amica.

— Quello di ieri. Ti voglio perchè ti amo.

— Ed io invece dovrò ancora farti soffrire, rispose Anna, e dovrò ricusarmiti.

Claudio guardò l'orologio.

— È tardi, è già l'ora del treno.

Furono chiamati i domestici per portar via il bagaglio.

— Claudio, resta, disse Anna quando questi furono usciti.

La sua voce tremava. Claudio replicò, freddamente:

— Sì, ma tu sai a quale condizione.

Anno ebbe un sussulto. Poi si alzò, e disse:

— Vi son degli amici in giardino, t'accompagnerò alla stazione con loro.

Grevena al momento di uscire dalla villa ebbe un'esitazione. Ma perchè rimanere? Perchè offrirsi a quell' altissima angoscia?

Due giovani con le loro biciclette erano in giardino. Anna e i due uomini discesero la collina, verso il mare, per alcuni ripidi sentieri. La gloria della vita era intorno a loro. Mai il cielo era stato più luminoso, il mare più azzurro, il verde più fulgente. Grevena camminava innanzi con Anna. Non si dicevano più una parola, perchè tutto era stato detto fra loro ed ogni parola sarebbe stata di dolore. Quella gloria luminosa della vita faceva sentir ancor più a Claudio per il contrasto, il grigio squallore dell'anima sua, l'ombra del suo avvenire.

Giunsero alla stazione. Sul piccolo marciapiede i quattro fecero cento passi, attendendo. Anna offrì dei fiori

a Claudio. Ora mille frasi si affollavano al suo pensiero, eppure il silenzio restava fra loro. I due giovani ciclisti si avvicinarono, dissiparono la freddezza dell'impaccio.

— Faremo domani una bella gita in bicicletta sino a San Remo, disse uno dei giovani.

— Verrete anche voi, signora Anna, disse l'altro.

Ella aderì—Ecco, pensava Grevena, io parto così, con la morte nel cuore ed ella riprende la sua vita di signora, indifferentemente. Tutte così le donne, anche le migliori, anche quelle, che, come Anna. amavano sinceremente. Ma non riescono mai a donarsi intiere, a disciogliersi dai loro vincoli. Dopo un così cupo dramma, egli, uomo, vedeva la vita spezzata ed anche nel sole trovava l'ombra ed il gelo. Ella, donna, accettava e si compiaceva all'idea di prender parte ad un'escursione ciclistica.

Un sordo fragore, un'ombra nera, un rombo ed il treno entrò vertiginoso. Al momento di salire in vagone, Claudio prese Anna in disparte:

— Ma non mi lasci nessuna speranza? Col tempo non potrò forse riconquistarti?

— Forse. Chi sa?, ella rispose.

I conduttori sbattevano gli sportelli. Salì. Un ultimo saluto, un'ultima parola ed il treno si mosse. Ei sentì le lacrime inumidirgli gli occhi, un gruppo di singulti gli serrò la gola. Guardò Anna dal finestrino. Ella si allontanava, fra i due giovani, ridendo. Si volse tre volte a salutar col fazzoletto Grevena. Ma egli osservò come quel saluto fosse rapido e breve, affinchè i suoi due cavalieri non ne traessero congetture di soverchia intimimità.

Ora la piccola stazione era lontana. Su l'orizzonte e del treno in cui egli era Anna non doveva scorgere che un po' di fumo biancastro. Claudio si volse a guardare il mare. Una vela bianca si gonfiava candida al vento mattutino e palpitava. or sì or no, come un'ala d'argento. Claudio Grevena ricordò l'ultima parola di Anna.

— Forse, chi sa?

Doveva egli sperare? L'illusione era dolce e la gloria della vita era quel mattino troppo radiante perchè ei sapesse respingerla.

III.

Il dolore lo prostrò, lo vinse, scatenandosi su la sua anima con furia distruttrice. Passò giorni di indicibile abbattimento morale durante i quali non metteva piede fuori di casa, e passava le ore girando da una poltrona all' altra, ricordando di lei non le ore di più grande gioia o di più profonda angoscia; ma ogni più lieve gesto, ogni più insignificante sorriso, ogni più vana parola; e questa parola, quel sorriso, quel gesto, assumevano per lui allora un valore ed un significato che prima non avevano avuto. Il poeta tentò di lavorare, si provò a fare dei versi per lei: fu vano, mancava lo slancio, la fiamma era spenta. Volle rivedere amici ed anche in mezzo al più grande frastuono egli si sentiva più solo che in un deserto. Salì in pochi giorni tutto un calvario di desiderio e di sofferenza, un calvario di cui forse ei non avrebbe mai raggiunto la stazione suprema. Anna indugiava nella sua villeggiatura marina, e quantunque la vita di Firenze fosse tornata già al suo splendore invernale, Ella non accennava a tornare. Dapprima Grevena se ne disperò: qualunque supplizio era per lui minor di quello di non vederla, di non sentirne la voce, di sentirsi estraneo alla vita di lei. Ma poi paventò il suo ritorno e le nuove torture che gli erano inerenti. Una sera entrò in un teatro. Volgendosi dal suo posto vide Anna Montefusco col marito ed un altro, in un palco. Trasalì, sentì il cuore arrestarsi, si fece forza, andò a salutarla. Ella gli strinse la mano, parlò innanzi agli altri di cose indifferenti, della commedia che si rappresentava, di pettegolezzi di vita mondana. Grevena non rispondeva, non sapeva dissimulare la sua profonda tristezza sotto una gaiezza fittizia. Presto si levò per congedarsi. Sfiorò appena la mano di Anna, stringendo quella del marito sentì che il polso gli tremava, tornò al suo posto e per tutta la sera non si volse indietro. La vita sembrava che si fosse arrestata per lui. Non pensava, non sentiva. La sua depressione morale lo rendeva quasi indifferente a tutto.

La commedia finì. Claudio s' avviò per uscire. Anna, ch' era al braccio di un giovane, se lo vide dietro per le scale del teatro, chiuso in una larga e lunga cappa nera. Doveva essere pallidissimo e l' angoscia che ora tornava

implacabile doveva disegnarglisi sul volto. poichè ella si sciolse dal braccio del suo cavaliere. dicendo:

— Perdonatemi. Devo fare un invito a Grevena.

E, rivolto a questi. gli disse:

— Vi attendiamo a pranzo da noi dopo domani sera.

E poi aggiunse piano, per lui:

—Ti amo. Attendimi domattina alle undici al ponte alla Carraia.

Riprese il braccio del suo cavaliere, si allontanò con un freddo saluto di signora. Claudio s'inchinò, mentre una luce di speranza gl'illuminava il cuore.

E la mattina dopo, anche la nuova speranza fu delusa. Anna venne al convegno, riaffermò il suo amore, ma riconfermò anche la sua crudele risoluzione. Nè fu vinta dall'aspetto di dolore di Claudio, nè dalla confessione ch'egli le fece umilmente, di tutti i suoi affanni, di tutte le sue mortali agonie.

Poichè era divenuto il suo schiavo, ei dovette rivederla altrove. Cominciò allora la serie delle piccole viltà, delle grandi umiliazioni. Passò giornate intiere in casa di lei, nell'attesa febrile del momento in cui sarebbe rimasto solo con lei, ascoltando i discorsi stupidi e le rancide idee dei visitatori importuni. E quando il fuggevole momento giungeva, si riapriva l'eterno dibattito fra il suo desiderio e la resistenza accanita di lei. Fu poi la volta delle gelosie più aspre. dei sospetti più atroci. Indagò se tutto quello non fosse una delle commedie per celare e proteggere un nuovo amore e un nuovo amante. Anna si ribellò ai sospetti. Grevena pianse, implorò il perdono, l'ottenne e ricominciò. Fu anche la volta delle lunghe dolorose umilianti conversazioni col marito nell'attesa di lei, per vederla un minuto. Fu la volta della ricerca serale di lei nei teatri e nei salotti; e quando la trovava, ell'era assediata da altri, dedita ad altri, e sentiva che, non ostante ella lo amasse, ei non era per lei in quei momenti nulla più degli altri.

In certi giorni Claudio credette di non poter più soffrire perchè gli sembrava di essere giunto al parossismo della sofferenza; in certe notti mordeva i cuscini nella disperazione, guardava la sua rivoltella come una sirena che lo invitasse alla pace e alla fine.

In Firenze intanto si parlava di loro. E mentre prima, quand'ella gli apparteneva, nessuno aveva indovinato ora che tutto era finito, le chiacchiere della gente gli presta-

vano Anna per amante. Grevena ne avvertì l'amica. I loro convegni all'aria aperta, alle Cascine, nelle gallerie, nelle chiese erano imprudenti, poichè erano spiati. Egli invitò Anna a tornare in casa di lui. Ella si schermì, ma poi cedette, quand'ei l'ebbe promesso che nulla avrebbe osato contro di lei per riaverla.

Ella andò un giorno. Era un pomeriggio piovoso di febbraio. A Claudio, vedendola ricomparire dopo tanto in quelle stanze, sembrò di aver operato la ricostruzione del suo amore e della sua felicità: la follia d'amore lo vinse, egli offrì all'amica un *ultimatum:* o appartenergli o non vedersi più. Ella, fra le lacrime, scelse di non vedersi più. Sotto l'ultimo colpo Claudio corse a uno stipo, vi prese la sua rivoltella, l'armò, la diresse verso il suo cuore dicendo all'amica:

— O torni mia, o m'uccido.

La donna balzò verso di lui, ardimentosa, impavida, tentò di afferrare l'arma.

— No, no, Anna, lascia, lascia, ti ferirà....... supplicava Claudio.

La lotta fu breve. Ella riuscì a toglierli l'arma, si rifugiò con esso nel vano di una finestra. Parlò:

— Odimi, Claudio. Questa vita di strazio non può più durare..... Io sono risoluta a non esser più tua, quantunque t'ami follemente..... Ma è una forza superiore che me lo impone, è la mia religione, la mia fede, la mia coscienza, che lo vogliono.....

— Ebbene? Ebbene?, affrettò Grevena.

— Ebbene, ella disse fermamente puntando contro la sua tempia la bocca della rivoltella, o mi giuri su quel che hai di più sacro, di non tentar più nulla per riavermi, o mi uccido, qui, innanzi a te.

Claudio tremando fece un passo. Ella lo arrestò con un gesto.

— E non un passo, o il colpo partirà. È Iddio che mi salva, Claudio.... scegli.

Ell'era ferma, pronta, energica, che fare? Grevena sentì che quella era la fine vera, che quella donna era a un punto di esaltazione in cui una follia da parte sua era più che possibile. Qualunque cosa egli avesse tentata, ella gli si sarebbe contesa con la morte. Bisognava rinunziare per sempre a lei, abbandonarla, bisognava giurare. E poichè Anna posava di nuovo la scelta, egli giurò di non tentare più nulla, mai, per riaverla!

IV.

E infatti, ei nulla volle più tentare. Partì da Firenze, viaggiò, da quel giorno non rivide più Anna. Una evoluzione intanto si operava in lui. Quella scena fatale dell'ultimo incontro gli era apparsa preparata da un misterioso potere. Se Anna trovava nella religione tanta forza per resistergli, sino a mettere a rischio la sua vita più tosto che ridonarsi a lui, questa religione doveva essere una forza ed una verità. Pesò anch'egli la sua responsabilità e la sua colpa in quel grande amore. Anch'egli aveva peccato, anch'egli aveva rotto la fede di un amico, facendosi un amante della moglie di lui. Nella sua anima di poeta il sentimento religioso rifiorì. Sentì che per lui anche quella era un'espiazione. Pagava col sangue del suo cuore il male che aveva fatto. Le ingenue preghiere della sua infanzia risalirono alle sue labbra di uomo. Rientrò nelle chiese, tornò a pregare. Nell'argento e nelle rose di un'alba, come nell'oro e nelle viole di un tramonto, sentì la presenza di Dio, una voce divina parlò al suo cuore ed alla sua coscienza, lo guidò verso la vita nuova.

Ma in questa grande crisi del suo spirito la vita vertiginosa delle grandi città lo turbava e lo agitava. Volle la solitudine e si rifugiò a Monteoliveto. La pace del chiostro placò la tempesta della sua anima. I monaci lo ebbero ospite. Egli si sdebitava della ospitalità che riceveva con lunghe oblazioni pei poveri. Passarono giorni e settimane. Si doveva partire. Ma la vita della città gli faceva orrore, Anna era perduta. ed ei non doveva più rivederla. Così aveva ella giurato a Dio di non più appartenergli, così egli aveva giurato a lei di non tentare più nulla per riconquistarla. In una notte interrogò la sua coscienza. Nulla più lo teneva legato alla vita. Era solo, era triste e doveva espiare, poichè una donna aveva peccato per sua causa. Del resto, egli aveva oramai la fede: la religione sarebbe stata il suo conforto ed il suo rifugio, il balsamo per le sue ferite, l'elettuario divino per il suo male. Perchè tornare alle vane lotte mondane, al male ed alla colpa? Meglio era rimanere fra gli spiriti illuminati, in una vita di contemplazione e di saggezza. Qualche opera di bontà riempirebbe la sua vita, l'arte gli sorriderebbe ancora e sarebbe stata arte purissima perchè

fatta senza nessuno stimolo di vanità. La vita era così dolce lassù, fra gli offici santi, il cielo era così dolce e puro, gli ulivi stormivano così soavemente con le loro foglie d'argento!

Ardente di fede, in questa si rifugiò. Disse un addio al mondo, rimase al convento e divenne fratello di quei monaci che erano dei filosofi e dei poeti.

E una sera—gli uliveti d'argento stormivano sotto il roseo del sole che tramontava — ei ricordò che Anna gli aveva detto di aver trovato nella fede e nell'espiazione la via della luce: anch'egli l'aveva trovata oramai e poichè essi incedevano su quella medesima via della luce chi sa se un giorno non avrebbero potuto incontrarsi e continuare il cammino, le mani unite, i cuori fraterni e concordi e le anime accese dallo stesso ideale!

E dell'errore di tutti coloro che, nella vita, combattevano e procedevano per un'altra via, dov'era una falsa luce con riflessi di sangue, Grevena si rese conto visitando le tombe dei frati defunti. Una sola iscrizione per tutti, due sole parole: *Monachorum sepulcra*. Non altro: nè un nome, nè una data, nè un motto. Così finiva la vita, così coloro che avevano vissuto lì prima di lui, eran rientrati nel nulla da cui erano venuti. E che cosa significavano le battaglie degli uomini innanzi all'anonimato di quei defunti? Coloro che laggiù nelle città s'affannavano e lottavano avrebbero lasciato in realtà traccia maggiore di quei benedettini. Essi avevan pensato, avevan saputo, avevan creduto e pregato, poi erano scomparsi nella quiete di una coscienza serena nell'attesa fiduciosa di un premio eterno che avevano meritato. Innanzi a quelle tombe gli sembrava piccolo ed irrisorio anche il suo dolore e ne sentiva anche la vanità e la tristezza. Perchè soffriva egli, infine? Non perchè gli mancasse l'amore di una donna a che amava. Anche all'ultimo momento ella gli aveva ripetuto il suo affetto. Soffriva perchè non poteva riavere i baci di quella donna, perchè ella non voleva più concedersi. Tutto questo era vano, leggero, la sua coscienza ne sorrideva al soffio dei nuovi sentimenti di fede.

Però non sempre la ragione e la filosofia la vincevan su l'istinto, non sempre la fede sapeva far tacere il richiamo del desiderio e dell'amore. Nella sua piccola cella, quante volte la notte Grevena vedeva ricomparir l'immagine di Anna! Ei voleva scacciarla, sfuggirla, ma il fantasma si siedeva a piè del letto, guardava il giovane. E

la furia antica dell'indominata passione si avventava su l'anima sua.

Pure la vita scorreva fra quelle umili cose, semplici e solenni come tutto quello ch'è buono. Le preghiere nell'oratorio, i salmi, le questue, i suoi lavori letterarii occupavano Claudio. La conversazione con gli altri monaci era per lui una vera letizia intellettuale. I più erano spiriti acuti: sagaci, penetranti, materiati di saggezza, di generosità e di mistico ardore. Ma quel fantasma di Anna tornava, implacabile, invincibile richiamo a quanto egli aveva lasciato.

E in breve la sua dolce illusione era svanita. La religione non lo salvava: Anna era sempre nella sua anima e nei suoi sensi. Il sacrificio, la rinunzia, tutto era stato vano. Anche l'espiazione di giorno in giorno gli appariva sproporzionata alla colpa. E come una sera di primavera la via della luce gli era apparsa nella fede e nella rinunzia, in un tramonto d'autunno egli sentì che quella non poteva essere la via della luce. Ella doveva essere altrove. Dove? Chi sa. Il vento soffiava, curvando i vecchi cipressi neri che circondavano il convento. Lo stormire dell'uliveto sembrava il fragore di un mare in tempesta. Ricordò il mare, ricordò la Villa di Funa, i giorni di amore, i giorni di dolore. Tutte le gelosie, tutti i sospetti, tutti i desiderii tornarono, coltre di tristezza e d'affanno, su l'anima sua. Ebbe per un'istante l'idea di tornare alla vita di un tempo.... Ma perchè? Solo Anna gli mancava ed Anna sarebbe tornata. Egli sarebbe rimasto frate com'era, in quel convento. Claudio Grevena era un vinto della vita e del destino. Frate Silvio invece, su l'antico dolore, poteva riedificare l'edifizio della sua vita, nella speranza di pose migliori e poteva riscaldare la sua anima sola al raggio della fede e del sacrifizio. Forse la sua vita non era finita ed il destino gli serbava forse ancora il momento di incamminarsi su una via in vetta alla quale splendesse veramente una meta radiosa.

VI.

Una sera del mese di marzo Teresa Castellieri tornando da Siena alla sua villa dei dintorni, disse ad Anna Montefusco che da quasi una settimana era sua ospite:

— Ho una notizia a darti, una buona notizia per te

che sei devota. Ogni sera, durante questi ultimi giorni di quaresima v'è una predica al Duomo. Il predicatore è un giovane benedettino. M' hanno detto a Siena che queste prediche sono meravigliose. Non è solo un religioso che parla ma anche un letterato ed un poeta. Andremo domani. se vuoi.

E l'indomani andarono. Giunsero nella chiesa, quando il crepuscolo era già disceso, la predica cominciata e la chiesa piena di folla. Due uomini sul limitare del tempio offrirono le sedie alle due amiche. Così esse rimasero in fondo alla chiesa.

— Ascoltiamo con raccoglimento. disse Anna.

— Sarà una conferenza come un'altra, disse Teresa Castellieri la quale non aveva fede e credeva solamente al potere dei suoi occhi ed alla soavità delle sue labbra.

Il predicatore parlava: la chiesa, raccolta in un profondo silenzio, era piena di ombra. Non bastavano a diradare quest'oscurità le candele accese innanzi all' altare maggiore e quelle che rischiaravano le cappelle laterali. Teresa. curiosa di vedere la figura del giovane benedettino poeta, deplorava che le chiese non fossero illuminate a luce elettrica. Sul pergamo non si vedeva nell' ombra che una figura bianca la quale. a volte. sollevava il braccio con sobrio gesto oratorio.

— Riesci a vederlo? dimandò Teresa all'amica.

— No, nè lo deploro, rispose Anna. Ascolta, ascolta: dice delle cose non comuni.

Teresa s'impose il silenzio per rispetto verso la devozione dell'amica sua. Il benedettino parlava della bontà e dell' amore, proclamava la bontà come unica salvezza nella vita, esaltava la santità dell'amore. Aveva accenti di un'eloquenza profonda, citava versi di poeti profani, parlava egli stesso come un poeta. La sua creazione era indubbiamente superiore alla media intellettuale di coloro che ascoltavano e tuttavia la folla era soggiogata da quell'onda di poesia, da quell'impeto lirico. Mai forse una così libera parola, una così sincera anima aveva parlato in una chiesa: le citazioni latine non rompevano con un' erudizione da catechismo l' armonia dei bei periodi. Eppure quelle semplici, spontanee, sincere parole entravano nei cuori, erano un balsamo, uno sprone, un insegnamento, un eccitamento, un monito, un premio. Il poeta esortava le anime a concordarsi in un unico slancio di amore: l'amore era la ragione e lo scopo, la via e la meta, il ri-

flesso e la luce. Su l'amore avrebbe fiorito come per un incanto la bontà: l' una era stretta all'altra con indissolubile nodo.

Egli cominciava adesso la sua perorazione:

— Un anello di amore unisca gli uomini. Sia esso il sacro fuoco acceso nelle case, la luce suprema che illumini tutte le anime. Nulla v'è fuori di esso o oltre esso: non v'è verità, nè giustizia, nè bontà, nè gioia, fuor dell' amore. Lo sanno coloro che professarono una mistica dottrina di rinunzia e che non lo conobbero e lo dimenticarono. La loro anima è piena di ombra, la loro vita è un deserto di dolore e di inutilità !

Anna notò che più volte l' allusione a quella rinunzia ed alla tristezza della vita senza amore era tornata nelle parole del benedettino. Del resto tutte le parole di colui che parlava, rivelavano un uomo che aveva dovuto molto soffrire, che prima di giungere alla presente serenità doveva avere attraversato molte tormente di dolore. A volte la voce dell' oratore — (eppure quella voce ne ricordava ad Anna un' altra poco differente: quale ? e di chi ?)—si riempiva di lacrime ed era allora opaca, velata, dolorosa. Chi sa quale dramma si nascondeva sotto quelle parole, si attristiva in quell'anima di poeta e di solitario? Senza una ragione immediata, ricordò Grevena, l'uomo che ella aveva fatto soffrire e che forse soffriva ancora tanto per lei. Si dimandò per la millesima volta che cosa poteva essere avvenuto di lui. Da un anno, dal giorno dell'ultima scena in casa di lui, ella non aveva saputo più nulla del suo povero amante. Si sapeva dapprima a Firenze e ch'egli era in viaggio all'Estero, oltre gli oceani. Nel mondo elegante s' era molto parlato per quello scorcio di stagione del brusco allontanamento di lui. Poi, era sopraggiunta l'estate e le villeggiature avevano disciolti i varii gruppi. Al nuovo inverno, ritrovandosi, nessuno aveva più parlato di Grevena in quella società in cui i vinti di ieri son così presto i dimenticati di domani. Anna pensava ch' egli fosse sempre in viaggio, lontanissimo. Più volte ne aveva desiderato il ritorno. Ella lo amava ancora e con un troppo grande rimpianto, nelle ore di solitudine e di sconforto, ella ricordava la dolce e buona carezza di quegli occhi di lui, così malinconici e pieni di amore.

Un rumore di sedie rimosse, distolse Anna dai suoi pensieri. La predica era finita, la gente cominciava ad uscire. Dall'alto scendevano gli echi dell'organo che innalzava al

cielo per la benedizione le sue solenni onde musicali. Anna si levò per uscire. Ma Teresa la fermò pel braccio, le disse:

— Come ha parlato, come ha parlato! Mi sembrava una pagina di Bourget....

— Oh, Teresa....

— Sì, sì, insistè la leggera donna, in fede mia.... Ma io voglio vederlo, voglio vederlo questo giovane benedettino.... oh, le chiese al buio che errore! Son come i teatri in penombra: è inutile andare, è inutile vestirsi se vi si lascia poi all'oscuro.... Avviciniamoci al pergamo, lo vedremo scendere....

Così parlando aveva trascinata l'amica riluttante fino alla scala dalla quale il predicatore scendeva per rientrare in sacrestia. Molte donne si affollavano sul suo passaggio. Quando il bianco monaco fu a piè della scala, alcune donne gli presero la mano per baciarla. Egli tentò di sottrarsi con un gesto di fastidio. Ma Anna, ch'era inchinata quando il benedettino le passò innanzi, baciò la mano di lui, senza fissarlo in volto.

Il benedettino si arrestò interdetto per quella signora elegante che aveva un così grande fervore religioso, sino a baciar la mano di un semplice predicatore. Anna levò la fronte, i suoi occhi s'incrociarono con quelli dell'uomo: colpita, diè un passo indietro, si lasciò sfuggire un piccolo grido ed un nome:

— Ah! Grevena!

Questi anche l'aveva riconosciuta. Smarrito, confuso, aveva fatto due o tre passi agitati e gli urti della folla lo avevan fatto ritrovare presso Anna.

— Anna! Anna!

— Voi qui, Claudio.... balbettava la donna.... che mistero! Chi avrebbe mai potuto prevedere....

— Ho tanto sofferto Anna....

— Claudio, Claudio, come vi ritrovo.... quale follia.... quale follia.... continuò a mormorare Anna fra le lacrime.

— Oh sì, quale follia.... rispose Grevena. Ma la gente ci osserva.... Andate andate....

— Ma dovrò parlarvi, disse Anna con slancio.

— Verrò da voi, stasera.... Dove siete? Alle undici potrò venire.... replicò Claudio.

— Sono fuori porta. Cercatemi a Villa Castellieri. Alle undici attenderò dietro il cancello.

Il benedettino s'allontanava senza rispondere. Anna ri-

mase immobile tra la folla, ancora profondamente colpita da quell' incontro, ancora non persuasa di quanto aveva veduto.... Non era un sogno? Era ella ben desta?

Una mano tra la folla le prese il braccio. Si volse: era Teresa che la cercava e la raggiungeva.

— Che hai fatto? Che hai fatto? Dove sei stata?

— Non mi hai veduta? dimandò Anna, sconvolta.

— No, ad un tratto, non mi ti ho più trovata vicina, spiegò Teresa. La folla e la ressa ci han disunite. Andiamo, andiamo, sarà già l'ora del pranzo....

E in carrozza, tornando, riprese a parlare fatuamente del predicatore:

— Oh, ma quel benedettino! Che poeta! E che bel giovine! Fortuna che la quaresima è agli sgoccioli: altrimenti ci farei una passione....

*
* *

Una mano sospinse il cancello. Un uomo entrò, vestito in borghese, elegante, Claudio Grevena dei giorni lontani. Avvolta in una pelliccia, Anna s' avanzò da un viale, prese per mano colui che entrava.

— La notte è fredda e qualche domestico può rientrare e vederci: non è prudente restare qui.... Venite con me.... V'è a pochi passi la serra....

Claudio la seguì. Quando furono nell'ombra, quello che doveva avvenire avvenne. Incosciamente si trovarono uno nelle braccia dell'altro, in una stretta veemente. Le labbra si cercarono, si trovarono, rimasero avvinte a lungo in un silenzio pieno di parole d'amore.

— Ma dimmi, dimmi, disse Anna sciogliendosi dall'abbraccio.... Perchè? Perchè?

Claudio raccontò con ardore, con eloquenza, la sua crisi, il convento, l'amore sempre uguale, il dolore infinito. Anna ansimava ascoltandolo, pallidissima, con le labbra febbrili.

— E allora, allora, concluse il poeta, allora, nel convento, ho compreso, ho sentito che era vano sperare lontano da te. La fede non mi aveva salvato. Dopo la rinunzia io ti amavo ancor più. Figurati come ho vissuto tutto questo tempo nell'atroce certezza che tutto era inutile, che nulla m' avrebbe mai consolato, dell'averti perduta. Pure sono rimasto. Potevo forse riconquistarti? Nulla io potevo più

tentare per riaverti. La vita senza di te non m'era possibile ed io non ti avrei mai riavuta. E allora, meglio era, poichè null'altro mi legava al mondo, meglio era rimanere in quella pace e in quella solitudine. Ma quanto ho sofferto e quanto sangue ha versato la mia anima, Anna... Ho vissuto in pochi mesi molti anni di dolore e di vita.... E tu, e tu, intanto?

— Io? rispose Anna, anch'io, anch'io ho sentito che tutto era stato vano, ch'io t'avevo fatto inutilmente soffrire e che senza un risultato qualunque avevo martirizzata me stessa. T'ho amato lontano e perduto, come non avrei mai potuto amarti di più..... oh, avrei voluto riaverti, richiamarti, ma che sapevo di te, che sapevo?.... Ho atteso in una rassegnazione desolata e profonda. La fede non ha difesa nemmeno la tua povera Anna. Mille volte avrei preferito i dolori e la viltà del peccato, ai dolori ed alla onestà della rinunzia! Iddio non mi ha salvata ed ora io sono ancora tutta tua come allora!...

Si avvinsero. Sentivano pulsare con violenza i loro cuori, sentivano il palpito dei loro pensieri. Tutta la loro angoscià era stata vana e perduta. Le loro anime s'erano inutilmente dilaniate.

— Ed ora? Ed ora? dimandò Claudio smarrito.

— Oh, replicò Anna, quando oggi ti ho riconosciuto credevo di morire.... quale momento supremo..... Ho sentito allora che non avrei potuto lasciarti mai più...

E, dopo una pausa profonda, aggiunse:

— E, del resto, è il destino che lo vuole, è il destino che ci ha messo un'altra volta su la medesima via...

— Ma che faremo? Che faremo? incalzava il Grevena.

— Io non ti lascio più, io non ti lascio più, esclamava la donna... Ho troppo pianto per averti perduto.....

Vi fu un silenzio... Claudio poi parlò risoluto:

— Ascoltami, Anna.... Anch'io sento che oramai, dopo averti ritrovata, non potrei più oltre rinunziare a te, se non con la morte.... M'intendi? Io ho promessa ad una fede la mia vita.... Ebbene, non ho più scrupoli, non ho esitanze: riprendo la mia promessa, dò a te tutta la mia vita... Fuggirai tu con me?

— Claudio! implorò l'amante.

— Solo questo è possibile replicò freddamente Grevena, dopo quanto è avvenuto io non posso tornare a Firenze, non posso riprendere una vita di menzogne e di viltà.... o tutto o nulla.... Dopo un così grande dramma,

non posso più essere l'uomo che si attende due volte alla settimana, di sfuggita, per un'ora o due, in un anonimo appartamentino da adulterii eleganti...

— Oh, Claudio.... Ma ho dei figli, ho un marito!, implorò ancora la donna.

— Di lui non parlare, esclamò Grevena. Tu hai fatto il possibile, e più, per ridonargli quella fedeltà intera che gli avevi promessa. Saresti più colpevole ora, restando con lui, usurpandone l'amore, la stima e il rispetto, che non seguendomi: abbandonandolo per sempre...

— Ma i miei figli!

— I tuoi figli? Essi hanno un padre. Hanno un'età in cui la madre non è più assolutamente indispensabile.

— Ma essi sapranno un giorno! Perderò il loro amore...

— Bando alle mezze parole ed alle mezze energie...... Entrambi in questo dobbiamo perder qualcosa. Io fallo sopra a cose molto sacre e molto alte. Tu stessa ti devi sacrificare.

Claudio parlava energico, serrato.

— E poi il tuo dovere ora è molto chiaro, tu devi scegliere. Da una parte sono i tuoi figli, dall'altra sono io. Da una parte i tuoi figli che anche senza di te vivranno poichè hanno un padre un nome ed un pane. Dall'altra sono io, ripeto, io di cui tu hai preso tutta la vita, io che ho sofferto per te oltre l'umano, io che avevo un destino e l'ho spezzato poichè tu mi mancasti. Tu puoi rialzarmi, dare ancora una mèta alla mia vita, ricondurmi ad opere alte ed a sereni ideali.... La posizione è fatale.... Non sono io che l'ho preparata: è il destino. Siamo al grande bivio della nostra vita. O tu perdi i tuoi figli, o mi perdi, poichè non so che altro senza di te potrà essere di me. Risolvi...

Le baciò le labbra. Anna vacillò, esalò in un sospiro:

— Verrò con te.

Ragionarono della loro fuga, prepararono tutto per l'indomani. Ella avrebbe scritto al marito, Grevena non avrebbe più dato notizia di sè al convento. Nella sua risoluzione Anna vacillò ancora più volte. Ma ella fu vinta in breve. Ella sentiva, come Grevena, che la vita di un tempo, vita di sotterfugi, non era possibile, sentì che non poteva più rinunziare all'amore di Claudio, sentì che ella aveva verso di lui un dovere ben più alto e più profondo: quello di salvare un uomo dall'orlo di un abisso

nel quale sarebbe precipitato per lei. Sentì infine che quella era ora di lealtà e di fede, di sacrifizio supremo.

Claudio sentiva per la prima volta la felicità tornare nel suo cuore. E in quella notte stellata di inverno, nel silenzio eloquente delle cose, vide il volto della verità. La via della luce in cui essi avevan creduto non era quella vera ed umana. Ora, nella nuda solenne sincerità dei loro cuori, gli amanti si erano incamminati sulla via della luce, che guidava veramente alla mèta radiosa, dove non eran vermiglie tracce di sangue, una via che non era di rinunzia e di dolore, ma di amore e di gioia, una via su la quale — dopo aver con ogni forza lottato con la volontà, con la fede — poichè il destino lo voleva, avrebbero potuto proseguire il cammino, le coscienze serene, le mani unite, i cuori fraterni e concordi, e le anime accese dallo stesso ideale di libertà e di amore!

Lucio d'Ambra.

Roma, ottobre 1900.

Il fanciullo e la rosa

Nell' una mano il bimbo ha un bocciuolo di rosa :
Tien l' altra alla ringhiera. Guarda.. ascolta... Che cosa!
Chi sa? Guarda lo specchio dell' acqua che le piante
Fan cupo nella vasca? Guarda la tremolante
Ala di un cigno? O ascolta dello zeffiro il lieve
Sussurrar fra le fronde?
Pare un fiocco di neve
Così biancovestito! Pure, un' altra bianchezza
É su lui : l' innocenza
Soavemente olezza
Il prato intorno, intorno, di margherite erranti
Già tutto costellato. Egli guarda... Che cosa
Guarda dunque? Il suo fiore? La trama minuziosa
Delle trine leggiadre onde il suo vestitino
Vagamente è fimbriato? O l' arabesco fino
Di filo d' oro attorto che trapunge, ed, a caso
Ora in spire si avvolge, or serpeggia pe 'l raso?

La rosa intanto s' apre: esce dal boccio al caldo
Delle manine come da un raso di smeraldo:
E i suoi petali allarga; e così effusa, pare
Che agli esili ditini di lui debba pesare:
E se il bimbo, incosciente, per spirarne l' odore
L' avvicina alla bocca, il magnifico fiore
Nasconde a mezzo quella faccina vaga e pingue
A un tempo, sì che l' occhio incerto non distingue
Il fiore dal fanciullo, e non vede, non nota
Se ha dinanzi una rosa, se ha dinanzi una gota.

Profumo e incantamento! La sua azzurra pupilla
È goccia di rugiada che nel sole scintilla,
È un riflesso di cielo... e il bimbo ha nome Pio.
L' occhio splende sugli uomini, il nome prega Dio.

Che cosa guarda? L' ampia natura che dá segno
Di svegliarsi alla vita? Guarda dunque il suo regno
Il piccolo monarca?
No. Non scrutiamo il fondo
Degli angeli. Il bambino non fa null'altro al mondo
Che rispecchiare il cielo con una rosa in mano!

Già già il giorno tramonta nell' occaso lontano,
Imporporando il marmo di una statua d' etéra
Che sembra ravvivarsi perchè viene la sera,
E il sole dietro i monti, l' angel sotto le fronde,
E lei nuda nell' ombra pian piano si nasconde:
Quando — un soffio inatteso in quell' aria serena
Sfoglia i petali tutti del fior sbocciato appena,
Li travolge nell' acqua cospargendone il velo,
Non lasciando al piccino che le spine e lo stelo.

Mi scuoto dal miraggio. Ei ride, ride, intento
Alle rosee falene turbinanti nel vento:
Invece, io fremo: il mesto simbolo m' addolora...
La spina che rimane...
Oh! la legge infinita!
Per lui, come per tutti, così sarà la vita?

Sofia Jacometti Ciofi.

Un tramonto di maggio 1902.

Vita militare

Al Campo

Questa è la stagione in cui tutte le nostre truppe, un po' dapertutto, sono sparse fra le campagne, per le manovre. La vita al campo, poco su poco giù, è la medesima, si passi a Benevento, nell'agro romano, in Sicilia o nell'*altra* Italia.

Dopo le entrate trionfali in questa o quella città di provincia, fra gli evviva ed i battimani suscitati dalla gioia di avere per dieci giorni o per una settimana tre o quattro reggimenti, fra le mura o, per dir meglio, nella cinta daziaria cittadina, si passa alla realtà soffocante di un accampamento quasi sempre in pieno deserto, ove sotto le tende, quando il sole brucia in tutta la sua possanza, si sciolgono le steariche come se fossero esposte al fuoco d'una fornace.

Già, bisogna dichiarare che finito, forse per sempre, nelle popolazioni, specie rurali, l'entusiasmo pel soldato, piccola parte di quel gran tutto che « divora infruttuosamente »,

come predicano i socialisti «la maggior parte delle risorse dello Stato», la gioia e la premura che si fa per avere i soldati è tutta a base del più gretto interesse. Si vogliono i soldati perchè essi in un giorno consumano quello che i paesani non consumano in un mese. Gli esercizii pubblici, i negozi, sono continuamente rigurgitanti di militari che spendono allegramente non solo la loro paga rinforzata dai piccoli soprassoldi di marcia e di accantonamento, ma ancora i *sussidi* delle pietose famiglie che vogliono mitigare gli strapazzi del campo col fornire, nei limiti delle proprie forze, i mezzi per pagarsi un pranzetto... fuori programma di *rancio*. Così ho visto, affissi sulle mura di qualche città, dei patriottici cartelli-*réclame* di questo genere:

Evviva l'esercito — Trattoria del Bue grasso!

Un saluto all'esercito dal Bar del caffè cicoria!

Il benvenuto ai nostri valorosi soldati dal dolciere Pasticcio specialista pel torrone liquefatto a vapore!

Questi cartelli autentici per quanto riguarda l'inneggiamento all'esercito e modificati solo nelle ditte, perchè non risulti troppo evidente l'allusione, danno la tara della preponderanza dello spirito commerciale su quello patriottico.

E ritorniamo al campo, per vedere affaccendarsi, sempre sotto al sole ardente, zappatori e *rancieri*, i primi a scavare nella terra delle buche che fanno le funzioni di fornelli, i secondi a preparare il rancio nelle marmitte da campo.

E gli altri, deposto il pesante, fastidioso e bruttissimo cappotto, s'ingegnano ad attivare un poco di ventilazione sotto quei forni crematori che hanno l'apparenza di tende. Vani conati dell' ingegno e dell' astuzia!

Lì sotto non c'è un soffio d'aria fresca e non vi si può resistere. Ed allora si sta fuori, e si cerca avidamente l'ombra di qualche lontano e poco fronzuto albero o di un muricciuolo, o di un qualsiasi corpo sporgente: un palmo d'ombra, non importa!

E la vita non si arresta per il caldo certamente; e qui si vede un barbiere che ha aperto il suo *salone* ed esercita con disinvoltura la sua nobile ed umanitaria professione, mentre lì presso un furiere ha piantato il suo *ufficio* rappresentato da una cassetta d'ordinanza su cui posa il « giornale di contabilità », e seduto su due zaini mette al corrente le *variazioni* e prepara il « foglio-paga » per la compagnia.

Ed ecco l' ora del *rancio*: le *gavette* si portano in... cucina, cioè a terra, presso le marmitte, ove, in attesa di ricevere la carne e la pasta al lardo, fanno ardite escursioni le formiche, i formiconi, ed i grilli, che talvolta, sorpresi da una bollente cascatella di brodo, finiscono annegati al caldo ed accrescono,

involontariamente, la razione del fortunato soldato cui è toccata tanta ventura.

Dopo il *rancio*, quando non sono di servizio, i soldati irrompono a frotte nel paese ed invadono tutt' i negozi: allora non v'è più posto per nessuno: l'esercito è padrone di tutto e di tutti, pagando, si capisce.

(Fotografie di C. Crocco Egineta).

E qualche ora innanzi la ritirata, nella piazza o nei pubblici giardini, una musica di reggimento, a turno, rallegra l'ambiente e fa scendere nelle vie tutte le Mariarose, le Salettine, le Marinccie, e le Angioline del paese, creature rigogliose, che formano le disperazione dei soldati ed anche dei *signori* ufficiali ammirati innanzi a tanta grazia di Dio, che si vede ma non si tocca, o quasi.

E si piglia la via del campo, la musica in testa, e dopo poco le meste note del *silenzio* fanno rintanare tutti sotto le tende, comodamente sdraiati sulla paglia, ed a contatto di schiena e di testa coi rispettivi compagni. Già, per chi non lo sappia, nelle tende si sta in sei; tre da un capo e tre dall'altro, teste contro teste al centro, ed i piedi verso le aperture delle tende.

Ma la notte al campo è assai fugace: la sveglia suona in media alle 3; suona la musica, è vero, ma non per questo

e meno odiosa, e, al meglio del sonno, bisogna armarsi e formare le righe. Il reggimento s'incanala sopra uno stradone biancheggiante di polvere, e si marcia, si marcia, finchè la luce del giorno non permetta d'iniziare la manovre. Allora il divertimento cambia; si lascia lo stradone polveroso e si prendono invece le campagne solcate da aridi ed induriti solchi, o rotte profondamente dall'aratro; si scalano pendici ove l'erba disseccata forma un tappeto slittante sul quale si potrebbe correre con gli *ski*. Ma un provvidenziale appostamento concede qualche quarto d'ora di riposo; il nemico segnalato già si scorge, si avvicina, cerca di aggirare, comincia l'allegro ed innocuo schioppettìo, senza palle e senza fumo.

Tutti si slanciano sotto il fuoco nemico, impavidi, e vanno incontro alla morte che, fortunatamente, non c'è. Suona l'*alt*, i giudici di campo esaminano le posizioni, le rettificano; si ripiglia la manovra, ricomincia il fuoco, il cannone tuona, la cavalleria galoppa, la posizione si delinea nettamente e cessa la manovra.

E mentre i soldati riposano, gli ufficiali chiamati al gran rapporto assistono in piedi, e sempre sotto il sole, ad una conferenza occasionale, riscuotendo biasimo o lode, più spesso biasimo che lode, perchè la loro condotta in manovra non fu coerente a quella del Direttore della manovra. Anche questa, se Dio vuole, finisce, si ripiglia lo stradone, si arriva al nuovo campo e si ricomincia da capo...

Qualche volta capita qualche festicciuola, quando nel paese, nelle vicinanze del campo, vi sia qualche colonia di villeggianti, ed allora s'intessono degli amoretti che hanno la durata del campo, poi questo si toglie e per un un giorno o due si pensa al simpatico incontro, a quell'anima che, forse, poteva essere anche la gemella, ma la mobilità non della donna ma del campo ha troncato bruscamente il filo di congiunzione... e tutto è finito!

C.

LE RIVISTE

Per la storia dei tentativi contro la grandine (M. von Obermayer, *Bulletin de la Société belge d'astronomie*, agosto).

Solo chi dimentichi gli stadî anteriori dell'aere guerra contro la grandine può accettare i nuovi sistemi di lotta senza il beneficio dell'inventario. Uno di quegli stadî, che ben potrebbe denominarsi dell'elettricità ad ogni costo, è più degli altri fecondo di móniti per l'avvenire.

Cominciarono a suscitar l'interesse dei latifondisti e dei piccoli coltivatori, intorno al 1776, M. de Montbéliard, secondo il quale una sapiente moltiplicazione di parafulmini avrebbe evitati i disastri prodotti dalla grandine, e Seiferheld partigiano di un sistema di puri e semplici tronchi di ferro variamente disposti per la campagna. Un valoroso insegnante di chimica, Guyton de Morveau, non fece attender molto i suoi applausi incondizionati.

Il metodo, una volta messo per quella via, conveniva fosse perfezionato. Gli studi del Weiss e del Wrede pubblicati nel 1801 in seguito al grande interessamento preso in tale materia dalla stampa tutta e massime dalla «Naturforschende Gesellschaft» di Berlino, convertirono alla fede numerosissimi increduli, poichè le due firme erano tra le meglio quotate sul mercato giornalistico. Tutto si fondava, nella *communis opinio*, sulla convizione assoluta che la grandine fosse un mero fenomeno elettrico, e che però bastasse strappare alle nubi ogni fluido per dire risoluto il problema.

Così, nel 1820, quando un piccolo farmacista di Amiens, La Postolle, ebbe escogitato il mezzo più semplice per l'attuazione di questa teoria, l'illustre Thollard meditò sul serio il di lui trattato « sui parafulmini e sugli apparecchi in corda di paglia contro la grandine », e presentò i suoi emendamenti e miglioramenti. Lo stesso Gay-Lussac, pur mostrandosi contrario a quelle date manovre, non ne disapprovava affatto il contenuto razionale.

E le aste alla Thollard si elevarono un po' da per tutto; e poichè l'ambiente scientifico ufficialissimo si mostrava un po' scettico, cominciò intorno agli esperimenti una lotta quasi

a corpo a corpo. Thollard dimostrò che la grandine a Tarbes aveva rispettate le sue macchine di combattimento; Pullini, Astolfi e Beltrami di qua dalle Alpi secondavano le mosse del caposcuola, come il Crud e meglio lo Chavanne facevano altrove. Riesce ancor oggi del massimo interesse apprendere dalle *Mémoires de la Société linéenne de Paris* (vol. V) la storia minuta degli sforzi teorico-pratici compiuti per la grande e falsa idea. Ma più acute, ed invero più persuasive, si facevano ad un tempo le voci avversarie: il Ricke aprì gagliardamente il fuoco, ed altri lo seguirono in una guerra a fondo contro quegli elettricisti che anfanavano a vuoto. Il grande von Iacquin con un elaborato lavoro statistico portò alla teoria del Thollard il più grande colpo; e quando il 10 agosto 1825 e la notte sul 23 febbraio 1826 si videro distrutte dalla grandine vaste piantagioni accuratamente protette alla Thollard, ogni antica fiducia cadde per sempre.

Per sempre? Nemmeno questo è possibile dire: finchè non si sarà detto che cosa sia la grandine, su tutti i problemi conseguenti convien tacere.

I SOLCHI LUNARI E LA VEGETAZIONE SUL NOSTRO SATELLITE (W. Pickring, *Revue scientifique*, 23 agosto).

Canale, in astronomia, è un lieve abbassamento lineare, e non vi si annette l'idea d'un liquido corrente. I più recenti e completi strumenti ottici permettono oggi di osservare molti di questi canali sulle superficie di Marte e della Luna; e poichè da parecchi indizî può arguirsi che quelli del primo siano della stessa natura di quelli della seconda, è ben lecito lasciarci guidare da una tale analogia nel nostro ragionamento.

Questi dettagli, appena percettibili all'occhio armato dall'astronomo, sfuggono in gran parte alla lastra fotografica, ancorchè preparata con ogni cura ed applicata allo stesso cannocchiale: debbono anzi darsi il turno innanzi all'obbiettivo, parecchi astronomi i cui disegni avranno poi sempre non pochi difetti. Una negativa dà sempre, non pertanto, molti punti di controllo di fronte ai disegni a mano, come da alcune riproduzioni del *Century Magazine* si dimostra evidente.

Ricercando e riprovando così, è venuto fatto di accertare che i minuscoli solchi, in Marte e in Selene di volta in volta appaiono, si modificano e scompaiono, presentando aspetti diversi sotto le diverse incidenze della luce solare. L'assodata mancanza di acqua sulla luna ha in conseguenza messi in non lieve imbarazzo gli scienziati, cui non riusciva altrimenti spiegare l'aprirsi e il chiudersi di quelle valli, molto simili a ruscelli, a laghi, a mari. Di più presentavasi al loro intelletto l'altra incognita: da qual fonte prenda alimento la vegetazione lunare.

Alla prima dubbiosa proposizione s'è già implicitamente ri-

sposto: per quanto si riferisce alla seconda, molte cose sono da osservarsi. Anzitutto, la temperatura lunare corrisponde press'a poco a quella dei nostri poli, dove pur vediamo prodotta dal semplice contatto di saldissimi ghiacci una vegetazione *sui generis*. Poi, se la luna è priva di una vera ed ampia atmosfera, quella tenuissima che la circonda non può mancare, a causa dei fenomeni vulcanici, di acido carbonico, che è primo e validissimo sostegno d'ogni pianta.

La forza di gravità, infine, deve essere ivi molto esigua, così da rendere quasi nulla la necessaria energia di autoelevazione dei vegetali.

Tra il pianeta Marte e il nostro satellite, il secondo ha meglio osservabili i solchi, da un punto qualsiasi della Terra; presenta anche più rapide le modificazioni dei medesimi, ciò che giova non poco allo studioso. Il quale, come si vede, seguendo costantemente l'esteriorità del fenomeno e ponendolo in relazione con quanto sopra si è detto, libera la propria mente e quella degli altri da parecchi già antichissimi errori, primo fra tutti quello relativo all'esistenza o meno dell'aria e dell'acqua intorno alla bianca amica delle nostre notti.

Il parigino Cyrano di Bergerac. (G. Dubois-Desaulle— *Revue d'art dramatique,* 15 agosto).

Samuel Eberly Groy, di Chicago, ha utilmente innanzi ai giudici d'America convinto Edmond Rostand di plagio: ha ottenuto la liquidazione di quei danni ed interessi che egli chiedeva pel suo *The Mercant Prince of Cornville*, e che l'opera maggiore del Rostand non fosse mai più in terra Americana rappresentata. Torna, in ballo, dunque, il Rostand col suo Cyrano; è bene profittarne per fare un po' di luce intorno al non mai abbastanza discusso protagonista. Ci apparirà così troppo tenue l'accusa d'inesattezza mossa già nel 1898 dal Magne all'autore fortunato.

L'origine del Cyrano non fu bretone, come non fu spagnuola: un Pierre de Cyrano, arrestato nel 1707 per atti immorali commessi nella chiesa di Nôtre-Dame, nell'interrogatorio reso al luogotenente di polizia e conservatosi dagli archivî della Bastiglia, riferiva che il proprio avo Saviniano di Cyrano fosse originario di Sardegna. Circa la leggenda individuale, diremo così, del poeta Cyrano guascone nativo di Bergerac nel Périgord, basta ricorrere al dizionario documentato del Jal, onde risulta che dal nonno del poeta in poi tutta la famiglia venne su a Parigi: ivi da Abele di Cyrano e da Maria Mercy nacque il gran Saviniano, non lungi dall'antica parrocchia di San Salvatore, nè gli fu imposto il prenome Ercole così caro al Rostand.

Perchè allora il nobiliare «di Bergerac»? Il Coubertin, che, entrato nella famiglia Cyrano, ha voluto tesserne la storia,

l' ha spiegato da un pezzo. Trattasi da un piccolo feudo acquistato dai Cyrano nei pressi di Chevreuse, dopo quello di Mauvières, e venduto con questo entro il 1636; il feudo in questione chiamavasi poi da solo pochissimi anni Bergerac, perchè recentemente posseduto da una famiglia di questo nome. Quivi il nostro Saviniano, nato a Parigi, trascorse la sua fanciullezza.

Ed ivi trascorse anche gli ultimi suoi giorni: il quinto atto del lavoro di Edmond Rostand rappresenta il colmo della imprecisione. E ciò a non voler dire di altri ragguagli fornitici dal Le Bret, nè dell'assenza completa, nel citato lavoro, d'un personaggio importantissimo, la mite Caterina di Cyrano, del convento della Croce. Tutto si sforma e muta metro ed ed indirizzo, le storiche relazioni, tra le varie persone del dramma come la stessa condizione economica del buon protagonista, il carattere interno di questo piccolo Voltaire come le suggestioni varie dello sfondo ambiente.

Alle accuse del Magne il Rostand rispondeva, nel 1898, che non era mai stato nelle sue intenzioni fare opera di storia. Conviene osservare non pertanto come il vero successo gli sia derivato appunto da un tale inganno, e come da esso abbia egli saputo trarre, sempre, i maggiori possibili vantaggi.

La fine del libro.—(Maurice Griveau, *L'Occident*, agosto).

Victor Hugo, annunziando con grande semplicità ma con grande entusiasmo il trionfo del libro di carta su quello di pietra, non vide troppo lungi: breve è stata la vita dello stesso libro di carta, la cui fine logica, come da molti indizî è lecito dedurre, rapida e sicura si approssima.

Ci sentiamo già soverchiamente incartapecoriti sulle meschine pagine che pure a lungo furono o dicemmo espressione viva della civiltà: se il libro è oggi ancora arbitro della nostra esistenza intellettuale, gli è che, come la carta modernissima dalle macchine, noi tutti usciamo incontro all' avvenire deboli e leggeri, piccole anime schiave d' ogni soffio e d'ogni tempesta. Debolezza tale è in noi, che l'arte tipogragrafica, apertasi con la Bibbia curata dal Gutemberg, potrebbe bene chiudersi, con lo stesso favore, con un qualunque vangelo del diavolo.

Alla mollezza organica del nostro spirito si mesce una maggior delicatezza e complessità di intuiti: e in esse appunto è la ragione del divenire. Si freme all'idea che un giorno il sostegno cartaceo, si dica pur così, del nostro cervello possa venir meno, ma ben altro libro ci si schiude insieme allo sguardo—libro dalla eterna fattura e dalle pagine solenni, nel quale tutti i fascini e tutta la filosofia intima dell'epica, della lirica, dell'idillio teocriteo, della fisica universale si contengono: la natura. Sarà necessario in noi un lavorio continuo di

estrazione, ma in esso saranno fonti larghissime di godimento estetico, epperò le più alte tra le future nostre abitudini.

Non ad un libro di pietra torneremo, dunque, ma ad un libro vivo e sano, dal quale le antiche e odierne carte non sanno trarre che visioni pallide o false. Cento buccoliche sono nell'aspetto dei bovi sdraiati sul prato: non faremo, dopo tutto, che licenziare, col dispetto di chi troppo è satollo, ogni sorta d'interpetri.

RAMNES.

I MISTERI DELLA SCRITTURA

Il decalogo, in grafologia, non si snocciola mai così, su due piedi. S' irraggia dalla sua fattura troppo semplice tanto lume, diciamolo pure, di paradosso, che il prospettarlo per intero senza un elementare conserto di preveggenze teoriche o un certo *climax* di relazioni teorico-pratiche sarebbe, non che vano, assurdo.

Ed io le esporrò un' altra volta, le dieci piccole formule imperative nelle quali tutto un piccolo mondo di idee si racchiude nella sua fecondità; e, come oggi, con poche osservazioni di ermeneutica generale, figlie del buon senso e dello studio intenso del *fuori di noi*, vado alle brevi future regole preparando il lettore, ancora in seguito, con quelle intermissioni che l'eterna *pochade* del giornalismo vorrà impormi, farò del mio meglio perchè l'oscuro contenuto di esse prenda, per tutti, la vivezza translucida del cristallo.

* * *

Non certo alle sponde mirabili della vita, quando più sottile va la primavera nell' aria e nel sangue, è traghettatore un grafologo. L'umile sua scienza non tenta paurose scogliere: non chiederà giammai d' assidersi, sul pallido limitare dell'esistenza, a tecnica preclara dell' esistenza stessa. Ma chi dell' arte minuta e complessa dell'osservazione fa l' arte gaudiosa di tutti i suoi giorni e di tutte le sue ore; chi sull'orma d'un savio determinismo conosce e non dimentica la meccanica dei preordinanti e la logica cristallina di tutte le esteriorità del carattere; chi, desioso sempre di far suo il *che* e il *come* delle realtà fenomeniche, sente imprescindibile la ne-

cessità di chiudere nei limiti del suo studio la più triste e mendace di esse, l'uomo singolo: chi, finalmente, ha con lunga pratica raffinata ogni sua concezione estetica ed ogni sua aspirazione, nell'odio normale di tutto quanto abbia fatto il suo tempo—ben farà alla nuova piccola scienza un posticino tra le molte che dovranno aiutarlo a vivere. Poichè delle umane fisionomie quella grafica non è certo la meno utile; in ogni caso, è la più semplice e perspicua. Giovanni Emanuel non è mai tanto *lui* quanto nella sua firma, che nella macchia iniziale della *G*, nella fattura infantile dell'*a*, nella costante pendenza e nel sesto acuto della forte *L* è un poema elegantissimo di dolcezza e di vivacità, di autonomia artistica e di tenacia; chi ha veduto una sola volta le *G* e le sottolineature di Gabriele d' Annunzio avrà più viva e più vera nell' anima l' immagine del poeta.

* * *

Ma, come da questa cattedra avrò snocciolato il mio decalogo, avrà esso, pei passionati amici delle mie parole, un valore assoluto?

La risposta, si badi, è negativa: è sempre poca cosa, nella vita, ciò che pur si dimostra obbietto largamente idoneo ad una mera indagine fisio-psicologica. L'uomo inconsapevolmente ritratto nella sua grafia non è tutto l'uomo: nulla pecca di indecisione o di mendacio nel lavoro astratto dell'osservatore, ma niente altro che lo scheletro morale d' un suo simile gli si presenta, uno scheletro, cui, nella realtà delle cose, va adattato un paludamento, val quanto dire un sistema di *modalità*. E al nervosismo scontroso del nostro spirito decadente è sempre e sola causa di intime ascensioni o di sottile infelicità il non essenziale, la sfumatura.

Alla fonte ch' io vado additando, in conseguenza, altre sono da unirsi, debitrici tutte della loro vena al colosso bruno dell' osservazione; di ogni creatura si studiino, anche in un solo fuggevolissimo istante, tutti i profili morali. Giuro, esempligrazia, di non aggiogare al mio carro, con quelle cinghie che tanto bene rassodano il sindaco e il parroco, una ragazza, i cui scritti pieni di svolazzi antiestetici siano saltuariamente troppo serrati e troppo coricati sovra sè stessi, e che, insieme,

alle prime battute del *dancing*, volga soverchiamente bianchi gli occhi al suo cavaliere.

*
* *

Il grafologo — tutto sembra conferirgli un tale diritto — può farsi educatore anche lui. Ed è una retroversione sapiente la sua, dalla legge al fenomeno, dalla percezione dell' immutabile alla modificazione del contingente.

Quando la fibra fisica e morale dello scrivente è cera molle cui ben si addica ogni suggello, il pedagogo, ricordevole dell' ottima memoria letta dal Dupin, durante l' ultima esposizione parigina, al congresso dei grafologi, potrà ben preferire, in pro del discente, quella calligrafia che più gli sembri adatta allo scopo, e che ad ogni modo non sarà mai la inglese. Procurerà in tal guisa, con ordinata univocità, un seguito di reazioni nervose ed intellettuali sempre più deboli, dietro alle quali verrà indubbiamente l' abitudine, manifestazione incontrovertibile d' una nuova psicologia.

Quali gli elementi primi della nuova tattica pedagogica? quali i limiti delle sue applicazioni? quali gli esperimenti davvero saldi in proposito? quali le altissime speranze?

Adagio: siamo ancora al pre-decalogo, oggi.

Il grafologo.

« Il Voto » di Umberto Giordano al « Bellini »

L'opera di Umberto Giordano — la prima, credo, che egli scrisse — ritoccata recentemente, e, qua e là, rifatta, non ha perduta la sua fisonomia originale, quella fisonomia che le veniva data dall' influenza di una scuola novissima nell' opera lirica, apparsa d' improvviso, come un fenomeno inaspettato, con Pietro Mascagni. Quando, poco più di una dozzina d'anni or sono, *Cavalleria Rusticana*, sorta come un grido ribelle di plebe che venisse a scacciare dai suoi palagi una fastosa signoria, fece trionfare sui palcoscenici i giubbetti di velluto contadineschi e lo scudiscio e il coltello d' un carrettiere, quando dei popolani — non più i pastorelli arcadici dei nostri « classici », ma i popolani rudemente, brutalmente autentici — vennero a far vivere alla ribalta i loro odii e i loro amori, e tutta la gamma intensa delle loro passioni si sviluppò su quelle tavole polverose che già avevano calcato gli stivali speronati dei gentiluomini e gli scarpini gemmati delle dame, parve che un fremito scuotesse il vecchio carcame del teatro di musica. Era il Verbo novo, che appariva nell'arte! Era tutto un nuovo orizzonte, che si schiudeva agli artisti. E quel senso di ribellione che è in fondo all'animo di ogni creatore di cosa d'arte, che sdegni di battere le vie che altri ed altri, da anni lunghissimi, battettero, quel senso di ribellione che si compiace di rovesciare le tradizioni e di portare, come protesta violenta, nuovi affetti e nuovi contrasti al posto degli antichi, sosti-

tuendo oggi il popolo alla signoria così come Maillard, poco più di un secolo fa, trascinò la plebaglia trionfante nei saloni dorati delle Tuileries, palpitò — vivissimo impulso a nuove creazioni — nelle giovani coscienze di tutta una schiera d'artisti, che mosse all'assalto del palcoscenico e della gloria in nome di questa andace e fortunata rivoluzione.

Il fenomeno divenne, così, epidemia.

Fortunatamente tutto ciò durò poco: la cronaca in giacchetta e cappello a cenci, dopo il suo quarto d'ora d' attuatualità, ebbe un rapido tramonto. Tutta una fioritura di pescatori, di contadini, di « padron Tonii » e di « mamme Lucie » la uccise. Non rimase che *Cavalleria:* il punto di partenza, l'origine del morbo. Rimase, e la folla le decretò l'immortalità. Non discuto il verdetto della folla; essa è sovrana, anche in arte, pur troppo.

Soltanto, essa fece qualche cosa di meglio: salvando gelosamente *Cavalleria Rusticana*, abbandonò tutto il resto. E tutto il resto è morto, a poco a poco, come una vegetazione sorta d'improvviso al bacio del sole e dal sole stesso bruciata..

*
* *

Questo vizio d'origine è rimasto, ad onta di tutte le modificazioni, nel « *Voto* » di Umberto Giordano. È rimasto nell'azione ed è rimasto, anche, nella musica.

Nato da un dramma che, a sua volta, era nato da una breve novella, così come la *Cavalleria* di Giovanni Verga, il libretto del « *Voto* » non ha potuto superare agevolmente tutte le difficoltà che l' azione stessa, adattata al teatro, presentava, e tutto quello che in una novella o, magari, in un dramma popolare era tipico, caratteristico, interessante, è divenuto, per forza di cose, trapiantato nell' opera lirica, scialbo, talvolta, e talvolta, peggio ancora, volgare.. Il colore locale, così simpatico, quando l'ambiente è propizio, si sbiadisce, e la vernice non dissimula più le tinte false..

Con questo, non dico che il libretto di Nicola Daspuro sia un cattivo libretto; tutt'altro! Ma egli non poteva dare una veste italiana a un dramma *napoletano* e non poteva fare un'o-

pera di una novella, di *quella* novella, senza snaturare quello e questa.

Chi potrà, mai, portare sul palcoscenico d' un' opera lirica la festa di Piedigrotta? Qual librettista potrà, mai, rendere tutto il carattere, così intenso e vibrante, dell'anima napoletana, costringendolo nei ceppi rigidi delle rime italiane? E la *tarantella* ballata da dodici ballerine, con un passo fantastico, e tutta una squadra di *scugnizzi* infioccati, saltellanti intorno al crocchio dei *cantatori*, non potranno illudere che i nostri buoni confratelli del nord e i forestieri di passaggio, che imparano a conoscere la città nostra attraverso il convenzionalismo delle cartoline a colori e dei *posteggiatori* truccati alla Masaniello..

Dimenticato, per poco, l'ambiente, isolato, semplicemente, il dramma — fuori d'ogni tempo e d'ogni paese — esso piace: è possente, per quanto rapido; tre atti, che sono tre quadri; ma d'una intensità mirabile. I primi due atti, il voto che fa, al Crocifisso, Vito, ammalato, di sposare una donna «tradita», e l'incontro di Cristina, la fanciulla sventurata che egli dovrebbe sposare, dopo il voto, con Amalia, l'antica amante di lui che non vuol lasciarlo e che poi si riconcilia con Vito, mentre Cristina intravede la scena, dalla via—sono sobrii, e, artisticamente, impeccabili. Buono anche il terzo atto, l'abbandono di Cristina che vede gli amanti andare a braccetto alla festa e cade ai piedi del Crocifisso; soltanto, esso non può rendere tutta la grandezza tragica della novella, in cui Cristina, sola, affranta, torna a picchiare alla porta della casa d'infamia donde Vito l'aveva tratta... Le esigenze della scena, forse anche quelle del rispetto al pubblico, hanno dovuto modificare il finale: Cristina cade innanzi alla croce, dopo aver rivolta una straziante invocazione al Cristo che già aveva ricevuta la promessa di Vito, e dopo aver scagliata la sua maledizione allo spergiuro, mentre, di lontano, le giunge l'eco della canzone degli amanti... Finale un po' lungo, e al quale l'invettiva toglie un po' di efficacia.. Meglio, se quella creatura umile e calpestata piegasse la fronte, in silenzio, al dolore...

9

*
* *

La musica di Umberto Giordano è bella, spesso interessante, qua e là efficacissima: aleggia, un po' da per tutto, l'influenza mascagniana, ma la personalità dell' illustre autore s' impone, ogni tanto, con una spiccata intonazione dolorosa, appoggiata dagli archi e ritmata in cadenza come di singulti, che prelude allo splendido commento orchestrale dei brani più belli di *Fedora*, scritta, certo, da lui in età più matura e con una coscienza artistica più esperta e sicura.

Il *preludio* è bello, e s' inizia sopra una frase vibrante degli ottoni che piace assai; buono il primo coro, che alterna una doppia frase, quella del coro feminile e quella del maschile, quest' ultima vivace e caratteristica; buona la preghiera di *Vito*, seguita da un commento del coro che ha un movimento assai efficace e si chiude con un *finale* originale e bellissimo.

Nell' atto secondo — il migliore, a mio modo di vedere — l' aria di *Amalia* si disegna sobriamente sopra un fondo orchestrale di archi dominanti, che svolgono una frase dolorosa, incalzante, a cui si unisce l' arpa, con un *crescendo* pieno di vita, per ripigliare subito dopo la frase di prima, come per una reazione dello spirito che si ripiega su sè stesso dopo l' eccitamento di un' intensa passione.

L' intermezzo, breve, ma assai bello, canta sui violini la frase del coro nella preghiera del primo atto, e gli ottoni la appoggiano e la ripetono. Segue il duetto con Cristina, efficace e drammatico, che chiude l' atto secondo.

Nel terzo atto la trama musicale dell' opera si spezza: c'è troppa farragine di cose estranee che si sforzano di dare all' ambiente il colore locale e che si risolvono in una stonatura: la canzone di Vito, la *tarantella*, la canzone di Marco, distraggono dalla linea principale che s' era così ben disegnata nel secondo atto, e il *finale* giunge un po' tardi a riattaccare il filo spezzato. Il dramma rivive in cinque o sei minuti, nella preghiera e nell' invettiva di Cristina: troppo lunghi, per la scena: troppo brevi, per far dimenticare tutto il superfluo del terzo atto.

Ad ogni modo il successo c' è stato, e grande: il pubblico

ha voluto molti *bis* ed ha chiamato alla ribalta più volte i valorosi esecutori, la Degli Abbati — sempre efficacissima — il bravo Mieli, l' ottima Masula, il Morghen — artista sicuro e corretto — e la Laraspada, e, con essi, l'infaticabile direttore d' orchestra, Carlo Sebastiani. L' impresa del *Bellini* è degna di ogni elogio, per il modo assolutamente encomiabile con cui l' opera è stata rappresentata e per il decorosissimo scenario e vestiario.

*
* *

Ed ora il mio giudizio, in complesso? Mi pare superfluo. Certo, se Umberto Giordano non avesse scritto che quest'opera potrei dire: È una buona promessa. Ma quando *Il Voto* non rappresenta che il preludio dello *Chénier* e della *Fedora* io non ho davvero nessun merito a scoprire che la promessa s'è mantenuta, e gloriosamente...

*
* *

Al Politeama: « La souris blanche ».

Ricordo un tale che, per definire quella pietanza—così frequentemente ammannita nei *restaurants* — che si chiama « ossobuco », diceva:—Si piglia un buco, ci si mette intorno un osso... ecc. Oggi, chi volesse definire l' operetta contemporanea, dovrebbe dire: — Si piglia un nulla: ci si mette intorno del vestiario smagliante, dello scenario *liberty*, lo si condisce con musica allegra e spesso piacente, e si serve sul palcoscenico...

Ed è così. Cercate la *tela*, in queste operette, e vedrete che, se non vi contentate di quella che cade ad ogni fin d'atto e che si chiama anche sipario, non ne troverete altre. È vero, per compenso, che potrete sempre ammirare dei *valzer* deliziosi e degli abiti scollacciati *idem*: se vi contentate, nulla di meglio, e viva l' operetta!

La *Souris blanche*, per quanto modernissima, non è, però, un' operetta insulsa: ha una piccola trama, semplice, ma graziosa, ed intorno a questa trama i signori Vasseur e de Thuisy hanno tessuta una musica assai spigliata e carina. E,

alla ribalta, sfilano macchiette simpatiche di artisti, canottieri, *viveurs*, contessine e modelle, tutto un mondo grazioso e brillante che la compagnia Vitale impersona assai bene. L' operetta è elegante, e, quel che non guasta, non ha nulla che possa turbare la serenità delle spettatrici molto giovani.. Ecco perchè la *Souris blanche* tiene da parecchie sere, gloriosamente, il cartello e lo terrà ancora.

daniel.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

—

(Continuazione).

— « Oh! mamma, quanto bene mi avete fatto! Mi avete salvata da me stessa!.... Sento che avete avuto ragione di rimettermi di fronte a Colui che non inganna mai... ».

— « Ed io, » esclamò la madre abbracciandola, « ho ritrovato mia figlia... ».

La vivissima gioia che la contessa esprimeva con quel grido e quel bacio non doveva durare molto tempo. Fino dal dopo pranzo di quel capodanno, cominciato con la speranza di una decisiva tranquillità, essa potè notare nella parte più recondita dello sguardo dell' ammalata qualcosa di impenetrabile che le fece chiedere con novella inquietudine:

— « Non ti senti certo più ammalata? ».

— « No, mamma, » rispose Enrichetta; e aggiunse: « Anzi, non sono mai stata così bene da molti giorni... ».

Queste enigmatiche parole, anzichè rassicurare la contessa, risvegliarono tanto la sua diffidenza che non perdè d'occhio il minimo movimento, la minima espressione del viso di sua figlia, nè durante quel giorno, nè l'indomani che Enrichetta potè passare fuori letto. Benchè il dottore avesse constatato la completa sparizione della febbre, e benchè tutte le frasi della giovinetta, come l'intera sua persona, fossero improntate ad una specie di serenità, la madre continuava ad

aver paura davanti a quella fiamma accesa nella parte più addentro di quegli occhi, e davanti a quella sensazione dell'inesplicabile contro la quale essa urtava tanto più che, nella sera di quel secondo giorno, avendo voluto riparlare di Francesco, non aveva ottenuto che queste parole evasive:

— « Ve ne scongiuro, mamma, non tocchiamo questo tasto. Voi mi avete chiesta una risposta ben ponderata. Quando avrò presa la mia risoluzione, ve la dirò; ma riparlarne ora, varrebbe quanto togliermi quella calma che mi avete reso ».

La signora Scilly non osò dire che era appunto quella calma che la spaventava, e lo strano, improvviso voltafaccia che essa non aveva sperato così completo, nè paventato così misterioso. E ancora una volta di più, il suo istinto materno aveva ragione, facendole presentire in quell'anima appassionata una risoluzione contraria a quel perdono che tutto le faceva desiderare.

Essa aveva saputo della partenza della signora Raffraye, ed un'altra lettera di Francesco le mostrava nel giovane tanta melanconia, e tanta tenerezza per Enrichetta! — Ma essa aveva toccata una corda le cui vibrazioni non erano così facile a governare come aveva supposto, e stava per accorgersene ma troppo tardi. Le parole eloquenti da lei pronunciate per ricordare alla ribelle ciò che forma la essenza stessa e come il midollo del dogma cristiano, vale a dire la fiducia in un Padre celeste, avevano subito determinato nella giovinetta quel moto di pentimento naturale ai cuori che credono fermamente quando la passione li ha, e per un momento, sviati dalla loro fede. Enrichetta aveva dunque messo tutta la sua forza a pregare con sua madre, non solo con le labbra, ma con tutto l' esser suo.

E gli è con una sensibilità sconvolta fino nella più intima profondità che essa aveva recitato il seguito delle sue invocazioni all' uomo di dolori, dietro il quale si nasconde quest'altro dogma: la remissione dei peccati del mondo per mezzo dell'olocausto dell'agnello, l'espiazione degli errori e dei delitti per mezzo dell' innocente e volontaria ostia, la salvezza dalla impurità per mezzo del martirio di colui che fu la stessa purezza. Intanto che la litania si svolgeva tanto

melanconica e tanto confortante, l' inizio di una idea si era fatta strada in quell'anima addolorata, idea che doveva farsi sempre più grande e illuminarla completamente. Le era parso d'un tratto di scorgere un'interpretazione soprannaturale negli avvenimenti venuti per torturarla. Di che mai si era essa lagnata con lo sdegno di una empia ribellione, se non di essere colpita, sebbene innocente, e per errori non commessi da lei? Che cosa le avevano insegnato invece fin d'allora che aveva cominciato a ricevere il beneficio della dottrina cristiana? Che il nostro primo dovere è di modellarci sulla vittima suprema, sull' esempio di umanità divinizzata di cui il Crocefisso ha voluto essere l' incarnazione sempre imitabile, e gli è proprio in quel momento che quella luce, di cui sua madre si spaventò, aveva incominciato ad accendersi nel suo cuore e in fondo ai suoi occhi. Essa aveva concepito la possibilità di un progetto, mercè il quale tutto si rischiarirebbe dalle tenebre fra cui si dibatteva così dolorosamente, e la possibilità di *espiare* per quel fidanzato ch' essa giudicava così colpevole — ma che pure amava tanto!

Espiare! — Fino dal momento in cui questa parola fu detta nella coscienza di Enrichetta, un punto fisso si formò innanzi al suo pensiero, e tutte le sue idee si posero a gravitare attorno a quella vaga formola ondeggiante in cui si riassumeva una aspirazione al sacrificio vago ancora e ancora fluttuante, ma il cui sviluppo si compiè in lei con la rapida logica irresistibile di simili sentimenti. Da bel principio, e tutta scossa ancora dal discorso avuto con sua madre, la giovinetta tradusse quella parola con quest'altra: rassegnarsi.

Sì, rassegnarsi, soffrire coraggiosamente ciò che essa soffriva, e offrire questa sofferenza a Dio, come pagamento del debito contratto da Francesco. Durante le prime ore che seguirono la sua conversazione con la signora Scilly, essa fece di tutto per non allontanare alcuna di quelle immagini che le facevano maggiormente sanguinare il cuore, e ogni volta che il suo spirito le ripresentava qualche episodio specialmente doloroso di quegli ultimi giorni, essa si sforzava di ricordarsene con tutti i dettagli, anzichè evitarli. E s' immergeva, si rigirava quella spina nell' anima, e pensava: « Dio mi

vede. Sa che soffro. Vede come accetto, come benedico questa sofferenza allo scopo di redimere la colpa di quel disgraziato! . . . ».—E faceva mentalmente una preghiera, ed erano appunto quei minuti in cui essa sorrideva alla contessa, con un sorriso di martire, di cui si spaventò subito quella tenera madre. Essa ottenne così una specie di rilassatezza nervosa, e potè dormire, durante la notte, di quel sonno riparatore negatole dal giorno in cui aveva udito la confessione del fidanzato.

Quando si risvegliò per ritrovare in un impeto di dolore il sentimento esatto della sua situazione, la giovanetta tornò a dirsi la stessa parola che aveva mormorato fra sè la sera prima, addormentandosi: « Espiare! Io devo espiare per lui! . . . ». Ma sia che il suo cervello riposato fosse più capace di andare sino in fondo alle sue idee, sia che la necessità di dare presto alla madre una risposta negativa le apparisse più chiaramente, essa non si appagò di interpretare in modo tanto confuso quella formola del suo sacrificio. . . . Espiare? Essa voleva espiare? Bastava forse soffrire per questo? E sforzandosi, come aveva fatto il giorno prima a pensare agli episodi che avevano determinato la crisi attuale, la sua immaginazione precisò con più nettezza le persone che vi erano implicate, quella signora Raffraye che Francesco aveva amata e quella bambina che apparteneva loro. E vide quella donna con la consunta magrezza del viso, la sua pallidezza, la linea emaciata del corpo. Quella antica complice del suo fidanzato stava forse per morire, chi sa in quale solitudine, in quale disperazione! Chi, se non Francesco, l'aveva ridotta a quello estremo, torturandola come egli stesso aveva confessato, abbandonandola poi e rifiutando di credere alla sua paternità. E quella bambina, quella fragile e sènsibile creatura, chi mai si occuperebbe di lei, quando rimanesse orfana? Su chi cadrebbe la responsabilità del suo destino, qualora diventasse completamente infelice, se non ancora su Francesco? Non era egli suo padre? Non le aveva dato la vita in condizioni che lo obbligavano ancor più strettamente, in quanto che la fanciulla era esposta a più pericoli? Come contrapposto a queste immagini melanconiche, Enrichetta evocò, suo malgrado, un'altra immagine, quella della sua casa se perdonasse al fidanzato. E si

vide maritata, vicino a lui. Sentì che mai più, certamente, gusterebbe quella felicità ideale ripromessasi in addietro, ma sarebbe lo stesso una felicità, poichè egli sarebbe suo, e la presenza di colui che si ama, per quanto dolorosa, porta da sè sola una gioia più intensa delle peggiori pene. Espiare? Che parlava essa di una possibile espiazione, dal momento che nè essa, nè il suo fidanzato riparerebbero nulla del male fatto da lui? — Ripararlo? Come? — Non esisteva che un solo mezzo, ed Enrichetta, appena intravvistolo, sentì che tutto il suo cuore si rifiutava, che tutta la sua volontà vacillava innanzi alla enormità del più grande sforzo che possa venire imposto all'anima di una donna amante.

— « No, » gemava essa, « non posso. Non vuoi, certo, questo da me, mio Dio? Non mi avresti permesso di amarlo come lo amo per volere che io lo dia ad un'altra? . . . »

E infatti, ciò che essa respingeva con un moto di orrore, era la visione, subitamente apparsa, di Francesco, il quale cancellava da sè ciò che poteva delle funeste conseguenze dei suoi antichi errori, del suo adulterio e del suo abbandono; — Francesco, il suo Francesco, occupante presso la piccola Adele l'unico posto che lo autorizzerebbe a dire alla bambina: « Figlia mia, » ed a occuparsi di lei veramente come un padre; — Francesco, il quale dedicava la sua vita a sanare le ferite da lui inflitte a Paolina Raffraye, col titolo che aveva il diritto di prendere ora che essa era libera. La visione di un matrimonio tra quella donna che odiava suo malgrado, con tutta la gelosia retrospettiva di un amore appassionato, e quell' uomo che essa continuava ad amare nonostante il disprezzo, era così intollerabile che Enrichetta fu sul punto di ricadere in quella violenta disperazione contro la quale la sola fede aveva avuto il sopravvento.

La visita del dottore, il quale la trovò intanto abbastanza calma per permetterle di alzarsi di letto, venne ad interrompere quella meditazione che la giovanetta doveva riprendere, attirata appunto dall'eccesso di sofferenza che una simile visione procurava.

Il primo segno dal quale si riconosce la grande esaltazione mistica è appunto quella bramosia di flagellarsi, di mutilare la natura in sè stessi, che il solitario del Medio Evo espri-

meva in queste parole di estasi sanguinosa: « Tutto risiede sulla Croce e tutto consiste nella morte. » Benchè Enrichetta non fosse che una giovinetta semplice e che essa attraversasse un dramma morale, che molti altri hanno attraversato senza andare a picco, si trovava però in una disposizione uguale a quella che ha inspirato quel grido sublime ad un monaco affamato di agonia.

— «Come sono debole e vile!», disse essa ad un tratto. « Non si tratta di sapere se sarò o no più infelice di quanto già sia. Sono stata scelta per essere lo strumento della salvezza di Francesco, e lo sarò!...». Gli è in questa ipotesi di providenziale predestinazione che quell'anima esaltata aveva già trasformato il consiglio di semplice e pia rassegnazione dato da sua madre, ed ella ebbe il coraggio di tornare col pensiero a quello strano e doloroso progetto contro il quale il suo cuore si era ribellato una prima volta. « Eppure, se io non ci fossi, » — pensava — « se Francesco avesse incontrato la signora Raffraye e la piccina, due anni fa, non farebbe egli tutto il possibile per avere il diritto di occuparsi di lei? E non sarebbe questo un dovere per lui? Che cosa vi è ora tra questo dovere e lui? Una promessa a me che egli non avrebbe mai fatto, che io non avrei mai accettata se avessi saputo ciò che so ora...». Ma l'amore, che non si arrende a ragionamenti, alzava la sua voce. Enrichetta diceva a sè stessa: « E se io mi sacrificassi inutilmente? Se io mi decidessi a rompere irreparabilmente il nostro fidanzamento, perchè egli potesse dedicarsi interamente a quella donna ed a quella piccina ritrovate per miracolo, e se quella donna lo respingesse, come già lo ha respinto?...». Questo pensiero la riempì suo malgrado di gioia, la quale si trasformò subito in rimorso. Questo scrupolo innanzi alla speranza, era il secondo sintomo della febbre mistica. La menoma prospettiva di dolcezza appare come una delittuosa concessione, quando l'anima vuole, « unicamente soffrire o morire », come dice quell' altra parola delle più entusiaste fra le sante. Se Enrichetta fosse stata sottoposta alla più colpevole tentazione, non avrebbe messo più ardore nella lotta, di quello che essa pose a combattere quello slancio così naturale del suo cuore che l' aveva fatto sostare con compiacimento un istante solo

all' idea di un insormontabile ostacolo innalzatosi, indipendentemente da lei, tra Francesco e Paolina Raffraye. « No, » ella concluse adoperando, ma in un senso molto diverso, le stesse parole adoperare da sua madre, « la mano di Dio è in tutto questo, e non è possibile che il sacrificio, così visibilmente additatomi da lui, sia perduto... A lui devo chiedere di sostenermi e di terminare l'opera di espiazione che egli mi ha tracciato in modo troppo chiaro perchè io possa retrocedere. Che io abbia soltanto la forza di uscire per andare a confessarmi ed a communicarmi, e saremo tutti salvi!... ».

Anche questa era una espressione della signora Scilly, ma presa anche in tutt' altro significato. Quel desiderio di avvicinarsi alla sacra mensa e la certezza di ricevervi un soccorso soprannaturale furono così intensi, che, la mattina del terzo giorno, il dottor Teresi trovò la sua ammalata alzata e vestita per uscire, e, quando essa gli chiese il permesso di andare in chiesa, egli glielo accordò con grande sorpresa della contessa:

— « Essa tornerà guarita, » rispose egli alle obbiezioni di quest' ultima, quando furono soli. « Essa si è suggestionata di essere ammalata. Ora si suggestionerà di essere guarita. Non bisogna mai contrariare il sistema nervoso quando questo si decide a curarsi da sè... »

Il dramma morale in cui poco era mancato che la ragione e la fede di Enrichetta avessero fatto naufragio, poteva, pel fisiologo, riassumersi in un accidente di nevrosi in procinto di andarsene come era venuto: per via di un fenomeno di ipnotismo subiettivo; questo avrebbe egli certamente detto se la madre fosse stata capace di capire le stranezze della fraseologia scientifica moderna. La debolezza di simili ipotesi è che esse non spiegano nulla di quello che costituisce il ondo stesso della vita dell' anima. Perchè alcune idee posseggono una virtù di ingentilimento e di consolazione? Perchè, in dati momenti, ci rivolgiamo ad esse e non ad altre? Qual è il principio di questo interno eroismo che produce i martiri? Che cosa avviene nella preghiera, e che cosa è la Grazia, se non il dono della pace profonda che ci rende felici nello annientamento degli istinti fondamentali dell'essere umano?

La scienza, comunque si chiami, la quale riduce l'esistenza morale ad un meccanismo, deve rispondere ancora a queste domande. Essa determina un seguito d'idee. Precisa le condizioni fisiche. Poi, innanzi a fenomeni che non dipendono nè da follia, nè da malattia, poichè assecondano l'intero equilibrio della ragione, dell'assoluta lucidità intellettuale, qualchevolta anche del completo risanamento fisico, come quelli prodotti nelle anime credenti dalle pratiche di alcuni sacramenti, è obbligata, assai sinceramente, di dire che non sa.

Quando Enrichetta si trovò nell'angolo della cappella del Duomo, in cui aveva voluto confessarsi e comunicarsi, inginocchiata, con la fronte nelle mani, con la impressione di una coscienza lavata dalla assoluzione dei più piccoli peccati, con l'altra ancora più forte, più assoluta, di essersi nutrita della carne e del sangue del proprio Dio, si fece in lei come uno sfolgorio di luce. La invase un'onda di infinita tenerezza, e in quello stato d'indicibile fervore, con quel sentimento di una presenza in lei, straniera a lei e unita a lei, che la invadeva sempre dopo la comunione, essa fu come rapita nella gioia di una di quelle semi-visioni che stanno tra il pensiero consueto e la estasi. Nel campo della sua ottica interna fu come una apparizione subito dileguata, ma che doveva bastare per dare a quell'anima la forza di non più tremare... Esse vide il volto del Salvatore, la sacra spalla che cedeva sotto la croce ed il cammino verso il funesto Calvario. « Il Signore si volse indietro e guardò Pietro, » dice una delle più commoventi frasi del santo libro, e parve pure a lei che gli occhi del divino Maestro si volgessero verso lei e che essa vi leggesse la *certezza*. Benchè non accompagnati da parole, quegli sguardi parlavano chiaramente, e le dicevano che il riscatto dell'anima del suo diletto le era accordato. Essi le promettevano che le sue lagrime, che il suo amore, che la sua devozione non sarebbero invano prodigati... La visione si dileguò, ma la risoluzione della giovinetta era presa, e con tanta gioia, che, ancora una volta, ingannò la perspicacia di sua madre. Quando Enrichetta tornò a casa, era così radiosa che la contessa la baciò dicendole:

— « Come sono felice! vedo che hai perdonato!... ».

— « Sì, mamma, è vero, ho perdonato. »

— « Allora, » insistè la madre, « posso scrivere a chi sai perchè torni? ».

— « Voi mi avete lasciata libera di decidere, » disse la giovanetta senza rispondere direttamente; « e infatti la mia decisione è presa e per sempre. Ma non è quale avete creduto di capire... Io ho perdonato al signor Nayrac, ma non sarò mai sua moglie ».

— « Quello che pensi è impossibile!», esclamò la madre. « Tu lo ami, e l'ho troppo constatato. Egli ti ama; e questo l'ho anche constatato. Non vi è fra di voi che un fallo del suo passato, che non può certo distruggere tutto il vostro avvenire... ».

— « Io vi ripeto che non sarò mai sua moglie, » disse Enrichetta, « come è vero che non gli serbo alcun rancore. Vedete. Io vi parlo senza esaltazione, senza febbre, senza ribellione. Ma è una volontà irrevocabile... ».

La madre rimase un poco silenziosa. Capiva di avere dinnanzi a sè una di quelle energie con le quali non si discute. Ne era stupita e nello stesso tempo annientata, come accade quando si urta contro decisioni di cui si sente la profondità senza capirne il principio. E temendo altre parole se faceva altre domande alla figlia, disse:

— « È vero che ti ho lasciata completamente libera, ma ti chiedo di aspettare ancora otto giorni per annunziare a Francesco questa rottura... »

— « Quanti giorni vorrete, mamma, » rispose Enrichetta; « solamente ne soffrirò di più, perchè vi confesso, che lo stare a Palermo, in mezzo a tanti ricordi, mi sarà doloroso assai. Ma, però, accetto lo stesso. Anch'io vi chiederò due cose, se volete esser buona con me, come sempre... ».

— « Quali cose, mia povera figliuola? », disse la signora Scilly. « Tu sai bene che darei fin l'ultima goccia del mio sangue, pur di vederti felice... ».

— « Ebbene, » riprese la giovinetta, « la prima è che lasciamo la Sicilia al termine degli otto giorni... ».

— « Sta bene, » rispose la madre; « mi si era dato da scegliere tra Palermo ed Algeri. Noi ci imbarcheremo sulla nave che va a Tunisi. È un viaggio molto facile, ora che sto bene,

e capisco benissimo che non ti piaccia più di restare qui, dove anche io starei in disagio... E l' altra domanda?... ».

— « Vorrei, » disse Enrichetta, « unire una lettera a quella che scriverete al signor Nayrac per annunciargli che gli rendo la parola... ».

— « Sarà fatto come desideri, » replicò la contessa; « ma io spero, tuo malgrado, di mandare a Catania una lettera molto diversa, e che saremo in tre a partire per Algeri... ».

— « So che non sarà così, » rispose la giovinetta; e, siccome essa prendeva la mano della madre per baciarla in segno di ringraziamento, quest' ultima potè vedere che essa non aveva più al dito il bello zaffiro dell'anello di fidanzamento.

XII.

Tra le rovine.

Otto giorni! Otto volte ventiquattro di quelle ore come ne passava da quel tempo che aveva lasciato Palermo nella agonia della più mortale inquietudine, ecco ciò che annunciava a Francesco la lettera che egli ricevette dalla signora Scilly l' indomani di quella nuova spiegazione avvenuta tra madre e figlia. Ma questa incertezza era ancora la speranza. ed il giovane era sincero rispondendo così: « *Vi ringrazio di aver patrocinato la mia causa con tanta amicizia, che mi avete già guadagnato questa settimana. So bene quale avvocato avrò in voi in questi giorni di cui cercherò di sopportare la orribile ansietà! Però vi riuscirò. Si ha sempre più forza di quanto si creda per essere disgraziati, specialmente quando al termine di questa sventura vi è ancora la possibilità di una simile consolazione...* ».

Tutto il suo cuore era in quelle poche frasi, unitamente allo scoraggiamento ed alla speranza, alla rassegnazione ed alla febbre, che gli avrebbero reso insopportabile qualunque altra cornice attorno alla sua pena, che non quella della strana città in cui le circostanze lo imprigionavano. Più tarvi, anzi, doveva ricordarsi, con una certa dolcezza, le lunghe e solitarie passeggiate in quella selvaggia campagna circondante Catania, che si distende tra la base del colossale vul-

cano e la riva del mare, tanto è vero che, anche nelle crisi più mortali, noi restiamo sensibili ai misteriosi accordi o disonanze della natura che ci circonda. Allo stesso modo che l'orizzonte così quieto, così ridente di Palermo gli era stato cagione di supplizio, durante il corso delle lotte morali e delle angoscie tormentose, allo stesso modo quella selvaggia contrada Etnea armonizzava coi suoi attuali pensieri, e, in quell' armonia provava, non già l' acquetamento alla febbre che lo consumava, ma quella specie di intormentimento che la solitudine procura innanzi al paesaggio che rispecchia la nostra intima desolazione.

Si metteva in carrozza e lasciava Catania dopo aver detto al cocchiere un nome qualunque, sicuro di incontrare un sito dove fermarsi e fantasticare a lungo. Appena usciti di città, tutte le cose, attorno a lui, raccontavano il terribile dramma delle antiche e recenti eruzioni. Ed erano neri scogli, bava di lava eruttata dalla montagna fino al mare, e contro i quali le onde turchine si frangevano con monotonia. Erano vallate o di aloe o di cacti colossali, sorti in un ammasso di oscure rocce, già fiume infocato, ed ora freddo, in una colatura di smisurate e caotiche scorie. Erano tronchi di vite grossi come giovani quercie e piantate in quadrati di cenere nera, e sempre quella sabbia e quella lava, quella lava e quella sabbia alternanti, affermavano l' ininterrotto lavoro del *Mongibello,* come dice il vernacolo siciliano, ancora a metà arabo. Su quel terreno di disastri, scosso continuamente dal fremito del terremoto, una lussureggiante vegetazione di aranci, di limoni e di castagni si ergevano da tutte le parti; i giardini fiorivano, le ville biancheggiavano, come per palesare la lotta ostinata della vita contro la formidabile e mostruosa bocca di fuoco, che il giovane, nei giorni sereni, scorgeva carica di fumo al disopra della immacolata bianchezza della neve. E per molte, molte leghe, il giovane procedeva così, spargendo l' anima sua in quegli orizzonti convulsi, in cui egli leggeva l'opera secolare delle grandi, irresistibili potenze della natura, e, per una analogia alla quale egli si abbandonava dolorosamente, il tragico aspetto di quell' angolo di terra gli mostrava l' imagine gigantesca di ciò che era in piccolo il proprio destino.

Allo stesso modo che su quei giardini fioriti di rose, su quei boschetti di alberi carichi di frutta, su quelle ville biancheggianti, precipita improvvisamente un torrente di fuoco, disseccando con l'alito ardente e piante e boschi, seppellendo le case sotto la liquida massa, distendendo un lenzuolo di sterile lava, là dove il lavoro umano sognava un asilo di felicità e di pace, così dagli abissi di un passato che egli credeva spento, e per sempre, era sorta un'ondata di sentimenti distruggitori, divorando tutto, devastando l'oasi in cui egli sperava di riposare la fine della sua gioventù; ed i deserti di rocce aspre e selvaggie in cui amava disperdersi non erano meno desolati dell'avvenire che egli scorgeva, caso mai la sorte funesta compisse il suo lavoro sterminatore. Nella sensazione di quella strana e quasi soprannaturale corrispondenza tra quella regione e le rovine del suo cuore, egli trovava una amara voluttà che si compiaceva di aumentare immergendosi in una solitudine ancora più selvaggia. Egli lasciava allora la carrozza e camminava fino ad un punto donde potesse scorgere e la montagna e la linea del mare, e là, sdraiato sui macigni lanciati in altri tempi dal vulcano, circondato da quel panorama di distruzione, pensava, pensava indeterminatamente.

Quanti pensieri lo assalivano in quei momenti! E vi si soffermava con quella specie di sdoppiamento che i vasti orizzonti della natura favoriscano in modo così particolare. Gli pareva quasi di assistere col pensiero alle azioni di un altro, tanto forte era la lucidità con cui percepiva ed acuiva il lungo logico concatenamento delle sue azioni e delle sue passioni. E innanzi al quadro dei suoi giorni svolto in quel modo, provava una specie di sentimento nuovo per lui e che segna difatti in tutti gli uomini il punto preciso in cui la vita gira, in cui noi cominciamo veramente a vedere la fatale discesa, la gioventù finita, la vecchiaia così vicina, e l'altra riva. Egli si rendeva conto di *aver vissuto*, di aver avuto la sua parte, buona o cattiva, allo strano giuoco della vita, di aver conosciuto ciò che essa può dare di dolci o amare emozioni, e, più che altro, di aver ammassato sul proprio capo tanta responsabilità da bastare per tutti gli anni a venire. Quanti ancora? Da quel tempo che amava Enrichetta, e ciò

di parecchi mesi, egli aveva dimenticato, nella ebbrezza della rifiorente interna primavera, le passionali esperienze attraversate un tempo. La sua esistenza di adultero e di libertino era dileguata per lasciare il posto solo al fidanzato rispettoso e rapito, al pio adoratore di una vergine pia. Aveva creduto in buona fede di essersi dissetato ad una gioventù liberatrice. Che illusione! come aveva potuto concepire una cosa simile quando era così vecchio, così oppresso dai pesi di quei ricordi che si facevano in quel momento così chiari, quasi palpabili! E rifletteva allora agli avvenimenti che lo avevano bruscamente ridotto all' attuale posizione. Tutto ciò che vi era in essi di impossibile a prevedere, era precisamente ciò che gli dava gl' impressione che una incomprensibile potenza li avesse diretti uno dopo l'altro.

Quella sensazione subìta, durante la sua notte di Monreale, di una misteriosa giustizia sempre pronta a colpire le colpevoli felicità, lo riafferrava ancora più tenacemente. Invano la sua ragione si ribellava contro una simile idea. Non si è impunemente figlio di un'epoca in cui la negazione di ogni causa provvidenziale negli affari del mondo è un luogo comune della filosofia e della scienza. E quanto ancora lo era dippiù negli umili e oscuri destini individuali! Francesco cercava di dimostrare a sè stesso che i soli casi, uno dopo l' altro, avevano diretto il seguito delle contrarie circostanze in cui si era dibattuto. Era un caso che la contessa Scilly e la signora Raffraye fossero state colpite dalla stessa malattia; un caso che due medici, a cento leghe di distanza, avessero scelto lo stesso soggiorno invernale, tra venti altri, per quelle due ammalate; un caso che le indicazioni di guide avessero riunite le due donne nello stesso albergo; un caso che la rassomiglianza della piccola Adele con sua sorella Giulia fosse così evidente, così sorprendente da parere un' allucinazione. Era pure un caso che i sospetti di Enrichetta fossero stati provocati e confermati, come lo erano stati, dall'incontro della piccina nel giardino, poi quella conversazione tra la contessa e lui sorpresa in modo così fulmineo. Egli non poteva però supporre che ciascuna maglia di quella rete di fatti fosse stata annodata da una volontà superiore pronta ad una distribuzione di dolori che non era neppure giusta, giacchè la sua

disgraziata fidanzata non aveva commesso alcuna colpa. Egli ragionava così, poi ritrovava in sè, tanto invincibile quanto intatta, quella impressione che quella parola caso gli serviva solo a mascherare la sua ignoranza sulle cause vere e segrete il cui giuoco aveva governato quel repentino voltafaccia della sua esistenza. Scartato il punto speciale che concerneva Enrichetta, non era egli costretto a riconoscere che non aveva nulla che non avesse meritato? Che significa la parola caso, quando, tra le innumerevoli serie di avvenimenti possibili, si producono solo quelli che si produrebbero se un giudice supremo fosse incaricato di distribuirli? Che avevano fatto, quei casi successivi, se non mettere di fronte il suo presente ed il suo passato, l'uomo che sognava, che desiderava diventare, e l' uomo che era stato? Non aveva avuto davanti a sè che le sue proprie azioni, incarnate da un lato nella donna di cui era stato l'amante, e, dall'altro lato, dalla figlia nata dal loro legame. E quella donna non aveva seguìto un piano di vendetta, e quella figlia ignorava che egli fosse suo padre. Esse erano apparse, e la loro presenza era bastata perchè le azioni di un tempo, di cui si era creduto libero per sempre, si drizzassero davanti a lui... È vero, dunque, che non si rifà la vita? È vero, dunque, che il nostro passato ci perseguita incessantemente nel nostro avvenire? Si è colpevoli, intanto, quando ci si è tanto condannati da sè stessi, quando si è tanto dibattuto contro la interna sozzura? Si è forse colpevoli di desiderare, di ringiovanire incontrando un essere puro e semplice precisamente come non si è più, come non si sarà mai più? Quali sono quegli uomini che giungono al matrimonio, avendo vissuto in modo da non arrossire innanzi alla fidanzata, se essa sia, come Enrichetta, veramente una fidanzata, l'essere a cui si può dire dal fondo del cuore: « Tu sei colei che io cercavo attraverso i miei traviamenti?... ». In quelle meditazioni di una sincerità uguale a quella che avrebbe avuto in presenza della morte, Francesco doveva confessare a sè stesso di non avere il diritto di paragonarsi a quegli altri uomini. Le anomalie del suo fidanzamento gli apparivano ora tanto chiare quanto gli erano state nascoste nel momento stesso in cui s'impegnava con la giovinetta. Egli era stato molto sincero affezionandosi ad Enrichetta, ma un poco

del suo passato si nascondeva nella risoluzione presa di avvincere la sua gioventù sul finire con quella gioventù principiante. Nella febbre con cui si era legato alla giovinetta vi era come una fuga dei suoi ricordi troppo pungenti. Egli l'aveva meno amata, di quanto avesse desiderato amarla. Era stata come una foga che aveva stordito lui pure: una nuova, ultima speranza del sognatore romantico quale era stato all' epoca in cui aveva incontrato Paolina. E , malgrado i suoi trentacinque anni , era lo stesso sognatore. Ciò che lo aveva spinto verso Enrichetta, era lo stesso appetito di emozioni, lo stesso appassionato desiderio di sentire che lo aveva già precipitato verso l' altra. Egli si era incamminato verso il matrimonio , come un tempo verso l' adulterio, spinto da quell'amore dell'amore che, nelle due circostanze, aveva abolito in lui ogni scrupolo. E non esitava a condannarsi, riconoscendo che non avrebbe mai dovuto avere il diritto di fidanzarsi, senza aver avuto la prova definitiva, prima, di non aver più nel cuore neppure il posto per un rancore o per un rimorso riguardo Paolina, poi, e specialmente, di non avere nessun dovere verso la piccola Adele. Come aveva agito diversamente ! Il suo delitto riguardo ad Enrichetta era lì, in quella incoscienza in cui aveva voluto sprofondarsi. Egli aveva creato le tenebre in sè stesso sulle misere porzioni del suo cuore che lo avrebbero forzato a riconoscere che egli non era sicuro della sua assoluta indipendenza. Ahimè ! non era neppure sicuro della sua indifferenza. Lo capiva ora, ma troppo tardi ; alcune malattie morali condannano coloro che ne sono vittime a non infliggerne il contraccolpo ad altri esseri. La sua anima senza disciplina morale , priva di volontà , fluttuante a tutte le impressioni, aveva perduto quel potere di dominarsi il quale permette i contratti leali ed irrevocabili. Ne veniva di conseguenza che quell'anima, simile a certi organismi consunti , era incapace di rinserrare le sue piaghe, come quelli sono incapaci di rinchiudere le loro. Lo aveva ben constatato alla prima prova: al posto ferito altravolta da Paolina , la ferita sanguinava sempre. Avrebbe egli subìto così , straordinariamente, quel risveglio della sua paternità alla sola vista di Adele, se da anni non avesse conservato a quel posto anche un'altra ferita sempre sanguinante ? L' in-

coerenza della sua vita sentimentale gli causava, allora che discendeva in quella profondità della sua coscienza, un brivido di spavento. Egli volgeva gli occhi sul vasto e potente paesaggio per dimenticare sè stesso, e invece vi si trovava sempre. Guardava il mare laggiù di Calabria, la cui azzurra distesa brillava ai raggi del sole. Alcune navi, con le vele aperte al vento che soffia dall'Africa, si staccavano sul fondo dell' orizzonte. Esse andavano, scosse, battute dalle onde, come la sua gioventù era stata dalle passioni, e quando egli aveva voluto discendere dalla nave che tanto aveva corso sull'alto mare, per costruirsi una casa sulla riva, egli aveva scelto una spiaggia subitamente scosssa dal terremoto, tanto che ora giaceva là, in mezze alle macerie, nell' aspettativa di una rovina definitiva, se nel perdono di Enrichetta non trovava il solo ricorso che potesse sperare... Un perdono, sì! ma non una guarigione! Potrebbe, la sua povera fidanzata, rendergli la pace del cuore rispetto alla bambina di cui sapeva essere il padre? Anche col capo posato sul cuore della moglie, caso mai egli la sposasse, non dimenticherebbe mai il grido udito sfuggire dal petto angoscioso di Paolina, quel grido della creatura che sta per morire, che non mente, che non può mentire, e che protesta di non aver meritato il colpo che l'ha colpita! Potrebbe egli dimenticare quel magro, quel misero corpo, sollevato in quel momento di agonia, e la prova acquistata della sua opera di carnefice? Dimenticherebbe egli la sua vita passata? Dimenticherebbe sè stesso?... Oh, fiamma nascosta dell'anima dell'uomo, la colonna di fuoco che sorge dalla profondità della terra e che sparge intorno la devastazione, produce più spavento di te, che non rovini che il silenzio di un cuore solitario. I suoi taciturni disastri che non lasciano dietro di sè macerie visibili, sono pertanto i più tragici, quelli che protestano dippiù contro quell'orribile incubo di un cielo vuoto in cui non vi sarebbe nascosto nè un giudice, nè un Consolatore!

Gli otto giorni annunciati dalla signora Scilly erano scorsi tristemente attraverso quei pensieri, ed eccettuato una lettera della contessa che gli diceva di pazientare e di aver speranza, Francesco non sapeva più nulla da Palermo nè delle scene in cui era in gioco il suo avvenire. Tutte le ri-

flessioni alle quali si abbandonava nella sua solitudine lo avvolgevano in quell'atmosfera di fatalismo di cui alcuni uomini sono tanto più invasati quanto più si tratta per essi di interessi essenziali. Ma su qual campo avrebbe egli potuto applicare la sua energia, ora che il dramma del suo destino era impegnato così? Quali parole avrebbe egli pronunciato, più commoventi di quelle della indulgente e santa madre il cui perdono era per Enrichetta il pegno più sicuro che egli meritava di essere compianto? Egli aveva una fiducia quasi superstiziosa nell'intervento della nobile donna, di cui aveva tanto temuto il rigore implacabile e che gli aveva invece dimostrato quel caritatevole compatimento, e benchè l' intimo tremore di tutto l' esser suo si facesse più doloroso via via che la settimana s'inoltrava, egli sperava infatti, nella misura in cui gli era permesso di aspettare, un mitigamento della fortuna.

Quando però il mattino dell'ottavo giorno fu passato senza che egli ricevesse un telegramma dalla contessa che lo invitasse a tornare col treno del dopopranzo, cadde in così crudele apprensione, che non potè resistere e telegrafò per implorare una risposta con lo stesso mezzo.

Che cosa accadde di lui quando, nella risposta venutagli la sera, lo si pregava di aspettare una lettera partita da Palermo lo stesso giorno? La signora Scilly non lo richiamava subito, nè, con alcuna parola, gli notificava la soluzione definitiva dei suoi sforzi presso Enrichetta. Era essa fallita nel suo intento? O la giovinetta aveva chiesto una dilazione? Che mistero nascondeva quel silenzio? Francesco credeva fermamente di essersi ingannato da sei settimane sulla odiosa sensazione della incertezza. Ne aveva molto sofferto, ma mai come durante quella notte che separò quel dispaccio dalla lettera che annunciava. Quando, all'indomani di quella notte febrile, tenne la busta tra le dita, come tremava stracciandola! Vide che conteneva un biglietto molto breve della signora Scilly, ed una seconda busta aperta, su cui non vi era indirizzo. Le prime parole della madre della sua fidanzata lo sconvolsero tanto che dovette sedere, e fu con gli occhi velati dalle lagrime che lesse le poche frasi, decisive

come una sentenza di morte, e la cui scrittura tradiva la emozione con cui la povera donna le aveva vergate:

« *Mio caro Francesco, non posso scrivervi nulla oggi. Sono disperata. La lettera qui acclusa e che vi ho promesso di mandarvi vi farà noto in quali disposizioni ho trovato Enrichetta. Tutto quello che una madre può dire ad una figlia di cui vorrebbe, a prezzo del suo sangue, veder cambiata la risoluzione, l'ho detto. Tutto è stato inutile. Noi partiamo posdomani per Tunisi, poi per Algeri. Prima di partire, avrò la forza di ragguagliarvi sulla nostra ultima conversazione e sulle ragioni che essa ha addotte per una rottura che io mi ostino a non potere accettare come irrevocabile, come non posso uniformarmi alle idee che una esaltazione religiosa inspira e di cui mi rimprovero di temere l'eccesso. Speravo mandarvi altre notizie, ed il pensiero di ciò che proverete nel momento in cui riceverete queste mi dà tale emozione che non mi permette oggi di dirvi che una sola parola, ma verissima: tutto il mio cuore materno è con voi.*

« Luisa S. ».

Il giovane rimase molto tempo a leggere ed a rileggere quelle linee così brevi, ma nelle quali egli sentiva realmente la verità di un'affezione che doveva aver urtato in una volontà molto inflessibile per non aver trionfato. Che cosa stava per trovare nell'altra lettera che non osava aprire, tanto temeva, anche nel suo dolore, l'impressione che doveva riceverne, l'evidenza della metamorfosi dei sentimenti di Enrichetta a suo riguardo? Non sarebbe stato forse percettibile dal modo solo come lo avrebbe chiamato la sua fidanzata? Finì però per decidersi, ed ecco le pagine la cui lettura finì per spegnere il debole barlume di speranza che ancora poteva sussistere in lui dopo il biglietto della contessa:

Palermo, 11 gennaio.

« *Ho chiesto or ora al mio crocifisso il coraggio di scrivere ciò che devo scrivere a colui di cui ho sognato portare il nome, a colui che ho amato come non amerò mai più, e*

voglio che egli sappia che, separata da lui dalla più irrevocabile risoluzione, non cesserò però di pensare a lui come a ciò che ho di più caro dopo mia madre.

Voglio che egli sappia, che essendo stata sua fidanzata, non lo sarò per nessun altro quaggiù. Gli terrò fino alla morte la fede giurata, benchè in un modo che non è quello del mondo. Ma posso dire di me ciò che il divino amico, il consolatore la cui imagine sta davanti a me, diceva dei suoi discepoli: « Io non sono più del mondo. » Se non avessi degli obblighi verso la mia dolce e santa madre, potrei dire queste parole ancora con più realtà, se non con più verità.

Ed è con questo intendimento che proverò di scrivere queste pagine, e desidererei che fossero lette così dalla persona a cui saranno rimesse fra poche ore, con quel sentimento particolare che rende più rispettabile e più solenne il voto di una morta. Io ho forse il diritto di chiedere che così sia, perchè, se gli è la sofferenza che dà alla morte quel carattere sacro per tutti, credo di aver sofferto quanto creatura umana possa soffrire. Almeno non avevo nè conosciuto, nè soltanto imaginato un simile dolore.

Benchè tale parola sia dura a udirsi e più dura a pronunciarsi, bisogna che vi insista, perchè devo parlare come con me stessa, come parlo innanzi alla mia coscienza. Sì, quel dolore è stato orribile, perchè sono stata costretta a riconoscere tutt' ad un tratto e senza alcuna preparazione che vivevo da più mesi nella chimera, che non conoscevo nulla del passato di colui che amavo, e posso anche dire nulla del suo carattere.

Egli aveva avuto, e per molti anni, delle emozioni, delle gioie, dei dolori che io ignoravo. Egli serbava in sè il ricordo di azioni di cui credevo tanto incapace un uomo onesto, che, anche ora, mi è necessaria la triste evidenza di cui sono oppressa per essere sicura che è vero, che non sono stata lo zimbello di un sogno mostruoso. Non lo giudico. Non lo condanno. Ho capito, dalle risposte di mia madre, che la gioventù della maggior parte degli uomini nasconde simili segreti. Non ho creduto che egli fosse uguale alla maggior parte degli uomini. Ero così fiera di lui, così fiera della nobiltà dell' animo suo, così persuasa che avrei potuto sapere tutto della

sua vita, nel passato come nel presente, ora per ora, minuto per minuto — saperne tutto e trovare sempre in ogni sua rivelazione una ragione di amarlo, di stimarlo, di ammirarlo sempre più. Ah! io avevo letto nei libri ai quali avrei dovuto credere che non bisogna aspettarsi che tristezza e desolazione dalle affezioni terrestri; avevo letto che è insensato riporre in altri, che non sia il Salvatore, la propria fiducia e la propria gioia.

Invece di seguire quel consiglio, io ringraziavo voi, mio Dio, ogni giorno, di aver incontrato nella mia vita affettiva degli esseri nei quali potevo avere questa fiducia, dai quali non avrei mai avuto che gioia. O caro e buon Gesù, se era un accecamento di orgoglio, quanto ne sono punita! Ho visto mentire colui che amavo, l'ho visto mentirmi! L'ho udito confessare innanzi a me delle azioni la cui onta mi perseguita tenacemente. Ho saputo che mi tradiva da più settimane senza avere neppure quella generosità della confessione che mi avrebbe risparmiato l'orrore di quella scoperta. Egli fingeva di vivere della nostra vita tranquilla e semplice, mentre che accanto, e in silenzio, viveva di un'altra vita. Ogni suo sorriso, ogni sua parola, ogni suo sguardo, per più di un mese, fu un'ipocrisia. Quand'anche non vi fosse tra noi che la memoria di quella parte che egli ha potuto sostenere per molti giorni, mi sarebbe impossibile rimettere la mia mano nella sua come prima. Non è la gelosia che mi fa soffrire, benchè sia troppo doloroso il pensare che la stessa bocca ha detto ad un'altra le stesse frasi; e che un'altra è stata amata come si è creduto di esserlo stato, e che nulla, nulla potrebbe cancellare questo. Non è questa la mia più grande pena. Il mio vivo dolore è di non stimare più colui che non ho cessato di amare.

Se io mi sono abbandonata a queste lagnanze in queste pagine destinate alla persona che ne è causa, non è certo perchè io mi ribelli. Ho accettato la mia croce. Gli è solo nella certezza che soltanto questa persona può addolcire questa pena conducendosi in modo che io pensi, se non come pensavo prima, almeno diversamente di quanto io penso oggi di lui. No, non mi ribello contro la mia sofferenza, e credo anzi che la benedirei se dovesse esser causa di bene per tre anime, tutte tre in pericolo, quelle di due colpevoli ed un'altra innocente. Benchè

riprendendo la mia libertà verso colui a cui ero impegnata io gli abbia reso la sua, benchè egli abbia diritto di non tenere conto di questo ultimo sospiro che avrò spinto verso di lui; so peraltro che non tutto è stato menzogna nella sua tenerezza verso di me, e sono sicura che non disprezzerà quest' ultimo e profondo sospiro... Vi ha una via da prendere per lui che non è più la stessa della mia, ma in cui lo seguirò, lo sappia bene, con tutto il cuore, con tutte le mie preghiere. Se quando egli ha voluto consacrarmi la sua vita ha potuto credere che questa vita gli appartenesse, non può crederlo certo oggi. Esiste una povera e fragile bambina che avrebbe diritto, se sapesse tutto, di reclamare il suo appoggio. Esiste un' infelice creatura di cui è stato il carnefice. Non è lecito che io dica di più; ma se sapessi un giorno che colui che è stato mio fidanzato ha riparato ciò che poteva ancora riparare di quell' orribile passato, lo ripeto, benedirei il colpo che, separandoci, lo ha restituito ad un assoluto, inevitabile dovere. Ho troppa fiducia nella parola: « Tutto ciò che chiederete a mio Padre in nome mio vi sarà accordato,» per non essere sicura che così sarà, e che due anime che si sono scambievolmente fatto tanto male, saranno salvate dal sentimento della loro comune responsabilità verso un' altra che è la loro prova ed il loro riscatto. Sì, malgrado ostacoli che parevano insuperabili, ho pregato perchè così fosse. Il solo che dipendesse da me è ormai tolto, giacchè il nostro matrimonio è definitivamente rotto. Gli altri lo saranno, non ne voglio dubitare, e in quel giorno non rimpiangerò le mie lagrime. Eppure ne ho versate assai e amare di molto. Ma se si dà la vita per salvare quella di colui che si ama, non si può forse dare le proprie lagrime, e con uguale gioia, per salvare ciò che è più prezioso della vita che passa così presto? Ed è a questa salvezza che io ho voluto che servisse il mio dolore. Ecco perchè ho creduto dover scrivere i miei pensieri ed i miei sentimenti in tutta la loro verità. Ringrazio Iddio di averne avuto la forza.

« ENRICHETTA SCILLY ».

(Continua).

Cronaca della settimana

Anche il cronista è in preda a due tendenze, come gli intervenuti del *Congressissimo* d' Imola. La data fatale della *Cronaca* lo coglie in ferrovia tra la Francia e l' Italia. Le ore sono contate. Scriverò, o non scriverò?

Il *dovere*, che il giornalista—questo falso pigro—sente in un modo così acuto, dice *sì!* Il tempo, che corre veloce, mostra invece la difficoltà di riempire una ventina di cartelle in meno d' un' ora... Non vi è che una soluzione: scriverò il più che si può fino alla partenza della posta, e chiedo scusa ai lettori se, per questa settimana, la *Cronaca* sarà ancora più incompleta del solito.

Del resto, gli avvenimenti che predominano sono due: il congresso socialista d'Imola e la nuova catasfrofe della Martinica, e si prestano, entrambi, a considerazioni lunghe o brevi, a piacere....

Nelle storie dei viaggi tra gli antropofaghi, le quali hanno perduto, oramai, ogni interesse d'attualità, perchè non occorre più andare tanto lontano per trovare dei cannibali, è narrato il seguente episodio.

Una tribù della Nuova Ghinea avendo fatto prigioniero un missionario protestante, decise, naturalmente, di metterlo allo spiedo. Ma nacquero subito dei dissidii tra i capi. La carne d'un bianco era un cibo troppo raro perchè non si dovesse discutere seriamente intorno al modo di prepararla. Lo spiedo, di uso comune per gli indigeni, diventava troppo volgare quando si trattava d'un pezzo scelto quale era un europeo, missionario per giunta! La soluzione dell'arduo problema fu difficile e laboriosa; chi lo voleva in umido e chi a stufato: chi sceglieva le bi-

steche e chi preferiva i rognoni. Il missionario assisteva tranquillamente a questa discussione, di cui si disinteressava, perchè sapeva che non avrebbe partecipato al banchetto, almeno in modo attivo....

Nella controversia che si agita a Imola mentre scrivo, il povero borghese, o capitalista, o padrone che sia, fa la figura del missionario: aspetta, cioè, che gli ottimi proletarii decidano se dovrà essere divorato allo spiedo, in umido, o con salsa piccante. E non è un fenomeno poco interessante quello cui assistiamo in questo momento. La borghesia, grande massa potente, ricca e operosa, che potrebbe, oggi ancora, imporre e far rispettare la sua volontà, qualora agisse compatta come fanno i suoi avversarii, lascia, indifferente, che questi, sotto ai suoi occhi, preparino i mezzi, forbiscano le armi con cui dovrà essere scannato. È indolenza? È infingardaggine? È viltà? È disprezzo? Chi lo sa. È quel che è, un misto d'un pò di tutto, un fatalismo ereditario, che non pure in politica, ma anche in tante altre azioni della vita, spinge l'uomo ad aspettare la mano del fato, senza voler curarsi di evitarne i colpi.

Sicchè questo fenomeno sociale, si collega, con molta opportunità, a quello tellurgico della Martinica. Che le prime vittime siano state colte all'improvviso, fidenti nella parola degli scienziati, si comprende e si scusa. Ma per le altre, quelle della settimana passata, ieri testimoni inorriditi della morte orribile di tanti loro compatriotti, oggi attori, alla lor volta, della seconda fase, prevista ed avvertita della tragedia, come si spiega la loro cecità? Perchè non sono fuggite a tempo? Perchè non hanno approfittato di quelle poche settimane di tregua, concesse dal vulcano?

Anche quì la risposta è facile: gli abitanti di Saint Pierre e dei piccoli villaggi distrutti dalla seconda eruzione, si erano abituati al pericolo. Poche settimane erano bastate perchè non pensassero più alle minaccie del cratere incombente, perchè obliassero la visione degli orrori di cui erano stati gli spettatori, perchè non temessero più che venisse il loro turno di cadere nell' igneo vortice della montagna!

L'uomo si avvezza facilmente ai più grandi pericoli: basta che pochi gli diano l'esempio del coraggio... o della noncuranza. Quando la vaporiera corse, per la prima volta.

sulla via ferrata da Parigi a Versailles, Giulio Thiers, che assisteva alla partenza del convoglio, esclamò:

— Può darsi che un giorno ci decideremo ad affidare i nostri bagagli a codesto mezzo di trasporto; le nostre persone, mai!

In massima, il vecchio uomo di stato non aveva tutti i torti. Un treno ferroviario, lanciato a grande velocità, sopra un binario che lo guida in virtù d' una legge semplice e precisa, è esposto ad un certo numero di pericoli, difficili a realizzarsi, ma che si possono realizzare. È inutile di enumerarli, perchè tutti li conoscono e sanno che le disgrazie possono essere provocate o da un errore dell' uomo, o da un caso fortuito della materia, o della natura...

Eppure, non solo nessuno vi pensa, ma anzi non viene in mente a nessuno di sospendere o ritardare un viaggio, se la vigilia, o qualche ora prima della progettata partenza, è accaduto un disastro ferroviario...

Potremmo moltiplicare gli esempii, senza nessun vantaggio, perchè si tratta di cosa evidente e nota.

Il socialismo trionferà, dunque, perchè oramai non fa più paura a nessuno, perchè tutti hanno già accettato le peggiori conseguenze e, rassegnati, vogliono vedere come andrà a finire.

Le difficoltà, per i socialisti, incominceranno dopo la vittoria. L' applicazione stretta e rigorosa delle loro dottrine è impossibile, perchè contro natura: queste dottrine fanno ritornare l' uomo al bruto, attentano alle leggi dell' evoluzione, di cui vediamo le meraviglia in tutti gli ordini della creazione.

È quindi logico e fatale che tra le due tendenze di cui si è discusso al congresso d' Imola, quella degli intransigenti doveva soccombere, perchè rendeva troppo imminente la catastrofe, ossia la fine, fine del partito, fine della borghesia, quella fine che verrà e che sarà il preludio di nuova vita, probabilmente poco dissimile da quella presente.

La tattica di temporeggiare, propugnata dal Turati, permette, invece, di fare gradatamente delle conquiste e di fermarsi a tempo, quando non si potrà ottenere di più. Ivi non è pericolo di rivoluzione, perchè il Turati ha preso questo atteggiamento dopo aver sentito il vento che soffiava in Lombardia, vento di pace e di lavoro. I

buoni meneghini fanno affari d' oro e si preparano a farne dei migliori fra un paio d' anni, quando sarà aperto il valico del Sempione. Essi non vogliono la rivoluzione. Gli operai non sono dei minchioni e sanno che sarebbero i primi a rimetterci....

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Ricordo

(Incastro dell' avv. M. Demersari)

— Perchè verreste alla mia vuota stanza
Dov' è un *totale* triste e doloroso,
Dove più non aleggia la speranza,
Dove *lati* del mondo e vivo ascoso? —
Vi dissi un giorno; e voi tutta esultanza:
— Vi porterò nel *cor* calma e riposo,
Vi porterò la giovanil fragranza
Dei miei vent' anni, spirito amoroso. —
E a me veniste, a me già senza vita
Come cespo tra sassi germogliato
Cui manchi e terra ed acqua, e lieto sole.
Voi bella, voi fiorente, voi blandita
Dalle lusinghe del più dolce stato,
Splendido fiore di superbe aiuole!

Falso diminutivo

(di Errico Soprano)

Quando svaniscon l' ultime speranze
E ci soverchia amaramente il vero,
Oh, dite, non vi par miglior rimedio
Trovar pace ne l' ULTIMA DIMORA
De la *città* de' morti, anzichè ognora
Morir d' assiduo inesorabil tedio?

Crittografia-proverbio

(del Principe di Calaf)

L U S S U R I A
T
A
T
U
T
O

***

Premio per questo numero: una scatola di sapone finissimo.

***

Soluzioni dei giuochi inseriti nel numero 19:

1. *Sotterrato (sotto terra)*;—2. *me-dico*;—3. *Val più uno a fare che cento ad ordinare*.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Ida Bernini, Anna Leonardi, Nina Pagano, Maria Amaturi, Maria de Blasio, Emilia Amato, Adele ed Amelia Carusio, Maria Capece-Minutolo, Palmina Cedraro, Cristina Galizia, Lina Carcano, Concettina di Micco, Elena Auriemma, Giulia Stefanelli, Amelia Gentile, Emma Pollio da Capodichino, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Teresa Natoli, Lucia Santacroce da Lanciano.

i signori: Rag. Andrea Troncone, Alessandro Mazzario, prof. Vincenzo Curti, Umberto de Gasperis, Fortunato Silvestri, avv. Arturo de Lorenzo, Filippo ed Ugo de Simone, Almerico Riccio, Giulio Sele, Gennaro Carusio, Giovanni di Micco, Aurelio Romoli da Firenze, ing. Silvestro Dragotti, Errico Giambelli, ing. Gustavo Avitabile, Eduardo Vacca, Giuseppe Catapano, Mario Sorrentino, Vincenzo Balsamo, Antonio Radice, Carlo Varola da Barletta, Francesco Capasso, Camillo

Ruocco, Leopoldo di Pasquale, Giovanni Pisani, dottor Marco Romei da Serino, dottor Michele Maruzzo, Antonio Galiani da Torre Annunziata, Errico Wyss, Tommasino Passante da Brindisi, Giovanni Pino, Vittorio Maresca, Federico Molinaro, Guglielmo Silvestrini, Luigi Ippolito, Ugo Buonocore.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Adele Carusio, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli, Tipi A. TRANI

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boës

Abonnements

France . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VIe.

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

RASSEGNA
DI LETTERE
ARTI E
SCIENZE
DIRETTA DA
MATILDE
SERAO
NAPOLI
1902
la
SETTIMANA
Anno I.
21 Settembre 1902
N. 22
CONTIENE:
Si domanda, alle donne, Matilde Serao.
Janua Mystica (versi). Vittorio Alberti.
Senilità (novella). Ida Baccini.
L' Isola. La via de l'amore (versi). Vincenzo Ger
Liberté, fraternité — Tutto a me, niente a te,
faele Parisi.
L' Oubli: Aveu discret (versi). Charles Rainbea
Terra promessa (romanzo), Paul Bourget.
Cronaca della settimana, R. Alt.
Vedere il Sommario completo all' interno

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 22.

I. Si domanda, alle donne, *Matilde Serao* . . . pag. 161
II. Janua Mystica (versi), *Vittorio Alberti* . . . . » 163
III. Senilità (novella), *Ida Baccini* . . . . » 166
IV. L' Isola. La via de l' amore (versi), *Vincenzo Gerace* . . . . » 176
V. Liberté, fraternité — Tutto a me, niente a te, *Raffaele Parisi* . . . . » 181
VI. L' Oubli. Aveu discret (versi), *Charles Rainbeaux*. » 192
VII. I libri . . . . » 194
VIII. Le riviste, *Ramnes* . . . . » 197
IX. Nella vita e nella scienza, *Dottor Nemo* . . » 206
X. La pagina religiosa, *Una teresiana* . . . . . » 214
XI. Per la famiglia. *Ketty* . . . . » 215
XII. La Moda della settimana . . . . » 216
XIII. Il Teatro, *daniel* . . . . » 218
XIV. Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget* . . . » 222
XV. Cronaca della Settimana, *R. Alt.* . . . . . » 231
XVI. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf* . » 237

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli) via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		**Dopo il testo**	
1.ª pagina intera	L. 15	1.ª pagina, intera	L. 12
» metà	» 8	» metà	» 7
Ogni pagina successiva intera	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà	» 6	» » metà	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

*

Si domanda, alle donne

Probabilmente, fra due mesi, al Parlamento italiano, sarà di nuovo presentato il progetto di legge sul divorzio. Questa profonda modificazione nella famiglia interessa le donne, molto più che gli uomini: ed è assai strano e assai ingiusto che nè direttamente, e, purtroppo, neanche indirettamente, le donne possano esprimere la loro idea e la loro volontà in una questione che sconvolge tutta la loro vita morale e mentre apre gli orizzonti più singolari alla coscienza, chiude per sempre l' èra di certe intime idealità. Che pensano di ciò, le donne? Che ne dicono? Che vogliono, cioè, che vorrebbero? Noi siamo una troppo modesta persona per tentare un plebiscito, qualunque esso sia: e la nostra modesta rivista, non affronta simili clamorose imprese. Però, molto umilmente, molto quietamente, la SETTIMANA che ha la simpatia di tante donne, che nutre per le questioni feminili il più vivido interesse, la SETTIMANA che non vuole dedicarsi solo alle lettere, alle arti, alla scienza, ma che vuole entrar nella vita e conoscerla e viverla, la SETTIMANA vuole quì raccogliere delle voci di donna, intorno alla legge sul divorzio, che alcuni uomini vogliono, che altri uomini non vogliono, disputa forte e aspra, ma da cui le donne sono completamente escluse. Si, raccogliamo, senz'alcuna pretensione, delle voci schiette e leali di donne, da qualunque parte esse vengano e qualunque cosa esse dicano, purchè sia detto con moderazione

e con sincerità. Ecco il testo della nostra domanda, alle donne che ci leggono e a cui esse si compiaceranno di dare una risposta chiara e logica:

Se foste deputato, in Parlamento, votereste a favore del divorzio? Perchè votereste a favore? O votereste contro? E perchè votereste contro?

Le risposte a queste due domande che, in sostanza, equivalgono a una, debbono esser mandate solo da donne e firmate con un nome e cognome o con uno pseudonimo. Esse non potranno superare le *venticinque righe* di stampa, nel carattere tipografico come questo: uno scritto più lungo sarebbe cestinato, senz'altro. Le risposte dovranno esser quì, alla direzione della SETTIMANA non più tardi del giorno *ventinove settembre* e *venti* fra le più buone risposte saranno pubblicate, integralmente, nel numero della SETTIMANA che uscirà domenica, *cinque ottobre*. Così avremo compiuto la nostra idea semplice: far dir qualche cosa, alle donne, sovra una legge che può trasformare, secondo come si consideri, tutta la loro vita.

Matilde Serao.

JANUA MYSTICA

> Les sept filles d' Orlamonde
> Quand la fée est morte,
> Les sept filles d' Orlamonde
> Ont ouvert les portes...
>
> M. MAETERLINCK.

Le sette pie figliuole d' Orlamonda
(poi ch' ella in un crepuscolo disparve),
le maghe da cui sembra che s' effonda
un fascino di simboli e di larve,

subitamente deste a le promesse
de l' inatteso Sogno e in lui risorte,
accendon sette lampade e, perplesse,
rivarcano le sette auguste porte.

Passa, via pe' l silenzio de le sale
che sovra estinte gioje il tempo chiuse,
passa de l' egre vergini il fatale
silenzio, come un brivido: soffuse

le guance d' indicibile pallore
che l' ostie e i gigli supera in bianchezza,
esse non hanno un gesto che il dolore
intimo sveli e l' intima stanchezza.

Nulla. Non una lagrima. Nè tregua
ha il loro andare. L'ombra che d' innanti
a le fiammelle tremule dilegua,
più gelida s' addensa, per incanti

mai prima conosciuti, ne gli abissi
di quelle evanescenze de la Vita...
Sussultano i ricordi crocifissi
ne l' alta solitudine infinita.

Le immani volte gotiche, i cristalli
che densa polve copre, le specchiere
simili ad acqua torbida, gli stalli
vuoti e le cupe sfingi e le chimere

e l' arpe e le mirifiche mandole
ormai per sempre mute e i crisantemi
che qualche triste man da tristi ajuole
colse, e gli stemmi e i labari e gli emblemi...

tutto nel suo segreto un sogno piange,
ricorda tutto una dolcezza antica...
E inconscia quasi. incede la falange
che a ricercar l' uscita s' affatica.

Ecco le torri e gli atrj : ecco le grotte
e i lunghi sotterranei secolari.
Comincia la discesa in una notte
anche più fosca, e sotto i passi ignari

da cima a fondo vibran l' ampie spire
di tutta la granitica scalea...
Lieve qual lieve murmure di lire.
singhiozza or sì or no la melopea

de le perenni fonti: qualche cosa
luce ne l' ombra. E infine, la soave
ora invocata irrompe. Capziosa
s' erge la porta d' oro, con la chiave

d' oro nel centro. Pure, ognuna arretra,
incerta, il passo. Attenta, ognuna spia
per l' ampie fenditure che la pietra
rigano in ogni senso; e la magía

de' cieli azzurri e i liberi oceáni
sorridono a gli sguardi e lo splendore
del Sole e i golfi ed i fecondi piani...
Ma il vortice d' un subito terrore

le sette maghe avvince. In coro « Aprite! »
esclamano. Silenzio. Ogni eco è morta.
« Aprite! » Anche silenzio. Ed impazzite,
scuotono invano e battono a la Porta!

Vittorio Alberti.

Senilità

(NOVELLA)

. . . . . la fine, profonda, notissima romanziera così aveva scritto al suo antico amante:

« . . . . . ho ancora troppa fede nel vostro ingegno, nel vostro spirito e nella vostra cortesia per temere che vogliate rispondere con un rifiuto alla preghiera che sto per rivolgervi. Avrete saputo dai giornali che sto lavorando attorno alla mia autobiografia. Non sorridete e — soprattutto — non vi spaventate. Un' autobiografia, come la intendo io, come la intende fortunatamente il mio editore, non ha nulla che fare con una « confessione ».

Io non dirò di me che quanto artisticamente si può dire: e voi conoscete a prova il mio rispetto, la mia venerazione per l'arte, per temere ch' io voglia rimpiccolirla alla mia statura e farla il portavoce delle mie miserie particolari.

Ma di voi non ho potuto tacere in queste pagine: e pur non facendo l'allusione più lieve e più velata ai legami che ci unirono, ho dovuto parlar lungamente dell' influenza che voi esercitaste sulla mia vita, sull' arte mia, sull' indirizzo dei miei studii . . . . . Ma temo di esser caduta, qua e là, in alcune inesattezze di luoghi e di date e di essere stata, più di quel ch' io non avrei voluto, fredda e incolore . . . . . È per questo che oggi vi scrivo e vi dico: — Sentite, amico: dimentichiamo di avere, io cinquant' anni, voi sessanta: o, anzi, ricordiamocene bene per riandare coscenziosamente il passato, che voi dovete con la parola vostra efficace aiutarmi a ricostruire. Bisogna che voi mi diate tutta una giornata.

La passeremo come tante ne passammo . . . . . venticinqu'anni or sono. Ci daremo l'appuntamento per giovedì mattina, alle sette, sotto gli Ufizi corti. Se avrete un vestito grigio e una cravatta bleu a pallini bianchi, metteteveli. Io mi vestirò di nero. Vedrete una grossa signora vecchia, dai capelli scoloriti, dalla bocca esangue. Le famose perle non ci sono più.

Quelle poche rimaste sono giallognole, irregolari, su cui ha dovuto molto lavorare il dentista. Tanto perchè non rimaniate troppo male vedendomi.

Voi? Non vi date alcun pensiero. V' intravidi ieri, mentre uscivate dal vostro giornale. Avete sempre una bella figura giovanile e i vostri baffi grigi possono ancora piacere a . . . . . dei capelli biondi. Venite quindi senza timore. Già, di che dovreste temere?

Dobbiamo prender l'*omnibus* di Porta alla Croce (il *tram*, no, perchè *ai nostri tempi* il tram non c'era) e scendere alla chiesa di Sant'Ambrogio. Entreremo e c'informeremo se quel pretino gobbo vive ancora e se dice messa al medesimo altare. Nel caso che la dica, noi la udiremo religiosamente, più religiosamente, scommetto, di . . . . venticinqu'anni or sono. Saremo meno distratti. Dopo, usciti di chiesa, ci fermeremo davanti a quella bottega di merceria dove c'era un giovane commesso che mi guardava troppo arditamente. Ricordate i vostri accessi di furore geloso?

Poi . . . . . anderemo a far colezione in quella piccola trattoria fuori della Barriera e ordineremo gli spaghetti che piacevano tanto a voi e la bistecca sanguinolenta che piaceva tanto a me. E se il vino fosse troppo grosso, troppo « maccherone » come dicevate nel vostro pittoresco gergo fiorentino, ce lo faremo cambiare . . . . .

E parleremo di tante liete e tristi cose passate! Voi ricorderete, ricostruirete, e io prenderò appunti frettolosi sul mio taccuino, perchè, ohimè! io non sarò più che la « nota scrittrice » e voi . . . . . un collaboratore cortese. Noi non saremo più che cotesto, amico, malgrado il vostro vestito grigio e la mia elegante toilette velata, di chiffon nero . . . . .

. . . . . Venite, vi prego. Non cercate pretesti: non parlatemi d'affari, di mogli gelose, di figliuole da condurre fuori . . . . . Sareste troppo volgare. Per una volta tanto, l'anima può ben prendere la rivincita sulle miserabili esigenze della vita quotidiana, senza offendere alcuno! Ep-

poi vostra moglie è una buona donna: me l'hanno detto. Ella stessa approverebbe la nostra passeggiata, soprattutto se le direte che ho un po' d'asma e che la circonferenza della mia vita misura ottantun centimetro.

Vostra
IRMA.

*
* *

Quella lettera giunse a Celso Ferriani in un momento buono, ossia cattivo, che è lo stesso. Le due figliuole grandi, due stelle del piccolo mondo giornalistico fiorentino, volevano che quella sera il « papà » le conducesse al Circolo Artistico: la moglie gli aveva presentato i conti delle tappezziere e del sarto: e il medico di casa, forse suggestionato dalle tre signore, aveva dichiarato che per veder guarita la tosse bronchiale del ragazzo più piccolo era necessaria la permanenza, almeno di due mesi, nel mezzogiorno: a Napoli o, meglio, in Sicilia. A Palermo, e questa particolarità non l'aveva accennata il medico, c'era un certo principetto di Calatrace che faceva la rota a Maddalena, la ragazza maggiore del Ferriani; e se si fossero potute conciliar due cose così disparate fra loro, come la guarigione d'una bronchite e la conclusione d'un buon matrimonio, sarebbe stata una bella cosa!

*
* *

Celso lesse la lettera due volte, ne aspirò fortemente il profumo e se la ripose in tasca, sorridendo.

Dopo tutto quella passeggiata non gli dispiaceva. Sempre originale e spiritosa l'Irma! Cinquant'anni, l'asma e ottantun centimetro di vita!... Ebbene? O non ne aveva sessanta anche lui? Pretendeva forse che quell'adorabile donnina a cui doveva tante intense dolcezze e tanti spasimi fosse rimasta eternamente giovane pel piacere dei suoi occhi? In fin de' conti, cinquant'anni non sono un secolo: e se, come pareva dalla lettera, l'Irma si conservava sempre vivace e bizzarra, quella giornata non sarebbe poi parsa il diavolo. Eppoi... era possibile risponder con un rifiuto e rendersi così imperdonabilmente ridicolo? Quanti, quanti ancora lo avrebbero invidiato!

*
* *

Tornato dal Circolo, prima di coricarsi, domandò alla moglie se un certo vestito grigio che egli s'era fatto fare l'anno avanti, era sempre portabile; e avutane risposta affermativa, annunziò che il giorno dopo sarebbe stato assente dalla città per doveri professionali... e placidamente si addormentò. Nei suoi sogni ebbe continue visioni di grosse signore vestite di nero, che, sorridendo, gli mostravano dei denti giallognoli incastonati in gengive d'oro...

*
* *

Alle sette meno un quarto il Ferriani si trovava sul luogo: ella non era ancor giunta; ed egli, quantunque stranamente commosso per l'assoluta novità della situazione, tenne dietro con una certa curiosità all'affaccendarsi dei piccoli negozianti che distendevano con bell'ordine sui loro banchi improvvisati le collezioni delle fotografie artistiche e delle terre cotte del Fumagalli, i ventagli in paglia, i mosaici, gli alabastri, i pettini di tartaruga e le *bigiotterie* da 39 il pezzo.

Degli *antichi* venditori non ce n'era più uno. Ah, sì, uno la cui vista gli dette un tuffo al sangue. Sicuro, sicuro, in quel vecchietto lindo, un po' curvo, pelato, egli riconobbe il giovanottino che gli vendè un ventaglio con le stecche di tartaruga, in un radioso mattino di giugno. Venticinqu'anni avevano potuto operare un tal cambiamento! L'Irma.....

Un'onda di delicatissimo profumo, il suono d'una nota voce armoniosa e un leggero tocco sul braccio lo fecero voltare repentinamente. Una maestosa figura di signora, molto elegante e quasi rutilante in una richissima *toilette* di pizzo nero tempestato di *jais*, gli stava davanti sorridendo.

Era lei, proprio lei, la giovanissima cretura bella a cui egli doveva i suoi più generosi entusiasmi, le sue più nobili febbri d'uomo innamorato e buono?

Era lei, sì, nella sua rosea pinguedine di dama matura, nei capelli d'un tuono sbiadito, non più folleggianti in nimbi d'oro, ma lisci e bipartiti, secondo la moda, sulla fronte ancor candida e liscia. La bocca era pallida, un po' *effacée* come di chi troppo intensamente ha bevuto

alle fonti amare della vita, ma lasciava intravedere una doppia fila di denti assai bianchi, assai uniti, senza lucciehii d'oro od ombreggiature di carie. Nell'insieme, per chi non l'avesse conosciuta prima, una ancor bella signora.

— Dunque? — diss' ella scherzando — Vogliamo comprare un secondo ventaglio con le stecche di tartaruga?

— Non ne avete bisogno. La temperatura è assai... fresca — ribattè Celso, rispondendo con vivacità alla stretta di mano della signora.

E si avviarono lenti verso piazza della Signoria, a capo basso, guardandosi scambievolmente alla sfuggita, con molta curiosità e tutti contenti di non provare alcuna ripugnanza. Avevano creduto a peggio, tutti e due.

— Sono a vostra disposizione fino a stasera, Irma — disse il Ferriani. — Ma salvo il parer vostro, modificherei il programma che m'avete tracciato con tanto brio e che è già bastato a suscitare nel mio spirito mille immagini, mille ricordi a cui m'ingegnerò di dar forma...

— Grazie. Siete gentile.

— Seguendo il vostro disegno, sarebbe stato necessario aspettar l'omnibus un' ora buona, poichè queste rispettabili vetture non giungono in piazza che alle otto... Ve ne ricordate?

— È vero.

— A Sant'Ambrogio, non sarebbe il caso d'andare. Non lo riconoscereste. Don Giulio, il pretino gobbo è morto da un pezzo: la chiesa è stata restaurata. Credo che sia illuminata a luce elettrica.

— Niente Sant'Ambrogio, allora. Ma potremo bene andare più tardi a quella piccola trattoria fuori della Barriera? Ricordate? C' era il pergolato, una fontanina nell'angolo destro dell'orto...

— E una specie di stia o di pollaio a sinistra... Ma venticinqu' anni, Irma, hanno avuto ragione di tante cose! Essi hanno demolito la piccola trattoria che è diventata, mi han detto, una scuola elementare... E invano vi cercheremmo le tracce del pergolato, della fontanina e del pollaio. Esse non son più che nel nostro pensiero!

— Ma dunque questo tempo odioso non rispetta nulla! — esclamò dolorosamente la signora battendo il piede in terra con dispetto infantile.

Celso la guardò sorridendo, con una certa emozione non sprovvista di dolcezza. Quella mossa, quell'atto, quell'im-

pazienza gli riproducevano tal e quale la donna gentiile sì lungamente e pazzamente amata.

— Pur troppo! — rispose il giornalista con malinconia. Ma bisogna farsene una ragione. Forse è meglio così. Ecco dunque quel che vi propongo: Prendiamo una buona carrozza e ci facciamo condurre alla Villa Reale di Poggio a Caiano.

— Ci siamo stati un'altra volta! — osservò la signora impallidendo leggermente.

— Dov'è che non siamo stati, Irma? — ribattè fra scherzoso e mesto il Ferriani. — Dov'è che non abbiamo trionfalmente condotto il nostro giovane amore? Voi detestavate i luoghi chiusi, i tepidi salottini...

Li detesto ancora. Son vecchia e amo sempre l'aria libera, il sole, la luce, il verde, i giardini! Son vecchia e credo ancora che l'amore non possa avere più bella cornice del cielo azzurro e della campagna fiorita!

— È una . . . . teoria che m'ha fatto inghiottir parecchia bile, osservò Celso ridendo: ma, dopo tutto, ne vale un'altra. Dunque, a Poggio a Caiano?

— Vada per Poggio a Caiano. È una triste villa però. Dicono che in certe ore si aggiri per le storiche sale l'ombra dolente di Bianca Cappello . . . . .

— Avremo il piacere di salutarla. Le parleremo del suo Francesco, di Venezia . . . . .

— A proposito: che dite del famoso campanile crollato? Ho letto nel vostro giornale . . . . .

. . . .

La carrozzella volava sulla via maestra soffocando col suo rumore le esclamazioni e le risate dei due . . . *amici*, contenti come pasque di non provare alcun penoso imbarazzo nè alcuna ripugnanza fisica.

Sostarono alcuni minuti a Sant'Andrea a Brozzi per tornare ad ammirar due tavole della maniera del Ghirlandaio: tavole che avevano dato luogo, venticinqu'anni prima, a una vivace disputa, dopo la quale s'erano lasciati irritatissimi, decisi a non vedersi più . . . . fino al giorno dopo.

Finalmente, la carrozza si fermò davanti alla cancellata della Villa Reale, dove entrarono, ossequiosamente salutati dal custode, a cui il Ferriani aveva fatto sdrucciolar nella mano un foglietto da cinque lire.

— Stagionàti, ma generosi, i colombi! — aveva pensato fra sè il buon uomo, seguendo con l'occhio sorpreso la

strana coppia che s' inoltrò lentamente nel lungo viale ombroso, pieno di gorgheggi e di profumi.

*
* *

Non ridevano, non parlavano più. Una nuova sensazione, fatta di dolcezza e di acuti rimpianti, stringeva il cuore dei due visitatori.

Ella pensava: — Nulla è mutato intorno a noi. Gli stessi alberi frondosi, in ogni ramo dei quali palpita una speranza o si raccoglie un nido: le stesse macchie d'oro tremolanti sulla sabbia umida: lo stesso sole giovane e ardente che incendia le tende cremisi della Villa Reale: quasi direi lo stesso venticello odoroso che reca a noi, coi profumi del resèda e della menta, l' eco di qualche supremo singulto . . . . . Io, io solo mutata così! Cammino, sorrido, parlo e non amo più! E nulla, nulla io provo per quest'uomo ancor seducente che mi passeggia a lato e al quale, un giorno, avrei offerto in olocausto tutta la mia giovinezza, tutto il mio ingegno, tutto il sangue delle mie vene! Pure, m'è dolce l'aver rivissuta, anche imperfettamente, questa memore ora mattinale: m' è dolce come la visita a una tomba che chiude la miglior parte di noi!..

Egli pensava.

— Non l'amo più, certo.

Ella non è più per me un ricordo. Ma il ricordo è così squisito da vincere in dolcezza ogni mia gioia presente, ammesso che questa gioia esista. Ella non è più la giovinezza, come una rosa appassita non è più il fiore: ma qual profumo esalano talvolta le moribonde corolle! Con nessuna donna al mondo potrei rivivere un'ora simile....

*
* *

Entrarono nella grande sala da pranzo che precede immediatamente la camera nuziale e funerea ad un tempo che vide l'agonia e l'ultimo bacio dei due sposi.

— Sediamo qui, Irma — disse Celso con voce un po' commossa — e lasciamo in pace il passato. Siete felice?

— Così. Lavoro molto.

— Per vivere?

— Anche. Ho un figliuolo, ufficiale d' artiglieria, che vive lontano da me.

— Vi vuol bene?
— Abbastanza. Prende moglie.
— Si riunirà a voi?
— Non credo.
— Siete sola, dunque?
— Sola. Ma guardate un po', Celso, come gli occhi di quel ritratto — il ritratto della Cappello! — mi fissano! Che sguardo strano!
— Tutti i ritratti guardano così.
— Avete ragione. E voi, Celso, siete felice?
— Mi contento.

Tacquero e per la prima volta in quella mattina, i loro occhi s' incontrarono.

Furono colti entrambi da un brivido. L' ombra grave prodotta dalle pesanti tende cremisi, gli ringiovaniva, smorzando a lei le linee opulente della maturità, attenuando a lui il grigio biancastro dei baffi e dei capelli, giovanilmente scomposti dal vento.

— È fresco assai in questo salone — disse la signora alzandosi — Entriamo nella camera.
— Non avete paura, Irma?
— Di chi?
— Della Bianca. Ella vi segue ancora col suo sguardo fatale.
— Non scherzate.
— Ad ogni modo vi difenderei io.
— Ahimè!
— Che cosa c' è?
— Ancora due ritratti. Il granduca Francesco e Ferdinando dei Medici. Ma non occupiamoci dei morti. Ditemi, ci rivedremo ancora, dopo oggi?
— Io sarei per il no.
— Perchè?
— Se non sentite questo *perchè*, avrei molto mal collocato l'amor mio d'un tempo e la mia . . . stima di oggi. Certi momenti non si debbono vivere che una sola volta . . . .
— Quindi? . .
— Quindi io tornerò al mio lavoro d' ieri, alla mia vita solitaria, e voi al vostro ufficio e alla famiglia vostra.
— Senza rivederci più?
— Perchè sciupare il ricordo di questo pellegrinaggio? Noi non siamo più che due morti, Celso: due morti che la Divina Arte ha per brevi istanti galvanizzati pei suoi

fini supremi. Ritorniamo — disse la donna gentile — alle Arche dei nostri maggiori, cioè alla pallida esistenza che aspetta me, cinquantenne e stanca, e voi . . .

— Più che sessantennne e stanco, Irma! Peccato non poter finir qui il grande poema della vita a cui l'anima vostra delicata avrebbe preparato un sì commovente epilogo!

*
* *

Si alzarono dagli antichi scanni medicei ove s'erano riposati alquanto e s'affacciarono alla finestra, immersa pel purpureo color delle tende, in una fantastica luce sanguigna.

Il viale omai era tutto inondato di sole: il custode parlava animato con un contadino e alcune tediose cicale cominciavano ad emettere il loro verso stridente. La carrozza che li aveva condotti aspettava fuori del cancello, all'ombra.

— Dove finiremo la giornata? domandò la signora, pensierosa, guardando fissa negli occhi l'antico innamorato. Che afa in quella lunga via, bianca di polvere!

Egli le si fece vicino, molto vicino, e le sussurrò quasi all'orecchio, pianamente:

— Se rimanessimo qui, tra queste grandi memorie? Che ne dite?

La scrittrice sussultò e levò gli occhi sui due Medici che assentirono col freddo sguardo impassibile.

Tentò di sorridere, di sottrarsi alla terribile suggestione del luogo e dell'ora.

— Non ci mancherebb'altro! — rispose. — La credereste una cosa facile? Ci vorrebbe, a far poco, la famosa torta avvelenata e un cardinale che ce la servisse . . .

— Quanta roba, Irma! Ferdinando de' Medici non conosceva questi gingilli . . .

E, sempre scherzando, trasse fuori dalla tasca laterale del vestito — del vestito grigio — una piccolissima rivoltella cesellata, un gioiellino da salotto.

Irma si piegò leggermente a guardarla a traverso il cristallo delle *lorgnettes* . . . Egli la fece scintillare al sole e guardò fissamente la donna che si strinse nelle spalle in atto di suprema indifferenza.

Uno scatto, due detonazioni a brevissima distanza l'una dall'altra, due vecchi amici stanchi che non torneranno

mai più a percorrere la lunga via polverosa e bianca che s' allunga sotto il sole di giugno, son poi cose sì nuove, sì strane e soprattutto sì paurose?

A noi non pare. Ma tale non fu certo l' opinione del custode, che accorso al rumore e visti i due forestieri immobili, si cacciò le mani nei capelli chiamando lungamente e disperatamente aiuto.

Ida Baccini.

Firenze, luglio.

L' Isola

I.

Date le vele al vento.
Guidate la mia nave a l' alto mare.
Io morire mi sento.

O marinari, incominciate il canto.
E voi, marini uccelli,
volate in larghe rote a me d' accanto.

Io non ho più dolcezza
sopra la terra negra,
io non ho che tristezza.

Io non ho che dolore
entro il mio cuore,
tutto consunto d' un maligno ardore!

II.

Un' isola vedo lontano,
un' isola azzurra
sul cerulo piano.

O tramonto, o tramonto,
sii lungamente lento,
e non si posi il vento.

III.

Nel silenzio dei flutti
una voce sonò:

A l' Isola chi viene?
chi d' approdarvi brama?
chi la dolcezza chiama?

Demonietti negri
respinsero la nave,
satireggiando allegri.

E fu vana la pugna,
e la notte calò,
e indietro lenta la nave tornò.

IV.

Torna la nave lenta per il mare,
e s' annuvola il cielo,
e cominciano l' onde a spumeggiare.

Nuvoli stendonsi, nuvoli intorno.
scoppiano fulmini, il tuono rimbomba
in un silenzio di tomba.

O Signore che siedi lassù,
salva la nave e i suoi miseri figli!
Non cercheranno l' isola più.

Contenti saranno in dolore vivendo,
e per il bene il male combattendo,
sotto il tuo dolce vessillo, o Signore!

Così pregando ritorna la nave.
Torna dovunque l' azzurro colore.
Splende la luce soave lunare.

La via de l' amore

Io non vedo la via!
Perduta è nel mondo
l' anima mia!

Il mio cuore è diviso
fra desiderî infiniti.
Le mie labbra non hanno un sorriso.

Tutte le cose cattive
mi chiamano a sè
con voci soavi e giulive.

Ahimè, la dolce bontà m' abbandona,
e all' opere solo
il male mi sprona!

Io vado per una notte
ove non luce una stella,
nè alcuna cosa è bella.

Sento siccome un gran rombo di mare.
Sento per la selva tempestare
il vento e la procella.

O bianca luce del mio destino
sorgi, ti prego, e mi guida
pel mio cammino.

Io voglio posare in un luogo
di pace e d' amore
con dolcezza di cuore.

Io voglio la pace nel mondo,
e non più lagrimare,
ma sempre cantare con tuono giocondo.

O vaghi uccelli,
il mio carme sentite,
aerei fratelli.

E lo portate per valli e per monti,
e per il mare infinito
ai più lontani orizzonti.

E dite agli uomini tutti:
cessate da la guerra!
sia pace sopra la terra!

E dite agli uomini ancora
di solo bramare l' amore,
e fondere cuore con cuore.

Chè se gli uomini sono contenti,
anch' io felice mi sento,
come pastore guidando l' armento.

Ma tutti piangono invece
e dolorano tutti,
e il mondo è pieno d' orribili lutti!

L' uno con l' altro nel mondo battaglia,
cercando ognuno il suo massimo bene
come la gemma nel mezzo a l' arene.

Ma non la propria dolcezza bisogna,
quella di tutti bisogna cercare,
e tutte quante le creature amare.

Amare amare è la più dolce cosa,
ed amando languire
come odorando si sfoglia la rosa!

Amare amare è il più dolce sentire.
ed amando cercare
di santamente morire!

Mentre che dico le dolci parole,
in viso il vento mi sospira
odorato di viole.

Sento gli uccelli per gli orti cantare,
ed il mare susurrare,
e quietarsi il mio cuore.

Io sento che la via
è solo la Via dell'Amore,
e così sia!

Vincenzo Gerace.

Liberté, fraternité — Tutto a me, niente a te

MOBILI CHE EVADONO

La più alta autorità permanente in Napoli, che rappresentasse la Francia, era il console.

À tout seigneur, tout honneur! Ed io non stimo, che al console della *grande nazione* per eccellenza si possa attaccare la più lieve macula.

È vero che si vendette i mobili; ma ciò non fu una spilorceria: 1.° perchè non erano suoi, e 2.° perchè se li vendette per 5000 mila franchi, che non sono una somma da pitocco.

In somma, la cosa fu fatta con dignità: me ne vado io, se ne vanno anche i mobili. I suoi connazionali avrebbero detto: *Après moi le déluge.* Egli, molto più mite, dovette dire: *Après moi, la Municipalité.*

E la *Municipalité*, per qualche sentimentale che possa credere la cosa esser grave ed aver bisogno del tabellionato, così scriveva, come mi avverte il nostro archivio municipale, il 12 maggio:

Libertà Egnaglianza

Repubblica Napoletana
Dicastero Centrale

Al Ministro di Polizia Napoli 23. Fiorile
Cittadino

Avendo questo Dicastero fornito di mobili, ed altri utenzilj l'Appartamento destinato al Cittadino Sieyes Console Generale di Francia presso questa Repubblica nel dì 19. del Corrente Fiorile gli venne denunziato, che dietro la partenza del

medesimo succeduta nel giorno antecedente erasi portato nel detto Appartamento il Cittadino Matthieù ed avendone richiesto le chiavi al Guardaportone Andrea Gensales, che era stato autorizzato a darcela dal detto Sieyes, col mezzo di undeci Facchini, fece trasportare in sua Casa tutt' i mobili, parati letti, e quant'altro trovavasi fino a' campanelli, ed alle funi del pozzo.

Avvertito il Dicastero d'una novità così interessante, incaricò il Console dell'alta Polizia a verificare il fatto; ed essendosi costui conferito sulla faccia del luogo, trovò il detto Appartamento spogliato degli effetti che prima vi erano. Quindi essendosene domandato conto al detto Guardaportone Andrea Gensales, costui manifestò, che per esecuzione d'ordini ricevuti dal suo Padrone Sieyes, aveva consegnato le chiavi al Matthieù, e gli aveva permesso di trasportarsi tutto quello, che vi era in Casa. In seguito di ciò essendosi il detto Console di unito colla gente di Guardia portato nella Casa del detto Matthieù per ritrovare i suddetti effetti appartenenti alla Naziono, non vi ritrovò cosa alcuna, ma dalle altre parte della gente, che ivi esisteneva non fù rivocato in dubio, che il Matthieù avea ritirato tutto il sudetto mobile. Per porre l'affare in accerto stimò il Dicastero chiamare il detto Cittadino Matthieù, ed avendolo formalmente interrogato, il medesimo con parole, ed in iscritto asserì, ch' egli essendo amico del detto Console, e trattando col medesimo in buona fede, non aveva esitato di comprare i mobili, che da quello gli vennero offerti percui li contrattò pel prezzo di lire *5000.*, che subito pagò in tante monete d'oro, oltre d'un obligo che contrasse di pagare a Nicola Pieri pezze *200.* in contanti: soggiunse esso Matthieù, che seguita la partenza del Console, credè giusto portarsi nella Casa, ove abitava, e prendersi tutto quel mobilio, che in vigore del cennato contratto gli apparteneva, e lo fece trasportare presso di se, sebbene moltissimo ne avesse ritrovato mancante, e finalmente per garandia delle sue assertive esibì copia del contratto, che non è, se non una semplice, e mera scrittura privata.

Dietro questi fatti, riflette il Dicastero, che non sia da dubitarsi d'esservi stata un aperta collazione tra il Console Sieyes, e il Cittadino Matthieù ambedue impegnati a profit-

tare de' considerevoli mobili appartenenti alla Nazione, e che il contratto, che dà titolo allo spoglio commesso non sia, se non un artifizio inventato per riuscire nel proposto disegno. La stretta amicizia, che ha espresso ii Matthieù di avere col Sieyes non poteva farlo ignorare che non era quest' il padrone de' mobili, nè è presumibile, che avesse potuto ingannarsi, essendoli ben noto il carattere, e le circostanze del suo Amico. Ma v'è dippiù: parte del suddetto mobile si era preso dalla Casa dell' Emigrato Francesco Ruffo, il quale abitava sopra l' appartamento in cui attualmente dimora il Matthieù nella Strada di S. Caterina de Siena, quali mobili nel tempo dell'Emigrazione del detto Francesco Ruffo furono consegnati allo stesso Matthieù, dalle di cui mani si presero per adornare il detto Appartamento del Console Sieyes: oltre a ciò la qualità, e la forma del contratto istesso esclude qualunque ragione del Matthieù, il quale dovrebbe obbligarsi a restituire i detti mobili, ed oggetti giusta la ricevuta di essi, che si fece dal detto Sieyes.

Quindi il Dicastero, nel rimettervi per mezzo mio la copia non meno del processo verbale formato sull' interrogazioni fatte al Guardaportone Andrea Consales, che della memoria di Matthieu, e della de' mobili somministrati al Sieyes v'invita a dare celeramente le vostre risoluzioni per poterle subito eseguire — Salute, e Fratellanza.

Il « Console di Francia Siejes », come trovo fra i documenti di un altro registro, aveva ricevuto l'alloggio dal Comune, come il generale in capo, il « Ministro di guerra Arcambal » il generale Rey, il « Ministro di Finanze Bassal », il « Commissario Civile Abrial ». I mobili, per essi, furono dal Comune fatti prendere in parte « a Portici, alla Favorita, ed a Caserta », da quei reali palazzi.

La casa, dove abitava « il Console Generale della Republica Francese » era « nel Largo del Castello » e il comune vi spese 29 $^1/_2$ ducati per dipingervi le mura delle stanze, alcune di gialletto, altre di rossino o verde o verdino o langhen o paglino, con fasce lisce di chiaro e scuro attorno; e ducati 16 e grana 83 per lavori di chiavettiere.

Dal 12 aprile all' 11 maggio lo stesso municipio pagava ducati 400 per « adobbare la Casa » stessa « e quella del Cittadino Francese Ambrial », il predetto commissario civile, arrivato da Parigi a Napoli il 30 marzo, « per organizzare il governo del politico e militare dello Stato Napoletano », come notava il De Nicola.

Egli mutò i ministri, sanzionò la legge abolitiva di tutti i diritti feudali personali e reali, separò il potere esecutivo dal legislativo, sostituendo due Commissioni ad una, che, creata da Championnet, cumulava i due poteri, sostituì il napoletano Manthonè al francese Arcambal nel posto di ministro della guerra, marina ed affari esteri, il 9 maggio partì lasciando « la totale plenipotenza delle sue facoltà alle due commissioni », come annunziava il *Monitore Napolitano* nel suo N. 27.

Tornando all' alloggio del Sieyes, il « materassaio Michele Acconciagioco » manifatturò, a spese sempre del Comune, due materassi, un « saccone », perchè allora non vi erano letti a molle, quattro cuscini e una coverta imbottita di bambagia, per lui; quattro materassi, quattro sacconi, quattro cuscini per il sèguito; due sacconi con due paia di scanni di legno pei servi; per le « spese, e manifattura » delle quali cose il Comune fu dall'artefice invitato a pagare 146 ducati.

Avere l' onore della residenza di un console generale di Francia, la quale non costa che, in tutto, 817 lire e 39 centesimi ad un Comune, è una felicità tale, che giustifica i 5000 franchi dei mobili venduti dal generoso soggetto.

I mobili, d'altra parte, erano di Francesco Ruffo, un emigrato.

Quando una famiglia che si rispetta va in estate in villa, che cosa trova al ritorno?

Che dei ladri, che si rispettano, non si sono fatti il torto di farle trovare la casa ingombra di quel ch' essa v' ha lasciato.

Ora, poniamo al posto dei ladri un console di Francia, che non è certamente un ladro, volete ch' egli si rispetti meno d' un ladro?

Francesco Ruffo, poi, non era soltanto un emigrato, ma era fratello del cardinal Ruffo, che marciava alla testa della *Santa Fede* contro Napoli. E volete che il rappresentante della Re-

pubblica Madre si costituisse conservatario servile della proprietà di un nemico giurato della Repubblica Figlia?

In somma, il municipio ne voleva troppo, mentre la condotta del console generale della repubblica francese non poteva essere più logica.

E se, a rigore, non fosse logica quella dell' amico suo, si sarebbe tentati a guardare in cagnesco quel caro Matthieu, che sa che i mobili sono del Ruffo, che li ha ricevuti anzi in consegna quando quegli ha emigrato, che abita l' appartamento sotto quello del Ruffo, che li ha consegnati egli stesso per mobigliarne per conto del municipio l' alloggio del console, e che poi, come dimenticato il municipio il proprietario e la provvisorietà dell' utente, finge di comprarli o li compra da costui.

Ah Matthieu! Se tu non fossi francese, come il tuo console, direi, che anche tu eri un ladro che ti rispettavi!

Il documento, intanto, non dice il nome del Sieyes; vi fu però un Sieyes, che il Fortunato chiamò Giuseppe, e disse viceconsole di Francia e negoziante; il contemporaneo, ma emigrato, Lomonaco chiamò Pasquale, e disse proconsole francese; e l' altro contemporaneo, e rimasto in Napoli, Marinelli chiamò pure Pasquale e disse calzolaio a Fontana Medina e console francese. I registri dei Bianchi pubblicati dal Conforti confermano fosse Pasquale, e non Giuseppe. Or furono due i Sieyes, Pasquale e Giuseppe, ed il primo di essi giustiziato, o fu un errore di nome quello del Fortunato?

Con ciò ho voluto io dimandarmi: Furono diversi il calzolaio ed il console?

Il nostro documento prova due fatti: l' uno, che il Sieyes era la maggiore autorità internazionale che avesse la Francia in Napoli, perchè essendo repubblica filiale la napoletana, la Francia non vi teneva autorità internazionale politica, e perciò nè ambasciatore, nè ministro plenipotenziario: era il Sieyes *console generale,* non console e tanto meno viceconsole: l'altro fatto, che prova il documento, è che il 18 Fiorile, cioè il 7 maggio, questo Sieyes consolare partì da Napoli e per non ritornarvi, perchè vendè anche i mobili, in parentesi non suoi.

È da notare, che il giorno 2 dello stesso maggio le truppe francesi avevano evacuato Napoli ed i suoi forti, salvo San-

t' Elmo, e si erano ritirate a Caserta. Il 4 il generale in capo Macdonald aveva fatto una capatina in città, per assistere al miracolo di S. Gennaro, insieme al predetto commissario organizzatore Abrial. Il giorno 8 il generale Rusca, comandante la Piazza di Napoli, abbandonava questa città. Il 9 già sapeva tutta Napoli dal *Monitore* che i francesi si ritiravano in Lombardia: essi erano mossi da Caserta il 9 stesso. Abrial era partito anch' esso.

Il nostro documento prova dunque che, Giuseppe o Pasquale, l' appiccato non fu il console generale Sieyes, perchè questi il 24 settembre, quando fu afforcato il *Sieyes*, incontrastabilmente ormai *Pasquale*, doveva trovarsi ben lungi da Napoli.

Ciò prova, dopo tutto ed è l' essenziale, che il morto sul patibolo per la libertà non fu il ladro dei mobili; il quale, anche come console francese, se rimasto in Napoli, non avrebbe mancato di ricoverarsi in S. Elmo ed in tutti i casi, come funzionario di quella repubblica, sarebbe stato compreso nella capitolazione del Forte e non avrebbe mai salito il patibolo napoletano; e se fosse avvenuto altrimenti, i patriotti non avrebbero mancato di aggiungere alle altre, anche questa onta al Méjean.

Il console generale non era nè pure il Sieyes che fu membro del direttorio francese, perchè questi il 9 ottobre 1799, quando Napoleone, reduce dall' Egitto, sbarcò a Fréjus, già da cinque mesi era stato eletto a quella carica, cioè dal maggio, dopo chiamatovi da Berlino, dove per un anno era stato ambasciatore, cioè dal 1798. Questo Sieyes, direttore, fu il capo segreto del partito monarchico costituzionale a Parigi, mentre il collega Barras era l' agente del partito monarchico feudale degli emigrati. Sieyes e Roger-Ducos diressero il movimento pel quale, risoluto il colpo di stato il 7 novembre nella Malmaison, in casa di Giuseppina, sposa di Napoleone, il 9 il Consiglio degli Anziani decretava il trasferimento del Consiglio dei Cinquecento da Parigi a Saint-Cloud, e metteva a disposizione di Napoleone le truppe di guardia di questo Corpo e della divisione militare di Parigi, il 10 (19 Brumaio) aboliva il Direttorio Esecutivo, decretava l' espulsione di cinquanta membri del Consiglio dei Cinquecento e creava la nuova magistratura di tre consoli. Sieyes e Roger-Ducos, già

dimessisi da Direttori, e Napoleone. Ma Sieyes desiderava si chiamasse un principe del Nord al trono di Francia, Napoleone meditava invece elevarvisi esso; sicchè, allorquando l' atto costituzionale dell' anno VIII successe a quello dell' anno III e Napoleone mediante una tale disposizione fu messo alla testa dello Stato col titolo di Primo Console, suo fratello Luciano propose alle Commissioni Legislative Combacères e Lebrun per secondo e terzo console; il 24 dicembre 1799, prendendo possesso il nuovo Consolato, prendeva possesso il Senato Conservatore con Sieyes presidente.

Bel tipo anche questo altro Sieyes! Capo d'un governo repubblicano, sogna la monarchia costituzionale; aderente al colpo di Stato che prepara l'avvento di Napoleone, sogna una monarchia straniera; salito Napoleone, si adatta e presiede il senato conservatore!

Ed ho nominato Arcambal e Méjean.

Per il primo, dal dramma ridiscendiamo alla comedia.

Era ministro di marina, ma la Repubblica Napoletana non aveva flotta. E posso garentire, con tutto l'archivio municipale dietro le spalle, che non profittò neppure di una barca da pesca.

Ma era anche ministro della guerra, e perciò aveva una carrozza a sua disposizione, e se la vendè.

Qualche sentimentale potrà trovare anche questo, vista la qualità del personaggio, d'una certa gravità. Ma io mi sono imbattuto in questo, per quanto inedito, per altrettanto ufficiale documento:

Libertà = Eguaglianza = Repubblica Napoletana = Dicastero Centrale=Napoli li 24. Florile=Alla Commessione Esecutiva= La Cittadina Branciforti Vedova di Cattolica nell'arrivo dell'Armata Francese fu obbligat'a ricevere in sua casa il Ministro della Guerra, e Marina Arcambal colla di lui moglie, con un Nipote, con quattro Commissarj, con due Segretarj, col Burò del Commissario ordinatore in capo, con dieci Dragoni, e col picchetto di Fanteria oltre delle persone di servizio. Ella dovè per molti giorni somministrare a questa gente pranzo, e cena, e dovè in seguito per lo spazio di giorni quarantacinque provvederli di letti, di biancherie, di fuoco, d'olio, di biada, e finalmente di quanto gli occorre. Essendo stata

in ultimo obbligata di dar la sua Carozza al d:° Arcambal costui la condusse seco nel Palazzo del Gen.le in capo, ove passò ad abitare, ed indi nel partire se lo vendè ad un altro Commissario di Guerra.

I gravi dispendj sofferti dalla d:a Cittad:a Branciforti per tale alloggio, e la quantità di debito, che ha dovuto a tale oggetto contrarre, l' avea obbligato di ricorrere a voi, chiedendo il rimborso delle spese, e voi avete rimesso la di lei memoria a questo Dicastero, perchè provvedesse il conveniente. Ella ha fatto un quadro assai patetico delle sue critiche circostanze molto dure per non poter trarre alcun soccorso dalla Sicilia, ove ha i suoi effetti. Ha soggiunto, che sebbene vi sia una legge, che accordi a' soli alberganti de' Gen.li il rimborso delle spese, pure il seguito, ed il treno di Arcambal, e la sua qualità di Commessario Ordinatore in capo, e poi di Ministro di Guerra non eran inferiori a quella d'un generale; e finalmente ha detto, che tal legge proibitiva de' rimborsi fu posteriore all'alloggio da essa accordato ad Arcambal, a cui nella fiducia del rinfranco somministrò quanto gli bisognava.

Il Dicast:° fusse penetrato dalle infelici circostanze della sud:a Branciforti, la quale merita in verità particolar considerazione, viene però inabilitato a darle soccorso per le istruz:i, che voi ci avete dato, colle quali proibite di rimborsarsi le spese sofferte da' particolari su gli alloggi degl'Individui della Truppa Francese eccettuatone i soli Generali. Quindi ha stimato passar tutto alla v.ra intelligenza, affinchè prendiate le risoluzioni analoghe all'oggetto=Salute, e rispetto.

Per il secondo, dal dramma saliamo alla tragedia.

Méjan, soldato regio dall'età meno di 14 anni, rimasto soldato per dodici anni, aiutante sottufficiale e poi capitano e sino a capobrigata per elezione dei volontarii durante la rivoluzione, se non è provato dalle carte del Micheroux, messe in luce dal Maresca, ch'egli prese denari per rendere Sant'Elmo; è provato però che i «cattivissimi soggetti nel suo Consiglio» fecero «le prime proposizioni» al «generale Gambs» napoletano, incaricato delle «trattative pecuniarie». È provato, che «l'acquisto di Sant'Elmo» costò «non lieve spesa», come fu

scritto dallo stesso Micheroux. È provato che cinque capitani, il tenente Boquet e un altro, e cinque sottotenenti della 27ª mezza brigata leggiera, l'unica che presidiava S. Elmo, e un tenente della 7ª leggiera protestarono per le stampe contro la resa fatta dal loro comandante; e che il generale Joubert lo fece arrestare, lo sottopose ad un consiglio di guerra, che non potè compiersi sotto il successore, morto Joubert, Championnet, perchè morto anche questo; che Méjan pubblicò una Difesa e il più gran difensore trovò in quel Micheroux, che gli aveva offerto 15 mila sterline per rendere il forte e che, per difenderlo, diceva S. Elmo ceduto dopo «per così dire polverizzato», mentre sta ancora lì, *gagliardo e tosto*, dopo quarantadue anni che non vi si mette una cucchiaiata di calce. Méjan non fu condannato ma riformato con stipendio il 21 aprile 1801. Divenne bonapartista e il novembre fu richiamato al comando della 31ª leggiera; nel 1807 e 1808 fu nella *Grande Armata* e fu ferito a Friedland; nel 1809 in Ispagna e Portogallo col comando della provincia di Guipuzcoa e il titolo di barone dell'impero; ma il 4 novembre 1812, come concludono i documenti pubblicati dal Bertaux, il ministro della guerra dovette promuoverne il ritiro ad appena 48 anni, rimasto sempre colonnello e dopo 14 campagne, perchè si occupava «troppo dei suoi interessi e che non si» sarebbe potuto «lasciargli il comando della provincia di Guipozcoa senza inconveniente pel servizio».

Era dunque un ladro, e direi: «non ne parliamo più», se non dovessi ricordare che il 21 aprile «le Baron Méjan, colonel retraité, officier de la Légion d'honneur», dichiarava la sua «fidélité jusqu'à» son «dernier soupir au roi de France, Louis-Stanislas-Xavier, notre bien-aimé souverain, et à son auguste dynastie» e l'anno appresso, 1815, sollecitava la croce di S. Luigi, che non otteneva.

Era dunque un avventuriero.

Aveva però anch'egli un gusto per le arti, come i suoi superiori. Il tenente Boquet lo accusava che, durante l'assedio di S. Elmo, «sollecito a pascersi di buoni cibi e di buone bevande, non disdegnava di fornire il suo desco in pregiudizio dei suoi camerata, e di passare fra le mollezze i momenti pre-

ziosi in cui ufficiali e soldati resistevano ai colpi raddoppiati dei fucili e dei cannoni nemici ».

Per chiudere definitivamente: l'11 luglio Méjan sottoscrisse la capitolazione di S. Elmo, il 18 Maria Carolina, come trascrisse il Palumbo, scriveva alla Hamilton: « L'affare di Micheroux è infame. I 150m. ducati forse le avrebbero spartiti, ma però non si saranno dati doppo tanti aversi batuto ma trovo infinitamente più reo l'armistizio di quattro mesi ». E la regina proseguiva: « io sempre Micheroux l'ho tenuto per dubbio per d'Onorato non ama che il suo interesse ». L'affare riguardava « Méjan » e la regina voleva « che questo affare » fosse « messo interamente in chiaro e che tutto » fosse « scoverto ».

E son due, e ciascuno giudicato dai proprii amici: Méjan e Micheroux, « amanti del proprio interesse ».

Il Bertaux non esitò dal concludere: « Méjan vendette sant'Elmo al Re delle Due Sicilie ». Carolina, più furba, riteneva che Micheroux volesse dividersi i 150 mila ducati col Méjan. Storicamente però, se « con 50 in 60 mila ducati » si sarebbe « potuto avere il forte fin dal principio senza ardere una miccia », come scriveva all' Acton il Micheroux, questi non ebbe in seguito occasione di trattare col duce francese per danaro. Un biglietto però del Gambs: « avendo avutta nottizzia che li 150 tomoli d'abbiato si sono trovati mi farette piacere di comprarla » è molto compromessivo per Méjan.

E, dopo la comedia e la tragedia — è appalto sospeso — la farsa.

Vi ricordate del segretario Etien? — Ebbene, eccovelo scolpito.

Libertà = Eguaglianza = Repubblica Napoletana = Dicastero Centrale = Napoli 25. Fiorile. Alla Commissione Esecutiva = Cittadino = Voi rimetteste a questo Dicastero un ricorso del Cittadino Etienn, il quale ha domandato il compenzo delle fatiche fatte presso l'estinta Municipalità provvisoria a tenore d'un appuntam:to seco stabilito, l' anno invitato a farlo soddisfare trovandosi vero l'esposto.

Il Dicastero vi fà presente, che niuna convenzione è giammai passata tra l' estita Municipalità, e il Cittadino Etienn, il quale si è impiegato per lo spazio di circa tre mesi, non

ha durata altra fatica, se non quella di accudire per circa tre mesi la detta Municipalità per la formazione di qualche lettera in Francese. Per tali fatiche à egli ricevuto il compenso di d.[ti] 233,67. nel prezzo di una carretta compratoli in effettivo, d'un pajo di guarnimenti, e nella sussistenza d'un pajo di cavalli : sicchè crede il Dicastero, d'esser stato à sufficienza compenzato ne possa pretendere ulterior pagamento. Salute, e Fratellanza.

Che spilorcio quel municipio!

Dà appena mille lire circa, per tre mesi , a chi gli forma qualche lettera in francese, e crede d'averlo compensato.

È vero che le circa mille lire gii furono date sotto le forme d'una carrozza, e che le carrozze , come pensava Arcambal, si vendono; ma resta sempre il fatto, che, se le carrozze si vendono quando non son proprie , a chi vende la propria bisogna dare l'equivalente in danaro.

Questo mi sembra sia ragionare; ma, pur troppo, gli uomini d'azione sono spesso le vittime di gente che non ragiona.

Raffaele Parisi.

L' Oubli.

Lorsque sera venu l' oubli,
— L' oubli vient toujours, pauvre femme —
Quand cet amour triste et pâli
Dormira, sans parfum ni flamme,
Dans le silence de ton âme,
Et qu' après les sanglots du drame
Tout sera brisé , tout fini ;

Lorsque la douleur monotone
Te rendra lasse de souffrir ;
Quand viendra l' heure où l' on s'étonne
De ne pas pouvoir en mourir,
Et que ton cœur, loin de périr,
Comprendra qu' il va refleurir
Comme une pâle fleur d' automne ;

Laisse l' oubli venir en paix.
— Il faut toujours que l' on oublie —
Et couvre-le d' un voile épais
Ce fantôme d' une folie.
Dis adieu sans mélancolie
A ta chimère ensevelie,
Et.... ne l' éveille plus jamais !

Charles Rainbeaux.

Aveu discret.

Je la vois chaque jour, et chaque jour, hélas !
Je gravis un degré de plus à mon calvaire.
Il n' est pas de douleur qui ressemble, ici-bas,
A celle que j' endure et que mon cœur doit taire.

Je la vois chaque jour, je la suis pas à pas,
Je marche à ses côtés en pauvre solitaire ;
Quelquefois son regard, dont la douceur m' éclaire,
Me voit trembler, pâlir, et ne devine pas !

Je voudrais et pourtant je n' ose rien lui dire.
Si jamais le hasard vient à lui faire lire
Ces vers où j' ai voulu laisser parler mon cœur,

Sans comprendre l' aveu de mon âme discrète,
Elle dira peut-être, étonnée ou distraite :
« A qui s' adresse donc ce poète rêveur ? ».

Charles Rainbeaux.

I LIBRI

Claude Berton — *Ces Messieurs du Tiers* — Roman — Paris H. Simonis Empis éd.

Quantunque questo romanzo in forma dialogica sembri volersi limitare ad una piacevole e fedele riproduzione di vita parigina, pure esce dai confini, che apparentemente lo rinserrano, seguendo con vigoria di evocazione e con sagacia di indagine le correnti da cui oggi la borghesia, il *Tiers État*, a cui profitto sorse la rivoluzione dell'89, è agitata e minacciata. In poco più d'un secolo la borghesia prese uno sviluppo quasi prodigioso, imponendosi con vittorie continue sulle altre classi sociali, e raccolse con più agili mani i nuovi vantaggi della vita rinnovata. Ma tutto quello che di convenzionale e di falso si annida nella coscienza e nella morale borghese, ne scrolla giorno per giorno la fermezza. Il nuovo elemento vitale, che potrebbe trasformarne e prolungarne la esistenza, urge ed incalza forse invano.

Claude Berton, prendendo per esempio una ricca famiglia borghese, che il lavoro di altri tempi ha sollevato agli agi presenti, mostra non dubbiamente, nel suo romanzo, qualità di osservatore non ingenuo e di scrittore immaginoso ed efficace.

Luigi Capuana — *Delitto ideale* — Palermo. Remo Sandron, ed. 1902.

Luigi Capuana, in una lettera a Eduardo Rod, che pone a capo del suo novissimo volume di novelle con tanta cura edito da Remo Sandron, si domanda un po' malinconicamente, se il romanzo non uccida di già la novella. Nessuna risposta

migliore del volume a cui egli premette questa lettera alquanto malinconica e pessimista. Finchè Luigi Capuana scriverà novelle, come queste che noi abbiamo davanti, argute. spiritose, delicatissime come lavori di cesello, no che il romanzo non potrà vincerla sulla novella. Il volume del Capuana si legge da capo a fondo con un diletto vivissimo, che aumenta di pagina in pagina, senza troppo affaticare la mente del lettore. Poichè, infatti, la forma è di una trasparenza cristallina e le figure, i tipi, i paesaggi sono delineati sobriamente con pochi tocchi sapienti, con una semplicità che nessun altro novelliere italiano mostra di possedere. Alle recensioni so benissimo che il buon pubblico italiano, tante volte ingannato, si rifiuta energicamente di prestar fede: ma se qualcuno dei lettori, ad onta di ciò, vorrà tentare la prova e leggere da capo a fondo questo volume (e dico da capo a fondo perchè ciascuna novella è in esso una preziosissima e delicatissima opera d'arte) finirà col darmi ragione e col confessare che c'è ancora sotto la cappa del cielo qualche bibliografia sincera. E mi saprà grado di averlo con queste poche parole spinto a comprare il bel volume del Capuana, che, come ho detto, si legge senza alcuna fatica e con immenso diletto. Il che, sia detto di passaggio, è appunto quello che a torto o a ragione (e qualunque cosa ne pensi il Capuana medesimo) farà trionfare sul romanzo, che tende sempre all'astrazione e alla filosofia, la novella arguta, facile, spigliata, che diletta e non stanca.

LUCIANO ZÙCCOLI — *Il maleficio occulto* — Palermo. Remo Sandron, ed. 1902.

Anche il nuovo romanzo di Luciano Zùccoli, lo scrittore aristocratico e arguto che i lettori della *Settimana* circondano di tanta simpatia, si legge d'un fiato e con grandissimo diletto. Cosa novissima per chi, costretto come me a leggere per mestiere tanta roba noiosa, non sa proprio credere agli occhi suoi quando un editore illuminato come il Sandron gli manda dei libri che, ciascuno nel proprio genere, riescono a dilettarlo. Ha il barone Lorenzo Scavolino agevolato con la sua noncuranza l'uccisione della baronessa o è tutta una costruzione

fantastica della gelosia del protagonista, che tenta riconquistare una donna che dice di non amarlo più? Le prove materiali del delitto non ci sono: pure il lettore, appassionatosi alla ricerca, finisce a un certo punto col persuadersi che veramente il barone Lorenzo Scavolino è reo di un assassinio che le leggi non puniscono, di un « delitto ideale », direbbe il Capuana, non meno orribile di un vero e proprio assassinio materiale. Se non che proprio in ultimo il sospetto che tutto possa essere effetto della gelosia dell' amante abbandonato ritorna a insinuarglisi nell' animo e il « maleficio » rimane sino all' ultimo misterioso e « occulto ». Questo romanzo di Luciano Zùccoli, scritto con quella forma tutta personale che i critici ebbero occasione di ammirare sin dalla prima raccolta di novelle « La morte d' Orfeo » che il simpatico scrittore pubblicò pei tipi del « *Marzocco* » non molti anni fa, è concepito con una sobrietà meravigliosa. Nulla che ritardi l'azione rapidissima e interessante; nulla che distragga il lettore dall' azione principale della favola. Ogni particolare ha la sua importanza, ogni figura è nel posto che le spetta artisticamente e la stessa *miss* inglese rigida e stecchita che ha l'abitudine di cambiare il genere ai sostantivi riesce interessante, benchè non propriamente *necessaria*, per lo spirito arguto dello scrittore, che ne fa una delle sue creazioni più simpatiche e più nuove. In questa nostra Italia in cui, specie nel romanzo, si tende all' imitazione francese dimenticando tutto un glorioso passato di letteratura narrativa, il nuovo romanzo di Luciano Zùccoli va additato al pubblico dei lettori come un romanzo scritto coscienziosamente, con intenti d' arte; come un romanzo originale nella concezione e nella forma, lungi le mille miglia dai soliti romanzi a base di gite, di musei, di adulterii piccini e volgari, che ci regalano con tanta liberalità certi editori dell' « altra » Italia.

LE RIVISTE

La modestia dei Letterati—(Frédéric Loliée—*Revue bleue* 30 agosto).

Cicerone, nell'orazione *Pro Archia*, osserva che quei filosofi, i quali argomentano per il disprezzo della gloria, non mancano poi di scrivere il loro nome su quei libri stessi, in cui così disinteressatamente fanno pompa della loro modestia! È noto che da tempo immemorabile i lavoratori del pensiero hanno la convinzione di essere il centro del mondo. Forse, questo fenomeno trae l'origine dal fatto, che tutte le correnti e tutte le vicende della vita sono estranee ai letterati, agli artisti che abitualmente non vivono che in una cerchia ristretta e particolare di persone e di cose, e non si interessano che delle sole quistioni che riguardano da vicino la loro arte. È così che si spiega come una polemica letteraria o artistica possa, in un certo tempo, spogliarsi di un carattere personale per assumere la parvenza di una lotta a cui prende parte un popolo intero. A chi trascorre la sua vita tra i giornali e i libri non può fare una grande impressione tutto ciò, che non si riferisca ai due grandi fattori della sua esistenza. Credere l'oggetto della propria attività superiore a qualunque altro è proprio della natura umana, in qualsiasi grado del suo sviluppo; ma nessuna classe come quella dei lavoratori del pensiero—forse per la maggiore facilità che le viene dall'esercizio del proprio compito—ha più altamente proclamato questa supremazia, facendo spessissimo coincidere con la persona, quello che non è se non principio puro ed ideale. Il letterato e l'artista non sono fieri della letteratura e dell'arte, così come si dimostrano con-

vinti sacerdoti e turiferarii dell'opera propria. Escludono anzi coloro che nella stessa via mirano a raggiungere la stessa mèta, parlandone con parole di scherno o con ostile, livida commiserazione.

Victor Hugo scriveva sul plinto di una statuetta di Napoleone «Terminare con la penna l'opera che non ha potuto compiere la spada; governare il mondo e non finire con un Waterloo». Stendhal, che ha flagellato con la più sanguinosa ironia la vanità, non avrebbe avuto accenti così veri se non avesse trovato in sè stesso uno dei più vivi esempii della passione schernita: non bisogna dimenticare i suoi sforzi costanti per l'originalità, nè conviene obliare che a cinquantacinque anni il realista Beyle si tingeva i favoriti e portava la parrucca.

Salvo che da Scribe, Nodier, Ernest Legouvé e da qualche altro perduto nella folla, la modestia è stata sbandita ed esiliata dai letterati francesi contemporanei e da quelli più prossimi a noi. L'orgoglio e la vanità di cui Alfred de Vigny diè prova nel suo *discours de réception* all'Accademia non sono stati superati, neppure dalle parole più tronfie di Balzac, Alessandro Dumas, Flaubert, Feydeau, Barbey d'Aurevilly, Villiers de l'Isle-Adam; e il catalogo potrebbe continuare ancora a lungo. Pierre Loti, apparentemente il più autentico esempio di una umiltà lacrimosa, irrita con le sue dichiarazioni di disprezzo pei libri e con la glorificazione della sua autodidattica. Ma nessuno può gareggiare con Barbey d'Aurevilly, non solo nella vanità, quanto nella irriverenza per le più vere glorie dell'arte e della letteratura. Un aneddoto ne scolpisce vigorosamente la figura. A un tale, che gli diceva di aver incontrato nella sua vita due soli uomini veramente grandi, domandò, convinto: « Chi è l'altro ? »

Invero, l'orgoglio letterario è inevitabile. Esso stimola il genio e consola coloro per cui l'ingegno non è che un'illusione, ricompensandone in qualche guisa gli sforzi. Diredato dalla fortuna, sdegnato dai plutocrati e dai finanzieri, di qual conforto godrebbe il poeta se non avesse sempre un lauro glorioso eretto nell'imaginazione?

Ma quando l'amor proprio, naturale a tutti, cresciuto come vanità diviene arroganza, c'è un giudice imparziale che riconduce nei giusti limiti il torbido fiotto: il tempo inesora-

bile che disperde il *fiato di vento* che è il *mondan rumore* e infrange i piedistalli di argilla.

Cronaca dei Popoli Martiri — (Iann Morvran — *La Plume* 1 settembre).

Mentre l'Inghilterra festeggiava con insolita pompa l'incoronazione di Eduardo VII, l'Irlanda vestiva le gramaglie e glorificava i suoi martiri. Nel giorno e nell'ora precisa in cui, nella abbazia di Westminster, il re ed imperatore riceveva la corona, alla presenza dei rappresentanti del mondo intero e di soli *cinque* irlandesi, transfughi del loro partito: a Dublino, al City Hall, sotto la presidenza del *leader* del partito, John Redmond si teneva un solenne comizio di protesta. Il discorso del Redmond è il più efficace documento delle cause del dolore dell'Irlanda. «Alle feste per Eduardo VII — egli disse — un sol paese è assente: l'Irlanda. Noi neghiamo al Parlamento inglese il diritto di legiferare per noi. La legge inglese del 23° anno di regno di Giorgio III, nel capitolo XXVIII dichiara solennemente, con formale divieto di futura abrogazione, che l'Irlanda non è vincolata che dalle leggi emanate dal Re e dal Parlamento Irlandese. Pure, dopo soli diciotto anni, con l'*atto di Unione*, imposto dalla frode e dalla forza, il Parlamento Irlandese, dopo cinque secoli di esistenza, fu distrutto. La soppressione della Costituzione in Irlanda è stata seguita da disastri memorandi. In una sola carestia, cinquanta anni or sono, perirono 1,200,000 Irlandesi, in un paese che, nello stesso tempo, inviava grano e viveri ai mercati inglesi. Nei tre anni di carestia finiti col 1849 l'Inghilterra pagò 13,293,681 lire sterline di imposte al tesoro inglese, e i suoi figli morivano di fame per le strade! Da quel giorno, la popolazione dell'Irlanda è scesa da 8 a quattro milioni: sotto il regno della sola regina Vittoria 228,000 Irlandesi son morti di fame! L'odio dell'Irlanda è eterno. Sono famose le parole di Macaulay: «Il malgoverno dell'Irlanda è stato costante, del regno di Enrico II a quello di Guglielmo IV» e Gladstone, nel 1887, disse: «Tutti gli errori e tutte le vergogne, che possono disonorare le relazioni di uno Stato potente con un paese de-

bole, sono scritte su quasi tutte le pagine della storia dei nostri rapporti con l'Irlanda! »

Dopo il discorso di Redmond fu votata per acclamazione la seguente dichiarazione solenne: «Avendo le classi dirigenti di Inghilterra fatto dell'Incoronazione un pretesto, per mostrare al mondo l'unità e l'omogeneità del loro Impero, noi, deputati dei cinque sesti dell' Irlanda, di cui l'assemblea nazionale è stata soppressa con la viltà e con la perfidia; di un paese dimezzato dalla fame e dell'emigrazione, spogliato dei suoi diritti costituzionali, del suo giudice popolare, della libertà di stampa, del dritto di riunione e di associazione, per mantenere il dominio di una minoranza straniera; consideriamo nostro, sacro dovere dichiarare che l'Irlanda si tiene in disparte dalle feste dei suoi oppressori, per riconfermare il suo giusto malcontento e il suo legittimo allontanamento dall'Impero. »

Il Congresso dei Ciechi. — (J. J. Monnier — *L'Européen* 6 settembre).

Guardando quel che si è fatto in pro dei ciechi nell'ultimo secolo, si rimane meravigliati, ma non si può disconoscere che molto altro ancora resta da fare. Difatti, i ciechi che oggi riescono, col loro lavoro, a procurarsi una vita agiata ed indipendente, non rappresentano che una esigua minoranza. Perciò tutti i cuori generosi si preoccupano per trovare un modo di venire efficacemente in aiuto alla parte più numerosa di questi infelici. Delle associazioni e dei patronati si son costituiti in tutte le parti del mondo per l'assistenza dei ciechi e, dal 1878, periodicamente si riuniscono dei congressi con lo scopo di migliorare la sorte della parte più disgraziata dell'umanità. L'ultimo di questi congressi si è riunito a Bruxelles del 6 al 10 agosto, sotto la presidenza onoraria del Re del Belgio e del Duca Carlo Teodoro di Baviera, il celebre, augusto oftalmologo. Malgrado la data recente del precedente Congresso, tenuto a Parigi durante l'Esposizione del 1900, più di 250 persone avevano risposto all' appello, fin dalla Cina e dall'America. I ciechi si alternavano con i veggenti, gli abiti neri degli ecclesiastici facevan contrasto con i chiari abbigliamenti delle signore. Presiedeva il congresso

il padre Stockmanns, superiore generale dei Frati della Carità a Gand.

Sulle sette quistioni del programma più di sessanta comunicazioni sono state lette e discusse.

I progressi della scienza hanno aperto nuove vie all'attività dei ciechi. Alcuni possono servirsi delle macchine da scrivere e divenire ottimi dattilografi, scrivendo sotto dettato e copiando le note prese con la scrittura a punti. Il Martuscelli, direttore dell'Istituto dei Ciechi di Napoli, vorrebbe far ammettere i ciechi come telefonisti, così come in Italia i sordo-muti sono impiegati nell'amministrazione doganale. Ma più che altra professione o mestiere, la musica, che esercita su di loro il più grande fascino, offre loro l'impiego più remunerativo. Il Congresso ha stimato opportuno che le cieche fossero ritenute come interne — specialmente quelle senza famiglia — nelle officine in cui sono impiegate, mentre è stato favorevole al lavoro in qualità di esterni, dei maschi. Una quistione molto contestata è questa: giova accogliere negli istituti dei ciechi coloro a cui, conservando una lievissima potenza visiva per cause morbose, le scuole e le officine in generale non possono essere utili?

Per la scrittura, i ciechi si servono del sistema inventato nel 1830 da uno dei loro, Louis Braille, allievo dell'Istituzione Nazionale dei Giovani Ciechi di Parigi. Questo sistema si diffuse prestissimo, tanto che oggi è usato universalmente. Con un punteruolo e un apparecchio semplicissimo detto tavoletta il cieco può, combinando 6 punti, rappresentare tutte le lettere, i numeri e tutti gli altri segni grafici. Questi segni sono rappresentati da punti in rilievo, perfettamente percettibili al tatto. La scrittura Braille ha il difetto di essere un po' lenta: si è cercato renderla più celere notando con un sol segno delle sillabe, anzi delle parole intere. Molto utilmente potrebbe applicarsi a questo sistema di scrittura la stenografia. Ma il problema della scrittura dei ciechi deve attendere ancora dopo molti e molti congressi che se ne trovi la vera e pratica soluzione.

LA CACCIA NEL MONDO DEGLI ANIMALI. — (Henri Coupin — *Revue hebdomadaire* — 6 settembre).

In questo periodo dell'anno le campagne sono percorse da gioconde schiere di cacciatori, fulminanti coi terribili colpi dei loro fucili di ultimo modello i pacifici abitatori delle selve. E bisogna vedere che aria di importanza assumono questi novelli Nemrod, dopo la riuscita di un colpo più o meno abile; come se essi non fossero forniti della più formidabile artiglieria, contro degli animali deboli ed indifesi! È interessantissimo perciò seguire le vicende della caccia nel mondo degli animali, dove l'assalimento di uno di essi da parte di un altro rappresenta una vera e propria forma della lotta per la vita.

È noto l'esempio classico del Pitone che, afferrato con la coda a un ramo, si lascia penzolare a guisa di un fusto di liana e si slancia fulmineamente sulla vittima che non si accorge della sua presenza. Meno noto invece è il modo di cui si servono le sanguisughe in alcune foreste dell'Africa australe, per procurarsi il nutrimento: si arrampicano sugli alberi e attendono immobili il passaggio di un animale, su cui si lasciano cadere come un'improvvisa pioggia. Il coccodrillo ha imparato a nuotare senza far rumore, cosa difficilissima data la sua gran mole, e giunto vicino agli uccelli, che si trattengono sull'acqua, ne afferra tre o quattro schiudendo le sue formidabili mascelle. Tra gli animali che più si servono dell' astuzia nelle loro cacce bisogna ricordare il formicaleone. Tutti, nelle loro gite campestri, hanno veduto in un cantuccio sabbioso una specie di imbuto rovesciato, dalle pareti lisce. Guai a quella formica che, malaccorta, càpita sull' orlo dell'imbuto: le pareti, levigate quasi, non offrono alcun appoggio alle sue zampette ed essa precipita al fondo, dove l'attendono le potenti mandibole del formicaleone.

La caccia battuta è più usata dagli animali più forti. Delle mute di cani perseguono con la più grande celerità gli ani-

mali più agili e non temono di attaccare i più feroci. In alcuni paesi dell'Asia hanno osato cacciare anche la tigre: quelli che la raggiungono per i primi sono inesorabilmente uccisi; ma quelli che li seguono finiscono, col numero, ad aver ragione del ferocissimo felino.

I lupi seguono, nelle guerre, gli eserciti per divorare i morti, e non rare volte si arrestano per mangiare i compagni sfiniti pel cammino. Alle volte, cacciando in coppie, incontrano un gregge custodito da un cane: allora, uno di essi si mostra e, facendosi inseguire dal cane, lo allontana dall'ovile, mentre l'altro ruba un paio di montoni e li porta al sicuro nella tana, dove il compagno lo raggiungerà per aver la sua parte della preda. Anche in coppia riescono ad afferrare gli animali più veloci, perchè mentre uno si riposa, l'altro, cacciando, ha cura di far passare la vittima pel luogo dove il suo compagno è in agguato, così che questo, saltandole improvvisamente davanti riesce ad azzannarla, oppure, se gli sfugge pel momento, non tarderà ad averne ragione, così fresco di forze, mentre la preda è sfinita per la lunga corsa.

Non è difficile, poi, vedere dei rapaci uccelli marini, che adocchiato un gabbiano che ha preso un pesce, lo percuotono ripetutamente col becco sulla testa, finchè esso, stordito, si lascia sfuggire il pesce, che è divorato dall'aggressore.

PSICOPATIE SOCIALI — (Achille de Carlo — *Rivista Moderna*, 1 settembre).

L'umanità malata e fremente cerca nei veleni una passeggiera calma o una fugace visione di gioia e di bellezza. La morfina è il sovrano tra i veleni ai quali gli afflitti nel corpo e nello spirito cercano un sollievo; ma non è il solo. I russi mangiano la stricnina e la polvere pirica; le norvegesi aspirano il gaz di nafta e bevono l'etere, le americane del nord fumano sigarette di the, i francesi ingoiano spaventosamente l'assenzio e gli inglesi prendono delle periodiche ubbriacature di wisky.

Ma nessuno di questi eccitanti può gareggiare con la mor-

fina, che inspira agli artisti ammalati e sfiduciati le loro ultime e più febrili visioni. Mentre il corpo, con una progressione dolorosamente sensibile, si avvicina alla morte, lo spirito ne vede lo sfacelo e l'agonia e sembra voler lasciare un'opera in cui siano le più luminose tracce della vita che sfugge.

L'haschisch, estratto dalla *Cannabis Indica*, è il farmaco prodigioso con cui il *Veglio della Montagna* dominava, idolatrato e assoluto signore, i sudditi. Gli orientali preferiscono il piacere che viene da esso—piacere impreciso e fluttuante come a traverso i veli di una nebbia rosea—ai più vivi e più sani godimenti.

Lentamente, l'uso dell'oppio è passato all'occidente dall'oriente. Circoli di fumatori della droga deliziosa si costituirono a Parigi e a Londra, col nome di *fumeries*. L'iniziazione a questi templi della Gioia misteriosa era preceduta da lunghe e minute prove, a cui gli impresarii di queste case sottoponevano i profani, per celarsi e sfuggire ai possibili rigori della legge.

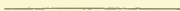
Gli artisti più in voga della Francia erano quelli che avevano costituito la prima *fumerie*: Teofilo Gautier, i Goncourt, Carlo Baudelaire, Balzac, ne erano assidui. Quest'ultimo, però, abbandonò in tempo, per fortuna, l'uso del veleno, di cui i riflessi permangono visibilmente nell'opera di Carlo Baudelaire.

Il fumatore di oppio non dorme, ma è in uno stato simile alla catalessia, benchè sostanzialmente diverso. Le sensazioni si hanno sempre, ma giungono al centro nervoso modificate ed esagerate, e non si mutano in percezione; in modo che, con l'aiuto della fantasia messa in azione dall'oppio, le impressioni esterne, modificate secondo la disposizione triste o allegra del fumatore, divengono sogni e visioni, o spaventosi e macabri, oppure piacevoli e deliziosi. Il de Quincey, uno dei più grandi letterati inglesi, autore del famoso *Saggio sull'Assassinio considerato come una delle belle arti*, scrisse sotto l'influenza del narcotico le impressionanti *Confessioni di un mangiatore di oppio*.

Tutti questi fumatori, tutti coloro che del veleno hanno fatta la più intima e la prediletta delle loro abitudini, vanno

lietamente incontro alla rovina finale. Si spengono senza accorgersene, in una delle loro ordinarie pause di vita, o soccombono ad una crisi più violenta.

Così l'umanità si abbrutisce e si annulla.

RAMNES.

Nella Vita e nella Scienza

Chirurgia invadente.

Da un certo tempo a questa parte il terreno della medicina è guadagnato palmo a palmo dalla chirurgia invadente: e di questo passo è facilmente prevedibile che, fra qualche diecina d'anni, i medici saranno ridotti dietro le ultime trincee.

Il lettore che mi avrà seguito fin dal primo numero di questa rubrica, nelle mie modeste escursioni attraverso il mondo scientifico, ricorderà forse come io abbia accennato ai trionfi della chirurgia nel campo delle malattie cardiache, massime per ciò che spetta alle lesioni violente dell'organo, per ferite d'arma da fuoco e da taglio.

In mezzo ad una statistica di coraggiose operazioni, si contano già molti brillanti successi. Per dirne una, proprio in questa settimana, il dottor Launay ha pubblicato il seguente interessantissimo caso.

Un giovane a 26 anni riceve una palla di revolver al cuore. Aperto il torace e il pericardio, si riscontra lesione doppia del ventricolo sinistro, si applicano diversi punti di sutura, si chiude la vasta breccia e mentre l'ammalato era in fin di vita si ottiene le guarigione completa in meno di dieci giorni. Alla radiografia (esame coi raggi X) si è visto il proiettile incastrato nelle masse muscolari perivertebrali, a sinistra della rachide.

Non basta: da pochi mesi il celebre farmacologo Lanter Brunten, fa la proposta ai chirurgi d'intervenire anche nelle malattie croniche del cuore, nelle stenosi della mitrale, sezionando con piccoli bisturi le valvole stenosanti, togliendo *ipso facto* il vizio cardiaco.

Ed è curioso che questa proposta ardimentosa vien fatta da un medico, per quanto nessun chirurgo fino ad oggi si sia azzardato di metterla in attuazione, tranne che negli animali da esperimento, nei cani.

Ma veniamo ad altre recenti conquiste dell'arte chirurgica. Esiste una malattia cronica del fegato, la così detta *cirrosi epatica* che si produce in seguito ad alcoolismo, sifilide o malaria e che dopo un periodo di pochi anni uccide inesorabilmente la sua vittima. Ebbene quando il medico in questo fatale morbo ha visto sviluppare i gonfiori edematosi ai piedi, l'idrope ascite, il tumore di milza, ed altri fenomeni di grave ostacolo alla circolazione venosa addominale del sistema della vena porta, deve dolorosamente dichiarare spacciato il suo infermo.

Fino a qualche tempo fa non esisteva alcuna speranza: la fine, ripeto, era inevitabile: il chirurgo faceva diverse volte la paracentesi (puntura del ventre) estraeva una quantità enorme di siero: per qualche giorno si aveva un pò di benessere, ma dopo poco si ritornava nelle condizioni primitive. L'opera del medico e del chirurgo, in una parola, era abbastanza semplice, dirò anzi pedestre. Oggi invece, massime in certi casi speciali, si ricorre ad operazioni di alta chirurgia.

E siccome la malattia consiste in un grave ostacolo nella circolazione del sangue della vena porta nel fegato, per infiammazione dell' organo, con rimpicciolimento fibroso del suo tessuto (cirrosi) sicchè la circolazione dei piccoli vasi viene in gran parte a restringersi ed a ostruirsi, così il chirurgo si propone, quando le condizioni sono favorevoli all' intervento, di togliere questa ostruzione circolatoria, facendo scorrere quello stesso sangue o per lo meno una gran porzione di esso, in un tessuto di nuova formazione, artificialmente provocato.

Si procede cioè alla laparatomia, determinando con opportuna tecnica operatoria, delle vaste aderenze peritoneali, tra fegato e diaframma, tra milza e peritoneo, fra il grande epiploon e la parete addominale, rendendo così possibile una comunicazione indiretta tra le due grandi vene dell'addome (vena porta e cava inferiore) che altrimenti avrebbero di mezzo i più insuperabili ostacoli di circolazione. E tanto per intenderci, quando si parla d' impedimento alla circolazione, di

stasi venosa, si deve pensare subito che attraverso un sistema di tubi in cui il liquido è ostacolato, per l'alta pressione e per condizioni di permeabilità, trasuda il siero cioè la parte liquida del sangue, che rimpie l'addome (idrope ascite) gonfia i piedi, il torace, la faccia, le mani.

Levare quest'ostacolo alla circolazione significa salvare l'infermo.

L'operazione che ho accennata prende il nome di Talma, un medico di Utrech che per la prima volta l'additò ai chirurgi. Ed anche qui troviamo un medico che addita nuovi orizzonti operatorii al chirurgo. L'operazione di Talma fino ad oggi è stata fatta in circa 70 casi con una statistica così brillante da incoraggiare i chirurgi a tentare l'atto operatorio su vestissima scala.

Ma l'ideale di quest'operazione sarebbe la comunicaziono diretta fra le due vene, tra la vena porta cioè e la cava addominale, imboccando l'una nell'altra.

Ciò non è stato ancora tentato nell'uomo, giacchè l'atto operatorio sarebbe fra i più gravi e terrorizzanti che mente di chirurgo coraggioso e intraprendente potesse mai concepire. Aprire il ventre di un uomo, tagliare una vena doppia quanto un dito, turgida di sangue ed immetterla in un'altra che ha il triplo di dimensioni, e tutto ciò nella parte più profonda dell'addome, al di sotto del fegato e in mezzo al pacchetto intestinale, quando basterebbe un solo punto di sutura che s suodasse, per vedersi morire l'ammalato, sotto le mani, nello spazio di pochi minuti, è cosa che richiede una valentia ed un sangue freddo addirittura straordinario.

Egli è vero che primo dell'innesto dei due grandi tronchi venosi, si procede all'emostasia preventiva per mezzo di grosse pinze; ma pure che cosa spaventevole è un'emorragia addominale; quando il sangue vi offusca in un momento tutto il campo d'operazione, quando i rapporti anatomici sono perduti, quando non sapete, quando non potete sapere la vena che dà sangue, in quell'inestricabile arruffio di visceri fumanti, d'intestina che sgusciano sotto la presa, in quei recessi di cavità misteriose, pulsanti, dove il sangue gorgoglia e zampilla con getti che vi acciecano, dove le mani si affondano sempre inutilmente alla ricerca, dove *sentite*, nel momento della disfatta,

che attraverso quel liquido caldo, vermiglio, rutilante, fugge la vita d'un uomo!

L'esperimento è riuscito benissimo soltanto nei cani di grossa taglia.

Il primo che ha riportato un pieno successo nella difficile esperienza, è stato il Prof. Queirolo, illustrazione della Scuola Medica di Pisa e decoro della Clinica Italiana. Egli con un metodo ingegnosissimo eseguì negli animali l'innesto della vena porta nella cava. I cani sopravvissero per molti mesi finchè non vennero uccisi a scopo di studio. Proprio da questi giorni il Prof. Tansini di Palermo, pubblica una nota nella *Riforma Medica*, descrivendo un nuovo metodo per la *deviazione diretta* del sangue portale, consistente nelle comunicazioni della porta con la cava, metodo che secondo l'autore sarebbe applicabile facilmente all'uomo.

Ma non si arrestano soltanto qui i trionfi della chirurgia moderna: e senza parlare dei suoi interventi felicissimi nell'epilessia traumatica ed anche essenziale, senza parlare delle operazioni dirette a estirpare tumori cerebrali attraverso veri miracoli di tecnica diagnostica, vogliamo accennare a certi recentissimi atti operatorii che invadono un campo che fino a pochi mesi fa era soltanto di spettanza medica. Intendo dire della cura chirurgica delle nefriti e del tifo.

Nelle nefriti croniche (infiammazioni dei rognoni) e massime nei casi di ematurie (urine sanguigne) e di nefralgie, si è visto che dopo semplice nefratomia (tagli sul rene) i sintomi scompaiono e rapidamente migliorano. Israel fu il primo a dimostrare che in questi casi l'operazione agirebbe ovviando alla congestione che è il primo fenomeno dell'infiammazione. Il dottor Magour ritiene anzi che la nefrotomia nel tessuto renale compresso ha gli stessi effetti che il salasso nell'uremia: rimuove le tossine e riattiva la secrezione renale, sicchè la nefrotomia deve essere considerata come un'operazione critica in casi disperati di nefriti. Fergusson ha proposto di operare le nefriti con le scarificazione, l'incisione, il fognamento o con la decapsulazione del rene, ed ha presentato diciotto casi operati e completamente guariti. Altri tre casi di completo successo ha ottenuto il dottor Gautiers.

E dire che tutti questi infelici con la semplice *cura medica* sarebbero fatalmente periti!

Ma c' è altro, dicevo. Il coltello del chirurgo vuol guarire finanche le malattie infettive e si parla di una chirurgia del tifo!

Essendo risaputo che, in quest'affezione, le lesioni caratteristiche, le ulceri tifose, risiedono proprio nell' intestino tenue, per evitare che le materie fecali passando sul territorio ulcerato, determinassero una virulenza più spiccata per il luridume delle parti, un chirurgo geniale, il Dauriac, ha avuto l' idea di metter questa porzione dell' intestino, come si dice, fuori combattimento. In un giovane che, durante una grave infezione tifosa, aveva emesso dal retto del materiale sanguigno, sicchè si disperava assolutamente della vita, pensò di praticare un' incisione nel ventre, tirando fuori un' ansa del tenue intestino ed aprendola, per fissarla alla pelle dell' addome (enterostomia).

Sicchè l' apertura esterna dell' intestino così operato, al di sopra della parte ammalata, dava agio di disinfettare direttamente ii tubo per mezzo di lavaggi antisettici, mentre che i materiali fecali, versandosi in mezzo alla medicatura protettiva, non venivano ad infettare il segmento inferiore ulcerato. Con questo mezzo si ebbe completa guarigione.

Che più? Quale altra branca dello scibile umano percorre un cammino così gigantesco?

Ma se è vero che il progresso della chirurgia è veramente enorme, incessante, trionfale, se è vero che i chirurgi invadono un campo, che spettava, fino ad ieri, alla medicina, non bisogna credere però che ai cultori di quest' ultima non si schiudano, forse anche di più, nuovi e sconfinati orizzonti, per nuove e portentose applicazioni terapeutiche, per nuove e meravigliose conquiste, per le quali nessun altro periodo nella storia della medicina, come il presente, si è affermato così grande, così fecondo, così benefico.

Il solo siero antidifterico di Behring, in tutto l' universo, salva da certa morte tanti milioni di vittime, in pochi giorni, per quanto non armi può risparne l'arte chirurgica nello spazio di diversi anni.

Ma lasciamo andare questi strani dualismi fra le branche

sorelle di un' unica scienza, alla quale una schiera di lavoratori, e siamo davvero orgogliosi di affermarlo, prepara altezze sempre più eccelse, sempre più sorprendenti, dando alle sue diverse dottrine quelle basi granitiche ed incrollabili davanti alle quali le civiltà future dovranno inchinarsi riverenti ed ammirate.

* * *

Facce deformi e chirurgia riparatrice.

Decisamente la chirurgia deve riuscire sempre e talmente invadente da occupare finanche di sè quasi tutta la mia rubrica di quest' oggi.

Ma pure non posso privare di una buona notizia quelli fra i miei onesti lettori che posseggono dei nasi a sella, deformi, delle guance infossate o contorte, delle cicatrici rattrappite o deturpanti.

Si tratta della protesi sottocutanea di paraffina.

Per quanto altra volta mi sia occupato di quest'argomento, oggi mi piace di ritornarvi, perchè il metodo delle iniezioni di paraffina sotto la pelle, per correggere alcune deformazioni del viso e di altre parti del corpo, ha dato nelle mani dei diversi chirurgi, da pochi mesi a questa parte, dei risultati così brillanti, da meritare la pena di riparlarne.

Tutti conoscono quei surrogati speciali dei grassi che vanno sotto il nome di vaselina e di paraffina, prodotti di distillazione del petrolio.

Con le iniezioni di queste sostanze praticate sotto la pelle con apposite siringhe, i Prof. Wolff ed Eckstein, hanno operato 19 casi con perfetto successo. In cinque casi si trattava di nasi a sella, dipendenti da sifilide, e di due altri casi della stessa deformità ma di natura traumatica. Nel rimanente degli operati si trattava semplicemente di migliorare la forma *congenita* del naso, cosa riuscita perfettamente.

Ad una signora di 39 anni, alla quale fu praticata la resezione del mascellare superiore destro, per cui era seguita grave paralisi del facciale ed una profonda depressione della faccia dove mancava l'osso, furono iniettati in tre sedute 12 grammi di paraffina dura, che valsero a regolarizzare la faccia deforme.

In nessun caso, anche dopo un anno, si notò mai traccia di riassorbimento della paraffina.

In mezzo a tante altre applicazioni che può avere questo metodo prezioso, io credo che per suo mezzo si possa ovviare anche alla comparsa delle rughe. Quante belle donne che vedono comparire, con terrore, una ruga alla fronte o al lato esterno dell'occhio, vorranno subito guadagnare una ventina d'anni..... agli occhi del pubblico, con una buona dose di paraffina!

*
* *

Per l'igiene.

Il Ministro della P. I. in Rumania ha interdetto l'uso del *corset* alle giovani delle scuole.

A quando un provvedimento così energico e salutare anche in Italia?

*
* *

Fidanzamenti sperimentali.

Ho letto che nel Daksta (Stati Uniti) il legislatore da alcuni mesi costringe i fidanzati a subire un esame preventivo dinanzi ad un giurì di medici, incaricati di decidere se, dal punto di vista fisico, come del punto di vista *sperimentale*, essi siano atti a contrarre matrimonio.

Emilio Faguet ci ha regalato in questi giorni l'idea d'un *diploma coniugale*, e sta bene: capisco pure l'esame fisico ma, francamente, quel fatto dell'esperimento degli sposi davanti ad un giurì, è una faccenda abbastanza preoccupante.

Il rigoroso legislatore dovrebbe fornirci per lo meno delle spiegazioni. E prima di tutto quale contegno dovrà assumere il rispettabile giurì di fronte ai due soggetti pronti ad eseguire scrupolosamente l'interessante esperimento: la sua continua presenza, voglio dire, è proprio prescritta dalla legge?

È stato previsto dal regolamento il caso di un degno componente, che forse un pò troppo giovane e dimentico della sua alta missione, potesse abbandonarsi ad eccessi, compro-

mettenti la serietà dell'assemblea, con impulsi tendenti a disturbare il piano delle esperienze e la solennità dell'ambiente?

E quando tutto fosse riuscito con piena soddisfazione del giurì e..... degli sposi (credo bene) quale responsabilità potrebbe spettare ai medici e al magistrato se il matrimonio, per un'evenienza qualsiasi, non dovesse più effettuarsi, e se si venisse a provare che per distrazione dell'assemblea, l'esperimento fosse stato spinto oltre gli estremi contemplati dall'articolo di legge?

Confesso che queste gravi quistioni mi hanno gettato nella più profonda preoccupazione.

Per fortuna, ora che ci penso, la notizia ci viene dall'America!

Dottor Nemo.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Nell'evangelio di san Matteo, capo V, al versetto trentesimo si legge, come parole istesse di Nostro Signore: *Similmente avete udito*, *che è stato detto agli antichi : Non violare il giuramento; ma rendi al Signore quanto hai giurato. Ma io vi dico di non giurare in nome alcuno*, *nè pel Cielo*, *perchè è il trono di Dio*, *nè per la terra*, *perchè è lo sgabello dei piedi di lui; nè per Gerusalemme*, *perchè ella è la città del Gran re*, *nè giurerai per la tua testa, attesochè tu non puoi far bianco o nero uno dei tuoi capelli*: *ma sia il vostro parlare*, *si si*, *no*, *no*.... E il mondo è pieno di giuramenti! E ognuno che vuol esser creduto, giura, giura, sovra una quantità di cose che non gli appartengono o che sono anche più fallaci del suo giuramento; e ognuno che ama essere ingannato, crede a questi giuramenti, mentre si prepara, per gli incerti giorni dell' avvenire, le più amare e gelide delusioni. Ah non facciamo giuramenti, se la parola della verità sale spontanea e diciamola con semplicità e con fermezza, questa parola sacrosanta, senz'accompagnarla d'altro: e se niuno ci crede, non importa, fidiamo nella verità che ha una forza propria, intima, vivida! E non domandiamo giuramenti a nessuno: se manchiamo di fede in chi ci ama, in chi ci parla, non chiedamogli di mentire, l'inganno non è, forse, peggiore del dubbio e non è, forse, peggiore della più triste certezza? Non chiediamo giuramenti: queste grandi parole sono pieno di vento e il vento se le porta via, e nulla a noi resta, salvo il terrore e l'orrore per lo spergiuro: non chiediamo nessun giuramento, contentiamoci di una schiettezza modesta, contentiamoci di una povera piccola verità consolatrice. Chi giura, spergiura! Non attiriamo su noi, sugli altri. la maledizione di Dio che tocca ai mentitori, ai frodatori della verità: restiamo noi, gli altri, nei sentieri meno frequenti, più tranquilli, ove si respira un aer puro e lieve, ove noi, gli altri, possiamo dire la verità, senza tristezza e ascoltarla senza dolore!

Una teresiana.

PER LA FAMIGLIA

Per la bellezza.—*Bagno aromatico.* Specie aromatiche, mille grammi; acqua bollente, dieci litri; bicarbonato di soda, duecentocinquanta grammi. Mettete in infusione le specie aromatiche nell'acqua bollente, per una mezz' ora. Passatela allo staccio fine. Fate disciogliere nella colatura il bicarbonato di soda e mescolatelo all' acqua del bagno. Questo bagno è molto efficace per eccitare e provocare la diaforesi: bisogna prenderlo un poco caldo.

***

A tavola. — *Salsa alla maître d'hôtel.* Questa non è una salsa, propriamente detta. Non è che un burro condito e guarnito: lo s'impiega con le carni arrostite, il pesce arrosto. Ricetta: lavorare insieme, in mescolanza un etto di burro con una cucchiaiata di prezzemolo taglinzzato finemente, sale, pepe e sugo di limone. Fare riscaldare senza eccesso e mettere sotto la carne o sotto il pesce arrostito.

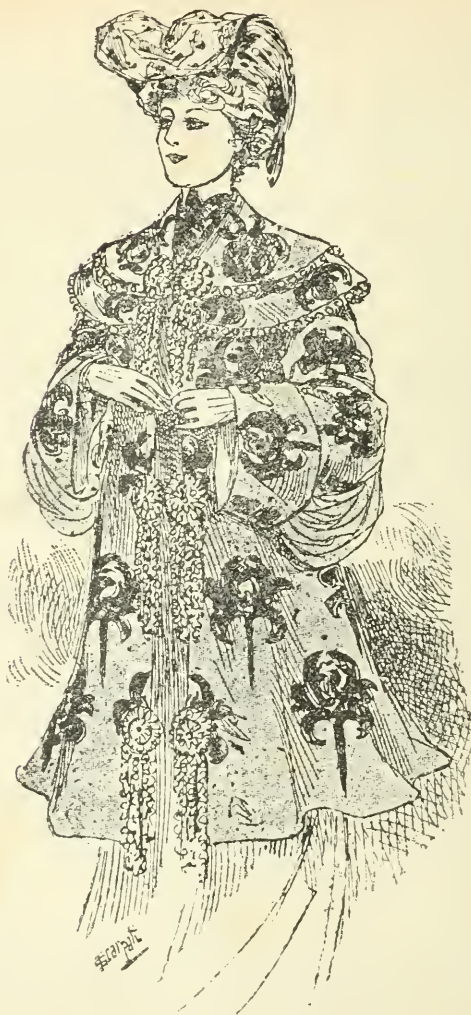
***

In casa. — *Per togliere le macchie dal marmo.* Vi sono varii mezzi per togliere le macchie dal marmo: eccone due, molte efficaci, sovra tutto se si tratta di toghere le macchie di grasso. Mescolare il bianco di Spagna in polvere e la benzina, di modo da formare una pasta spessa, di cui si bagna uno straccio di lana. Si strofina il marmo poi, dopo un istante, si asciuga il posto con uno straccio asciutto. Ricordiamoci, però, che la benzina è molto infiammabile. Altro procedimento: fare sciogliere in un litro di acqua, sessanta grammi di cloruro di calce e strofinare la superficie da pulire con uno straccio impregnato di questa mescolanza. Risciacquare immediatamente, dopo, con l'acqua chiara. Si può, in seguito, dare al marmo un bel lucido, strofinandolo con l'encaustico, cioè cera bianca ed essenza di terebentina.

***

Le ricette.—*Cura dell'orticaria ribelle.* Polvere di jaborandi, dieci centigrammi; estratto di gaiac, dieci centigrammi; benzoato di litina, venti centigrammi. Mescolarne tanto quanto basti per una pillola: prenderne tre al giorno. Bagno solforato ogni due giorni.

Ketty.

La moda della SETTIMANA

Delizioso mantello di mezza stagione, ora che le serate si fanno fresche: *paletot trois quarts* in *gros* di Lione grigio ferro, tutto *brochè* di grandi iridi di velluto grigio più oscuro. Fiotti di mussolina bianca e *motifs* di acciaio che formano bottoni.

Vestito di velo di seta, nero tutto guarnito di nastri di velluto nero, di grandezza ineguale e di tramezzi in grosso tulle bianco ricamato su *taffetas* nero. Medesimi tramezzi in croce, sul *corsage,* tanto da formare il disegno di un figaro. Graziosissima manica aperta sovra un grande sbuffo di tulle. Tricorno di paglia bianca con piume nere.

Aspettando l' alba...

Con le prime piogge autunnali, con le prime foglie ingiallite che la brezza di settembre strappa agli alberi, sull' orizzonte artistico appare già, fioco, lontano, un livido barlume di alba invernale.. Le ville sono ancora piene di gente che si diverte, le spiagge hanno ancora, in queste ultime mattinate che il sole riconquista, ogni tanto, con gli sforzi supremi dei morituri, qualche fedele, e ancora, sullo sfondo del mare che comincia ad assumere di già la tinta cupa dell' ottobre, si disegnano le chiarissime *toilettes* feminili, le pagliettine dai nastri vivaci, gli ombrellini policromi e i bianchi giubbetti maschili... Ma che importa questo? In fondo all' anima di tutta questa gente che si bagna, che fa delle scampagnate, che gioca al *lawn-tennis* all' aria aperta, che indugia, alla sera, sulle terrazze, dove si filano gli ultimi dolcissimi idillî autunnali, è di già fisso, persistente il pensiero della « stagione mondana » prossima, imminente. E, sull' azzurro dei flutti e tra il verde degli abeti, l' occhio intravede le sale sfolgoranti dei nostri maggiori teatri, e le lievi *toilettes* feminili e i candidi vestiti maschili scorgono già l' armadio profondo che li seppellirà e donde verranno fuori, trionfalmente, le *sorties de bal*, le pelliece eleganti e le marsine irreprensibili....

E già le prime voci della «grande stagione» teatrale arrivano: già si conosce qualche nome di « divo » scritturato, di qualche opera di apertura.. I soliti bene informati parlano, per esempio, del nostro *San Carlo,* che ci darà, fra gli artisti, il delizioso Bonci e si aprirà con la *Germania* di Franchetti, e parlano di una breve permanenza, per tutto ottobre, di Ermete Novelli al *Sannazaro*, dove andrebbe, dopo di lui, e a lungo, Edoardo Scarpetta.. Si parla, perfino, di una probabile riapertura delle *Varietà*, il disgraziato ritrovo, il teatro-cenerentola, destinato a restar chiuso, fatalmente, per undici mesi dell'anno.. E, quanto al *Salone Margherita,* dicono che si stiano già spolverando i palchetti e spazzando le tavole del palcoscenico...

È l'alba, dunque, che appare, lontana. Ancora un mese, quaranta giorni, e poi... Animo, signore e signori: fuori gli abiti *decolletés*, fuori i *fracs* !.

* * *

E, frattanto, godiamoci ancora, in questo settembre declinante, la giocondità delle operette che ci danno l'*Eldorado* e il *Politeama*. I due ritrovi si dividono il pubblico napoletano con una emulazione simpatica, che non è un duello, ma una gara...

La compagnia Maresca ci ha data una *Poupée* simpaticissima, della quale è stata ottima protagonista la brava Barbetti, coadiuvata assai bene da tutti gli altri. Ho colto a volo il pupazzetto del Marini, un artista assai geniale che dà una fisonomia originale ad ogni tipo che impersona e che, nella *Poupée,* è un monaco che pare scappato fuori dalle migliori tavole di Gustavo Dorè. E mi pare opportuno di mettergli accanto anche il profilo dell' Orsini, un *Mastro Ilario* che non

teme confronti e che sostiene assai valorosamente il suo nome di vecchio vincitore della scena comica.

La bella musica dell' Audran è parsa sempre fresca e vivacissima e l' operetta che, cucinata in tutte le salse e ridotta in tutti i modi, è stata, a volta a volta, comedia, farsa, *pochade* e per poco non è divenuta melodramma, ha divertito il pubblico come una novità. Ciò dimostra che le cose belle non invecchiano mai...

Delle novità autentiche, invece, ci ha dato, in questi giorni, la compagnia Vitale, al *Politeama*. E, dopo la graziosa *Souris blanche* — della quale pupazzetto qui il Fari, nel suo travestimento di nobile spagnuolo di prima classe.. per fumatori—ci si è presentata, venerdì sera, *Mam' zelle Carabin*, di Emily Pessard.

La trama dell' operetta è assai semplice ed ha tutta l'intonazione di una piccola opera seria, tratta da uno di quegli episodi della vita studentesca che sono così veri e vibranti nei versi del De Musset. Ed è la vita studentesca, spesso folle e scapigliata, talvolta grave e raccolta nella preparazione alle lotte che schiuderanno la via all' avvenire, che appare sul palcoscenico. La protagonista, una giovane studentessa russa che arriva a Parigi assai male accolta dai suoi colleghi di sesso maschile, che la battezzano col nome di *Mam' zelle Carabin*, riesce, con i suoi consigli affettuosi e con la sua devozione amichevole, a farsi voler bene da tutti ed amare... da

un solo, che la sposa. Vi sono scene assai belle, e, sopra tutto, assai originali, ed il secondo atto, come azione e come musica, mi pare degno di stare a pari delle migliori opere comiche moderne, e vi spira una poesia così gentile, che, proprio, pare che l'anima di De Musset aleggi fra le quinte e sfiori, con l'ala del poeta, la fronte stanca di Olga, che dorme e la fronte pensosa di Ferdinando, che studia accanto a lei, vegliandola, mentre la tela cade su quell'amore che nasce...

Certo, fra le volgarità dominanti nel mondo dell'operetta, questa *Mam' zelle Carabin* è una eccezione assai simpatica e che merita, a parer mio, il più largo successo; tanto più che la Morosini, la Calligari, la Bordiga, e il Bordiga, l'Urbano—un «decano» degli studenti originalissimo, del quale ho tracciato qui accanto lo schizzo, nel suo costume scozzese della festa studentesca — e il Fari, ne danno una eccellente interpretazione.

E, certo, nell'attesa della stagione invernale, non possiamo dire di annoiarci davvero; e le marsine dormano pure, in santa pace, questi altri pochi giorni. È così dolce, anche per un critico teatrale, questa specie di interregno che somiglia a una vacanza!.

daniel.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

—

(Continuazione).

Questa lettera così ingenua, in cui la povera giovinetta aveva messo tutto quello che poteva del suo cuore, somigliava così poco a ciò che Francesco aspettava, che egli dovette rileggerla due volte per convincersi di non essere lo zimbello di un sogno. Ma no. Era bene la scrittura di Enrichetta, era proprio il suo modo di parlare un pò impacciato ed imbarazzato quando aveva da esprimere un' idea che le costasse uno sforzo. Era specialmente il suo modo di sentire, quella sofferente delicatezza che la rendeva così suscettibile alle minime sfumature. — Essa non aveva impiegato la terza persona che per evitare al giovane quel cambiamento di appellativo che egli aveva tanto temuto.— Era il suo fervore religioso, esaltato dal dolore fino a quella follia della croce, la quale, mista in lei al suo amore spezzato, l'aveva indotta a quella concezione pazzamente romantica, a quell'idea di un matrimonio tra colui che essa amava e la sua antica amante. Essa aveva ragione: quante lagrime aveva versate per realizzare soltanto l' imagine di tale progetto! Quale tenerezza anche in quella confessione della sua passione che essa lasciava scorgere nello stesso momento in cui rinunciava per sempre alla felicità che quella passione le aveva dato e poteva darle ancora!... Per sempre!... Al

pensiero che quelle pagine in cui si scorgeva il sovrano incanto di quell'anima innocente e sublime erano anche pagine di addio, Francesco fu invaso da un accesso di disperata ribellione come noi tutti ne abbiamo conosciuto innanzi alla morte. Fu invaso da una di quelle indomabili frenesie che precipitano un uomo sopra una nave, in un vagone, su un cavallo. È necessario che egli vada, che divori lo spazio ed il tempo e che giunga vicino ad una data persona prima di una data ora. Si camminerebbe a piedi nudi su carboni accesi, in quei momenti, per non mancare l'occasione di stringere una mano, di gettare queste parole: « Non andartene, non mi lasciare!.. ». Sterile grido per lo più e che non impedisce la inevitale separazione! Ma lo si vuole lanciare. Francesco guardò il suo orologio. Era quasi mezzogiorno. Il treno che da Messina va a Palermo e si ferma a Catania passava tra due ore. Egli sarebbe al *Continental* alle dieci. Le signore Scilly partivano l'indomani mattina. C'era il tempo per impegnare l'ultima battaglia... Quanto lunghe trovò quelle due ore, e lente le ruote del vagone quando ebbe preso posto in quell'espresso siciliano! Egli avrebbe voluto il treno rapido come il passaggio degli uccelli che guardava volare nel cielo dalla finestra aperta dello scompartimento in cui egli si rodeva. E specialmente, quando, fattasi notte, egli non ebbe più lo stesso svolgimento monotono del paesaggio per distrarre il suo pensiero, quanti funesti presentimenti lo tormentarono, fino ad imaginare che la fatalità, ostinata a perseguitarlo, facesse fuorviare il treno prima del suo arrivo, che la strada fosse interrotta! Questa specie di allucinazione d'impazienza divenne così pazza che egli volle vedere un presagio di riuscita nel solo fatto di trovarsi immune da accidenti sul marciapiedi della stazione di Palermo. Egli era finalmente nella stessa città di Enrichetta, egli stava per vederla.

In quegli insensati viaggi intrapresi così, con lo smarrimento di una passione che non può più sopportare l'assenza, vi è un momento sempre orribile. Ed è quello che succede immediatamente all'arrivo, quando, rosi dall'impazienza, divorati da un ardore che confina col delirio, ci urtiamo a qual-

cuno di quei piccoli ostacoli materiali che frappongono una ultima e nuova distanza tra noi e la persona verso cui l'amore ci precipita in quella corsa disordinata. Lo snervamento di questi ultimi ostacoli fu per Francesco tanto più crudele in quanto che vi erano immischiati dei subalterni. Prima di tutto fu il portinaio del *Continental*, la cui sorpresa male dissimulata fu come una puntura di più nella grande piaga sanguinante del cuore del giovane. Il dramma della sua vita non poteva intanto essere sfuggito interamente ai domestici di quell'albergo, vale a dire di una casa aperta da ogni lato alle curiosità ed ai commenti. Nayrac lo sapeva anticipatamente, e ne soffrì.

E, più ancora, di ritrovarsi davanti Vincenzo che egli fece subito chiamare per pregarlo di consegnare alla contessa un biglietto scarabocchiato in fretta. Durante il lungo e tenero fidanzamento egli aveva dolcemente goduto della intima famigliarità con cui il vecchio servitore, l'antico soldato l'aveva trattato. Il riserbo e lo stupore che egli lesse sul viso del fedele domestico rinnovarono la sua orribile sensazione delle cose più vive e più delicate gettate in pascolo alle dicerie del servidorame. E poi, che contrasto tra le sue abitudini di una volta, quando entrava nel salotto della signora Scilly come fosse stato il proprio, e quell' obbligo di presentarvisi oggi come uno straniero! Egli era tornato in camera sua per aspettarvi la risposta al suo biglietto. Mentre la cameriera preparava il letto ed il servo accendeva il fuoco, egli ricordò come, nel primo mattino del suo arrivo, quando veniva da Parigi per raggiungere la sua fidanzata, egli avesse trovato quella camera ornata di fiori, così allegra, così civettuola nella turchina luce del mattino. Quanto era triste a guardarsi, ora, al lume delle candele, nel disordine di quel ritorno improvviso! E perchè Vincenzo tardava tanto a tornare? Il brav' uomo tornò finalmente per dirgli che la contessa lo attendeva. Che non avrebbe pagato Francesco per sapere se Enrichetta vi era pure!... Ma egli non poteva fare neppure questa domanda! Già la porta dell' anticamera si apriva innanzi a lui, poi quella del salotto. Quella grande stanza vuota gli strinse il cuore allo stesso modo di pocanzi, in camera sua, ma ancora più dolorosamente. Un solo lume

ne rischiarava la nudità, orribile a vedersi a cagione del suo lusso appariscente, ora che ne avevano tolta tutta quella massa di piccoli oggetti femminili che le davano un aspetto vivente. Tutto era sparito : le stoffe che con i colori sbiaditi velavano lo stridente splendore dei nuovi mobili rossi, i ritratti che rendevano personale il minimo angolo di tavolo o di mensola, i ninnoli che ricordavano in quel salotto provvisorio l' altro salotto, quello del vero *home*, i libri che aiutavano a rendere più dilettevoli le lunghe serate invernali, i fiori, nella disposizione dei quali s' indovinava il grazioso gusto di Enrichetta. In mezzo a tutto questo, che per Francesco era un vero deserto , stava la contessa , in piedi e sola , e col viso sconvolto dall' inquietudine :

— « Ah! mio povero figliuolo! », disse lei inoltrandosi verso il giovane, « non avete ricevuto le nostre lettere ? »

— « Gli è perchè le ho ricevute che sono qui, » rispose egli. « Voglio parlare ancora una volta alla signorina Scilly. Non posso separarmi da lei in questo modo , ed essa non può certo pensare che un accusato non abbia il diritto di difendersi... Ve ne supplico, fate che essa mi ascolti, anche per soli cinque minuti, qui, innanzi a voi... Poi, qualunque cosa essa abbia deciso, vi giuro che non cercherò più di farla cedere, ma per pietà, questa volta, quest' ultima volta... ».

— « Ahimè ! », rispose la madre scuotendo il capo , « ho cercato or ora di riuscire a questo , quando ho ricevuto quelle due vostre parole. Non sapete contro quale inesorabile risoluzione mi sono di nuovo infranta. Essa mi ha dichiarato che non uscirebbe di camera che per imbarcarsi. Ed io, intanto, non posso obbligarla a parlarvi, e voi siete troppo gentiluomo per volerla avvicinare in pubblico e suo malgrado... Ascoltate, Francesco, » aggiunse ella, « se io sono stata realmente buona per voi come me lo dicevate anche nell'ultima vostra lettera , se avete per me quei sentimenti di riconoscenza che voi mi assicurate, sono io che ve ne supplico, lasciateci partire senza tentare di rivederla, ciò che non risulterebbe che al più inutile degli scandali, e, aggiungo, al più pericoloso. Essa è stata così sofferente ! È ancora così nervosa ! — Ah ! non me la uccidete, e per nulla, perchè vi giuro, ed io ho il diritto di chiedervi di credermi , essa morrebbe

prima di recedere su una volontà che solo il tempo ha qualche probabilità di mitigare... ».

— « Mi autorizzate almeno a scriverle? », riprese il giovane..... « Posso ottenere che voi le consegniate una lettera prima che se ne vada?... ».

— « Vi ho pure pensato, credetelo, » disse la madre, « e le ho chiesto che cosa farebbe se ricevesse una vostra lettera. — « La brucerei senza leggerla », ha risposto...

— « Mio Dio, » gemette egli lasciandosi cadere sopra una sedia di quel salotto in cui era stato così felice, « che diverrò io? Ho tanto sofferto in questi dodici giorni, ma almeno vivevo di speranza. Non accettavo l' idea che tutto sarebbe finito tra noi, senza una sola parola, null' altro che una parola, una sola... ».

— « Bisogna sperare ancora, » disse la madre, « sperare e aver fiducia in me »...

XIII.

L' ALTRA RIVA DELLA TERRA PROMESSA.

..... Erano già passate cinque settimane dal giorno di questo dialogo, e l' indomani di quel giorno la *Regina Margherita,* piroscafo della Compagnia siciliana che fa il servizio tra Napoli e Palermo e arriva a Tunisi, aveva preso il mare,— un mare grigio, appena fremente, freddo e come morto, — portando a bordo la contessa Scilly e sua figlia. Erano cinque settimane che Francesco, in piedi sulla riva, aveva visto passare quella nave, poi allontanarsi con quel movimento uniforme e lento, come i giorni, come le ore, e così crudelmente irrevocabile. Dio! vedere andarsene così la persona amata, senza una stretta di mano, senza una parola! Giacchè Enrichetta aveva mantenuto la sua parola, e gli è a quel profilo di nave in cammino, via via diminuito fino a non essere che un punto moventesi tra il vasto abisso delle onde e l' immenso abisso del cielo, gli è a quel bioccolo di fumo disperso nel muto spazio che il giovane aveva dovuto dare un addio disperato, che era anche un addio al suo fidanzamento benedetto, a ciò che egli chiamava la sua Terra

promessa, a quel paradiso scorto una volta! E, dopo cinque settimane, egli si trovava di nuovo coi gomiti appoggiati a quello stesso parapetto della stessa banchina, guardando un piroscafo uscire dallo stesso porto, con lo stesso movimento uniforme e monotomo... Era di sera, la sera di uno splendido giorno di febbraio, che cominciava ad imbrunire tutto il paesaggio luminoso, e in quella fine di pomeriggio il rumore delle onde frangentisi contro la pietra del molo si faceva più distinto e più tetro, mentre che sull' acqua violetta, di un violetto intenso, quasi nero, la nave se ne andava, come l' altra, spargendo il suo fumo nello stesso spazio silente. Ma all' orizzonte l' oro e la porpora del sole al tramonto spiegava la magnificenza di una fantasmagoria, e benchè lo sguardo con cui il giovane seguiva la nave rivelasse una profonda emozione, vi era pure in fondo alle sue pupille come un riflesso di quella lontana luce dell' orizzonte, un miraggio di speranza in una infinita melanconia —, un poco di dolcezza in quel fremito della notte in cui stava per essere immerso con la intera natura, quando il giorno fosse completamente finito e quel profilo della nave in cammino fosse completamente dileguato...

E Francesco guardava quella nave andarsene, andarsene sempre, come aveva guardato l' altra, ed ascoltava il lamento delle onde il cui singhiozzo armonizzava così bene col singhiozzo che i suoi pensieri esalavano innanzi a quella nuova partenza, ancora più tragica della prima. Giacchè a bordo di quella nave così svelta, la quale faceva così spiccare la sua graziosa alberatura nella sera di quel superbo giorno del finito inverno, vi era sua figlia, la gentile e cara Adele che egli aveva visto starsene a lungo sulla tolda, vestita di nero, in mezzo a tre donne, di cui due erano le fedeli cameriere della signora Raffraye. Ma la terza non era la signora Raffraye, ed egli aveva pure visto, prima della partenza, gli uomini che caricavano la nave, issare su quella tolda e calare nella stiva un collo di forma sinistra, mentre che la piccina, trattenuta in altra parte della nave, non guardava da quel lato..... Era la bara di quella povera donna di cui egli era stato l' amante così disgraziato, così colpevole, per la quale

aveva tanto sofferto e che egli aveva fatto soffrire, di quella donna che egli aveva condannata per tanti anni con una crudeltà così implacabile ed aveva ritrovata proprio in tempo per udirla gridare, dall' orlo della tomba, per un po' di giustizia... Ahimè! che cosa poteva giungere, ora, di quella giustizia, alla morta, immobile, silenziosa e sorda per sempre tra le assi di quella bara? Le onde avvolgevano la nave che la trasportava, con lo stesso dolce e profondo lamento che Francesco ascoltava gemere ai suoi piedi. Ma quel lamento non giungeva alla viaggiatrice che tornava in patria per dormire il sonno eterno nel cimitero del paese nativo,—come non giungerebbe a lei la voce della figlia quando questa la chiamerebbe, — e neppure il sospiro di colui che era stato il suo carnefice e che, con la fronte appoggiata sulla mano, col cuore turbato dai rimorsi, le chiedeva attraverso lo spazio quel perdono che egli le aveva negato quando la credeva infedele.

Ah! perchè l' aveva ritrovata così tardi? Egli, a quell' ultimo incontro, aveva perduto la sua felicità, ed essa aveva ricevuto da lui l' avvelenamento dei suoi ultimi giorni, rinnovellandole, nella terribile scena, tutto il martirio di un tempo. Certamente, essa era morta vendicata, avendo saputo che il matrimonio del suo antico amante era definitivamente rotto.

Ma bastava questo per cancellare nove anni passati a divorarsi il cuore nella solitudine del suo ritiro? Bastava forse a compensare tanti dolori, quei dolori che avevano consumato a poco a poco la sua vita al punto di fare di lei quel fremente fantasma che Francesco aveva tenuto fra le braccia, di cui credeva sentire il contatto, anche in quello stesso momento in cui, attraverso le onde, sempre e sempre più numerose, le diceva quell' impotente addio di uno inutile pentimento?

La nave si era ancora allontanata; ma, giunta in alto mare, invece di volgere verso Trapani e l'Africa, come aveva fatto l' altra, andava dritto verso l' Italia e verso Napoli, sempre più avvolta nella porpora del sole all'occaso che empieva ora la metà dell' immenso orizzonte. Il contrasto tra quello splendore immortale e la funebre imagine di quella bara di donna portata così sulle onde non spezzava il cuore del giovane di

quella tristezza provata cinque settimane prima... Non è già che egli avesse cessato di sentire la duplice e sanguinante ferita del suo fidanzamento spezzato e del suo rimorso, ma si era formata in lui una evoluzione che gli permetteva, in quel momento, di raddrizzarsi e di guardare in faccia quell'orizzonte come guardava il suo destino.

(*Continua*).

Cronaca della settimana

Mentre i socialisti facevano dell'accademia a Imola, il sangue è corso a Candela. Per chi osserva gli avvenimenti nel loro complesso, senza spirito di parte, con malinconia di cittadino e di filosofo, le polemiche intorno alla responsabilità dell'eccidio (6 morti, 20 feriti) non hanno importanza. Le responsabilità è degli scioperanti, senza dubbio, anche se i carabinieri eccedettero nella difesa, perchè questi erano la legge e quelli la ribellione. L'inchiesta, che i deputati socialisti Comandini e Barbato pubblicano sull' *Italia del popolo*, concede l'aggressione commessa da uno degli scioperanti, il pregiudicato Lo Prete, contro il brigadiere Centanni, e ammette la sassaiuola. Però sembrerebbe che il Centanni abbia esagerato nella difesa, che accecato dal sangue, dal dolore e dall'ira, abbia perduto la testa e sparato, sparato più del bisogno. Più del bisogno? E chi può dire che bastavano due colpi invece di dieci, quando si trattava della lotta d'uno contro alcune centinaia di ribelli?

Tutte le volte che, sventuratamente, la forza pubblica si trova alle prese con i cittadini, nelle grandi tragedie, come quella del maggio 1898 a Milano, e negli episodî minori, simili allo scontro recente di Candela, i partiti si accendono per l'eccesso della repressione. Ma nessun uomo di buon senso può dare loro ragione, perchè quando la ribellione affronta la legge, questa ha l'obbligo di intervenire subito, in quella misura imposta dalla necessità del momento e dell'ambiente. Nell'istante preciso in cui il cittadino insorge, il suo diritto all'immunità scompare, e subentra il dovere della forza pubblica di ridurlo all'obbedienza sociale. La divisa del carabiniere, che le megere di Candela lordarono di

fango, non vestiva soltanto il corpo d'un uomo. Quella divisa è l'emblema che protegge l'incolumità di tutti i cittadini. Il giorno in cui questo emblema non fosse più rispettato, nessuno di noi oserebbe più uscire di casa. Non vi è misura, non vi può essere misura nello sfregio recato a quella divisa. Non si può stabilire una tariffa, nella quale siano graduati gli oltraggi che si possono fare alla pubblica forza, e la reazione che a questa è lecito di esercitare. Più grandi sono le concessioni, che siamo disposti a fare ai partiti popolari, e maggiore deve essere il loro rispetto alla legge.

Se essi cessano da quel rispetto, ogni concessione deve pure fermarsi. Guai a chi rompe l'armonia delle trattative fra le plebi e la borghesia. Guai a chi rompe l'armistizio. Sia grande la libertà, sia tollerante l'azione del governo, ma sia altrettanto spietata la repressione, appena qualcuno insorge contro gli ordinamenti sociali. Nel grande movimento di simpatia che circonda le rivendicazioni popolari, nella dedizione, quasi completa, delle classi superiori in queste ore di crisi, l'unico baluardo che ancora difende le istituzioni, è il rispetto alla forza pubblica. Se questo rispetto subisce il più lieve attentato, poco tempo basterà perchè tutto crolli, in una grande rovina della patria e delle istituzioni. L'episodio di Candela è un avvertimento. Di questi avvertimenti abbiam bisogno, ogni tanto e anche gli altri, han bisogno. Noi ci rallegriamo che in questa, come nelle altre circostanze simili, la forza pubblica ha fatto il suo dovere. Ha ecceduto? E sia pure. Stiano al loro posto, i ribelli! Si contentino di scioperare, di colpire e di rovinare una per una, tutte le industrie, appena rinascenti in questo povero paese. Essi ne hanno il diritto, e ne saranno le prime vittime. Ma rispettino la forza. Su questo principio tutti gli uomini che amano la patria saranno incrollabili. E anche quelli che non sanno imporsi la noia di andare a votare, saranno i primi a prendere in mano un fucile o una rivoltella, e a correre in soccorso dei carabinieri, il giorno in cui degli sciagurati oseranno attentare alla loro divisa!

E quello sciocco, vanitoso e inetto Ferri, che l'altro giorno predicava la rivoluzione, può rendersi conto, subito, quale seme di rivoluzionarî possegga l'Italia! A Candela, l'han tentata l'applicazione dei suoi mezzi rivoluzionarî. Ed eccoli lì, tutti quanti a piagnucolare perchè il brigadiere ha sparato il revolver! Gli sono saltati ad-

dosso, lo hanno atterrato a colpi di bastone e a sassate... Che cosa volevano che facesse? Non era un principio di rivoluzione, quello? Le rivoluzioni si fanno o non si fanno — direbbe il marchese Colombi. A Candela hanno provato di farla. E ora si lamentano perchè i carabinieri si sono difesi! Se il congresso d'Imola avesse votato il programma del Ferri, non si sarebbe più composto uno sciopero in tutta Italia. E si sarebbero avute diecine e diecine di episodii di Candela. I congressisti di Imola hanno avuto più buon senso di chi voleva avviare il partito socialista alla rovina. Poco importa che taluni episodii, come quello di Candela, smentiscano le conclusioni pacifiche del congresso. Questi episodii sono provocati dai soccombenti, da quelli che volevano i mezzi rivoluzionarî e non sanno acconciarsi a rispettare la disciplina. Contro costoro, che sono un' infima minoranza, basta un manipolo di carabinieri. La massa è pacifica e ragionevole. Con essa si potrà discutere e negoziare ed essa certamente progredirà.

*
* *

La tragedia di Bologna domina ogni altro avvenimento. Vi sono certi drammi giudiziarii che non è possibile di lasciare nell' ombra della cronaca quotidiana, perchè da questa esorbitano e s'impongono, come una pubblica calamità. Quello di cui è protagonista la famiglia Murri assume queste proporzioni, ma pure per la personalità dell' illustre clinico travolto atrocemente nella catastrofe dove soccombono l' onore e la libertà dei suoi unici figli, ma bensì per la truce complicazione delle passioni che si agitarono intorno al delitto. Mentre scrivo non tutti i veli sono tolti. La figlia, contessa Teodolinda, vedova dell'assassinato Bonmartini, è stata arrestata, stamane. Il complice dottor Pio Naldi, si è costituito iersera. Il Tullio Murri, dichiaratosi autore principale, non può rimanere più a lungo latitante, se un sentimento generoso fa ancora battere il suo cuore.

Troppe tenebre avvolgono tuttora il delitto, perchè sia lecito azzardare apprezzamenti. A niuno è permesso di fare giustizia da sè, (e in quel modo, poi!) ma non di meno la responsabilità dei colpevoli sarà meglio determinata, quando conosceremo la verità intorno al carattere, ai costumi, alla condotta della vittima. Appena scoperto l'assassinio, e via via nei giorni successivi, il conte

Bonmartini venne dipinto sotto colori odiosi. Ma oggi le fonti onde emanava quel profilo appaiono inquinate. Alcune delle accuse più gravi lanciate contro di lui sono, anzi, già dissipate e prima di tutte, la più infame, quella di avere trasmesso alla moglie una turpe malattia, causa della perdita d'un occhio subita dalla signora.

E la signora, a sua volta, sospettata di avere mancato alla fede coniugale, viene indicata come donna di straordinaria energia, di nervi eccitabilissimi, di fredda alterigia...

Nei contorni dei personaggi, nella loro psicologia si nasconde la vera responsabilità della tragedia. La quale, frattanto, c' insegna subito qualche massima filosofica, che non dobbiamo trascurare.

L' educazione, l' agiatezza, il riflesso della gloria non hanno nessun peso quando le passioni sospendono l'azione del criterio e irrompono con violenza. I membri della famiglia Murri hanno agito come degli affiliati alla mala vita, come quei poveri straccioni della strada, come quelle sciagurate donne del postribolo. La fiamma dell' odio ha consumato in un baleno l' involucro sottile che la coltura, l' ambiente e la ricchezza avevano steso su quelle anime, e le ha ricondotte allo stato primitivo di selvaggia bestialità!

E poi si parla di atavismo!

Chi ha conosciuto l' uomo buono, affettuoso, disinteressato che è il professore Augusto Murri, chi ha incontrato, anche una volta sola, quel suo sguardo limpido e profondo, chi ha ascoltato la sua parola semplice, penetrante e persuasiva, non può crederlo padre di assassini!

Chi lo ha veduto all' opera in questi ultimi venti anni e ne conosce il cuore generoso, i principii umanitarii, la mente attivissima, indovina quali insegnamenti egli deve avere dato ai suoi figliuoli....

Come si può spiegare tanta degenerazione?

Che il professore sia un impulsivo, io lo credo. A Bologna, circa dieci anni fa, inaugurando l' anno scolastico nell' Aula magna dell' Università, Augusto Murri pronunciò parole all' indirizzo del Parlamento, che non avrebbero mai dovuto uscire dalla bocca d' un italiano, in una solennità ufficiale.

Nel matrimonio di sua figlia, gli si attribuirono pressioni, che un padre, e un profondo conoscitore dell' ani-

ma umana, quale dev' essere l' illustre scienziato: non doveva esercitare....

Ah, le piccole cause, che grandi effetti producono, spesso, più spesso di quel che noi vediamo! Noi siamo guidati dalle piccole cause, che fanno la palla di neve, insensibilmente, e qualche volta, diventando valanga, ci travolgono!

Il giuocattolo postale, che l' ingegnere Piscicelli ha offerto al pubblico italiano, fa andare in visibilio i giornali della penisola. Esso giunge opportuno in questo momento di febbrili *records*, nei quali i nostri contemporanei non sognano che di corse, non pensano che a divorare le distanze, non vantano che la rapidità con la quale percorrono i paesi, in cerca di quel dono dell' ubicuità, di cui io non riesco ad afferrare la morbosa seduzione... I mille ostacoli di danaro, di costruzione, di assetto, che quel progetto racchiude, non saltano agli occhi di nessuno, perchè tutti sono inebbriati dal miraggio di ricevere in due ore a Milano le lettere impostate a Roma! Che delizia!...

Dove sia poi l' importanza, l' utilità di questa nuova conquista della civiltà, io non vedo davvero. Per gli affari, il telegrafo e il telefono, se ben perfezionati, sono sufficienti. Per le corrispondenze consuete, il progetto dell' ingegnere napoletano non può avere che un resultato: quello di aumentare la complicazioni, i doveri, le seccature i dolori. La posta ci reca, troppo sovente, delle cattive notizie, dei fastidii previsti ed imprevisti, perchè basti aspettarla una, due, tre volte al giorno.

Quando si adottasse il sistema del Piscicelli, noi non avremmo più un minuto di requie. Ogni istante che passa ci porterebbe la notizia d' un lutto, la domanda di prestito d' un amico, il richiamo d' un creditore.... Adesso, dopo trascorso il brutto momento in cui, al mattino, sono distribuite le corrispondenze, abbiamo 24 ore per tirare il fiato. Se saremo esposti continuamente a ricevere la lettere aspettata o inaspettata, o temuta, o invocata, noi moriremo di mal di cuore. Ma perchè dobbiamo complicare ancora di più la nostra misera vita? Ma quale terribile sete abbiamo noi dunque di divorare lo spazio, di

tarpare, sempre più, le ali sempre poderose del tempo, sinonimo del fato?...

Chi ha vissuto in Inghilterra conserva, come un ineffabile sensazione, il ricordo sereno delle giornate festive, nelle quali si è sicuri di non ricevere la visita del fattorino postale. Finita l'ultima distribuzione del sabato, i cittadini inglesi sanno che possono godere tranquillamente della loro domenica, senza essere esposti a qualche sorpresa spiacevole recata dalla posta. Chi vive negli affari ha bisogno di queste 24 ore di requie, di riposo non disturbato. Sul continente, dove l'attività del lavoro è molto inferiore a quella degli inglesi, non si può godere di sì breve riposo. Anche la domenica si distribuiscono le corrispondenze. E, adesso, non ci basta più. Adesso vogliamo avere le lettere tutte le ore, tutti i minuti, di giorno, di notte. Chi ha in casa il telefono, è già importunato continuamente dal terribile campanello, che ogni seccatore fa suonare ai nostri orecchi.

E tra breve questo telefono sarà in comunicazione diretta con tutto l'Europa e con l'America del Nord! Marconi, che l'Italia e il Re festeggiano giustamente in questi giorni, promette altre meraviglie. Il suo telegrafo senza fili ci raggiungerà dovunque, nostro malgrado, come la mano del destino! Ma tutto questo è orribile, e se, andiamo di questo passo, noi malediremo Galvani, Volta, Edison, ognuno di questi geniali cervelli, che strappano alla vita tanti segreti per renderla sempre più inabitabile!

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Rebus-proverbio

del rag. Andrea Troncone

(Giuoco premiato al I. Concorso enigmistico della "Settimana,,)

Anagramma

(del Doctor Heinrich)

Credo non v'abbia bibita migliore,
Più piacevole al gusto, del caffè.
È xxxxx, ma, in compenso, quale xxxxx,
Le mille volte superiore al thè!

Bisenso

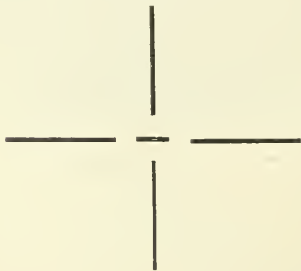
di Nino Rero Scopa
(Enrico Soprano)

Giuoco presentato al I. Concorso enigmistico della "Settimana„.

Perché non si confonda
Con le bestie dipinte
Non vi dice la Sfinge
Chi è Quegli che dipinge.

Rebus-proverbio

(del Principe di Calaf)

***

Premio per questo numero: un elegante *nécessaire* da scrittoio.

***

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 20:

1. *Nè donna, nè tela a lume di candela*; 2. *Il tamburo*; 3. *Tra-dimento.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Ida Bernini, Anna Leonardi, Nina Pagano, Maria Amaturi, Maria de Blasio, Emilia Amato, Adele ed Amelia Carusio, Maria Capece-Minutolo, Palmina Cedraro, Cristina Galizia, Lina Carcano, Concettina di Micco, Elena Auriemma, Giulia Stefanelli, Amelia Gentile, Emma Pollio da Capodichino, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Teresa Natoli, Lucia Santacroce da Lanciano, Laura Parlender da Brindisi, Nina Chiarandà, Rosina De Caro, Adelaide Bernardini da Roma, Concettina Izzo (*Le soluzioni debbono giungermi non oltre il secondo lunedì dalla data della "Settimana"*), Maria Rocchetti, M. Stella Nobile da Lanciano (*Non è possibile; la Posta multerebbe la corrispondenza*), Albina Raffa da Accadia, Emilia Corbo-Casalini da Palma Campania (*Mi dispiace moltissimo, ma neppure questa volta mi riesce possibile pubblicare il suo monoverbo, perchè troppo semplice; mandi altro. Può inviare le soluzioni dei giuochi su cartolina illustrata, ma sempre con francobollo da dieci centesimi*).

i signori: Rag. Andrea Troncone, Alessandro Mazzario, prof. Vincenzo Curti, Umberto de Gasperis, Fortunato Silvestri, avv. Arturo de Lorenzo, Filippo ed Ugo de Simone, Almerico Riccio, Giulio Sele, Gennaro Carusio, Giovanni di Micco, Aurelio Romoli da Firenze, ing. Silvestro Dragotti, Errico Giambelli, ing. Gustavo Avitabile, Eduardo Vacca, Giuseppe Catapano, Mario Sorrentino, Vincenzo Balsamo, Antonio Radice, Carlo Varola da Barletta, Francesco Capasso, Camillo Ruocco, Leopoldo di Pasquale, Giovanni Pisani, dottor Marco Romei da Serino, dottor Michele Maruzzo, Giovanni Pino, Vittorio Maresca, Federico Molinaro, Guglielmo Silvestrini, Luigi Ippolito, Ugo Buonocore, Ugo Mazzario, avv. Michele Castelli da Campagna, Giorgio di Lorenzo, Tommasino Passante da Brindisi, rag. Giuseppe Fucci da Campagna, ing. Ernesto Braca da S. Bartolomeo in Galdo (*Le sue cartoline sono bellissime, ed Ella è molto gentile verso di me; grazie*), prof. Alfredo Maddalena, Raffaello Abenante da Sarno, avv. cav. Filippo Cioffi, avv. Omero Ambrogi, Andrea de Leone (*Mi spieghi un pò le sue reminiscenze, e, se sarà il caso, le pubblicherò*), Michele Simeoni (*Non ho ricevuto le altre spiegazioni cui Ella accenna*), Errico Wyss (*grazie; mandi altro*), N. del Balzo (*Facilmente si coglieva nel segno*), G. Marino, Domenico Janora da Irsina (*Pubblicherò i suoi monoverbi*),

Domenico Cafiero da Foggia, Vincenzo Perito da Pozzuoli, Giuseppe Olivieri da Cetraro (*grazie*), Antonio Galiani da Torre Annunziata, A. De Caro da Cetraro (*Il suo monoverbo, per ragioni tipografiche, non è pubblicabile*), Francesco Fanelli, Pietro Cusani, Baldassarre Fasani (*Mandi pure qualche altro giuoco*), Oreste Cutillo, cav. Giuseppe Agostinelli da Solopaca, Vincenzo D'Ambrosio (*L'indovinello di " Fra Bombarda „ era un vero gioiello*), Alfredo Parisi da Sorrento, capitano Raffaele Corbo da Palma Campania (*I rebus le riescono sempre ostici; ma io, come vede, sono di manica larga, ed ammetto la sua variante*), Filippo Buonopane da Grottaminarda (*Il resto non va; mandi altri giuochi, che, se buoni, pubblicherò con piacere*).

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Giovanni Pisani, il quale è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

**

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^e^.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO
DIGESTIVO
STREGA
Stolz

28 settembre 1902 N. 23.

CONTIENE

Un innamorato dell'Italia, Matilde Serao
Serenità *(versi)* Emilio Pinchia.
La voce del sangue *(novella)* Cosimo Giorgieri Contri.
Elevazione *(versi)* Virgilio La Scola.
La pagina religiosa, Una Teresiana.
Rassegna letteraria, Laura Gropallo.
La meteorologia e il suo avvenire, Raffaele Pirro.
La moda illustrata.
Terra promessa *(romanzo)* Paul Bourget.
Cronaca della settimana, R. Alt.

Vedere il Sommario completo all'interno

SOMMARIO del N. 23.

I. Un innamorato dell' Italia, *Matilde Serao* . . pag. 241
II. Serenità (versi), *Emilio Pinchia* . . . . » 259
III. La voce del sangue (novella), *Cosimo Giorgieri Contri* » 260
IV. Elevazione (versi), *Virgilio La Scola*. . . . . . » 267
V. Rassegna letteraria, *Laura Gropallo* . . . . . » 270
VI. L' Arancio e la palma. Ricordando (versi), *Luigi Castorone*. . . . . » 275
VII. I libri . . . . » 279
VIII. Le riviste, *Ramnes* . . . . » 282
IX. Nella vita e nella scienza, *Raffaele Pirro* . . » 290
X. La pagina religiosa. *Una Teresiana* . . . . . » 295
XI. Per la famiglia, *Ketty* . . . . » 296
XII. La Moda della settimana . . . . » 298
XIII. Il Teatro, *daniel* . . . . » 300
XIV. Terra promessa (romanzo), *Paul Bourget* . . . » 303
XV. Cronaca della Settimana, *R. Alt.* . . . . . . » 311
XVI. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf.* . » 318

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli) via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		**Dopo il testo**	
1.ª pagina intera . . .	L. **15**	1.ª pagina, intera . .	L. **12**
» metà	» **8**	» metà. . . .	» **7**
Ogni pagina successiva intera.	» **10**	Ogni pagina successiva intera	» **9**
» » metà . . .	» **6**	» » metà . . .	» **6**

Copertina: Facciata interna, L. **25**; facciata esterna L. **30**

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi al rappresentante, cav. Gaetano d'Auria, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

*

Un innamorato dell'Italia

Enrico Beyle, detto de Stendhal, nelle sue tre o quattro autobiografie, dice, varie volte, che i suoi sentimenti, legati nelle bianche pagine dei volumi stampati e nelle molte carte dei manoscritti, saranno letti e intesi, saranno, forse, ammirati e amati, questi pensieri e questi sentimenti, dai lettori che vivranno fra il 1880 e il 1900: anzi, nella sua *Vie d'Henri Brulard*, curiosamente e non senza malinconia, egli cerca immaginare l'anima di questo ignoto e amico lettore, neppure nato, forse, quando egli finiva di scrivere e moriva. E giammai, io credo, vi fu spirito di scrittore così matematicamente profetico: durante la sua vita, non breve, i suoi libri non gli procurarono nè gloria, nè onori, nè pane: la metà, quasi, delle sue opere, è stata stampata molto dopo la sua morte: e la gente di Francia, d'Italia, d'ogni paese ove siano intelletti colti e cuori avidi di sensibilità, non ricerca i suoi volumi che da quindici o venti anni, cioè da quel fatidico 1880, che gli apparve come una promessa di spiritual comprensione. Noi siamo, dunque, i suoi lettori, le intelligenze a cui egli raccomandava i suoi ideali di artista e di critico, gli spiriti a cui egli legava le sue idee di filosofia, le anime a cui egli affidava le sue confessioni di cuore appassionato: e questo testamento, così profondo e così personale, così vario e intanto così assoluto, così austero e così umano, ecco, ha trovato, in tutte le sue parti, mi-

gliaia di eredi scossi e commossi. E noi, in ispecie, noi italiani, siamo, dobbiamo essere i suoi lettori più attenti e più devoti: poichè de Stendhal non solo ha preferito di vivere in Italia, ma quì ha preferito di vivere e di amare; non solo ha quì amato e sofferto, ma quì ha studiato, ha pensato, ha scritto; non solo egli ha qui avuto tutte le sue manifestazioni di uomo e di scrittore, ma solo l'arte italiana e la vita italiana sono state materia, forma, sostanza, spirito, idealità della sua opera. Questo paese fu da lui così intensamente ed esclusivamente amato, così illustrato e celebrato anche sovra il suo, anche contro il suo, fu così la fonte di tutte le sue lagrime di entusiasmo come di quelle di dolore, che, egli stesso, lasciò scritte le parole, che desiderava s' incidessero sulla sua lapide, al cimitero. Dicono, queste parole: *Arrigo Beyle, milanese — Visse, scrisse, amò.* Io ho, nel popolare cimitero di Montmartre, or sono pochi mesi, al *Rond point de la Croix,* sotto il ponte di ferro, cercata questa lapide, ma non l'ho trovata. Dicono, sia sparita nel 1887. Ma essa vi fu per molti anni: ma è stampata nei libri. Volle Enrico Beyle, dopo la morte, dichiararsi italiano, ancora, sempre!

*
* *

Natura complessa e bizzarra, che raccoglieva in sè le qualità più alte e i difetti più singolari, de Stendhal non poteva che patire moltissimo, nelle sue non lunghe dimore a Parigi, poichè il suo tempo, gli uomini e le donne che lo circondavano, i casi della politica e dell' arte, quando egli fu forzato a vivere colà, erano in aperta e dolorosa contradizione con ogni sua tendenza. Impressionabile e freddo nell' apparenza, molto audace nei propositi e timido innanzi alla più piccola difficoltà sociale, appassionato o diffidente al massimo grado di sè e della propria passione, innamorato ardente dell' arte in

tutte le sue espressioni e fingendo, per *posa*, di consacrarsi tutto alla filosofia, brutto e pure dotato di un'anima fulgida come un gioiello, quasi sempre mal vestito, spesso goffo, quasi sempre senza denaro, troppo grasso, troppo piccolo, sempre inceppato in compagnia di donne, nella società francese gli erano riserbate una serie di delusioni amare, di punture acute e nascoste, di umiliazioni che egli divorava, spesso, piangendo, nella sua stanza povera e fredda, dove non aveva, in gioventù, neppure un po' di legna da gittare nel caminetto. Gli uomini di talento a cui egli si accostava, non lo intendevano, giacchè egli non osava parlare, quasi, nella loro presenza, giacchè egli non sapeva o non poteva neppure esprimer loro la sua ammirazione: ed erano, anche, scienziati gravi e pedanti, a cui le sue idee originali avrebbero fatto orrore, erano degli storici zeppi di pregiudizii a cui i criterii già larghi del giovane Beyle, sarebbero parsi una follia pericolosa, erano giuristi e legislatori filosofi che aborrivano dall'arte, poichè, nel 1800, l'arte in Francia non aveva avuto ancora tempo di risorgere, dalla grande crisi del 1789. Gli sciocchi, poi, a cui egli diceva, irritato, delle misteriose impertinenze, lo guardavano con sospetto e con disprezzo, incapaci di misurarne il valore che, del resto, egli non si curava di manifestare: e la sua collera gli faceva imporre agli imbecilli solo le stranezze del suo temperamento e della sua vita, per cui, spesso, fu colpito dalle più odiose calunnie. Ma quelle che maggiormente lo trascuravano, lo burlavano, lo disprezzavano, erano le donne francesi, grandi signore e attrici, aristocratiche del Secondo stato o aristocratiche del Terzo stato; le donne, proprio le donne, che egli, fino dall' adolescenza non aveva potuto incontrare senza turbarsi, non aveva potuto guardare senza commuoversi, con cui non aveva mai potuto scambiare dieci parole, senza sentirsi preso e innamorato: le donne, proprio le donne, che erano per lui il segreto della felicità, il fàscino

della vita, la finalità di ogni passione, dopo esserne stata la sorgente: le donne, proprio quelle donne a cui egli dedicava o cercava dedicare tutti i più puri fiori della sua sensibilità, a cui egli offriva o cercava di offrire i saporosi frutti della sua intelligenza: le donne per cui gli sarebbe piaciuto di essere bello, nobile, ricco, glorioso, per vivere con esse in comunione sensuale e sentimentale. E invece dalle sue memorie, dalle sue lettere, dal suo *giornale*, dai suoi ricordi, appare un seguito di piccole e grandi lotte con queste creature belle e civettuole, aggraziate e frivole, seducenti e mendaci, capaci di sentire una simpatia ma incapaci di abbandonarsi al vortice di una passione, che non lo comprendevano, non lo apprezzavano e, spesso, gli preferivano apertamente uno stupido meglio vestito di lui, un vecchio ricco che comperava loro dei gioielli, il loro maestro di spinetta o, peggio, il loro sarto. Quante ansie perdute, quante aspettative deluse, quante violente iniziative inani, quante figure ridicole, sì, proprio ridicole, come egli lo confessa, gli hanno procurato, i suoi amori, nel bel paese di Francia! Come quelle gentili e irresistibili donnine si giuocavano di lui, lo tenevano sospeso fra la speranza e la collera, come gli facevano sospirare, per giorni, per settimane, per mesi, le più piccole soddisfazioni della tenerezza, dell'amore! Egli era l'uomo che, nel silenzio della sua cameretta, meditava l'esplosione della sua passione ardente, la quale frantumasse le resistenze di quelle creature: ma giunto innanzi alla porta della bella., innanzi a un sorriso beffardo, tutto il suo mirabile coraggio cadeva, il uso cuore si ghiacciava ed egli appariva taciturno, imbarazzato, spesso grottesco. Tesori di amore erano nascosti in quella grande anima di appassionato: ma egli non sapeva versarli nelle parole e nell' espressione, nè quelle donne sapeano ritrovarli, da loro, mai. De Stendhal abborriva da ogni querimonia, egli non si è mai confidato con un amico sui suoi amori

e sui suoi dolori, ma, ogni tanto, fra la vivacità ironica dei suoi ricordi, scritti per l'amico lettore di cinquant'anni dopo, sorge questo grido doloroso: *Que je souffre, de n' être pas deviné!*

Così in una società come quella francese del principio del secolo, in cui tutte le tradizioni artistiche erano spezzate, quasi morte, de Stendhal dovea sanguinare nel suo profondo entusiasmo per la beltà delle arti: in una società che ancora non ritrovava il suo assetto scientifico, dopo lo sforzo immane dei filosofi dell' Enciclopedia, e che guardava con sgomento qualunque spirito libero che oltrepassasse il suo tempo, le idee avanzate di Stendhal lo dovevano indicare *come un mostro*, sono le sue parole: in una società di salone dove, respirando di sollievo per la fine del tragico sogno dell'ottantanove, non si chiedeva che il brio esteriore, che lo spirito di botta e risposta, che la grazia tutta formale della conversazione, il povero Enrico Beyle dovea subire le più amare mortificazioni, poichè egli era infelicissimo nel comunicare le sue idee, poichè mancava dello spirito di salone, poichè aveva troppo talento per saper conversare bene. Egli segna come un giorno glorioso, forse, *un sol giorno*, in cui, in società, indossando un bel vestito, possedendo del denaro in tasca, avendo ben pranzato, egli ha potuto esser brillante in conversazione, dicendo, almeno una parte, delle idee che tumultuavano in lui, in una forma comprensibile ed elegante! Il grande Stendhal, quest'uomo di genio, come lo chiama Onorato di Balzac, costretto dalla società in cui viveva, a mendicare la rarità di un successo di salone!

Ebbene, come non doveva quest' anima così singolare di uomo e di scrittore, non delirare di gioia, toccando il sacro suolo dell' Italia e come non doveva egli, per sempre, adorare questo paese, coi termini di dilezione più amorosi che sgorgarono mai dalla bocca di un innamorato? Che trovò egli, in Italia, Enrico Beyle, nelle tre volte che vi si recò

e vi rimase per anni e anni, dal 1800 al 1835? Anzitutto, egli vi ritrovò quella immutabile e indicibile beltà delle cose che incanta e trasporta tutte le immaginazioni esuberanti come quella di Enrico Beyle, giacchè nella sua apparente durezza scientifica, nella sua freddezza di stile, egli nasconde e male nasconde una ricchezza di fantasia sempre vibrante: egli ritrovò quella Terra della Beltà, che a traverso tutti i secoli, a traverso tutti i fatti umani, prenderà e non lascierà più i suoi sorpresi visitatori: e il povero giovanotto che aveva passato l' infanzia in uno dei più brutti paesi di Francia, come Grenoble, che aveva trascorso l'adolescenza e la prima giovinezza tra il fango di Parigi dove trascinava le sue scarpe rotte, sotto la pioggia, al freddo, in una soffitta gelida, in vista dei centomila fumaiuoli neri parigini, sentì, per la prima volta e indimenticabilmente, la dolcezza di un paese pieno di azzurro e pieno di sole. Egli trovò, ancora, un paese dove nessun uomo, nessun caso, nessuna rivoluzione e nessuna tirannia, eran giunte a vincere il trasporto della folla per l' arte, tanto che lo straniero il quale era andato, nella mattinata, ad ammirare le nobili divine figure di Raffaello, potea, la sera, fremere di dolcezza e di gioia per la musica, in un bel teatro, dove si cantava con magistero e con sentimento. In fondo, nei primi trent'anni del secolo nostro, molti e tumultuosi avvenimenti aveano sconquassati gli Stati italiani: e rivoluzioni, e repubbliche, e carceri, e tiranni, e vittime, si aveano alternate e moltiplicate, dappertutto, in lunghe convulsioni, spesso tragicamente risolute, nella oscurità di una fortezza, sul palco del patibolo. Ma, in mezzo a questo, resisteva il gusto indomabile degli italiani per i ritrovi di arte, per i teatri, per gli spettacoli, per i giuochi: ma le signore milanesi, fra Napoleone e l'Austria, fra i fatti del principe Eugenio e il *carcere duro* di Josephstadt, non mancavano mai di andare alla Scala, di applaudire Paer e Rossini, di sorbire un gelato, chiacchie-

rando vivacemente e amoreggiando; ma a Napoli e a Firenze, a Roma e a Bologna, nelle più irose vicende e nelle più placide, fra i complotti e le restaurazioni, una nuova statua, un nuovo quadro, una nuova musica, un nuovo artista, rappresentavano sempre un avvenimento eccezionale, a cui si appassionavano anche i più accaniti congiurati e i più freddi tiranni. L'anima di Enrico Beyle, in un paese così bello, dove un semplice piacere estetico degli occhi o dell' udito valea una vincita alla borsa e, magari, la vincita di una battaglia, in questo paese, quell'anima calda di poeta e di artista, dovette provare una dilatazione così felice, dovette godere così profondamente, da non potere più concepire di esser felice, altrove. Un duetto di Cimarosa o una preghiera di Rossini, una statua di Canova o una espressione di Giuditta Pasta, imprimevano tale esultazione gioconda al suo spirito, che egli giunge, nelle sue pagine, pur così serrate, così concise, così marmoree di stile, a versare fiumi di tenera eloquenza. I quattro volumi, *Histoire de la peinture en Italie*; *Rome, Naples et Florence*; *Promenades dans Rome* e la *Vie de Rossini* contengono tutta la spiegazione della magia ineluttabile che l' arte italiana, quella degli antichi e quella dei contemporanei di Stendhal, esercitò sovra una mente così aperta a tutte le nobili forme del Bello. Chi legge quelle pagine può riscontrarvi, forse, qualche errore in fatto di storia d' arte, ma egli non era, Dio mercè, un arido ricercatore di antichità; può ritrovarvi, è vero, qualche errore di gusto, ma dovuto alla sua eccessiva ammirazione; può trovarvi qualche giudizio bislacco, ma vi troverà sempre il più costante entusiasmo!

E, in ultimo, quella che legò a sè, con tutti i vincoli dell' affetto, il cuore di de Stendhal, fu la vita italiana, fu l' insieme dei suoi costumi e delle sue consuetudini, in quel tempo. Che importava, infine, a un uomo che detestava la politica e che, nella sua vita, avea ammirato solo Napoleone primo, che

potea importare quella faccia penosa e triste della medaglia, che era la vita politica d' Italia, allora? Egli ne vedeva e ne godeva solo la faccia migliore: cioè la facilità dell' esistenza, cioè la bonomia cordiale degli uomini e la grazia languida delle donne, cioè il modo di viver bene, con pochi denari, con qualche relazione, con qualche amicizia, con un' innamorata italiana, che italianamente amasse. Questo fu l' ultimo tratto che sedusse il cuore di uomo di Enrico Beyle, questo affare dell'amore italiano, che era proprio la grande occupazione, il grande affare, *la grande affaire* degli uomini e delle donne, allora! Ciò che egli aveva sempre pensato e sentito, dell'amore, che giammai avrebbe osato di dire in Francia, questa ricerca di un amore-passione che occupasse i sensi e lo spirito, che trasformasse i caratteri e facesse trionfare il temperamento amoroso, che dominasse non solo gli uomini e le donne, ma il loro destino, questa passione che gli scettici francesi e le beffarde francesi avrebbero chiamato pazzia, deridendola, gli parve, come era, il sostrato delle relazioni sociali in Italia. Le curiosità gentili dei primi incontri, le ansie delle prime speranze, le emozioni dei primi favori; le lacrime e i furori della gelosia, i trasporti profondi delle anime che già si erano intese, i contrasti che frappone la società, tutti i grandi abbandoni e insieme tutti i grandi errori, tutti i peccati e, persino tutti i delitti e tutte le espiazioni, de Stendhal li ritrovò nell' anima amorosa italiana, dovunque lo portasse il suo pellegrinaggio. Questa passione che, partendo talvolta dal capriccio sale sino alla tragedia, egli la lesse negli occhi delle donne italiane e la sentì tremare di commozione, nella voce degli uomini italiani: questa passione che colora di vivo le esistenze più scialbe, che dà forza e ardore anche ai non più giovani, che ridà il senso della vita persino al prigioniero sepolto in fondo a una cittadella, che passa dal bacio al pugnale, che ispira divinamente la più ignorante

creta femminile e che redime la più nera anima maschile, questa passione che fa dimenticare tutto, anche la oppressione di un principe tiranno, anche l'esilio in un castello deserto, anche la miseria in un borgo selvaggio, anche la perdita degli onori e degli averi, questa passione egli la scoverse nel cuore italiano, più vivida, più tenace, tanto più ostinata, quanto più i fati della politica erano avversi! Il passionale uomo, che non aveva mai versato una lacrima innanzi a una donna francese, senza vederla ridere, ha potuto amare tre anni Matilde, a Milano e a Firenze, essendone amato, e non possedendola mai, e perdonandole il suo diniego, poichè ella gli aveva dato tutta la sua anima, e avea sofferto con lui, e aveva saputo amare, soffrire, morire, di ciò, così, come una creatura di passione muore! Questo tenerissimo uomo, abituato a celare accuratamente tutte le sue tenerezze, nel suo paese, ha potuto trovare in Italia delle amiche tenere e compassionevoli, delle protettrici amabili e affettuose, delle donne, infine, non tutte belle, non tutte giovani, non tutte perfette di carattere, ma tutte accessibili ai sentimenti più dolci che legano i cuori, ma niuna dura e niuna crudele! Così, se il suo intelletto di scrittore sentì il soffio del genio italiano nelle lettere, se la fantasia potè appagarsi nelle lusinghe dell'arte antica e moderna, la sua anima chiusa sotto i sette suggelli del mistero, potè fiorire, liberamente, al calore dell'anima italiana: e dalla sua penna escì quella *Chartreuse de Parme* dove è scritta la storia mirabile di queste due anime, quella di un genio e quella di un paese.

Le pochissime persone che lessero, in quel tempo, quel magnifico romanzo che è *La Chartreuse de Parme*, sostennero che le tre figure principali di questo

libro, il duca di Parma, la duchessa di Sanseverino e il conte Mosca della Rovere, fossero tre ritratti. Nella dolce e superba donna che è Gina Pietranera, nella nobiltà intellettuale della sua natura e nella varietà delle sue avventure, nei suoi successi amorosi e nelle sue sconfitte, fu indicato il nome di quella principessa Cristina di Belgioioso che raccolse tanti suffragi di ammirazione dai letterati francesi per la sua bellezza, la sua grazia e il suo spirito. Nel duca di Parma parve adombrato il duca di Modena, con le sue crudeltà e con le sue grandezze, con le sue ambizioni di diventare il re dell' Italia settentrionale e la sua paura dei liberali, col suo senso ereditario del regno assoluto e col suo vago desiderio di più libere riforme politiche, con la sua smania d'imitare Luigi XIV e le grettezze di uno spirito chiuso nella sua capitaletta di provincia. Nel fine e focoso conte Mosca della Rovere, si disse, allora, che fosse data la fisonomia morale del principe di Metternich, di quel diplomatico che resse la politica europea con una forza e una ostinazione fredda, velante un temperamento caldo e impetuoso.

Chi lo sa, se Enrico Beyle ha avuto questa intenzione, scrivendo il suo libro! Chi lo sa! Spesso, bene spesso, un romanziere di grido, in un romanzo che solleva la curiosità, è accusato di aver copiato perfettamente dal vero un uomo, un caso, un ambiente: e il romanziere si difende sì e no, da quest' accusa che, talvolta lo sorprende, talvolta lo lusinga. Il romanziere si meraviglia, perchè, spesso, egli fu incosciente in questa rassomiglianza, e il pubblico che gliel' addita, gli rivela qualche cosa che egli non sa, della sua opera: se ne lusinga, poichè l'accostarsi al vero, è un grande elogio per tutti gli adoratori della verità. Ma egli stesso, diciamolo, non è mai certo di quel che ha fatto; egli stesso si rammenta, di esser partito, forse, da un personaggio noto, da un fatto avvenuto, ma sa di aver quasi sempre deviato, nel suo lavoro, ma riconosce

di essere giunto a un fine ben lontano dal principio. Il romanziere ha potuto vedere un' anima e un volto, nel mondo, da cui la sua arte ha potuto trarre espressione e senso: ma dopo il primo accenno di realtà, il fantasma si fa artistico, il fantasma vive, ama, soffre, muore, in una esistenza tutta sua, tutta personale, il fantasma è già *un' altra persona* e *un'altra cosa*. Ah, diciamolo con cuore umile e contrito, tutti coloro che narrano le storie umane, non possono che narrarne quanto maggiormente si può, di verità, ma *tutta la verità, mai!* Tutti coloro che dipingono il cuore di un uomo, l'anima di una donna, fosse quella della persona con cui più vissero e che più fu loro nota, fosse la loro anima e fosse il loro cuore medesimo, potranno dire la verità sino ad un certo punto: più in là, no, mai. Ogni individuo, il più semplice, porta in sè un segreto, un segreto qualunque, che niuno conoscerà, giammai: ognuno di noi nasconde a sè stesso, nelle latebre dello spirito, un segreto latente, un segreto di cui sente il peso, ma di cui non afferrerà giammai la fisonomia e l'entità. Che pensiamo noi, dunque, di verità assoluta, nell'arte e nella vita? Perchè ne abbiamo parlato, orgogliosamente? Perchè abbiamo insultato i fantastici, i sognatori, gl' irreali? In che differiamo noi da loro, se non per una linea? Il patrimonio della verità, in fatto di anima umana, di quanto, mai, si è aumentato, per noi? Di poco: e anche di poco, nel tempo, più tardi, esso si verrà aumentando, per altri sacerdoti, come noi coscienziosi, ma come noi impotenti innanzi al mistero dello spirito, sterili nello sforzo: e quando ogni memoria più lontana di noi e de' nostri nepoti sarà scomparsa, quando milioni di giri, ancora, avrà fatto la Terra intorno al Sole, il segreto dell' anima umana sarà ancora vivo e oscuro, forte e inviolabile!

Al protagonista giovane della *Chartreuse de Parme*, a quel simpatico e bizzarro Fabrizio del Dongo, è stato attribuito di essere il ritratto di Enrico

Beyle: infatti, qua e là, i casi di quel patrizio lombardo, che assiste così ingenuamente alla battaglia di Waterloo, che ha per maestro un canonico astrologo, che ama chi non lo corrisponde e non corrisponde a chi l'ama, rassomigliano vagamente all'avventurata vita di de Stendhal, ma poco! Niente più di un poco: anche sotto la penna di uno degli scrittori più sinceri e più leali, più estremi ed eccessivi, nella sincerità e nella lealtà! Ma sia come si voglia! Abbia voluto il Beyle, in parte, dipingere Cristina di Belgioioso, il duca di Modena, il principe di Metternich e sè stesso nella *Chartreuse de Parme*, o non vi abbia neppur pensato, ciò poco importa. Il protagonista vero di questo romanzo è la *vita italiana*, non solo quella privata, ma la vita pubblica mescolata con quella privata, non solo la istoria degli amori di Gina Pietranera, contessa di Sanseverino col conte Mosca, non solo la istoria degli amori di Fabrizio del Dongo con Clelia Conti, ma, in questi amori, tutta la esistenza di una corte italiana di quel tempo, tutti i costumi della nobiltà e del popolo, tutte le idee e tutti i sentimenti che agitavano i cervelli e i cuori in quel tempo. Volle Enrico Beyle narrare una storia di passione, solamente, forse, ma nella potenza geniale della sua mente il quadro si allargò, prese le proporzioni di un grande affresco, pieno di figure, pieno di movimento, pieno di significazione. Tutto ciò che è sparso, per altri libri suoi e non suoi, tutto ciò che egli aveva già detto, altrove, in volumi di arte e di critica, d'impressioni e di ricordi, tutto ciò che altri autori diffusero con la loro opera, e che il lettore dovrebbe ricercare in cento libri diversi, si è raccolto e chiuso nella *Chartreuse de Parme*. Il genio di Stendhal ha riassunto, nelle quattrocento pagine di questo romanzo, tutta l'Italia dal 1815 al 1830, in una narrazione così evidente, così efficace, così colorita e salda che il titolo di romanzo è troppo modesto, per tale sintesi profonda e sagace, per tale potenzialità

di espressione. Onorato de Balzac dice che, nel duca di Parma, gli è sembrato di vedere riapparire *Il Principe* di Niccolò Machiavelli: ma se tale giudizio può parere troppo esagerato, certo è che Ranuccio Ernesto Quarto, è il simbolo di quel che furono i signori degli Stati Italiani di allora, un simbolo senza velo, tanto la virtù e i vizii di quei padroni del nostro paese, vi sono chiari e palesi. Basterebbe questo personaggio, solamente, per dire a noi che fosse la politica di quello strano periodo, dove già fremevano sordamente le rivolte degli spiriti innamorati della libertà, dove i principi impiccavano, ogni tanto, qualche liberale, ma lo ammiravano, in segreto e in segreto, forse, lo invidiavano, dove Palla Ferrante, l'apostolo della democrazia nella *Chartreuse de Parme*, espone la sua vita per una donna e per un'idea, ma dove la storia ci narra che persino un principe volle essere un *carbonaro*, un cospiratore. Basterebbero le relazioni bizzarre di Ranuccio, duca di Parma, col suo primo ministro Mosca della Rovere, per dirci tutto il potere che esercitavano e non solo nel settentrione d'Italia, questi ministri, questi diplomatici sui loro sovrani: e i capolavori di talento, di finezza, di furberia che essi mettevano al servizio della loro fortuna e di quella del loro piccolo Stato. Ora, la diplomazia è diventata un vano nome, in questo mediocre tempo moderno: ma la diplomazia italiana della prima metà del secolo, che annoverò i più illustri uomini del nostro paese, che fu una lotta perpetua dell'ingegno e della genialità politica, a Napoli, a Torino, a Modena, a Firenze, questa diplomazia che, celebrò nella realtà il genio di Machiavelli, ha trovato il suo pittore in Enrico Beyle e la sua maggior figura in Mosca della Rovere. Basterebbero le figure della principessa di Parma e del principe ereditario, della favorita del principe e della marchesa Roversi, capo del partito di opposizione, basterebbero quelle subitanee disposizioni e quegli improvvisi favori, baste-

rebbero quegli intrighi, quei raggiri, quelle vendette oscure, quelle mène, quei lavori sotterranei dell'ambizione, della vanità, della cupidigia, che balzano, vive, dalle pagine del romanzo di Stendhal, per dirci quello che in ogni corte italiana formasse il sostrato umano della politica.

Basta, certo, basta, il carattere di Fabrizio del Dongo per dirci lo stato miserrimo della gioventù italiana, in quel tempo, in cui, tramontato il grande sogno di eroismo, con Napoleone, non restava nulla da fare ai pigri e ai deboli, salvo che essere un bellimbusto nei caffè e nei saloni, avere un cavallo inglese e un'amante con un bel titolo: anche ai forti e ai volenterosi, tutto era chiuso, ogni via di celebrità e di grandezza era tolta; salvo, che nel clero. Ai giovani italiani, ai giovani nobili restava scegliere fra il servire dei governi che aveano ucciso Napoleone Bonaparte, o esiliarsi in America, dove non vi erano nè arte, nè beltà, nè amore per essi, dove avrebbero dovuto servire la democrazia invece che la tirannia; e solo la Chiesa in Italia, per iscampo, apriva loro le braccia, solo la potenza ecclesiastica li poteva trarre da queste abbiezioni. È un cattivo prete, monsignor Fabrizio del Dongo, innamorato di Clelia Conti, ma meglio questo che rovinarsi al giuoco, che far la spia all'Austria o riverire il dio Dollaro americano. In Francia, Alfredo de Musset, dirà tutto il dolore della gioventù francese, ridotta a darsi al vizio, dopo Napoleone, per la morte di tutti i più alti ideali, nella sua *Confession d'un enfant du siècle*: la miseria morale, la tristezza sentimentale della gioventù italiana la dirà, con de Stendhal, Fabrizio del Dongo, costretto a entrare nella prelatura, per salvarsi dalla corruzione e per non derogare dal suo grado.

E basterebbe, infine, per dire che fosse la donna italiana di quei tempi, Gina Pietranera contessa di Sanseverino. Deliziosa creatura! In lei tutto è impulso naturale, tutto è forza di intelligenza, di

spirito, di finezza che si manifestano in tutta la sua tumultuaria esistenza: ella è la figliuola di sè stessa, cioè del suo temperamento focoso e dolce, del suo carattere generoso e spontaneo, del suo istinto, che l'allontana da quanto è volgare e da quanto è basso. Ma non è un angelo, è una donna: talvolta ella va sino a essere un demonio, ma rimane sempre così alta e così dignitosa, da stupire persino i suoi accusatori. Ella è una feudataria nel suo castello, una dama nel suo salone, una donna nella sua alcova, una femmina, giammai: ella può abbandonarsi all'amore, alla gelosia, al dolore, al delitto, ella è una signora, sempre, e vi è della grandezza, in lei, persino nei suoi atti più civettuolamente muliebri. Ella è la trionfatrice alla corte di Parma, poichè niuna donna vi è più di lei bella, graziosa, spiritosa, fiera e indipendente: ella ha ai suoi piedi il principe e il primo ministro, il governo e l'opposizione, le dame e il popolo, nulla manca alla sua gloria. Ma... ella è donna, ella ama suo nipote Fabrizio del Dongo, di un affetto estremo che, forse, è amore: ma suo nipote appare, suo nipote che è il suo debole, suo nipote che è il difetto della sua corazza. È allora che le qualità morali di questa splendida donna arrivano all'apogeo della loro forza: è allora che tutto in lei, serve a salvare suo nipote e a collocarlo nella braccia misericordi della Chiesa: è allora che ella combatte le sue più grandi battaglie, prima con sè stessa, poi col conte Mosca suo amante, poi con tutto il Ducato di Parma, dal principe all'ultimo servo. Ella fa della politica, ma perchè ama: ella fa della diplomazia, ma per amore: ella giunge ad uccidere, ma per amore! Una divina ragione è nella sua esistenza: per essa, ella sarà buona e cattiva, leale e falsa, civettuola e altera, fredda e furibonda, giovane e vecchia, nobile e plebea, coraggiosa come una leonessa e feroce come una pantèra, tutte queste cose insieme, in un tumulto dei sensi e del cuore che solo la sua volontà può

dominare. Che le importano il nome, la fortuna, il potere? Ella non è una donna vanitosa, ma una donna innamorata: ella non cerca nulla per sè, anzi, tutto vuol dare, perchè ama. Giammai la passione, non confessata neppure a sè stessa, non corrisposta mai, ebbe simile potenza, e slanciò l'anima femminile ad altezze tanto inaccesse, come in Gina Sanseverino: giammai la passione di amore, in un cuore di donna trovò un artista che ne rendesse la fiamma divoratrice, così! Badate, ella non è una pazza, non è una forsennata: nei maggiori impeti ella conserva la sua lucidità di mente, la sua finezza, la sua energia. Come tutte le donne di nobile temperamento, ella si fa più grande nel pericolo: e più grande di sè, anche, e più grande del vero, anche, ma non importa, poichè è un divino raggio di poesia quello che la trasforma e la illumina, creatura dell' arte e dell' amore, fatta sublime dalla mano innamorata di un artista passionale, di un poeta!

*
* *

Ed è, certo, in un' aureola di poesia che l' Italia ci appare nei libri di Enrico Beyle, anche quelli che vogliono parere i più matematici, i più assiomatici; è in un nimbo d' oro che il bel paese ci sorride, da quei libri: come egli lo ha visto, come lo ha sentito, come lo ha adorato, così esso vive e c' interessa e ci commuove, da quelle pagine. Noi, forse, ce ne meravigliamo un poco: non vogliamo dirlo, ma egli ci sembra eccessivo, nella sua adorazione. Ah, come siamo stanchi, noi, di avere intorno troppe belle cose, come ci hanno esausti, questi cieli azzurri, come ci hanno sfinito e nauseato queste carezze dell'aria! Ah, noi non abbiamo più occhi per vedere le immortali linee e i colori che ci lasciarono i nostri antichi e le nobilissime espressioni dei volti umani e divini: noi non abbiamo più orecchie per

deliziarci dei suoni di una lingua soavissima, fatta per la poesia e per l'amore; noi siamo ciechi e sordi e ottusi, e gli entusiasmi di Stendhal ci stupiscono segretamente. Poveri, poveri noi, se non vediamo più il paese nostro come egli lo ha visto, in mezzo alle vicende amare del principio del secolo, ma bello, ma giovane, ma lieto, ma amoroso, ma capace di vivere per un puro sogno e di morire per un nobile sogno: poveri noi, se l'Italia idolatrata da Stendhal, non è anche la nostra Italia! Vorrebbe dire che ogni vivo zampillo di poesia è inaridito in noi, che ogni trasporto del sentimento lascia inerte il nostro cuore, che ogni slancio della nostra fantasia è spento, nel torpore ultimo: vorrebbe dire che non meriteremmo più nè di vivere, nè di amare, nè di morire, qui: vorrebbe dire, che la nostra patria dobbiamo lasciarla adorare agli stranieri. L'Italia di Stendhal? Io ho detto male: dovevo dire l'Italia di tutti gli uomini di genio, di tutti gli artisti, di tutti i poeti, di tutti i sognatori, di tutti gli amanti! L'Italia di Stendhal? Doveva dire quella di Wolfango Goethe che, perseguitato dal fantasma sanguinante del giovane Werther, sotto l'incubo del suicidio, venne in Roma a guarirsi di quell'atroce malattia che è l'amore della Morte e ritornò più sereno, più forte, più olimpico al suo Weimar: dovrei dire quella di Giorgio Byron che fuggì il pallido suo paese nordico e i gelidi amori di Britannia, venendo in Italia a cercare fiamma al suo genio e alla sua passione; dovrei dire l'Italia di Percy Shelley che qui volle vivere, sulla spiaggia del Tirreno, sparendovi quale un antico Iddio, perendo sul rogo come un antico eroe: dovrei dire l'Italia del povero usignuolo ferito che fu Alfredo de Musset, che non potea sentir il nome del nostro paese, non potea pronunziarlo, senza che sgorgasse, come un grido, la lirica dal suo cuore! Sempre, sempre, nel secolo scorso e in questo secolo, in tempo di tirannide e in tempo di libertà, nelle ore buie e nelle ore

gioconde, questa Italia sarà amata così dagli uomini che hanno qualche cosa dietro la fronte, qualche cosa nel cuore! Questi pellegrini della tristezza o della felicità scenderanno sempre tra noi, ora, più tardi, molto più tardi, a cercare sollievo, beatitudine, estasi in questo paese nostro; e il loro pensiero si farà più alto nei cieli spirituali, e la loro anima proverà le ebbrezze supreme. Finchè vi sarà al mondo un poeta, egli verrà qui e i suoi occhi mortali vedranno il mirabile spettacolo, come de Stendhal lo vide: finchè vi sarà al mondo un'anima innamorata, come la povera fanciulla di Wilhelm Meister, per amare e per morire; finchè le squisite gioie dello spirito e le alte vampe della passione alimenteranno e consumeranno l'anima umana!

Matilde Serao.

SERENITÀ

a Dino Mantovani

Il bel chiarore della notte estiva
Benedice la terra, in dolce pieta :
Nei diffusi silenzi, una giuliva
Voce ricanta il sogno del poeta.

Lieve sale, fra gli alberi, un lamento
D' innamorata. Dalle stelle scende,
Con religioso murmure, l' accento,
Del gaudioso MISTER, *che al cor s' apprende.*

Soave passa, nel notturno vento :
E la pace lunar, vaga, si stende
Sull' estasi, rivolta al firmamento.

Banchette, settembre 1902.

Emilio Pinchia.

La voce del sangue

Paolo Grifardi-Savelli-Omboni, marchese di Alberghetto, conte palatino, patrizio di Mirandola e di San Miniato, nobile coscritto romano, stava fermo innanzi alla lapide del palazzo, e guardava con sulle labbra un sorriso, di quelli che inspira la vista di qualche antica fotografia famiiare. Fotografia: imperocchè quei nomi, incisi sulla lapide murata nell' alta parete del palazzotto tetro, erano pure i suoi, e solo per questo ei li rimormorava tra sè e sè. Mai a lui sarebbe venuto in testa di nominarsi a quel modo.. Marchese.. conte.. patrizio.. Troppa roba per un Paolo Grifardi qualunque, costretto a far la vita di tutto il mondo, meno bene di molta parte del mondo, anzi: e senza nessuna di quelle onorifiche cariche, cui la lapide, dopo l'elenco dei titoli gentilizii, accennava...

Quella lapide al Paolo morto, il vivo sapeva da tempo che c' era. In sul primo fiorire dell' adolescenza, tra la mediocrità della sua vita di figlio d' impiegato, la gloria dei ricordi aviti, gli era parsa come una riabilitazione e un conforto: e dalle *famiglie nobili* del Litta all' *Armoriale araldico* egli aveva scartabellato pagine e pagine alla ricerca de' documenti della sua origine. Alberghetto, più d'ogni altro, aveva fermato la sua attenzione. Feudo marchionale, incrostato sul popolare patriziato della Mirandola, era stato esso a segnare l' apogèo dei Grifardi, appunto con quel Paolo, suo avo paterno, legato dal duca Francesco IV a cui il titolo era stato concesso. E senza averlo mai visto, all' ultimo Paolo parea di vederlo, quel piccolo paese perduto nella pianura emiliana, dov' era il palazzo un tempo de' suoi, e dove il primo marchese e l' unica gloria della famiglia era nato ed era

morto. Un paese fiero e solo, dominato dal palazzo nero come da un ispido e potente signore; un aspetto tra feudale e monastico, e sopra tutto un' espressione di resistente grandezza taciturna. Andarci? Per Paolo, balestrato dai viaggi paterni nell'alta Italia, la méta era troppo lontana. E le gite di piacere costano assai.

Anche adesso a Paolo pareva di sognare. Come mai, racimolate poche lire sul suo magro stipendio, egli era potuto arrivare fin là? Ricordava l' arrivo alla città vicina, poi il tramvia a vapore che lo aveva portato a Pieve di Alberghetto, e finalmente la sconquassata diligenza che dopo avergli peste le ossa lo aveva deposto nel bel mezzo di una piazza che, chissà, avea visto forse un giorno tornare carico di allori guerreschi un Grifardi-Savelli-Omboni.

Paolo non tornava, oh no, carico di allori. Sibbene recava certi rami azzurri di clematide che una fanciulla quindicenne, cui avea chiesto qualche indicazione, gli aveva pôrti, insieme con la risposta, per via. Una fanciulletta a cui il buon sangue emiliano fioriva non in clematidi esili, ma in belle rose purpuree sulle guancie, maturando nel bianco corsetto rotondi frutti armoniosi. Per un istante anzi, le rose di quel viso, i frutti nascenti di quel giovine seno, fecero dimenticare all'ultimo dei Grifardi lo scopo per cui era venuto, la curiosità di rivedere l' albergo de' suoi, il palazzotto, la lapide: e il desiderio di tuffarsi nel mar del passato sembrò vinto da quello più dolce di toccar terra al presente. Ma, ad una svolta della via, là dove la diligenza aveva fatto una prima sosta, la fanciulla scomparve. Ei vide ancora tra li alberi, verdi nel maggio, ondeggiare la bianca veste; indi il pensiero delli avi lo riprese e la piazza antica lo accolse.

— Il palazzo Grifardi?

Il primo a cui egli rivolse quella domanda era un vecchio, che seduto sul marmo freddo della fontana, pareva scaldarsi al sole caldissimo di quella mattinata maggenga. Quel cumular due impressioni, l'una a posteriori di freddo, l' altra a priori di caldo, parve a Paolo singolare indizio di tempra filosofica: onde non dubitando che filosofia e storia si dessero in quel vecchio contemplatore la mano, pensò di essersi rivolto bene. Il vecchio, invece, levando una corta pipetta filosofica di bocca, borbottò qualche parola inintelligibile e ritacque.

Allora, come la piazza era deserta in quel giorno feriale, Paolo prese a caso la prima via che gli si parò dinanzi: una via stretta, fiancheggiata a destra di piccoli portici. E andò, tranquillo. Ora, realmente, un senso nuovo, come di reverenza, gli si muoveva nel cuore. Gli pareva di andare per le vie di un sepolcreto paterno, traverso i meandri di una cappella mortuale di sua gente. I maggiori suoi avevan passeggiato in quei portici, si eran fermati a quel canto, avean calcato quelle pietre e quell' erba. Dov' erano ora? Paolo era rimasto solo, orfano a quindici anni, senza fratelli, senza sorelle, senza parenti. I Grifardi si spegnevan con lui. Con lui si spegnevano i Savelli e gli Omboni, alberi dalle radici inaridite, rivissuti in quella gente del grifo per via di maritaggi e di alleanze. Pesava dunque sulle spalle del giovane un destino di dissolvimento e di morte? Anche il piccolo paese era morto. Appena, da qualche porta di casa, sull' uscio di qualche bottega compariva un viso di vecchia curiosa, un occhio di artigiano annoiato si alzava dal deschetto a spiare.. Poi null' altro.

Paolo non chiedeva più del palazzo Grifardi. Andava a caso, già vinto dalla sonnolenza del paesetto, triste di aver trovato un piccolo borgo piano e umile, invece del nido di grifi che aveva sognato. E quel palazzo, che nella sua imaginazione si sarebbe dovuto veder ai quattro angoli dell'orizzonte, erto sopra una rocca, come un tetro mónito delle genti passate alle presenti, quel palazzo non si mostrava da alcuna parte, doveva esser certo sepolto e nascosto da tutte le altre umile case!

Tutt'a un tratto, alzando gli occhi, Paolo trasalì. L'aveva trovato. Tra due piccole umili case che parevano serrarglisi ai ginocchi, si ergeva un edificio nero e quadrato: di cui la nerezza era rotta da un ordine di colonne murate in mattoni rossi, che gli davano l' aspetto d' un carnefice immascherato. Palazzo Grifardi! Non poteva essere altro! Conservava tutte le traccie del riattamento subìto alla fine del XVIII secolo: ma sotto ancora ne traspariva la sagoma antica. Le finestre si aprivano bifore, malinconicamente..

Allora Paolo sentì, tra la reverenza, come un impeto d'orgoglio assalirlo. Guardò, sopra la cimasa del secondo piano, l' ultima, il grifo alato sormontar l' edificio, sormontato a sua volta dalla corona marchionale: poi gli

occhi suoi sorrisero, avendo incontrato la lapide che ricordava il più illustre dei Grifardi, il nonno Paolo. Diceva:

PAOLUS GRIFARDUS-SAVELLUS-OMBONIUS
MARCHIO ALBERGHETTI
COMES PALATINUS, MIRANDOLAE ET SANCTI MINIATI PATRICIUS
NOBILIS CONSCRIPTUS ROMANUS
CONSILIIS ET ARMIS
VIR OPTIMUS PRAESTANS MAGNANIMUS
HANC SAEDEM SUAE GENTIS RIAPTAVIT
HIC NATUS
DIE SEXTO ANTE KALENDAS FEBRUARII MDCCC
LEGATUS MUTINAE DUCIS MINISTER
HIC OBIIT
DIE QUARTO KAL. NOV. MDCCCLX.

QUIESCIT NEC TEMPORA MALA VIDIT.

Sopra l'iscrizione, il lapidario aveva scolpito la figura del *prestante* e *magnanimo* personaggio. E questa compensava del latino mediocre, mostrando una non mediocre figura, un profilo imperioso e insieme leggiadro, un naso aquilino, una bellissima fronte alta e rotonda. Il medaglione non poteva esser più lusinghiero: e neppure una zimarra di cui l'orlo appariva, e neppure uno zucchetto che copriva il capo del marmoreo legato, e gli dava l'aspetto di un Pontefice, poteva far sì che quella vecchiezza non apparisse per sempre ringiovanita dalla canizie del marmo.

E l'ultimo Paolo, fra tanto, rimaneva incerto a guardar con mestizia. Nessuno, nessuno. L'avean tutti lasciato solo. Nessuno con cui riandare i comuni ricordi, con cui ritentare le tradizioni comuni. E quel passato tutto ormai confidato alle sue spalle gli pareva che gliele piegasse come la pietra d'un sepolcro. Il palazzo rimaneva chiuso. Un raggio di sole, ora, strisciando fra le colonnette rosse, arrivò fino alla lapide, la lambì, fece fiammeggiare il profilo rigido e leggiadro del legato. Indi salì, giunse al grifo,

lo coronò di un'aureola. Come entrare nel palazzo? Non era abitato da nessuno?

Paolo volse lo sguardo intorno, e vide a una piccola porta, di faccia, pendere una frasca verde, di quelle che in certi paesi indicano la presenza di un'osteria. E questo lo rallegrò, perchè malgrado la mestizia, Paolo si sentiva appetito. Abbandonò quindi la contemplazione per entrare nell'osteria. E cascando di maraviglia in maraviglia, vide in un piccolo cortile, graziosamente coperto di un reticolato di glicine, una fanciulla che in quel momento gli parve doppiamente nota: la fanciulla a cui, sul ponte della Pieve, egli avea chiesto dei fiori.

La fanciulla in vederlo arrossì, ma di quel rossore che è più indizio di piacere che di timidezza; si alzò e disse in un dialetto che Paolo capì—qual' è mai il dialetto di due belle labbra femminili che un giovane non comprenda?

— Il signorino vuol far colazione?

— Sì: di frutta, avrebbe voluto rispondere Paolo: ma non osò. Sorrise soltanto, e mostrò le clematidi che aveva ancora tra mani.

— Si, voglio far colazione; ma c'è tempo. Dite, bellezza, non si potrebbe visitare il palazzo Grifardi?

— Non so, disse la fanciulla. Ma ora sentiremo. Vado a chiamare la nonna..

E se ne andò lesta, con uno sguardo che prometteva il ritorno. Paolo sedette sotto le glicine, tutto rasserenato. Ah! il presente valeva bene il passato; e quella bella florida giovinezza di quanto si lasciava indietro il pensiero delle glorie lapidee e dei grifi coronati dal sole!

Uno strascicar di ciabatte e comparve, preceduta dalla fanciulla, la nonna. Questa mostrava i suoi sessant'anni non curvi però, nè ripugnanti a guardare. Grigia, alta, possente, ella recava sul volto le traccie di un antica non morta bellezza.

— Il signore vorrebbe visitare il palazzo? Ohimè, è chiuso.. Quel diavolo di notaio che l'ha comprato s'è messo in testa di non lasciarci entrare nessuno.

Parve che il pensiero di questa proibizione le fosse amaro perch'ella seguitò.

— E neppure a noi, sa; neppure a noi.. Noi che siamo, per così dire, di casa.. Un così bel palazzo. Il defunto marchese, che Dio l'abbia in gloria, era un così grand'uomo.. Ah! quand'egli era vivo, allora sì, che ci si po-

teva entrare.. Io ci andavo spesso.. E anche lui veniva spesso qua. Era un così bell'uomo.. Aveva cinquant'anni e ne dimostrava quaranta. Io avrò avuto diciotto anni, s'imagini.. Eppure, a quell'epoca, di bei giovanotti come lui, in paese si può dire che non ce n'erano.. Quando il duca fu spodestato ed egli si ritirò in questo paese, veniva qui tutti i giorni...

Tutti i giorni? Paolo pensò che l'attrattiva di quella fanciulla diciottenne, che doveva esser bella allora, aveva dovuto singolarmente rallegrare l'esilio del vecchio marchese.. Anche lui, l'ultimo Paolo, non ci sarebbe venuto tutti i giorni, per la nipote?

La quale seguitava a guardarlo con una dolce curiosità. E a poco a poco, mentre la vecchia continuava a parlare, Paolo scopriva una cosa che gli induceva nell'anima come un giocondo stupore. Il profilo della bella fanciulla gli ricordava quell'altro, il profilo lapideo: e il naso aquilino e fiero, e la fronte pura e rotonda. Anche il candore della pelle della giovinetta pareva un candore di marmo; solo che a questa fiorivano sotto il marmo le rose..

— Basta: è stata una gran perdita, per noi, conchiuse la donna. E quel *noi* che nelle intenzioni della parlatrice voleva forse dire «il paese» parve in un lampo a Paolo avesse tutt'altro significato...

— Il signore dunque vuol far colazione? Andrò a prepararle qualche cosa.. Alla buona, sa.. Ma tutta roba fresca.. Paola, tu apparecchia la tavola..

Paola? Si chiamava Paola? Come lui, come l'ultimo dei Grifardi, in ricordo dell'avo..

La vecchia se ne andò; la fanciulla si accinse alla bisogna, sorridendo. E il giovane sentiva ora una dolcezza profonda, una confusa tenerezza che non era soltanto desiderio di quel bel corpo puro e fresco come un gambo di glicine, ma un sentimento più complesso e più nuovo che pareva salire da qualche meandro oscuro del suo cuore; un sentimento ignorato che lo invadeva all'improvviso. Mentr'ella gli passava più accosto, ei le prese una mano, la strinse..

— La nonna può vedere, disse la fanciulla tremando.

Egli non lasciò, l'attrasse, inebriato ancor più da un fresco odor di capelli, da un alito caldo e odoroso..

— Mi lasci andare, per carità.,

Ma non torceva il volto, come se anch'ella si sentisse attratta verso di lui da un fascino più forte d'ogni ritro-

sia. E quand'egli cercò le sue labbra ella le concesse, con un sorriso ebro e smarrito, felice anche lei di baciare, di essere baciata.

— Ah! cuginetta! mormorò Paolo, sorridendo..

Ella non comprese, sorrise anche lei, disse:

— Mi crederà una sfacciata.. Non lo sono.. Non ho mai fatto così, mai.. Ma con lei.. Non so.. Fin da quando l'ho vista sul ponte..

E diceva questo con una così profonda grazia, sotto le sue vesti semplici, che Paolo pensò che anche il vecchio orgoglioso marchese sarebbe stato contento di lei.. Non era ella una piccola principessa travestita?

— Dì che mi vuoi bene, le susurrò ancora..

— Sì; sì.. La nonna!

Ricompariva; non aveva nulla veduto.. E Paolo fu tentato di abbracciare anche lei. Ma pensò di riserbarsi quell'emozione per più tardi, e di assaggiare intanto la frittata ch'ella aveva messo in tavola, e che pareva esalasse un delicato profumo di clematidi familiari.

Cosimo Giorgieri Contri.

Elevazione

Poi che l'Ave esalò dai cuori illusi.
Lasciando in tutti quasi un pentimento,
Illumini le fronti la preghiera...

Dai queti colli attorno a noi diffusi.
Pregano anch' essi, susurrando al vento,
I dubitanti olivi. Ne la sera,

Muoiono le campane in un lamento.

Umile, piego, qui ne l' ombra augusta,
E un oblioso iddio mi bacia in fronte.
Grazie recando a questo cor che pena.

Più puro, ogni alba, oltre la valle angusta,
Indagherò nel cerulo orizzonte,
In cerca d' una legge alta, serena...

Anima, ascendi... il dio mi bacia in fronte!

E spierò da la velata altura,
Al murmure pieghevole del fiume,
Il rapido mistero de' miei giorni...

La tua parola semplice, o Natura,
Ubbidiente accoglierò: al tuo lume,
L' infantile candore in me ritorni.

Religioso, o Madre, è il tuo costume!

Ma la pietà, che accorre e che perdona,
In quest' ora mi giunge da lontani
Cieli, al ricordo di tua voce piana,

O estinta Mamma, ancor vigile e buona!
Sorvolino le tue pallide mani
Su la mia vita sempre incerta e vana,

E piangi meco tutti i pianti umani!...

E tu, soffio divino, onde il pensiero
Infaticato nuovi abissi tenta,
E a nuove glorie ascende trionfale,

Sotto le ciglia mie l' ombre del Vero
Addensa, e innova la mia fede spenta.
Più radioso un inno all' Ideale

Agiterò sul mondo che lamenta.

Radioso di te, pura Bellezza,
Onde nitido fulge l' Eretteo,
Alato inno di marmi a l' oriente,

Io t' offro in vóto la pensosa ebbrezza
Dei sogni miei, ed anelando erro,
O ellenica Grazia. A te, fervente,

Addurrò lauri e mirti in su l' Egeo...

Così orando vivrò. Da un tuo cipresso,
Con il gelido sguardo, in me feconda
De la quiete i sacri germi, bianca

Consolatrice. Al tuo rigido amplesso,
Questo superbo duol che ne circonda
Benedirò: chè ove la speme è stanca

Ivi, fratelli, è santità profonda.

giugno 1902.

Virgilio La Scola.

Rassegna letteraria

(Le divin mensonge — Pierre de Laverniére — Simonis Empire, 1902).

Molto semplicemente e con arguzia, Pierre de Laverniére ha provato come la menzogna sia la condizione assoluta di tutta la vita sociale. Vediamo come corra la dimostrazione.

In seguito ad un tifo, Paul Montadère ha contratto l'abitudine di mostrare intero l'animo suo. Le parole veritiere, ma amare o dure che per convenzione universale ciascuno di noi reprime, sgorgano facili e spontanee dal suo cervello e dalle sue labbra che non soffrono inibizione. Comincia dunque coll'urtare le suscettibilità legittime della moglie, dicendole che non è bella, che i rapporti coniugali più stretti implicano più abitudine che godimento. Seguitando poi il suo apostolato di verità, conduce la cameriera a licenziarsi, perchè non sa frenarsi dal tacciarla prima d'imperizia e di mal volere, quindi d'aver rubato un anello di valore; sicchè finisce a dover rispondere in tribunale dell'accusa di diffamazione mossagli dalla donna. Non si serba più guardingo e prudente in relazioni d'affari o d'amore. Socio in un'industria elettrica egli col mostrare apertamente la diffidenza sua verso il compagno, col trattare i suoi dipendenti senza quella cortesia che vela, che attenua il despotismo del superiore verso i suoi subordinati, minaccia di rovina la sua stessa azienda. Il socio l'abbandona, i suoi impiegati si disinteressano dal progresso di un commercio anche moralmente ingrato. Così pure la verità che distribuisce senza misura sia all'amante pagata, sia a quella del cuore, distacca da lui l'una e l'altra. Infine riesce a forza di parole leali, ma anche brutali, a far fuggire sua moglie dal tetto coniugale, e quando una malattia della

bambina l'obbliga ad andare a rintracciare Jeanne de Montadére da' suoi genitori, egli rivolge a questi osservazioni così vere, ma così disaggradevoli, ch' essi prima disposti a porsi di mezzo perchè la figlia tornasse col genero, ne desiderano ora vivamente la separazione.

Questi sono gl'incidenti principali che illustrano, attraverso il protagonista, le conseguenze derivate dalla mancanza d'ogni controllo sovra sè stesso; ma a lato loro fioriscono pure tutti i minuscoli episodi nascenti da una sincerità ininterrotta che finisce per diventare aggressiva. Amici superficiali o di vecchio stampo, professionali avvezzi ad essere accarezzati dai loro clienti, compratori rassegnati ad essere defraudati dal mercante, si allontanano precipitosamente da un essere di cui la parola e l' atteggiamento insolito sembrano nascondere non che un elemento d' immediato pericolo, anche una possibile insidia per l' avvenire. Non basta. Trascinato in tribunale dalla sua cameriera, egli con una sincerità intempestiva e superflua, compromette la propria difesa e le affermazioni del proprio avvocato. Dichiarato colpevole ed obbligato a pagare una forte ammenda e le spese del processo, egli dinanzi alla sentenza che trova ingiusta, non sa impedirsi dal rivolgere ai giudici parole ingiuriose, sicchè egli è afferrato, condotto via fra i gendarmi, e finalmente condannato a due anni di prigione.

Il libro correva il pericolo di volgere alla « pochade ». La cura di cogliere con tratti rapidi ed incisivi il vero, di porre le affermazioni sincere di Paul de Lavernière in antitesi colle parole prudenti in uso nei rapporti comuni, gli ha conservato il sapore di una satira molto gustosa e fine.

Così quando per la ricuperata salute tutti si rallegrano con Paolo, egli svela lo scetticismo che annida in ognuno di noi per le manifestazioni degli estranei, sostituendo alla consueta risposta gentile, quella inaspettatamente rude: « Andiamo, via, so bene che la mia salute vi lascia indifferenti! » Così al posto d' una deferenza voluta e necessaria perchè l'unione col socio rimanesse aggradevole, Paolo non si perita di essere interprete della loro antipatia fondamentale. L'antitesi è pure finemente disegnata nei rapporti d'amore o mondani del protagonista; non più colla donna amata la preoccupazione

circuire ogni incidente di poesia e di mistero, ma la fretta di accettarlo nella sua evidenza concreta.

Questo per la parte artistica del libro. In riguardo poi al suo lato morale, è ben lontano dal nostro pensiero di accoglierlo festosamente, quale l'apologia della menzogna. Tuttavia sta il fatto che pone in discussione un lato vero d'una questione sociale. Non nella verità, non nella franchezza assoluta della parola sta la vera forza e virtù dei nostri rapporti civili. Coloro che agiscono o parlano seguendo canoni d'onestà scrupolosi, sono, nella compagine nostra, degli anomali che si pongono in contraddizione non solo coi propri interessi, ma anche con quelli altrui.

L'uomo deve felicità ai propri simili; perciò deve misurar loro attraverso sentimenti di pietà, quasi diremmo di protezione, verità troppo brutali. Dal preparare con delicatezza l'amico, il compagno ad una cattiva notizia, al fingere d'ignorare la sua imperfezione fisica o morale, egli può con piena tranquillità e soddisfazione della propria coscienza, usufruire di molta sordina per ovviare a circostanze irreparabili. Ciò in rapporto ad un altruismo diretto; in riguardo poi a motivi più egoistici, è lunga l'enumerazione delle ragioni che ci portano ad aiutare la cecità altrui nel giudicare sè stessi e le condizioni loro. L'uomo accarezzato con buone parole, è soddisfatto di sè e del proprio successo; vi è amico e quindi pronto a riflettere su di voi la propria felicità. Questo in senso positivo: in senso negativo poi si ottiene che la sua gioia neutralizzi il suo istinto di combattimento. Ed è, duro a dirsi, in tal modo che spesso ci adattiamo alla gioia altrui, perchè sentiamo attraverso quella il nostro prossimo meno dannoso. Il lusingarlo si riduce dunque in fondo a preparar lusinghe a noi stessi.

Del resto in un ordine ancor più largo d'interferenze è chiaro che il miglior modo per ottenere anche la simpatia degli indifferenti, è quello di dimostrargliela: aforisma che equivale al permesso di esprimerla con parole, con intenzioni e con atti anche non sentiti. Il Paul Montadère che rifiuta francamente di venire in soccorso ad un compagno bisognoso, che respinge con altrettanta sincerità la compagnia di un importuno, non troverà aiuto a sua volta presso quelli a cui

l'ha negato. Ma l'individuo che per impulso dice ed agisce lealmente, annebbia in sè ogni timore di rappresaglia.

Le nostre parole non implicano, lo ripetiamo, approvazione per questo stato di cose, ma bensì spiegano che l'accettiamo come il portato fatale del nostro stato civile, così complesso e vario. Già dai primi albori del consorzio umano, i popoli semi-civilizzati hanno tacitamente od apertamente applaudita la menzogna. La letteratura indiana, ad esempio, inculca il concetto che l'inganno è un buonissimo mezzo per l'avanzamento personale; e nella Bibbia pure troviamo che sebbene le tavole dei dieci comandamenti riprovassero la falsa testimonianza che implica il danno al prossimo, gli Ebrei poco riprovavano la menzogna. Così Isacco affermò che Rebecca non era sua moglie, ma sua sorella; tuttavia ebbe in quell'anno in ricompensa un magnifico raccolto: ed anche vediamo che Rebecca indusse Giacobbe a mentire a suo padre defraudando Esaù. E ciò malgrado i Profeti condannassero la menzogna; ma si sa che gli insegnamenti elevati poco s'accordano, in massima, con condizioni di vita pratica ed imperiosa.

Continuando a desumere tutta la questione morale implicata nel nostro libro, si può anche dire che la menzogna tenuta in giusti limiti sviluppa nell'uomo un senso di relatività, il quale oltre a facilitare i rapporti sociali, sviluppa nello stesso tempo il suo progresso personale. Vi sono infatti nell'individuo che accomoda la verità agli avvenimenti ed all'indole degli interlocutori, qualità di criterio, di giudizio analitico e sintetico, sentimenti d'opportunità e di chiaroscuri, adattabilità a sfumature ed a compromessi sottili, che lo rendono un utile ed apprezzabile istrumento sociale. D'altronde più l'intelletto è fine, e meglio saprà trovare i mezzi termini equi fra la menzogna e la verità. È ovvio che bisogna saper mentire come bisogna aver il coraggio di dire il vero. Le coscienze, secondo la nota fondamentale loro, dosano l'una e l'altro; l'uomo costituzionalmente sincero, non dirà che le menzogne, quasi diremmo così, d'adattamento all'ambiente. L'uomo menzognero per eccellenza, non esprime la verità che quando questa gl'implichi un danno minore della menzogna. V'è poi per i sinceri impenitenti l'aiuto grande del silenzio: questo spesso non è che una menzogna larvata, ma non ag-

grava le coscienze timorose di una constatazione di fatto, troppo ruvida alla loro natura.

Insomma con Pierre de Lavernière si può concludere che v'è tutta una rete di compromessi, di circospezioni, di veli, di artifizi, di linee che s'incrociano le une alle altre, e sopra cui s'appoggia ogni commercio umano. L'uomo a cui la menzogna pesa, può dolersi di doverla dire anche in misura limitata, e l'uomo bugiardo può invece glorificarsene come appunto il portato della nostra associazione, e come il riassunto della propria abilità. Ma per l'uno come per l'altro, il risultato è identico: se essi non vogliono, come il povero Paul Montadère, finire in un manicomio, se essi pretendono far parte di un sodalizio formato dai più, debbono piegarsi alle convenzioni ed alle ambiguità di questo.

LAURA GROPALLO.

L'arancio e la palma

L' arancio

Ed ero così stanco,
ed abbattuto e infranto;
cadeano le mie foglie ad una ad una
ne l'aria tetra e bruna
de 'l verno squallido.
Quando ridea l'aprile
ero felice tanto;
ogni mio ramoscello
era verde, era bianco,
ed era tanto bello.
E tutti i giorni, allor che a l' oriente
maestoso splendeva il sol nascente,
ella veniva a me, lieta e gentile,
ne la sua bianca veste da fanciulla,
raccoglieva un mio fiore,
che pria baciava e poi mettea su 'l core.

La palma

Il mio più candido,
il mio più tenero
ramo, pendea
un anno intero

presso a 'l suo letto,
presso a 'l suo bianco letto da fanciulla,
ed era benedetto;
da gli spiriti mali proteggea
il suo pensiero,
il sogno suo adorato,
il primo amor ne l' anima sbocciato.

L' arancio

Con quale gioia i fiori miei più belli
non dischiudevo in questa primavera?
In una lieta sera
intrecciarli dovea, fra i suoi capelli,
commossa ed affettuosa,
bella e felice sposa.
Oggi quei fiori pallidi,
cadono tristi a 'l suolo!
A 'l ciel l'alma di lei spiegava il volo,
mentre il bel corpo gelido.
sotto la terra brulla,
chiude una bianca cassa da fanciulla.

La palma

Il ramo mio più tenero,
il ramo mio più candido
e che pendea a 'l suo letto,
ed' era benedetto,
fra le sue mani gracili,
che posano per sempre su 'l suo petto,
sotto la terra brulla
sta, ne la bianca cassa da fanciulla.

L'ARANCIO E LA PALMA

Ahi tutto passa e muore,
la gioia ed il dolore:
distrugge il tempo fino la memoria
di quello che passò!
Cara e santa fanciulla,
Che ci resta di lei?... Nulla, più nulla!...

Ricordando

— Perchè sei triste, perchè pensi tanto,
perchè son gli occhi tuoi molli di pianto? —
— Penso quando ero tenera fanciulla,
io penso allor che non pensavo a nulla. —
— Poi crescesti una vaga giovinetta. —
— E allor piansi la mamma che mi aspetta. —
— Guarda la luna in cielo com'è bella
co' suoi raggi d'argento. —
— Ah si! Ogni stella
più non sfavilla no, non ha fulgore
quando è la luna, impallidisce e muore. —
— Tutto fa lieto, il piano e la collina,
i garruli ruscelli e la marina,
e de 'l villaggio la più tetra via. —
— Anco la tomba de la mamma mia!

— *Guarda il giardino, guarda quelle aiuole;*
son rose, son mughetti, son viole;
li ricordi? sceglievo i fior più belli
che felice intrecciavi ne' capelli:
non ne vuoi più? —
— *Ne voglio, e sola e pia*
tutti li porterò a la mamma mia. —
— *Era il giardino, ti ricordi? un fiore;*
splendea la luna, io ti chiedevo amore,
e il primo bacio quanto sospirai?... —
— .... *Quel bacio non t'avessi dato mai!...* —

Luigi Custorone

Napoli, X. '01.

I LIBRI

PICCOLE PROSE — di Miss Violet — Tipografia dello « Scienza e diletto » — Cerignola.

Io non saprei di Adele Maschio immaginare altra opera diversa da questa, tanto essa mi appare specchio fedele e completo d' un'anima e d' una vita. E quest'anima e questa vita sono buone e miti, intessute di bontà e di pensiero, pervase da una tristezza lieve e profonda insieme, che tutto mestamente infiora e da tutto prende argomento. Così il denso volume, delle cui *piccole prose* ciascuna ha al tempo stesso della novella e della *causerie* filosofica, acquista una speciale consistenza, una organicità genialissima, nuova in libri di questo genere.

L'autrice, già nota per altre manifestazioni felici del proprio ingegno, darà certo al buon pubblico degl' *intenditori* altri volumi, e non tardi: noi ci auguriamo che tutti siano per essere all' altezza di questo.

CUOR DI REGINA — di A. Basletta — *Enrico Voghera* editore Roma.

È un libro scritto per le giovinette, con intuito di sana morale. L'Autore, che in opera della stessa indole ha già spesa gran parte di sè, ha divisa questa in otto parti di diversa lunghezza ed importanza, dai titoli seguenti, sufficientemente suggestivi: Bozzetti; Le Margherite di casa Savoia; Aneddoti; La regina Alpinista; Plebiscito di affetto reverente; La preghiera della regina; Plebiscito di dolore; Rassegnazione cristiana. La seconda metà del volume è una raccolta larghissi-

ma, se non sempre felice, di quanto si è in diverse occasioni detto e scritto, in prosa e in versi, su Margherita di Savoia.

Noi siamo in genere avversi a lavori di simile natura, nei quali gl' intenti commerciali si rivelano di solito sfacciatamente: facciamo nonpertanto buon viso a questo, redatto con cura e messo insieme con una certa grazia. Qualche capitolo avremmo soppresso o condotto altrimenti, così come avremmo cercato di dare al libro intero un *tono* più alto: il complesso resta pur sempre lodevolissimo, degno d'esser letto e meditato, e non dalle giovinette soltanto.

La Tunisia e la Tripolitania dell'oggi — di Giustiniano Rossi — *Griffini* editore, Palermo.

Oggi che l' argomento trattato dall'A. ci tocca tanto davvicino, e che ciascuno vuol dire in proposito la sua, ragionandone spesso senza cognizione precisa dei luoghi e con nessuna serenità di giudizio, non riuscirà inopportuno questo libro, traverso alle pagine del quale il Rossi si rivela osservatore colto, profondo, e sopra tutto amante fiero della sua italianità. Queste sue note di viaggio ci dànno interessanti notizie sui luoghi, sui costumi e sulla storia della Tunisìa, e specialmente della Tripolitania; qua e là sono anche riflessioni assai meste, le quali altrove potrebbero essere, certo, seme fecondo di opportuna resipiscenza politica.

Teofania — Dramma in quattro atti, di Ugo Fleres — *Società editrice nazionale* — Roma.

Ugo Fleres non ha scritto un dramma, ma un bellissimo brano di storia poetica, a noi pare, in eleganti e sonori martelliani. Quasi del tutto priva di movimento drammatico è qui l'azione, cui fornisce argomento un breve periodo della storia d'Oriente, che invece ha in sè tesori di tragicità vera e profonda. Ammirando la forma letteraria delicatissima e perfetta del lavoro, abbiam voluto perciò sindacarne in certo modo l'intima compagine, per ricercarvi il segreto del mancato fine: crediamo esso sia nella troppo grande sproporzione tra gli effetti di natura dialogica e quelli detti *di situazione*. Son rin-

sciti così meglio delineati i caratteri singoli, ma l'organismo del dramma ha per le stesse ragioni perduto non poco.

Nulla però toglie tutto questo ai meriti moltissimi di Ugo Fleres. Ogni nuova opera letteraria di lui ci procura complessi godimenti dell'intelletto, nè questa è tanto da meno delle altre: abbiamo solo per questo, anzi, notato qualche sottile menda — figlia, del resto, di ottimi pregi — nel lavoro che ultimo egli licenzia al pubblico italiano. E speriamo che il buon Autore non sia per volercene male.

LE RIVISTE

La letteratura spagnuola durante la reggenza — (Raffaello Altamira, *Nuestro Tiempo*, agosto).

Non commossa vitalmente da sincere lotte, la Spagna, durante la reggenza, non ha pensato davvero, e però non ha dato in letteratura opere forti, degne di sopravvivere al minuscolo momento storico, nel quale hanno, più che vissuto, vivacchiato. La stessa coorte notevolissima di letterati catalani — Bosch, Masso, Mestres, Oller, Rusenol, Maragall, Verdaguez, Iglesias — non ha preso mai viva parte allo esplicarsi semi-politico della psicologia collettiva locale: il movimento catalanista li ha lasciati del tutto indifferenti. Di più, nessun centro vero di sano mecenatismo si è avvisato: i benefici effetti della politica clericale del Governo sono anch'essi troppo di recente data per poter trarne degli apprezzamenti.

Così i varî generi letterarî, pure moltissimo coltivati, tra i varî modelli, antichi e nuovi, si son perduti nell'ibridismo o nella vacuità più desolante. Nel romanzo, mentre il naturalismo è ancora in gran favore, nella speciale figura di naturalismo erotico, comincia qua e là un certo risveglio, sulla guida, un pò aberrante, dei sociologi più o meno clericali. Nel teatro le novità mancano quasi interamente: tengono il campo, come prima, Galdos, Felin y Codina, Echegaray, Guimera, Benavente. La poesia, nell'odierno ristagno, è tutta classica: qualche originalita nella seguedilla, per opera del Balart, non toglie al genere le note del più regressivo indirizzo ideologico e formale.

Gli studi classici, massime la filologia, progrediscono invece notevolmente; e forse lo stesso può dirsi del giorna-

lismo letterario. Lavoro magnifico di filologia è quello di Menéndez Pidal sul *Poema del Cid;* non sono da meno quelli, più vivamente e genialmente letterarî, di Menéndez y Pelayo, pubblicati nella « Antologia de poetas liricos castellanos ».

Perchè, se la vita procede vigorosa e secura per nuove vie, non dovrà procedere per lo stesso nuovo cammino la letteratura spagnuola? Questo giorno è forse non lontano: alle splendide tradizioni letterarie della Spagna, le quali nessuno ha dimenticate, verrà fatto onore dai venturi ardimenti di giovani ingegni, cercanti con ansia feconda nuove méte e nuovi metodi.

La partenogenesi nelle piante—James Overton—(*Botanical Gazette*).

Negli animali inferiori la partenogenesi non è nuova: è troppo noto, invece, come in certe condizioni di tempo, di luogo e di cura sia possibilissimo provocare nei loro elementi unisessuali una perfetta autofecondazione. Le esperienze ultime hanno riconosciuto l'estendersi della partenogenesi alle piante.

Nel 1896 Day aveva fatto qualche studio al riguardo, intorno al *Thalictrum Fendleri*, un' angiosperma degna del maggiore interesse. Egli ebbe ad accorgersi che una giovane pianta di tale sottospecie, mandata dalle rive del Colorado in un cantuccio degli Stati Uniti assolutamente privo di simili piante, aveva prodotto in maggio semi completi ed utili alla seminagione, pur non avendo avuto che fiori femminili. Curò anzi egli stesso che quei semi mostrassero nel venturo inverno la loro intima potenza, e ne ebbe piante più complesse, i cui fiori erano maschili e femminili. Convien dunque ammettere che il *Thalictrum* sia partenogenetico, almeno nella su accennata sottospecie e in questa tecnicamente detta *purpurescens*, intorno alla quale gli studi sono di data recentissima. Studî difficili e serii, dei quali non è ultima parte l' osservazione diretta degli ovuli neutralizzati da una soluzione di acido cromo-acetico, all'uno per cento.

Ma il *Thalictrum* non può dirsi sulle altre piante tutte pri-

vilegiato. Osservata prima molto superficialmente da Kerner nel 1876, e coltivata con grandissime precauzioni da Juel nel 1894, anche l'*Antennaria alpina* si dimostrò partenogenetica, cosa che è dato accertare anche con un breve calcolo, considerata la incredibile sproporzione esistente in questa specie tra le infinite piante femminili e le pochissime maschili. E qualche cosa di simile aveva anche intraveduto Murbeck nel 1863 per l' *Alchemilla alpina*, per la *sericata*, per la *vestita* e per la *pubescens*, a non dire della *subcrenata*, della *alpestris* e della *acutangula*, nelle quali la sproporzione tra polline ed ovuli è ancor più accentuata.

Parlare, in questi casi, di fecondazione incrociata, è inutile ed è assurdo: si è evitata sempre infatti la eventuale potenza di pollini diversi, ed è poi provato fino all' evidenza che gli incroci sono qui sempre infecondi.

Certo una modificazione fisica avviene all'interno dell'ovulo: meglio riesce spiegarla con azioni e reazioni spontanee tra il contenente e il contenuto, cioè tra il nucleo e il citoplasma, e con mutamenti di osmosi interna. Abbastanza esaurienti sono, relativamente al secondo, i lavori di Iacques Loeb e di Mathews.

La radio-attività della materia—(Savorgnan di Brazzà. *Nuova Antologia*, 1° settembre).

Che cosa siano i raggi che il Buquerel scopriva nel 1897 nell'uranio, dirà il tempo; son certo molto di là da venire, così come sono costosissimi, gli studi destinati a controllare con esattezza la ipotesi genialissima del Curie, che cioè si tratti in realtà di uno speciale assorbimento, da parte di talune sostanze, di curiose radiazioni, onde tutti i corpi sono attraversati.

Certo, i raggi Buquerel non hanno fin qui alcun termine di paragone, nemmeno oggi che, diffusasi un pò la conoscenza della carnolite, dell'annite e della pechblenda, e scoperti dalla signora Curie il polonio, dal Bemont e dal signor Curie il radio, e del Debierne l'attinio, si è in cospetto di radiazioni potentissime e sufficientemente misurabili. Alcune di esse si rivelano impressionando le lastre fotografiche, producendo viva

fosforescenza in certi corpi, scaricando i corpi elettrizzati; altre sono di per sè variamente fotogeniche, così che a breve distanza dall' origine possa leggersi con comodo qualunque scritto. La loro penetrazione è poi tanta, che l'occhio le percepisce anche se la palpebra è abbassata, sia pure chiuso il sale radiante in una cassetta di piombo. Le radiazioni, infine sono qui diverse dalle altre anche perchè non si riflettono nè si rifrangono, e si originano in varia misura, per induzione, da materie estranee alle quali sia stato avvicinato per un certo tempo un frammento di materia radiante.

Ove vogliano scomporsi alla meglio queste radiazioni, che son peraltro molto simili ai raggi Röntgen ed a quelli catodici, risultano essere una somma di raggi deviabili sotto l'influsso di un campo magnetico, e di raggi non deviabili.

I primi pare al Crookes non siano che elettricità negativa dotata di una velocità straordinaria: il corpo che li irraggia, infatti, si carica intanto positivamente. I secondi possono a lor volta suddividersi in fotogenici propriamente detti, e penetranti, ed hanno grandissima analogia coi raggi Röntgen.

Nella materia radiante—ed è in ciò appunto la causa delle più vive discussioni e delle più disparate ipotesi — nulla si diminuisce e nulla si trasforma sensibilmente: occorrerebbe un miliardo di anni, dice il Curie, perchè la materia modificata nei metalli radio-attivi dal fenomeno della radiazione giungesse ad un milligramma. Sono i corpi dell' ambiente immediato, invece quelli che possono trasformarsi: i tessuti animali risentono un bruciore caratteristico, l' ossigeno diventa ozono, il cloruro di bario si fa rosso, il vetro si colora in nero o in violetto secondo che contenga o no del piombo, e il platinocianuro acquista una tinta spiccatamente bruna.

L' aver rimandata ad altro tempo la spiegazione di quest fenomeni curiosi non ci toglie per ora di usarne a nostro vantaggio. Besson ne ha ricavato una buona lampada: Curie e Debierne se ne servono per la radiografia ordinaria; la medicina inglese comincia a trarne qualche utile per la misura esatta della cecità e per altri fini nemmeno comparabili tra loro.

Più curioso degli stessi fenomeni è però il poco studio che vi si porta dagli Italiani, che pure, oggi, li conoscono abbastanza.

LENAU (Henri Paris, *La pluma*, 1° settembre).

Nikolaus Franz Niembsch Edler von Strehlenau, in arte Lenau, ha detto:

Tutto ciò che ho scritto è la mia vita intera—Ed in effetti vittima d'una fatale eredità, nessuno meglio di lui trasfuse sè stesso nell'opera sua.

I suoi genitori, unitisi per amore, non conobbero la felicità, poichè il padre era stranamente dominato dalla passione del giuoco, e la madre aveva contratto da questa preoccupazione fissa e terribile una dolorosa e costante melanconia. Un giorno pochi mesi prima che il poeta nascesse, una sua sorellina agonizzava tra i più vivi dolori, e fu mandato in fretta il padre alla vicina città per cercarvi un medico: la passione invincibile avvinse anche allora quell'uomo che pure amava i suoi, tutto fu dimenticato innanzi ad un tavolo da giuoco. Anche il caso si unì alla realtà contro l'infelice donna nel cui seno si agitava un'altra vita: ella vegliava il cadaverino della figlia quando si venne a presentarle un effetto cambiario di quindici mila gulden, la cui firma era necessaria a far uscir di prigione il marito imprigionato per debiti — effetto che si seppe poi essere destinato ad un'altra donna.

Da una tristezza così acquisita quasi fisiologica, il poeta non si liberò mai; essa erasi profondamente commista al senso del bello educato in lui dalla madre, e al vivo continuo desiderio di novità, che era stato parte precipua del carattere paterno. Il padre infatti era morto, lasciandogli intorno la madre e due sorelle, attentissime sempre nell'indovinare, nell'interpetrare, nel contentare ogni più piccolo desiderio del giovane: sventura anche questa, poichè doveva derivargliene un misto curioso ed incurabile di incontentabilità e di indecisione.

Così, Lenau studiò un pò di tutto: il diritto ungherese, l'economia domestica, il diritto romano, la medicina. Amò durante i suoi studii; quando apprese il primo fallo della donna amata, l'abbandonò, ma conservò sempre aperta nell'anima una ferita, cui nessun altro amore riuscì a cicatrizzare. Girò l'Europa, andò in America, ne ritornò insoddisfatto, ininterrot-

tamente schiavo dei suoi dubbii, delle intime sue sofferenze, delle sue passioni. Trovò pace solo nella morte, nel corso del 1850.

I CAVALIERI DEL LAVORO (serie seconda) — di Cigo — Giannotta editore — Catania.

Il valoroso Cigo continua dunque nel suo lavoro paziente e meritorio — di cui in queste pagine si è già detto — di biografia intorno ai decorati del nuovo ordine cavalleresco nazionale. Il pubblico dei lettori, e, ciò che è meglio, quello degli operai, ha già fatto buon viso alla prima parte del lavoro; non toglierà certo il suo favore a questa seconda serie, che gli si presenta più ricca di biografie, le quali a loro volta sono anche più particolareggiate. Di ciò va data lode alla solerzia ormai nota di Cigo, al quale, come egli stesso rivela, i modesti decorati oppongono una tal quale ritrosia quando siano richiesti di notizie sulla loro vita.

DA « LA PARABOLA DELLO SPIRITO » — Due elegie di Giuseppe Brunati — *Baldini e Castoldi* — editori — Milano.

...... Da mammina
io li crebbi, i piedini nelle spume,
come le valve di conchiglie morte.

Erano malaticci: una mattina
quell'anime, leggère come piume,
chiusero i cigli su le guance smorte.

Ora li culla eternamente un queto
batter di spume presso il campo santo
piccolo, eretto sopra la costiera.....

È qui una gentile figura di donna, una delle due cui le due elegie sono dedicate, la quale pensa e racconta dei fratellini morti da tempo. Abbiamo riprodotti questi versi perchè a simile mestizia si informano tutti gli altri dell' elegantissimo

« *in quarto* piccolo », anche quando l'argomento ne sia, per sua indole e per logica di cose, gaio.

I due piccoli leggiadri lavori, cui in tempi diversi ispirarono Eva Daisy Burky e Jeannette d'Urmilly, fanno bene sperare de « La parabola dello spirito », onde vennero stralciati: vedremmo però molto volentieri che l'edizione ne fosse meno affettata e pretensiosa, e più sanamente *bella* di quanto la presente non sia.

I MOTI POLITICI DEL '48 E LA SETTA DELL' « UNITÀ ITALIANA » IN BASILICATA — del Dott. Gennaro Mondaini — *Società editrice Dante Alighieri* — Roma.

Scrupolo di insegnante coscienzioso, curiosità di professionista insoddisfatto per la fin qui mancata ricerca delle cause e dei fini intorno alle vicende lucane del fecondo periodo del 1848 — : ecco, in ordine cronologico, le prime origini del libro che il Dott. Mondaini, docente di storia nei licei, abbandona al pubblico ed alla critica storica, nella veste grave e punto inelegante delle edizioni della *Dante Alighieri*.

Rappresentatoci l'ambiente civile e politico della Lucania ai giorni del grande rivolgimento di Francia, l'A. ne segue passo per passo l'evoluzione, traverso ai tempi della dominazione francese e della restaurazione borbonica, fino ai moti rivoluzionarii svoltisi in odio al secondo Ferdinando; e degli eventi studia ed espone — così come è stato suo intento — più la genesi che la cronaca, più l'intima ragione determinante che le apparenze materiali. Uno dei quattro capitoli, l'ultimo, tratta in modo speciale della setta dell'« Unità italiana »; le numerose note bibliografiche a piè di pagina fan fede della solerzia dell'Autore nelle ricerche relative.

LA GIOVINE ITALIA — Nuova edizione a cura di Mario Menghini (fascicoli 1° e 2°) — *Casa editrice Dante Alighieri* — Roma.

Una ventata ristoratrice, della severità di altri tempi e di altri ideali andati ormai giù di moda da un pezzo, mi giunge con questi due volumi. Sono una nuova edizione — corretta

dei soli errori di stampa — dei primi due fascicoli del periodico mazziniano dello stesso nome, che il Menghini pubblica molto opportunamente, restando ora pochissimi gli esemplari della edizione originale: la Casa editrice dà poi alla pubblicazione « le caratteristiche esterne ed interne del periodico », riproducendo « esattamente il frontespizio e tutte quelle particolarità che possano offrire al possessore della ristampa l'illusione di aver presso di sè l'originale » — Degli articoli del Mazzini son riportate a piè di pagina le varianti desunte dal confronto tra la *Giovine Italia* e la prima edizione (1861) degli *Scritti* mazziniani; maggior pregio dell'opera resta però — come di ragione — l'aver salvati dall'oblìo gli altri collaboratori dello stesso giornale repubblicano.

RAMNES.

Nella Vita e nella Scienza

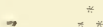
La meteorologia ed il suo avvenire

Non voglio dire che cosa sia la meteorologia e di quali fenomeni essa si occupi, perchè ciò è generalmente conosciuto. Ma siccome attualmente mille ostacoli attraversano il cammino di questa scienza e parecchi problemi essenziali che aspettano una soluzione, danno luogo a dubbii ed incertezze tali da farla apparire ben povera cosa rispetto alle altre branche scientifiche, già tanto progredite, voglio mostrare che il suo stato presente è semplicemente transitorio, voglio discorrere del suo avvenire, delle condizioni che potranno più facilmente condurla al conseguimento di una relativa perfezione e dell'importanza che allora essa avrà per la umanità.

Molti credono che l' osservazione accurata di alcuni determinati fenomeni sia lo scopo, il fine della meteorologia: ma questo è un errore. Non da ora che anche in questo campo dell'attività umana fa sentire la sua influenza, il progresso compiuto, ma fin da molto tempo l' osservazione è stata considerata invece come il mezzo per arrivare alla conoscenza delle leggi generali che regolano i fenomeni e per conseguenza alla possibilità di prevederli con una certa esattezza. Per non risalire molto lontano nel passato, Giacomo Domenico Cassini, più conosciuto nel mondo scientifico col nome di Cassini IV, il quale lavorò alla riorganizzazione delle osservazioni dell' Osservatorio meteorologico di Parigi nel 1785, lasciò

scritto nelle sue memorie: « Ce n' est qu' en faisant les observations avec assiduité et avec un détail presque minutieux, que l' on pourra peut-être enfin découvrir quelque jour certaines lois, certaines périodes, dont la connaissance sera du plus grand intérêt pour l'agriculture, la médecine... »; Borda accennò alla possibilità di predire il tempo; Lavoisier scrisse che « il est presque toujours possible de prévoir un jour ou deux à l'avance, avec une très grande probabilité, le temps qu' il doit faire » e come più si è andati innanzi nella via delle scoperte e si è reso più facile il modo di moltiplicare le osservazioni non solo nel medesimo luogo, ma in ogni punto della terra e la meteorologia si è avvantaggiata di tutti i nuovi mezzi che potevano riescirle utili adoperando nelle sue investigazioni strumenti della massima precisione, applicando nelle sue ricerche la fotografia in tante maniere una più ingegnosa dell' altra, servendosi financo dei cervi volanti e di appositi palloncini per arrivare ad esplorare le ragioni superiori dell'atmosfera, all'altezza mai per lo innanzi raggiunta di 16000 metri, maggiormente questa idea si è andata confermando pel fatto che tutto ciò ha condotto a stabilire l'esistenza di una certa relazione fra alcuni fenomeni. Infatti si è trovato che le macchie solari non solo sono legate alla temperatura atmosferica in maniera che ad un *minimum* di esse corrisponde un *maximum* di temperatura e viceversa, ma esercitano anche una certa azione sui fenomeni magnetici; qualche autore ha creduto di poter emettere l'ipotesi che i fenomeni elettrici e magnetici non siano totalmente indipendenti dai terremoti; è ormai certo che i fenomeni magnetici subiscono un'azione notevole dalle aurore polari; si è osservato che l'ago calamitato risente molti giorni prima l' avvicinarsi delle depressioni atmosferiche; da numerose osservazioni è stato possibile dedurre che le macchie solari hanno la medesima periodicità dei cicloni e delle tempeste; quantunque molto discussa si va sempre più affermando la supposizione di una certa influenza esercitata dalla luna sulla variabilità di quei fattori che noi, con una parola che li comprende tutti, siamo soliti chiamare tempo, e senza che io mi dilunghi ancora in particolari di questo genere, se si pensa che oltre a tutti questi fatti si cominciano a formulare delle teorie ge-

nerali, innalzandosi un tantino al disopra delle semplici osservazioni, come ad esempio quella così detta dinamica dei temporali, secondo la quale le perturbazioni temporalesche si propagano non già per trasporto di massa, ma per propagazione della pressione baromeorica che si estende successivamente a diverse ragioni dell' atmosfera, sicchè il loro movimento può essere paragonato a quello dalle onde sonore, si vedrà che la speranza di poter arrivare a prevedere in modo sicuro lo andamento di una intera stagione, non è del tutto infondata. Ma ciò non è tutto.

* * *

Bunsen ha lasciato scritto che l' immane provvisione di energia raccolta dalla natura nel corpo del sole, scorre con l'inesauribile corrente dei suoi raggi per tutto l'universo e che il lavoro speso sulla terra a conservare la creazione animale e vegetale, non che in molte azioni geologiche, è derivato esclusivamente da questa sorgente. La fisica, aperta la nuova via, ha poi dimostrato che la forza mandataci da una fonte così lontana, ma tanto enormemente ricca, non viene consumata ed annientata nel lavoro che compie; ma solamente trasformata nella produzione di tutti gli svariatissimi fenomeni in cui si riassume l'esistenza di tutte le cose.

A voler analizzare minutamente questa splendida, questa meravigliosa pagina del libro della natura, ammesso che lo stato attuale della scienza lo consenta, sarebbe necessario un volume di non piccole dimensioni; per mostrare come nell' oscillazione prodotta dal vento su di una foglia, nell'evaporazione delle acque, nel cangiamento del vapore in pioggia, in neve, in grandine, nei temporali, nelle maree, nell'imperversare degli uragani, nella vegetazione, nella vita animale, in ogni cambiamento, in ogni movimento vi è continua trasformazione di tesori immensi, infiniti, di energia, occorrerebbero molto tempo ed un genio che sapesse rendere evidente tutta la potenza di questa attività così vasta e nello stesso tempo così feconda, di questa attività di cui la vita, la quale per noi costituisce un fatto così meraviglioso e circondato di misteri tanto impenetrabili, non è che una delle più piccolo

manifestazioni. Pure, se non ancora ci è dato di penetrare nel segreto di tutte queste svariatissime trasformazioni, se non ci è dato di seguirle attraverso le fasi della vita dell'universo, sappiamo quanto basta per essere sicuri che nessuno degli avvenimenti che si svolgono nella natura è dovuto a caso e che tutti quanti, nessuno eccettuato, sono legati l'uno all'altro da relazione strettissima di dipendenza, il segreto della quale è contenuto nelle leggi che li regolano.

Che si possa una volta o l'altra pervenire alla conoscenza di queste, come è accaduto in altri campi scientifici, anche per quanto riguarda la metereologia, non è impossibile, tutt'altro, anzi se si tengono presenti le scoperte che l'uomo ha saputo compiere, e quando ciò sarà avvenuto, sarà facile far di più che prevedere l'andamento di una intera stagione, se non con la medesima precisione dell'astronomia, che per essere padrona delle leggi secondo le quali si compiono i movimenti complicatissimi dei corpi celesti, non solo preannunzia ecclissi e passaggi di comete con l'antecedenza di qualsiasi periodo di tempo, ma senza sbagliarsi giunge perfino ad annunziare l'esistenza di un nuovo pianeta, come fece il Le Verrier, prima che esso sia stato visto da alcuno; almeno con una approssimazione maggiore di quella che si ottiene fondandosi sull'osservazione.

Ho già detto però, e lo ripeto, che molti gravissimi ostacoli vi sono da superare prima di raggiungere la splendida meta: fra questi non ultimo quello opposto dal fatto che quantunque la scienza ci abbia rivelato che le diverse energie che noi conosciamo si trasformano l'una nell'altra secondo la legge così detta della conservazione dell'energia, pochissimo conosciamo circa l'equivalenza di queste trasformazioni, oltre a sapere quanto lavoro occorre per sviluppare una caloria e viceversa.

Allorchè la fisica sarà riuscita a far luce completa su questo importantissimo argomento, e sarà scoperta che darà il nome al secolo nel quale verrà compiuta, la meteorologia avrà ricevuto un potentissimo impulso.

*
* *

Attualmente siccome è possibile prevedere il cammino dei cicloni e delle tempeste e segnalarne l' arrivo nelle località verso le quali si dirigono, la meteorologia con le sue osservazioni riesce utile al commercio ed ai viaggiatori evitando qualche volta perdita e disastri. Ma quando saranno completamente note le cause dei varii fenomeni e le relazioni fra essi esistenti; quando ci sarà dato non solo prevedere, ma anche modificare in certo modo lo sviluppo ed il cammino delle perturbazioni atmosferiche e potremo costringere il vapore acquoso a trasformarsi a nostra volontà in pioggia benefica e desiderata, rompere la nube minacciosa prima che lanci sulle piante cariche di frutta mature i chicchi della grandine devastatrice, prima che scenda ad assorbire nel vortice terribile case, alberi e navi: allorchè sarà facile deviare i venti come oggi si possono deviare i fiumi ed incanalare l'elettricità etmosferica come oggi si incanalano le acque, la meteorologia sarà certamente la scienza più largamente apportatrice di bene all'umanità.

Raffaele Pirro.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Nell'evangelo di san Matteo, al Capo sesto, al versetto trentaquattresimo sono riferite le medesime parole di Nostro Signore Gesù Cristo: *Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì del domane. Imperocchè il dì di domani avrà pensiero per sè: basta a ciascun giorno il suo affanno.* Quale intima, profonda consolazione rappresentano queste parole, nella loro tenera esortazione! Poichè, veramente, ogni giorno nostro ha la sua dose di affanni, e però tutte le forze della nostra coscienza si debbono dedicare a sopportare con coraggio e con pace la misura quotidiana del dolore: e, alla sera noi sentiamo la grande debolezza mortale vincere la nostr'anima affranta dalla lotta talvolta vivace, talvolta silenziosa. O povera compagine nostra, se dovessimo con occhio timoroso, sgomento, contemplare i dolori che ci aspettano l'indomani! Che sarebbe mai di noi e delle pochissime nostre ore di pace e se non di pace, almeno di riposo, se l'anima nostra si desse solo a prevedere le immancabili tristezze dell'indomani? Quale avvilimento terribile non cadrebbe su noi, se il nostro cuore non palpitasse di profetico terrore che per i mali che il domani ci prepara, nelle ombre dell'inconoscibile! *Basta a ciascun giorno il suo affanno:* dice Gesù Cristo. Basta, anche per la salute morale del nostro spirito: basta, anche per l'equilibrio delle nostre forze fisiche: basta, anche per non precipitare in un abisso di desolazione. *Basta a ciascun giorno il suo affanno:* e quando la somma degli affanni di una giornata è completa, quando tutte le amarezze di cui è stata, ahimè, così larga la vita quotidiana, con noi, hanno inondato le nostre vene, storniamo, storniamo il pensiero dall'indomani se non vogliamo perire di stanchezza e di angoscia. Posiamo la testa sull'origliere e mettiamo la nostra vita e la nostr'anima nelle mani di Dio, quando l'ora di raccoglimento ci dà il suo silenzio: e non ci turbi quest'ora il pensiero del giorno che verrà. *Basta a ogni giorno il suo affanno!*

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Calze a mano.* Si può da adesso divertirsi a lavorare le calze per l'inverno, per i ragazzi e per i giovanotti. Le calze e le calzette uniformemente nere hanno fatto il loro tempo. Si porteranno delle calze di lana *chincé*, a disegni, nel genere delle calze inglesi. Con i ferri di acciaio di media grossezza e la lana di Scozia si faranno delle calze molto eleganti. È un lavoro corrente, facile a trasportare, di poca applicazione; noi lo raccomandiamo alle mamme previdenti, per le serate di autunno. Queste lunghe calze, nei cattivi tempi, possono dispensare dal portare gambali di lana o di cuoio.

***

Per la bellezza.— *Velette di colore.* Si consiglia, per evitare le lentiggini, di portare delle velette in garza o in tulle scarlatto, questo colore avendo la proprietà di arrestare i raggi azzurri e violetti; sono essi che hanno più azione sulla carnagione. Questa è l'ultima parola della scienza. Una lozione favorevole alla carnagione e che combatte vigorosamente le lentiggini si compone di una parte di acqua di rose, due parti di glicerina e quattro parti di acido lattico. Fare varie applicazioni nel corso della giornata con una tela fine. Ma non abusarne, sino a irritare la pelle.

***

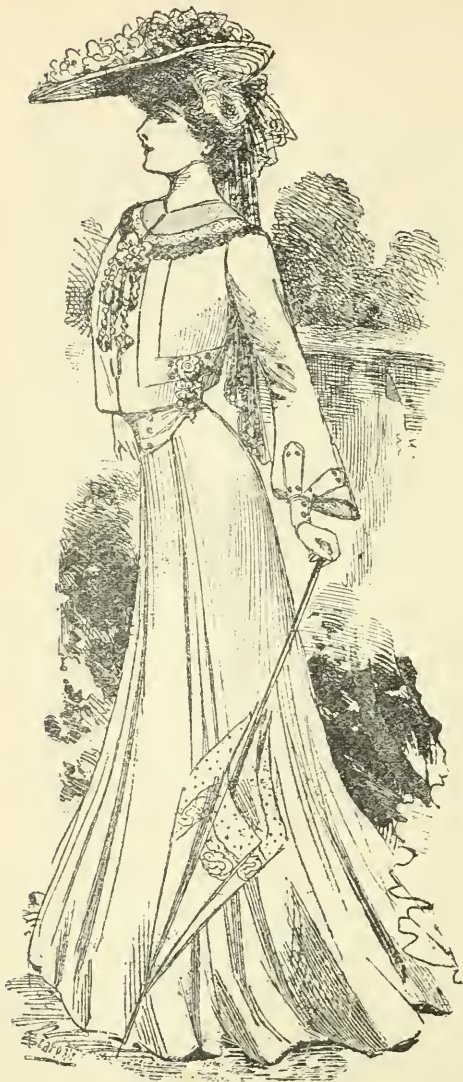
In casa.—*Armadii per la biancheria.* Armadio estremamente pratico, da raccomandarsi per la biancheria bene tenuta. Esso è fatto a compartimenti, di varie grandezze, calcolati per contenere le differenti specie, di lenzuola, tovaglie, tovaglioli, strofinacci piegati secondo l'uso. Delle cortine di legno che si sollevano e si chiudono, sostenute da lunghe cerniere, di maniera che formino tante divisioni, sono destinata a proteggere la biancheria, chiudendosi. Sovra ognuna, si colloca una etichetta, indicando il contenuto. Bene compreso e bene organizzato, tale

armadio assicurerà l'ordine perfetto della biaucheria e la sua conservazione.

***

A TAVOLA. — *Nelle frutta.* L'aroma del *kirsch* puro che si ottiene dalla distillazione delle ciliegie della Foresta nera, il più piccolo dei frutti col nocciolo, si associa perfettamente a tutte le combinazioni culinarie di cui le frutta di questa stagione sono la base. Alcuni cucchiaini di *kirsch* aggiunti a tutto ciò che è composta, *macêdoine* di frutta, torta di prugne, di albicocche, paste o bevande, ne rialzeranno il gusto. Grazie all'aggiunzione del *kirsch*, il profumo delle frutta acquisterà un sapore più delicato, una reale finezza.

Ketty

La moda della SETTIMANA

Vestito di *étamine* bianca guarnito di piccoli bottoni di seta nera e di *motifs* di passamano bianco. Colletto di seta verde guarnito di merletto bianco e di merletto nero. Grande cappello ornato di fiori di genziana e di un velo di Chantilly.

Vestito da visita di cerimonia in raso bianco tutto a disegno di pagliuzze nere; tutto il vestito, *corsage* e gonna, è rigato da fascie di merletto nero, ricamato di fiori di argento. Grande cravatta di merletto bianco. Fiocchi di vellutini neri alle mezze maniche. Grande cappello nero, con piume nere.

« La Jolie Repasseuse » al Politeama — Per Giovanni Emanuel.

Nella dolcezza dell' autunno morente trionfa, nella città nostra, l' operetta: già l' *Eldorado* si accinge a chiudere le sue porte e tre, quattro, cinque teatri minori aprono le loro. Ad ogni cantonata è un cartellone multicolore che annunzia una compagnia che arriva: è tutta una legione di *Donne Juanite*, di *Boccacci*, di *Granatieri*, che si prepara a invadere i palcoscenici grandi e piccoli dei nostri teatri, dal *Mercadante* alla *Partenope*: il *couplet* minaccia di sconvolgere la « piazza »: è un' apoteosi che somiglia a un' epidemia... Dio mio! Non mai come in questo momento una compagnia di prosa, per assassina che sia, potrebbe vantarsi di ricevere un' accoglienza entusiastica! E ad accoppare la *Gran via*, oggi, basterebbero, forse, perfino *I due sergenti!*

Tuttavia, in questo rifriggere di cose vecchie o di cose brutte, l'operetta autentica, l'operetta squisita, elegantissima, non è stata, grazie a Dio, soffocata, ed essa ha potuto sce-

gliere il suo rifugio lassù, al *Politeama*, dove regna, gentile regina di grazie..

Ed ecco, così, che, in venti giorni, la compagnia Vitale ci ha dato tre novità graziosissime: *La Souris blanche, Mam'zelle Carabin* e *La Jolie Repasseuse*, che si è presentata, sabato scorso, al giudizio del pubblico napoletano.

Era l' Olanda, questa volta, la pacifica, serena terra dei pescatori e dei mulini a vento, la bonaria Olanda, dai formaggi porporini e dalle fanciulle rubiconde, che appariva sul palcoscenico. E, nella pittoresca borgata olandese—Berg-Op-Zoom—sfilavano, in tanti quadretti assai simpatici, pescatori e lavandaie, buoni borghesi, in giamberga e cravattone del 1820, e guardie urbane.. Oh, le care guardie urbane, così marziali e così poco militari, rievocanti la nostra indimenticabile guardia nazionale! Le care, impennacchiate guardie urbane, comandate dal pescatore Peterboom, l'ottimo e floridissimo Fari!

E quali scenette gustose, in quei tre atti che la musica di Vasseur ha rivestiti di note brillanti, vivacissime, che, qua e là, come nella *canzone del marinaio* al 1° atto e nel *coro delle guardie urbane* al 2°, hanno una giocondità indescrivibile, nel saltellare del *refrain* scoppiettante...

La Jolie Repasseuse è una di quelle operette che, si risentono con piacere grandissimo, e l' azione, lo svolgimento scenico, che ha delle situazioni originalissime, la bella musica e — per chi ne faccia conto — la castigatezza della favola, le danno il diritto di una serie lunghissima di rappresentazioni.

*
* *

Consiglio Rispoli, il direttore della simpatica *Ribalta* - uno dei pochissimi giornali teatrali che si facciano con criterii d' arte e non per speculazione - ha lanciata, nelle colonne del suo elegante giornale, un'idea che merita di essere raccolta ed appoggiata. Altrove, si commemora Emanuel; perchè Napoli non deve anch' essa sacrare un ricordo alla memoria dell'illustre estinto? Perchè non dedicargli un busto o una lapide sulla facciata di quel teatro che, tanti anni or sono, assistette ai suoi primi trionfi, ai primi passi nella via trionfale che egli doveva percorrere tutta, con la fronte illuminata dai raggi più vivi della gloria — il *Rossini*? L' impresa di quel teatro pare che, finora, si sia chiusa nel più profondo silenzio, Tanto peggio per essa, se mai! La festa a un artista la faccia chiunque ha,nell'anima, il senso dell'arte, chiunque sa e ricorda chi sia stato Giovanni Emanuel..

Ed è perciò che io ho fede nel buon risultato della proposta di una sottoscrizione, fatta dall'amico Rispoli, e mi compiaccio con lui, che intende bene la missione di critico d'arte gentiluomo.

daniel.

TERRA PROMESSA

Romanzo di Paul Bourget

(*Nuova traduzione italiana di* G. Bellezza)

(Continuazione e fine).

Cinque settimane prima, quando stava in piedi a quello stesso posto, innanzi al piroscafo che gli toglieva Enrichetta, le più violenti ribellioni dell'amore ferito ruggivano in lui. Meditava di agire, di andar dietro alla sua fidanzata, di scriverle. Sperava, non ostante la evidenza. Oggi egli aveva capito, aveva accettato, come un'espiazione della sua terribile ingiustizia, quell'abbandono dell' essere così veritiero, così tenero, così giovane, la cui ultima lettera era ormai diventata la sua unica lettura dal momento della separazione, — ed egli aveva sentito poco a poco emanare per lui da quelle pagine, sulle quali i puri occhi turchini della giovinetta avevano tanto pianto, un contagio di sacrificio..... Egli si ricordava. Dopo aver visto la *Regina Margherita* sparire dietro la punta rossa del monte Pellegrino, era rientrato al *Continental*, ove aveva dato ordine che tutto fosse pronto per la propria partenza, deciso di non restare neppure un giorno di più in quella cornice della sua gioia distrutta. Egli aveva fatto trasportare il suo bagaglio in un altro albergo. Poi, prima di lasciare Palermo, aveva voluto rivedere sua figlia almeno un' ultima volta. Era dunque andato in cerca della villa Cianè di cui gli avevano dato il nome alla posta. La trovò finalmente, in fondo al giardino inglese, e nascosta dalle piante, e postosi in un

viale di quel giardino, aveva spiato per un' ora, due ore, tre ore, finchè vi scorse la bambina.

Essa usciva di casa, tenendo col braccio diritto la sua grande bambola e dando la mano sinistra alla cameriera. Egli si era nascosto in un viottolo trasversale, donde, attraverso una cortina di sottili e mormoranti bambù, aveva potuto seguire il principio della loro passeggiata. All' assorto incedere della bambina, la quale non aveva la consueta vivacità di movimenti, ed alla preoccupazione dipinta sul viso della vecchia Annetta, egli aveva detto a sè stesso: « Forse che la madre sta peggio? » A quella domanda, aveva sentito stringersi il cuore ed avea sentito invadersi dalla stessa angoscia provata durante la fatale sera dell'albero di Natale. L'idea che la sua graziosa e fragile Adele stava forse per perdere qui, alla distanza di tante leghe dal paese natìo, la sola protezione che avesse circondato la sua infanzia, gli aveva cagionato tanto dolore, che gli era stato impossibile partire la sera stessa come aveva stabilito. Era rientrato nel suo nuovo albergo, ed aveva riletto la lettera di rottura della sua fidanzata. E gli era parso di udire la voce di colei di cui aveva perduto la stima, di rivedere nuovamente i suoi occhi, ed aveva risoluto di rimanere, per essere lì in caso di disgrazia, come essa gli avrebbe certamente ordinato di fare.

Ed era rimasto, e le giornate erano succedute alle giornate, più strane ancora di quelle di Catania. Egli non era più sostenuto, come allora, dall' aspettativa di un richiamo presso quella fidanzata perduta. Le lettere che egli continuava a ricevere dalla signora Scilly finivano per illuminarlo sulla profondità della risoluzione di Enrichetta. Egli capiva di trovarsi di fronte ad un vero voto, vale a dire a ciò che vi è di più invincibile, di più risoluto in un' anima religiosa, e se egli non si rassegnava a quella certezza di un' assoluta separazione, cominciava ad interpretare questa prova nel senso di quella strana lettera di cui sapeva a memoria le minime frasi. Benchè non si elevasse fino al chiarore purificante del dogma cattolico, pure cominciava anch'egli a mescolare il senso di una misteriosa indicazione provvidenziale a quel brivido di fatalità che lo aveva assalito nel punto stesso in cui aveva scorto il nome di Paolina Raffraye sulla lista degli stranieri

nel vestibolo dell' albergo, al ritorno di quella passeggiata attraversata da un presentimento troppo funesto. L'idea così intensamente espressa nella lettera di Enrichetta che egli dovesse dedicarsi, prima di tutto e su tutto, alla povera piccina, invadeva a poco a poco la sua coscienza. Lo stretto viottolo del giardino inglese, tra i bambù, le mimose e le rose, donde poteva vedere la villa Cianè senza essere visto, era diventato, ora, la mèta di tutte le sue passeggiate. Vi andava fin dal mattino. e, col cuore in tumulto, aspettava che quella porta, — un cancello di ferro, rivestito internamente da persiane mobili di legno dipinto, — girasse sui suoi cardini e che Adele apparisse. Ed ogni volta era con nuova emozione che si chiedeva: « Sua madre sarà con lei?... ». E ne aveva paura, perchè gli sarebbe stato tanto duro di rivedere ora Paolina!... E intanto lo desiderava. Perchè ciò sarebbe stato il segno che vi era una sosta nella terribile malattia, e poi la sua immaginazione, esaltata nella solitudine, nutrita continuamente dalla lettera di Enrichetta, avvolta da una tormentosa atmosfera di rimorsi e di misticismo, andava fino a concepire i sogni più pazzamente e più sovrumananamente romantici. Sì, malgrado le parole scambiate nella loro ultima conversazione, malgrado tanti inesprimibili rancori, e tante inguaribili ferite, egli concepiva la possibilità che la sua antica amante gli perdonasse, che essa consentisse a sposarlo prima di morire, per lasciargli legalmente la figliuola, che potrebbe allora andare da Enrichetta con la piccina, purificato da questa prova, libero finalmente di abbandonarsi alle tenerezze che sentiva sempre vive in lui. Sogni di demente, quando non gli era neppure permesso di farsi vedere al passaggio di sua figlia, per paura che Paolina non venisse a sapere di quell' incontro e non gli proibisse anche quella povera carezza dello sguardo, quella ultima gioia, quel meschino ed appassionato pascolo della sua paternità...

La nave si allontanava sempre. Il mare lamentoso si oscurava sempre più, e Francesco riviveva col pensiero le due ultimissime settimane. Egli vedeva sè stesso incontrare un giorno innanzi alla porta della villa Cianè, il professore Teresi, il quale era stato chiamato in consulto dal suo collega, il

medico ordinario di Paolina. Che sforzo aveva dovuto fare per avvicinare quell'uomo che si era trovato così strettamente mischiato alle ultime scene del dramma del suo fidanzamento svanito! Egli aveva però trionfato di quella ripugnanza, ed era stato per venire a sapere che la fatale fine si avvicinava e che la signora Raffraye aveva pochi giorni, forse poche ore da vivere. Sarebbe essa morta così senza perdonargli? Che diverrebbero i suoi rapporti con sua figlia, con quella bambina che Paolina sapeva almeno essere di lui? Se egli potesse parlare ancora una volta, supplicarla, giurarle che egli avrebbe dedicato tutta la sua vita all' orfanella?... Ma come essere ammesso presso una moribonda quando non era nemmeno autorizzato a fare quelle visite della più banale cortesia in quella villa attorno alla quale egli gironzava, adesso, per intere ore, col rischio di essere scoperto?... Egli aveva azzardato allora l' unico tentativo che gli fosse permesso. Avendo visto uscire una volta la vecchia Annetta, quella cameriera che accompagnava Adele quando la piccina lo sorprese al capezzale della signora Raffraye, l' aveva avvicinata per chiederle notizie dell' ammalata. La buona creatura gli aveva risposto piangendo, e così sconvolta dall' agonia della sua padrona che essa, dal canto suo, non gli aveva chiesto nulla circa la signora e la signorina Scilly. Che angoscia aveva poi provato dicendosi: « Paolina saprà che ho parlato con la domestica, e le proibirà di farsi avvicinare d'ora innanzi!... » Ma no. Egli aveva incontrato di nuovo Annetta con Adele, ed aveva parlato a tutte e due, e la bambina lo aveva riconosciuto, e la donna aveva risposto alle sue domande. Di quanta emozione era egli stato preso nel toccare i capelli ricci e morbidi della bambina, con un gesto di compiacimento che era per lui un gesto di affetto! Egli aveva voluto vedere una promessa di perdono nel fatto che non era stato proibito ciò che egli temeva avvenisse. Ed era vero che un cambiamento era avvenuto a suo riguardo nel cuore di quella donna alla vigilia di andare essa stessa a chiedere il perdono di un altro giudice. E ne ebbe quasi subito una prova, la quale doveva fissare ormai la direzione della sua vita e rinnovargli una speranza la quale gli permetteva, ora che era appoggiato al

parapetto del molo e guardando sparire la nave, di non avere il cuore del tutto spezzato.

La nave non era più che un punto nello spazio. Ma Francesco vi era presente con lo spirito. E vedeva sua figlia coricata sul lettuccio della grande cabina che egli aveva avuto il diritto di scegliere per lei. Per la prima volta, le aveva reso uno di quegli umili servigi che egli, cinque settimane prima, in quella mattina in cui si era sentito così solo, non aveva nemmeno osato concepire come possibile.... E ciò era avvenuto molto semplicemente, ed anche molto tristamente! Alcuni giorni dopo aver parlato con la vecchia Annetta e la piccina, egli aveva saputo che la zia di Adele, la quale abitava Besançon, era giunta a Palermo. E con un'angoscia che riassumeva tutte le altre, si era chiesto: « Chi è? ». Egli l'aveva vista passare con la bambina nel Giardino Inglese, e tanto era il suo turbamento, che non aveva potuto giudicarne il carattere dalla fisonomia. La signora Raynal — così si chiamava la sorella maggiore della signora Raffraye— non aveva nè la delicata sveltezza, nè la gentile bellezza dell'amante torturata da Francesco, ma un viso scialbo, quieto, quasi volgare, il quale dinotava le lente e lunghe abitudini di una esistenza senza tempeste. Dietro le oneste rughe di quei visi possono nascondersi tanto le peggiori ristrettezze di spirito, come le più rare magnificenze di cuore, come pure una bontà semplice ed innocente.

Fortunatamente per l'avvenire della povera Adelina e fortunatamente anche pel giovane, quest'ultimo caso era quello di quella donna presso la quale egli aveva osato un supremo tentativo subito dopo aver saputo la catastrofe, — la morte di Paolina, avvenuta, finalmente, dopo una terribile agonia di quindici eterni giorni. Durante quel periodo, non vedendo più uscire la piccina, era andato a suonare parecchie volte alla porta della villa Cianè per chiedere notizie. Quelle visite, autorizzate agli occhi dei domestici dal servigio reso da lui all'ammalata nel suo svenimento, rendeva naturale il passo fatto da lui il domani del tragico avvenimento. Quanto avrebbe egli voluto in quello stesso momento, ora che Paolina era morta, precipitarsi verso la casa, inginocchiarsi a'piedi del letto su cui essa riposava, e chiederle quel perdono al quale

tante sofferenze, accettate in quel modo, gli davano diritto e portarsi con sè la figlia, rubarla, o meglio riprendersela,—mentre che egli aveva dovuto accontentarsi di scrivere un biglietto di banale cortesia alla sorella della morta, in cui, nella sua qualità di compatriota, si metteva a sua disposizione per assisterla nei complicati preparativi in cui essa si sarebbe trovata implicata in quell' angolo remoto d' Italia. Quale fu la sua sorpresa nel leggere queste parole che principiavano il biglietto di risposta : « *Sapevo dalla mia cara morta, che eravate il fratello di quella povera Giulia Archambault che ho troppo poco conosciuta* . . . ». Quante lagrime aveva egli versato leggendo quella frase così semplice , ma che gli comunicava il perdono di colei che non era più ! Giacchè, il biglietto, com'era naturale, finiva con una preghiera di recarsi alla villa Cianè. Egli stava per avvicinarsi ora , ed anche più tardi, alla diletta figliuola, — e Paolina morente lo aveva permesso . . .

Ed era quella speranza di non perdere mai di vista l'orfanella che lo sosteneva quella sera di una nuova separazione Nella confusione di quella partenza e di quel lutto, egli aveva potuto rendersi tanto utile alla sorella di Paolina da acquistarsi un diritto alla sua riconoscenza. La signora Raynal, spontaneamente , aveva espresso il desiderio che egli si fermasse qualche giorno a Besançon perchè le loro relazioni non si limitassero così, e spontaneamente lo aveva pregato di sorvegliare la spedizione dei bagagli, che, nella fuga precipitata, lasciava dietro di sè. Gli aveva anche permesso , all' ultimo istante, di deporre un bacio sulla guancia impallidita di sua figlia, trattenendo la sua emozione; ed al doloroso problema di cui era il martire colpevole , egli scorgeva questa unica soluzione : l'unico scopo della sua vita sarebbe stato d'ora innanzi, di avvicinarsi sempre più alla famiglia, a cui era affidata Adele. Egli avrebbe saputo farsi accettare da essa lentamente , discretamente , come era necessario perchè nessun sospetto ricadesse mai sulla memoria della morta. E giacchè era libero, sarebbe giunto a cambiare il suo metodo di vita. Con la scusa di un acquisto in campagna , egli si installerebbe vicino a sua figlia. Essa diverrebbe grande , ed egli

resterebbe nell' ombra, sempre pronto a coprirla con una di quelle protezioni nascoste che non chiedono altro guiderdone che la gioia di essere utili . . . Non sarebbe la felicità di una famiglia riconosciuta — quella felicità che aveva sognata a fianco ad Enrichetta. Non sarebbe neanche il nobile orgoglio della paternità, colle sue delizie permesse, ma sarebbe sempre più di quello ch' egli si era meritato . . . . Ed ecco che, guardando la nave che si dileguava sempre più , gli sembrò che una riva di luce apparisse sulla linea più lontana dell' orizzonte colorito dagli ultimi raggi del sole che tramontava, — la nave pareva inoltrarsi verso una spiaggia di oro e di porpora, ed era quello il simbolo della riva nuova, di quell'altra Terra promessa verso la quale stava per partire anch' egli. L' eroico sacrifizio della pura Enrichetta non era stato fatto in vano.

L'uomo dai desideri e dalle emozioni egoistiche, colui che viveva solo per sentire , foss' anche al prezzo della sventura altrui, moriva in lui, e, premendo sulle labbra la lettera ricevuta a Catania, quella lettera che era stata per lui un talismano di redenzione, mormorò dal fondo del cuore un ringraziamento a quella nobile creatura che gli aveva indicato quella via. E, in quel bacio, vi era la speranza che essa consentirebbe forse un giorno ad aiutarlo colla sua presenza; — vi era la certezza che se essa rimanesse separata da lui mercè il suo voto, gli renderebbe almeno la sua stima di cui si sentiva degno, ora che era divenuto l'uomo delle responsabilità e della coscienza, che non vivrebbe più che per riparare ai dolori di cui era stato la causa.

Beaulieu, settembre 1891. — Roma, aprile 1892.

FINE.

Domenica, **cinque** *ottobre comincia*, *nella* **SETTIMANA**

La conquista di Roma

ROMANZO

DI

MATILDE SERAO

In ogni numero ne saranno pubblicate venti pagine.

Cronaca della settimana

Questa settimana i lettori dei giornali quotidiani hanno speso bene il loro soldo!

Non più uno, ma due e tre di quei grandi titoli, a cavallo su tre colonne, che il mio buon amico Belvederi ha importato in Italia, proprio dieci anni fa, spiccava in questi giorni su tutti i fogli della penisola: *la tragedia di Bologna: lo scandalo di Torino: Zanardelli in Basilicata: le intemperanze di Pelletan*, ecco di che appagare la curiosità del pubblico, disseminato nelle stazioni balneari, al mare, in montagna. Tale è anche, il sommario della mia cronaca. E ce n'è d'avanzo! C'è da scrivere fin che si vuole, poichè ognuno di quegli argomenti basterebbe a riempire tutto un corriere! Sulla tragedia di Bologna poi c'è da scrivere addirittura un libro, e vi è già l'intreccio d'un romanzo, che sarà terribile o semplicemente triste, giacchè non è ancor detto che tutte le oscenità stampate da molti ignobili giornali, siano vere.

Incomincio a credere, anzi, che la mia prima impressione fu giusta e che molte di quelle sudicerie, messe in giro senza l'ombra d'un controllo, saranno smentite, o molto attenuate dall'istruttoria.

Anzi tutto è incredibile che si siano accolte tali dicerie con tanta leggerezza! I *reporter* dei giornali, salvo le debite eccezioni, sono o dei ragazzacci, o degli analfabeti, spesso queste due cose, anzi. Quando si tratta di mandarli a leggere il libro nero della questura, la cui prosa non è mai molto trascendente, ogni fedel minchione è capace di farlo e di riferire. Invece, in un dramma tanto complesso, tanto oscuro, tanto terribile, qual'è quello che travolge tutta la famiglia Murri, il *reporter* non può più essere abbandonato ai suoi istinti pettegoli, alla sua foga

di segugio irrequieto e feroce, i cui ideali sono di far presto e di spararle grosse, prima degli altri. In questi casi, se il cronista non è all'altezza della situazione, devono intervenire il redattore-capo, o il direttore.

Quelli che non l'han fatto—e mi pare che nessuno l'abbia fatto—sono senza scusa. Adesso è inutile che facciano scrivere degli articoli sdegnati in prima pagina. Le porcherie sono stampate e rimarranno nella collezione!

In questo caso—triste caso!—non ammetto nemmeno che si invochi la necessità della concorrenza, le esigenze del pubblico di saper tutto. Il pubblico vuol saper tutto quello che è vero, o che *sembra vero*, nel momento in cui il giornalista scrive. Non si può dire, invece, che un fatto sia vero, od abbia l'apparenza della verità, perchè qualche mala lingua, o qualche serva licenziata mette in circolazione una leggenda.

E notate si può, magari, raccogliere anche quel fango, tanto per non essere da meno degli altri: ma c'è il modo di farlo, senza insudiciarsi e senza insudiciare i lettori. Basta dire che circolano voci di cose innominabili, e osservare trattarsi di fatti così nascosti, così intimi, onde il controllo ne è impossibile, per avere già reso omaggio alle esigenze della cronaca, evitando di prestare la mano a diffamazioni veramente ignobili.

Adesso, intanto, è suonata la ritirata.

Passati i primi momenti di esaltazione, nei quali s'è mandato in tipografia tutto quel che capitava, senza vagliarlo, qualcuno ha incominciato a riflettere.

L'accusa d'incesto è sembrata un po' grossa. Si tratta, infatti, d'un reato che coloro i quali lo commettono non devono avere l'abitudine di vantarsene, nè di scegliere i pubblici giardini come luogo di ritrovo.... Poi s'è pensato che avendo affibbiato al Tullio Murri gli amori di tutte le serve dell'Italia Centrale, nonchè d'una signora maritata e d'una fanciulla della Brianza, per la quale aveva, anzi, ordinato l'anello di matrimonio, non era necessario di concedergli anche la sorella!

La sorella! La sorella che vivendo intimamente con il fratello, e conoscendone tutte le relazioni, avrebbe acconsentita a prestargli i suoi favori insieme a quelli delle serve e delle donne maritate!

Ma si può essere più asini, più malvagi e più ignoranti, per stampare tanta robaccia, per non essere colpiti dalle contraddizioni, dall'assurdo, per non indietreggiare inor-

riditi d'innanzi alla mostruosa figura di donna che usciva tragicamente da siffatte invenzioni? Asini, infatti, perchè se mai la folle passione dell'incesto avesse bruciato quelle carni, nelle quali scorreva lo stesso sangue, dove andavano a finire tutte le serve, tutte le dame maritate, tirate in ballo per la circostanza? O le une o l'altra. O le serve, o la sorella. Insieme, mai!

Ah, sventura, grande sventura, per chi inciampa nelle reti della giustizia, per chi cade sotto il peso delle leggi e diventa argomento di cronaca giudiziaria. La vita dell'uomo ha un simbolo nella slitta, che corre sul ghiaccio della Siberia, inseguita dai lupi affamati. Guai al viaggiatore che si lascia raggiungere, o cade dal veicolo!

Oggi un giornale illustrato pubblica dei buoni ritratti dei principali personaggi di quel delitto. Sono foto-inçisioni, ossia fotografie litografate, fatte assai prima che avvenisse la tragedia. Ce n'è, anzi, una in cui la Teodolinda Murri da il braccio al conte Bonmartini, che dev' essere stata presa nei giorni del matrimonio. Ebbene, la potenza della suggestione è così sconcertante che in quei ritratti, Tullio, Teodolinda, la Bonetti e il Naldi hanno delle fisonomie di delinquenti. Soltanto il Bonmartini ha un bel faccione di galantuomo!

Nessuno, prima del dramma, avrebbe trovato che il figlio del professore Murri presentava le stimmate dell'assassino. Anzi, gli somiglia come due gocce d'acqua, e chi conosce il povero e illustre clinico sa quale fisonomia aperta, luminosa e sorridente sia la sua. Sorridente, allora!...

È avvenuto il delitto, e noi vediamo le cose sotto un altro aspetto, come appunto accade per quelle figure. Tale è l'effetto che produce in noi la colpa. Anche le fisonomie fisiche si trasformano ai nostri occhi. Immaginatevi quel che avviene per le qualità morali, analizzate sotto l' impressione del delitto commesso!

La costituzione di Tullio Murri metterà, probabilmente, ogni cosa a posto. La versione della rissa è assai inverosimile. La smentiscono la complicità della Bonetti e del Naldi, che devono avere confessato, almeno in parte, distruggendo, per ciò, l'ipotesi dell'atto impulsivo. La smentisce la circostanza che non si rinvenne l' arme omicida. Se fosse vero che al Bonmartini spetta l'iniziativa di aver brandito lo stile, vuol dire che questo gli apparteneva. Tullio doveva, dunque, averlo lasciato nell'appartamento.

Se egli potrà provare che il ferro con il quale fu uccisa la vittima le apparteneva, la sua versione avrà fatto un buon passo. Se l'innocenza di Teodolinda Murri sarà dimostrata, la tragedia apparirà meno orribile; e se, come sembra veramente sicuro, si smentiranno anche tutte le turpitudini inverosimili, raccattate in questi giorni, la figura del colpevole apparirà sotto una luce molto meno odiosa, poichè egli avrà agito sotto la suggestione d'un affetto fraterno esasperato e morboso, esaltato al punto da diminuirne la responsabilità.

*
* *

Nelle cose della politica le parole hanno, spesso, più importanza dei fatti. Quelle che il ministro della marina francese, Pelletan, ha pronunciate all'indirizzo dell'Italia, sono state come una sassata scagliata nelle acque tranquille del lago, intorno al quale gracidavano, rappacificati, i ranocchi franco-italiani. Il torto di questo brav'uomo è stato di dire a voce alta, quel che tutti sanno a memoria, di rivelare pubblicamente delle misure di difesa che esistono da anni ed hanno per obbiettivo un'azione militare sul Mediterraneo a danno dell'Italia o dell'Inghilterra. Già nessuno può ignorare che le fortificazioni della Corsica e di Biserta sono dirette contro di noi. Passi ancora per la Corsica, terra italiana dove, oramai, la Francia è in casa sua.

Non è lo stesso per Biserta. Quando la repubblica occupò la Tunisia, fu bene inteso, e lord Granville lo dichiarò in un protocollo diventato famoso, che il lago di Biserta non sarebbe mai diventato porto militare. La Francia non tenne nessun conto di quel protocollo, e l'Inghilterra e l'Italia, avvertite continuamente dei lavori formidabili intrapresi colà, non pensarono mai ad opporre un *veto*. Adesso a Biserta sorge un Arsenale potente e nello specchio di quelle acque possono ricoverarsi tutte le flotte del mondo. Questi sono i fatti. Pelletan ha commesso l'imprudenza di ricordarli, e tutti gli hanno dato addosso. Un po' più d'ipocrisia avrebbe evitato al ministro della marina il dispiacere di essere sconfessato dal signor Combes ed ai giornali delle due nazioni di fare molto rumore per nulla.

Molto rumore si fa, pure, nuovamente intorno all'opuscolo dei due deputati Poli e Pantaleoni, sullo scandalo

del Banco Sconto e Sete. Anche questi onorevoli hanno mancato di tatto. Che essi riescano a lavarsi da ogni censura, è oramai impossibile.

Responsabili un po' più o un po' meno, è antipatico di vederli accusare, con tanta violenza, i loro amici del giorno innanzi. Era loro dovere d'illuminare il magistrato, s'intende: nulla li obbligava a fare, adesso, quella pubblica confessione, specialmente poi se questa confessione non è completa, e tace precisamente sul punto più delicato che li riguarda: i compensi.

Intanto uno dei compromessi, il Cattaneo, è stato arrestato e alcuni altri, tra cui l'ex direttore Gullino, sono in fuga. Questi appartengono, oramai, alla giustizia e la stampa agirà onestamente lasciandoli in pace, fino al processo. I deputati, invece, appartengono alla pubblica discussione, e ogni uomo di buon senso deve consigliare loro di dare immediatamente le dimissioni.

È dura, lo capisco, dato che quei signori tengano molto al loro mandato! Ma devono tenere ancor più al decoro della rappresentanza nazionale e alla loro dignità. Un male inteso interesse personale li trattiene, e indoviniamo facilmente qual'è. A dimettersi, a fare nuovamente appello al giudizio dei loro elettori, essi sono già decisi m'immagino, perchè non possono fare altrimenti. Ma vogliono scegliere il momento opportuno. Essi comprendono che se si dimettono adesso, il collegio sarà convocato tra qualche settimana, allorchè il processo del Banco Sconto sarà ancora nel periodo d'istruttoria e non avranno potuto giustificarsi. Un altro eletto prenderà il loro posto, e più tardi, se riusciranno a distruggere le accuse onde son fatti segno, sarà un osso duro di riafferrare il mandato. Preferirebbero, si capisce, aspettare a dimettersi che la loro resposabilità sia determinata.

Frattanto, il processo verrà fra un anno... È possibile che, per un anno, due collegi siano rappresentati da due deputati *sub judice*? Hanno essi il coraggio di andare a Montecitorio a prendere parte alle discussioni, a votare, a rovesciare o sostenere il governo? Perdano il mandato, più tosto. Sacrifichino il loro amor proprio al decoro della collettività, tanto più che un gastigo l'hanno meritato, qualunque sia l'ultima parola di questo disgustoso affare.

*
* *

L'avvenire dirà se il viaggio che il presidente del Consiglio compie nelle provincie meridionali è un volgare mezzo di propaganda per accaparrare dei voti al governo, oppure una sincera indagine dei bisogni di quelle buone popolazioni. Forse è l'uno e l'altro, poichè negli atti degli uomini il bene e il male si alternano continuamente.

L'*auto-réclame* ha spinto l'on. Zanardelli sulle vie di Napoli e della Basilicata, perchè il suffragio dei deputati di quelle regioni è un puntello assai valido del ministero. Ma la necessità di rimediare a molti dolori s'impone anche ai governanti, che nello stato presente dell'erario ed ancor più nel prospero andamento degli affari in generale, debbono scorgere la possibilità di agire senza indugio. Se è vero che l'aumento della rendita e la scomparsa dell'aggio sull'oro sono degli indizii favorevoli (e pare di si, perchè quando la rendita ribassava e l'aggio aumentava si diceva che gli affari andavano male...) noi siamo, adesso, in una posizione finanziaria che non vedemmo mai. Mai!

L'altro giorno passando la frontiera a Modane, ho voluto cambiare un biglietto francese da 100 franchi, e mi hanno dato 100 Lire, senza un centesimo d'aggio...

Era un bel fatto! Il fatto sarebbe stato ancor più bello se quelli che cambiavano dei biglietti italiani in francesi, avessero, pure, potuto ottenerli alla pari! Ma non bisogna essere incontentabili, specialmente quando si va dai cambiavalute! Rassegniamoci a perdere l'aggio se abbiamo della moneta francese. È già tanto di guadagnato.... per i cambiavalute!

Basta che duri! E questo stato di cose è dovuto a un complesso di circostanze che concordano, ma che pur troppo non possono durare.

L'andamento della nostra politica estera esercita anche un'influenza sul credito del paese, e questa politica nostra è incamminata, con mano ferma, verso un orizzonte sereno e dignitoso. La presenza alla Consulta d'una volontà sicura e precisa ha portato i suoi frutti, dimostrando che non è punto necessario di affidare la direzione degli affari esteri ad un burattino cinese, che dondoli la testina secondo spira il vento.

All'interno.... non lamentiamoci! Nella primavera di

quest' anno si erano diffuse così nere previsioni! Noi ci rallegriamo di non averci creduto.

Presto poi avremo, anche, il *fausto evento*... e già si preparano tante sciocche manifestazioni interessate, intorno alla culla del futuro rampollo di casa Savoja.

Se tutti i promotori di festeggiamenti privati, di doni a chi ne farebbe a meno così volentieri, d'indirizzi e di pergamena, lasciassero che il popolo manifestasse a modo suo i proprî sentimenti, che bella cosa sarebbe! Ma non si può chiedere l'impossibile. La vanità e il bisogno sono due stimoli insopportabili. Chi ne è afflitto ha da sfogarsi, e tutte le occasioni son buone.

Tutto il mondo è paese. A Parigi lo Shah di Persia riceveva 12000 lettere al giorno.

Ognuna di queste lettere esprimeva un desiderio, manifestava un bisogno, proponeva qualche cosa. Le dame erano in maggioranza e offrivano sempre. Poverine! La vita è fatta di molte bassezze. E noi vediamo solamente quelle che non si possono nascondere.... Guai se la radiografia, invece di mostrarci lo scheletro, ci lasciasse leggere nelle anime!..

R. ALT.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Rebus-sciarada

(del Principe di Calaf)

T

Un ragazzo discoletto
A suo padre, ch'era a letto,
Un dì
Parlò
Così:
Perchè me cerchi d'INTERO
In un modo sì severo?
A me,
Papà,
Perchè
Vuoi dir cosa che tu stesso
Mostri fare poco spesso?

Tante volte hai tu ben detto:
Più del solito nel letto
Non star L'alzar
Si deve Ti è greve!
Ebben Convien
Sol al TERZO od al SECONDO
Più posar, io ti rispondo.
PRIMIERO
Invero
Con ciò
Ragione
Mi ho!

T

ƆꓤꞱ D *terzo* *Primo secondo* P altri scaltri TP T *terzo*

Falso diminutivo

(di Antron)

Quantunque sia piccin questo *normale*
E non rivesta alcuna umana spoglia,
Pure si mostra ognor proclive al male,
Avendo di rubar l'insana voglia —
Talor cosa sottrae che poco vale,
Ma di gioielli e d'oro ancor ti spoglia;
Ruba per conservar, chè nulla spende
Nè pel suo fallo il carcere l'attende. —

Ma se questo *normale impicciolisce*,
L' opposto scopo totalmente ottiene;
Muta natura, molto s' ingrandisce
E di rubar la smania più non tiene —
E, solo, fugge tanto s' avvilisce
Quando un nemico incontro a lui ne viene;
È grazioso animal, ha bianco il seno
Ed il suo sguardo di dolcezza è pieno. —

Scambio di vocale

(di G. Roc.)

Pel senno e il merto giunse a segno tale
Che *in alto* lo portâr —
Venne la morte e, com' ognun mortale,
Laggiù lo collocâr. —

***

Premio per questo numero: 24 artistiche cartoline illustrate.

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 21:

1. *Ricordo* (*rido-cor*); 2. *Avello avellino*; 3. *La legge nasce dal peccato*.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Amelia Gentile, Cristina Galizia, Adele ed Amelia Carusio, Ida Bernini, Anna Leonardi, Emilia Amato, Elena Auriemma, Maria Capece-Minutolo, Concettina Izzo *(non si sgomenti; perseveri e... vincerà)*, Nina Pagano, Maria Amaturi, Palmina Cedraro, Maria de Blasio, Lina Carcano, Giulia Stefanelli, Concettina di Micco, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Emma Pollio da Capodichino, Emilia Corbo-Casalini da Palma Campania,

i signori: prof. Vincenzo Curti, avv. Arturo de Lorenzo, Rag. Andrea Troncone, ing. Gustavo Avitabile, ing. Giuseppe Cepparulo, ing. Silvestro Dragotti, Fortunato Silvestri, Alessandro Mazzario, Filippo ed Ugo de Simone, Umberto de Gasperis, Giulio Sele, Gennaro Carusio, Almerico Riccio, Giovanni di Micco, Errico Giambelli, Giovanni Pino, Aurelio Romoli da Firenze, Giuseppe Catapano, Eduardo Vacca, Vincenzo Balsamo, Mario Sorrentino, Antonio Radice, Camillo Ruocco, Francesco Capasso, dottor Michele Maruzzo da Villamaina, dottor

Marco Romei da Serino, Giovanni Pisani, Leopoldo di Pasquale, Antonie Varola da Barletta, capitano Raffaele Corbo da Palma Campania, Michele Simeoni.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Giulia Stefanelli, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^{e}.

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

LA SETTIMANA
RASSEGNA DI
LETTERE, ARTI E SCIENZE
DIRETTA DA MATILDE SERAO
Anno I. — 5 ottobre 1902 — N. 24.
CONTIENE
Le donne hanno risposto, MATILDE SERAO
Sotto il sereno cielo (versi) GUIDO VITALI.
« Minime » LUIGI DI SAN GIUSTO.
Lode del pianto, (versi) ALDO SORANI.
Il Teatro di Don Federico Stella, DANIELE OBERTO MARRAMA.
Plaghe malariche, ALFREDO DI SCANNO.
Il XXIV Congresso internazionale (Noterelle e Pupazzetti) OBERTULUS.
La conquista di Roma (romanzo) MATILDE SERAO.
Cronaca della settimana, R. ALT.
Vedere il Sommario completo all'interno
OGNI NUMERO 0,30
NAPOLI

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 24.

I. Le donne hanno risposto, *Matilde Serao*. . . pag. 321
II. Sotto il sereno cielo (versi) *Guido Vitali* . . » 335
III. Minime, *Luigi di San Giusto*. . . . . » 340
IV. Lode del pianto, (versi) *Aldo Sorani* . . . . » 346
V. Il teatro di don Federico Stella, *Daniele Oberto Marrama* . . . . » 348
VI. Nella vita e nella scienza—Piaghe malariche, *Alfredo di Scanno*. . . . . » 352
VII. Il XXIV. Congresso internazionale per la proprietà letteraria ed artistica (*Noterelle e pupazzetti*), *Obertulus* . . . . » 359
VIII. Le riviste, *Ramnes* . . . . » 365
IX. Per la famiglia, *Ketty* . . . . » 371
X. La pagina religiosa. *Una Teresiana* . . . . » 372
XI. La Moda della settimana. . . . . » 373
XII. La Conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao*. » 374
XIII. Cronaca della Settimana , *R. Alt*. . . . . » 390
XIV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*. . » 398

*

Le donne hanno risposto

La nostra modesta inchiesta ha trovato, fra le donne, molte e molte capaci di una seria e ragionata risposta, e il risultato, da questo punto di vista, ci è molto piaciuto. Viceversa, per quanto riguarda il nodo della questione, cioè se si dovesse o no votare a favore del divorzio, essendo donne, esso non è stato risoluto: poichè fra quasi duecento lettere feminili, pro e contra, circa un centinaio sono a favore del divorzio, circa un centinaio sono contro: la votazione, strettamente parlando, si equivale. Certo, non dovevamo noi e non doveva questa nostra molto semplice inchiesta, decidere la grande disputa: pure, l'equivalenza dei voti, diciamo così ci ha dimostrato, ancora una volta, che i fautori del divorzio o le fautrici sono vivaci e ardenti, sebbene in minor numero: e che la gran massa feminile, contraria al divorzio, non osa di escire dalla sua passività. Tanto peggio per la massa, dunque, se, pur soffrendo, all'idea di una riforma che la offende, se pur avendone ribrezzo e orrore, non ha coraggio neppure di scrivere venti righe in proposito, anche sotto il velo dell'anonimo!

Matilde Serao.

Ed ecco le risposte. Per equità, abbiamo inserito dieci fra le migliori lettere contro il divorzio e anche qualcuna nè pro nè contro, e dieci fra le migliori a favore.

Contro il divorzio

Se fossi un deputato al parlamento, voterei *contro* il Divorzio. So benissimo che ci sono i mariti canaglia e le donne traditrici e civette. So i dolori, gli spasimi, le vergogne di una vita coniugale in cui uno o magari tutti i due gli sposi, mancheno ai loro doveri. Ma so anche che un Dio Umanato è sceso in terra per insegnarci la grandezza del compatimento e del *perdono*. Ma so anche (e più che saperlo, lo sento) che una donna la quale a ragione o a torto passa impudicamente, apertamente, legalmente, da un talamo all'altro e si mette nel caso di aver figli legittimi da due o tre padri, è una femmina passabilmente ributtante. Gli amori adulterini — mi si opporrà — conducono agli stessi risultati — È vero; ma gli amori adulterini non si pavoneggiano, sfacciati, sotto la luce del sole e vengono puniti dal codice; e ciò mi basta. Ad ogni modo, anche come donna, mi sento un po' cavaliere antico. E non mi piace nè mi par bello il venir meno a una promessa che doveva esser sacra, a un amore che doveva essere immortale.

Parlo più da poeta e da cristiana che da *donna moderna*. Ma anche i poeti e i cristiani debbono aver pure voce in capitolo!

Firenze, ottobre 1902.

Ida Baccini.

Se fossi deputato non voterei la legge sul divorzio, perchè la ritengo contraria alla felicità della donna. Se adesso, col matrimonio indissolubile, essa è così poco garentita nei suoi dritti e nel suo bene, che sarebbe quando la legge la mettesse in balìa di ogni capriccio dell' uomo,

che è cosí volubile nei suoi affetti? Ma per divorziare, si dice, ci vogliono delle serie ragioni; la legge sarà molto limitata e non concederà il divorzio se non in taluni casi speciali. Sta bene; ma chi ci assicura che tutto procederebbe con equità? Le leggi, disgraziatamente per noi, le fanno gli uomini ed essi le amministrano, sicchè ci vorrebbe ben poco per travolgere la giustizia, volendolo, e far sì che questi nosrti eterni nemici, che pure amiamo, e che ci amano, nei loro momenti perduti, trionfassero su noi, come sempre. Di più, se una donna, forse, potrebbe accettare per marito un divorziato, sarebbero proprio rari quegli uomini che eleggerebbero a loro moglie una divorziata, meno qualche eccezione. Sicchè questa povera donna si trasformerebbe allora in una comparsa qualunque che, a piacere dell'uomo, sarebbe chiamata a brillare un istante per essere poi cacciata nel buio e dimenticata per un'altra. Questo con la sanzione della legge. Sicchè per una donna, su cento, cui potrebbe giovare il divorzio, novantanove verrebbero certamente danneggiate nei loro dritti, nei loro affetti, nelle loro sante idealità.

Napoli, ottobre 1902.

OÙ JE M'ATTACHE.

Se fossi deputato, in Parlamento, voterei contro il divorzio, perchè lo ritengo inutile per le donne e per gli uomini.

Infatti se un coniuge è onesto e credente sopporterà con cristiana rassegnazione qualsiasi croce gli sarà destinata dal Cielo, convinto che ciò che Iddio lega, uomo non scioglie.

Se un coniuge invece non rispetta le leggi dell'onestà e della Religione, non rispetterà neppure quella del divorzio.

Voterei contro anche perchè lo ritengo dannoso per i figli che non avrebbero più famiglia e sarebbero lesi nei loro interessi.

Napoli, settembre 1902.

GIULIA SERAFINI.

Ammesso come assioma fondamentale che la onestà e la costanza fondamentale sono e resteranno sempre una generosa utopia, il divorzio non può che condurre, con lenta evoluzione alla rovina dell' istituto *famiglia*, poichè è chiaro che libero l' individuo di crearsi più famiglie egli verrebbe a non averne alcuna o ad averne qualcuna a scapito di altre antecedentemente abbandonate. Si creerebbe così una nuova classe di spostati « gli orfani del divorzio » ai quali la legge potrebbe provvedere fino a un certo punto.

Nè vale obbiettare che la legge non lascierebbe libero l' individuo di abbandonare le prime nozze per semplice capriccio. Un uomo che volésse convolare a nuova famiglia, saprebbe certamente creare un cumulo di fatti da farne risultare gli estremi necessarî per ottenere il divorzio. L'unica ragione seria in favore del divorzio, sarebbe la divisione delle coppie male unite. Ma a ciò provvedono le leggi esistenti: non solo ma è un male evitabile con un rigoroso studio preventivo dei fidanzati.

Ida Anfossi.

Dalla Marina di Gioiosa Jonica.

La donna che acconsentirà a fare divorzio si renderà maggiormente infelice: ella spera di trovare la tranquillità dividendosi da un marito, forse brutale, ma un nuovo cruccio avrà sempre l'anima sua: i figli.

Ella dovrà dare una parte di sè all' uomo che ha lasciato.... e, per forza maggiore di una legge, quelle innocenti creature, saranno prive del padre o della madre! e per quant'ella abbia ragione, non sarà mai stimata abbastanza..... La miglior cosa sarebbe questa:

Una fanciulla, prima di legarsi ad un uomo, deve molto pensarci, e senza fretta scrutarne a fondo i sentimenti, o viceversa, se affascinata dall'amore vuol maritarsi senza ponderare, sopporti le vicende della vita coniugale, sia forte senza stancarsi se vorrà essere un giorno compensata con l'affetto sincero dei figli.

Fuorigrotta, ottobre 1902.

Teresia

Un solo sentimento dovrebbe essere più che sufficiente ad allontanare da noi donne anche l'idea, la simpatia per una legge che oggi è oggetto di tante discussioni in prò e contro, alimentando chissà quante speranze e timori.

La donna che abbia il vero sentimento della maternità, non può desiderare il divorzio. Questo sentimento è figlio del sacrifizio, epperciò, se oggi, ad esempio, mi sono formata una famiglia e domani sorgono gli estremi per ottenere che il vincolo del matrimonio si spezzi, ove io invochi il divorzio, calpesto il più alto sentimento, quello cioè della maternità, per dar prova del massimo egoismo e far diritto al mio risentimento, al mio tornaconto, dimenticando che le vittime ne saranno i poveri figli. Quando ci si forma una famiglia, si deve essere consci di tutti gli obblighi e sacrifizi ch' essa c' impone. La donna, la buona madre, dev'essere l'angelo tutelare della famiglia, l'idealizzazione effettiva di essa, e tantopiù quanto maggiore è la necessità di sacrificare in tutto o in parte sè stessa pel bene dei suoi cari.

Lasciate dunque che e fautori e avversari del divorzio continuino a sbizzarrirsi per tornaconto e per ambizione come in una palestra qualunque di diletto.

E noi italiane, per quanto facciano onde eccitarci e spingerci in prò del divorzio, ossia di questo estremo rimedio morale, come lo si vuol dipingere, stringiamoci attorno alla bandiera della famiglia e difendiamo colle più nobili delle armi la base della nostra forza e virtù, tenendo sempre presente che, comunque egli sia, il proprio marito, è pur sempre il padre dei rispettivi figli.

Una sposa, una madre italiana

Io giudico il novèl provvedimento
cosa cattiva e buona al tempo istesso:
pur m'appassiono, e leggo, e m'interesso
della questione, con animo attento.

Per noi ragazze, la è una prospettiva
di far la pesca nei mari proibiti:
reclutando mariti.... fra i mariti....
Per le mogli... oh! la cosa è men giuliva!

Ora, visto che non si può impedire
d'esser fanciulla e moglie ad una donna,
eccomi dunque a non saper che dire...

e in questo caso a ringraziare il fato,
nel bivio, e questa mia sì cara gonna
....che mi salva dall'esser deputato!

Chrysanthème.

Pallina nera.

Non per ragioni religiose o politiche o sociali, che ciascuno... ragiona a suo modo. Ma a me sembra che col divorzio, se ne vada un' assai gran parte della poesia femminile.

Dopo aver abbandonato, o dopo essere stata abbandonata dall'uomo, a cui aveva giurata eterna unione, non pure in una stretta subitanea d' amore, ma dinnanzi a l'altare, ma dinnanzi alla società, in un giorno solenne, che sarà d' una donna non più fresca, non più ingenua, non più giovane (Anche la giovinezza se ne sarà andata!)? Svanita l'aureola verginale, quale fascino le rimarrà? Non certo quello che si nasconde tra le gramaglie d' una vedovata, potente fàscino di dolore, di cui nessun altro è più grandioso o sublime.

Ovunque la divorziata porterà il suo sorriso, udrà degli uomini, immorali e moralisti, narrare sommessamente, sprezzanti, un'istoria, che sarà la sua istoria, esagerata,

trasformata da cento bocche, per eccitare sempre più l'altrui curiosità.

E quando i divorzi aumenteranno giorno per giorno (quali esempi non ci fornisce la sempre invocata Francia!), quando ogni uomo vedrà in ogni donna una possibile, una futura divorziata, dove se ne andrà la nostra dolcezza, il nostro spirito di sagrificio, e tutto, tutto il nostro fascino?

Oh, l'immane catastrofe ne la poesia femminile!...

27 settembre 1902.

ENRICHETTA SOPRANO.

Il divorzio è un'arma più per l'uomo che per la donna. Quindi, approvando il divorzio, si porge, al sesso forte, un nuovo mezzo di offesa contro il sesso debole, mezzo, caso mai, non richiesto che dal primo. Il curioso si è che il progetto sul divorzio si maschera e si presenta come giovevole quasi unicamente alla donna!

Comprendo come, in certi pochi casi dolorosissimi, sarebbe utile la rescissione del vincolo coniugale, ma, generalmente, bastano i mezzi legali già accolti nel codice italiano. Altrimenti, per qualche sventura da riparare (?), a quante e quante losche manovre, a quanti e maggiori dolori, s'aprirebbe l'adito: e, una volta data la stura, chi ci dice che il divorzio non possa servire di... distrazione, come in certi stati dell'America?

Non cito il voto contrario al divorzio, del Parlamento dell'Argentina, non le parole di illustri scienziati, non le statistiche, ma la mia convinzione è questa: niente divorzio o povere noi, poste, ancor più, alla mercè dell'uomo noi che, più di lui, abbiamo tutto da perdere nel divorzio.

Ed ecco perchè io, se fossi deputato, e per l'ideale, e per la moralità femminile, anche a combattere l'aggressività maschile, votarsi contro il divorzio.

Roma, 27 settembre 1902.

EMMA ARTIOLI.

Se fossi deputato al Parlamento voterei, forse, in pochissimi casi, a favore del divorzio, nel caso di unioni *senza prole*.

Voterei invece assolutamente contro, e senza eccezioni, nel caso di unioni *con prole*.

La ragione è evidente. L'istituto della famiglia, più che nei riguardi dei coniugi (che in generale liberamente e scientemente si uniscono in matrimonio) bisogna considerarlo nei riguardi dei figliuoli, che messi al mondo, si ha il dovere ei amare e di educare.—Col divorzio (nella maggior parte dei casi) i coniugi divorziati passerebbero ad altre nozze; procreerebbero altri figli, e purtooppo quelli nati dal primo matrimonio—e nonostante tutte le disposizioni legislative — resterebbero abbandonati moralmente e molte volte anche materialmente.—Invece senza il divorzio (e pure nel caso di separazione personale dei coniuhi) questi non potrebbero creare altra famiglia legale, e non perderebbero l'affetto e la premura pei figliuoli nati dalla disgraziata unione.

Nini Ittenomis.

A favore del divorzio

Finchè l'anima umana non si sarà nobilitata ed ingentilita fino al punto da rendere inutile ed assurdo il contratto matrimoniale, finchè l'amore avrà bisogno per dimostrarsi lecitamente fra due individui dei tribunali e della carta bollata, fino a che l'esosa egemonìa del marito sugli averi della moglie sarà ratificata dal nostro codice e della nostra civiltà, fino a che si useranno due pesi e due misure condannando la fanciulla madre ed esaltando la sposa madre, fino a che il matrimonio coprirà con le sue assurde formule burocratiche l'espansione del sentimento più gentile più primitivo e più spontaneo, finchè un *sindaco* potrà

imporre un *dovere*, finchè la donna sarà così antipaticamente passiva da sottoporre la propria dignità alle dolcezze e all' utilità del matrimonio, per reazione approverò e sarò lietissima che il paese l' approvi per mezzo de' suoi rappresentanti.

Firenze, ottobre 1902.

D. FEBA RICCOMANNI.

Se foste deputato, in Parlamento votereste a favore del divorzio? Perchè votereste a favore? O votereste contro? E perchè contro? Con queste parole Matilde Serao — lustro e decoro dell'*Arte*, apre, nella bella rivista « *La Settimana* », un' inchiesta, cui dobbiamo rispondere solamente noi altre donne. Oh! marito mio! non leggere ciò che io scrivo!...

Dico io: Se la Francia, l'Austria e il Belgio—nazioni religiosissime e legate al Papa da servili vincoli di obbedienza — e poi la Russia, la Germania, l' Inghilterra e tutte le altre nazioni civili e osservanti — più che mai la nostra — la loro religione con fervore quasi fanatico, hanno l' istituzione del divorzio, perchè l' Italia non può e non deve averla?

Sotto molti punti di vista il divorzio per me è una legge santa e doverosa per chi ama il proprio sposo; per chi capisce il ministero della famiglia. Non è meglio esser divorziati che far assistere i propri figli a scene triviali e scandalose?

Quale educazione, quale affetto può avere un figlio per i propri genitori, se li vede in continuo contrasto e in continua divergenza?

Io voterei a favore del divorzio. Farei propaganda « *Pro divortio* » e procurerei tutti i voti dei deputati ad essere all' unisono col mio.

Napoli—23—IX—902.

PIA SAMEDI.

Se fossi deputato al parlamento voterei a favore del divorzio, non per preconcetto perchè ho nessuna idea di divorziare, sono maritata da nove anni ed ho due tesori di bambine.

Ma voterei a favore perchè il divorzio è un freno nei tempi moderni, in cui la scomunica e il peccato mortale sono in disuso. Perchè è un provvedimento logico, equo, giusto, morale; e mi spiego.

Tutte le metamorfosi fisiologiche e psicologiche della donna tendono a un fine solo, l' amore. L' ideale della donna, il sogno, il culto, la patria, il genio, la coscienza sua è l' amore. Ora i rapporti fra marito e moglie sono fedeltà ed amore; nè si possono imporre questi sacri doveri con minacce di pene giacchè derivano dall' amore e durano quanto l' amore. Cessato questo i rapporti coniugali si spezzano da loro. Sopravviene l' indifferenza e poi l'odio il cui epilogo è l'adulterio, la vendetta o l'assassinio. Il caso Bonmartini-Murri informi.

E voterei a favore perchè la semplice separazione che proibisce ogni altro matrimonio e condanna i coniugi al celibato e ad una castità a cui si ribellano le leggi di natura e del cuore, è un assurdo, anzi la separazione è esca al mal fare, è incitamento al vizio, alla dissolutezza, alle illecite relazioni e alla generazione di figli illegitimi.

Voterei a favore perchè presso le nazioni ove vige questa legge si commettono meno reati e si sentono meno scandali. Ed è un fatto che ivi la società domestica non è crollata per questo, mentre i vincoli della famiglia sono più saldi.

CRISOS.

Voto a favore!

Perchè il divorzio per sè stesso è la sentinella, che veglia incessante alla tutela del focolare domestico: nulla, sconvolgendo del bene, tutto, fugando il male.

Alta è la sua morale, santi i suoi sentimenti, umana la sua dottrina!!

Napoli 22 settembre 1902

DORA SPINATI

Io sono maritata ed amo mio marito che mi ricambia teneramente la mia passione. Ma ritengo che questo felice risultato sia dovuto alla fortuita adesione dei nostri caratteri e dei nostri temperamenti, che, certamente. non poteva rendere evidente il breve periodo del nostro fidanzamento. Per questo, appunto, dò molto valore alla sorte nell'avvenire famigliare.

Ma poteva ben darsi il fortuito contrario, cioè, che l'amore non fosse venuto a presidiare la nostra famigliuola. In questa sfortunata ipotesi, noi avremmo sentito tutto il peso della indissolubilità dei nostri vincoli, come una pena immeritata.

È vero che la bontà e la santità della vita coniugale deve assistere i coniugi ed incoraggiarli, colla virtù della più feconda rassegnazione, a sostenere e vincere gli urti impreveduti derivanti da una scelta male fatta, involontariamente. Ma, quando questa energia santa non esiste o vien meno, è giusto che si condannino i coniugi ad una vita cinta dalle legali catene della indissolubilità? Nè, d'altra parte. ritengo che la separazione personale adempi all'ufficio dirimente delle cattive scelte, se i coniugi hanno la impossibilità di riprendere la via del loro destino.

Per questo io mi dichiaro favorevole al divorzio. E son sicurissima di non offendere la rellgione di Dio, se reclamo la possibilità così per gli uomini come per le donne di crearsi una vita felice, che talvolta la cecità degli uni e delle altre contende orribilmente. Gli eccessi di questa riforma? Indubbiamente si correggeranno coll'applicazione rigida dei rigidi dettami che vi dovrebbero presiedere.

Saluti rispettosi.

Palermo, 2 settembre 1902.

MADAME LUCY

Il principio del divorzio sta saldo e sicuro nella via delle cose naturali, nel campo dei diritti, nel possesso della ragione, anche questo, è uno dei tanti picchi scoscesi inarrivabili, se non a prezzo di dolorose esperienze, di sforzi

inauditi, di lotte acerbe, della mastodontica, immane montagna del progresso: progresso morale, progresso civile. « L' èra di certe intime idealità » non può essere « per sempre chiusa » per questa nuova manifestazione civile a cui l'animo umano razionalmente aspira, per la conquista di quel preblema sociale, che potrebbesi chiamare il faro luminoso della futura pace delle anime e della famiglia.

Consideriamo: Il matrimonio è la risultante di una corrente, dirò così, magnetica, di reciproche simpatie fra un uomo ed una donna, è l' amplesso di due anime che combaciano nella comunanza dei palpiti, degli affetti, degl'ideali, è la sintesi di una lunga e tormentosa serie di idilli, di un poema di carezze spirituali.

Riflettiamo: Nella fatale e inesorabile caducità delle cose umane, non cadono.... ahimè!... troppo spesso, anche l'affetto, la stima, la simpatia, l'amore, che una volta intenso, o malignamente sîmulato, ha legati ed ha uniti due corpi e due cuori? Le esacerbazioni, i tormenti, le consegnenze spesso tragiche ed efferate di una incompatibilità coniugale, non si possono forse eliminare ed evitare, con una pronta e legale separazione? Abbiamo della morale un concetto santo, nobile, elevato e non vi sarà onta nella *separazione*, come non v' è dignità nel vivere con un uomo che non si ama e che si rende degno di non essere amato.

Osserviamo che l'unione matrimoniale è figlia del sentimento e non di una qualsiasi formula civile; che il disordine della famiglia è il disordine nella società: che l'attuazione del progetto di legge sul divorzio è una nuova conquista nella via della libertà e della emancipazione, in cui noi donne già da tempo incaminate e rispondiamo, che se Noi fossimo adesso in Parlamento, come speriamo di giungervi ben presto, ci schiereremo tutte favorevoli davanti a questa sublime idealità civile.

Napoli, Ottobre 1902.

EVISINGORI.

Il divorzio oggi s'impone. E ce lo impone precisamente il matrimonie quale oggi è compreso dalta maggioranza. Per divorziare bisogna essere maritati e se si è ben maritati è molto probabile che non si dovrà mai ricorrere all' estremo rimedio del divorzio. Mai come oggi, dice quel delizioso scrittore ch' è Huques Le Roux nel suo bel libro *La bilan du divorce*, mai come oggi, la gente ha messo nel matrimonio meno amore, meno ragione, meno tolleranza, meno virtù cristiana di sacrificio. Mai come oggi si è maritati con maggiori appetiti di godimento, con maggiori ignoranze morali e con maggiori egoistiche perversità, dissimulate sotto il colore di superiorità dell'individuo. Bisogna aggiungere che mai come oggi il matrimonio si limita ad essere un affare di denaro. Se tale dunque è lo stato del matrimonio moderno, come non volere che il divorzio offra un rimedio a tanti e così gravi errori?

Se tutti gli uomini, se tutte le donne si unissero per amore e se tutti i coniugi nell'amore dei figli trovassero la forza della reciproca dolcezza, i legislatori potrebbero pure stabilire il divorzio, nessuno ne approfitterebbe.

Stabilire il divorzio significa oggi purtroppo aprire le porte di una galera ove due terzi dell'umanità soffre di tortura e muore!

Napoli, 28 settembre 1902.

LILLA MANGANELLA.

Una donna, dominata dai più nobili impulsi, attaccata fortemente al vincolo dell' amore , verso il proprio congiunto, non dovrebbe essere contraria all'alta istituzione sociale : al divorzio, che, per me, non è altro se non la guarentigia della fedeltà coniugale!

Se lei è sicura di non mancare, perchè in fondo al suo animo palpita non un sentimento perverso , ma il sacro amore di sposa , se desidera ardentemente di essere rispettata da suo marito, quando non amata ; non deve che

sperare l' approvazione di questo divorzio. Si pensi che quest'anima di donna onesta avrebbe sempre un'arma da opporre contro la infedeltà ed il disprezzo maritale: l'arma del divorzio che ne guarderebbe, di questa donna, il decoro, la vita!

ANNINA GRANATO.

Eboli, Ottobre 1902.

Se io fossi deputato al Parlamento voterei contro il divorzio in primo luogo perchè esso urta coi miei sentimenti di donna cattolica ed in secondo luogo perchè nei casi della vita è più che sufficiente il rimedio che c' è della separazione legale.

MARIANNINA STELLA NOBILE.

Lanciano, Ottobre 1902.

Se fossi deputato in Parlamento, voterei a favore del divorzio, anzi ne sarei accanito sostenitore. Perchè comprendo che tale istituzione renderà la salvezza a tante creature sofferenti, vittime di crudeli destini costrette, inesorabilmente, se preferisce, al supplizio insopportabile e perenne che procura un matrimonio mal riuscito, la condizione spostata, pericolante e infeconda che loro assegna la separazione coniugale.

Io sono una donna felice e potrei aver l' egoismo di pensare e di dire il contrario, ma il prof. Ludovico Mortara, intorno a questa questione ha scritto « Io non ho il diritto di dire al mio prossimo: io sto bene, dunque tu non devi curare la febbre che ti consuma! »

UNA MARCHESA.

Sotto il sereno cielo

I.

Quando più cupi nelle notti fonde
si dischiudono i cieli, e più fulgenti
ridon gli astri coi palpiti frequenti
al mister che le cose circonfonde,

più nel mistero vigilano intenti
gli uomini, a udir s' al lor desio risponde
la gran voce che palpita e s' effonde
via per l' ampio seren dei firmamenti.

Sale il pensiero, nel seren più addentro
penetra e finge altro sereno e nuove
remotissime stelle, all' infinito.

Ma nulla scorge: come impaurito
fermasi e chiede al gran silenzio dove
sia della Vita e delle cose il centro.

II.

O stelle che ne' secoli lontani
sorrideste al mister dei tenebrosi
mari ed ai piani e ai vertici selvosi
non risonanti dei lamenti umani,

stelle che vigilate or sui riposi
nostri e arridete ai nostri sogni vani,
or su la Terra è un fremere di strani
congegni ed un ansar di faticosi

ferrei ritmi. Or su la Terra è un santo
inno di forza, un inno di speranze,
un glorioso palpito di vite.

Stelle a voi giunge questa gloria? Udite,
vigili stelle, per le lontananze
a voi salire della Terra il canto?

III.

Oh, se la forza dell' infaticata
materia espresse con l' assidua guerra
voi pure, o stelle, come un dì la Terra
fu delle cose nel gran mar lanciata,

il vostro suol pur d' uomini rinserra
una progenie? E come noi è nata
nel pianto, eppure come noi levata
contro il mister che lei ribelle afferra?

O genti ignote che forse lassù,
in quel silenzio, avete pur di sogni
intessuta e di lacrime la vita,

noi vi chiediamo quale sia la vita
vostra, qual forma cinga i vostri sogni
in quel silenzio placido, lassù.

IV.

E voi che in Sirio, in Vega, in Orione
siete ed in Marte e in Venere e in Arturo,
tutti che palpitate entro l'oscuro
cielo, deh quale eterna visione

v' arride? Ai sofi ed ai poeti il puro
lauro cingeste? e ai martiri corone?
non mai squarciò la rivoluzione
a voi lembi di cielo e di futuro?

Il grido sale e fràngesi al severo
cielo. Nel cielo con le vigilanti
sette guardie la grande Orsa risplende,

mentre Galassia lattea si stende,
e la Stella sorride ai naviganti,
vigile nell' altissimo mistero.

V.

Da secoli? Per sempre? Allor che ignare
l'anima aprendo al bacio della Vita
vi mirammo con vista sbigottita
ne' sereni del ciel riscintillare,

pensammo che al di là dell'infinita
vòlta splendesse come un vasto mare
di fulgori e credemmo anche ascoltare
un' armonia d'arcane voci ordita.

Poi la Scienza con la fredda voce
parlò, sperdendo i sogni e le chimere
puerili e la buona antica fede.

Ma il sole ancor la mente nostra chiede,
e la stìmola ancor con le sue nere
implacabili fitte il dubbio atroce.

VI.

Che dunque vale se ad un sol di gloria
per difficili vie con lungo errore
combattendo agognammo ed il dolore
spezzando nel desìo della vittoria?

Forse invan sofferimmo e la memoria
de' vinti eroi alimentammo in cuore;
su noi de' vecchi secoli l'errore
e le lacrime addensa ancor la Storia.

O tristi eroi del gran conflitto umano
che il sentiero accennaste ai salienti
figli, fu vana l'opera ed il pianto?

Lassù d'Omero non sapranno il canto
nè il gran sogno di Cristo? E dalle genti
nostre la via fu insanguinata invano?

VII.

Urano! Oh in seno alla silenziosa
tenebra sento un' anima che chiama
nel tempo e che de' secoli la trama
tesse e ritesse senza alcuna posa.

Sento un' anima immensa. Essa la grama
vita m' assorbe, con misteriosa
forza il Cosmo avvolgendo ed ogni cosa
spingendo all'altra con intensa brama.

L' anima parla. O stelle, nel giocondo
palpito vostro, nella luce intensa
che più talora in voi brilla fugace,

parla solenne, e d' universa pace
è un vivissimo anelito, un' immensa
forza d'amore in cui s'accentra il mondo.

VIII.

Oh se un giorno vibrasse un infinito
palpito in seno all' universo intero,
e tenesse l'amor sotto l'impero
della sua forza ogni più ascoso lito,

e de' cieli per l'agile sentiero
trascorresse di gioia un dolce invito,
e il Ver per tanti secoli inseguito
dileguasse le nebbie ed il mistero!

Oh se un dì con la Terra ogni romita
stella alfine parlasse e dei pianeti
palpitassero insiem tutte le genti,

ed alle faticose opere intenti
tutti il Sole vedesse ed i poeti
cantassero il trionfo della Vita!

IX.

Ma invano, o Sogno, il velo tuo millenne
scrutar tentiamo. Sul caos informe,
onde uscirono un dì tutte le forme
della materia in ordine perenne,

tu fosti. E quando a popolar l' enorme
notte l' umanità pallida venne,
tu l' avvolgesti sotto il tuo solenne
amplesso dove ancora ella s' addorme.

Sogno, tu imperi. E furon forse invano
gli odi nostri e gli amori e l' ardue lotte
ed il pianto versato e l' alta gloria,

chè un dì sotto la tua fatal vittoria
forse cadrà come in profonda notte
tutta la storia del pensiero umano.

Guido Vitali

“Minime„

La fine

Un anno, dunque, un anno era bastato.

L’amore, che aveva fiammato in lui subitamente impetuoso, era venuto in lei come un lento incendio coperto. E quando la fiamma era già spenta in lui, ella ardeva di un fuoco inestinguibile.

Un anno era bastato per tutto questo.

Un anno per rovinarle la vita intera. Ed oramai era finito, finito. Egli non l’amava più; forse che la vita poteva soffrirsi ancora, poichè lui non l’amava? Era finito. Ah, non già che ella non avesse lottato! Con tutte le forze dell’anima sua aveva tentato di attaccarsi a quel cuore che le sfuggiva. Aveva pianto, aveva minacciato, s’era mostrata indifferente, scherzosa, altera, appassionata. Lo aveva supplicato e insultato; aveva adoperato le arti dolci dell’amore: aveva prodigato tutte le carezze che lo rendevano così felice, prima! Era finito, finito.

Fermate l’acqua, se potete, che scorre giù per la china: fermate il vento che ha preso altra via: non tentate di fermare un cuore che vi sfugge.

Ella vide la propria impotenza, mirò nel fondo dell’abisso aperto ai suoi piedi. E fu presa dal terrore di quel vuoto immenso, dall’angoscia disperata del domani. I giorni, i giorni lunghi, un dopo l’altro! Andar dalla mattina alla sera, con quel vuoto infinito dinanzi agli occhi! Che fare adesso? e dopo? e sempre?

Prima ella sapeva, ella non chiedeva mai che fare. «Io lo vedrò: sarà in quella tale ora»; e passava i giorni pensando a lui e vedendolo.

Non più questo, mai più. Vederlo... supplizio fatto di

atroce delizia. Vedere l' adorato viso indifferente, che si sforza ad un'espressione di affetto, spenta oramai; udire le parole che egli studia per consolarla; le crudeli parole!.. Sentire che quella bocca cara non è più sua: che quegli occhi senza mistero per lei, si sono velati di una triste noia segreta; cercare invano su quel noto caro volto il pallore, il rossore della passione, che vi passava, come il riflesso di un cielo tempestoso passa sul mutevole mare!

Era finito. Qualcun altro le direbbe ancora: Siete bella. Qualcuno le dirà ancora: Vi amo. Che importa? La divina menzogna non potrà più tentarla. È finito.

Ed ella ricorda una parola detta a lui, un giorno, dalla sua anima presaga:

« Ired, sarebbe mai possibile che noi due, noi due che ora fondiamo così le anime nostre: io, che sono te, tu che sei me stessa, noi due, Ired, è possibile che un giorno diventiamo indifferenti? che diventiamo nemici, Ired? »

Egli rise, scacciò con un gesto l'assurdo pensiero.

« Ma io sarò sempre te: tu sarai sempre me»: giurò egli. E dopo....

Ah, perchè di tutti gli affetti umani l' amore è il più oblioso, perchè? Perchè dunque, se esso dà tutto, riprende poi tutto, così crudelmente?

La traccia

Ella passa la mattina, e passa a mezzogiorno, e passa a sera sotto quei porticati. Le volte son alte, severe e grigie: il lastrico duro. Dirimpetto scintillano le cime delle Alpi, fredde e nitide: intorno è ancora l' aridità degli alberi: invernali, brulli nel bel sole già caldo.

Toccando col piede rapido quelle pietre, ella pensa:

« Non fu quì? Sì: noi passammo quì. Egli era innamorato, ed io felice: egli mi sgridava, ed io sorridevo. Il tempo era mite, nell' inverno avanzato, come oggi: ed è appena passato un anno, d' allora. Mi diceva come erano scorsi lenti i minuti, aspettando; come gli era parsa fredda la mattina.... »

Ride ella, ripensando a tutto quello. Ride e pensa: Tutto ciò è finito. Poi le vengono altri pensieri. Queste pietre non hanno serbato nulla, di allora? Possibile? Pure, fu quì. E tutto è come allora.

È possibile che non sia rimasto più nulla di quello,

nell'aria, su questi muri, su questo lastrico? Quegli alberi là, non ricordano?

E se passa lui, lui quì, queste pietre che egli preme non si ribellano, non ardono? Non gli schizza sul viso il fango della strada? Dio, Dio, è possibile che ciò che già fu, non sia più? Di che è dunque fatta la nostra vita, di ombre e di sogni? Quello che fu (ah, fu veramente, ella lo sa bene, non ha sognato, fu davvero) quello che fu, dunque, non è; era un fumo, si è dileguato.

O fantasma, scompari dunque! Se quello che fu è finito, *se non è più*, perchè ancora questo spettro tormentoso? Se il passato non è più, perchè ne resta quest'ombra, perchè questo dolore, perchè questo ricordo? Perchè col fatto non muore anche la memoria di esso? È ingiusto soffrire di un' ombra; è atroce questo incubo.

E cammina cammina avanti, con muti singhiozzi, guarda in terra, dove mette i piedi; ha quasi un terrore a calpestare quelle pietre... Perchè la traccia, quella traccia del passato, ci deve ben essere ancora.

La casa antica

Ritornai, dopo tanti anni, risalii le vecchie scale, urtai alla vecchia porta. Tutto era come una volta. Sotto, le donne chiacchieravano tumultuose, affaccendandosi nel loro *sottano* scuro, facendosi anche all'uscio, per vedermi. Nessuno di quei visi bruni, solcati di fatica e di sole, mi era noto; pure qualcuna mormorò il mio nome. V'era dunque chi mi ricordava ancora? Chi ricordava la pallida bionda malata giovinetta, ch' era partita di là, tanti anni prima, piangendo?

E chi mi aprì la porta fu ancora la vecchia Teodora; quella la riconobbi subito. E lei me; rise, umilmente, disse: Vieni avanti, Eccellenza. E io non potei nemmeno sorridere a quel titolo vanaglorioso, che mi riallacciava ai buoni semplici cuori....

Entro, col cuore stretto di commozione. Avevo lasciato in quella antica casa una moglie, una madre felice. Ritrovavo una vedova, alla quale pur la maggiore, la più diletta delle figliuole era mancata d'un tratto.... Ah, eccola; è lei, donna Chiara, accovacciata dinanzi a un' enorme cesta di pomidoro, enorme anche lei, come una

volta, vestita di nero: e mi vede, e si rizza, e mi viene incontro, e mi chiama a nome:

« O donna Luisa! »

L'abbraccio, la guardo: è sempre la stessa... Grande, troppo grassa, di quella grassezza delle meridionali, che escono rare volte di casa, e camminano poco, e respirano aria greve e molle, poco rinnovata. Ma nè l'umile occupazione nella quale l'ho trovata, nè la rotondità un pò sfatta del suo viso nè la quasi povertà del vestito sono in lei volgari; vi è in lei sempre la *signora*, quella che è *Eccellenza* per i suoi molti coloni, per i suoi servi, per le sue serve che vivono intorno a lei col rispetto devoto e semplice di una tribù semiselvaggia per una regina....

Io non oso; ma lei subito mi parla del marito e della figliuola, che ha perduto. Mi racconta del male, della morte, delle estreme parole: e non piange; li chiama a nome, come se fossero ancora, e la sua voce non trema. Mi dice che *d'allora* la vecchia casa è chiusa; non si sono mai aperte le persiane che danno sulla via: nessuno più è venuto a visitarle, perchè ella non ha più voluto nessuno; nè lei, nè le due figlie rimaste sono più uscite a piedi, tranne che per andare alla cappella: la casa è ora tacita come un tempio, ma non triste; vi si parla poco e a bassa voce.... Pare sempre che *qualcuno* sia di là; è malato forse, o dorme; ma tornerà, da momento all'altro....

E donna Chiara non è triste, nemmeno lei; mi accenna la ceste dei pomidoro, ai suoi piedi: un mucchio di cotone filato sopra una tavola. Lavora; ha molto, troppo, da fare: la casa è grande; i fondi sono immensi; ella è sola; le due figliuole sono ancora troppo giovani....

Mi ha condotta di là, nella *Galleria*. Teodora è venuta a portarmi una limonata ghiacciata: donna Chiara non beve. Io credo che ella non beva e non mangi più, fuorchè il pasto giornaliero con le figliuole; a lei pare inutile cosa, colpevole forse, gustare più alle dolcezze della vita, ora che il marito e la figlia non le gustano più.

Donna Chiara vede la mia commozione, e parla, e sorride, calma, come una volta. Ma io indovino un dolore indistruttibile nel fondo di quell'anima celata: io sento la presenza di quei due morti, nell'antica casa, dove furono felici e adorati: sento le loro ombre velare, gelare ogni gioia: e quelle due figure scomparse mi pesano sul-

l'anima, mi fanno morire la parola sulle labbra, mentre donna Chiara ancora mi parla di loro, come fossero vivi, come fossero *di là*....

La montagna

Oh, il dolce cielo settentrionale, un pò pallido, così fresco, dopo le fiamme di quel torrido cielo pugliese, dove ella respirò polvere e fuoco, che le misero nelle vene il torpore della febbre!.... Che delizia essere di nuovo quassù, guardare ancora le alpi, scintillanti, vicine; contemplare le candide vette, dove il sole si frange, la verdura dolcissima dei pascoli, le grige case dei montanari; udire ancora l' aspro dialetto, duro come le roccie di questi monti; respirare l' acre profumo del fieno, e questo odore strano dell' aria, pregna del fiato delle conifere, e di mille piante ruvide e amare.....

Ella sente ripalpitare la vita nel suo stanco cuore; sente rifluirvi la speranza, e non so quale onda di desideri nuovi, quale impeto di giovinezza e di gioia... Ed egli l' aspetta lassù, egli è un forte montanaro, col viso arso dalla brezza alpina, con le mani aspre a toccare le roccie, a stringere l' alpenstock, o le sue armi.... perchè egli è un soldato..... Ed ella lo ama così; buono e onesto e forte, come quella montagna dove è nato, dove vive; come quella montagna ch' egli adora.

« Guarda, » le dice egli, cingendole col braccio robusto la vita, tirandola a sè, e facendo un gran gesto con la mano sinistra, un gran gesto, che taglia il cielo immenso, e segna l' orlo nero della montagna, tutto intorno: « guarda come è bella, è bella come te; ha il tuo fascino: mi pare abbia il tuo sorriso; e il tuo corrugare della fronte, quando ti sdegni; anche la tua tristezza: anche la tua voce. L' amo come te; non essere gelosa. Siete fuse nel mio cuore, siete una sola sensazione, una passione sola. Se sapessi come mi piace coi suoi selvaggi urli, con l' orrore dei suoi precipizii, con l' amaro odore dei suoi fiori! Ma essa è anche dolce e buona. Che risvegli ha, nei mattini quando la nebbia discende, quando scopre le sue fulgide cime, quando il sole la bacia tutta, la bella, la fredda inaccessibile! Se vedessi come è pura e grande!

Io guardo le sue vette con commozione superba.

Quando le vinco, quando le raggiungo e le supero, mi pare di avere conquistato qualche cosa che non appartiene alla terra...... Quanti giorni ho vissuto lassù! vi ho dormito sotto la tenda, vi ho sofferto il freddo, la fame anche, son caduto morto di fatica sulle aride roccie.... Ma io l'amo, e quei dolori non facevano che rendermela più cara: come quando soffro per te sento di amarti ancora più, amor mio!

Lo stormire dei boschi, lassù, ha una voce solenne e consolatrice; e poi, tu hai udito il torrente, l'ardito torrente dalle acque verdi e bianche, che si precipita scrosciando giù da un burrone all'altro, nel suo scosceso letto cinto di abeti? Hai compreso tutte le sue voci? esso prega, esso piange, esso canta, esso ama, come noi! Puoi tu pensare a cose tristi, a cose meschine, al male, al dolore, quando tu odi quella gran voce? No; tu non puoi sentire nel cuore altro che Dio e l'amore, mia diletta; e tu e Dio siete allora soli in me: tu presente, viva, umana, e Dio infinito; e io vi intendo tutti e due, e son felice di possedervi tutti e due.....

O ami tu meglio i grandi silenzi, quando la montagna riposa, tutta calma sotto il biondo sole, e tu devi chiudere gli occhi nell'immenso splendore, e il tuo cuore si addormenta, nella fresca luce? O piuttosto la sua collerica voce, quando vi imperversa la tormenta, quando si sfasciano le roccie, e ruggiscono i precipizi, e tutta la montagna trema, dalle base alla cima, e tu, smarrita, perduta, senti passare il soffio della morte, e ti abbandoni nel turbine, nell'orrore, già presentendo l'abisso infinito e oscuro, dove la tua anima pende paurosa?...

O amore mio, sei diventata seria! Che hai? Sei tu gelosa della montagna? Ma non è una rivale, sai! Siete due, ed è una cosa sola... »

Luigi di San Giusto.

LODE DEL PIANTO

Pianto, che dolce sali
dall'anima alli occhi e vi brilli,
timido sfogo dei mali
tacito balsamo al cuore
già stanco di tutto il suo grande dolore;
pianto, che sopra le bocche
dai baci non tocche
tremi, e t'effondi su i pallidi volti
sì come una pura lavanda
sì come una blanda
carezza, io, per tutti i tuoi molti
doni, qui a te benedico!

—

Pianto, perenne amico
d'ogni passion che non vede,
pur se chiedendo mercede
irrompi dal fondo del cuore
in spasimi atroci e risuoni
a te benedico
per tutti i tuoi doni,
per tutta l'angoscia che gridi,
per tutta la piena
di duolo che spandi sì come per vena
fremente per tutto il furore
che nella tua possa riveli.

—

Pianto, che sempre sveli
l'anima ascosa e profonda
e parli con l'onda
delle sue lacrime amare,
con tutti i singulti
più aperti e più occulti
del suo disperare,
io t'amo, pianto, e ti miro
lungo le guance fluire,
t'amo e di nuovo t'ascolto salire
come per vene secrete alle ciglia,
già che non anche l'aurora
per me s'invermiglia.

—

Donami ancora, o pianto,
ogni tua pace solenne,
dammi la quiete perenne
poi che ti lodo e ti canto;
siimi per dolce ristoro
fin che a' miei occhi risplenda
nella sua luce di oro
un nuovo ideale, e s'accenda
nel sangue la fiamma novella!
Vegga io rilucer, tra il velo
delle tue lacrime, o pianto,
nel puro mio cielo,
la pura mia stella!

Aldo Sorani

Il teatro di don Federico Stella

Ebbene, perchè no? Nello *snobismo* trionfante dell'ora, nell' imperversare delle più bizzarre manifestazioni artistiche, tanto più acclamate quanto meno comprese, nel pullulare delle più strane e opposte scuole, che hanno—come gli eserciti delle piccole repubbliche sud-americane—più duci che soldati, nel pretensioso dottrinarismo imperante, con nomi e forme diverse, dal simbolismo nebuloso dell'Ibsen al rinascimento estetico del d'Annunzio, è così dolce, è così gradito, per chi è costretto a vivere fra tutto questo, dimenticarlo, almeno per poco, piantarlo in asso, così, allegramente, e occuparsi di un teatro tanto modesto, di una forma d' arte tanto lontana dai simbolismi e dai classicismi, ma così profondamente e schiettamente napoletana!

Abbatta pure, il piccone, la vecchia Napoli, la Napoli caratteristica; si allarghino le nuove vie, solcate dai lucenti binarii, lì dove erano i luridi vicoli e i fondaci paurosi, che pure sono stati tanta parte della storia della città nostra: v'è sempre un cantuccio dove tutto ciò resiste al tempo e vive ancora, negli occhi e nell'anima dei napoletani; ed è laggiù, a via Pontenuovo, al vecchio e caro teatro dove da diecine e diecine di anni il popolino va ad entusiasmarsi ed a commuoversi, a fremere di sdegno e a delirare di gioia. Vecchio e caro teatro, che vide i nostri nonni recarsi, in giamberga e col cravattone che saliva fino agli orecchi, alle rappresentazioni di gala, a cui interveniva il Re, e che vede oggi, sempre fedele, affollarsi un pubblico meno pretensioso ma più schietto, libero e clamoroso nei suoi giudizii... Ogni tanto, è vero, l'aristocrazia nostra si dà convegno, come per rievocare i vecchi

tempi, nei palchetti tappezzati di rosso scuro, e per la sala corrono e s'incrociano bagliori di gioielli, lampeggìi di occhialini, sfolgorìi di sete, e, nella piazzetta, le carrozze si assiepano, si urtano e girano a stento, riempiendo di frastuono la piccola via attigua; ma il pubblico abituale, quello che gremisce sempre, ogni sera, la platea, e si affolla e si pigia nel loggione e sotto la porta, quello che si sente padrone e sa che il teatro è per lui, è il popolino, il buon popolino nostro.

*
* *

E questo pubblico non si distrae, durante lo spettacolo, e non perde una sillaba di quel che si dice dagli attori. Le interiezioni da un punto all' altro del teatro, i discorsi ad alta voce fra loggione e platea, le risate clamorose, le gaie e vivaci invettive ai *professori* d'orchestra, tacciono, come per incanto, al levarsi della tela. Occhi sgranati, bocche socchiuse, mani aggrappate nervosamente all' orlo del palchetto o alla spalliera del sedile davanti, vi dicono, allora, che la sala tutta è suggestionata dall'azione drammatica che si svolge sul palcoscenico. Nessuno si permette di ridere, se la scena è triste, o di sbadigliare, se la scena è tragica. Guai all' imprudente che, per forza maggiore, starnutisca o sia assalito da un colpo di tosse: quel che può capitargli di meno peggio è un sonoro scappellotto. E non si provi a ribellarsi: la sala intera lo giudicherebbe sommariamente e lo condannerebbe all'esilio..... dal teatro!

Gli attori, intanto, svolgono coscienziosamente la loro parte. E la vita di Napoli, della Napoli di trent' anni fa, di cinquant'anni fa, riappare, sulle tavole del palcoscenico, nei suoi vicoli tortuosi, nei suoi chiassuoli oscuri, nelle sue piazze tumultuose, dove si drizzano le tende dei fruttivendoli e sventolano, ai balconi, i cenci messi ad ascingare, e ogni cantuccio è ingombro dalle *banche* degli acquaiuoli, dalle pentole dei *maruzzari*, dai *banconi* dei *mellonari*.... E il buon napoletano si rivede e rivede con compiacimento i napoletani di ieri in quella folla di artigiani, *scugnizzi,* guappi, pettinatrici e *spicaiole* che costituiscono l'ambiente solito in cui il dramma si agita.

La *donnée*, schiettamente napoletana anch'essa, è sempre quella; e c'è sempre una infelice perseguitata e insidiata da un prepotente, un innocente calunniato da un infame, una madre a cui si rapisce un figlio, o un figlio a cui si assassina il padre... Vecchiume, sia pure, ma che ha sempre la virtù di interessare gli spettatori. E il *tiranno*, il personaggio odioso, l'uomo tenebroso e vigliacco che perpetra ogni sera i suoi delitti, ordisce lentamente la sua trama, che avvolgerà la infelice o l' innocente....

Il pubblico, da principio, lo guarda accigliato e freme; ma l'azione lo avvince, col suo fascino, ed esso tace; tace e soffre, come una vittima che non sa ancora ribellarsi..

E i delitti si accumulano, l'uno sull'altro, e il *tiranno* uccide, avvelena, rapisce, calunnia.... Infine, la vittima, il protagonista o la protagonista del dramma, è vinta, anch' essa, e cade. Il *tiranno*, allora, ha la cattiva idea di dare in un'esclamazione di gioia; nessuno lo ha visto, egli si sente sicuro, ed esclama, agitando le braccia:—Il trionfo è mio!

Allora... apriti cielo! L' ira repressa del pubblico scoppia, d' improvviso, come un violento uragano d' estate; invettive d' ogni genere, apostrofi violente, partono da tutti i punti della sala. Quelli che assistono alla rappresentazione per la prima volta si sgolano a gridare: — *Carugnò, hai fatta 'a guapparìa! — Traritore! — Can'e Macanza! — Ce l' hai fatt' a ttrarimento!.—Fatte 'nnanze! Vien'a ccà, si tiene core!*—Gli altri, gli *habitués* che conoscono già il dramma, strillano più forte degli altri:—*Mo ride appriesso! — Seh! Cunzòlate! Titò, t' aspetta na brutta fresella!*

E i violini dei *professori* d'orchestra, che attaccano un valzer brillante, a stento arrivano a placare, dopo cinque minuti di pandemonio, lo sdegno popolare....

Finalmente, il dramma volge alla soluzione: il protagonista, ben inteso, non è morto: la sua innocenza, se fu condannato, viene riconosciuta e proclamata; il figlio rapito viene reso al genitore, e il *tiranno* si trova, d' un tratto, sotto il pugnale di colui che fu sua vittima. Il pubblico erompe in un urlo di gioia e qualcuno strepita: *Dalle! dalle!* Ma il protagonista è una persona onesta e timorata di Dio; gli basta aver vinto; abbassa l'arma e dice al suo persecutore:—Piega la fronte in-

nanzi alla giustizia divina! La tela cala e il pubblico, fra gli applausi più deliranti, pretende che per altre due volte, a dir poco, la scena si ripeta, e, per altre due volte, il pugnale si leva e il tiranno si abbassa. Dopo di che, si ritira a casa soddisfattissimo, commentando ad alta voce il dramma che tanto lo ha commosso.

*
* *

Ed io mi domando: signori critici, che disputate se l'arte debba o non debba avere una missione, non trovate voi che è bene che essa l'abbia, questa missione, in certi casi? Non trovate voi che il popolo, che freme di sdegno innanzi a un tradimento o a una viltà e che si commuove innanzi a un perdono, può sentirsi, dopo aver pianto sinceramente le sue lacrime di pietà, più buono e più onesto? Non trovate che certa morale che non si può o non si sa leggere nei libri si può istillare, in un'anima, a poco a poco, con mezzi un pò grossolani, forse, ma senza dubbio efficaci, e tanto più efficaci in quanto l'ambiente nel quale la scena si svolge è proprio quello nel quale lo spettatore vive? E se questo è, se il teatro di don Federico Stella giova a qualche cosa, se il caro, vecchio teatro dei nostri nonni può fare, oggi, un pò di bene, lasciamo, per una volta almeno, che le varie scuole e le varie dottrine si bisticcino fra loro, e sorridiamo benignamente a questa forma d'arte semplice e modesta, ma efficace, ma educatrice, ma, sopratutto, nostra: arte popolare e schietta, che non ha nulla da mendicare alle cupe brume del nord e ai cieli sfolgoranti di un oriente decorativo.

Daniele Oberto Marrama.

Nella Vita e nella Scienza

Plaghe malariche

Con la stagione calda ricomincia il periodo triste per alcune zone di Italia poco benedette dalla natura, che pure, a questo paese del sole e dell'azzurro, è stata prodiga di sorrisi. Ricomincia il periodo triste — e vien rimesso a nuovo su per i fogli quotidiani — per i luoghi afflitti dalla malaria, i quali richiamano lo studio dello scienziato ed attraggono, desolatamente belli, tutta l'anima dell'artista, Sono insenature di mare ove l'acqua penetra nella terra, formando pozzanghere rispondenti al sole del tramonto come lastre di oro; sono stagni calmissimi, sulla cui superficie si dondolano candidi nenufari, ed alle cui rive sorgono miriadi di piante dalle foglie sottili come aghi o così larghe e grasse che — seguendo l'abbattuta teoria del miasma — parrebbe assorbano veleno per diffonderlo nei silenzii e nei misteri della notte; sono immense distese di campi incolti, di un monotono color marrone, ove aduggiano i bufali e passano, come nugoli, gruppi di cavalli indomiti. Ed ancora, luccichii smorti di risaje; fossatelli gialli di canapa: riflessi aridi di greti...

Nella solitudine della sua stanza adorna di fiori, e che la sua mente popola di fantasie, l'artista non può fare a meno di pensare a questi luoghi solitarii, che egli un giorno ha veduto ed ora rivede in sogno; ma, nel cuore nobile, pure rimpiangendo uno spettacolo di bellezza austera, da svanire, si augura che sieno presto redenti alla salute; lo scienziato, nel severo laboratorio, cerca dare efficacia all' umanitario proposito. Intorno ad essi, signore, uomini insigni nella politica e

nelle industrie, persone tutte desiderose del bene si raccolgono allo scopo di curare uno dei mali curabili della nostra Italia. Così, fortunatamente per essa, si è andato formando e va di mano in mano estendendosi un ordine di figure intellettuali impegnato alla lotta contro un nemico che è, oramai, ben definito.

In fatti, gli studii del Prof. Grassi, dell' Università di Roma, che dimostrano l' ameba della malaria avere sviluppo e diffusione per mezzo del dittero *anopheles*, aprono un securo campo alla profilassi della malattia. E la conferma viene dall'opera della *Società per gli studi della malaria*, della *Croce Rossa Italiana*, della *Società delle Ferrovie Mediterranee*, che, riunite con provvido intento, hanno instituito stazioni ed ambulanze mediche, oltre che per recare sollievo ai poveretti infermi nelle campagne, arse dalla canicola, per avvisare a tutti gli opportuni rimedii che possano mettere al securo dalle speciali zanzare. Fin dall'anno scorso sono giunte dall'Agro Romano, dalla Toscana, dal Veneto, dalla Sardegna nuove che dicevano come fosse riescita benefica la iniziativa e quale corredo di osservazioni avesse apportato alla scienza. E, quest'anno, nello stesso Lazio, tra le stoppie e le vie bianche, polverose: tra il bruno della terra di pascolo, interrotto dal rudere di un acquedotto — testimone degli antichi colli ridenti che i Romani avevano bonificato — ; accosto agli acquitrini verdastri sono già state erette le capanne, nelle quali molti campagnuoli hanno trovato e troveranno conforto; sono passate e passano file di carri ricoperti di tendine bianche, su cui spicca, simbolo di amore, la croce rossa. E, per quello che l'opera pietosa e scientifica ha compiuto, per quello che si propone di compiere, sia sempre benedetta!

Ma — ahi! — in questo nostro paese così pronto a rispondere ad ogni voce del cuore, così entusiasta, talvolta, per le buone cause, è destino che non ogni opera generosa sia completa, che lo stesso entusiasmo si esplichi con disordine e, spesso, finisca col distruggere le sagge intenzioni; che, nel voler fare il troppo, si dimentichi il molto. Certo tutto questo è dovuto alla geniale indole che ci fa essere nemici del sistema; alla configurazione della penisola che ci fa udir soltanto i lamenti che più da vicino ci giungono; è dovuto, più

che ogni altro, nonostante la larghezza del nostro cuore, alla ristrettezza dei nostri mezzi, e, diciamo la parola crudele, alla nostra povertà: ma perchè il poco che si ha, che si vuole dedicare al bene, non si ripartisce ugualmente, o, meglio, in proporzione dei loro bisogni, alle singole regioni, non lasciandone alcuna? Ecco: anche la lotta contro la malaria ha la colpa di circoscriversi alle terre che, per essere vicino alla capitale, richiamano più facilmente l' attenzione dei filantropi. Era, l'anno scorso, stato annunciato che la campagna antimalarica sarebbe stata estesa a molte provincie; ma i risultati di essa, senza dubbio confortanti, ci sono stati offerti, isolalamente, per questa o quella plaga che già aveva ricevuti i beneficii degli anni precedenti, non per l'opera, modesta anche, ma simultaneamente soccorritrice, in diversi punti di ciascuna delle regioni che soffrono. La Sardegna, la derelitta, non è stata dimenticata; ma quanto lo è stato, al solito, il nostro Mezzogiorno! Pochissimi in esso gli esperimenti etiologici; pochissimi, anzi qualcuno, quelli profilattici. E per l'anno che corre? Un comunicato della *Società per gli studi della malaria*, diffuso nei primi giorni del mese di Agosto, afferma: « La società proseguirà come negli anni scorsi le sue indagini. L'attività dei socii si esplicherà fra le regioni più malariche dal Veneto alla Sicilia ». Sono righe che consolano; ma, più giù, viene la lista dei lavori, per regione, e dei dottori che vi sono preposti. La questione delle cause sarà oggetto di studio speciale da parte di un dottore, per le Puglie, — così dice, in genere, il comunicato — e di un solo dottore per la Terra di Lavoro e la Capitanata. Circa la profilassi chimica e la meccanica — per la quale vengono adoperate, a riparare case ed uomini dalle zanzare, le reticelle di fil di ferro, messe in uso con tanto successo, nella campagna romana, dal Grassi e dal Celli — profilassi, si intende, che hanno importanza immediata, nulla di nulla. I malarici della Terra di Lavoro, della Capitanata e delle Puglia saranno oggetto appena di studio. Aspetteranno i rimedii, per gli anni venturi? O si contenteranno di quelli che le Ferrovie Mediterranee — poco laudabili per altro, laudabili per questo — diffondono sulla guida delle loro spranghe di ferro? Comprendo che non si può pretender troppo da una

società, come quella per gli studii della malaria, che vive di proprie iniziative, pel buon volere degli egregi suoi socii, per molte e molte ragioni benemeriti; ma l'ordine dei suoi lavori, nei pochi anni dai quali essa è costituita, è un sintomo degno di essere rivelato, a proposito dell'incuria nella quale è lasciato da *tutti* il Mezzogiorno.

Noi, del Meridione, non abbiamo larghe estensioni malariche come quelle dell'Italia centrale; la varietà del nostro paesaggio, della coltura, il succedere del bosco al prato, del monte al colle, del piano al mare limitano abbastanza queste terre di dolore; ma esse sono più numerose di quel che si creda ed aggiunte ai tanti mali che travagliano le nostre regioni rendono in alcuni punti lo stato di esse addirittura desolante. Le recenti polemiche per il Nord e per il Sud hanno additato già, tra il sentimentalismo politico, di maniera, molte miserie; non tutte, forse per una specie di ultimo nostro pudore. Bisogna visitare l'interno della Terra di Lavoro — una volta anche essa *Campania felix!* — del Salernitano, della Basilicata — ove, in alcuni luoghi, gli uomini vivono *entro lor grotte*, come gli *immani e goffi Polifemi* del Vico — per rimanere, senza sentimentalismi posticci, inorriditi e per deplorare che in parecchi paesi, alla miseria, alla emigrazione — che pure è un bene — alla meschinità della coltura e, quindi, dei prodotti, alla ignoranza completa di che cosa sia industria, si unisca la nemica che di raro ha posa, la febbre: per deplorare che, nella lotta che altrove si sostiene contro questa, poveri borghi abbandonati, gruppi lerci di case, che pare si raccolgano nella morte, restino esclusi e rimangano ignorati, quasi non esistessero al mondo. Per la Puglia, — poi — ed, in vero, non per tutte le sue provincie, essendovene alcuna ricca — ai mali suddetti si aggiunge, a sua volta, il tormento maggiore, la mancanza dell'acqua. A quale liquido, opaco, verdastro, copioso di parassiti visibili ad occhio nudo, si accosti il contadino ansante, madido di sudore, oftalmico spesso, dalla pelle di bronzo, è impossibile descrivere. E felice quando tal liquido egli possa procurarsi! Felice quando, consunto dalla terzana, egli possa bagnare le labbra aride in quell'acqua putrida, e bere, bere, senza che

la tristezza di non averla più tardi lo sconforti, bere sino alla illusione di poter calmare quel fuoco che divora!

Le due o tre lunghe crisi economiche, dovute alla perdita del maggiore strumento di reddito, vite ed olivo; le condizioni commerciali ed industriali poco floride; l'impeto di ribellione di alcune classi affamate hanno fatto sì che belle promesse sieno state largite alla Puglia: ma non è giunta sino all'orecchio dei governanti la voce tremula nello spasimo di chi, dopo le fatiche di una giornata torrida, cade, affranto dalla febbre, sul campo senza che lo raggiunga l'aiuto di un pietoso. Il progetto stupendo dell'acquedotto, quello delle bonifiche sono stati fatti pensando, forse, anche al contadino malarico: però l'acquedotto richiederà moltissimo danaro e molto tempo; le bonifiche, sempre nella speranza che saranno compiute, potranno offrire altre terre alla coltivazione, non evitare — date le recenti esperienze dell'illustre Grassi — il flagello dell'*Anopheles claviger*. È necessità, pel momento, di soccorsi di gran lunga meno grandiosi, umili, direi, di fronte a questi: ma non tardi.

***

Io ho visitato, quasi fanciullo, la Puglia e sono stato preso subito dalla più viva simpatia per essa; ho cercato di comprenderne le bellezze e le disgrazie e—come ho scritto altra volta—ho da per tutto scorto un senso stanco che, nei paesi della pianura, del colle, del mare si rivela dagli uomini e dalle cose. Bisogna essere lieti, adunque, nel poter richiamare alla memoria i ricordi della classica Apulia, la infelice *siticulosa* di Orazio, e di potere, ogni volta che ne capiti il destro, spingere il cuore delle altre regioni italiane verso la loro sorella.

Non riferisco, perciò, le ricerche che i cultori pugliesi delle discipline mediche, economiche, agrarie continuano sul loro paese, per renderne noti le forze, le perdite, i bisogni, i desiderii, non trascrivo le cifre delle statistiche, abbastanza eloquenti, sul conto della malaria: esse lasciano sempre arida la fantasia. Tento di descrivere qualche scena e qualche caso, che, nelle mie visite alla Puglia, hanno fatto tacere la volontà

dello studioso ed hanno commosso la sensibilità del modesto novellatore.

Una scena: la stazione di malaria.

Per il paese malsano, innanzi al quale deve fermarsi, per un istante, il treno, comincia una certa prevenzione nei viaggiatori un quarto di ora prima della fermata.

A quelli che sono dei dintorni la cosa è nota e non desta pensiero; nondimeno essi si attaccano al malinconico ed inevitabile argomento di discorso—la malattia ivi diffusa—con le parole di chissà quanti anni, le quali annegano nella penombra sonnolenta della carrozza. Nei forestieri, avvisati, opportunamente o no, dalla guida o dall'orario, si avvicendano la curiosità, la compassione, un po' di paura. Qualcheduno si rannicchia al suo posto, in un angolo, per non vedere il paesaggio tetro che, immagina: altri, i più numerosi, chiudono le finestrine e, dai vetri, spiano. Sia illusione, mentre il treno si avvicina, la campagna diventa brulla, il cielo, benchè puro, acquista una pesantezza insopportabile, dal caldo si soffoca.

Ecco il bianco fabbricato della stazione. Una cinta di alberelle, dietro di esso, lascia temere al pauroso indefinibili secreti: sul davanti due o tre *eucalyptus* poco folti muovono leggermente le fronde, ad un alito di vento di scirocco. In un canto della breve spianata dormono alcuni carri serbatoi, per l'acqua che si va a prendere lontano. Non un viaggiatore, non una merce da salire sul treno. Una pace lugubre: sembra non vi sia anima. Di un subito si avverte una voce roca; appare, sulla porta di mezzo, il capostazione, un uomo dal viso giallo, dagli occhi profondi e lucidi, dall'aria dinoccolata: egli, indifferente, guarda il treno, guarda l'orologio a muro, che è l'unico che par vivo, dà alcuni ordini. Appare un altro uomo, con il camice turchino; va alla campanella e tira, tira, con un moto uniforme, meccanico, a guisa di un fantoccio da giocattolo. Ed il treno passo, come un fantasma, dinanzi alla piccola bianca stazione, portando nei paesi felici un lembo di tanta mestizia.

Ancora più triste, poi, riesce il penetrare nell'interno delle campagne, dietro uno di quei fitti strati di alberelle che nascondono sofferenze. Con lo spirito pieno della grazia e della

gentilezza barocca della città di Lecce, io sono stato laggiù, verso Brindisi, in una plaga malarica, circondato, cosa strana, da un anello di paesi puri, e di boschi annosi di olivi e di campi ameni di viti. Credevo di trovare un paesaggio simile a quello di S. Cataldo, con le sue pozze di melma che germina al sole; ma, invece, ero condotto tra una vegetazione lussureggiante di vigneti. Arrivammo verso sera alla casina. Il domani doveva aver luogo la nostra escursione per la quale tutto aveva pronto il fittavolo. Egli ci dette abbondante cena e povero alloggio, con la schiettezza affettuosa ed ospitale della gente semplice. Prima di lasciarci, a tarda sera, ci parlò a lungo, ma con una certa fatica e con isconforto, della condizione dei campi e dei lavoratori. Aveva il petto ampio, a metà scoperto, le mascelle quadre e scarne; dalla cintola gli penzolava sul fianco una borsa come quelle da tabacco. Gli chiesi che cosa contenesse, ed egli mi rispose appena:—Chinino. Nella notte imperversò un forte temporale di estate; ma, all'alba, quando fummo svegli, nel cielo era un sereno splendido. Venne un contadino ad offrirci, in nome del padrone, compagnia per la gita. Meravigliato, io gli dimandai:—Non doveva accompagnarci il fittavolo? Perchè non è venuto?—Il contadino, per tutta risposta, fece un gesto vago, come a dire: Non è più: e mormorò:—La perniciosa— Tutto questo con una indifferenza ed un sorriso scemo da mostrare di essere abituato a casi di simil genere, molto comuni lì dintorno. Atterrito, io ripensai al fittavolo; mi parve, è vero, che, la sera innanzi, avesse avuto l'aria di chi ha male, un pò disfatto, gli occhi vitrei; ma preferii supporre che egli, nella notte, fosse stato colpito dal fulmine, fosse stato travolto dal turbine.

Napoli, Agosto.

Alfredo Di Scanno.

IL XXIV CONGRESSO INTERNAZIONALE

per la proprietà letteraria ed artistica

(Noterelle e pupazzetti)

Per sette giorni la città nostra ha avuto l'onore di ospitare eminenti giuristi e letterati stranieri e, per quattro giorni, fra i sette, l'aula del nostro consiglio comunale ha inteso, con stupore, intrecciarsi le più vive discussioni intorno alla proprietà letteraria ed artistica, in lingua francese: essa, la povera aula, che è appena appena abituata alla lingua italiana... dei consiglieri comunali!

Il congresso — il ventiquattresimo, internazionale — ha lavorato abbastanza, e i congressisti si sono anche abbastanza divertiti, alternando un voto sulla protezione delle opere architettoniche, per esempio, con una gita a Pompei e un dibattito sul *dominio pubblico pagante* con un pranzo a Capri... che non hanno pagato, naturalmente, perchè l' ha offerto, con tutti gli altri festeggiamenti, il comitato.

I lavori del congresso — quelli in assemblea, bene inteso — in fondo si sono limitati a qualche modifica alla famosa convenzione di Berna, estendendo alla fotografia la protezione che le leggi accordano alle opere d' arte, assimilando le traduzioni alle opere originali per quanto riguarda i diritti sulle stesse ed escludendo da ogni protezione, nella materia giornalistica, i telegrammi, i *fatti diversi* e gli articoli puramente politici, salvo che gli autori di questi non dichiarino espressamente di volersene riservare la proprietà. Si è, infine, ammesso, in tesi generale, e salvo a stabilirne le modalità, dopo una vivace discussione, il diritto nel pubblico di godere, dopo

un certo periodo, liberamente della rappresentazione o della pubblicazione d'un lavoro d'arte, pagando a favore degli eredi dell'autore o di istituti di beneficenza o di coltura artistica una percentuale.

Gli altri lavori — quelli... vaganti — sono stati anche più faticosi: da un ricevimento al Municipio a una gita a Pompei e da Pompei alla bella, ridente isola di Tiberio, la perla del golfo di Napoli.

*
* *

Ridente, a dir la verità, non fu davvero, il giorno della gita.

Nel vento che spazzava con furia le rocce grigiastre, in faccia alla torbida rabbia del mare infuriato, sotto un livido mantello di nuvole, Capri si mostrò ai congressisti imbronciata come una creatura capricciosa che voglia far dei dispetti ai visitatori..

E la traversata fece perdere più d'un cappello e fece girare più d'una testa, fatta eccezione per alcuni eroi imperriti che sfidarono il vento e la pioggia a prua, sul ponte inondato dall'acqua, godendosi lo spettacolo con tanta buona volontà che pareva fossero convinti che anche quell'ira di Dio era stata offerta dal Municipio in loro onore.

Così, accanto a un biondo signore tedesco dalla fulva barba ondeggiante al vento, appoggiato intrepidamente a un albero del *Vittoria* come Lohengrin trascorrente sulla conchiglia d'argento, passeggiava flemmaticamente, fumando una sigaretta. *monsieur* Oesterrieth, un giurista famoso nelle quistioni di proprietà letteraria che trascurava interamente, viceversa, le sue proprietà... personali, facendole inzuppare dalla pioggia.

Il gruppo francese, nel quale spiccavano il naso aquilino e i baffi spioventi di Jules Lermina, segretario dell' uffizio di presidenza del congresso, era a poppa, intorno alle signore. E ve n' erano parecchie, di belle signore, italiane e straniere, cinguettanti tutte, allegramente, il fran-

cese... Grandi cappelli piumati, neri, bianchi, rossi, di razza latina; cappellini chiusi, semplici, a *toques* o a fogge maschili, di razza teutonica; cappelli strani, pesti, eterocliti, di razze... diverse.

Anche le *toilettes* maschili, del resto, erano bizzarre, quasi tutte sportive, a cominciare dall'abbigliamento ciclistico di un congressista francese che era venuto a bordo in calzoni corti e calze di lana a righe, come se avesse dovuto varcare il golfo di Napoli sopra una motocicletta, a finire al lungo *pardessou* e al *panama* di Marco Praga, che aveva completato il suo costume d'occasione con un paio di inverosimili occhiali neri «per non vedere il mare» diceva lui, che temeva molto di soffrire durante la traversata.

Marco Praga era il centro, l'anima del gruppo italiano, gruppo giovanile, semi-congressista e semi-giornalista, allegrissimo, urlante, gracidante, ferocemente assassino delle più irriconoscibili canzoni napoletane, bestemmiate atrocemente nel più puro lombardo e nel più indiavolato piemontese.... E dire che era venuta qui precisamente per la tutela della proprietà artistica, quella brava gente che ce la massacrava in tal modo, la proprietà nostra!...

* * *

Del resto, ad incoraggiare l'allegria a bordo—così necessaria durante una cattiva traversata—fu provveduto con una distribuzione sagace di panini gravidi e di *Capri* bianco. « L'acqua — anche quella di mare — si combatte col vino » aveva pensato, al momento opportuno, il capitano; e, sotto la pioggia imperversante, era apparso sul ponte una specie di palombaro, tutto incappucciato, chiuso nella lucida veste incatramata, portando in un largo vassoio i bicchieri pieni del chiaro vino che l'acqua piovana si incaricava di rendere anche più evanescente...

Come le nuvole si furono un po' diradate e un pallido raggio venne a far luccicare i fumaiuoli del piroscafo, l'eterno feminile, che si era rifugiato nel salone, riapparve sopra coperta. E riapparve, molto ammirato dai congressisti delle diverse nazioni, un gran cappello alla d'Artagnan che copriva dell'ombra sua un visino fresco

e sorridente, appartenente a una signorina che si diceva fosse un'artista di canto, parigina. Se fosse congressista o no, non

saprei dire: certo, fra le tante quistioni artistiche che avevano appassionato i congressisti, mi parve che essa fosse la più degna di nota. E di questa opinione dovette essere anche— potrei giurarlo — *maître* Pouillet, l'illustre presidente del Congresso, il quale strinse subito amicizia con la sua giovane compatriotta e, nella sua bella e vivida prosa di oratore insuperabile, dovette dirle che, nei casi imprevisti della vita, come quello, e lontani dalla patria, una *parisiennette* può far ritrovare la Senna perduta e può far perdere il senno ritrovato..

Ma se un congressista lontano dalla sua consorte può commettere delle piccole infedeltà di pensiero, una congressista, vivaddio, non ne commette.

E la buona *madame* Oppert ne diede l'esempio, rifuggendo da ogni compagnia chiassona e compromettente e contentandosi di addormentarsi pacificamente e serenamente innanzi a un bicchiere di *Capri*, nel salone di prima classe. E tutti i rullii ed i beccheggi del *Vittoria*, nell'ultima parte del suo faticoso viaggio di andata, non valsero a ridestare dal suo sonno innocente la fida consorte del valoroso orientalista, membro dell'Istituto di Francia e gran poliglotta. E chi sa che *madame* Oppert non sognasse proprio lui, il suo sposo, e le sue dodici lingue?

*
* *

... Il congresso è finito. La convenzione di Berna è stata ricucinata un altro po' e poi si è ricacciata nel suo bravo armadio, per trarnela fuori a un prossimo congresso, che si terrà, pare, a Saint Louis.

E si riavranno i soliti discorsi inaugurali, le solite discussioni, i soliti banchetti.

Mancheranno, è vero, le luminarie a mare che cosparsero di punti luminosi la bella rada di Santa Lucia e mancherà anche il professor Pagano, improvvisatore di versi liberi da ogni giogo di rime e di metro, il buon professor Pagano dall'ampio cappello di *quacchero* e dal gesto di Demostene..

Ma che importa, questo? Il congressista va, sempre avanti, senza posa, dovunque c'è da riunire ventiquattro persone intorno a una tavola, per discutere prima e per mangiare poi. E le grandi quistioni, discusse a centellini, hanno questo di vantaggioso, che non si risolvono mai.

Perchè, se si risolvessero una buona volta, come si potrebbero più organizzare dei congressi?..

Obertulus.

LE RIVISTE

LA PITTURA MUSICALE E LA FUSIONE DELLE ARTI (Camille Mauclair—*Revue bleue,*—6 settembre).

Guidare ogni lavorìo mentale dello spettatore, imporgli anzi nel modo più determinato ed assoluto rappresentazioni e sentimenti, è stato e resta il sogno dorato di tanti musicisti, e principalmente di Wagner—come aspirazione altissima di coloro che all' arte pittorica si dedicano è stata ed è tuttora quella di procurare, con semplici tratti di pennello, effetti *armonici;* ma nè Wagner nè altri, nella musica o nella pittura, hanno fin quì raggiunto la mèta. Manca dunque al problema un qualche dato, ovvero fu mal condotta la ricerca penosa della incognita: molto probabilmente si è nel secondo caso, epperò convien ancora far saldo il sistema dalle basi, procurare l'ottima *intavolazione* del problema. E l'errore, in effetti, è stato non comune: ci si è rivolti sempre e solo allo studio degli effetti, quando invece un effetto non muta mai nel suo quanto o nel suo come se non si opera direttamente sulle cause.

Il sogno di Wagner data dal secondo romanticismo: il grande musicista non fece, che ridurre in più giusti confini l'assioma di Baudelaire: «Les parfums, les couleurs et les sons se répondent ». Ma le cose si sformarono subito; il pensiero fondamentale del maestro fu gridato ai quattro venti con le cornici più folli che a mente umana fosse dato, non che divulgare, concepire. Si giunse perfino a volere che in teatro si fornissero all'olfatto del buon pubblico, successivamente varie correnti d'aria impregnate di vari profumi, a seconda dei mutamenti scenici. Così i critici sfaccendati trovarono buon campo per seminarvi le loro sciocchezze, come bene aveva preveduto il Mallarmé nel suo saggio: *Rêverie d'un poète français sur Wagner.*

Il quesito può invece risolversi ove si badi alle cause più che agli effetti.

La fusione delle arti resterà sempre un'utopia, se ci ostineremo ad *esteriorizzarla,* occorre che il teatro non abbia l'intenzione di aiutare la musica, allo scopo di imporre rappresentazioni e sentimenti, con scenari o con profumi più o meno

idonei a generare emicranie: sappiamo bene che una musica di Wagner, per esercitare il massimo effetto sul nostro gioco rappresentativo, dev'essere ascoltata con gli occhi chiusi. La musica conviene dunque sia il solo agente, e non si ralleghi per nulla ad altre manifestazioni esteriori diverse.

La scoperta della fusione delle arti potrebbe apportare nel campo estetico—e già vediamo i prodromi di una tale innovazione—una rivoluzione simile a quella prodotta nella scienza e nell'industria dalla scoperta dell'elettricità: è perciò appunto che il falso cammino è da ritenersi dannosissimo.

Il secolo XIX è stato per la musica un arco di trionfo: i poeti si sono rivolti a lei per apprendere le armonie più vive e sottili; i pittori se ne sono appropriato il linguaggio per determinare e far potenti i toni, le note complesse, la gamma, il motivo. La musica, passando traverso a queste materie intrecciantisi e compenentrantisi, ha mostrato, quasi come un fascio di raggi Röntgen, un'ossatura comune a tutte le arti belle, una base solida su cui potrebbe elevarsi un gruppo gigante rappresentante la fusione delle arti. Potrà domani un musicista farci intravedere un quadro, ed un pittore farci sentire profondamonte un'armonia; e forse l'una e l'altra avranno per noi maggior dolcezza di fascini che non tutte le dirette percezioni anteriori.

I destini delle nazioni. (Pedro Cosio. — *Vida moderna* — Montevideo).

Ben povera scienza è quella che si arroga di pronunziarsi sulle degenerazioni e sui privilegi intellettuali dei popoli, se non ha in suo appoggio che un semplice mutevolissimo dato di fatto. L'onesto uomo di Stato continuerà pur sempre nel suo cammino, verso l'avvenire, conscio che l'opera sua sarà efficace ogni volta, aiutando una naturale inclinazione d'un gruppo etnico-politico, sarà in grado di produrre su quella base effetti saldi e durevoli, prima nell'ambito della famiglia, poi in quello dello Stato, infine nelle lotte diplomatiche internazionali.

Il libero arbitrio e la intelligenza del singolo sono, nella vita d'un popolo, quasi sempre travolti dal predominio di alcune correnti; le cose mutan di pianta quando per sapienza di governi quelle correnti si modificano. Così la razza latina, poichè la società nostra cede oggi ad una morbose tendenza verso le professioni sterili dal punto di vista della ricchezza nazionale, parrà decadente e digenerata finchè le arti liberali saranno unico nostro miraggio. Quale il fondamento, dunque, dell'acre rimprovero onde ci gratificano gli anglo-sassoni? A che si parla di forze intellettuali sminuite o perdute? La potenza delle nazioni è l'oro: fate che un minor disprezzo per le occupazioni manuali e pei commerci ci faccia ricchi, e la

intelligenza, manco a dirlo, ci verrà daccapo riconosciuta, e noi perderemo tutte le stimmate della degenerazione. Riesce così implicitamente dimostrato come sia assurdo, stolto quasi, parlar di inferiorità politiche.

E l'Inghilterra, la superba diva, fu sempre quella che oggi inorgoglisce di essere? Ecco una delle basi del nostro modo di vedere. Abbiam potuto notare infatti nella storia un momento fortunato, nel quale l'idiosincrasia sociale del popolo inglese segna una radicale deviazione dalle inclinazioni precedenti. Fino al principio del secolo XVII la vita politica dell'Inghilterra era una successione ininterrotta di disastri, la vita del popolo precaria, il governo immoralissimo nei suoi eccessi. Ascese allora al trono un re della casa di Annover, e sotto i suoi auspicî, per ventidue anni, Walpole esplicò tutta la portata della sua idea: Ricchezza è libertà, e libertà è ricchezza. Egli sovrappose lentamente, con sicurezza, alla antica anima inglese torpida e stanca un'anima mercantile saldissima: deposero anche i *wighs* ed i *tories* le prime violentissime loro ire, e si aperse su tutta la linea quella osmosi commerciale con le nazioni vicine e lontane, che doveva presto alla gran patria britannica procurare il migliore degli imperi aiutata non poco dalle immigrazioni di belgi e olandesi fuggiti alle vendette del Duca d'Alba e degli Ugonotti usciti incolumi dalla notte di S. Bartolomeo.

Il gettito delle dogane si duplicò; si ventuplicò quello delle poste: divenne più che doppia la popolazione di parecchie città. Ma lo spirito del mercantilismo ad oltranza passava anche di là d'ogni barriera: si mercanteggiava un distretto elettorale per 1000 ghinee, e Walpole stesso comperava a buon mercato i voti favorevoli ai suoi progetti. Questo indica forse l'intelligenza privilegio di questi popoli superiori? O non piuttosto dimostra che l'intelligenza di un gruppo si equivale quasi sempre a quella di un altro, ma sempre come una materia prima suscettibile di infinite elaborazioni?

VICTOR HUGO E LA CRITICA LETTERARIA STRANIERA. (Roger de Lescar — *Revue hebdomadaire*, — 6 settembre).

Uno degli studî più utili, cui il sociologo possa dedicarsi, è senza dubbio una larga comparazione tra i giudizî che i diversi paesi dànno intorno ad un solo uomo. Non riuscirà dunque discara a chi legge una consimile ricerca sul nome illustre di Victor Hugo, verso il quale l'indice mutevole dell'attualità oggi si piega. Non sempre ed ovunque alla stessa stregua, infatti, lo si giudica, nè per tutti l'autore fortunato delle *Orientales* è il più grande tra i poeti.

Anche i turchi lo conoscono ed ammirano, così come ben conobbero ed ammirarono Corneille, Racine, de Musset, Lamartine, Villon, Marot, Ronsard, e perfino Scudéri e Crebil-

lon. Ma non credono giusto concedergli il primo posto; essi gli preferiscono Byron e Schiller, e più ancora Shakespeare. Non pertanto il loro maggior attore tragico, Pédros Atamian, restrinse il suo repertorio alle sole opere di Shahespeare e di Hugo; e i giornali di Costantinopoli, alla morte del secondo, comparvero tutti listati a lutto. Come riesce triste, così, il paragone con la patria superba dei primi esteti, la Grecia, che per la grande anima francese pare non abbia nutrito alcun affetto!

L'Italia, senza dubbio, lo ama e lo discute con fervore. In uno dei suoi migliori discorsi, Barrili ne parlava con estrema commozione, rammentandone le liriche più squisite, dicendone capolavoro *Notre-Dame de Paris* e commentando nel corso del mirabile panegirico lo spirito dei rapporti avuti dal poeta con qualche eroe della spada. È vero che Enrico Panzacchi, in un suo saggio critico, non s'inoltra tanto nelle vie dell'entusiasmo, asserendo che nell'empireo dei romanticisti già Diderot, Rousseau, Chénier e Chateubriand avevano preso posto, ma ben aveva l'Accademia francese escluso Hugo dalle sue file, ed enunciando i rudi ardimenti poetici di lui; è anche vero che pel Panzacchi il genio vittorughiano sta al culmine del solo romanticismo storico, cui dovevano aggregarsi, filosoficamente seguaci di Hegel, i Balzac, Rodier, Stendhal, Gozlan, Lamartine, Sand, Sue, Barrière, Gauthier, Dumas padre—ma la gran fede nutrita in genere dagli italiani nel *divino* artista e scrittore non ha limiti. Giosuè Carducci insegni.

Dalla critica spagnuola, anch'essa oltre ogni dire reverente, emerge Josè Rivas Groot, che in Victor Hugo vede una sintesi dei genî di Omero, Pindaro, Dante, Petrarca. Uomini eminenti, come Zarilla, Clorente, Enrique, Alvarez, Gutierrez Gonsalez, ne han poi tradotto in versi spagnuoli eccellenti l'opera poetica.

Il panegirista inglese val di per sè solo un esercito; è Swinburne, il quale, salvo a veder male che Hugo abbia cantato di Napoleone, lo classifica, con Eschilo, subito dopo Shakespeare.

La Germania, invece, guarda e giudica anche qui a suo modo. Dagli studî di Schweding si rivela come Victor Hugo sia parso sempre, di là dal Reno, il protagonista letterario della rivoluzione e della *revanche*, così che oggi non sia ancora possibile comprenderlo abbastanza; Martin Hartmann si limita ad uno di quei lavori metodici che solo un tedesco sa fare, i piccoli poemi di lui catalogando in una lunghissima tavola cronologica di 52 pagine.

E lo stesso Hugo, che pensava dell'opera propria? Nella *Réponse à une accusation* egli scriveva:

> *. . . Syllopse, hypallage, litote*
> *frémirent: je montai sur la borne Aristote*

Credeva dunque d'aver *renversé* la retorica, la logica e le leggi Aristoteliche. E s'ingannava: Aristotele e Hugo sono stati i più forti creatori che sian sorti nel tempo, e i tropi aurei del primo sono stati il trionfo del secondo. Eco sonora del suo secolo, Victor Hugo ne ha sentito e riprodotto tutti i fremiti, senza farsi iniziatore d'alcun sistema filosofico, poichè l'adorazione della natura era in Lamartine e Rousseau, la fede nella libertà risaliva agli oratori della rivoluzione, l'idea della fraternità universale era dovuta a Lamartine, e quella del dritto alla rivolta era fiorita già superbamente in Mirabeau e in Lamennais. E così egli creò nuova forma al pensiero degli altri, di tutti; diede all'ammirazione dei popoli infinite costellazioni di forme verbali, di immagini sublimi, di figure entro alle quali l'idea gode di una giovinezza eterna e divina; nè filosofo profondo nè sottile critico, egli si impose all'arte di tutti i paesi come il più grande dei poeti.

I PLEBISCITI NAZIONALI E I DIRITTI DEI SOVRANI (J. Novicow — *L'européen,*—9 settembre).

Due soli principii possono reggere la politica internazionale: quello della forza, che dà un popolo al vincitore, e l'altro del diritto, che distribuisce politicamente i popoli secondo il loro volere, cioè senza dubbio secondo la loro nazionalità. Ove prevalesse il secondo, il regime della guerra cesserebbe: ce lo grida a chiare note l'esempio dell'Alsazia-Lorena, nella quale tre milioni di uomini armati occorrono in tempo di pace, a conculcare efficacemente, le aspirazioni politiche naturali degli abitanti. E nessuna combinazione formale potrebbe condurre ad un ordine pacifico e costante, se non quella normale, del diritto: avere escogitato la teorica dell'*equilibrio*, che mira ad una artificiosa distribuzione di terre tra i governi d'uno stesso gruppo politico, è un assurdo degno dell'ignoranza onde si abbella il più dei diplomatici. Se l'ordine sociale proviene dalle azioni umane, se queste prendono a norma comune l'interesse, e se nel mare degli interessi son lume i principii, come mai può sperarsi l'ordine sociale da una materiale partizione di territorio? Se Napoleone III nel 1866 avesse provocato un plebiscito nello Sleswig-Holstein, tutta una politica di sangue sarebbe stata evitata.

Ma perchè allora il principio dei plebisciti nazionali non viene riconosciuto? Perchè i sovrani lo credono rivoluzionario, e chiamano conservatorio il regno della spada.

Altro errore profondo: un breve ragionamento basta a dimostrarlo.

Con un plebiscito, Giorgio avrebbe nel 1866 conservato l'Hannover; con un plebiscito la casa d'Austria conserverebbe

il trono contro la velleità di conquista attribuita da molti ai re di Prussia; fu il principio delle nazionalità che ripristinò e conservò l'antico stato di cose dopo le campagne napoleoniche.

E ancora: che cosa è una rivoluzione? È la guerra fatta da un popolo al suo sovrano legittimo. E non è due volte rivoluzionaria quella mossa da un sovrano ad un altro, dato che entrambi poggiano il loro potere sulla stessa base? Ecco dunque ultra-rivoluzionaria per uno quella spada che è conservatrice per altri.

Se ammettiamo invece come accettato il principio delle nazionalità, si può esser sicuri che uno spostamento avverrebbe, e che ogni sovrano al tempo stesso perderebbe ed acquisterebbe qualche cosa: più sicura e più grande ne uscirebbe la monarchia. Quella stessa monarchia che si mozza ora le mani con le proprie armi.

Ramnes.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Bottoni ricamati.* I bottoni ornati e importanti sono molto alla moda. Se ne possono fare dei molto graziosi, da sè, ricamando dei piccoli dischi perfettamente rotondi, sovra il *tulle*: il disco sarà della grossezza del bottone. Questo ricamo si potrà eseguire con pagliuzze di *jais* coricate a forma di scaglia, cerchiate di perle di acciaio, avendo, al centro, un piccolo *motifs* di acciaio. Saranno egualmente graziosi in pagliuzze di acciaio, circondato di perline o di pagliuzze di madreperla e di perle di *jais*. Si poserà questo disco di ricamo sovra un bottone di grossezza conveniente e si rovescerà il tulle ribattendolo fortemente sotto. Si orneranno, così, corsaletti, figaretti, mantelli e giacchette. Accuratamente eseguiti, potranno essere di un grande effetto.

***

A tavola. — *Canapès diversi per antipasto.* Tagliare delle sottili fette di molliche di pane nero, non freschissimo; farlo arrostire leggermente e tagliare a losanghe, a quadrati, a rettangoli, come si vuole. Distendere sovra ogni fetta del burro di acciughe, del burro di mostarda o qualunque altro burro. Guarnire queste fette di caviale, di filetti di acciughe, di fette sottili di salmone affumicato, di uova dure sminuzzate, di code di gamberetti. Si possono diversificare all' infinito questi *canapès*, alternando i loro elementi. Mettere sovra un piatto guarnito da un tovagliolo a frangia

Ketty.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

È nell'evangelio di San Luca, al Capo dodicesimo, al versetto secondo che Gesù dice, nel suo insegnamento, di fuggire l'ipocrisia che è il cattivo fermento dell'anima, il fermento dei Farisei: *Imperocchè nulla vi ha di occulto, che non sia rivelato: nè di nascosto, che non si risappia.* Eppure, eppure! Tutta la educazione sociale, tutta la cosidetta finezza mondana portano alla finzione, alla falsità, alla menzogna; e con la scusa che la verità è sempre male accolta, nel mondo, nella società, con la scusa che la verità fa più male che bene, tutti i bimbi, tutte le fanciulle, tutte le signorine sono avvezzate, lentamente, alla bugia e alla ipocrisia. Oh ridiventiamo cristiani, ridiventiamo i veri figliuoli di Gesù Cristo che è vissuto per noi, che ha parlato per noi, che è morto per noi e discacciamo questo maleficio dal nostro animo, discacciamone la ipocrisia per cui il peccato si ammanta di virtù e la perversità prende l'aspetto soave della dolcezza! Ritorniamo a Nostro Signore che niuna cosa al mondo ha più perseguitata, con la parola e con le opere che la ipocrisia dei Farisei: ricordiamoci che è ad essi diretta la tremenda condanna *sepolcri imbiancati* e cerchiamo di purificare da quest'orribile segreto fermento la nostr'anima malata. Guariamoci dalla falsità, dalla menzogna! Siamo meno raffinati e più schietti; siamo meno squisiti e più leali; siamo meno eleganti e più aperti; sacrifichiamo qualcuna delle convenienze sociali, rinunziamo ai diletti e ai trionfi dovuti alla menzogna. Oh edifichiamo nel nostro spirito e fuori di noi, quel sogno di Verità che è il regno di Nostro Signore, gittiamo via via, lontano, ogni impurità che deturpi la nostra vita interiore e quella esteriore, ridiventiamo signori di noi stessi, consacriamo la nostr'anima rifatta nuova, rifatta bella, rifatta come quella di un bimbo innocente, consacriamola alle verità, come Nostro Signore ha voluto e vuole, nel nome della sua vita e della sua morte!

UNA TERESIANA.

La moda della SETTIMANA

Vestito da pranzo, di molta etichetta, in mussolina bianca ricamata, su fondo di seta bianca. I tre alti *volants* della gonna sono separati da *plissés* di merletto *Alençon* bianco. Medesimo merletto alla *blouse* e alle maniche. Bottoni in brillanti. Cintura Pompadour; le sciarpe partono dal *fichu* di merletto e sono inquadrate di merletto Venezia.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

—

PARTE PRIMA

I.

Il treno si fermò.

— Capua, Capua, — gridarono tre o quattro voci, monotonamente, nella notte.

S' udì uno strepito di sciabole strascinate e un vivo parlottare fra lombardo e piemontese: un gruppo di ufficialetti, tanto per finire la serata, era venuto a vedere il passaggio del treno notturno Napoli-Roma. Mentre il conduttore chiacchierava, sommesso, col capo-stazione, che gli dava una commissione per Caianello, e il postino tendeva un sacco di tela pieno di lettere all' impiegato postale ambulante, gli ufficiali, discorrendo fra loro e facendo, per abitudine, risonare i loro speroni, guardavano se qualcuno salisse o scendesse, sbirciavano dagli sportelli aperti se apparisse qualche bel visetto di donna o la faccia di qualche amico. Ma molti sportelli restavano chiusi, con le tendine azzurre tese sui vetri, da cui una luce fioca di lampada velata traspariva, quasi uscendo da

un'alcova dove già il sonno avesse vinto i viaggiatori: da quelli aperti si scorgevano, nella penombra, dei corpi sdraiati, in un ammasso oscuro di coperte, di mantelli e di scialli.

« Dormono tutti », disse un ufficiale: « sarebbe meglio andare a letto ».

« Questi saranno due sposini », soggiunse un altro, leggendo sopra uno sportello: *riservato*.

E poichè le tendine non erano abbassate, l'ufficiale che ardeva di curiosità giovanile saltò sul predellino, e accostò il volto al cristallo; ma discese subito, deluso, stringendosi nelle spalle.

« È un uomo solo », mormorò: « un deputato certo; dorme anche lui ».

Ma l'uomo *solo* non dormiva. Era lungo disteso sul divano, colla testa appoggiata al bracciale di mezzo, un braccio dietro la nuca e la mano nei capelli; l'altra mano si perdeva nello sparato dell' abito: gli occhi chiusi. Pure, il viso non aveva quella espressione molle dei muscoli che riposano, quella quietezza grave dei lineamenti umani nel sonno: invece, in tutte le linee, vi era la contrazione del pensiero. Quando il treno in partenza ebbe passato il ponte sul Volturno, e s' internò nella campagna deserta, nera, l'uomo riaprì gli occhi, cercò di mutar posizione per potersi addormentare più facilmente. Ma il *tran tran* del treno, sempre uguale e continuo, gli martellava nella testa. Ogni tanto, nell' ombra, una casa colonica, un villino, una casetta cantoniera, sorgevano, oscurissime sul fondo oscuro: un filo sottile di luce trapelava dalle fessure, una lanternina accesa faceva come un circolo danzante di fiammelle, dinnanzi al treno che passava.

Egli pensò fosse il freddo che gl' impediva di dormire. Assuefatto alla mitezza delle notti meridionali, non avendo l'abitudine di viaggiare, era partito con un semplice e leggiero soprabito, senza coperta, senza scialle, con una piccola valigia e un baule che lo seguiva, al bagagliaio. L'importante, per lui, non erano nè le vesti, nè le carte, nè i libri, nè la biancheria: era quella medaglina d' oro, prezioso amuleto, che gli pendeva dalla catenella dell'orologio. Dal giorno che l'aveva avuta, richiesta dalla Provincia, per una eccezione,

al questore della Camera, le dita correvano a toccarla, leggermente, come per una macchinale carezza; e nei momenti in cui si trovava solo, la stringeva nella palma della mano, sino a farne restare il rosso sulla pelle. Per avere il vagone riservato, l'aveva mostrata al capo-stazione, chinando gli occhi, stringendo le labbra, quasi a reprimere uno sguardo di trionfo e un sorriso di compiacenza: e dal principio del viaggio la teneva in mano, come se temesse di perderla, comunicandole il calore della sua epidermide che bruciava. Ed era così acuto il senso di piacere che gli dava quel contatto e quella possessione, che sentiva, delicatamente, tutte le asperità e le concavità del metallo — e *sentiva*, sotto le dita, la cifra e la parola:

XIV LEGISLATURA.

Sul rovescio, un nome, un cognome, la presa di possesso:

FRANCESCO SANGIORGIO.

Con le mani calde rabbrividiva dal freddo.

Si levò e andò verso lo sportello. Ora il treno sfilava in aperta campagna, ma il suo rumore era più sordo: pareva che le ruote fossero state unte di olio, e scivolassero chetamente sulle rotaie, per accompagnare, senza turbarlo, il sonno dei viaggiatori. Dirimpetto, sopra un'alta proda nera, si stampavano, fuggendo, gli sportelli luminosi: non un'ombra dietro i cristalli. La grande casa dormiente correva nella notte, come mossa da una volontà ferrea, ardente, che trasportasse seco tutte quelle volontà inerti nel sonno.

Dormiamo, — pensò l'onorevole Sangiorgio.

Sdraiatosi di nuovo, cercò di assopirsi. Ma il nome di Sparanise, detto sottovoce, due o tre volte, alla fermata, gli rammentò il piccolo e povero paese di Basilicata, onde veniva, che insieme con venti altri poverissimi villaggi gli aveva dato tutti i suoi voti per crearlo deputato. Il piccolo paese, distante tre ore da una stazione ignota della linea ferroviaria Eboli-Reggio, dove il capo-stazione aveva le febbri, parea molto lontano all'onorevole Sangiorgio: lontano e abbando-

nato in una valle paludosa, tra le nebbie malsane che salgono, nell'autunno, dai torrenti, il cui letto scoperto resta nell'estate pietroso, arido e giallo. Venendo dal paesello alla stazione, nella solitudine di quella deserta campagna di Basilicata, era passato accanto al cimitero, un grande orto quadrato, con le croci nere, dove sorgevano due pini alti, eleganti. Ivi giaceva, sotto la terra, sotto l'unica lapide di marmo, il suo antico avversario, il vecchio deputato che veniva sempre rieletto per tradizione patriottica, e che egli aveva combattuto con la improntitudine del giovane ambizioso, che non conosce ostacoli. Nè avrebbe mai vinto, il giovane presuntuoso, nato troppo tardi, com' egli diceva, per poter fare la patria; ma la morte, compiacente alleata, gli aveva procurata facile e piena la vittoria: egli aveva trionfato, rendendo omaggio al vecchio patriota defunto. E passando presso al camposanto, non provò nel cuore nè pietà, nè invidia pel vecchio milite stanco, che era disceso nella grande serenità vegetale della morte. Tutto questo scompariva alle sue spalle, insieme col lungo decennio volgare di avvocatura provinciale, col lavoro meschino e quotidiano nelle preture, nei tribunali, raramente in corte d'assisie, per liti di terreni, per qualche eredità di trecento lire, per un colpo di roncola: tutto un mondo piccolo, gretto, di vili interessi, di furfanterie contadinesche, di raggiri finissimi per uno scopo volgare, in cui il cliente diffidava dell' avvocato, e cercava di ingannarlo, mentre l' avvocato guardava il cliente come un nemico disarmato. Dieci anni: il contatto con una gente del tribunale, misera, ignorante, o tranquillamente triviale, o severamente fredda — un mondo glaciale, repulsivo, in continuo movimento da un capo all' altro d' Italia, una fantasmagoria di facce sempre nuove, incapaci di cordialità, o timide da non saperla tentare — e davanti a questo mondo, il giovane avvocato si sentiva morire nell'anima ogni ardore di passione; anche la parola gli moriva nella gola. E poichè la causa che doveva difendere era di una trivialità aridissima, e la gente a cui doveva parlare lo guardava indifferente, con la noia pacata di chi non pensa più, egli finiva con sbrigarsi in poche parole, seccamente, del suo dovere di difensore: non aveva perciò grande riputazione di avvocato. Non egli poteva

intenerirsi più, lasciando la casa paterna e i vecchi parenti che, vedendolo partire, piangevano come tutta la gente antica d'anni, quando qualcuno parte, per quel gran senso di egoismo che è nella vecchiaia: molte tempeste segrete e caldissime, eruzioni interne senza sfogo, avevano disseccate le sorgenti di tenerezza del suo cuore. Nel viaggio, ora, egli ricordava tutto, lucidamente, ma senza provarne emozione, came uno spettatore disinteressato. Chiudeva gli occhi per dormire: non poteva.

Nel treno, invece, pareva dormissero tutti, in sonno profondo. Attraverso il rumore del treno, sempre più cullante, l'onorevole Sangiorgio credeva quasi di udire un lungo respirare calmo, gli pareva quasi di vedere un grande petto sollevarsi e abbassarsi lentamente, nel felice alternarsi meccanico della respirazione. Alla stazione di Cassino, dove il treno si ferma per cinque minuti, all'una dopo mezzanotte, non discese alcuno; e il garzone del caffè che dormiva sotto la lampada a petrolio, con le braccia sul marmo del tavolino e la testa sulle braccia, non si mosse. I guardafreni, avvolti nel cappotto nero, col cappuccio calato sugli occhi e una lanternetta in mano, andavano tentando i freni che mandavano uno squillo metallico, di un'intonazione purissima, come cristallo. Anche il fischio della vaporiera, partendo, era dolcemente rauco, voce grossa e acuta che si smorzava per delicatezza. Riprendendo il cammino, il movimento del treno era come un dondolìo molle, senza stridori, senza urti, senza scatti, un andare rapido come sul velluto, con un rombo sordissimo che pareva il russare di un forte gigante addormentato, nella pienezza del suo riposo. Francesco Sangiorgio pensò a tutta quella gente che viaggiava con lui: gente addolorata per la partenza o allegra pel paese dove si recava; gente innamorata senza speranza, innamorata tragicamente, o felicemente innamorata; gente preoccupata dal lavoro, dagli affari, dalle angustie, dall'ozio; gente oppressa dall'età, dalle infermità, dalla gioventù, dalla felicità; gente che sapeva di camminare a un drammatico destino, o che ci si avviava, inconscia. Eppure, tutti costoro, dopo mezz'ora, a uno a uno, avevano ceduto lentamente al sonno, tutto, l'anima e il corpo, obliando. Il benefizio amoroso, profondo,

risanatore, del riposo era disceso su quegli ardori, e li aveva mitigati, si era allargato su quella tribolata parte dell' umanità troppo felice o troppo infelice, placandola nel sonno. Nervi irritati, collere, disprezzi, desiderii, morbosità, vigliaccherie, mestizie incurabili, tutte le bestialità e le grandezze umane, viaggianti in quel treno notturno, posavano, nella grande dolcezza dell' addormentamento. Il treno si portava via, alla loro sorte, triste, buona, mediocre, quegli spiriti sognanti e quelle forme abbattute nella quiete: quegli esseri godevano la profonda voluttà dell' annichilamento senza dolore, lasciando a una forza, fuor di loro, il trasportarli lontano.

— Ma perchè non posso dormire anch'io? — pensava Francesco Sangiorgio.

E un momento, ritto, nel suo vagone deserto, sotto la vacillante luce della fiammella a olio, con la campagna nerissima che fuggiva dietro i cristalli, con la leggera brina che appannava quei cristalli, col freddo della notte che si faceva più frizzante, gli parve d' essere solo, irrimediabilmente, abbandonato, perduto, nella debolezza della solitudine. Si pentì di avere per orgoglio richiesto un compartimento *riservato*, desiderò la compagnia di un uomo, quella di una persona qualunque, un suo simile, il più umile. Si sentì smarrito e pauroso come un bimbo, in quella gabbia donde non poteva uscire, che la macchina portava via, quella macchina che egli era impotente a fermare nella sua corsa: era spaventato, come una miserabile creatura che veglia, solitaria, in una casa dove tutti dormono. Una soffocazione lo assalse alla gola, se no avrebbe gridato per chiedere aiuto: uno sfinimento lo prese alle gambe, e lo abbattè di nuovo sul sedile. Ma questo durò pochissimo: la coscienza del coraggio rinacque subito in lui, e l' abitudine di una vita deserta di soccorsi morali, tutta chiusa in sè stessa, tutta appoggiata sulle proprie forze, vinse quel minuto di terrore. A un pensiero che per molto tempo era rimasto latente, e che ora si presentava nella sua forma concreta, con un nome di quattro lettere, egli balzò di scatto dal divano, e si diede a passeggiare, nervosamente, su e giù nella carrozza.

— È Roma, è Roma.... — mormorava.

Sì, era Roma. Adesso quelle quattro lettere, rotonde, chiarissime, squillanti come le trombe di un esercito in marcia, si disegnavano nella sua fantasia con un' ostinazione d' idea fissa. Il nome era breve e soavissimo, come uno di quei flessuosi e incantevoli nomi di donna che sono un segreto di seduzione; e gli si avvolgeva nella mente in attorcigliamenti bizzarri, in meandri di fáscino. Non poteva, non sapeva formarsi l'idea che quelle quattro lettere, come scolpite nel granito, rappresentavano. Il senso che quello fosse un nome di una città, di un grande agglomeramento di case e di popolo, gli sfuggiva. Roma gli era ignota. Per mancanza di tempo, per non sciupare del denaro e per non andarvi, ragione di tutte più forte, avvocatuccio ignoto, individuo insignificante, egli non era mai stato a Roma. E non avendola vista, non poteva rappresentarsela che astrattamente, come una grande cosa fluttuante, come un grande pensiero, come una grande visione singolare, come un'apparizione femminile ma ideale, come un' immensa figura dai contorni indistinti. Così, tutto quello che egli si figurava di Roma era grandioso, ma indeciso, indefinito: paragoni strani, finzioni che diventavano idee, un tumulto nella fantasia, un miscuglio d' immagini e di concetti che vi si sovrapponevano. Dentro quella maschera glaciale di meridionale pensieroso, ardeva il fuoco di una immaginativa abituata a contemplazioni egoistiche e solitarie: e Roma vi metteva il subbuglio.

Oh! egli la sentiva, Roma: la vedeva, come una colossale ombra umana, tendergli le immense braccia materne, per chiuderselo al seno, in un abbraccio potente, come quello che Anteo riceveva dalla terra, e ne usciva ringagliardito: gli pareva di udire, nella notte, la soavità irresistibile di una voce femminile che pronunziasse il suo nome, ogni tanto, dandogli un brivido di voluttà. La città lo aspettava, da un pezzo, come un figlio amato e lontano; e lo magnetizzava col desiderio della madre, profondo, che evoca il figliuolo.

Da tempo egli sentiva questa seduzione di amore, questo appello di amore, intorno a sè, dentro di sè: si rodeva d'impazienza, fermo al suo posto, avvinghiato da mille difficoltà materiali e morali, non potendo sciogliersi, con un tormento

interiore che gli faceva pallido il viso e torbido l' occhio. Quante volte, dal terrazzino coperto, ad arcate, della sua casa, nel suo paese di Basilicata, egli aveva guardato l'orizzonte chiarissimo, dietro la collina, pensando che lassù, in quell'arco di cielo che si piegava, grandioso, era Roma che lo aspettava! Come i fedeli e pietosi amatori che hanno la loro donna lontana, e si struggono nel desiderio di raggiungerla, egli considerava malinconicamente tutta la distanza che lo separava da Roma, e come, nell'amore contrastato, fra lui e la sua donna si frapponevano uomini, cose, avvenimenti. Di che odio profondo, segreto, tutto concentrato nel suo cuore, egli detestava tutti coloro che si mettevano fra lui e la città che lo chiamava! Come gli amatori, nel mondo intero, egli non aveva che la visione deliziosa della persona che egli amava, che lo amava: tutte queste ombre nere che si interponevano fra lui e la lucentezza del suo sogno, gli davano lo spasimo. Un' amarezza gl' inondava le vene: nel suo spirito era un grande serbatoio di rancori, di collere, di disprezzi, di desiderii, come in quello degli amatori.

Dieci anni di battaglie, tenendo Roma nel cuore, lo avevano trasformato. Una diffidenza, nascosta, degli altri e una soverchia stima di sè: un raccoglimento continuo e talvolta dannoso; uno studio incessante di freddezza, mentre, dentro, l'anima gli ribolliva; un disprezzo profondo di tutte le altre forze umane, che non fossero l'ambizione; uno squilibrio crescente fra il desiderio e la realtà; segreta, ma acutissima la conseguente delusione; l'amore del successo, solo il successo, niente altro che il successo. Questo era accaduto, nella oscurità della sua coscienza; ma talvolta, nelle ore bieche della disfatta, egli si abbatteva in una debolezza infinita; una umiliazione soverchiava tutto il suo orgoglio, egli si sentiva un povero essere, limitato, miserrimo. Come gli amatori, quando li sopravvince la cattiva fortuna, egli si sentiva indegno di Roma. Oh! bisognava domarsi nella pazienza, rafforzarsi nella perseveranza, temprarsi le forze nell' avversità, purificarsi lo spirito nel fuoco consumatore, come un penitente antico, per essere degno di Roma. Figura ieratica di sacerdotessa, di madre, di amante, Roma vuole espiazioni e sacrifici, vuole un cuore puro e una volontà di ferro....

— Ceprano, Ceprano, quindici minuti di fermata, — si gridò fuori.

L'onorevole Francesco Sangiorgio si guardava attorno, ascoltava, come un trasognato; egli aveva la febbre.

Prima una sbarra di un verdino pallidissimo che saliva, parallela, all'orizzonte: poi un chiarore livido, freddo, di cui sembrava potersi vedere la lentissima dilatazione sull'alto del cielo. In quella glacialità di notte spirante, la campagna romana si apriva, vastissima. Dallo sportello presso cui stava ritto, Francesco Sangiorgio la guardava. Era un'ampiezza di pianura il cui colore ancora non si scorgeva, ma che qua e là ondulava, come le dune d'un mare poco lontano; e la penombra fitta, con quella scialba irradiazione che ancora non arrivava a vincerla, dava alla campagna romana uno sconfinamento di deserto. Non un albero: solo, di tratto in tratto, una siepe alta e fitta, nera, che pareva facesse una riverenza circolare e fuggisse.

Le stazioni cominciavano ad apparire bige, tutte umide ancora della brina notturna, con le finestre sbarrate e le persiane verdi che avevano presa una tinta rugginosa, i magri alberetti di oleandri coi rami pendenti e i fiori tutti stillanti, pioventi al suolo, come se piangessero, con l'orologio dal largo disco biancastro che macchie di umidità deturpavano, e le cui brune lancette, dalla testa grossa, sembravano un ragno nero, a due gambe. Il capo-stazione, tutto imbacuccato nel pastrano, con una sciarpa che gli fasciava le mascelle, andava e veniva, tra i facchini, col capo abbassato: e nella freddissima aria mattinale, un sottile odore di terra bagnata, odore acre, feriva il cervello. Un grosso paese, eretto sopra una collina, fortificato da un giro di mura e da due torri, comparve, tutto bigio, tutto vecchio, con un'aria medievale: era Velletri.

Ora, nel treno avveniva un certo risveglio; nel vagone accanto si sentiva scricchiolare il pavimento, due persone parlavano, Da uno sportello di prima classe la testa d'un prete spagnuolo, molto bruno, dalle guance dure e rase, che avevano un'ombra azzurrina, sporgeva, fumando alacremente un sigaro. Ma come l'alba s'irradiava in tutto il cielo, bianchissima,

gelata, tutta la nudità della campagna romana apparve, nella sua grandezza. Su quei prati a perdita di vista , smarriti in una luce mite, un'erba rada e piccola cresceva, di un verde tutto molle, di acquitrino ; qua e là grandi appezzamenti giallastri, macchiati di marrone, una terra grossa e rude, pietrosa, fangosa, incoltivabile. Era un imperial deserto che nessun albero allietava , che nessuna ombra d' uomo animava , che non attraversava alcun volo d'uccelli ; era una desolazione immensa, solenne.

Contemplando questo paesaggio , cha a nulla rassomiglia. Francesco Sangiorgio era preso da un senso crescente di sorpresa , in cui tutt' i suoi sogni personali si dileguavano. Stava a guardare, muto, immobile, rannicchiato nell' angolo della carrozza, tremando di freddo, sentendo calmarsi il battito delle tempie.

Indi a poco una pesantezza gli scendeva sulle palpebre, un rilassamento gli distendeva tutta la persona , egli provava tutta la stanchezza della notte trascorsa vegliando. Avrebbe voluto sdraiarsi nella carrozza, con un bel raggio di sole, che entrasse dal finestrino aperto , per dormire , una buona ora, sino a Roma ; invidiava quelli che avevano passato quelle lunghe ore notturne a ristorarsi le forze, nel riposo.

Ora il viaggio gli sembrava interminabilmente lungo, e lo spettacolo della campagna romana , quello squallore maestoso , l' opprimeva. Non finiva dunque mai ? Non sarebbe dunque mai a Roma ? Aveva sonno : un intorpidimento gli si dilatava dalla nuca a tutte le membra , la sua bocca era pastosa e amara, come se uscisse da una malattia; e la sua impazienza diventava una pena , un piccolo tormento ; egli si lamentava con sè stesso , come se gli facessero un' ingiustizia. I treni *omnibus* erano troppo lenti ; aveva fatto male a partire con quello , fidando di poter dormire, nella notte; questa ultima ora gli era insopportabile. La realtà dei suoi sogni gli era dappresso, vicinissima, e con la sua vicinanza gli dava una palpitazione di gioia. Sentiva l' appressarsi di Roma , come quello di una donna amata ; cercava di esser calmo , vergognandosi innanzi a sè stesso : ma gli ultimi venti minuti furono un vero spasimo. Col capo fuori del finestrino, ricevendo in faccia il fumo umido del vapore, senza

più guardare la campagna, senza un' occhiata per gli eleganti acquedotti che si prolungavano nella pianura, egli guardava verso la mèta, credendo e temendo ad ogni tratto di veder apparire Roma, compreso da un vago senso di terrore. Spariva la campagna, dietro, come se s' inabissasse, portando con sè i prati umidi, gli acquedotti giallastri e le bianche casette cantoniere. La macchina pareva accrescesse la sua velocità, e ogni tanto dava in un fischio lungo lungo, stridulo, a due, a tre riprese. A quasi tutt'i finestrini vi erano delle teste sporgenti.

Dov' era Roma, dunque? Nulla si vedeva. E la inquietudine era così forte, che quando il treno cominciò a rallentare, l' onorevole Francesco Sangiorgio ricadde sul sedile: il cuore gli batteva sotto la gola, come se gli si fosse allargato per tutto il petto. Passando sul pavimento ferreo degli scambi, quelle scosse forti gli si ripercuotevano dentro, gli davano sul capo come tanti colpi di martello. Gl' impiegati non dicevano neppure: Roma. Ma egli, scendendo, fu preso da un lieve tremito nelle gambe; la folla lo circondava, lo urtava, lo spingeva, senza badare a lui: due correnti, i due treni che arrivavano, in coincidenza, da Napoli e da Firenze. L' onorevole Sangiorgio era smarrito tra la gente, addossato al muro, come se non si reggesse, avendo ai piedi la sua valigetta; e con l'occhio vagante guardava tra la folla, come se vi cercasse qualcuno.

La stazione era ancora tutta umida, un po' scura, con quel nauseante puzzo di carbon fossile, di olio, di ferro sfregato, che vi è sempre, piena di vagoni neri, di grandi casse d' imballaggio ammonticchiate; e le facce erano tutte stanche, assonnate, annoiate, in uno sbadiglio che stirava le bocche: la sola espressione era l' indifferenza, un' indifferenza non ostile, ma invincibile. Nessuno gli badava, al deputato Sangiorgio, fermo presso il muro: viaggiatori, impiegati, facchini andavano e venivano, senza curarsi di lui. Egli aveva sbottonato il soprabito, con un moto infantile, per mostrare la medaglina: aveva chiamato un facchino, due volte, ma quello era scomparso senza dargli retta.

Invece la gente di servizio si affaccendava intorno a un gruppo di signori in tuba, dall' aria pallidamente burocra-

tica, che avevano l' abito nero e la cravatta bianca sotto i soprabiti abbottonati, dai baveri rialzati, con la faccia smorta di chi ha poco dormito e il contegno di persone distinte, che compiono un alto dovere di convenienza. Quando da un vagone del treno di Firenze era discesa una signora, alta, svelta, elegante, tutti si erano scappellati: poi un signore, magro, alto e vecchio, discese: il gruppo si strinse, il signore scarno salutava, la signora odorava, sorridendo, un mazzo di fiori che le avevano offerto. Dai soprabiti aperti, adesso, era una gala di sparati bianchi: un sorriso fioriva sulle facce d'un tratto colorite: a certe catenelle d'orologio, le medagline erano quattro, cinque.

— Sua Eccellenza, — fu mormorato intorno.

Poi tutto il gruppo si avviò, la delicata signora dando il braccio al vecchio magro, i deputati e gli alti funzionari, dietro. L'onorevole Sangiorgio tenne anch'esso dietro, macchinalmente, essendo rimasto solo.

Sulla Piazza Margherita egli vide il governo mettersi in carrozza, in mezzo alla fila degli amici che si era schierata, salutando: la signora chinava il capo dallo sportello, sorridendo: vide tutti andarsene, in carrozza, dopo. Egli era solo, sulla vasta piazza. Per terra un umidore come se avesse piovuto: tutte le finestre dell' *Albergo Continentale* chiuse. A sinistra, il Corso Margherita ancora in costruzione: mucchi di tavoloni, di travi, di calcinacci. Gli *omnibus* degli alberghi voltavano per andarsene. Tre o quattro carrozze da nolo restavano, per indolenza dei cocchieri, che fumavano, aspettando ancora. A dritta, un carosello deserto, sbarrato, e sopra un grande muro grezzo un'accecante *réclame* del *Popolo Romano.* Su tutto questo un' aria bassa e molle, una nebbiuzza penetrante, un lieve sentore cattivo, l'aspetto nauseato e nauseante di una città che appena si sveglia, nella gravezza flaccida delle mattinate d' autunno, con quel fiato di febbre che pare aliti dalle case.

L'onorevole Francesco Sangiorgio era molto pallido, e aveva freddo — nel cuore.

II.

Quel giorno bisognava resistere e non andare a Montecitorio. Non pioveva più, come per stanchezza di quella settimana di pioggia: un fiato molle di acqua fluttuava ancora nell' aria, le strade erano fangose, il cielo tutto bianco di nuvole: una gente smorta, chiusa nei soprabiti, coi calzoni arrovesciati sul collo del piede e col viso incerto di chi non si fida, girava per le vie. Da una finestra dell' *Albergo Milano*, l' onorevole Sangiorgio guardava il palazzo del Parlamento, dipinto in color legno chiaro, su cui la pioggia autunnale aveva impresso certe larghe macchie più oscure, e cercava di raffermarsi nel suo proponimento di non entrarvi in quel giorno.

Per sei giorni di pioggia, egli era stato lì dentro, la mattina, nel pomeriggio, di sera. Come schiudeva la finestra, al mattino, scorgeva, attraverso il velo fitto della pioggia, il grande palazzone panciuto, che pareva volesse sbuzzar fuori per l' umidità. E si vestiva macchinalmente, tenendovi gli occhi addosso, facendo conto di andarsene a Roma, a vedere la città, a cercare un quartierino mobiliato, non potendo durare alla vita di albergo; ma sulla porta dell' albergo, aprendo il paracqua, una subita indolenza lo vinceva; la strada che inclinava a Piazza Colonna, gli pareva sdrucciolevole e pericolosa: egli dava una scrollata di spalle, ed entrava direttamente, sotto la pioggia che incalzava, nel palazzone di Montecitorio. Ne riusciva solo per far colazione, all'albergo, nel salone a terreno che fa angolo, dietro una delle porte-finestre, dai grandi cristalli di un sol pezzo; e mangiando lo stufatino di vitella alla romana, egli si voltava ogni tanto a vedere chi entrasse in Parlamento.

Mangiava rapidamente, con la distrazione di un cervello che non è sensibile al piacere dello stomaco. Sempre qualcuno che entrava, lo interessava. Ora gli sembrava che fosse il Sella, con la sua forte persona, un po' quadrata, come se fosse tagliata con l'ascia, e la barba ispida, di un nero opaco che si brizzolava presto: e Sangiorgio si levava su, come per corrergli dietro a raggiungerlo. Ora gli sembrava che fosse

il Crispi, dal grosso mustacchio bianco, dal viso colorito, simile più a un vecchio generale brontolone, che a un focoso avvocato. L' onorevole Sangiorgio finiva presto di mangiare, ròso dalla impazienza di vedere davvicino questi uomini politici, questi capi-parte, e scappava di nuovo a Montecitorio. Ma lì una crescente delusione lo attendeva.

Egli girava dappertutto, cercando il Sella o il Crispi: ma l' aula era vuota e fredda, sotto il lucernario, co' suoi banchi ancora coperti delle fodere di tela estive, coi suoi tappeti di un color polvere, orlati di azzurro, avendo l' aria di un pozzo profondo e umido, con una luce altissima che vi pioveva, quasi filtrando attraverso un velo d' acqua. Distrattamente egli saliva i cinque scalini che portano al seggio presidenziale, e si fermava un momento, dietro il seggiolone, a guardare i banchi, che, stretti, giù, ascendevano verso le tribune, allargandosi. Gli veniva una voglia infantile di mettersi a baloccarsi coi bottoni bianchi della soneria elettrica: per non cedervi, ridiscendeva subito dall'altra parte e usciva dall' aula, portando seco un po' della malinconia di quel grande cono rovesciato, giallastro e tetro nella solitudine. Non trovava il Sella o il Crispi in nessun posto, nè nel buio corridoio circolare dalle colonne, che lo fanno rassomigliare a un cripto-portico, nè in quell'altro corridoio lungo e stretto, dove i deputati hanno i loro cassetti per i progetti di legge e per le relazioni. Egli non trovava il suo uomo politico nè alla *buvette*, nè al grande salone dei *passi perduti*, nè alle stanze degli Uffici che dànno sulla piazza: un silenzio, una solitudine, dappertutto, con qualche usciere che gironzava, in uniforme, ma senza medaglia e con l' aria stanca delle persone disoccupate. Or qua, or là, l' onorevole Sangiorgio incontrava il questore della Camera che era venuto a dare il cambio all' altro questore, un patrizio che si godeva l' ottobre nel fasto della sua villa magnatizia sul Lago Maggiore: e quest' altro, un barone abruzzese, dalla serena aria signorile, dalla fluente barba bionda, dalla compostezza mite, senza severità, del gentiluomo fedele alla consegna, se ne andava invigilando, senza far mostra di nulla. Ogni volta che il barone questore incontrava l' onorevole Sangiorgio, gli faceva un piccolo saluto col capo e mormorava:

« Onorevole ».

E non diceva altro, passando. Da questa cortesia continua e da questa continua riserva, l' onorevole Sangiorgio era come imbarazzato e intimidito: avrebbe preferito o non esser salutato, come un estraneo, o discorrere come un collega. Quella correttezza, amabile ma fredda, lo sconcertava, cosicchè, in capo a una settimana, di questi saluti compiti, senza lo scambio di una parola, l'onorevole Sangiorgio aveva finito per arrossire lievemente quando incontrava il questore, come se costui lo sorprendesse in fallo. Poi, preso da una sfiducia di trovare chi cercava, egli si rifugiava nella sala di lettura, intorno alla grande tavola ovale dove erano sparsi i giornali quotidiani. Lì, trovava sempre un paio di deputati: un socialista, di Romagna, dalla barbetta bionda-castagna e dall' occhio mobilissimo dietro gli occhiali, che scriveva continuamente, sopra un tavolinetto, lettere sopra lettere, proclami focosi, forse: un deputato vecchio, col pizzo bianco e la faccia rossa, che dormiva sempre, quietamente, in una poltrona, coi piedi sopra una sedia, le mani in grembo e un giornale spiegato sul petto.

Francesco Sangiorgio, vinto da quella quiete, da quell' aria calda, dalla mollezza della grande poltrona di velluto azzurro-cupo, appoggiava la testa a una mano, tenendo sempre sollevato il numero del *Diritto* o dell' *Opinione* che stava leggendo. Un sopore gli scendeva su tutt' i nervi, come rilassati in quell' ambiente caldo e silenzioso; ma nel sopore, dietro la mano che gli copriva gli occhi, egli ascoltava. Se il deputato socialista voltava il foglio, se il vecchio faceva gemere una molla del suo seggiolone, Sangiorgio trasaliva: il timore di essere sorpreso, dormendo, lo scuoteva, non come quell' antico deputato che non aveva vergogna di distendere la sua senilità sfiaccolata e inattiva nella sala, dormendo la grossa, con un respiro roco di vecchio catarroso. Allora egli si alzava e in punta di piedi traversava la sala.

Il deputato socialista levava il capo, guardandolo fissamente coi suoi occhi maliziosi di apostolo troppo furbo: forse cercava d' indovinare la stoffa di un discepolo in quel deputato novellino e giovane; ma lo sguardo freddo, la fronte bassa dove i capelli erano piantati duramente, come una spazzola, tutta la fisonomia energica di Francesco Sangiorgio, indica-

vano un carattere già formato, incapace di subire influenze, su cui non avrebbe avuto presa il misticismo sociale. Sicchè Lamarca, il deputato socialista, riabbassava il capo a scrivere.

L' onorevole Sangiorgio saliva al terzo piano, alla biblioteca. Nel corridoio chiarissimo che ha le sue finestre proprio sul lucernario dell'aula, due o tre impiegati, innanzi agli alti leggíi di legno, scrivevano in certi libroni il catalogo generale delle opere che si conservavano in biblioteca, e il loro lavoro era continuo, incessante: essi scrivevano senza far rumore, senza parlare. Un deputatino, già calvo, col naso rosso, era sempre innanzi a un leggìo e sfogliava, sfogliava, in uno di quei libroni, come se cercasse un' opera introvabile: piccolino, ritto sopra uno sgabello per arrivare all' altezza del leggìo, con un par d'occhi miopi che gli facevano mettere il naso sulla carta per leggere, pareva sempre che dovesse scomparire dentro il librone e restarvi schiacciato come un segnacarte. Nella fuga delle stanze, tutte piene di libri, l' onorevole Sangiorgio non trovava alcuno: i tavolini coperti di carta, di penne, di calamai, di matite, per gli studiosi, erano deserti.

(*Continua*).

Cronaca della settimana

Lo scisma scoppiato nelle schiere dei cattolici, per l'atteggiamento assunto dalla *Democrazia Cristiana*, non è di quelli che possono spaventare la Chiesa. L'abate Murri non è una personalità abbastanza illustre per resistere a lungo al Vaticano. Egli sarà in breve tempo spezzato, poichè da oggi è già sospetto e sconfessato. I partiti nei partiti, possono, in certi casi, invertire le parti e dominarsi a vicenda. Ma nella chiesa non vi è che un partito realmente forte: quello che parla dalla sedia di San Pietro. Gli altri sono franchi-tiratori, che la parola del pontefice può, ad un tratto, far discendere al rango di semplici sette. Faranno rumore; non turberanno la serenità della politica papale.

E così deve essere.

I dilettanti e gli avversarii del potere temporale seguono, con curiosità e simpatia, gli sforzi fatti dall'abate Murri e dai suoi amici per fare compiere al partito cattolico la formidabile evoluzione, che lo farebbe partecipare al governo della cosa pubblica. Nè gli uni, nè gli altri hanno mai sperato che questa iniziativa riuscisse, perchè i preti non si lasciano così facilmente condurre dove non vogliono andare. Se la *Democrazia Cristiana* potesse raccogliere sotto le sue bandiere molte diecine di migliaia di partigiani, pure il numero non avrebbe nessun peso di fronte alla politica del pontefice, il quale ha l'abitudine di comandare e di farsi ubbidire, e non permette a nessuno di prendere delle iniziative contrarie ai suoi disegni.

Il programma dell'abate Murri sconvolge intieramente le idee del Papa e del Sacro collegio. Finchè questo programma era svolto con moderazione, il Vaticano lasciava

fare. Si trattava, insomma, d'un'organizzazione, che poteva sempre rendere dei servigi. Dal momento che questa organizzazione si schiera come antagonista, e preconizza e critica, il conto non torna più e il braccio secolare si leva con tutta la sua severità.

Non vi è da commuoversi, per così poco. L'abate Murri mi fa l'effetto d'un ambizioso e d'un agitato. Le sue idee non hanno nemmeno il pregio della novità. Da più di mezzo secolo tutte le menti liberali hanno vagheggiato l'evoluzione della chiesa alle pratiche della libertà: da che l'Italia è unita, tutti gli italiani, cui non fa velo il bigottismo oscuro e settario, hanno desiderato di vedere composto il dissidio tra la chiesa e lo stato. Dove fallirono uomini insigni, circostanze favorevoli e talvolta anche il favore del pontefice, non poteva riuscire il povero prete irrequieto.

Di questo piccolo incidente conviene solo ritenere, per compiacersene, l'unanime dichiarazione che gli intervenuti al convegno interregionale di San Marino han fatta, riconoscendo la possibilità di sostenere le loro idee nell'orbita della Costituzione italiana. Così ha parlato pure l'on. Sacchi a Firenze, in una riunione del partito radicale. Egli accetta la costituzione com'è, e assicura che tutti i partiti sono legalitarii. Siamo in un èra di pace universale... Se gli italiani continueranno ad aver giudizio, il nostro paese sarà il primo in Europa ad avere superato la più grave delle crisi. Il momento è veramente delicato, perchè quest'aura di buon senso è ancora assai lieve e non ci vorrebbe molto per farla cessare.

Speriamo...

*
* *

Mentre scrivo incominciano a giungere le prime notizie del disastro di Modica.

A quanto sembra, vi sono delle centinaia di vittime, e il caso appare tanto più doloroso, che la catastrofe capita in un modo veramente inatteso. Un torrente, di cui prima d'ora nessuno aveva nemmeno sentito parlare, di cui i giornali tacciono il nome, gonfia, straripa, travolge case, abitanti, bestiame. Sembra che si tratti d'una tromba marina. E intanto il Vesuvio, l'Etna, perfino il pacifico Stromboli, sono in eruzione. I precedenti della Martinica, gli orrori di cui fu autore la montagna Pelèe,

spaventano gli animi. Con tutti i vulcani che abbiamo in Italia c'è da essere inquieti...

Questa volta gli scienziati se ne possono lavare le mani. Il disastro è venuto dal cielo, e sfugge al loro controllo. La scusa è buona. E poi, siamo giusti! Se anche gli scienziati avvertissero certi cataclismi, ben pochi sono quelli che li crederebbero, e che acconsentirebbero ad abbandonare i loro affari, le loro occupazioni e gli interessi della famiglia, per allontanarsi dal luogo minacciato. Lo vediamo se scoppiano delle epidemie. I ricchi si allontanano, ma gli altri, quelli che debbono lavorare per vivere, sono costretti a rimanere esposti al pericolo, il pericolo della vita... Ognuno spera che sarà immune. Ogni giorno gli umili danno prova di eroismo e di abnegazione, con la semplicità del dovere.

Molti mestieri o sono pericolosi, o consumano rapidamente la gioventù e la vita. Quelli che li fanno, non lo ignorano, ma vi si rassegnano: bisogna mangiare e far mangiare i piccoli... A queste orribili cose e tante altre devono riflettere quelli che si ostinano a resistere alle rivendicazioni operaie. Non si deve esaminare il problema soltanto dal punto di vista del dare e dell'avere, con il freddo calcolo della mano d'opera e del capitale. È mestieri abbracciare d'un colpo d'occhio tutta la vita del proletario, dall'infanzia alla morte. Viene al mondo alla meglio, qualche volta anche senza l'opera della levatrice. Dopo cinque o sei giorni, la puerpera lascia il letto e riprende la sua croce, le cure della famiglia, qualche volta il lavoro fuori di casa. Se capitano le malattie, tanto comuni all'infanzia, chi può chiamare il medico? Il medico vien quando non se ne può fare a meno, quasi sempre troppo tardi. Se il piccino ha la disgrazia di non morire, a 7 od 8 anni deve incominciare a lavorare anche lui. E che lavori! A quell'età i ricchi riuniscono il consiglio di famiglia e fanno consulto di medici per decidere se i bimbi potranno sopportare le lezioni della maestra elementare, senza danno per la loro preziosa salute! E via, via, via di seguito, è un vero calvario, lavorare, lavorare sempre, alzarsi appena spunta il giorno e rincasare sull'imbrunire. Nessuna di quelle gioie intellettuali, che sono la delizia dei ricchi e degli agiati, giungerà mai a far vibrare quei cuori e quei cervelli. Anche l'amore, fiamma divina, al cui calore abbiamo tutti il diritto di riscaldarci, assume per il povero una forma più bassa. La riproduzione è la mèta. Tutte

le idealità, che sono la gioia delle menti colte, dei sensi raffinati e complicati, rimangono ignorate per il povero, il quale passa a traverso la natura senza nemmeno accorgersi di ciò che per tanti altri è il bene supremo. Per lui la creazione è incompleta. La sua sorte lo condanna a vivere soltanto la vita materiale. In certi momenti di dolore e di sfiducia, noi abbiamo il coraggio di bestemmiare e d'invidiare al povero, all'uomo dei campi, la sua bella ignoranza, la semplicità dei suoi sensi, l'insensibilità dei suoi nervi... Ingrati!...

*
* *

Da Bologna, nulla di nuovo. Tullio Murri è sempre a Rovereto, aspettando che siano compiute le pratiche per l'estradizione. Anche in questo piccolo caso, la polizia austriaca ha dato prova della sua bestialità. Non la polizia soltanto, però. Giacchè se a Vienna avessero voluto essere cortesi, non sarebbe mancato il modo di rimediare all'atto di prepotenza del commissario Muck, quel funzionario tanto orgoglioso di avere arrestato un colpevole, che si costituiva. Comprendo bene che per chi fa professione di arrestare, un arresto di più è un titolo di gloria... Ognuno ha il suo piccolo amor proprio.... In codesto ordine d'idee si spiega anche perchè il signor Deibler, carnefice parigino, tenga un conto così accurato di tutte le teste che gli passano per le mani. — A Parigi ebbi una certa dimestichezza con quel *funzionario*. Non c'è da scandalizzarsene, perchè i doveri del giornalista impongono, talvolta, la compagnia di persone anche meno rispettabili di quella! I miei buoni rapporti con Deibler mi attirarono, anzi, l'invidia dei miei colleghi, che non erano mai riusciti e non riuscirono mai ad avvicinarlo, poichè egli aveva una certa antipatia per i giornalisti. E fu appunto in una delle conversazioni ch'io ebbi con il carnefice e con la sua simpatica consorte, una signora già un pò matura, che scoprii come egli tenesse una contabilità in regola di tutte le sue *operazioni*. Se ben ricordo, il totale delle teste tagliate oltrepassava le due centinaia. La signora sapeva il numero a memoria. Il carnefice invece, tirava la somma, ogni tanto. E ci fu un battibecco assai vivace intorno ad una testa di più o di meno.

In questo modo, dunque, si spiega l'amor proprio del commissario Muck, che, alla professione di aguzzino, ci

tiene. Con il suo beneplacito, fra qualche giorno, Tullio Murri sarà trasferito a Bologna, e allora, vedremo! L'animo rimane ancora appeso ad un filo di speranza. La sicurezza con cui egli afferma di essere il solo colpevole e di avere ucciso il Bonmartini in rissa (se possiamo ancora prestare fede ai giornali, dopo tutte le ignobili cose inventate) ci rende perplessi. Che consolazione se il truce dramma potesse essere spiegato dall' impeto dell' ira, da quella forza irresistibile, che venne derisa quando entrò nelle nostri corti d'assise, e che pure esercita realmente un'azione importante su certi temperamenti!

Frattando vi sono taluni che hanno già fatto il processo e pronunciato la condanna. Amici del Bonmartini si prestano volentieri alle interviste, talvolta le provocano e non risparmiano accuse contro la Teodolinda Murri. E, notate, tutti codesti accaniti avversarii della vedova sono concordi nel dichiarare ch'ella aveva fino a qualche settimana fa, cioè fino al giorno del delitto, una condotta esemplare. Adesso, però, la tacciano d'ipocrisia. So bene che la scoperta del piccolo appartamento clandestino di via Mazzini ha rilevato l'esistenza d'un intrigo d'amore adultero. Ma questo non è sufficiente. Non basta avere un amante per essere capaci di fare assassinare il marito, specialmente se esiste una separazione che lascia i coniugi perfettamente autonomi.

Io mi auguro ancora che il fatto di sangue possa essere spiegato con un impulso più semplice di quello così oscuramente architettato dalle menti esaltate dei partiti, degli oziosi e dei maldicenti. I lettori di romanzi da appendice proveranno una disillusione; i cuori gentili ne saranno sollevati.

*
* *

I giornali francesi, però, non sono di questo parere. Essi c'invidiano il delitto di Bologna, e più sarà truce e complicato, più ce lo invidieranno. In nessun paese come in Francia i «bei delitti» dominano tutti gli altri avvenimenti, sono capaci di distrarre l'opinione pubblica dalla politica, questo perenne soggetto d'interesse, di contrasti e di dispute dei nostri vicini e fratelli.

Perciò, anche da lontano, quei giornali cercano di trarne partito, e la fantasia degli scrittori di cronaca, che in Francia sono dei letterati, corre liberamente intorno a

quell'episodio, ricamandovi sopra riflessioni, apprezzamenti ed analisi psicologiche, come è di moda oggidì. L'ipotesi, che sembra sempre più avventata, di amori incestuosi, permette di colorire il quadro con le tinte più forti, di penetrare nelle fibre più intime della natura umana, d'invocare le aberrazioni più oscure della coscienza, di evocare i precedenti più truci della storia....

I furori di Oreste e gli amori degli Atridi tornano di moda. Anche in Italia, del resto, un amico d'infanzia di Tullio Murri — un amico! — aveva già scritto il suo *pezzo*, e tirato in ballo Agamennone! Ma questo importa poco. È la retorica del mestiere. Interessa maggiormente, invece, l'osservazione assai giusta, d'un altro cronista parigino, il quale fa un confronto tra il modo in cui si ama in Francia e in Italia al dì d'oggi. In Francia — egli scrive — si ama alla Donnay e alla Capus: l'amore non è più che un passatempo piacevole, uno *sport* igienico come la scherma, il pattinaggio e la *boxe*! In Italia, invece, la passione fa ancora bollire il sangue e fremere i cuori; arma il braccio d'un fratello per sbarazzare la sorella del marito esecrato, che è, forse anche un rivale... E via di seguito.

Ora io credo che sotto l'esagerazione letteraria si nasconde una piccola verità. Le due sorelle latine non amano più nello stesso modo. Non è una questione di temperamento. Il temperamento è rimasto press'a poco uguale; invece i costumi sono mutati ed hanno esercitato anche un'influenza sugli affetti. I sensi hanno dominato il cuore. E quando i sensi prendono il sopravvento, l'amore assume difficilmente delle espressioni tragiche, perchè è più comodo di aprire la valvola.... La facilità delle donne francesi, il carattere commerciale che ha preso l'amore, gli stratagemmi universalmente adottati per evitare la prole, hanno soppresso molti degli ostacoli che generalmente si oppongono al conseguimento del piacere amoroso. La quantità delle unioni, anzi la loro varietà, rende più raro lo scoppio della passione, più agevole la diversione. In quest'epoca d'arte nuova, anche l'amore diventa un arte novella, qualche cosa di scialbo, di contorto, di scolorito e vizioso, dove non resta più alcuna traccia della linea classica, la pura linea latina, alla quale la razza deve la forza e la salute, il sangue nobile e vermiglio. Tali noi siamo rimasti, per grazia di Dio e per volontà delle nostre donne, che in amore sono ancora molto

semplici. molto retrograde, senza pensare per ciò d'imitare gli Atridi...

*
* *

Sotto la presidenza di Pasquale Villari, l'uomo semplice e operoso che dedica il forte ingegno e la vasta coltura ai più puri ideali patriottici, la Società Dante Alighieri ha inaugurato a Siena il suo congresso annuo. È grato notare i progressi sempre crescenti, lentamente crescenti. però, di quella bella organizzazione. Ma riflettendo all' importanza del programma, in confronto dei mezzi di cui dispone la Società, comprendiamo che, malgrado tanti sforzi e tanta buona volontà, i resultati rimarranno sempre molto al disotto della mèta vagheggiata.

Tutte quelle cose interessanti e importanti, che Pasquale Villari ha riassunto nel suo discorso, già note, del resto, a chi conosce un poco le condizioni degli italiani all' estero, dovrebbero indurre il governo a fare sua la causa della Dante Alighieri.

Lui solo ha i mezzi sofficienti per porre un freno a tutte le insidie, con cui si cerca di colpire la lingua italiana nei paesi dove vivono i nostri connazionali, nelle terre dove noi potremmo vantare diritti e sognare riscatti. Che volete fare con l' iniziativa privata e un centinaio di mila lire all' anno ?..

Eppure sarebbe del danaro speso bene! Sarebbe del danaro consacrato alla difesa della razza, della nazionalità; del danaro che si dovrebbe trovare ad ogni costo, anche facendo dei debiti. I nostri nipoti pagherebbero volentieri questi debiti, perchè noi li avremmo fatti più per loro che per noi, gli effetti di questa azione essendo lenti e futuri. Che con l' integrità della lingua si conservi la razza, è evidente. Quando gli italiani che vivono all'estero dimenticano l' idioma della patria e parlano quello dei paesi dove sono stabiliti, i matrimonii misti diventano più facili, diventano quasi inevitabili. Poi i figli crescono ignorando tutto dell' Italia, e la nuova generazione perde, quasi sempre, la nazionalità primitiva.

Con la cifra veramente enorme della nostra emigrazione questo pericolo deve essere preso in esame. Gli italiani, che in certi casi sono così suscettibili, accettano, invece, con molta leggerezza delle gravi umiliazioni.

Si è narrato, per esempio, che un gruppo di finanzieri

americani aveva offerto mezzo miliardo, e anche più, all' on. di Broglio per essere impiegato in certi lavori ferroviarii, o d' altra natura, ritenuti urgentissimi. E si è lodato il ministro che oppose a quella proposta un rifiuto sdegnoso. Perchè? Se le condizioni erano vantaggiose, che importava la nazionalità del danaro? Le banche maggiori private, che sono sorte in Italia sulle rovine della crisi edilizia, non hanno d' italiano che il nome. La loro origine, la parte più importante del capitale viene dalla Germania. A quelle banche è permesso tutto, perchè hanno saputo accaparrarsi il favore dei *gros bonnets* della finanza italiana. E nessuno si scandalizza, nessuno si sente umiliato, perchè, infatti, non c' è niente di male. Invece dovremmo sentirci feriti profondamente per l' onta e la miseria che cade sul capo dei nostri emigranti, ai quali tutte le Società private, tutti i Commissariati ufficiali, diretti, come quello di Roma, con spirito gretto e animo piccino, non sono di nessun sollievo. Lo sforzo non è adeguato all'ostacolo: è insignificante, in confronto del numero e delle insidie.

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Stecchettiana

(5 falsi diminutivi del Principe di Calaf)

Quando, lettrice mia, t'assiderai
A laute mense in risplendenti sale,
Pensa che, se la fame tu non sai,
Ha fame ognor chi il *piccolo* (1) ha *normale* (1).
Quando, a mensa, il *piccino* (2) stringerai,
Pensa al tristo, che pende dal *normale* (2),
E senza pan la vedova vedrai
Scender lenta coi figli nel *normale* (3).
Pensa all'infame, che giuoca al *piccino* (3)
Spesso alzando il *normale* (4) allegramente,
Mentre la moglie dal mesto *piccino* (5),
Fra il *normale* (5) e il *piccino* (4) assiduamente,
Veglia gelando accanto a un lumicino,
In quelle ore del dolor sì lente!

Sciarada

(d' Inasaf Erras)

Ebbra d'un altro amor fuggisti, ingrata,
E mi lasciasti solo in preda al pianto!
Un' alma sì crudel chi te l'ha data?
Perchè t'amai cotanto?
Or di ricordi vivo: al tuo verone
Tutta *terza* mi par di rivederti,
Tutta gingilli! Oh! dolce illusione!
Io sogno ad occhi aperti!

Altro primier nel mormorar del rio,
Nell'auretta gentil di primavera,
E tutto par che pianga al pianto mio,
Alla mia sorte nera.
Ti cerco ovunque, e sempre a me ti chiamo;
Alle tue gioie ruba un sol pensiero,
E lo rivolgi a me, che tanto t'amo
E per te vivo, o *Intero.*

Monoverbo (3)

(del Principe di Calaf)

REMEDIO

* * *

Premio per questo numero: un elegante *album* per cartoline illustrate.

Soluzioni dei giuochi contenuti nel numero 22:

1. *Una mano lava all' altra* : 2. *amaro*, *aroma* ; 3. *Morelli (pittore e cavalli)*; 4. *Nel più sta il meno.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Amelia Gentile, Cristina Galizia, Adele ed Amelia Carusio, Ida Bernini, Anna Leonardi, Emilia Amato, Elena Auriemma, Maria Capece-Minutolo, Nina Pagano, Maria Amaturi, Palmina Cedraro, Maria de Blasio, Lina Carcano, Giulia Stefanelli, Concettina di Micco, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Emma Pollio da Capodichino, Giorgina Milano, Emilia Del Monte, Livia Sonnino, Anna Milano, Laura Parlender da Brindisi, Flora Rösel.

i signori: prof. Vincenzo Curti, avv. Arturo de Lorenzo, Rag. Andrea Troncone, ing. Gustavo Avitabile, ing. Giuseppe Cepparulo, ing. Silvestro Dragotti, Fortunato Silvestri, Alessandro Mazzario, Filippo ed Ugo de Simone, Umberto de Gasperis, Giulio Sele, Gennaro Carusio, Almerico Riccio, Giovanni di Micco, Errico Giambelli, Giovanni Pino, Aurelio Romoli da Firenze, Giuseppe Catapano, Eduardo Vacca,

Vincenzo Balsamo, Mario Sorrentino, Antonio Radice, Camillo Ruocco, Francesco Capasso, dottor Michele Maruzzo da Villamaina, dottor Marco Romei da Serino, Giovanni Pisani, Leopoldo di Pasquale, Antonie Varola da Barletta, Giulebbe Scarnecchi, Andrea De Leone *(grazie delle spiegazioni , ma non mi sembra una forma molto bella di giuochi; ad ogni modo, vedrò)*, Giulio Mantovani, Marco Sonnino, Mario Rösel, Alessandro Lattes, avv. Rakaele Ruggiero da Isernia, Luciano Nasti di Pasquale da Torre Annunziata, Tommaso Passante da Brindisi, Antonio Galiani da Torre Annunziata.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Vincenzo Balsamo, che è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno I. — 12. ottobre 1902 — N. 25

CONTIENE

Il ventre di Napoli, Matilde Serao.
L' Anello *(versi)*, Eugenio Marino.
Emilio Zola, R. Alt.
Rievocando *(versi)*, Francesco Custorone.
Le due ombre *(Novella)*, Bertha Tosti.
Emile Zola *(versi)*, Charles Rainbeaux.
La Verità, Giuseppe Vorluni.
Il Teatro-Achille Torelli e il suo « Teatro scelto » Daniele Oberto Marrama.
La pagina religiosa, Una teresiana.
La conquista di Roma *(romanzo)* Matilde Serao.

Vedere il Sommario completo all'interno

SOMMARIO del N. 25.

I. Il Ventre di Napoli, *Matilde Serao* . . . . pag. 401
II. L'anello (versi), *Eugenio Marino* . . . . . . » 408
III. Emilio Zola, *R. Alt* . . . . » 411
IV. Rievocando (versi), *Francesco Castorone* . . . » 420
V. Le due ombre (novella), *Bertha Tosti* . . : . » 421
VI. Emile Zola (versi), *Charles Rainbeaux* . . . . » 427
VII. La Verità, *Giuseppe Forluni* . . . . » 428
VIII. Nella vita e nella scienza — La vita nelle pietre, *F. Genovese* . . . . » 433
IX. I libri . . . . « 438
X. Le riviste, *Ramnes* . . . . » 439
XI. Vita militare (illustrata), *C.* . . . . » 445
XII. Il teatro—Achille Torelli e il suo « teatro scelto », *Daniele Oberto Marrama* . . . . . . » 455
XIII. Noterelle filocartistiche, *E. Broili* . . . . » 459
XIV. La pagina religiosa. *Una Teresiana* . . . . » 462
XV. Per la famiglia, *Ketty* . . . . » 463
XVI. La Conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao* . » 464
XVII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf.* . » 478

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☛ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli) via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. **15**	1.ª pagina, intera . .	L. **12**
» metà	» **8**	» metà. . .	» **7**
Ogni pagina successiva intera.	» **10**	Ogni pagina successiva intera	» **9**
« » metà . .	» **6**	» » metà . .	» **6**

Copertina: Facciata interna, L. **25**; facciata esterna L. **30**

☛ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all' Amministrazione via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

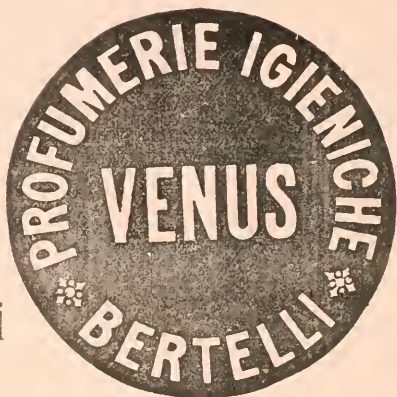
*

Bertolini's Palace
HÔTEL

Stazione climatica
a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del mondo

Posizione centralissima nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata
Ascensore - Telefono - Luce elettrica
Cucina Italiana e Francese
Concerti - Feste - Balli

Grande ristorante
con terrazza

Pensioni da L. 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Il ventre di Napoli

Le case del popolo

Una delle nobilissime, pietose ma fallaci utopie di tutti coloro che hanno voluto o vogliono salvare il popolo napoletano dalla miseria, dal vizio, dal delitto e dalla morte, è stata, è quella di dare a questo popolo, delle abitazioni fatte per esso. E, difatti, nessuna compassione e nessun ribrezzo più grande che il cacciar il viso a fondo in questi *bassi* ove vive e mal vive il popolo, in questi *bassi* che sono già oscuri, oppressi, angusti nelle vie più grandi e che nei vicoli, in cento vicoli, in mille vicoli diventano delle stamberghe sotterranee, quasi diventano degli antri ove si agitano e brulicano le vite umane, piccole, grandi, decrepite. Il *basso* è una bottega rudimentale, un terraneo, piuttosto, senza finestra, senza cesso, senz'altro sfogo che una porta, talvolta angusta, che, d'inverno, deve star chiusa, che, di notte, non può stare aperta: e appena la primavera viene, chi lo abita si trasporta nella via, sul marciapiede, vivendo sulla soglia, fuori della soglia, occupando il terreno pubblico, coi suoi figli, col suo fornello da stirare e da cucinare, con la sua macchina da cucire, quando non la occupa col suo banchetto da ciabattino, col suo banchetto di venditrice di castagne e di spighe allesse. Nel *basso* dormivano — dormono! — tre, quattro, sino a sette persone

e nelle notti estive, due, tre di essi, soffocando di caldo, trascinano uno strapuntino fuori della porta, mettono una sedia, o addirittura si gittano sul lastrico, dormendo all'aria aperta. Non essendovi cessi, ognuna di queste persone, grandi e piccole, va a scegliere un angolo remoto, vicino o lontano, di cui forma il proprio *Water closet* e, talvolta, le madri accompagnano i piccini e le piccine, apposta, perchè non siano disturbate: così, molte strade di Napoli sono trasformate, appunto in *water closet*, di padre in figlio, immancabilmente, senza che questa barbarie indecente, oscena, possa essere sradicata. Io citerò — e mi si perdoni l'insistenza brutale, ma necessaria — la salita della Paggeria, le rampe di Brancaccio, e, ahimè, purtroppo, l'elegantissimo parco Margherita, e le squisite traverse Partenope, d'onde si scopre tanto divino paesaggio di mare e di cielo, sono anche destinate a tale uso. Io ho nominato solo quattro o cinque vie, perchè esse appartengono, è triste il dirlo, ai quartieri più civili di Napoli, cioè San Ferdinando e Chiaia, poichè essi appartengono al famoso rione della Beltà, cioè deve abita la nobiltà e dove vengono a dimorare i forestieri. Delle viottole e vinzze ammorbate, ammorbanti dei quartieri popolari non parlo: dovrei nominarle a centinaia. Ciò è immondo: ma è la verità. Or dunque, ogni salvatore di Napoli, tutti i salvatori di Napoli hanno pensato, hanno detto: diamo al popolo napoletano delle case al primo piano, al secondo, al terzo, al quarto, delle case piccole, pulite, con la cucinetta, col robinetto di acqua di Serino, col cesso: diamo loro delle case ove entri l'aria, entri il sole, ove ci si possa lavorare ampiamente, bere in abbondanza e ove la primissima decenza, la primissima igiene sieno rispettate. E ciò è stato fatto: e tre o quattro grandi o piccoli quartieri di case pel popolo sono sorti, e ciò è stato fatto con tale imprevidenza, con tale ignoranza presuntuosa, con tali calcoli sbagliati, che questi quartieri non sono serviti a nulla, a nulla,

e sorgono, nei sobborghi della città, sulla riva di santa Lucia, enormi, massicci, brutti, già lerci, già quasi cadenti, mentre il popolo non vi abita!

Citiamo il Borgo Marinai, a santa Lucia. Posto che si dovevano abbattere, sino da venti anni, tutte le case pittoresche e sporchissime dell'antico rione santa Lucia, case che, oh ironia, si vanno abbattendo solo da un anno, e si era preoccupati dove si sarebbero allogati quei pescatori di polipi, quelle venditrici di acqua sulfurea, quegli intrecciatori di nasse, quei *sommozzatori* o palombari, si pensò e si costruì, sulla lingua di terra che parte dalla sinistra di Castel dell'Uovo, un gruppo di casette a un piano, sulla riva del mare. Costavano, costano diciotto lire: una stanzetta con la cucina, e ventisette lire due stanzette con la cucina. Irrisione! Nonsenso! Non vi è pescatore, non vi è palombaro, non vi è barcainolo di santa Lucia che guadagni più di venticinque o trenta soldi al giorno e volete che ne spenda diciassette soldi, al giorno, solo per la casa? Non vi è venditrice di acqua minerale, di noci, di frutta fracide, di ciambellette, di *spassatiempo* che guadagni, quando li guadagna, più di dodici o quindici soldi al giorno e come, se è sola, se è vedova, se è abbandonata dal marito, come potrebbe pagarne diciassette, al giorno, per il pigione di casa? In breve: come era naturale, non un solo *luciano*, non una sola *luciana* è andata ad abitare al Borgo Marinai. Non uno, non una! Hanno preferito, ostinatamente, le loro vecchie, dirute, sudicissime case che, per diciotto anni, hanno aspettato il piccone, ove pagavano nove o dieci lire il mese, di pigione — *è* TUTTO *ciò che può pagare il popolo napoletano*. NOVE *o* DIECI LIRE *il mese!* — e negli ultimi due anni, man mano, si sono ritirati più indietro, nelle medesime catapecchie, e scacciati dalle demolizioni, sono rientrati,

rientrano la notte ad abitare le rovine, e si gittano alle ginocchia dei demolitori, per non essere perseguitati dalle guardie, dai carabinieri, e piangono, e gridano, e urlano, non vogliono andar via, non sanno andar via e alcuni di essi, o pietà grande, abitano, adesso, le grotte onde è forato il monte Echia che sovrasta santa Lucia, e talvolta, una di queste grotte frana sulle teste, sui corpi di questi miseri *luciani* che dormono e li uccide. Intanto, dirimpetto, sotto il forte Ovo, il Borgo Marinai scintilla di lumi che si riflettono nelle acque del mare. Chi vi abita, chi vi vive, mai? Pittori che scelsero quei quartini per istudio, poichè il posto è pittoresco; qualche loro modella; delle ballerine o delle *chanteuse* del vicino *café chantant* dell'Eldorado, che prendono in affitto, per un mese, per quindici giorni, una cameretta con cucina: qualche donnina di facile vita e di misera fortuna; e altra minuta gente, non del popolo. In quanto alle botteghe, esse, in un vasto angolo, sono tutte trasformate in osterie grandi e piccole, alcune carissime, alcune modeste, altre vere taverne e si aspira un'aria mefitica di cucine più o meno malsane, e nel piccolo porto cadono tutti i detriti di queste taverne e ciò contrista, affligge, avvilisce i due eleganti *clubs* dei canottieri che sono sulla riva, accanto. A ogni modo il Borgo Marinai è vivido, lieto, curioso: e inutile, infine, anche, al santo scopo cui serviva. I *luciani* sono dall'altra parte, respinti di stamberga in stamberga, respinti di rovina in rovina, di grotta in grotta. E dopo, quando tutto, tutto sarà demolito, dove andranno, questi superbi ma poverissimi popolani, quelle fiere ma miserissime popolane, dove andranno? Lo sa Iddio!

Anche le case del popolo costruite all'Arenaccia, nel Quartiere Orientale hanno fallito completamente la meta. Il minor prezzo di ognuno di questi quar-

tini, è ventisette lire il mese: si domandano due mesate anticipate, per regolamento, cioè cinquantaquattro lire: o si domanda un garante solido. Anzi tutto, dove è mai un *vero* popolano che possa pagare ventisette lire il mese, di pigione? Per poter cavare questa somma, un napoletano del popolo deve guadagnare almeno due lire e cinquanta al giorno, o tre lire: e allora, quì, da noi, non è più un popolano, è già un'operaio, ma di quelli fortunatissimi, di opera eletta, diciamo così: è già un civile, è già appartenente alla piccola borghesia. Dove, dove è il popolano che disponga, *mai*, nella sua vita di cinquantaquattro lire, tutte insieme? Dove, dove è il popolano che trovi un garante solido? Ah che nessuno, nessuno si convince che, quì, il popolo nostro, vive di soldi e non vive di lire, che gitta la sua gioventù, la sua salute e la sua forza in fatiche compensate irrisoriamente, felice, anche, di trovarla, questa fatica; che, per istinto, poichè nessuno pensò a educarlo, preferisce spendere i suoi soldi più nel mangiare, che nell'aver una casa e delle vesti e che quando ha venti soldi, quindici, almeno, gli servono pel suo pranzo e il resto, pel resto! Ventisette lire il mese! Cinquantaquattro lire di anticipo! Un garante solido! Quale ironia insultante! Nelle case del popolo, all'Arenaccia, nel Quartiere Orientale non abitano, dunque, che gli operai eleganti, diciamo così, e tutta la piccola borghesia, piccoli impiegati, commessi, contabili, uscieri, scritturali e, persino, dei cancellieri di tribunale: non abitano che tutti coloro, il cui bilancio familiare fluttua da settantacinque lire a cento lire il mese, posizione già molto brillante, in questo nostro paese. Borghesia, borghesia minuta, modesta, innumerevole come le stelle del cielo e le arene del mare, borghesia lavoratrice, onesta, ma, come si vede, molto povera, per la sua condizione: borghesia, non altro che borghesia, nelle case del popolo, ma popolo, niente, popolo, mai! Vi è di più. Spesso, a questi operai fortunati, a questi oscuri borghesi dalla

decente miseria, è impossibile pagare ventisette lire il mese, perchè vi sono, spesso, cioè, non spesso, sempre, dei figli e spesso, quasi sempre, molti figli, poichè la fecondità feminile, la prolificazione, sovra tutto in certe classi, assume proporzioni assai patriarcali, ma, anche, terrificanti. E allora, si trova il rimedio peggiore e migliore: sono due le famiglie che prendono in affitto una casa di ventisette lire, stringendosi, stringendosi, mettendosi in tre, in quattro, in una stanza, avendo la piccola cucina comune e allora, addio aria, addio luce, addio igiene! Spesso, una famiglia subaffitta una camera a studenti, a uomini soli e la vita è comune e tanto nel primo, come nel secondo caso, l'agglomerazione, i contatti, il vivere gli uni sugli altri, conduce, novellamente, alla sporcizia, alla malattia, al vizio, alla corruzione e alla depravazione. In quei nuovi caravanserragli, laggiù, laggiù, in questi caravanserragli già tutti deturpati, dall'aspetto già sconquassato, dalle macchie di sudiceria trapelanti dai muri, dai vetri già appannati e dalle cui finestre, come nei quartieri antichi, pendono le biancherie di dubbio colore, mal lavate, e i mazzi di pomidoro e i mazzi di agli, in questi derisorii caravanserragli che dovevano servire alla rigenerazione fisica e morale del popolo napoletano, si svolgono, ogni giorno, drammi dolorosi venuti, appunto, dalla povertà e dalla degenerazione, si svolgono farse grottesche e si vive colà, male, malissimo, come si viveva altrove, e per una folla che, per abnegazione, per virtù naturale, per onestà natia conserva la decenza dei costumi, ve ne è un'altra che ha trasportato, colà, tutti i suoi istinti indomabili, indomati, che niuno ha cercato di domare, che ha impiantato, colà, una novella vita brulicante e scostumata come nei vecchi quartieri, che, infine, se pure non ruba, se pure non assassina, altri essendo i covi e le caverne dei ladri e degli assassini, mette, accanto alla folla borghese e decente, una nota di più bassa borghesia, indecente, rumorosa, screanzata,

villana, repugnante. Non popolo, non popolo! Il popolo napoletano è restato nei suoi *bassi* dei vecchi quartieri, nei suoi *bassi* dei quartieri non risanati, nei *bassi*, purtroppo, del Vasto, dell'Arenaccia, del Quartiere Orientale: non è mai salito, in nessun posto, di Napoli antica, di Napoli nuova, al primo piano o all'ultimo piano, perchè non può pagare i prezzi, anche minimi che vi si pagano, perchè chi ha costruite quelle case nòn sapeva niente, ignorava tutto e, intanto, ha fatto una ottima speculazione, poichè tutte quelle case sono affittate, come ho detto: ma lo ripeto, lo ripeterò sempre, il popolo napoletano non si è mosso dal suo *basso*, dovunque il *basso* si trovi, sia una bottega quasi pulita o sia un buco oscuro e insalubre.

Così, purtroppo, tutte le grandi idee dei grandi uomini, tutti i vasti progetti, a base di milioni, tutte le intraprese colossali, che volevano il risanamento igienico e morale di Napoli, bisogna dirlo, hanno fatto fiasco. E non vi è rimedio dunque? Non vi è altro da fare? Nulla, proprio, di fronte a tante tristezze, a tanti disastri, a tanti pericoli sociali? Chi sa! Vedremo!

Napoli, ottobre 1902.

Matilde Serao

L' anello

I.

Nei frequenti litigi una minaccia
avea sul labbro: « Bada, ora lo getto! »
gridava ella, mostrandomi un cerchietto,
e il gesto ancora l'anima mi agghiaccia.

Come sconvolta la soave faccia
ove amor s'alternavano e dispetto!
il debil corpo che tenevo stretto
come si dibattea fra le mie braccia!

Ma la mano imperiosa che a la quiete
fine segnava con il cenno amaro
prima era sempre al facil pentimento;

e ancora alle sue dita mansuete
io la pace affidavo e il sogno caro
per forza d'un sottil filo d'argento.

II.

Volse pien di cordoglio alla sua fede
uno spento occhio Amore agonizzante;
e gli parve mirar l'anello errante
tra la folla che passa e nulla vede.

Or sospinto alle zolle, or sotto un piede
lordo, difforme, pesto, vacillante,
or forse al dito d'un ignoto amante,
simbolo d'un eterno a cui non crede.

« *Che tu riposi lungi da sventura,*
e con te dorma l'affannosa vece—
disse—del viver nostro nell'oblio.

Là sotto al musco in lieta sepoltura,
con le memorie per ultima prece,
con due lagrime e un bacio per addio! »

III.

Non fu il tempo oblivioso gran nemico,
ma a destar venne un trepido rimorso,
e a lei, pallido il volto e chino il dorso,
con sorrisi ridiede il sogno antico.

Ricercò un noto segno al campo aprico
la scarna mano dove a sorso a sorso
il dolor bevve il sangue e un lento corso
di lagrime versò pel glauco intrico.

L'umile anello più non sorse fuori.
Nel quieto asilo ove l'avean riposto
lo cercarono invan le mani terse.

Come la nova speme ai muti cuori
una bianca fiorìa rosa d'agosto,
ma un lieve tocco lungi la disperse.

Eugenio Marino

Emilio Zola

Le espressioni di dolore collettivo, che la morte di un grande uomo strappa alla folla, hanno quasi sempre carattere superficiale e passeggero. Sono rimpianti profferiti a fior di labbro, esclamazioni convenzionali, cui va unita la sorpresa se la scomparsa è repentina, o immatura, o tragica. Dolore vero non è, perchè noi non abbiamo amato il morto e non può chiamarsi affetto l' ammirazione che inspirano la vita, le opere, l'ingegno d' uno dei nostri simili. Perchè il dolore ci pianti nel cuore il suo artiglio laceratore e lo faccia sanguinare, è necessario che la morte ci privi d' un essere su cui sia appoggiata la nostra stessa vita. Allora, nel rimpianto che tributiamo al defunto è mista e sovente domina una grande pietà verso di noi medesimi, perchè l' egoismo spunta d' istinto sotto tutti i nostri pensieri....

Ma vi sono delle eccezioni, delle eccezioni che noi non possiamo scegliere, nè prevedere, che sconvolgono le nostre abitudini, che mutano, per un momento, la natura delle nostre sensazioni, e che s' impongono ai nostri nervi, al nostro cervello e al nostro cuore. Perchè questo fenomeno si produca occorrono varie condizioni, che soltanto il caso può fare coincidere, condizioni di momento, di ambiente, di circostanze. La morte di Emilio Zola lo dimostra luminosamente. Se egli fosse morto prima dell'affare Dreyfus, la letteratura avrebbe preso il lutto per la perdita d' uno dei più grandi scrittori di questi tempi, e basta! Se egli fosse morto di malattia, o di vecchiaia, il rimpianto sarebbe stato considerevole, ma avrebbe avuto quella forma superficiale e passeggiera di cui ho già parlato.

Perchè la scomparsa di Emilio Zola abbia prodotto un' emozione così intensa nel mondo intero, perchè ognuno

di noi lo pianga adesso come se avesse perduto una persona cara, una persona amata con il cuore, è stato necessario che egli legasse il suo nome all'opera più nobile, più ingrata e più feconda di questi tempi, e che la sua morte sia avvenuta nelle circostanze più sciocche, più atroci e più inverosimili insieme!

Le nostre lacrime non piangono il letterato, per quanto grande e bella e utile sia stata l'opera sua; le nostre lacrime piangono l'uomo che ebbe l'eroismo di sfidare un popolo, il popolo più feroce d'Europa, se lo esalta la passione politica, e di costringerlo, con la forza brutale della sua parola, a compiere il suo dovere!

Quell'uomo, di cui i vili giornali delle sacrestie, dei pretendenti e delle prostitute, insultano il cadavere, perchè ebbe il coraggio di chiamarli tutti venduti — come sono — ha prodotto una crisi che ha salvato la Repubblica e le ha dato, poi, la forza di resistere ai suoi peggiori nemici. Se le necessità della politica non obbligassero chi ha la disgrazia di occuparsene alle più ignobili dedizioni, noi potremmo meravigliarci che il governo francese non abbia sentito il dovere di rendere a questo grande cittadino, onori supremi. Ma non importa. Egli è di quei morti che possono aspettare!

La storia riconoscerà un giorno che Emilio Zola, solo, vide i pericoli onde era minacciata la nazione. Là dove tre ministeri succedutisi l'uno a l'altro, cinque ministri della guerra, venti generali, tutto il parlamento, tutto il senato, quasi tutta la stampa, quasi tutto il paese, non volevano aprire gli occhi alla verità, non volevano adottare la sola soluzione possibile, che era di rendere giustizia, egli solo ebbe l'intuito sicuro della necessità del momento, e l'impose!

La revisione del processo Dreyfus è opera sua. Il sacrificio di Picquart, le arringhe di Labori, l'immane lavoro dei periti calligrafici, le deposizioni dei testimonî, la campagna della stampa, l'appoggio dei letterati, le dichiarazioni degli ambasciatori, le parole dell'Imperatore di Germania, non avrebbero avuto l'effetto decisivo, senza l'intervento di Zola. Fu la sua parola andace, insolente, villana, furono le sue accuse palesi, atroci, infamanti che costrinsero il governo a fare il processo e il colonnello Henry a tagliarsi la gola.

E fu il processo Dreyfus a Rennes, fu l'agitazione dei preti e dei realisti, che rivelarono tutta la profondità della

piaga, di cui marciva la Repubblica. Le leggi sulle Associazioni, l'avvento del socialismo al governo, la cacciata dei monaci, la chiusura delle scuole clericali, tutti questi provvedimenti di disinfezione, intrapresi da Waldeck-Rousseau, eseguiti da Combes, sono la conseguenza della campagna di Zola per liberare Dreyfus. Senza di lui questi sarebbe ancora all'Isola del Diavolo o sarebbe morto: e intorno al suo cadavere i partiti continuerebbero a dilaniarsi, i preti, i realisti e gli avventurieri proseguirebbero la loro opera di avvelenamento, la lue compirebbe rapidamente l'opera sua nel corpo estenuato della patria.

Questo dovrebbero rispondere i giornali repubblicani, di tutte le fazioni, alle ignobili invettive degli organi dei preti, dei realisti e dei lupanari. Questo dovrebbe avere il coraggio di riconoscere e di dichiarare solennemente il governo, che deve a quel morto la sua esistenza, che gli deve la prosperità della Repubblica. Noi vediamo, invece, i grandi periodici come il *Temps* e il *Journal des débats*, trincerarsi paurosamente negli elogi letterarî, restringere tutta l'opera, tutta l'anima di quel grande cittadino nei suoi trenta volumi di romanzi, nei suoi dieci volumi di critica. Noi vediamo il governo fare l'elemosina d'un ministro della pubblica istruzione, che andrà a biascicare intorno al feretro uno squarcio oratorio sui Rougon-Macquart. Noi vediamo compiersi sotto ai nostri occhi la più turpe comedia d'ingratitudine, d'ipocrisia e di viltà!

Se il governo, la stampa, e le così dette classi dirigenti assumono questo contegno, se i libelli infami delle sacrestie, dei realisti, dei nazionalisti e dei lupanari, non sono coperti dal vomito di tutti i cittadini, vuol dire che la coscienza del popolo francese è piombata in uno stato d'ipnosi profonda, o di profonda corruzione. Le due cause forse agiscono insieme. L'alcoolismo produce l'abbrutimento.

La corruzione è oramai visibile e si manifesta sotto tutte le forme, nella letteratura, nella stampa, nella giustizia, nella famiglia, a teatro, nelle vie....

* * *

Questa decadenza, questa degenerazione di un popolo, che senza accorgersene subisce gradatamente un lento e continuo abbassamento morale, facilmente visibile agli occhi di coloro i quali hanno qualche dimestichezza con

le cose francesi, sono la critica più severa e più equa dell'opera letteraria di Emilio Zola, non già nella sua forma artistica, ma bensì per il suo obbiettivo filosofico.

Questo scrittore che ha seminato nei due emisferi tre milioni di volumi, che ha avuto venti milioni di lettori, che ha fatto l'anatomia di tutte le passioni e di tutti i caratteri, che ha scoperto tutte le piaghe della miseria umana, che ha descritto tutti i vizii, che ha dissertato su tutti i peccati, non ha esercitato nessuna influenza sana sulla sua generazione, non è riuscito a ritardare d'un giorno la discesa fatale del popolo francese dalle vette luminose dove lo aveva portato la Rivoluzione. Tutto quel fango, nel quale egli frugò per mostrarne la ripugnante miscela, non ha nauseato nessuno.

Milioni di lettori si sono interessati alle indagini che Zola compieva nelle cloache: alcuni vi cercarono, forse, sensazioni nuove: altri ammirarono la tavolozza dell'artista; tutti resero omaggio alle sue intenzioni: nessuno indietreggiò inorridito, nè trasse ammaestramenti dall'evidenza di quelle turpitudini e delle loro conseguenze! Anzi....

Una pagina di Rousseau o di Voltaire ha avuto più influenza sui destini del popolo francese, di tutta l'opera di Emilio Zola.

Altri tempi, si dirà. È vero. L'azione di uno scrittore può servire di corollario all'evoluzione morale d'un popolo: non può mutarne i destini. L'azione dell'autore dei Rougon-Macquart, sotto la forma assai discutibile nella quale si manifestava, fu non pure ostacolata, ma addirittura diretta in un senso opposto da altri scrittori, che accettandone la formula, la fecero servire ai peggiori disegni. Guidato da intenti che saranno stati nobili, che potevano anche essere soltanto artistici, egli ha avuto la responsabilità di avere messo di moda una letteratura audace, nella quale, per la prima volta, il pubblico minuto trovò dei quadri, degli episodi, delle parole, di cui soltanto i libri stampati clandestinamente avevano il monopolio in passato.... Creato il genere, gli imitatori di Zola, che non ne avevano nè l'ingegno, nè l'onestà, non ebbero più freno: ed oggi noi vediamo la letteratura romantica francese dibattersi nell'oscenità e nella perversione, volgare o raffinata secondo l'abilità degli scrittori, e allontanarsi sempre più da quella formula sana e vigorosa, che le

avevano dato Balzac, Giorgio Sand e Flaubert, che fu la sua gloria e il suo successo.

« Egli non dipinse il male, che per farlo fuggire » — si dice. Certamente. Ma molti guardavano il male, vi si compiacevano, e non lo fuggivano. Altri romanzieri non ebbero freno in quelle pitture, e dipinsero e dipingono cose da inorridire. Nè tutti gli episodi sui quali egli si fermò a lungo e minutamente, quasi con voluttà, erano indispensabili allo svolgimento dei suoi romanzi, all' efficacia dei suoi insegnamenti, se insegnamenti volevano essere.

Si è scritto che Zola ha sollevato e messo in moto innumerevoli idee; sarà più giusto dire che ha agitato tutte le idee, palleggiando con esse come un virtuoso della frase, presentandole sotto tutte le forme, con le immagini più varie, con le tinte più ricche, più fosche e più brutali, nel medesimo modo che ha descritto la stessa prospettiva a tutte le ore del giorno e della notte, Parigi veduta da Passy o dalle sponde della Senna, la processione di Lourdes a tutte le svolte della strada interminabile, i mercati legume per legume, il campo di battaglia zolla per zolla, cadavere per cadavere....

Nei Rougon-Macquart non si può dire, invero, che un filo conduttore guidi la filosofia dello scrittore, che una idea, che una mèta, che una tesi sociale s' innalzi sulla mole di quei venti volumi. Ed egli non lo ha mai preteso.

Quando non pensava ancora a bandire teorie umanitarie, nè a volgarizzare gli Evangeli, disse che la sua ambizione era di mostrare l'evoluzione d'una famiglia osservata da un temperamento: il suo.

Più tardi, giunto alla maturità della vita, esaurito il cómpito al quale aveva consacrato trent'anni di operosità, smaltito il materiale raccolto con pazienti ricerche, rimase qualche tempo incerto sulla via da percorrere per alimentare la sua instancabile attività. Disegni precisi non ne aveva.... Egli sentiva però il bisogno d' un tema complesso e largo, d'un soggetto diffuso e ampio, d'una mole grave e densa, che si confacesse alla natura del suo ingegno, alla necessità dell'arte sua, alle abitudini del suo stile pesante e duro. E scrisse: *le Tre Città*. Fu durante l'esecuzione di quest' opera che scoppiò l' affare Dreyfus, il quale gli diede il pretesto tanto aspettato, gli offrì lo scenario dalle forti tinte di affresco, lungamente cercato.

Dalle *Tre Città* ai *Quattro Evangeli* il passo fu breve e spontaneo: la tesi si presentava facile e seducente, un legame naturale univa i due soggetti così intimamente, che egli poteva impiegare anche nel secondo ciclo i personaggi creati nel primo, fare di questi i discendenti di quelli, mettere al mondo dei nuovi Rougon-Macquart, un' altra famiglia, un' altra generazione, che appagasse la sua illusione scientifica. Ai *Quattro Evangeli* egli non aveva pensato quando scriveva le *Tre Città*. Questa è la prova migliore che l' opera filosofica, della quale oggi gli si fa tanto merito, non è affatto la conseguenza d' un piano lungamente meditato, ma soltanto l'effetto del caso, di cui la sua immaginazione di romanziere ha saputo approfittare.

Coloro che più tardi, a mente riposata, senza lo sprone dell'attualità, che oggi costringe i biografi ad affrettarsi, vorranno analizzare l' opera di questo grande scrittore, diranno di lui che egli fu soltanto un romanziere geniale. Un romanziere che seppe affrontare tutti i problemi e mostrarli sotto tutte le forme. Un compilatore che diede al suo materiale l' impronta del genio, che si servì di tutti gli elementi vaganti nel caos della più intellettuale delle nazioni, per creare un'opera quasi gigantesca, nella quale il bene e il male, il sublime e l' orrido si confondono e si alternano, come nella vita. Non diranno che fu un apostolo. L'apostolo, non era lo scrittore, era il cittadino che volle diventare il difensore dell' innocente, il campione della Verità e della Giustizia, e che non ha nulla di comune con il romanziere.

Fatta questa riserva, l' artista emerge dall' opera sotto la sua vera fisonomia. Scomparso il filosofo d' occasione, rimane il romanziere, la cui arte impareggiabile seppe evocare, con la potenza della realtà, gli episodî molteplici della vita, in circostanze continuamente diverse. Nelle passioni della folla, come nei misteri del cuore, nel furore delle battaglie come nello stimolo dei sensi, nei dolori degli umili come nelle orgie dei ricchi, nelle illusioni dei fanatici come nella ferocia dei delinquenti, nelle viltà della politica come negli odî delle famiglie, Emilio Zola è penetrato con occhio così acuto che molte delle sue pagine sono veramente dei brani di umanità. Talune di queste pagine, in alcuni dei suoi libri, sono pure degli squarci superbi di letteratura, voli del genio che tra-

sportano l'anima sulle vette più eccelse. L'orda dei cavalli che, sull'imbrunire, percorre selvaggiamente il campo di battaglia della *Debâcle*, la piccola Giovanna che agonizza taciturna, gelosa, ostile nella *Page d'Amour*, l'orrenda processione degli infermi allucinati sulla strada di *Lourdes*, che pagine! che arte!

No, non parliamo del filosofo, di cui tutto era discutibile, tranne il cuore e le buone intenzioni, e ammiriamo l'artista sommo, l'artista impareggiabile, che seppe accoppiare all'osservazione scrupolosamente vera della natura e della vita, il volo della poesia, senza la quale la natura e la vita appaiono fredde e sterili.

*
* *

Soltanto coloro che hanno conosciuto Emilio Zola nell'intimità della casa, nei legami dell'amicizia, negli affetti della famiglia, possono dire veramente che brav'uomo egli fosse. Soltanto coloro che hanno potuto leggere in quel cuore possono oggi affermare, contro qualsiasi apparenza, che nella lotta formidabile sostenuta in favore di Dreyfus egli fu sopra tutto spinto dalla bontà dell'animo suo, dall'impulso del sentimento generoso di far cessare il più atroce dei supplizî. Egli era orgoglioso, certamente!

E fu l'orgoglio che gli diede la forza di levarsi, solo, contro tutto un popolo, di sostenere, solo, l'urto delle più feroci passioni, d'immolarsi, solo, a tutte le vendette. Ma quale nobile orgoglio era quello, che grande coscienza d'uomo era quella che aveva una così profonda fiducia in sè stessa da fargli affrontare una lotta tanto disuguale! Quell'orgoglio, che gli venne spesso rinfacciato, aveva però il merito di manifestarsi soltanto quando trovava un'occasione degna di lui, allorchè sentiva la necessità di affermarsi, il pericolo di mostrarlo e d'imporsi. Cogli umili, che egli aiutava come poteva, con gli animali che egli adorava, quell'uomo orgoglioso era un fanciullo. Gli umili, gli oppressi, gli sventurati, tutte le vittime della sorte, tutti gli invalidi del dolore, erano gli amici del suo cuore. Gli animali erano la sua passione. Il bene che Zola ha fatto ai poveri, ai letterati oscuri, a tutti quelli che bussavano alla sua porta, lo ignora anche sua moglie, cui egli nascondeva le sue buone azioni.

Dei suoi cani egli era lo schiavo. Nel giardino di Médan lo scrittore non poteva fare un passo senza averne due tra le gambe e uno in braccia. Quest'ultimo, un lupetto nero: *Pimpin*, non poteva stare un minuto solo senza il padrone. E Zola, rassegnato, se lo portava da per tutto, sempre in braccio. Quando scriveva, lo posava sulla tavola, accanto al calamaio e vi restava delle lunghe ore. Egli non permetteva che nessuno entrasse nello studio durante il suo lavoro, per non essere disturbato. Ma se a *Pimpin* veniva il capriccio di andare in giardino, il romanziere cessava di scrivere per quel giorno e contentava il suo cane.

Costretto a partire per l'esilio pochi minuti dopo la sentenza di Versailles, non ebbe tempo di correre a Médan a prendere *Pimpin*. E il cagnolino morì.

Sapendo che chi scrive queste linee ha pure un grande amore per il caro animale, Zola mi annunciò, allora, la morte di *Pimpin* e mi scrisse: « È questo il più grande dolore che ho avuto durante l'esilio... ».

« Tante storie per un cane! » diranno le anime forti. Per un cane, sicuro! L'affetto per le bestie è un buon termometro dei cuori. Chi non lo sa, non è degno di saperlo.

Un cagnolino dormiva nel letto dove il povero Zola ha trovato la morte, e anche a quello aveva dato il nome dell'indimenticabile lupetto.

***

Quella morte è un oscuro mistero, una di quelle fatalità, alle quali l'animo si ribella perchè il destino invece di mostrarsi apertamente nella sua tragica volontà, sembra nascondersi, esitare, schermirsi.

Se spenti i lumi, venuto il sonno, i veleni del carbone avessero lentamente compiuto l'opera loro, noi piegheremmo il capo, rassegnati, e accetteremmo la sventura.

Invece, caso strano, nuovo, incomprensibile, le vittime si svegliano durante la notte, avvertono il male, si parlano, si muovono, si alzano, hanno un campanello tra le mani, delle porte, delle finestre, alla portata delle loro braccia, e non chiamano, non suonano, non spalancano quelle porte, quelle finestre, dietro le quali è l'aria, la vita!...

È evidente che in quella notte fatale una lotta avvenne nel regno delle ombre, regno di mistero, dal quale dipendono i nostri destini. La morte esitava ancora.... Chi le diede la vittoria?... Chi le permise di recidere quella vita che non aveva ancora raccolto quaggiù tutto il premio che le spettava, tutto l'amore cui aveva diritto, tutte le gioie che meritava?

Così è! La morte ha rubato a Zola e gioie e ricompense. Non l'amore però. Perchè, anche morto, noi lo ameremo ancora. Noi lo ameremo sempre per la grande opera di giustizia che seppe compiere. Noi lo ameremo sempre per i godimenti intellettuali che ci ha dato. Noi lo ameremo sempre perchè egli ha amato e servito l'umanità e la natura.

R. Alt.

RIEVOCANDO

(dopo un anno della morte del Cav. Pasquale Pilogallo)

Quando a te penso, o dolce suol natio,
O Polistena bella, o amata sponda,
Sorge l'alto Appennin nel pensier mio,
Del fiumicello tuo mormora l'onda;

Sorge da' faggi l'aspettata luna,
Suonano a festa le note campane,
Spuntan le amiche stelle ad una ad una,
E gemon per le valli le fiumane.

Ma più che i faggi e più che le tue stelle,
Che il tremolare de la tua marina,
Più che i tuoi monti e l'altre cose belle,
E il fiumicel, che va di china in china,

Sorge nel mio pensiero un bel vecchietto,
Che or va per questa, ora per quella via,
Sereno in volto e di benigno aspetto,
Ed ha sempre sul labbro un'armonia,

E canta al suono del tuo fiumicello,
O Polistena bella, e canta ancora
Laggiù, nell'ombra del suo freddo avello,
Quando l'aprile la sua fossa infiora.

Ottobre 1902.

Francesco Custorone

Le due ombre

(Novella)

I.

Una nebbia vaporosa e leggera come un velo avvolge tutto lo spazio. Quell' uniformità bigia non è rotta da alcun oggetto più scuro che la faccia spiccare. Una calma strana e misteriosa si armonizza con quel nulla delle cose e regna sovrana in quella rotonda. immensa alla quale vengono a mettere capo un' infinità di strade—alcune delle quali sono larghe e piane. altre invece tortuose ed accidentate. Poi vi sono dei viottoli così stretti che paiono tanti fili interminabili che vanno a perdersi verso i confini dell' orizzonte. Lontano, lontano. si vedono. qua e là. alcuni punti che si muovono lungo quelle vie bizzarre. Alcuni di essi progrediscono rapidamente. altri si fermano, sembrano esitare, cascano. si rialzano per ricadere di nuovo: ma tutti poi s' incamminano verso l' immenso piano, dove quelle migliaia e migliaia di vie vanno a finire.

Davanti ad un portone, la cui cimasa va a perdersi nelle nubi. stan ferme due ombre avvolte in lunghi panneggiamenti. Le loro linee evanescenti sembrano rivestite dall' etere che le circonda.... Tutto è bigio.—tutto è silenzioso.... La più piccola delle due ombre si fa avanti timidamente. e, con mano tremante. si prepara a sollevare il pesante battente d' una porta così bassa e così stretta, che la si direbbe uno spiraglio aperto nelle gigantesche proporzioni di quella facciata. che si confonde collo sfondo grigiastro della vôlta.—ma, presa dallo sbigottimento. non osa terminare il gesto appena abbozzato. e si copre la faccia. Allora l'altra ombra la respinge con mano sdegnosa, e sollevando con gran sforzo il battente. lo la-

scia pesantemente ricadere tre volte di seguito. — Il sordo rimbombo, ripercosso dall' eco, spaventa grandemente la piccola ombra paurosa che fa un movimento per fuggire. Ma a quell' imperiosa chiamata, la porta gira lentamente sui suoi cardini; la grande ombra passa grave ed imponente,—la porta sta già in procinto di richiudersi quando, vivamente, la povera piccina s' introduce dietro alla maestosa compagna, ed eccole entrambe nel recinto misterioso.

Una luce abbagliante risplende in fondo al lungo viale che si mostra davanti a loro. Vi si erano già inoltrate con passo rapido, allorchè, ad un tratto, si fermano....

« Alto là! Dove correte con tanta fretta, senza preavviso? »

Restano interdette; ma la grande ombra riprende subito la propria sicurezza: si volta e risponde ad un vecchio venerando che si affaccia alla finestra di un casotto che, nella loro premura di entrare, le due donne non avevano neanche osservato.

LA GRANDE OMBRA: — Scusatemi, ma ho il mio biglietto di ammissione.

IL PORTINAIO *(con tuono burbero)*:—Non ci mancherebbe altro che non l' aveste! Ma se siete voi che avete bussato, potete vantarvi di avere un pugno robusto... Credete forse ch' io sia sordo?

LA GRANDE OMBRA *(scusandosi secco, secco:)* — Abbiamo aspettato più di dieci minuti davanti al portone. Questa signorina *(mostrando la compagna con aria sdegnosa)* aveva già bussato inutilmente.

IL PORTINAIO (*guarda la timida e paurosa personcina: quella vista gli fa passare la collera*). Sta bene, sta bene: mostrate i vostri biglietti. Ma, ve lo ripeto, non sono sordo. Forse lo era il mio predecessore, il quale, al postutto, non era che un vecchio giudeo — sia detto senza offesa — e, certo, aveva il diritto di essere un tantino accidentato dopo tanti anni di servizio... ma per me, è un altro paio di maniche! Non sono ancora due mila anni che faccio questo mestiere! Sono stato nominato guardaportone, all'epoca del Riscatto, dal mio nuovo padrone.

LA GRANDE OMBRA (*fra sè*): Chiacchierone come tutti i portinai! (*mostrando il viale davanti a lei*). È per di qui che si va in cielo?

IL PORTINAIO: Sicuro... ma, scusate, prima di entrarci, avete ancora una piccola formalità da adempiere.

LA GRANDE OMBRA: Una formalità?

IL PORTINAIO: Certamente. Qui non è che l'anticamera del Paradiso, e prima d'entrarvi dovete passare davanti al Tribunale. (*A queste parole, la piccola ombra barcolla e porta una mano al cuore*). Vedete, è da quella parte: quel sentiero a destra. All'estremità di esso troverete una barriera; apritene la porta e vi troverete nella Sala del Consiglio. (*Salutando*): Vi son servo, Signora.

LA GRANDE OMBRA (*risentita*): Signorina... se non vi dispiace.

S. PIETRO: Signorina!... Davvero, avrei creduto.... È bensì vero che una forte dose di virtù fa invecchiare presto.... Sì, dev'essere proprio così. (*Esaminandola*): Ora, capisco: il solo S. Giorgio ha avuto il coraggio di combattere il dragone.

La prima ombra s'inoltra nel sentiero.

La seconda si ferma davanti a S. Pietro, e gli fa la riverenza più graziosa, più provocante ed insieme più classica che la celebre Taglioni avesse mai potuto immaginare, — poi segue timidamente la sua maestosa compagna.

S. PIETRO (*incantato*): Quanta grazia! E che movenze, che flessuosità! (*Accarezzandosi la lunga barba*): Per Belzebù, che perfetto *chic!* Chi mai può essere?... Non se ne vedono molte di questa specie in questi luoghi!... Se lasciassi il casotto per un istante? Se andassi a vedere quel che si fa al Tribunale? E poi, chissà? avrà forse bisogna di un po' di aiuto: è così giovane, così inesperta! (*Segue la piccola ombra*).

II.

La Sala del Consiglio.—Alcuni giurati sonnecchiano sui loro scanni, —altri si puliscono le unghie, — altri ancora stanno leggendo i giornali della sera per essere a giorno delle notizie della terra e degli altri pianeti. — È sorta un'animata discussione fra due dotti a proposito delle comunicazioni fra il pianeta Marte e la Terra.

— La porta si apre, ed entrano le due ombre; S. Pietro s'introduce anch'egli alla chetichella.—Il giudice si accomoda la parrucca; i dormienti aprono un occhio; cessa la discussione astronomica.

IL GIUDICE.—Usciere, fate venire avanti. (*Alla grande ombra che si è accostata alla sbarra*): Il vostro nome?

LA GRANDE OMBRA: Celestina, signor Presidente.

Il giudice: La vostra età?

La grande ombra (*con aria seccata:*) Credevo che qui non si avesse età.

Il giudice: La vostra professione?

La grande ombra: Venditrice nei chioschi dei Bazar di Carità.

Il giudige: Che uso avete fatto dei doni che Iddio vi aveva concesso?

La grande ombra: Ho praticato la virtù sotto tutte le sue forme: ho fatto valere i doni intellettuali di cui ero assai ampiamente provveduta. (*Abbassando gli occhi.*) In quanto agli altri, ho cercato di soffocarli, temendo che potessero nuocere alla mia salvezza.

Il giudice: Avete avuto torto. Se quei doni fossero stati inutili, Dio non ve li avrebbe dati.

La grande ombra: Credo potermi vantare di non aver mai ceduto alle tentazioni.

Il giudice: Quando se ne hanno, è cosa meritoria. Ma in qual modo avete esercitata la carità?

La grande ombra: Ho dato a coloro che ne erano degni: a coloro che avevano le stesse mie idee sulla religione e sulla virtù; a coloro, infine, che avevano qualche probabilità d' incontrarmi qui. — Ho poi pregato per gli altri nel mentre gli evitavo, giacchè la mia virtù non mi permetteva di vivere in loro compagnia.

Il giudice: E l' umiltà?

La grande ombra: L' ho sempre consigliata a coloro che avevano peccato.

Il giudice si stringe nelle spalle e si volta verso il giurì. Pare disposto a mandare la candidata al Purgatorio; ma un prelato, giunto da poco ed ancora imbevuto delle idee terrene, dà di soppiatto un colpettino alla bilancia della giustizia e la fa traboccare in favore della grande ombra.

Il giudice (*all' usciere:*) Che la si faccia entrare nella classe N.° sessantanove milioni seicento mila ottocento novantanove: quella dei generici: laggiù, su quella vecchia nuvola che si aggira oggi al di sopra della cupola degli Invalidi. (*Rivolgendosi alla seconda ombra;*) Fatevi avanti!

La piccola ombra (*con voce appena articolata:*) Eccomi.

Il giudice: Il vostro nome?

La piccola ombra: Ninì Pervinca.

S. Pietro (*susurrando al suo orecchio*). Fatevi animo, fanciulla mia. Che diamine! non siete mica davanti ad un

Consiglio di guerra! Perfino gli Ebrei hanno qui qualche probabilità di salvezza.

Il giudice: La vostra età?

La piccola ombra: Diciassette anni.

Il giudice: La vostra professione?

La piccola ombra: Ero fra le figuranti.

Il giudice: Fra le figuranti! Che intendete dire?

La piccola ombra: Facevo parte del Corpo di ballo al Teatro dell' Opera.

Il giudice: Ah! *pardon!* Non avevo capito.

S. Pietro (*fra sè:*) Ed io capisco donde le veniva quella grazia squisita!

Il giudice: Quali sono i vostri titoli di ammissione qui?

La piccola ombra (*mestamente*). Non ne ho alcuno! Dev' esser stato per isbaglio che ho ottenuto accesso anche nell' anticamera.

Il giudice (*commosso da tanta umiltà:*) Vediamo un po', fanciulla mia, cercate.... senza alcun dubbio, troverete qualche cosuccia che..... Che avete fatto dei doni concessivi da Dio?

La piccola ombra: Ahimè! Non ne avevo di intellettuali: — non ho potuto servirmi.... che degli altri!

Il giudice: Avete fatto la carità?

La piccola ombra: Ho diviso il mio pane coi poverelli; la mia tenerezza cogli assetati d' amore; il mio cuore con quelli che soffrivano.

Il giudice: E l' umiltà, come l' avete praticata?

La piccola ombra: Essendo la più grande delle peccatrici, non ho potuto far altro che stendere la mano a quelle che, come me, camminavano sull' orlo del ruscello, ed ho fatto quanto era in me per consolarle nella loro miseria. Da lontano, ho ammirato ed invidiato la virtù.

Il giudice: Ed avete pregato?

La piccola ombra: Pregato?... (*Con aria pensosa:*) Se l' amare ed il benedire la natura quando, al soffio della primavera, il cuore trabocca d' un' emozione divina alla vista dei primi bocciuoli che si schiudono o davanti al nido protetto dalla foglia nascente, si chiama pregare:— se il cadere ginocchioni nel contemplare il sorgere del sole, allorchè s' inalza maestoso e viene a rendere la vita alla terra, o quando in cielo s' accendono i fuochi senza numero che portano i nostri sogni nell' infinito, si chiama pregare; — se il sentire il proprio essere annientato davanti alla maestà dei mari, se il mischiare la propria anima

alla gran voce della tempesta: se, infine, il sentire, in tutte le cose, il soffio d' un essere supremo e la propria nullità, si chiama pregare, — oh! allora sì! allora ho pregato!... Sì, ho pregato ed ho amato, e quel bisogno, quella sete dell' anima mia!....

E la povera piccola ombra, soffocata da tanta audacia, tace ad un tratto. Ma tutti si sono alzati e le stendono le braccia. Solo, fra tutti i giurati, il prelato, non trovando questo culto troppo ortodosso, corruga le sopracciglia. Ha gran voglia di dare un secondo colpettino alla bilancia, ma — questa volta — dal lato opposto: ma il piatto della piccola candidata è troppo pesante, e non gli riesce di darlo.

— Andate, dice il giudice all' usciere: conducetela verso quella nube d' oro che vola lassù, lassù, — e che essa la porti verso il paese del sogno eterno, della primavera e dell' amore divino.

Bertha Tosti.

(*Versione di* E. W. Foulques).

Emile Zola

Robuste et droit, semblable au chêne solitaire
Dont le tronc rigoureux supporte fièrement
Sa tête qui se tient le plus loin de la terre
Dans un air de défi sublime au firmament,

Ainsi restait Zola, parmi les bruits de guerre
Qui grondaient contre lui, dans l'ombre, sourdement.
Le Géant, dédaigneux de la moindre colère,
Garda son idéal, sans faiblir un moment.

On frémit en pensant qu'une obscure agonie
A pu frapper ainsi ce superbe génie
Dont l'œuvre rayonnait de force et de beauté.

Mais l'avenir dira que sa tâche fut belle
D'avoir voulu, surtout, de sa plume immortelle,
Défendre la Justice avec la Vérité.

29 Septembre 1902.

Charles Rainbeaux.

LA VERITÀ

La gioia oscena e tumultuosa con cui la fine di Emilio Zola è stata celebrata dai suoi nemici implacabili, segna per l'uomo il più grande trionfo. L'odio che infrange i suggelli misteriosi della tomba è la più aperta e solenne dichiarazione di ringhiosa impotenza. All'opera ferma e sicura di colui, che volle farsi di una idea di Verità la più serena guida nella vita, i nemici non seppero opporre che insulti e contumelie, e, sconfitti per le loro stesse deboli armi, inneggiano, ora, all'evento oscuro che troncò per sempre la parola ardente su le labbra di uno dei più tenaci apostoli del vero, nei tempi moderni.

In pochissimi, come in Emilio Zola, l'opera dello scrittore è così intimamente congiunta all'opera dell'uomo; anzi, è impossibile giudicare la produzione letteraria di colui che con Balzac e Flaubert ha dato alla Francia la gloria del romanzo, senza tener conto dell'influsso fecondo ed assiduo, che su l'opera esercitarono le condizioni dell'uomo e l'attività dell'intera vita.

La Fine, sopravvenuta nelle tenebre della notte, nel riposo inconsciente — il solo, forse, dei momenti di incoscienza — pel ministero di quella stessa materia per cui l'infelice raggiunge il termine del suo dolore e l'ebbro, inconsapevolmente, rientra nel Nulla: quasi per riconfermare l'inferiorità del corpo, il tristissimo carico onde fatalmente è gravata la nobile agilità dello spirito, rende ancora più facile la constatazione dell'affinità grandissima tra l'opera e la vita.

Emilio Zola era ancora dominato dalla febbre del creatore e gli *Evangeli* moderni, il novissimo libro della Buona Novella, non erano stati ancora interamente banditi

alle turbe. Terminato questo ciclo di romanzi, come si è detto, egli avrebbe posto fine alla sua opera di romanziere: ma, per ora, nessun Epilogo aveva suggellato, come in Ibsen, l'evocazione di tutto un mondo creato nella salda costruzione dei suoi romanzi, nè, come Tolstoi, egli aveva raccontato le sue Confessioni, lumeggiando sotto un particolare aspetto alcuni lati della sua opera, o correggendo l' interpretazione di qualche oscura, difettosa, mal compresa apparenza del suo carattere.

Infranta violentemente con la vita l'opera, quando una utilitaria modificazione non può cangiarne l' essenza e lo spirito, essa appare nella sua integrità, così come un tronco insigne, abbattuto dalla tempesta, mostra, negli strati concentrici, l' antichità venerabile e la nobiltà della stirpe.

La Verità per Emilio Zola è l' unico fine, spoglia da tutti i velarii che la celano alla contemplazione degli uomini.

Da essa dipende la Felicità, che deve presiedere all'ordinamento sociale, per sua natura esclusivamente eudemonistico. Per raggiungerla, la Bontà deve alternare la sua indulgenza con il rigore della Giustizia naturale.

Il quesito originario, modernamente formulato da Francesco de Curel, se cioè nell'uomo sia innata la tendenza verso il Bene ovvero quella verso il Male, non è considerato da Emilio Zola, che crede invece tutte le creature umane buone, traviate solo dagli ordinamenti di una società falsa e corrotta.

Per lui, la Vita rinunzia in parte alla vittoria su la dottrina scolastica del libero arbitrio, accumulando la responsabilità e la colpa su pochi, che dànno al tempo un particolare ordinamento e il loro nome.

Emilio Zola ci appare come quei forti, robusti scrittori di prosa scientifica, che, nella decadenza secentista, seppero dimostrare come veramente la forma faccia parte della cosa, e conservarono nelle loro opere tutta la forza letteraria, che il loro secolo aveva sciupata e dispersa in mille rigagnoli impuri.

La preoccupazione letteraria, la sollecita ed amorosa ricerca della Bellezza, l' intuizione di un ritmo ascoso, da divulgare e partecipare per la gioia degli uomini, il mistico coniugio dell'arte Apollinica e della Dionisiaca, non presiedono al metodo di Emilio Zola.

Il dolore umano non trova, per lui, nell'arte una pausa, o, meglio, un oblio.

L'espressione non deve correggere, modificare, guidare entro gli argini certi lo spettacolo della sofferenza, ma con precisa, magnifica individuazione deve porgere gli esempii e i documenti della terribile accusa, che il romanziere volge alla moderna compagine sociale.

La Verità scende dalle altezze dove la speculazione filosofica l'ha scorta per la prima, e, adattandosi alle condizioni di tempo e di luogo, diviene il principio informatore della vita civile.

Il romanzo sperimentale, continuato con una forma e con una formula in seguito abbandonate per gradi da Zola e continuate solo da qualche ignaro e grottesco imitatore, adunò e raccolse i materiali per la riforma, che doveva apparire nell'evocazione di una civiltà futura, nelle ultime opere del grande scrittore. Ebbe inoltre autorità da lui, e qualche efficacia di insegnamento su tutta la letteratura posteriore di genere inventivo.

La Verità guidò l'uomo, così come aveva informata l'opera.

Tutta la parte che Emilio Zola ebbe, nella revisione del processo di Alfredo Dreyfus, basta a conferirgli una gloria che la sola letteratura non avrebbe potuto dargli.

A noi poco importa se Alfredo Dreyfus abbia tradito, o invece sia stato il più strenuo difensore della sua patria. Un errore giudiziario, anche manifesto—e in questo caso, invece, aveva le più dolorose stimmate di un dubbio insolubile—non commuove la coscienza di tutto il mondo. Alla tranquillità di un'intera nazione la più volgare sapienza politica non esita a sacrificare la vita di un uomo.

Nessuno di quelli che hanno ritenuto la parola di Zola risonante dei più veridici accenti, potè vedere e confrontare i documenti grafici da cui dovevano scaturire l'innocenza o la colpa: il falso, confessato cinicamente da Estherazy, non mostrava per quali cammini si fosse insinuato nell'anima di Henry quel simulacro di pentimento, che doveva menarlo al suicidio.

Tutta la procedura dell'accusa e della difesa, le varie vicende della revisione, non fornirono che il tema di rettoriche divagazioni: quello che generò la convinzione non fu che l'accento non simulato con cui Dreyfus, nel mo-

mento in cui gli si strappavano le insegne della dignità e del comando, protestò la sua innocenza: e la convinzione divenne gagliarda, incrollabile, per gli echi dell'accusa lanciata da Zola, adoratore e ricercatore del vero, per tutta la vita, a traverso tutte le apparenze e tutte le menzogne.

Gli avversarii gridarono denunziando la violenza partigiana e la disciplina settaria.

E pure la fede concorde nella parola dello scrittore, che di un incidente comune nella vita di uno Stato aveva fatto un momento storico, fu divisa dalle menti più elette di ogni nazione e di ogni parte politica, dalle intelligenze più alte, per solito lontane dalle manifestazioni di una pietà lacrimosa, dai sogni rosei del disarmo e della pace universale, increduli nel possibile risultato di un' evoluzione annullatrice di premii e di pene.

Emilio Zola, che aveva intesa l'epopea del tempo moderno, mostrando la folla ondeggiante e facendo sentire l'urlo del popolo minaccioso, resistette, impavido, al fiotto di quella umanità traviata ed anonima che tentò sommergerlo.

L'ora del pericolo non trova forti che gli incoscienti o coloro che hanno la vera fede. Ed Emilio Zola, in un tempo in cui la volontà pare quasi abolita, fu colui che volle, consapevolmente, il più piccolo atto della vita, la meno significante pagina del suo libro, con la stessa coscienza lucida e serena, con cui fissò innanzi a sè il fine e le leggi della sua opera e della sua esistenza.

Il nome di Dreyfus, ritornato nell'ombra, non fu che l' indice della lotta combattuta dallo spirito del progresso e dell'avvenire contro la reazione multiforme, levatasi dai sepolcri del passato, scoperchiati come le arche accese che Dante vide nella città di Dite.

Si può affermare, osservando l' uguale procedere dello scrittore e dell'uomo, che, con la fine del processo Dreyfus, ebbe termine anche quella parte dell'opera letteraria che Zola dedicò alla constatazione della vita contemporanea. L'indagine feroce e implacabile che diede i *Rougon-Macquart* cede alla visione di una società perfetta che ha negli *Évangiles* la più completa figurazione. La Fecondità presiede all' unione familiare, retta dalla Verità e dalla Giustizia.

L'ideale della felicità umana, nell'ordinamento sociale,

apparve a Zola nell'incarnazione del Falansterio, l'imperfetta forma di vita ed associazione operaia, propugnata dall'economista Fourier. Ne concepì e ne riprodusse il tipo in *Travail*, glorificando la santità del lavoro, in una società futura, nel giorno in cui quattro generazioni conviventi celebrano la loro massima festa.

I canoni artistici, che vigilarono l'opera di Zola, subirono, insensibilmente, una lenta modificazione. Egli fece anche, talvolta, astrazione dai principii di riforma sociale e politica, e in queste pause del « pensiero dominante » la forma ebbe forse una più serena e, insieme, più appassionata bellezza. Quando la preoccupazione della sorte dei miseri fu per un istante soverchiata da una commozione personale, traboccante dai confini segnati: sommersa da una viva onda di poesia, la sua parola ebbe impeti non mai raggiunti e maggior potenza di convincere che non il muto spettacolo di una sofferenza o di un dolore.

Il giorno della tempesta trovò Zola impassibile, come nel periodo del trionfo: resistette al volgo che lo chiamò straniero e agli Immortali che non lo vollero mai nell'Accademia, legislatore della favella.

Queste tempre di lottatori, che conservano anche negli anni più estremi una straordinaria energia, un vivissimo spirito giovanile, non manifestano esteriormente l'intimo fuoco che li agita e li pervade.

Emilio Zola non ha dovuto attendere, come Enrico Beyle, fissando il tempo, che solo intenditori futuri studiassero con criterii di giustizia l'opera sua. Nè solo tra coloro che dividono interamente i suoi principii si trovano gli ammiratori.

L'energia rude, che ignora la sconfitta, superando gli ostacoli e preparando l'identità dell'opera letteraria, nel suo ultimo fine, con il contenuto morale della vita, raggiunge in Emilio Zola la più completa espressione di una delle più forti tendenze che hanno agitato lo spirito insonne del secolo decimonono. Ad ogni vera coscienza anche i dissidenti debbono l'omaggio

Noi neghiamo all'Arte lo specioso pretesto di divulgatrice di morale e pensiamo forse, con Nietzsche, che bisogni riconoscere il non-vero come condizione di vita. Senza la dilettosa finzione estetica il contenuto di dolore che Leopardi vide con esattezza filosofica derivare dal semplice fatto della nascita, non può dileguarsi.

Ma la Verità e la Libertà, i due idoli del cielo logico, indissolubili e viventi in tutta l'opera di Emilio Zola, hanno sempre il fascino più infallibile sul pensiero e sulla vita degli uomini.

La natura, con letizia floreale, circonda gli uomini veduti in *Travail* da Zola, nella festa massima dei loro ordinamenti.

E la Morte, come per un'alta manifestazione del Simbolo, gli ha concesso di celebrare la Verità, nel suo ultimo libro, con le solenni cerimonie del suo culto perenne.

Giuseppe Vorluni.

Nella Vita e nella Scienza

La vita nelle pietre

Certo è uno spettacolo molto gentile nella sua tristezza quello che offrono i cespugli solitari dell' odorosa ginestra, sparsi nei vasti e nudi campi delle spente lave vesuviane. Fra quegl' immensi cumuli di minerale compatto che risuonano sotto i passi dell' alpinista con un certi tintinnio metallico,—e che alla mente, imbevuta di classicità, risvegliano l' idea d' immani giganti giacenti sonnacchiosi, o di Centauri contorcentisi negli ultimi spasimi di un' agonia feroce;—fra quelle volute ondose di minerale altra volta fluente, l' occhio dolcemente si riposa sul giallo fiore dei melanconici « cespi » leopardiani e dona alla mente l'idea della vita gioconda che invade il triste campo della morte o, per meglio dire, della morte che chiude il grembo eternamente fecondo alle correnti fervide della vita novella.

Ma qual destino crudele sospinge la timida vegetazione per sì inospiti lande?

Ed anche coloro che di vulcani hanno inteso parlare solo negli elementi di geografia avranno pensato distrattamente a qualcosa di simigliante stando nei pubblici giardini delle città al cospetto d' un di quei simulacri marmorei destinati a tramandare ai posteri la sacra effigie d' un eroe o d' un poeta.

Sulle illustri barbe.... di pietre e fra le pieghe dei marmorei soprabiti è comune vedere delle macchie biancastre crostose che son precisamente anche degli esseri viventi, appartenenti a quella bassa classe di vegetali detti licheni sassicoli che sulla dura pietra trovano vita. E non trattasi solo di di umili licheni, ma talvolta dal vuoto esistente fra le mar-

moree carte dell' immobile vate, spunta timidamente qualche minuscolo ciuffetto di fili d' erba affermanti la propria esistenza, per quanto oscura, dall' inospite dimora.

E v' ha qualcosa di più! — Sui muscosi muri dei vecchi conventi e sulle merlate torri degli antichi castelli, ognun di noi avrà fermato lo sguardo su quel gentile garofanino a cinque foglie, che, quasi modesto e poetico simbolo di quiete fra le bollenti vanità umane, vive fra i sassi.

Come fanno a vivere questi esseri in ambienti così ingrati ed inospitali?

* * *

Già dopo 5 o 6 anni che vengono emesse le lave vesuviane qua e là cominciano timidamente ad apparire fra esse i primi pionieri della vita, rappresentati da un piccolo lichene, lo « Stereocaulon vesuvianum »; col minuscolo vegetale talvolta mena vita commune qualche peregrino vermiciattolo, ed è sulle loro morte spoglie che piglia presa il germe della melanconica ginestra, trasportato dal vento. Impiantata la tenera radicetta, comincia con paziente ed assiduo lavoro ad insinuarsi nella dura scorie, talvolta agendo chimicamente ed intaccando grano a grano la durissima pietra, tal' altra agendo decisamente ed in modo meccanico quasi fosse un cuneo. Tutti noi avemmo le molte volte occasione di constatare l' azione corrodente delle radici, nel travasare qualche pianticella ornamentale. Sulle pareti dell' angusto recipiente non vedemmo le indelebili impressioni che riproducevano la forma delle radici?

Però quell' acuto osservatore che fu Cosimo Ridolfi vide molto più di quello che non vedemmo noi, giacchè egli mettendo a vegetare delle pianticelle in casse di marmo notò, sulle dure pareti, dei piccoli solchi, in cui si adagiavano le barbette radicali. L' azione dissolvente delle radici, come ognun sa, è dovuta all'esalazione di anidride carbonica ed agli scambi fra gli acidi organici che trovansi nelle radici (acido citrico, ossalico, ecc.) ed i componenti minerali delle rocce (solfati, carbonati, ecc.).

Alla ginestra, l' industriosa mano dell' agricoltore sostituirà

la vite, e quei vigneti, che ora verdeggiano sui fianchi del Vesuvio sterminatore, furono nudi campi di morte, e quella celebratissima « Lacrima Christi » che si ricava dai bei grappoli, è succo del suolo stesso che altra volta sinistramente fiammeggiava nella tenebrìa notturna. E sulle nude pareti delle miniere, su cui dal vivo sasso sprizzò scintille il piccone demolitore, si avanza pioniero di vita un minuscolo fungo, la « Rizomorfa sotterranea », che gode anche la proprietà della fosforescenza; ad esso seguiranno i muschi vellutati e quella

> « ... *pianticella gracile e gentile*
> *A cui di Citerea le molli chiome*
> *Diero il vezzoso nome* »,

cioè i leggiadri cespuglietti ondeggianti del capelvenere, così leggiadramente cantati dalla gentile poetessa perugina Alinda Bonacci-Brunamonti.

*
* *

Nè si limita ai citati vegetali soltanto la vita viventesi nelle dure rocce, giacchè non mancano i rappresentanti della vita animale. Oltre ai misteriosi segreti che le radici affidano ai granuli dei massi in cui s'impiantano: negli scogli marini i rappresentanti di una intera fauna trascinano l'oscura esistenza nelle buche da loro stessi scavate, ed ivi depongono le gioie ed i dolori che loro procurano le lotte giornaliere, combattute per la fame e per l'amore. Fra le verdi alghe che tappezzano gli scogli continuamente sbattuti dai marosi s'insinuano nella pietra i molluschi così detti litodomi ed ivi, bene o male, vivono anch'essi. Notevole, per esempio, è il « Lithodomus lithophagus », quello stesso che produsse tutti quei buchi che si osservano sulle colonne del tempio di Giove Serapide a Pozzuoli, allorchè il tempio di Giove giaceva sotto il livello del mare per l'abbassamento della costa.

Si capisce poi che chi vive nelle ristrettezze non può vivere sempre da galantuomo! Infatti le buche degli scogli talvolta accolgono un pesce che molto fraudolentemente tira avanti

la propria esistenza: esso è il « Lophius piscatorius ». Dal capo di questo pesce si dipartono tre lunghe appendici mobili e rossastre che hanno tutta l'apparenza di un verme; esse vengono collocate fra l'algosa vegetazione degli scogli e pazientemente aspettano che qualche piccolo, incauto abitatore del mare si accosti a farne preda; va da se che l'assalitore, tratto in inganno, finisce per diventare vittima!

*
* *

Così fra i più inospiti ambienti, lentamente s'avanza la vita. Dal « Protococcus nivalis » che vegeta sugli sterminati campi di neve della baia di Baffin, cui impartisce il color rosso, ai licheni che primieramente s'impiantano sulle combuste lave vulcaniche: dalla microscopica « Palmella nivalis » che trova vita nella neve granulare (Firn) dei ghiacciai svizzeri, agli animali giacenti, vita loro durante, nelle rocce marine, è tutta una lunga serie di organismi che affermano anche loro il dritto di vivere, sia pure in ambienti tiranni e micidiali. Fu il celebre economista Malthus quegli che enunciò la legge esplicativa di sì strano fenomeno: « La natura sparge con prodiga mano i germi della vita nel regno vegetale ed animale, ma è avara di spazio e di alimenti »: e Gregorio Fontana per rendere probabile questo assioma calcolò che se i semi contenuti in un calice di giusquiamo tutti germogliassero, in quattro anni potrebbero riempire di loro progenie tutta la terraferma del nostro globo. È il cibo e la dimora adunque che si contendono in aspra lotta i viventi ed ogni organismo pone ogni studio a conservare la propria esistenza e a perpetuare la specie. Il genio più che nei marmi si tramanda ai posteri per le opere egregie giacchè anche la dura pietra è destinata a dare vita ad organismi viventi che a quella dell'atmosfera associano la loro azione demolitrice.

F. Genovese.

I LIBRI

ALESSANDRO D'AQUINO — *Di là dal dolore.* — Licinio Cappelli ed. 1902.

Alessandro D'Aquino già noto nel piccolo mondo artistico napoletano per altre sue cose gentili e specie per quella sua originale novella *Ontano Alder*, da cui trasse il suo pseudonimo, pubblica ora pei tipi del Cappelli un romanzo dal titolo: *Di là dal dolore.* La tela è tenue e il romanzo più che un romanzo è — com'è stato giustamente osservato — un buon libro di etica dove con singolare acume e novità di vedute si esaminano molti dei problemi morali e sociali della età presente. Ciò non vuol dire che nel romanzo manchino le pagine esclusivamente narrative e artistiche e che l'arte sia stata trascurata. Certo le pagine meditative e filosofiche sono quelle che sovrabbondano e la *tesi* appare qua e là un po' troppo evidente; ma non mancano scene vive e colorite, dialoghi naturali e spigliati, tipi e macchiette disegnati con mano sicura e disinvolta che rendono grato alla lettura il volume che abbiamo davanti. L'autore segue manifestamente le idee etico-religiose del Fogazzaro, ma punto in modo pedissequo e servile, poichè quelle idee sono oramai divenute sue e non gl'impediscono di manifestare liberamente tutta la sua simpatica personalità di pensatore e d' artista. Davanti al cadaverino d'un bimbo l'autore come il protagonista intravede una nuova èra di pace, di fratellanza e di amore in cui l'uomo spezzata la falce della morte non sarà più condannato ad assistere a «quel fatto orribile, mostruoso, CONTRO NATURA ch'è l'agonia di un bambino e la fine sarà come deve coronamento dell' opera, termine della vita e avrà una grandezza solenne da cui sarà bandito il Dolore.» Così il D'Aquino protende *al di là del dolore* il suo spirito di pensatore e di poeta; se la sua visione possa avverarsi non possiamo certo giudicare noi che siamo ancora nel regno delle violenze, che siamo ancora cioè *nel dolore.*

LE RIVISTE

L'opera antitubercolotica degli istitutori (A. F. Plicque. *Revue scientifique*, 27 settembre).

Il moltissimo che s'è detto e scritto in questi ultimi anni sulla tubercolosi ha provocato in noi giovani una sana avversione a tutti i vecchiumi teorici, un bisogno vivissimo di agire o di veder agire. E l'« Opera antitubercolotica degli istitutori », fondata nel dipartimento di Seine-et-Oise da Pestelard e Lagrue, è forse, più delle altre di simil natura, atta a soddisfare a questo bisogno collettivo. Per essa vien sapientemente e completamente curata la tubercolosi negli insegnanti primarii e secondarii di un dato dipartimento: le altre sezioni limitano la loro attività ai soli nati nel dipartimento d'origine — sempre coi soli mezzi dell'associazione, senza probabili ricorsi all'assistenza pubblica, pur prendendo norma dai più recenti risultati della scienza medica al riguardo.

Paul Beaulavon, che era tra i medici che più avevan seguito lo sviluppo dei sistemi antitubercolotici all'estero, e che sventuratamente morì troppo giovane, lodò con entusiasmo quelli tedeschi, condotti a grado a grado, con cure infinite, dal semplice al complesso. L'Opera degli istitutori ha qualche merito in più, poichè, sempre in una strettissima cerchia e senza uscirne mai, effettua miracoli.

Perchè infatti restringersi ad un solo dipartimento e ad una sola corporazione? Confortano a ciò largamente l'esperienza e la logica. Mai opere simili, dotate di vita vera, han trascesi i limiti d'una provincia: l'appoggiarsi poi ad una data classe professionale permette di tradurre nella pratica parecchi tra i più sottili desiderata della teoria, massime per ciò che si riferisce ai soccorsi alle famiglie in misura presumibilmente fissa, e alla necessità del mezzo riposo per coloro che siano appena usciti di convalescenza. Si aggiunge, nel caso nostro, l'utile immenso, evidentemente nazionale, per non dir sociale, di una lenta educazione profilattica dei membri dell'insegnamento, e della pronta sostituzione d'un insegnante sano ad uno ammalato nell'ambiente, sempre fecondo di mali, della scuola. È bene non dimenticare l'esempio, citato or non è molto da l'*Indipendence médicale*, d'un istitutore, che, prima di morir di etisia, regalò il proprio malanno a ben ventitre allievi.

Di più, mentre un'opera generale trova di solito nei primi trionfi un vero ostacolo alla prosecuzione del cammino, per l'immenso numero di ammalati che si rivolgono allora ad essa,

proprio il contrario accade per le istituzioni ristrette ad una provincia e ad una corporazione: vi si sente infatti l'avvicinarsi graduale e continuo ad uno minimo ineliminabile d'infezione, e il numero dei bisognosi di cura va sempre più, fino a quel punto, scemando. Chè anzi più efficace d'ogni altro si dimostra l'operato dei tre membri inviati in ogni cantone: la loro attiva presenza è feconda specialmente di preziosissime pratiche di profilassi, e per essa migliaia di contagi sono evitati.

Il metodo seguito in genere dall'Opera si triparte, dacchè fornisce agli ammalati, a seconda del loro stato, consulti e cure gratuite a domicilio, sussidii, posti gratuiti nei sanatorii già esistenti. Fine precipuo, e sufficientemente economico, è però quello sempre di procurare l'ottima cura a domicilio, l'*home sanatorium*.

Di fronte ai mirabili risultamenti fin qui ottenuti, si presenta troppo grave il pericolo che l'Opera voglia sformare la propria natura trasgredendo ai limiti che questa natura le impone. Sarà invece vantaggio colossale quello della nazione tutta quando altri istituti simili e similmente estesi se ne siano diviso il territorio, così da tutelare la salute degli innumeri discenti traverso a quella dei centoventi mila individui che vi insegnano.

Le scariche elettriche negli Stati Uniti (A. I. Henry Ult. *Bull. Weather Bureau*).

Una decina d'anni di ricerche ed una penosissima riordinazione dei dati han potuto procurarci una curiosa quanto interessante statistica circa le morti prodotte negli Stati Uniti, anno per anno, dal fulmine. Il metodo è stato duplice: per la raccolta dei dati si è dovuto correre alle notizie trasmesse volta per volta — e, naturalmente, con deficienze grandissime — dagli addetti ai numerosi uffici d'osservazione meteorologica, ed all'opera di un *bureau* di revisione della stampa, incaricato della classifica e della spedizione di tutte le note di cronaca relative agli accidenti provocati dalle scariche elettriche; cominciava poi il lavoro più arduo, quello cioè di riduzione del materiale, poichè l'ufficio di revisione inviava talora fino a cinquanta frammenti di fogli diversi per un solo caso.

Le cifre, senza che occorra farne commento, spaventano. Nel corso dell'anno 1900, e solo negli Stati Uniti, sono stati uccisi dal fulmine settecentotredici persone: sono state ferite novecentosettantatre. Delle prime, cinquantasei trovavansi entro i loro granai, cinquantasette credevansi ben protette da fronzuti alberi, centocinquantotto furono raggiunte nelle loro abitazioni, duecentonovantuno in luoghi perfettamente scoperti, e centocinquantuno non si sa bene dove. Delle seconde, venti-

nove eransi rifugiate sotto grandi alberi e cinquantasette nei granai, duecentoquarantatre erano all'aperto, trecentoventisette nelle loro case, e trecentodiciassette si ignora in quali luoghi.

Come in tutti i continenti, anche in quello nord-americano non manca una speciale distribuzione geografica delle tempeste e di tutti i casi che loro conseguono. Anzitutto, è a notarsene la grandissima frequenza nelle regioni dell'est, di là dal centesimo meridiano, mentre se ne hanno pochissimi esempi all'ovest, e specialmente in grande prossimità del Pacifico. Ma nelle stesse terre dell'est variamente si distribuiscono i favori del cielo: ne sono specialmente presi di mira le valli del Missouri e del Mississipi, che godono rispettivamente trenta e trentacinque giorni di tempesta all'anno, e i pressi della Florida, ove se ne contano fino a quarantacinque.

Non sempre, però, il numero degli accidenti dolorosi dovuti al fulmine corrisponde ai dati di frequenza delle tempeste: convien tener conto di un'altra cifra, quella denotante l'accentramento della popolazione. Così in certe campagne i disastri di questo genere sono frequentissimi, mentre a non poche città restano sconosciuti.

Resta infine una volta di più provata l'opportunità di evitare, durante lo scatenarsi degli elementi, la vicinanza degli alberi, delle greggi, dei camini e delle corde di ogni specie.

La delinquenza femminile a Napoli (Ettore Botti. — *Rivista mens. di Psichiatria forense* ecc.).

Lo studio della delinquenza femminile a Napoli, importantissimo e dal punto di vista dei primi principii di sociologia criminale e come utile mezzo a cogliere più sincera la fisionomia di questo popolo, dimostra anzitutto esagerate o inesistenti le pretese influenze del clima, della razza e del sesso sulle attività criminose degli individui: il segreto del delitto femminile è invece in tutto l'ambiente sociale che circonda la donna. Un materiale statistico assolutamente nuovo, desunto dall'esame del movimento carcerario durante il 1901, e costituito da tremila schede personali, mostra con inconfutabile eloquenza, in ogni sua parte, questa verità.

La geografia del delitto segue ovunque la varia distribuzione delle masse e delle ricchezze: ed anche qui lo straordinario stiparsi della popolazione in alcuni quartieri ed in alcune vie, il sistema di alimentazione deficientissimo in alcune classi, il predominio quasi assoluto della piccola penosissima industria e la gran piaga, che è il lavoro servile, son primi e gravi fomiti alla delinquenza femminile. La quale, rannodandosi in gran parte anche a contingenze dolorose di lotta sessuale e allo sviluppo vario della pubblica istruzione, costringe, in conseguenza di tutto ciò, ad una speciale topografia, cui non sarebbe necessaria alcuna esplicazione teorica.

E si sfata così anche la poetica leggenda che la delinquente napoletana sia una passionale. Quasi sempre i suoi delitti sono di occasione, come dalla loro entità, storia e natura è facile rilevare: il più frequente di tutti, più frequente della violenza pubblica, dei reati contro il buon costume e di quelli contro le persone, è il furto, e prevalgono tra le autrici di esso le domestiche. La donna napoletana ha in fondo una psicologia fatta di modestia e di tristezza, e ben presto questa sua natura la riprende e la domina anche quando l'ora tumultuosa della passione e dell'abbandono cieco fanno fuggevolmente fiorire in lei le caratteristiche e il costume dell'uomo prediletto.

Moltissimi altri insegnamenti porge una larga statistica che ritragga il movimento d'un carcere femminile importante come quello di Napoli: non ultimi quelli sui pericoli della detenzione in comune e sulla necessità del lavoro durante ogni e qualsiasi pena detentiva. Ma più alto e severo è il monito che se ne ricava in ordine alle mendicanti ed alle donne perdute, per le quali la pena appare sforzo irrisorio di redenzione morale, se non l'ottimo dei mezzi idonei ad acuire ogni stimolo perverso.

Se opera larga e fruttifera di prevenzione vorrà farsi, e nel campo economico e nel campo intellettuale che converrà iniziarla. Ove, risvegliandosi mille energie latenti nella fibra del popolo, si crei sulla loro base un vero e profondo movimento industriale, e si tenda da tutti a far saldo e vivo il solo culto sereno del vero, Napoli nostra, fatta lieta da tutti i sani sorrisi della modernità, si avvierà cosciente e libera incontro ai suoi civili destini.

Opere di beneficenza per gli animali (Louis Michon — *Le correspondant*, 25 settembre).

Se il generale J. Filippo Delmas de Grammont, che nel 1850 propose una legge contro i maltrattamenti inflitti agli animali, aprisse oggi gli occhi alla luce del nuovo secolo, vedrebbe i suoi voti esauditi al di là delle sue speranze: non vi ha oggi Stato in Europa, il quale non abbia una Zoofila, riconosciuta dal governo come istituto di pubblica utilità. I nostri *fratelli inferiori*, come li chiamava San Francesco d'Assisi, avranno tra non molto cimiteri, ospedali, dispensari, asili e case per la vecchiaia; magari si costituiranno in sindacati e riceveranno legati come un qualunque ente morale. Ed infatti le donazioni che gli istituti di siffatta beneficenza ricevono d'ogni parte aumentano di numero e di entità tutti i giorni; mentre i filosofi osservano maliziosamente che si tratti d'un ritorno alla dottrina della metempsicosi, si sarebbe portati a credere che oramai non resti nulla da escogitare in pro degli uomini, se si può assistere a tanta febbre di zoofilia.

In tutti i paesi d'Europa esiste un servizio veterinario or-

ganizzato secondo i dettami della medicina e della chirurgia moderna; fin nell'India si usa alle bestie ogni sorta di riguardi — cosa del resto naturale in quei luoghi, ove vige il culto di Brahma e di Vichnou. Ma in nessun luogo possono ammirarsi cliniche veterinarie pari a quelle francesi, nelle quali son prodigate alle bestie ammalate le stesse cure e lo stesso *confortable* dei migliori ospedali messi su per gli individui della nostra specie: qualcuna di tali cliniche accoglie persino rettili e bestie feroci. In Francia, Germania, Austria, Russia, Belgio istituti governativi rilasciano diplomi autorizzanti alla cura degli animali, e numerose borse di studio rendono accessibile tale mèta a tutte le fortune: in Inghilterra e negli Stati Uniti tali istituti son solo sottoposti al controllo governativo, ma perciò appunto, più liberi, sono più floridi. In Francia il primo decreto al riguardo fu quello di Luigi XV, del 4 agosto 1761, istituente una *scuola pel trattamento del bestiame*.

Riesce interessante assistere, nelle principali città d'Europa, alla visita mattutina degli animali; più curioso forse è l'esame delle fisionomie dei loro padroni, che mostrano di volta in volta tutti gli affetti che li legano alle bestie sofferenti. Il veterinario esamina queste, rivolge qualche domanda a quelli, ordina la cura e manda via le une e gli altri, meno che non sia necessario far entrare nell'ospedale qualche ammalato più grave; ogni volta che occorra una operazione, la si compie solo dopo avere anestesizzata la parte. Così è stata adottata una gamba di legno ad una vacca, si sono amputate le due zampe anteriori ad un cane, etcetera. Se la bestia vien ricoverata nell' istituto, la retta da pagarsi dal proprietario vien regolata con apposita tariffa.

Gli ammalati gravi o indeboliti dall'età e dagli stenti sono accolti in case di rifugio; pei cavalli, pei cani e pei gatti le migliori nazionalità d'origine in tali condizioni sono l'inglese e l'americana. In una casa inglese di ricovero per cavalli di razza le norme regolamentari sono severissime: vittitazione igienica variata secondo i giorni della settimana, visite dei padroni in dati giorni ed ore, e così via. Una dama francese del secolo decimottavo aveva invece escogitato ciò che noi diremmo una casa di collocamento per cani poveri: insegnava ai tanti cani suoi ospiti qualche giochetto durante la cura, e li rimetteva poi guariti in libertà con un cartello denotante le abilità loro, così che presto trovassero un padrone. Oggi la Francia ha il suo bravo ospedale Gordon-Bennett per cani infermi e vaganti, che rende ai ricoverati la vecchiaia invidiabile; non vi è lusso che non vi sia messo in opera, e l'unico tratto un po' rude è la soppressione dei capi infetti, col mezzo dell'acido carbonico, in caso di epidemia. Nello stesso ospedale sono ammessi anche i gatti, ma in capanne separate, per un ragionevole e pietoso timore di morsi e graffiature tra ricoverati.

Si dice anzi, nella stessa Francia, che ogni capoluogo di dipartimento avrà, tra breve, un ospedale militare, uno civile, ed uno per gli animali. Questa beneficenza non si estende però a tutti gli animali: non così nei *pinjarapoles* indiani, istituti mirabili dal punto di vista dell'eguaglianza fra tutte le bestie, e che accolgono coi cavalli e coi piccioni anche i serpenti, tutti potendo essere reincarnazioni di Vichnou (principio divino). Di più, gli ospedali veterinarii indiani vivranno certo più a lungo e meglio che gli europei, cui non soccorrono dopo tutto se non le oblazioni dei ricchi eccentrici.

Ma, nell'India che è il loro paese di cuccagna, gli animali non troveranno mai onoranze funebri degne di pregio, poichè al cadavere loro il buddismo non riconosce alcuna qualità di ordine religioso: la teorica stantìa e ridicola delle iscrizioni disperate sulle tombe delle cagnette e dei gattini resterà sempre vanto tutto europeo e americano.

La quale retorica ci conduce non pertanto ad osservare che, se ne sono degne di riso le ordinarie manifestazioni, nè è plausibile l'ultimo fondamento, che si abbella di certe norme di giustizia generale cui Lamartine non fece che esporre fuggevolmente, ringraziando nel 1858 la Società protettrice degli animali di avergli assegnata una medaglia d'onore.

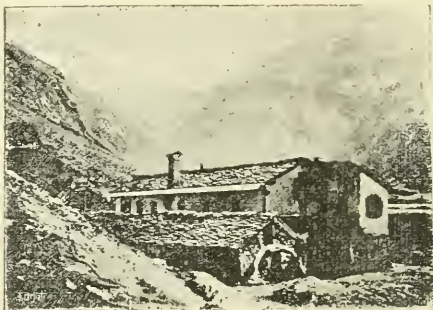
RAMNES

Vita Militare

In montagna

Quiggiù nel nostro mite ed incantevole paese pochi conoscono l'esistenza delle nostre belle e forti truppe di montagna, una delle poche cose che c' invidiano nemici ed alleati. Non si conoscono neanche da tutti quelli che pure appartenendo all' esercito, per vicende di carriera poco hanno avuto

da fare con le montagne ; non si conoscono neanche da quei pochi meridionali che hanno il coraggio di andare oltre Roma, che vanno anche all' estero ; e pochi degli stessi settentrionali hanno visto da vicino come si passa la vita in montagna, sulla vera montagna, non nelle aristocratiche stazioni climatiche e negli ameni luoghi di villeggiatura. La vera montagna, quella che costituisce la zona d' azione della nostra difesa alpina è aspra e pericolosa ; non sempre è bella, la

temperatura è varia e talvolta anche insopportabile in piena estate, e non offre nessuna risorsa a chi pur superando ogni difficoltà abbia vaghezza di passarvi qualche settimana. È raro trovarvi qualche rustica e primitiva casetta che assume pomposamente il nome di Albergo, come ad esempio quello della Grivola, in Valsavaranche.

Si sa, sono asili temporanei dove gli arditi escursionisti, stranieri la maggior parte, fanno sosta per qualche notte per proseguire poi per la loro meta, qualche *punta* difficile, toccata da pochi, o qualche maestoso, ma anche pericoloso ghiacciaio.

Nella montagna delle truppe alpine non vi sono paesi, nel vero senso della parola: vi si trovano solo gruppi di piccole case in pietra a secco ed in legno, anche queste ricovero di quelli che sono abituati a restare tutto l'anno in montagna: sono boscaiuoli o mandriani, pochissimi contadini che strappano dalla terra, poco ubertosa, il loro raccolto di fieno o di patate. Sono piccole borgate di 500 anime che vivono lassù lontani da ogni consorzio umano; gente priva di aspirazioni, priva di desideri, che fa il pane una volta l'anno, e che si sostiene indifferentemente a polenta e patate, inaffiate dall'acqua gelata dei suoi spumeggianti torrenti e delle capricciose cascatelle che cadono dalle aspre cime rocciose.

Chi arriva di giorno, di estate, nella breve estate, in una

di queste borgate, le crede disabitate perchè non incontra anima viva: vanno tutti fuori, in montagna, per attendere ai loro lavori.

Eppure in talune di queste borgate si trovano delle chiese di pregevole architettura, troppo grandi per le poche anime affidate alle cure del buono ma quasi sempre giovane e vigoroso parroco.

Ve n'è una a Valgrisanche che stupisce addirittura: ha tutta l'aria di un tempio con la sua navata principale circolare tutta ornata di bellissime colonne di marmo colorato, e con un maestoso organo che costò 6000 lire; è poi ricca di paramenti sacri, ha quadri pregevoli, ed una Madonna in legno dorato del

300. Quella chiesa vale mille volte la borgata, e pure fu costruita a spese e cure di quegli abitanti.

Così in Valgrisanche la Chiesa ed il Forte costituiscono essenziaimente tutto il paese.

Un'altra bellissima chiesa è quella di Valsavaranche, il capoluogo delle RR. Caccie. È anche essa bellissima e di squisita costruzione; è un ricordo duraturo dell'animo pio, generoso e buono del compianto Umberto I, il quale volle che il sito frequentato tutti gli anni dalla sua real persona per la caccia degli stambecchi avesse una casa di Dio non inferiore a quella di caccia del Re. E per contentare anche il potere temporale il Buon Umberto fece costruire, naturalmente anche a sue spese, una Casa Comunale, molto più modesta e piccola della casa di Dio però!

Del resto il sentimento religioso, ma quello della vera religione, è molto accentuato negli alpigiani ed anche negli Alpini. Coloro che sono sempre fra i pericoli, che vivono continuamente a contatto della morte, sentono più degli altri il bisogno dell'aiuto soprannaturale, dell'aiuto divino che li preservi dalle disgrazie. frequentissime in quelle regioni. Difatti a brevi intervalli, per le vie, pei sentieri e per gli scoscesi declivi, si trovano croci di rustico e nudo legno, con una targhetta pure di legno che indica il nome della vittima e la data della disgrazia. Sono ricordi continui dell'altra vita e quindi si è obbligati a pensarvi!

Nei casolari di quei buoni montanari le affumicate pareti

sono ricoperte da immagini sacre, e presso il povero giaciglio si trova sempre uno sgabello con alcuni libri di devozione: la *Preparazione alla morte*, il *Buon Cristiano*, ecc.

E la domenica la passano quasi tutta in chiesa, fra la messa, le orazioni, la predica del parroco, detta secondo le vallate in buon piemontese o in cattivo francese, i salmi e la benedizione della sera.

E gli Alpini quando sono liberi entrano volentieri in chiesa ed assistono con gli altri alle funzioni; e ciò senza fini terreni perchè in montagna costumano che gli uomini stiano separati dalle donne in chiesa; notevole pure che esse non abbiano il posto d'onore, cioè nella parte superiore verso l'altare maggiore, ma restino nel basso verso la porta; è un segno della inferiorità in cui lassù si tiene la donna; non sono cavalieri i montanari!

Così dunque sono le zone dove passano la loro vita estiva, e parte dell'invernale, sempre peregrinando di valle in valle, i nostri Alpini; ma l'estate, cioè il periodo delle escursioni, dei tiri ecc. comincia ben presto; comincia in primavera e finisce in autunno. Nè d'inverno se ne stanno a goder la vita, meno qualche fortunato battaglione, a Torino o Milano; quasi tutti hanno sede in piccole cittadine di montagna, ove, salvo qualche caffè, qualche liquorista, qualche osteria, non c'è altro sito di pubblico ritrovo specie pei soldati. Gli ufficiali più o meno si *arrangiano*; già fra di loro fanno circolo abbastanza numeroso ed allegro, e poi vi è sempre un circolo cittadino e vi sono le famiglie imparentate con gli ufficiali, dei quali parecchi sono dei paesi stessi ove hanno sede. Oltre a ciò essi per quella vita d'isolamento continuo al quale non sono chiamati e per la loro età e per la loro educazione, sentono subito e prepotente il bisogno di crearsi una famiglia; questa tendenza trova poi la maniera di esplicarsi facilmente perchè in quelle città di montagna vi sono molte ragazze di civile ed agiata condizione che, oltre alla simpatia spontanea per gli ufficiali in genere e gli alpini in specie, non hanno grande libertà di scelta perchè la gioventù borghese che resta in paese non è degna di loro, e certo non offre una posizione superiore a quella dell' ufficiale. I giovani di buona famiglia vanno a studiare nelle grandi città ove poi finiscono per restare o per

professione, o per carriera, o magari per far la vita. Ecco dunque che per quella tale naturale tendenza e per la condizione delle ragazze da marito i tre quarti degli ufficiali alpini sono ammogliati, anche se sottotenenti.

E lì l'amore coniugale è molto più duraturo che nelle grandi città; lì la fedeltà del marito, ed anche quella della moglie, è esposta raramente a cimento. La lontananza, la separazione forzata per parecchi, per la maggior parte dei mesi dell'anno, conserva sempre viva la poesia dell'amore, ed evita quelle piccole discordie, quei piccoli dissidii domestici che nella continua, eterna communanza di vita coniugale finiscono, presto o tardi, per mettere in fuga l'amore, e cambiano il paradiso dei sogni d'amore nella realtà del più insopportabile inferno.

Ed anche i soldati sono in numero ragguardevole ammogliati prima della leva; molti di essi hanno lasciato a casa, non molto lontano, la sposa ed i figli. Con tutto ciò ufficiali e soldati fanno mirabilmente il loro dovere, e sopportano di buona voglia le durezze della vita di montagna.

Chi, anche militare, capita fra gli alpini si trova in un altro mondo, trova un'altra specie di vita militare, molto diversa da quella delle guarnigioni. Quella vita in comune fra superiori ed inferiori, quell'eguaglianza inevitabile di fronte ai disagi, quell'affrontare assieme, continuamente, gl'istessi pericoli e lo scambiarsi di tanti servigi grandi e piccoli, che vanno dalla pipata di tabacco all'esporsi alla possibilità di morire per salvare il proprio simile in pericolo, genera una familiarità affettuosa fra tutti indistintamente, senza però che per questo si dimentichi la via gerarchica. Formano tutti una famiglia, e come nelle famiglie per bene non si perde mai il rispetto pei genitori e pei maggiori, così in quella degli alpini vige la disciplina paterna e non quella arida ed intransigente ch'è descritta dai regolamenti militari.

Certo sbaglierebbe quell'ufficiale tramutato da altri corpi agli alpini ed all'artiglieria da montagna, se volesse pretendere quella irreprensibilità nella tenuta e quella correttezza negli esercizi militari che giustamente si pretende nel resto dell'Esercito.

L'alpino, fuciliere od artigliere che sia, è il più bel soldato

per qualità fisiche, sia per la provenienza dalla montagna, sia perchè è reclutato di prima scelta fra tutto il contingente di leva. Non è però un modello nè di pulizia nè di eleganza, per la sua stessa origine e per la vita che mena mentre è sotto le armi. Dormire quasi sempre sulla paglia, quando ne trova, marciare per balze e dirupi, attraversare boscaglie, torrenti e ghiacciai; compiere opere speditive di difesa, aprire passaggi, trasportare sul dorso acqua, legna, paglia e quanto occorre per il rancio, son tutte cose che non aiutano la buona conservazione del proprio corredo.

Gli ufficiali, in massima parte montanari, per le ragioni suesposte e perchè manca la spinta a farsi belli, sono fatti anch'essi alla buona.

Difatti col piccolissimo *cofano di salmeria*, loro concesso pel trasporto dei propri indumenti, non è possibile che portino con loro divise ed accessori per far toletta. Eppoi per chi? Per quelle poche *bergere* o *marghere* che qualche volta s'incontrano in montagna? Non ne vale la pena! L'ideale in montagna è un sostanzioso vitto, inaffiato da vino buono ed a discrezione, anzi indiscrezione: poi tutto passa.

Gli alpini marciano abitualmente per uno, perchè la natura del terreno da percorrere non permette altra formazione. Quella regolamentare per quattro con gli alpenstok in bilico si

conserva per la piazza d'armi o per attaversare qualche città — caso rarissimo. Del resto ogni ordine di marcia è abolito in certe zone; così si fa e così si vuole anche dai superiori. Vi sono da percorrere tratti così difficili e pericolosi che a prima vista sembrano insormontabili, ed allora non si può fare altro che indicare la meta che ciascuno raggiunge per dove può e come può. Non si sente certo allora il: *sotto, allineati, coperti,* che risuona tanto spesso nelle lunghe colonne di fanteria in marcia sugli stradoni polverosi ed interminabili. Invece si ode un altro comando, molto impressionante per chi non ne abbia l'abitudine: *Giù a rotta di collo,* e si usa quando vi sia da percorrere un declivio molto ripido ove è più facile e sicuro affidarsi alla Provvidenza ed andar giù di corsa anzichè scandagliare il terreno e scendere cautamente servendosi dell'alpenstok.

Anche in manovra marciando in linea spiegata, in qualsiasi formazione l'allineamonto, le distanze, gl'intervalli sono tutte utopie, quando è già molto se aiutandosi ed aggrappandosi in tutti i modi si arrivano a superare difficoltà indescrivibili.

E dopo tutto, quando si giunge alla tappa non si va già in un centro abitato dove sia possibile ristorarsi con un buon pranzo, con una buona bibita. Acqua fresca sì, ma pel resto bisogna contentarsi di quello che si può trascinare appresso sui muli, o sulle proprie spalle, ed accampare alla meglio sulle pendici erte e scabrose di una montagna; qualche volta sulla neve, qualche volta nel ghiaccio.

Così dunque avendo la coscienza degli strapazzi e dei disagi ininterrotti di quei bravi e baldi montanari, non si può avere il cuore di pretendere da essi la rigorosa osservanza di quella disciplina voluta dai regolamenti, da quei regolamenti compilati comodamente seduti in una soffice poltrona, in una bella stanza comoda, riscaldata in inverno e ventilata in estate, dopo di aver consumata una succolenta colazione seguita da una dolcissima siesta.

E che dire degli artiglieri della montagna i quali sostituiscono i muli, ove questi forti e pazienti quadrupedi non giungono, e si caricano sulle robuste spalle il cannone, l'affusto ed i cassoni; salgono erte pendici sprofondando nella neve molle

o slittando sull'indurito ghiaccio, e ti appostano lì, fra le nuvole, nella neve i loro pezzi pronti a far fuoco?

Eppure nessuno degli Alpini vorrebbe lasciare il proprio reparto per andare a far la vita più comoda, più confortabile delle guarnigioni di città. Essi sono attaccatissimi alle loro montagne e sono fieri di sentirsi i guardiani d'Italia; amano quella vita rude e solitaria, amano quelle privazioni, quegli stenti, quei pericoli; e quando sono là in alto, su di una superba vetta nevosa, fra i saltellanti camosci, sfidando gli elementi in guerra, sferzati dalla tormenta che li soffoca, lottanti col vento che li travolge, molli di pioggia, fra il rombo dei tuoni, col balenare dei lampi che guizzano in quel cielo fitto e grigio che si trova sotto di loro — tanto sono in alto—essi si sentono più forti, più potenti degli altri uomini, valutano il loro valore e son fieri e contenti di trovarsi lì, più presso Dio, e dominare con lo sguardo l'immenso, il superbo orizzonte di punte acuminate, di alte vette nevose, di rilucenti ghiacciai, di schioppettanti crepacci, e più giù valli profonde, orridi burroni, e spumeggianti torrenti.

Nessuna legge, nessun potere obbliga quegli ufficiali a fare quella vitaccia, anzi per avere l'onore di appartenere a quei corpi sceltissimi dovettero essere fra i primi classificati alla scuola.

Vi sono i giovani che per la loro età sarebbero naturalmente portati alla vita spassosa, agli ozi beati delle belle guarnigioni: vi sono i vecchi che vanno ancora innanzi a forza di amor proprio, di spirito di corpo, di amore intenso a quelle valli, a quei monti nevosi, a quella vita all'aperto, all'attrattiva dell'ignoto domani, delle sorprese della montagna: che vanno avanti ancora spinti solo dalla religione della penna d'aquila che fregia i loro capelli.

Vi sono stati ufficiali ottimi che promossi al grado superiore, per mancanza di posti negli alpini dovevano transitare, temporaneamente soltanto, in fanteria; ebbene, hanno troncato la loro ancora promettente carriera anzichè cessare, anche per poco, di essere Alpini!

Ed è doveroso ricordare anche le benemerite guardie di finanza che fanno il servizio di frontiera, perchè la loro vita è ancora più aspra e difficile di quella degli Alpini; essi non affrontano soltante le lotte con le difficoltà del terreno e con gli elementi in furore, ma hanno di fronte anche i contrabbandieri che esercitano su larga scala il loro lucroso mestiere. Anche i Finanzieri come gli altri Alpini, quasi tutti gli anni pagano il loro contributo di sangue alla montagna. ed anch'essi, a volta salvatori a volte vittime, figurano negli spaventevoli drammi alpini, che spesso commuovono l'umanità intera, e che sono riprodotti, con particolari più o meno fantastici, dai giornali illustrati.

E le popolazioni alpestri amano e prediligono i soldati della montagna, li accolgono volentieri, li nutriscono e li riscaldano, con la più cordiale e sincera ospitalità, perchè considerano con coscienza la vita di sacrifici e di abnegazione che essi menano, e sanno pure di quanta utilità, di quanto vantaggio essi sieno in pace ed in guerra.

Ed è bene che anche le popolazioni lontane sappiano apprezzare il servizio vigile e continuo che i guardiani delle Alpi disimpegnano, fra i maggiori pericoli e le maggiori privazioni, per assicurare permanentemente la quiete, la tranquillità di tutta la nazione, che fiduciosa nei suoi valorosi ed istancabili difensori attende calma e serena allo sviluppo dei suoi commerci e delle sue industrie. Gli Alpini nulla bramano, nulla chiedono, ma che almeno sappiano che i fratelli di qua del Po, che quegli stessi che hanno in mano la somma delle cose sotto il brillante sole della Capitale, conoscano la loro esistenza e siano grati, almeno in teoria, per quanto essi compiono a prò di tutti, a prò della Patria comune.

C.

Achille Torelli e il suo « teatro scelto »

Non in pomposo abito di gala, nella corretta, elegantissima marsina, che pur riveste tanto bene la figura slanciata dell'artista che ha sempre qualche cosa, nell'insieme, rievocante l'ardito e giovanissimo volontario del 1866; non nel grave abito ufficiale dell'accademico, in un salotto brillante o in un'affollata aula di scienziati e di letterati, io ritrarrei l'imagine di quest'uomo, che da quarant'anni lavora, scrive e crea, per sè, per il pubblico e per l'Arte: io lo ritrarrei come l'ho visto, qualche giorno fa, nella sua stanza da lavoro e da studio, alla Biblioteca di S. Giacomo, in giubba di tela, come un soldato e come un operaio, la bella fronte curva sulle carte, circondato di libri, solo. Così, Achille Torelli rimane nell'anima mia; così come in un simbolo che dica di lui tutto: la forza, la fede, il disdegno dei piccoli e dei vili. Non una folla cortigiana, intorno a questo lavoratore, la folla bugiarda che striscia inconsapevole e che, inconsapevole, abbandona: la folla degli adulatori e degli ignoranti, che circonda egualmente il genio e il ciarlatano: ma i libri, soltanto: i libri, dove è trasfusa tutta l'anima di altri che vissero e lottarono per l'arte, e vinsero, sempre, acclamati o colpiti, i libri che parlano un linguaggio che la folla non parla, i libri che sono il ricordo, e sono l'ammonimento, amici sinceri e silenziosi; questi, fra lo scrittore e il mondo. E un raggio di sole che

passa fra le imposte dell'ampia finestra e trae vivi riflessi dalle carte, e sfiora la fronte che si piega, nel lavoro...

Così, io l'ho visto: ed ho pensato che tutto ciò all'artista basta. Ed ho pensato, anche, che ogni amarezza, ogni disgusto, ogni senso di compassione o di sdegno, cozza, come torbida onda spumosa, contro quella barriera fatta di sogni e di ricordi, e si ripiega, lasciando, come nelle piene impetuose, fecondo il terreno su cui passò e donde altri germi verranno fuori, in una fioritura novella...

*
* *

Oggi, il volume che posa sul mio scrittoio e che ho riletto, pagina per pagina, così come se leggessi cose nuove e sentissi nuove impressioni, raccoglie il *Teatro scelto* di Achille Torelli. In ottocento pagine, circa, sono compresi diciannove lavori, tra comedie, scene, idillii e drammi: tutto un ciclo. Il primo lavoro porta una data: 1862; l'ultimo porta quest'altra: 1898. Son trentasei anni che legano le prime scene del giovanetto esordiente all'ultima e robusta concezione d'arte dello scrittore che seppe vincere ed affermarsi. Trentasei anni! Quanti, dei nostri riformatori e creatori del quarto d'ora che volge, conoscevano, quando l'astro di Achille Torelli sorgeva all'orizzonte, l'abbaco? Quanti, che lavoravano, allora, scrivono e creano ancora?

Tranquillo, securo, egli ha continuato, ininterrottamente, andando innanzi, sempre innanzi, collegando l'una all'altra opera con un saldo vincolo che l'occhio dell'artista sa discernere.

Tutto un ciclo: dal « *Troppa grazia!* » alla « *Verità* », dai « *Mariti* » a « *Scrollina* », dalle « *Donne antiche e moderne* » all'« *Ultimo convegno* ». E, a mano a mano che la conoscenza delle anime diventa più profonda, dalla dipintura dell'ambiente egli passa allo studio delle anime: pittore, dapprima, diventa psicologo, e niuno più di lui può vantarsi di aver conosciuta, ritratta, anatomizzata la società aristocratica della seconda metà del secolo testè trascorso. Scorrete tutti i suoi lavori: voi trovate che l'ambiente è sempre quello: « l'interno »; nessuna scena, per quello ch'io ricordi, si svolge altrove che

nelle pareti domestiche, sia il salotto del duca d' Herrera, sia la casetta di sora Lieta: le pareti domestiche, sontuose o modeste, dove si esplica quella vita che Achille Torelli ha saputo cogliere, in tutte le sue manifestazioni, dove regna la famiglia, della quale egli ha saputo ritrarre tutte le fisonomie, nella quale egli ha saputo, sopra tutto, studiare, con acutezza e con verità profonda, la donna: sposa, o madre.

Ed è perciò che ai *Mariti*, alla mirabile comedia che si è detta da tutti il suo capolavoro io metto accanto—direi, forse, io preferisco—la *Moglie*, e *Scrollina*.

Le donne di Achille Torelli sono vere, viventi, palpitanti; ed hanno tutta la grandezza e tutta la spensieratezza, tutto l'eroismo e tutta la leggerezza del loro sesso.. Eva, la dolente Ofelia moderna del primo lavoro di lui; la duchessa Matilde, dei *Mariti*, severa custode dell' onore del suo casato, e la sua piccola Emma, così adorabile, così vezzosa nella sua scena ultima col marito, quando sente nell'anima sua divampare l'amore per lui, che credeva di non poter amare, giammai; Maria, nella *Moglie*, la dolce sorella affettuosa, la dolce moglie che perdona, e Malvina, leggiera, frivola, civetta, la moglie che tradisce; Scrollina, la modella diventata contessa, bizzarra creatura dall'anima piena di sogni folli e di rimpianti acuti di una vita scapigliata, attraverso ai quali s'intesse la sottil trama dolorosa del martirio.. E poi Lieta, delle *Due catene*, e Olimpia, delle *Donne moderne*, e Lucia, e Carmen, della *Filia suavissima*: tutta una evocazione infinita del mondo feminile, così vario, così strano, così complesso, e che egli ha inteso ed ha riprodotto... Achille Torelli, come Alessandro Dumas figlio, non ha dipinto delle donne: ha dipinto la donna. Cômpito gigantesco e terribile che richiedeva qualche cosa di più che un artista e qualche cosa di più che un filosofo, però che, ad affrontarlo, occorreva un artista che pensasse e un filosofo che sapesse creare...

* * *

L'opera di Achille Torelli ha conquistato il suo posto glorioso sul palcoscenico; ma la sua missione non è finita. Quel teatro, che fu azione ed oggi è libro, resta sempre un mira-

bile modello di arte e una creazione nobile ed alta che ritrae tutta un epoca e tutta un'anima. Nulla di volgare, nulla di banale: scena o libro, è un'anima squisita, in esso, che parla un linguaggio di tempi cavallereschi che noi, forse, non sappiamo imaginare più.

Ed io penso che tre secoli fa lo scrittore di oggi sarebbe stato, forse, uomo di spada; ed io penso che sarebbe stata in lui l'anima sdegnosa e nobile di Athos, la bella creazione di Dumas padre. Di Athos, che spezza la sua spada quando l'ingratitudine dei re gli fa comprendere che è vano dedicarla ad essi, e sacra una spada novella ad un signore più possente, a Dio.

E la mano che strinse un'altra e nobile arma, la penna creatrice, può bene, oggi, tendere all'alto e sacrarsi, sdegnosa, a Dio; a Dio che è l'Arte, conforto supremo di un' anima a cui la folla ha dato tutto: anche l'ingratitudine.

Daniele Oberto Marrama.

Noterelle filocartistiche

La seconda serie delle cartoline rappresentanti la rivista umoristica dell' anno 1901 è dedicata agli avvenimenti esteri e per originalità sorpassa di gran lunga la prima.

Eccone i soggetti : I. Il gioioso innalzamento al trono di Eduardo VII ; II. La guerra alle Filippine ; III. Il re di Portogallo che ritira la sua corona dal Monte di Pietà di Londra diretto da Edoardo VII ; IV. La notte della signora Krüger ; V. L'assassinio del presidente Mac-Kinley ; VI. La Catalogna separatista ; VII. La guerra Chinese ; VIII. La guerra del Transvaal ; IX. Le follie del Kromprinz; X. Le disgrazie di Guglielmina; XI. L'assassinio del capitano Krosig; XII. L'Italia in Tripolitania.

* * *

La prima rappresentazione della Cecilia, la fortunata opera del maestro Giacomo Orefice , è ricordata da un' unica e discreta cartolina commemorativa.

* * *

Nel dilagare sempre più crescente di tante cartoline che sono la negazione dell'arte, è stata un'idea veramente geniale quella dell'editore Virgilio Alterocca, di pubblicare delle riuscitissime cartoline militari, che sono di un'incomparabile bellezza, e che noi, sinceri ammiratori di tutte le cose veramente artistiche, non manchiamo di raccomandare ai colti collezionisti.

*
* *

A Ferrara, in occasione della venuta di S. A. R. il Conte di Torino, venne pubblicata una bella cartolina ricordo.

*
* *

La tragedia di Bologna ha avuto anch'essa la sua cartolina dove possono vedersi i ritratti delle persone accusate di questo misterioso delitto.

*
* *

In occasione del IV° centenario in cui Leonardo Da Vinci disegnò il porto di Cesenatico (Forlì), è stata pubblicata una bella cartolina a tre colori.

*
* *

Le 12 preghiere, così s'intitola una pregevolissima serie di cartoline in miniatura d'un genere tutto nuovo.

Ogni cartolina porta in caratteri gotici una preghiera, e le parole sono incorniciate da magnifici fregi tolti da codici antichi.

*
* *

A Savignano di Romagna, il settembre scorso per la fiera di beneficenza a favore dell'Asilo Infantile Vittorio Emanuele II e della Società operaia femminile, fu pubblicata una bella cartolina commemorativa.

*
* *

Il raid ippico Bruxelles-Ostenda, l'eccessivo *tour de force* che causò la morte di venti cavalli, è ricordato da due nitide cartoline in nero.

*
* *

Infine segnaleremo la cartolina commemorativa a colori emessa pel 23° anniversario di fondazione della « Società Ginnastica Gallaratese «.

BROILI ENRICO.

RISPOSTE

Tutti coloro che ci scrivono domandandoci elenchi di collezionisti, ci usino la cortesia di farlo per mezzo di cartolina con risposta pagata o di lettera contenente il francobollo per la risposta.

Signor avv. G. S., Andria.—Le ho risposto direttamente.

Signorina M. I., Catania.—Non trovo più il suo indirizzo: avrebbe la cortesia di farmelo avere?

Signor R. C., Milano.—Cartolina doppia.

Signor D. R., Roma. — Società filocartistica « Hispania », Montesion 3 bis, Barcellona.

Signor capitano V. M., Nocera Inferiore.—Grazie infinite per le due belle cartoline inviatemi; ricevette le mie?

Signora A. I., Torino.—Revue illustrée de la carte postale, Rue des Tiercelins 5, Nancy (Francia).

E. B.

N. B. I collezionisti che desiderassero avere in materia di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al signor Enrico Broili, Via Saragnana-Udine.

In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiederci consiglio. E sarà soddisfazione assai cara per noi, ogni qualvolta potremo soddisfare i desiderii e le curiosità del pubblico che ci legge.

E. BROILI.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Mie pensose lettrici, sorelle dell'anima mia, ciò che io scrivo, qui, oggi, è diretto prima a me, poi a voi, a tutte le donne, infine! Difatti, io trovo nell'aureo e semplice libro dei Proverbi, al Capo tredicesimo, al terzo versetto: *Colui che veglia sulla sua bocca, salva la sua anima.* Ah è per le donne, è per noi donne, che è stato detto questo, per noi che così facilmente parliamo, che così leggermente giudichiamo, che, con tanta frivolezza, pronunziamo parole stolte e, spesso, scandalose! Tutte, tutte siamo macchiate di questi peccati che sembrano piccoli, che sembrano veniali e che, aumentando, crescendo, crescendo sempre, diventano pesanti all'anima come piombo e ci trascinano nel peccato mortale! La maldicenza ha un aspetto ammaliante, mentre è una cosa tanto nauseante, uscita dalle labbra gentili di una donna. La mormorazione si ammanta di grazia, di seduzione, mentre è, spesso, la rovina del nostro prossimo, mentre degrada sino alla turpitudine la nostr'anima immortale. Le parole scandalose, spesso, hanno la parvenza dello spirito e della originalità e, intanto, esse producono gli effetti più disastrosi nei cuori innocenti che ci ascoltano e abbassano noi sino al livello del fango. Ah per amor del nostro Dio, per amore della cara, purissima Vergine Maria, per amore dei nostri consimili, per amore dell'anima nostra, che è il più prezioso tesoro donatoci dal Signore, vegliamo sulla nostra bocca: pensiamo a ogni parola, prima di pronunziarla; giudichiamola nella nostra coscienza, prima di esprimerla; misuriamola severamente, come se essa dovesse decidere la nostra sorte; e preferiamo il silenzio a una imprudenza, a una maldicenza, a un giudizio temerario. O poesia del silenzio, come tu circonfondi di spirituale fascino la figura di una donna! O poesia dei cari volti pensosi e taciturni, delle labbra sorridenti misteriosamente ma mute, come tu vinci il nostro cuore! Oh la donna che tace, salva sè stessa, salva il suo prossimo ed esercita una influenza cento volte più alta, di quella che possiede una magnifica eloquenza!

Una teresiana.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi—*Foglie ricamate.* Io indicherò, qui, un grazioso oggetto di *cotillon*, perchè è difficile trovare giustamente quello che serva, in questo genere. È nel cuore di una foglia delicatamente paglicttata, ricamata e intagliata, che è collocato un piccolo barometro aneroide. Il lavoro artistico della ricamatrice, fa di questo piccolo oggetto un elegante ninnolo per mettere sovra una scrivania, sovra una *toilette*, ciò che permette di consultare i pronostici della temperatura, per l'impiego della giornata.

A tavola — *Fegato di vitello alla borghese.* Traversare con grossi lardelli l'interno di un pezzo di fegato di vitello, di tre libbre circa. Avvolgerlo in nna rete di maiale e metterlo a cuocere, *à la daube*, con una cipolla, due carote a fette, un mazzetto guarnito e due grani di aglio. Fare stufare qualche minuto, poi bagnare con un bicchiere di vino bianco secco e tre o quattro decilitri di sugo di carne, legato con un po' di pomidoro. Lasciar cuocere al forno durante quarantacinque minuti, circa. Ritirare il fegato, svolgerlo dalla rete e montarlo sul piatto con una guarnizione di piccole cipolle e piccole carote al sugo. Si possono anche aggiungere delle lattughe brasate o altri legumi. Passare o sgrassare il fondo del sugo, farlo ridurre cinque minuti e aspergere di salsa il fegato e la guarnizione.

In casa.—*Per ripulire le stampe.* Per togliere alle vecchie stampe il loro colore giallo e rendere alla carta la sua prima bianchezza, si prepara in un vaso dalle dimensioni appropriate, del cloruro di potassa o dell'acqua di Javel con l'acqua ordinaria. Si bagna in seguito, in questo liquido, la vecchia stampa, poi si ritira per metterla sotto un robinetto e si lascia cadere sovra molta acqua chiara. Questa operazione dimanda molta precauzione e una certa destrezza che si acquista con la esperienza.

Per la bellezza. — *Sapone alla rosa.* Sapone bianco di sego, un chilogrammo; tintura di muschio, venticinque grammi: essenza di sandalo, cinque grammi; essenza di geranio, quindici grammi; rosa di anilina disciolto, un grammo. Mescolare.

Ketty

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

—

(*Continuazione*).

In qualche angolo di stanza, innanzi a uno scaffale semivuoto, arrampicato sopra una scala, l'erudito deputato bibliotecario, il dantofilo paziente dalle sopracciglie nere, che sembravano tracciate da un colpo di carbone troppo forte, rovistava fra i libri, furiosamente, con la passione per quella biblioteca che egli avea tratta dal disordine in cui giaceva. Nemmeno si voltava, l' onorevole deputato bibliotecario, al passo cauto dell' onorevole Sangiorgio: o, accorgendosene, si voltava e lo guardava con un paio d'occhi nerissimi e vivi, ancora sbalorditi e pregni della ricerca letteraria che stava facendo.

Francesco Sangiorgio, di nuovo imbarazzato, come un disturbatore, messo in soggezione da quel silenzio e da quello sguardo stralunato del bibliotecario, camminava anche più adagio, e nell'ultima stanza si metteva a leggere i titoli delle nuove opere, a uno a uno, sbalordendosi di tutta quella scienza amministrativa, economica, politica, che era accumulata in quelle scansie. Poi, per non parere, prendeva un vo-

lume del Buckle, *Storia della civlizzazione in Inghilterra*, il secondo, e leggeva.

Come gli amanti che non possono staccarsi dalla donna che amano, subendone il fascino dolcissimo, cercano dei piccoli pretesti, per poter restare accanto a lei, così egli si tratteneva nei corridoi a guardare le carte geografiche in rilievo, nell' aula a studiare la distribuzione dei posti, in sala di lettura a leggere i giornali, in biblioteca a leggere un libro qualunque, di cui poco o nulla gl'importava. Con la naturale salvatichezza del suo spirito e la timidità del provinciale, egli temeva, in cor suo, che quel questore che lo salutava così compostamente, ma senza mai dirgli niente, che quegli uscieri così indifferenti che lo vedevano passare, che quel bibliotecario così amoroso della sua biblioteca, non lo giudicassero quello che realmente era: un provinciale, un novellino, stordito dalla sua prima fortuna politica, che fremeva di piacere a distendersi nei seggioloni parlamentari e che non sapeva staccarsi da quel posto. Gli pareva che, come agli amanti, gli si dovesse leggere sulla faccia la passione unica.

Quel giorno non voleva metterci piede, a Montecitorio, non voleva per nulla occuparsi del mondo parlamentare: aveva bisogno di veder Roma, di trovar casa. Egli s'indugiava alla finestra, volendo mettersi in giro dopo colazione. Si era svegliato di buon'ora, desto da un frastuono di voci e di risate, nella camera accanto. Una voce sonante, virile, tutta scoppi, che pronunziava con un fortissimo accento napoletano, che parlava un dialetto napoletano schiettissimo, framezzato da grosse risa, dalla mattina strepitava, esclamando, con due persone in visita che erano poi sostituite da altre due, una sfilata di amici, di sollecitatori che chiedevano, si raccomandavano, ripetevano infinitamente la loro domanda, in dialetto napoletano, con quella ostinazione verbosa partenopea, a cui l'onorevole Bulgaro, deputato per Chiaia, secondo quartiere di Napoli, rispondeva con forti dinieghi. Si udiva tutto attraverso la porta divisoria: l' onorevole Sangiorgio, involontariamente, acoltava. — Non poteva, no, proprio non poteva, l' onorevole Bulgaro: che era forse il Padre Eterno da far grazia a tutti? Lo lasciassero in pace, una buona vol-

ta! — E passeggiava per la stanza, col suo pesante passo di biondone grasso che la vita borghese ha intorpidito, togliendogli l'elasticità del bell' ufficialone vigoroso che aveva sedotto tante belle creature, nel tempo buono. Ma quelli che volevano qualche cosa, insistevano, supplicavano, esponevano i loro fatti di famiglia, narravano i loro guai, ricominciando sempre, tanto che l'onorevole Bulgaro, con la facile bonarietà napoletano, cedeva, stanco, e diceva:

« Va bene, va bene: mo' vediamo se si puol fare qualche cosa ».

Quelli se ne andavano, soddisfatti come già avessero quello che desideravano, e l'onorevole Bulgaro, rimasto solo, un minuto, sbuffava e mormorava:

— Gesù, Gesù, che schiattamento! —

L'onorevole Sangiorgio si vergognò di aver tanto ascoltato, e scese a colazione tutto pensieroso. Si armava di forza per resistere alla seduzione di Montecitorio: pensava che forse eran giunti molti deputati, mancando solo venti giorni all' apertura della decimaquarta legislatura; e già cedeva alla curiosità, un pretesto della sua debolezza. Ma, per caso, una carrozza che passava, lentamente, sul selciato bagnato, gli sbarrò la vista del portone: egli salì in quella carrozza con un atto decisivo.

« Dove comandate? » chiese il cocchiere a quel passeggiero distratto, che non gli dava l' indirizzo.

« A... San Pietro... sì, portami a San Pietro », rispose Francesco Sangiorgio.

Il tragitto fu lungo: le tre vie consecutive Fontanella di Borghese, Monte Brianzo, Tordinona, erano ingombre di veicoli e di pedoni, strettissime, contorte, con quelle nere botteghe di ferravecchi, di cartoleria, tutte sporche e polverose, con quei portoncini angusti, con quegli angiporti paurosi. A Castel Sant'Angelo si respirava; ma sul torbido e quasi immobile fiume giallastro, era una fittezza di casupole brune, di casamenti bigi, dalle mille piccole finestre, dalle chiazze di verde umido, sulle facciate, come se una schifosa lebbra li deturpasse, dalle fondamenta nerastre di ruggine che l'acqua bassa lasciava scoperte: quel gomito di fiume, verso Trastevere, era ignobile. In Via Borgo la quiete profonda

clericale cominciava, coi palazzi bigiognoli silenziosi, con le botteghe di oggetti sacri, statuette, immagini, oleografie, rosari, crocifissi, sì cui era pomposamente messa la leggenda : *Oggetti d' arte.*

Nella vastità della piazza, solitaria, deserta, che ascende verso la chiesa, due fontane zampillanti, sembravano due pennacchi bianchi, e l' obelisco di mezzo un bastoncello; e intorno intorno era tutta una bagnatura lieve, un umidiccio di fontane quasi trapelanti a fior di suolo, un silenzio di luogo disabitato. La carrozza girò intorno all' obelisco e si fermò innanzi alla grande scalea. L' onorevole Sangiorgio guardava la facciata di San Pietro, sembrandogli molto piccola e molto schiacciata.

« Non volete andare in chiesa? » domandò il cocchiere.

« . . . Sì, » disse il deputato, scotendosi dalla sua distrazione.

Quando fu sulla soglia, si voltò a guardare la piazza, macchinalmente. Aveva letto che un uomo sembrava una formica, a quella distanza; ma nessun uomo comparve, e la piazza, vuota, grandissima, cospersa di acqua, sotto il cielo biancastro, gli parve simile alla campagna romana, una vastità di campagna brulla. Nella chiesa non provò alcuna impressione mistica : egli era un indifferente in fatto di religione, non parlandone mai, discutendo il papato come una grande questione politica, lasciando la fede e le pratiche religiose alle femmine. L'architettura di San Pietro lo lasciò freddo. Avanzandosi, vedeva che s' ingrandiva sempre più, ma questo inganno dell'armonia gli sembrava senza scopo, dannoso. Alcuni Tedeschi giravano, guardandosi attorno con una certa severità, come se il loro rigido luteranesimo disdegnasse quella pompa cristiana. Non una sedia, non un banco, non un prete, non un sagrestano, spirito familiare, che spegnesse le candele o rifornisse d'acqua benedetta le grosse pile vuote: i confessionali bruni, su cui leggevasi a caratteri dorati: *Pro hispanica lingua, Pro gallica lingua, Pro germanica lingua,* erano vuoti; per inginocchiarsi solo lo scalino della confessione o quello dell' altare maggiore; se no, il freddo pavimento.

Francesco Sangiorgio non capiva nulla ai monumenti dei

pontefici: li guardava senza intenderne la bellezza o la bruttezza. Aveva idee vaghe e meschine in fatto di arte. Quello del Canova, coi leoni dormienti, gli parve mediocre: quello di papa della Rovere, a terra, tutto di bronzo, gli parve superbo e bello: quello di Bernini, la Morte di oro, il tappeto di marmo venato, il papa di marmo bianco, non gli urtò i nervi, gli sembrò semplicemente bizzarro. Non sapeva se i quadri dipinti sulle pale degli altari fossero di buoni autori o no, se fossero copie od originali. Andava attorno, trattenendosi quasi per obbligo, distraendosi, pensando ad altro, non interessandosi a quella enorme massa di pietra, glaciale, abbandonata, dove altre tre o quattro ombre vagolavano. Infine, uscendo, il monumento ai due ultimi Stuart gli sembrò una miseria.

« Andiamo al Colosseo », disse risolutamente al cocchiere, buttandosi a sedere sui cuscini.

Il cocchiere, ad allungare la corsa, poichè era preso a ora, e per evitare la via per cui erano venuti, abbastanza disastrosa, lo portò per le vecchie strade scure di Borgo Santo Spirito e del Governo Vecchio, dove sta la popolazione vera romanesca, incapace di abbandonare i suoi quartieri antichi e le sue case anguste e piene di scarafaggi. Il cocchiere faceva andare il cavallo al piccolo passo di animale stanco, avendo capito di portare un forastiero senza volontà. Anzi, al Foro Traiano, egli allentò sempre più l'andatura del cavallo, e Sangiorgio finse di ammirare quella larghezza di campo più basso del suolo, dove fanno da tronchi d'alberi le colonnette mozzate, grande camposanto di gatti morti, grande vivaio di gatte selvagge, a cui le serve pietose di Via Magnanapoli e di Macel de' Corvi vengono a dare gli avanzi del loro pranzo. Egli non potette vedere nè la rude facciata del Campidiglio, nè l'arco di Settimio Severo, nè la Grecostasi, nè il tempio della Pace, nè tutto il grande Foro Romano: si demoliva continuamente da quelle parti: non si poteva passare, nè andare sul Colle Palatino.

Così spiegava il cocchiere, passando per la Via di Tor de' Conti. A un tratto la carrozza si trovò sotto il Colosseo, senza che egli, il visitatore, l'avesse visto di lontano, per la via che aveva dovuto prendere.

L'onorevole Sangiorgio *sentì* che doveva scendere e penetrò sotto l'arco di entrata, affondando nel terreno fangoso. Una pozza di acqua piovana, larga, con gli orli verdicci di vegetazione, era sulla soglia dell' Anfiteatro Flavio: nelle cavità delle pietre bianche sparse qua e là, nelle scanalature degli scalini, perfino nella mano di un tronco di statua, vi era dell' acqua piovana.

Francesco Sangiorgio, meravigliato di quella immensità di mura, cercava di orientarsi: dov' era, dunque, il podio imperiale e la tribuna delle vestali e quella dei sacerdoti? Arrivò nel centro, ma non capì che fossero quelle costruzioni del sottosuolo. Sì, era maestoso il Colosseo, ma la luce sporca di una giornata piovosa gli toglieva una parte della maestà, mostrandone il lato sudicio e tutto lo sgretolamento del tempo. La campagna attorno, fuori, era verdissima: una vegetazione ricca di campagna umida; ma non un canto d' uccello, non una voce d' animale, non la voce di un uomo.

Sotto l' arco di una porta, una guardia municipale comparve, lenta, indifferente, senza nemmanco accorgersi del visitatore. L' onorevole Sangiorgio girò coscienziosamente pel corridoio circolare, un po' scuro. Pensava che forse era più bello di notte, ii Colosseo, con la luna che dà un aspetto magico alle rovine e le fa sembrare più grandi, più meste. Aveva fatto male a venirci di giorno, ora la prima impressione era ricevuta: il Colosseo gli pareva una gran cosa immensa e inutile, una costruzione di gente orgogliosa e folle. Un signore e una signora, giovane e delicata lei, alto e robusto lui, giravano anch' essi pel corridoio circolare dove si respira l'aria molle e fresca, come in un sotterraneo: andavano lentamente, senza guardarsi, discorrendo sottovoce, con le dita intrecciate. Ella chinò gli occhi, incontrando quelli di Francesco Sangiorgio, e l'uomo lo guardò come meravigliato e importunato.

— Figuriamoci che sarà di sera, con la luna! — pensò l'onorevole Sangiorgio. I Romani antichi hanno fatto il Colosseo, perchè gli amanti moderni ci vengano a passeggiare.

E si strinse nelle spalle, pel suo segreto disprezzo dell'a-

more: il disdegno del provinciale cui mancò il tempo, l'occasione, la voglia di amare: il disdegno dell' uomo profondamento assorto in un altro desiderio, che non era l'amore.

« Andiamo a San Giovanni Laterano? » chiese il cocchiere, pigliando lui l' iniziativa.

« Andiamo pure ».

E lo condusse prima a San Giovanni Laterano, poi a Santa Maria Maggiore, deponendolo fedelmente alla porta. Ma quelle chiese erano più piccole di San Pietro: non lo maravigliarono neppure per la loro grandezza: erano più mistiche, forse, ma la sua anima era chiusa ai dolci misteri della pietà religiosa: egli andava su e giù, come un sonnambulo. All' uscire, il cocchiere, senza neppure più chiedergli nulla, lo portò, al piccolo passo del suo ronzino, rifacendo la via già percorsa, e passando sotto l'arco di Tito, alle colossali terme di Caracalla. Il deputato Sangiorgio non si fermò a vedere le fotografie sulla porta: entrò subito come preso da un' impazienza.

Le mura salivano, altissime, coperte di cespugli d' erbe e di spini, con la solidità che sfida i secoli. Nel mezzo degli stanzoni vastissimi il suolo aveva ceduto, era diventato concavo, come quello di una vasca, e vi si accogliava un pantanello di acqua nerastra. Nel fondo della sala dei giuochi e della ricreazione, era una statua seduta, decapitata, una statua di donna pudicamente velata: Igea, forse. Sul lamentevole cielo di novembre si disegnava un altissimo pezzo di muro sgretolato, uno scoglio irto a picco, che pareva salisse su, su, nella regione delle nubi. Laggiù, nella campagna, restava ancora ritto, elegante, piccolino, un tempio rotondo: a Venere, forse.

L' onorevole Sangiorgio, in quell' ampiezza di ambiente, provava un malessere, aveva un freddo per le ossa, si sentiva piccolo, meschino, e tutto quello che lo mortificava, e lo umiliava, lo faceva soffrire.

« No », disse risolutamente al cocchiere, che gli offriva di condurlo sulla Via Appia antica. « Andiamo in città ».

Rientrando in Roma, rabbrividiva. S' imbruniva quella molle giornata di autunno, e a lui pareva di averne addosso tutto l' umidore filtrante, tutto il colore biancastro e sporco,

tutto il sottile strato di fango; e parevagli anche di portare in sè tutta la mestizia, tutta la solitudine, tutta la tetraggine di quelle rovine, piccole o grandi, meschine o immani, tutta la vuotaggine, l' indifferentismo di quelle chiese inutili, di quei grandi santi di pietra, che sembravano figure ieratiche senza viscere, di quegli altari, glaciali, di marmi preziosi.

Che gli facevano a lui tutte le memorie del passato, tutti quei ricordi ingombranti? Chi se ne curava del passato? Egli apparteneva al presente, molto moderno, innamorato del suo tempo, innamorato della vita che deve giungere, non di quella che è fuggita, capace di lotta quotidiana, capace dei più forti sforzi per conquistare l' avvenire. Egli non s' indeboliva coi rimpianti, non trovava che le cose andassero meglio prima: egli amava la sua epoca, e la vedeva grande, ecco tutto, più pensierosa, più attiva, più individuale. In quel crepuscolo che saliva al cielo torbido di nuvole, egli si sentiva rimpicciolito, perduto dalla pericolosa, snervante contemplazione del passato; un' oppressione profonda gli scendeva sul petto, sull' animo; certo aveva preso le febbri nell' acquitrino del Colosseo e delle Terme, nell' alito tepido e umido delle chiese.

Ma a Piazza Sciarra i primi lumi a gas lo rianimarono. Un venditore di giornali strillava il *Fanfulla* e il *Bersagliere*.

Gruppi di gente erano fermi sui marciapiedi. Una vivezza di vita cominciò a riscaldargli il sangue. Un signore, in un crocchio, davanti a Ronzi e Singer, diceva forte che l'apertura del Parlamento era stabilita pel venti novembre. Le trattorie del *Fagiano* e delle *Colonne*, sotto il portico di Veio, erano riboccanti di luce. Attraverso i vetri, parve all' onorevole Sangiorgio di discernere, nella trattoria delle *Colonne*, l' onorevole Zanardelli, di cui conosceva un ritratto. Invece di scendere all' *Albergo Milano*, entrò nella trattoria delle *Colonne*, e si mise a sedere, solo, a un tavolino, rimpetto all' onorevole intransigente di Brescia. E mentre mangiava, l'onorevole Sangiorgio contemplava quel lungo corpo dinoccolato e slogato, quella piccola testa nervosa e piena di un'indomita volontà, quegli scatti convulsi, quell' armeggìo tutto meridionale: l' onorevole di Brescia pranzava con tre altri

commensali. In un altro angolo pranzavano altri deputati, e i camerieri si affaccendavano intorno a quei due tavolini di avventori conosciuti, dimenticando l'onorevole Sangiorgio, tutto solo, ignoto. E in quell'ambiente fittizio si sentiva rinascere, rinfrancare, riprendeva forza pel combattimento: quando, nella sera che si avanzava, risalì a Piazza Montecitorio, nel vedere il palazzo del Parlamento, grande nell'ombra, egli trasalì in tutto il suo essere sconvolto. Era là il suo cuore.

III.

Nella bottega della guantaia, in Via di Pietra, vi era ressa: la bella padrona bionda e alta, una milanese allegra, le due giovanettine magre, dagli occhi stanchi, non facevano che rivoltarsi indietro, ogni minuto, colle braccia tese, a prendere un cassetto di guanti dagli scaffali: esse curvavano il capo a scegliere con le dita lunghe e agili, fra le paia, quel paio che cercavano. Tutti quelli che entravano, chiusi nel *paletot*, sotto cui s'indovinava la marsina, col bavero alzato e il cappello a staio, lucidissimo, chiedevano dei guanti chiari: un signore elegante, dalla tuba di raso, dal nastro rosso e bianco sotto il goletto, un commendatore infine, precisò quello che voleva, li chiese color grigio tortorella. Una signora provinciale, vestita di raso granato, con un cappellino bianco che l'affogava, sceglieva lungamente un paio di guanti, discutendo, facendo impazientire i tre o quattro che aspettavano in un cantuccio: cercava il guanto stretto, non le piaceva che facesse pieghe; poi blaterò contro la debolezza dei bottoni, attaccati con un punto solo, che saltavano via dopo un minuto. Quando le dissero il prezzo, sei lire, si scandalizzò, assunse un contegno serio, disse che era cattiva la pelle per quel prezzo così caro e uscì, senza guanti, con le labbra strette, portando in mano il suo biglietto d'invito per una tribuna.

Un onorevole, forte giovane bruno, dai grossi mustacchi neri, un meridionale, raccontava a un suo cliente che si trascinava dietro, come all'ultimo momento si era trovato senza guanti, chè queste padrone di casa mandano tutto alla ma-

lora: e il cliente povero ascoltava, col vago sorriso paziente dei confidenti, senza guanti, lui non avendo forse il denaro da comperarli.

Intanto era entrata una signora, scendendo da una carrozza: era alta, con un bel viso tutto dipinto di carminio, di antimonio e di bianco, le labbra sanguinanti, le sopracciglia azzurre a furia di esser nere, i capelli di un biondo giallissimo. Tutta vestita di bianco, di raso, con un cappello coperto di piume bianche, con un ombrellino di merletto bianco, ella cercava un paio di guanti neri, a diciotto bottoni, e i suoi braccialettini tintinnavano, salendo e scendendo sul braccio nudo: ella esalava un acuto profumo di *white-rose*.

Un deputatino, piccolo e grasso, quasi rotondo, con una corona di barba nera e un par d'occhietti vividi, piccini, rotondi, la guardava di sotto in su, e si lagnava, con un collega, un bel signore alto, dal mustacchio biondastro brizzolato, dall'aria grande di sciocco decoroso, che la Corte gliela doveva far sempre a lui: deputato democratico, dell'estrema sinistra, veniva sempre fuori nel sorteggio dei deputati che dovevano ricevere il re e la regina alla porta del Parlamento. Capite, lui deputato democratico, dover fare il saluto, la riverenza, offrire il braccio ad una dama di Corte che non si conosce, che non vi parla, a cui non si sa che cosa dire.

« Le donne eleganti mi piacciono », mormorò il deputato, col suo contegno di stupido soddisfatto.

« Sarà: ma quando si pensa che quel vestito è fatto coi denari dei contribuenti.... » ribattè l'onorevole grassotto repubblicano.

E uscirono, guardando salire in carrozza la bella femmina dipinta: fra le sfioccature di trina della sua cravatta, ella portava un bigliettino roseo: andava a un'altra tribuna, ella, a una tribuna distinta.

« La vendetta del proletariato », disse il deputato democratico, tutto compiaciuto.

Ora, nella bottega di guanti, la gente si accalcava. Erano facce d'impiegati, dalla barba rasa di fresco, dalle cravatte bianche stirate in casa, dai soprabiti pepe e sale, fumo di cannone, carbonella, sotto cui i calzoni neri avevano un luc-

cicore di panno conservato: erano facce scialbe di alti funzionari, a cui il nastro verde dei SS. Maurizio e Lazzaro dava un colorito anche più cadaverico: erano ogni sorta di tube antiquate, a cui un colpo di ferro aveva dato un aspetto giovanile.

La guantaia bionda e ridente non si stancava, non perdeva mai la testa, si chinava sempre amabilmente, rispondeva con una cortesia di venditrice signorile settentrionale. Aveva consumata la sua provvigione di cravatte bianche, e quando arrivò l'onorevole Di Santamarta, un siciliano biondo, dall'aria mefistofelica, a chiederne una, ella si desolò; il marchese Di Santamarta era un cliente di tutto l'anno. Proprio in quel momento aveva finite le cravatte bianche: ma il Salvi, qui, in Piazza di Sciarra, ne doveva avere. Il marchesino biondo ascoltava, un po' indolente, con gli occhi azzurri femminili un po' smorti fra le palpebre, e il sorrisetto scettico.

« E la signora marchesa era in Roma, si recava naturalmente al Parlamento? ».

« Sì.... credo », rispondeva l'onorevole marchese, « credo che vi andrà con sua sorella. Sono uscito presto di casa, per questa cravatta. Che fastidio, sempre, queste rappresentazioni.... ».

E stracco, come se avesse fatto una gran fatica, e un' altra insopportabile gliene restasse da fare, se ne andò.

« Da questo Salvi, dite? » domandò dalla porta voce una voce seccata.

« Salvi, in Piazza Sciarra ».

Per un momento la bottega restò vuota. Le giovanette si riposavano, in piedi, con un pallore sul volto, fra le scatole aperte dei guanti e i fasci ammucchiati sul marmo: la stessa padrona era presa da un minuto di lassezza, immobile, appoggiata con le mani al banco. Le pareva di essere in una di quelle ardenti sere di carnevale, delle ultime, in cui Roma ha tre balli aristocratici, quattro veglioni pubblici e otto o dieci ricevimenti; e nella bottega è un affollarsi di giovanotti, di modiste, di servitori, di cameriere, di mariti disperati, di amanti frettolosi. Ma una famiglia di Salernitani, padre, madre e figliuola, il padre impiegato all' Interno, entrarono, e

chiesero un paio di guanti per la ragazza. Essi spiegarono subito che andavano alla Camera, che i biglietti li avevano avuti, uno dal loro deputato il barone Nicotera, il barone, diceva semplicemente la madre; un altro l'avevano avuto da don Filippo Leale, l'onorevole Leale, quello con la barba nera, che era stato segretario generale, e il terzo biglietto lo aveva procurato un usciere della Camera del loro paese, un brav'uomo, con cinque medeglie: oh! i biglietti non si avevano facilmente, ve n'era una caccia! una signora, zia di un deputato, che essi conoscevano, non aveva potuto averlo. Erano un po' preoccupati, visto il colore diverso dei tre biglietti, tre tribune diverse: ma via, non si sarebbero perduti nel Parlamento.

« Credo che bisognerà che vadano per tre vie diverse », osservò placidamente la guantaia, a quel profluvio di parole, calzando a stento la mano rossa e paffuta della ragazza. Il papà guardò sua moglie, con una cera turbata.

Adesso, la bottega si empiva di nuovo, di gente frettolosa, nervosa, che non poteva aspettare, che batteva i piedi dall'impazienza, che lacerava i guanti per metterli presto. Davanti al banco era una doppia fila di avventori, che si accalcavano gli uni sugli altri: sul banco una grande confusione di scatole aperte, uno sfasciamento di mucchi di guanti: un odore forte di pelle, quell'acuto odore tutto femminile che ubbriaca.

Il gaio sole auttunale, in quella mattinata tutta gioconda, saliva sulle case di Via della Colonna, sulle case di Via degli Orfanelli, e illuminava di traverso Piazza Colonna: la colonna Antonina pareva nera e vecchia in quello spolverio di luce bionda che la circondava, e si delineava, tutta raggricchiata, come gobba, sulla facciata rossa del palazzo di Piombino. Nell'aria limpida era come uno scintillio di atomi dorati. Non spirava un'aura di vento: uno dolcezza immobile avvolgeva le strade e le case, un ambiente letificato di sole. Dal liquorista Ronzi e Singer, al *Club delle Cacce*, al grande balcone di donna Teresa Boncompagni, principessa di Venosa e dama della regina, al *Circolo Nazionale*, le bandiere tricolori pendevano, spiegate: all'angolo del palazzo Chigi, sul balcone

dell'ambasciata austriaca, le due bandiere si univano fraternamente. Nella nitidezza della luce , in cui tutto pareva vibrasse , a contorni precisi e taglienti , i tre colori vividi gittavano una nota acuta, allegrissima : e il tono giallo del sabbione sparso per il Corso e per la salita di Piazza Colonna sino al palazzo di Montecitorio, si rinforzava. Sulla terrazza del *Circolo Nazionale* , era una fittezza di ombrellini rossi , bianchi, azzurri, come imbionditi dal sole. Dai due lati del Corso, da Via Cacciabove, da Via della Missione, da Via Bergamaschi , era un accorrere continuo di gente , a frotte , a gruppi, un luccicare di tube nere, uno scintillìo di spalline dorate, un movimento ondeggiato di piume bianche e rosse, sui cappelli femminili.

Alle nove e mezzo il cordone militare era già a tutti gli sbocchi, e salendo verso Montecitorio, si arrotondava all'obelisco sino agli Uffici del Vicario. A ogni sbocco era un continuo parlamentare fra gli ufficiali e coloro che volevano passare senza biglietto: ognuno di loro cercava un deputato: eccolo, lo vedeva sotto l'atrio del Parlamento, gli faceva dei cenni, ma che! quello non si voltava! Dietro il cordone, da tutte le parti , la folla spettatrice si assiepava , profonda, iridescente nella chiarezza mattinale: qua e là un abito rosso femminile , un abito bianco facevano macchia. Di qua dal cordone, era un grande spazio libero , innanzi al portone, tutto cosparso di sabbia : ogni tanto qualche signore dal soprabito aperto, qualche signora in elegante abito di mattina, lo attraversavano, a piedi , lentamente , per farsi meglio vedere, discorrendo fra loro, sentendo il piacere di sapersi invidiati dalla folla senza biglietto. Per un momento , vicino ai quattro scalini del portone , vi fu un gruppo di tre signore: una, vestita di nero, brillava tutta, al sole, di perline nere, una corazza lucidissima le imprigionava il busto: l'altra, vestita di un bigio delicato, aveva un velo bianco sul viso: la terza era vestita di quell'azzurro ferrigno , allora in in moda, *elettrico*, e tutte tre si erano incontrate sulla soglia, si salutavano, si prodigavano le cortesie, ridevano, s' inchichinavano, inarcate sui loro stivaletti dorati, sentendosi guardate dalla gente, ammirate, invidiate, prolungando quel minuto di piacere; poi, l'una dopo l'altra, scomparvero dentro

Montecitorio. Come l'ora si approssimava, la folla si pigiava da tutte le parti, e avea come un moto di marea, un flusso e riflusso che andava a battere contro il muro del cordone militare. Tutte le finestre dell' *Albergo Milano* erano gremite di teste; alle soffitte comparivano le teste arricciate dei camerieri e le cuffie bianche delle cameriere; i grandi finestroni della *Pensione dell' Unione*, le piccole finestre basse del *Fanfulla,* le finestre del palazzo Wedekind, avevano tre, quattro file di persone, le une buttate sulle altre: e in tutte le vie adiacenti, la piazzetta degli Orfanelli, la viottola della Guglia, gli Uffici del Vicario, i due capi di Via della Missione, era ancora un brulichìo di persone ai balconi, alle terrazze, alle finestre. Sulle sedie, sui tavolini del liquorista Aragno, delle donne erano salite.

Intanto, come l'ora della solenne apertura si approssimava, una fila di persone, d'invitati, attraversava lo spazio libero, nel sole, facendo scricchiolare il sabbione: ogni tanto, a un occhiello luccicava una filza di decorazioni. Le carrozze salivano al trotto dal Corso , senza nessun rumore di ruote, giravano attorno all'obelisco con una curva molle, e si fermavano innanzi al portone: erano le carrozze dei ministri, dei senatori, del corpo diplomatico , qualche vecchione ne scendeva, sorretto da un servitore o da un segretario, qualche uniforme bianca o rossa comparìva per un istante , poi spariva nel portone.

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Falso diminutivo

(del Principe di Calaf)

Della botte
Dal *piccino*
Scorre il vino
Rosseggiante,
Scintillante,
Qual *normal*.
Nelle lotte
Della vita
Mentre aita
Grida il core,
Tal liquore
Dà vigor.
Quando a frotte
Gl' ideali,
Su per l' ali
Del pensiero,
Dal vin nero
Spinti son,
Sia di notte
Che di giorno
Sempre torno
Al bicchiere
Lieto a bere!
Viva il vin!

Sciarada

(d' Inasof Erras)

Da S. Marco dei Cavoti.

Primo la pace di questi *altri*, o Lina,
Son solo con me stesso e col mio amore:
Mi porta il tuo saluto, la mattina,
Al suo levarsi, il sole, e allor che muore.
Si sta bene quassù, tutto è un incanto,
Tutto quassù della natura è un canto:
Le valli ombrose, i fiumi, i bei verzieri,
L' azzurro cielo e i rosseggianti *interi*!

Sciarada col *primo* anagrammato

(di Errico Soprano)

Vorrei, s' io avessi *l' altro*, a colpi fieri
Lasciar la terra che non m' appartiene,
E librarmi su su per le serene
Sfere del cielo, ove han sede i *primieri*;
E là, come in mia patria naturale,
Viver di puro azzurro e di *totale*

Premio per questo numero: una scatola di sapone finissimo.

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 23:
1. *E-duca-re.*

Inver si è spinti certe volte a dire:
Educa, prima d' altri te a patire!

2. *Gazza, gazzella* — 3. *Apogeo, Ipogeo.*

Li spiegarono esattamente:
le signore e signorine: Maria Capece-Minutolo, Adele ed Amelia Carusio, Cristina Galizia, Emilia Amato, Amelia Gentile, Ida Bernini, Concettina di Micco, Elena Auriemma, Anna Leonardi, Nina Pagano,

Palmina Cedraro, Maria Amaturi, Lina Carcano, Giulia Stefanelli, Maria de Blasio, Stellina Lucianelli da Teano, Emma Pollio da Capodichino, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Zimirra Scaglione da Catanzaro, Flora Rösel, Maria Cozzolino.

i signori: Rag. Andrea Troncone, prof. Vincenzo Curti, avv. Arturo de Lorenzo, ing. Silvestro Dragotti, ing. Giuseppe Cepparulo, ing. Gustavo Avitabile, Alessandro Mazzario, Gabriele Sanges, Errico Giambelli, Filippo ed Ugo de Simone, Giovanni Pino, Almerico Riccio, Giovanni di Micco, Gennaro Carusio, Fortunato Silvestri, Umberto de Gasperis, Giulio Sele, Aurelio Romoli da Firenze, dottor Michele Maruzzo da Villamaina, Francesco Capasso, Camillo Ruocco, Antonio Radice, Mario Sorrentino, Vincenzo Balsamo, Eduardo Vacca, Giuseppe Catapano, Giovanni Pisani, Leopoldo di Pasquale, Carlo Varola da Barletta, dottor Marco Romei da Serino, Michele Simeoni *(non riesco a spiegarmi queste frequenti dispersioni).*

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Flora Rösel, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

**

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno I. — 19. ottobre 1902 — N. 26

CONTIENE

I nostri concorsi a premii, La direzione.
Il ritratto rifiutato, *(versi)*, Enrico Panzacchi.
L'occhialajo di Norimberga, *(Novella)*, Giuseppe Lipparini.
Quell'ora... *(versi)*, Emilio Pinchia.
Cronaca della settimana, R. Alt.
La conquista di Roma *(romanzo)* Matilde Serao.

Vedere il Sommario completo all'interno

ABBONAMENTI

Anno, lire *Dodici*—**Semestre**, lire *Sei*

SOMMARIO del N. 26.

I. I nostri concorsi a premii, *La direzione* . . . pag. 48[illegible]
II. Il ritratto rifiutato (versi), *Enrico Panzacchi*. » 48[illegible]
III. L'occhialaio di Norimberga (novella), *Giuseppe Lipparini*. . . . . » 48[illegible]
IV. Quell'ora... (versi), *Emilio Pinchia* . . . . . » 50[illegible]
V. I Giacchetti nella musica della seconda metà del XV e della prima del XVI secolo, *Raffaele Parisi* . . . . : . . . . » 50[illegible]
VI. Gli Asfodeli (versi). *Giuseppe Gigli* . . . . . » 51[illegible]
VII. I misteri della scrittura, *Il grafologo* . . . » 51[illegible]
VIII. I libri . . . . » 51[illegible]
IX. Le riviste, *Ramnes* . . . . » 52[illegible]
X. Il teatro, *daniel*. . . . . » 52[illegible]
XI. La moda della settimana . . . . » 53[illegible]
XII. Per la famiglia, *Ketty* . . . . » 53[illegible]
XIII. La Conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao*. » 53[illegible]
XIV. Cronaca della settimana, *R. Alt* . . . . . » 54[illegible]
XV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*. . » 55[illegible]

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. 1[illegible]
Sei mesi. . . . . » [illegible]
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » [illegible]

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L.

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napol[illegible] via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . . .	L. 15	1.ª pagina, intera. . .	L. 1[illegible]
» metà . . .	» 8	» metà. . .	»
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	»
« » metà . .	» 6	» » metà . .	»

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all' Ammin[illegible]strazione via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

LA SETTIMANA
PRIMO CONCORSO A PREMII

Si domanda, alle signorine:

Quali qualità morali voi desiderate trovare nell'uomo che dovrà essere il vostro sposo? E per quali difetti lo respingereste?

Scadenza, per le risposte, *undici novembre* 1902.
Pubblicazione, *sedici novembre* 1902.

Primo grande premio, alle signorine:

Una broche di oro, nouveau style

Secondo premio, per le signorine:

Una medaglia di oro, portafortuna

Otto menzioni onorevoli, cioè la pubblicazione nella rivista

Si domanda, ai giovanotti:

Quali qualità morali voi desiderate nella donna che dovrà essere la vostra sposa? E per quali difetti la respingereste?

Scadenza, per le risposte: *undici novembre* 1902.
Pubblicazione, *sedici novembre* 1902.

Primo grande premio, ai giovanotti:

Uno spillo di oro. per cravatta. nouveau style

Secondo premio, ai giovanotti:

Un lapis di argento

Otto menzioni onorevoli, cioè la pubblicazione nella rivista

N. B. Questo foglio deve essere staccato e accluso nella risposta.

...BORSELLI

...TECNICHE ED ELEMENTARI

...f. sac.

...RLANDO

...vinciale — DUOMO, 219.

...2.°

Ogni anno l'istituto è sede di licenza elementare ...con valore legale, con la quale i giovanetti sono am...messi alle classi ginnasiali e tecniche governative ...senza alcun esame straordinario. Quest'anno, tutti i ...tredici alunni presentatisi agli esami, conseguirono la ...licenza.

ONORARI

...Giardino d'infanzia	L.	5,00
...1.ª e 2.ª elementare	»	7,00
...3.ª »	»	8,00
...4.ª e 5.ª »	»	10,00
...1.ª ginnasiale	»	11,00
...2.ª e 3.ª ginnasiale	»	13,00
...4.ª e 5.ª »	»	15,00
...Liceo	»	20.00
...Studio camerale	»	3.00
...Omnibus	»	5,00

CONTRO
TOSSI e CATARRI
PILLOLE DI
CATRAMINA
BERTELLI
toniche
espettoranti
PILLOLE DI CATRAMINA A. BERTELLI & C. MILANO

I nostri concorsi a premii

La SETTIMANA inaugura, con questo primo concorso a premio, una serie di concorsi che, man mano, si andrà sviluppando di numero in numero, in modo da stabilire il più vivace e il più simpatico vincolo settimanale fra i lettori e la piccola rivista. Con questi concorsi a premii, noi intendiamo raggiungere qualche scopo morale e intellettuale che può avere la sua importanza. Anzi tutto, conoscere la opinione dei nostri lettori e delle nostre lettrici sovra successive questioni di arte, di scienza, di vita, sovra problemi grandi o piccoli che agitano per una settimana o per una esistenza intiera, gli esseri umani che hanno cuore e mente. È così difficile farsi una idea chiara e precisa della opinione pubblica! È così raro che il pubblico sia chiamato a dire la sua idea, e a dichiarare come si dirigerebbe la sua volontà! Ed è tanto di accordo con la scienza positiva e con il metodo sperimentale quello di aver la testimonianza diretta e le dirette dichiarazioni dei grandi taciturni, che sono nella folla, che sono la folla, taciturni, perchè nessuno li interroga! Secondariamente la *Settimana*, aprendo le sue colonne agli ignoti e alle ignote, purchè ignoti e ignote abbiano delle idee giuste, espresse in una giusta forma, vuole incoraggiare tutti coloro che hanno intelligenza e anima, e che non trovano modo di dire, per le stampe, ciò che pensano e ciò che sentono. La verità è in un pozzo: ma questo pozzo, sconosciuto, è il simbolo delle profondità di qualche anima che nessuno ec-

nosce, che nessuno apprezza, e nella quale si cela e cerca uscire la bella verità luminosa e benefica. Chi sa! Per dire le cose supreme, Dio sceglie i suoi, e spesso li sceglie nell'oscurità, nell'ombra, nella solitudine, e spesso la luce viene dai lati più dimenticati dell' universo e dalle tenebre dell' anonimia! Cerchiamo la verità, anche in queste interrogazioni che, semplici sul principio, la *Settimana* verrà rendendo sempre più difficili, più larghe e più importanti!

Ed ecco le due domande. Si chiede, alle signorine:

Quali qualità morali voi desiderate trovare nell'uomo che dovrà essere il vostro sposo? E per quali difetti lo respingereste?

Le risposte, firmate col proprio nome o con lo pseudonimo, non potranno superare le venti righe di stampa, di questo carattere. Per mandarle si hanno ventiquattro giorni di tempo, poichè l'ultimo termine per l'arrivo, a Napoli, alla direzione della SETTIMANA, è il giorno di martedì, undici novembre. Le dieci migliori risposte, le migliori per saviezza, per originalità e per la forma giusta e limpida come sono espresse, saranno pubblicate nel numero della SETTIMANA del sedici novembre. Alla migliore risposta feminile si assegnerà un primo grande premio, una *broche* in oro *nouveau style*; alla seconda, un secondo premio, una medaglia in oro portafortuna. Per le altre otto risposte, il premio è la pubblicazione nella rivista. Ogni risposta dovrà portare, inclusa, la pagina rosea che si dovrà ricercare fra i fogli degli avvisi, della SETTIMANA, ove è ripetuta la domanda del concorso: chi risponde, stacca il foglio roseo e lo racchiude nella sua lettera. Questo perchè noi vogliamo incoraggiare e premiare i nostri

veri assidui. Delle risposte , ove questo foglio non sia contenuto, non si terrà conto.

*
* *

Ecco la seconda domanda: si chiede, ai giovanotti :

Quali qualità morali voi desiderate trovare nella donna che dovrà essere vostra sposa? E per quali difetti la respingereste?

I giovanotti che vorranno rispondere a tale domanda, si limiteranno, anche essi, a non più di venti righe, stampate col medesimo carattere di queste. Il termine per la spedizione delle risposte, è, anche per i giovanotti, il giorno undici novembre, un martedì, sino a sera. Egualmente le dieci migliori risposte saranno pubblicate nella SETTIMANA del sedici novembre. Primo grande premio alla migliore risposta: uno spillo da cravatta, *nouveau style*; secondo premio, un lapis in argento; per gli altri otto, il premio è la pubblicazione nella rivista. Includere, nella risposta, il foglio roseo, ove è ripetuta la formola del concorso; se no, la risposta è nulla.

La Direzione.

Il ritratto rifiutato

La moglie di Francesco del Giocondo
sedea quel giorno innanzi al suo pittore
e blandir si sentia, dentro e di fuore,
da uno spirto soave. Era nel mondo

la letizia del Maggio. Intorno a lei
sonavan le tiorbe e i mandolini,
e venìa giù dai colli fiorentini
qualche strofa dei cantici amebei.

Ma non viene dal Maggio, o monna Lisa,
non da l'agili corde e non dai canti
la tenerezza vostra! A voi davanti,
pennelleggiando, l'anima divisa

tra la tavola e voi, sta Lionardo,
il Tresmagisto dell'età che viene,
consapevole e forte. Egli vi tiene
con la vita che raggia entro lo sguardo,

egli vi avvolge, nobile e cortese,
nel sereno prestigio degli Dei...
Messer Francesco è lungi e conta i bei
gigliati d'oro, al Sire aragonese.

*
* *

China sovr' essa la fidiaca testa
toccando con la barba i suoi capelli
Lionardo le dice: « I fior più belli
con villano desìo Morte calpesta.

« Ma voi, bellezza dilettosa e pura,
(io l'ho segnato già nel mio volume)
voi non morrete. L'alito di un nume
spira, o Madonna, nella mia pittura.

« La giovinezza, onde sì gaia siete,
ecco io strappo a la breve ora fuggente,
e vi consegno, eterna sorridente,
al secolo immortale. Sorridete! »

Mentre ch'Ella sorrise, entro le vene
fluir sentì come un liquor divino:
e si spandea pel collo alabastrino
quel sorriso, e per gli occhi e per le gene,

e fioria su le labbra e si posava
ne la pozzetta nitida del mento:
e in quel leggiadro trasfiguramento
anche il Ritratto si trasfigurava....

*
* *

Le amiche pie, la gente circonda
ragionarono assai per il sestiere
del caso: e molti vollero vedere
quel riso nuovo in bocca a la Gioconda.

Messer Francesco, suo sposo e signore,
tornato, vide l'opra e il mutamento.
Fece col capo un atto di scontento....
E il Ritratto rimase al suo pittore.

Enrico Panzacchi

Da *Cor sincerum*, novissimo volume di poesie, edizione *bijou* dei fratelli Treves.

L'occhialaio di Norimberga

I.

Il maestro Hans Greiner e il suo cane passeggiavano una sera al tramonto davanti alla loro casa, mentre la folla dei borghesi tornava dalla scampagnata domenicale nei sobborghi, e le belle fanciulle si volgevano ridendo a cercare con lo sguardo i seguaci. Hans Greiner, nel momento in cui girava sul piede sinistro per ritornare indietro e ricominciare il suo monotono su e giù, ebbe il naso sfiorato da un mazzo di violeccioeche che una bimba alta quattro palmi agitava, correndo, sopra la testolina arruffata. Il vecchio maestro cedette più alla dolcezza che alla sorpresa; ma il cane, percosso innocentemente da un piede infantile, guaì.

— Amico mio, — disse l'occhialaio volgendosi al compagno, — l'infanzia è sovente spensierata e crudele. Ma dieci anni di convivenza con me, debbono aver fatto di te un animale filosofo e disposto a tollerare le avversità. Non per nulla corre oggi l'anno di grazie 1453. Settant'anni fa, quando io nacqui, il mondo era migliore; e tu per tua disgrazia non c'eri. Oggi i Turchi hanno preso Costantinopoli; e gli infedeli si avviano alla conquista del mondo.

Il cane ascoltava gravemente con la coda bassa. Fornito di uno spirito tranquillo e rassegnato, assuefatto ai discorsi che il padrone, lavorando, gli rivolgeva, egli aveva la consuetudine di agitare la testa in segno di approvazione quando l'altro parlava. Ad Hans Greiner quella approvazione piaceva sopra tutte le altre. Infatti il cane era il solo che approvasse tutte le ragionevoli fantasticherie che passavano per la testa del vecchio.

I passeggieri sorridevano vedendo l'occhialaio in colloquio con l'animale. Ma assuefatti a considerarlo come un uomo stravagante, non se ne meravigliavano. La molta birra bevuta nelle osterie, su la riva del fiume, sotto alle verande di luppolo, li aveva resi facili e indulgenti alle debolezze umane. Quanto ad Hans, egli era sempre astratto, perduto nei suoi calcoli che dovevano servire ad istrumenti fantastici: e il mondo esterno quasi non esisteva per lui. Egli aveva dato al cane il suo medesimo nome, Gianni, e parlando con lui credeva di parlare con un altro sè stesso.

Il tramonto cominciava a cedere al crepuscolo. Il maestro sedette su un banco di pietra presso la porta di casa; e Gianni gli si accovacciò ai piedi. L'aria era piena di profumi. La gente, tornando dalle campagne, recava con sè l'odore dei prati freschi e la fragranza della birra bianca che si sorbisce più lentamente di ogni più dolce vino. Il vecchio amava i campi, le colline, le osterie rustiche con le botti allineate e pronte a spillare il liquor d'oro. E pensò che quella sera era stata perduta per lui. Gianni vedendo una cagnetta che passava scodinzolando in mezzo alla via, corse all'assalto: ma la bestia, che aveva raccolta copia di omaggi in villeggiatura, ringhiò. Gianni tornò indietro lentamente, meditando. O fragilità, il tuo nome è femmina!

Mentre egli così pensava, un giovane elegante e solo si avvicinò ad Hans Greiner. Il suo volto triste contrastava con la sua giovinezza come l'imagine della morte in un banchetto nuziale.

— Maestro, — gli disse cominciando senza preamboli a parlare, — è vero che voi vi occupate di stregonerie e conoscete i segreti della magia bianca?

— Dio me ne guardi, — rispose il brav'uomo facendosi il segno della croce. — Io non sono nè mago nè stregone: nè ho mai avuto amicizia col diavolo.

— Pure si dice che voi abbiate fabbricati istrumenti straordinarii....

— Istrumenti che giovano all'esercizio della mia professione, ed altri che, per quanto possano sembrare meravigliosi, sono prodotto naturalissimo dalle leggi dell'ottica. Ma voi chi siete?

— Io sono Guglielmo Dürer, figlio del borgomastro, — rispose il giovine con un inchino.

Hans Greiner lo considerò attentamente. Benchè amante

della solitudine, egli non era misantropo. Così l'aria afflitta dell'interlocutore non mancò di intenerirgli il cuore.

— A quanto vedo, — disse, — voi siete afflitto da qualche pena di cuore.

— Sì, e per questo veniva a chiedere il vostro aiuto.

— Ma! — esclamò il vecchio — voi vi siete rivolto male. Io vedo poco più in là delle mie lenti. Se la vostra bella si sdegna che cosa posso farci io? Se domani la vostra vista si indebolisse, io potrei fornirvi un buon paio di occhiali. (Non dimenticate di dirlo ai vostri amici) Ma così....

— No, no... — interruppe Guglielmo Dürer. — Io non voglio chiedervi altro che l'aiuto della vostra arte. Sappiate... Ma la storia è un pò lunga da raccontarsi...

— ....e voi farete bene a raccontarmela domani. Venite quando volete.

Il giovane si allontanò ringraziando. Il maestro chiamò il cane che stava conversando con un amico poco lungi di là.

— Gianni!

L'animale arrivò scondinzolando, interrogando con lo sguardo il padrone.

— Avanti! — ordinò questi all'animale omonimo.

Gianni entrò, ed Hans gli tenne dietro.

II.

Il giovine Guglielmo Dürer, attraversando la città per giungere alla casa dell'occhialaio, meditava dolorosamente sui casi proprii. Le ragazze, vedendolo passare, sbattevano le imposte perchè egli si volgesse a guardare. Guglielmo era il più ricco giovane della città: e molte fanciulle lo desideravano. Ma egli andava a capo basso, senza curare quei richiami che gli erano così grati un tempo. Le ragazze, da una finestra all'altra, se lo indicavano con le dita, e ridevano.

Finalmente, entrando nella strada che conduceva verso la campagna, il giovane vide la casa del maestro che sporgeva in fuori, come per curiosare su la via. Era piccola e bassa, con un piano solo e con i balconi che si sporgevano alla loro volta ai lati dell'entrata.

Guglielmo Dürer bussò e attese. Poichè nessuno veniva bussò di nuovo. Allora il cane abbaiò, e scese a raspare contro la porta.

— Ecco una accoglienza singolare! — pensò il giovane, levando il battente per la terza volta. Ma proprio mentre egli batteva, un rumore di passi si udì in cima alla scala.

— Gianni! Gianni! — gridava Hans Greiner discendendo. Guglielmo cominciava ad impazientirsi. La tenerezza dell'ospite per l'animale lo umiliava.

— Ah! Siete voi, signor Dürer? — disse il vecchio aprendo. Gianni, accoccolato sul primo scalino, guardava l'intruso e ringhiava.

— Sì, sono io, in persona: a dispetto del vostro cane.

— Il mio cane è una persona ragionevole, — interruppe il maestro. — Egli ama custodire la casa contro i ladri e contro gli accattoni, contro i seccatori....

— Sta benissimo, — osservò aspramente il giovane. — Ma cessiamo le chiacchiere, ed entriamo.

Hans era amante della pace; e, come filosofo, non si riscaldava mai. Precedette il visitatore e salì.

Il cane veniva terzo, annusando a Guglielmo i calcagni.

— Accomodatevi: — disse il vecchio aprendo un usciolino. — Questo è il mio laboratorio, dove non entra quasi nessuno. Staremo più tranquilli, e voi potete discorrere a vostro piacere.

Il giovane entrò. La stanza era oscura, e appena qua e là si vedevano luccichìi di cristalli.

— Badate di non urtare qualche istrumento, — pregò l'occhialaio. — Non posso fare più luce, perchè tutte queste lenti vi disturberebbero la vista. Ma fra qualche istante i vostri occhi si avvezzeranno all'oscurità.

Guglielmo avanzò a tentoni dietro il vecchio. Nel mezzo della stanza era una grande tavola rotonda piena di vetri e di specchi. Hans Greiner lo fece sedere in una poltrona di cuoio, e sedette dall'altra parte, di rimpetto a lui.

Il figlio del borgomastro cominciava a distinguere gli oggetti. Vedeva grandi specchi concavi girevoli su sostegni di ottone, lastre di vetro e di metallo, lenti di varie forme disposte attorno a cerchi di legno: e, per tutto, scansie piene di occhiali di ogni foggia e di ogni colore. La tavola era ingombra di simili oggetti, e di numerosi utensili. Il vecchio aveva davanti a sè un lavoro incominciato, con alcune seghette e uno scalpello. Guglielmo, non essendo pratico della scienza, si persuase vie più di aver a fare con uno stregone.

— Dio mi salvi! — egli pensò. — Tornerò fuori vivo di qui? — Il cane, che, accovacciato su una seggiola, lo fis-

sava senza muoversi, gli parve il demonio alleato del vecchio mago.

— Dunque, — incominciò, concludendo un suo raziocinio interiore, il maestro, — voi volevate?

— Eccovi la mia storia, — rispose il giovane. Hans Greiner ascoltava a capo chino. Guglielmo cominciò a narrare la storia del suo amore, con quella abbondanza di particolari che caratterizza in simili casi gli innamorati. Ma l'autore crede giusto di non annoiare il lettore con tante minuzie. Infatti lo stesso occhialaio non si divertiva troppo al racconto dell'ospite, e si sentiva tentato di interromperlo per pregarlo di abbreviare. Ma la vista di Gianni che dormiva saporitamente lo faceva essere filosofo.

Guglielmo era innamorato di Caterina Rath, figliuola di un pittore che abitava non molto lontano della casa dell'occhialaio. Ma perchè la famiglia di lui era contraria, egli doveva contentarsi di amoreggiare di nascosto con lei. Caterina era senza dubbio la più bella ragazza di Norimberga, e però la gelosia dell'innamorato era senza confine. Ora, da alcuni giorni, il pittore aveva preso un nuovo allievo, un giovane italiano venuto da Firenze per imparare i segreti della pittura ad olio. A quanto si diceva, l'ardente e bruno fiorentino aveva innamorato di sè la bionda e tranquilla tedesca e Guglielmo aveva veduto l'amore di lei diminuire a poco a poco. Il sospetto lo rodeva di continuo e gli faceva sembrare tediosa la vita.

— Me ne duole, — osservò a questo punto il maestro, — ma non saprei indicarvi un rimedio sicuro. Io vi esorterei a recarvi ogni sera in campagna e a bere la birra sotto ai pergolati sul fiume.

— No, no! — esclamò il giovane. — Io vi chiedo solamente il modo di venire in chiaro di questa faccenda. Io voglio sapere se Dorotea mi inganna.

— In questo caso, voi potreste più tosto rivolgervi a qualche fattucchiera. C'è qui nel sobborgo una vecchia....

— Non avete ancora capito? — domandò impazientito Guglielmo battendo il pugno su la tavola. Ma i vetri scossi tintinnarono forte, e Gianni, svegliato improvvisamente, si rizzò su le quattro gambe, e cominciò a latrare.

— Al diavolo! — esclamò l'ospite mostrandogli le corna. Ma il cane non temeva il diavolo, e non si quetò. Hans Greiner dovette intervenire.

— Gianni, il vostro contegno non è quello che si deve tenere verso un ospite. Voi dovreste sapere...

Ma l' animale si era seduto, e pensava alla cagna di rimpetto che lo respingeva con lodevole pertinacia. Il vecchio si rivolse all' altro interlocutore.

— Ditemi dunque quello che volete.

— Ecco: — incominciò l' innamorato. — Dorotea Rath abita qui vicino: ora le finestre della sua casa si possono vedere benissimo dal palazzo di mio padre. Ma per la grande distanza non si può vedere quello che accade dentro. Non avreste voi uno strumento che servisse a vedere le cose lontane? Si dice che voi in questo facciate miracoli.

— La vostra idea è buona, — rispose il maestro: — ma non sarà altrettanto facile attuarla. Vedete? Io ho qui moltissimi istrumenti. Alcuni servono a impiccolire o ad ingrandire le imagini vicine; altri avvicinano le cose lontane: ma così poco, che non vi potrebbero giovare. Altri raccolgono e conservano i raggi del sole, ed io me ne servo per illuminarmi la notte. Altri servono a mille esperimenti da cui ho desunto nuove leggi ottiche che un giorno svelerò, quando la stampa avrà preso maggiore incremento. Ma non ho l' istrumento che voi chiedete. Sono davvero dolente di non potervi servire.

Guglielmo Dürer restò un momento pensieroso.

— E non potreste voi fabbricarlo appositamente? Io vi compenserei in modo degno. Anzi... — Ed estraeva una borsetta piena di monete. Il vecchio Hans si commosse.

— Datemi quel danaro. Mi servirà per comperare certe lenti e certi tubi speciali. Ho in mente che vi potrò servire. Tornate fra una settimana.

— È molto, — osservò il giovane: — ma mi debbo contentare. Se però non ci sarà l'occhiale che io chiedo, mi renderete il danaro.

— Certamente: — rispose l' occhialaio alzandosi. E accompagnò l'ospite verso la porta. Guglielmo scese in fretta gli scalini, e fu nella strada. Hans, rimasto solo, pensò:

— Questa può essere una buona occasione per una scoperta che dovrebbe recarmi grandi vantaggi. Ma, ahimè, — continuò volgendosi al cane che lo seguiva su e giù scodinzolando, — tu sai che gli uomini sono sconoscenti ed ingrati. Nessuno di loro ti vale. Ma non insuperbirtene. La superbia è un peccato da cui le persone oneste debbono tenersi costantemente lontane.

III.

Hans Greiner rimase per una settimana chiuso nel suo laboratorio, togliendosi dall'opera solo per aprire ai rari avventori, e per andare a mezzogiorno e all' avemaria dall'oste di rimpetto a prendere il pranzo e la cena. L'osteria del *Libero Borghese* era frequentata da una folla di studenti e di artisti che divoravano quotidianamente le salsiccie di maestro Arrigone, l'oste, e le inaffiavano con abbondanti libazioni di birra bianca e nera. L'occhialaio sedeva da quarant'anni alla medesima tavola, in fondo allo stanzone, con quattro compagni, due dei quali venivano con lui in quel luogo fino dalla giovinezza. Altri erano morti nel frattempo, e nuovi amici avevano preso il loro posto. Il più giovane era entrato nella compagnia da tredici anni.

In quei giorni gli amici del maestro osservarono in lui una taciturnità maggiore dell'ordinaria. Egli appariva anche più astratto, e spesso gesticolava ragionando con sè stesso.

Gianni fedelmente lo seguiva, e raccattava gli ossi e le croste di formaggio.

Hans mangiava in fretta e ritornava nel laboratorio. Il tempo si era fatto piovoso: le fanciulle non passavano più in frotte andando verso i campi verdi; i passanti eran pochi, e andavano in fretta sotto la pioggia. Il vecchio maestro non aveva nè pure lo svago di farsi a tutti i balconi e guardare giù nella strada. Il cane alle volte usciva durante il giorno, e ritornava fradicio e intirizzito. Così mentre egli pensava di imprigionare in un tubo la luce per avvicinare le cose lontane, il sole restava celato, ed egli poteva a pena coglierne i raggi rifratti attraverso le nubi.

Il giorno passava tra il lavoro, la lettura, la meditazione, e i dialoghi con l'immutabile amico Gianni. Il giovedì, adattando le lenti entro il tubo del nuovo occhiale, una di quelle cadde e si infranse. Hans si adirò, e battè un pugno su la tavola. Ma vide il compagno che lo guardava meravigliato, ed ebbe vergogna della propria ira.

— Hai ragione, — disse: — l'ira è un peccato, ed io me ne debbo astenere. E pure Roggero Bacone, il mio grande predecessore, sopportò pazientemente la prigionia per amore della scienza.

Egli era un assiduo lettore dell' *Opus maius* e dell' *Opus minus*, e ne aveva tratta la conoscenza di molti segreti naturali che prima gli erano ignoti.

Le scoperte che il vecchio Hans aveva fatte erano meravigliose; ma nessuno le conosceva. Poichè egli non aveva mai fatto male a nessuno, la giustizia e i monaci lo avevano lasciato tranquillo. Così attendeva a scrivere un'opera che sperava di poter stampare prima della morte, non senza nascondersi le persecuzioni a cui quella stampa avrebbe dato luogo. Ma le persecuzioni non lo spaventavano. Egli voleva la fama, e stimava di poterla acquistare fra gli uomini di buona volontà.

La sera della Domenica, verso il tramonto, nella stessa ora in cui Guglielmo Dürer gli aveva parlato per la prima volta, egli terminò di costruire l'occhiale. La stanza era ormai occupata dall'oscurità. Gianni, su una seggiola, dormiva seduto, con l'atteggiamento e l'immobilità di una sfinge. Hans si alzò in fretta, e diede un urto allo scanno dell'animale.

— Ho terminato! Ho terminato! Vieni a vedere Gianni!

Il cane saltò giù e cominciò a grattare le gambe del padrone e ad abbaiare. Il vecchio andò ad un balcone, lo spalancò, avvicinò il tubo all'occhio, e guardò. La banderuola del palazzo del borgomastro appariva vicina: come veduta dall' altro lato della strada. I suoi ragionamenti adunque non erano errati. Con tre lenti e due tubi che scorrevano uno dentro l'altro, egli aveva costruito il più meraviglioso istrumento che mai si fosse veduto su la terra. Hans sentì altamente di sè stesso, e quasi si rivolse una cerimoniosa congratulazione.

— Hai veduto? il tuo padrone? che cosa è giunto a fare?

Il cielo quel giorno si era un poco rasserenato. La gente a quell'ora ritornava dalle osterie. Le fanciulle avevano rami di pruno e di ciliegio carichi di fiori. Qualcuna, vedendo il vecchio che si agitava sul balcone con un tubo nelle mani, si voltava e rideva. Ma Hans Greiner aveva il cervello ingegnoso e il cuore mite: e le risa delle belle giovani gli piacevano. Quando passò la graziosa Dorotea Rath tra un corteo di ragazze e di bellimbusti, egli, vedendola ridere, pensò:

— Tu non riderai domani, quando questo arnese avrà svelato a Guglielmo Dürer le tue marachelle.

E rinchiusa la finestra, si avviò per andare all'osteria del *Libero Borghese*.

IV.

Dieci giorni dopo il nostro amico, nella medesima ora, sedeva a tavola in fondo all'osteria con i cinque compagni. La giornata era trascorsa lenta e laboriosa: e però Hans portava alla bocca i cibi con particolare voluttà. Giorgio Mentzel, il più giovane dei cinque, domandò senza levare la testa dal piatto:

— Ci sono cose nuove a Norimberga?

Giorgio Mentzel aveva già i capelli bianchi: ma presso agli altri era un ragazzo. Il vicino rispose:

— Non sai? Ci sono novità in casa del borgomastro.

— Sì. — soggiunse il terzo — gli hanno stregato il figliuolo.

Sentendo nominare il figlio del borgomastro, Hans Greiner sentì stringersi il cuore: e non si avvide neppure che Gianni gli raspava i piedi chiedendo pane senza lavoro.

— Figuratevi, — continuava l' amico — che il povero giovane è ormai ridotto al lumicino. Ogni tanto si leva dal letto e sale su la torre del palazzo a guardare in aria attraverso un tubo che deve avergli dato qualche fattucchiera.

— *Libera nos, Domine!* — esclamò Giorgio Mentzel facendosi il segno della croce. L'altro seguitò:

— Il resto del giorno, egli non fa che piangere e lamentarsi. C'è chi dice trattarsi di mal d'amore. Ma certo egli è stato stregato dal demonio. Il padre indaga: e si dice che presto voglia far ardere il rogo... Speriamo di godere anche noi lo spettacolo.

Ma l' occhialaio rabbrividì, e non partecipò al coro di esultanza dei compagni. Lo spettacolo del suo magro corpo ossuto legato ad un palo e coperto di pece, non lo dilettava eccessivamente.

Gli altri intanto discorrevano dei vari atti di fede ai quali avevano assistito nella loro vita non breve. Il più vecchio, Gherardo Heiss, ne aveva veduti sedici. Hans per sedici volte rabbrividì. E, quasi per tormentarlo di più, i compagni, che non sapevano nulla del nuovo occhiale costruito da lui, abbondavano di particolari nelle loro descrizioni, si soffermavano con compiacenza nel descrivere le varie fasi del supplizio e certi incidenti comici che lo avevano accompagnato.

Il maestro terminò di mangiare in fretta, ed uscì. La

sua anima era triste. Egli vedeva la sua stessa scoperta rivolgersi contro di lui. Invece di glorie e di onori, egli avrebbe forse incontrato la prigionia e la morte.

Così pensando, egli si era avviato verso la campagna. Aprile finiva, le siepi erano piene di fiori e gli alberi cominciavano a farsi folti di fronde. Il crepuscolo era tranquillo e dolce; ad occidente un arco roseo persisteva, e dall'altro lato si accendevano le prime stelle. L'aria era immobile e piena di profumi. Hans si sentì semplice e puro come le cose che lo attorniavano, e confidò nella giustizia degli uomini.

I fatti, come accade, non mancarono di confermare la sua buona opinione del genere umano. Egli era appena entrato in città, quando sentì un fragore di voci e di vetri infranti, e vide nella via una folla di uomini con le fiaccole che gridavano come ossessi. Quegli indemoniati erano proprio sotto le sue finestre; e quando egli si fu avvicinato, potè vedere che la folla gli aveva invasa la casa, e gettava nella strada tutti i suoi istrumenti. Hans restò immobile ed attonito, come colpito dal fulmine. Ma il cane vedendo la propria abitazione messa sossopra da estranei, cominciò a guardare il padrone e ad abbaiare.

— Maestro Hans, vi fanno la festa! — gridò una vecchia da un balcone.

— Strega! — mormorò l'occhialaio, mostrandole il pugno. Ma un dolore violento, misto di stupore e di rabbia lo invadeva. Tutti i suoi istrumenti, frutto di quarant'anni di lavoro e di fatica, precipitavano nella strada con gli utensili e i libri. I vetri si infrangevano, gli ottoni rimbalzavano. Egli corse avanti gridando, fuori di sè per l'ira e la disperazione.

— Furfanti! Vili! Assassini! La mia casa!

E fu tale il suo impeto, che la folla si spostò al suo passaggio; ed egli improvvisamente si trovò in mezzo al cerchio degli armigeri del borgomastro che reggevano le torce. Gianni, dietro di lui, accompagnava le grida del padrone con i latrati. Ma, proprio in quel punto, un grosso specchio cadde dalla finestra e si infranse su la testa pelata del maestro: il quale cadde a terra svenuto, e non sentì più nulla.

Quando egli tornò in sè, aperse gli occhi, e cercò invano la luce. Alzò il braccio, e sentì un che di molle presso il suo capo. Il cane si alzò mugolando, e cominciò a lambirgli il viso.

— Probabilmente, — pensò Hans Greiner raccogliendo le idee disperse in varie parti dall' urto del cristallo, — probabilmente io sono chiuso in un carcere oscuro per una colpa imaginaria. Gianni, Gianni, vedi tu questa nuova prova dell'incorreggibile malvagità dei nostri simili?

Ma la filosofia riprese tosto il sopravvento su lui. La solitudine quasi continua lo aveva reso padrone di sè stesso in massimo grado. Appena avvedutosi di essere in carcere, egli pensò subito a qualche astuzia che potesse farlo fuggire. Ma la sua mente si stancò nel cercare.

Hans si alzò, e cominciò a tastare i lati della cella. L'acqua gocciolava sui muri e numerosi animali viscidi gli sgusciavano in fretta di sotto le mani. Il vecchio sentì freddo. I ragni e gli scorpioni lo spaventavano più dei leoni e degli elefanti. Si rannicchiò nel suo cantuccio, e aspettò tremando di freddo che comparisse il giorno.

Questo finalmente entrò per una fessura quasi impercettibile. Hans si precipitò verso il lato onde la luce veniva, trasse a sè il legno, ed aperse. La luce entrò chiara ed abbondante. E su per i muri fu una fuga di millepiedi e di ragni. Gianni afferrò un topo e lo venne a mangiare ai piedi del padrone.

Dall'alta finestra, il prigioniero vedeva la città che si cominciava a destare. Per fortuna, la vista della sua casa devastata gli era impedita da un edificio vicino. Ed egli già cominciava a pensare alla sua dolce quiete perduta e alla fine che lo attendeva, quando una chiave che girava nella toppa e il latrato del cane lo distolsero improvvisamente dai malinconici pensieri.

V.

— Io sono venuto, — disse il giudice Kraft, entrando nella cella, preceduto dal carceriere e seguito dallo scrivano, — io sono venuto ad esporvi le ragioni della vostra prigionia.

Kraft era grande e grosso, e avevo l'aspetto di coloro che credono di essere uomini d'importanza. Gli altri due, piccoli a mingherlini, gli stavano ai lati. Il cancelliere stava pronto per incominciare a scrivere; e il guardiano carezzava il mazzo delle chiavi.

— Non solo — osservò l' occhialaio — io sono quì in prigione; ma la mia casa è stata devastata e i miei istrumenti gettati nella via. Io credo.....

— Non vogliate credere nulla che sia contro la giustizia. Il giorno del giudizio, io pronuncerò la condanna che vi sarete meritata con le vostre stregonerie. Sappiate che la stessa Minerva presiede alle mie deliberazioni.

Hans Greiner conosceva per fama il giudice Kraft. Egli sapeva che quell'uomo presuntuoso e cocciuto non poteva esser vinto del ragionamento, ma dalla astuzia: Era quindi meglio aspettare, qualora si fosse offerta, la buona occasione: e intanto adattarsi alle vicissitudini della fortuna.

— Io non ne dubito minimamente, — rispose dopo un breve silenzio. — Ma voi avete parlato di stregonerie. Si tratterebbe forse di Guglielmo Dürer, il figlio del borgomastro?

— Cancelliere! — esclamò il giudice volgendosi all'altro togato, — prendete nota di questa preziosa confessione. Prima ancora che io formulassi l'accusa, il reo ha dimostrato di conoscerla. Il che prova che egli è veramente colpevole.

Hans, avvezzo ai sottili ragionamenti di Roggero Bacone, allibì davanti a tanto rigore di logica.

— Dunque, — continuò il seguace di Papiniano, — voi siete accusato di aver fatto un incantesimo a danno di Guglielmo Dürer, per mezzo di un istrumento magico che non vi posso far vedere, perchè il giovane, accortosi del tiro che gli avete giocato, lo ha fatto in mille pezzi.

— Ah! il mio occhiale! — gemette l' occhialaio, toccato nel punto più sensibile del cuore.

— Cosa c' entra l' occhiale? — domandò il giudice.

— Olà, olà! Lascia stare il cane! — gridò Hans al carceriere che si divertiva a pestar la coda di Gianni.

— Badate a me! — rimproverò il giudice con fare corrucciato. — Cosa c' entra l' occhiale?

— Ha un occhiale per vederci da lontano. Forse — soggiunse con malizia, quasi per invogliarlo — potrebbe, o meglio, avrebbe potuto servire anche a voi.

La moglie del Kraft era nota per le sue infedeltà. Il giudice era gelosissimo, e spesso la batteva. Ma quando il dovere professionale lo obbligava a restare nelle carceri o nel pretorio, la donna invitava gli amici. Hans vide passare negli occhi dell' interlocutore un lampo che subito si estinse.

Il giudice continuò a fare al vecchio altre interrogazioni

intorno alla sua professione e al suo modo di condurre la vita. Da ultimo gli chiese:

— Siete voi dunque disposto a confessare la vostra colpa?

— Sono innocente, — rispose l'accusato. — E se voi voleste concedermi un po' del vostro tempo, io vi spiegherei chiaramente la costruzione di quell' innocentissimo istrumento. Potrei anche dirvi le ragioni che mi indussero a costruirlo. Ma dovrei per questo parlare a voi solo.

— Non importa. Del resto, anche gli altri oggetti trovati nel vostro laboratorio avevano del diabolico. Ogni difesa sarebbe dunque inutile.

— Come volete voi. Ma se un giorno aveste bisogno di un occhiale che potesse farvi vedere da lontano....

I tre uscirono in ordine inverso. Il cancelliere precedeva. Nell' uscire, il carceriere si volse:

— Là v' è la brocca con il pane. Ma il vostro cane mangerà anche la vostra parte.....

Infatti Gianni stava divorando tranquillamente la pagnotta. Hans si avvicinò, lo prese delicatamente per l' orecchio, e lo allontanò. L'amico lo guardava con aria atterrita:

— Sappi, — disse l' occhialaio, — che questo pane deve servire per ambedue fino a questa sera. Prima di mangiare, tu dovevi consultarmi e ascoltare la mia volontà. Così tu resterai digiuno sino a domani.

Intanto il sole cominciava ad alzarsi su l' orizzonte. I raggi entravano nella cella e percotevano la parete di faccia alla finestra. Gli ospiti incomodi della notte erano quasi tutti scomparsi. Solo qualche ragno aspettava immobile la caduta della preda. L' antro, illuminato dalla chiara luce del giorno, era meno orrido, ma non cessava di essere spiacevole.

Hans sedette sul davanzale, volgendo le spalle alla luce, e cominciò a pensare al miglior modo d' ingannare la buona fede del giudice. A tratti, il suo volto si illuminava di un sorriso. Le sue mani si agitavano come per comporre qualche macchina meravigliosa atta ad aiutare la fuga. Ma mentre egli stava così meditando la porta si aperse, e Guglielmo Dürer entrò.

— Siete voi? — disse il vecchio senza muoversi. — La vostra presenza mi rallegra. Io sono certo che voi venite a dirmi di esser pronto a giurare la mia innocenza.

— V' ingannate, — rispose il giovane stringendo le brac-

cia al seno. — Per causa vostra io sono stato per morire dal dolore. Le vostre lenti, sappiatelo, mi facevano vedere il falso.

— Il falso? Non capisco.

— Guardando attraverso a quel tubo, io vedeva Dorotea che si lasciava baciare e abbracciare da quel giovane italiano. Un giorno, anzi, io vidi qualche cosa di più; e fui per iscoppiare di rabbia. Se fosse continuata così, io sarei morto.....

— Me ne duole, — osservò l' occhialaio. — Ma io non ho nessuna colpa della infedeltà di Dorotea.

— Che infedeltà! Che Dorotea! — gridò il giovane accendendosi. — Era una maligna illusione generata dal vostro occhiale del demonio. Dorotea è la più pura fanciulla dell' universo.

— E come lo sapete voi? — Lo spettacolo dell' imbecillità umana cominciava ad impazzire il filosofo.

— Da Dorotea stessa! Dopo dieci giorni, sono tornato da lei, e le ho detto ogni cosa. Povera anima! Piange come una martire. Ma voi sarete punito in modo terribile.

— Benissimo! — esclamò il vecchio. — Due lagrimette di donna mi mandano al rogo.

— Ricordatevi, — soggiunse Guglielmo, — che mio padre non sa nulla del mio amore. Ma se voi farete sapere qualche cosa, io vi farò mettere dal giudice alle tortura.

— Ottimamente, — concluse Hans. — Ma ora lasciatemi tranquillo.

Egli voltò con mal garbo le spalle. Ma quando l' altro stava per uscire, egli si volse:

— Dite; volete voi fare i miei rallegramenti alla signorina Dorotea?

Guglielmo chiuse l'uscio senza rispondere. Hans prese il pane, e cominciò a mangiare.

VI.

La mattina dopo, quando Hans Greiner si destò, potè non senza grande fatica aprire gli occhi alla chiara luce del giorno. Certamente, qualche ragno aveva creduto bene di passeggiargli su gli occhi mentre egli dormiva. Hans, come filosofo, non imprecò; ma preso nel cavo della mano un poco dell'acqua che ancor rimaneva nella brocca, si inumidì le palpebre.

Gianni, seduto presso la porta, sbadigliava, con sbadigli che terminavano in un mugolio. E già il compagno cominciava ad esortarlo alla pazienza, quando l'uscio si aperse, e il carceriere con il giudice Kraft entrarono. Il cane, non curando la dignità del magistrato, cominciò a saltare allegramente intorno al guardiano che recava la pagnotta; ma Hans, rispettoso dell'autorità, si fece incontro al giudice e si inchinò profondamente.

— A cosa debbo la vostra visita mattutina? — chiese il vecchio. L'omaccione rispose:

— Ho pensato bene di interrogarvi su quello che mi diceste ieri. Sansone, — continuò rivolgendosi al magro carceriere, — vi ordino di lasciarmi qualche istante solo con costui.

Sansone uscì deponendo sul davanzale della finestra il pane e la brocca.

— Dunque, — cominciò il giudice, — volete voi raccontarmi, sia pure a modo vostro, la storia di Guglielmo Dürer e del vostro occhiale?

Hans si era già accorto che i colpi del giorno prima avevano colpito nel bersaglio. Ma, senza lasciar trasparire nessun segno di contentezza, narrò per filo e per segno la propria storia, dalla domenica in cui aveva veduto per la prima volta il giovane fino al momento in cui lo aveva fatto uscire beffandolo dalla cella. Il giudice ascoltava scotendo il capo con finta incredulità.

— Anche se la storia che mi avete narrato è vera, l'istrumento non cessa di essere diabolico: e voi non siete però meno colpevole. Ma io non credo che si possa fabbricare un occhiale come quello.

E dopo un momento di riflessione, soggiunse:

— Io ad ogni modo, come giudice, debbo veder chiaro in questa faccenda. Io quindi vi impongo di costruire un ordigno che serve a veder vicine le cose lontane. Allora vi crederò.

Hans Greiner finse di meditare su la proposta del Kraft. Veramente, egli era costretto a tacere per non rivelare la propria gioia al giudice. Come egli era per natura, se non di parole, inclinato all'arguzia, vide l'imagine di madonna Kraft sorpresa da lontano dal marito. Ma pensò subito che questi non avrebbe avuto l'occhiale: e il disegno già meditato il giorno prima, gli si maturò d'improvviso nella mente.

— La cosa non è tanto facile quanto voi credete, — disse. — Dove sono i miei utensili?

— Alcuni si sono salvati, specialmente quelli di metallo. Che cosa vi abbisogna?

— Ho bisogno di due specchi concavi, di alcune asticelle di ferro, e di una tavola di legno larga due braccia per lato; oltre ai martelletti, alle seghe, ai tirelli e agli altri ordigni del mestiere.

— Dentro oggi avrete ogni cosa nella vostra cella.

— Mi dispiace, — osservò l'occhialaio, — ma qui dentro io non posso lavorare. In primo luogo la stanza è troppo ristretta; secondariamente, l'umidità rovinerebbe ogni cosa; da ultimo, io ho bisogno di molto sole. Lo debbo imprigionare per governare la luce a mio talento. Non avete un cortile soleggiato?

— Io non potrei lasciarvi uscire di qui: — mormorò dubitoso il giudice.

— Fate come volete: — rispose il vecchio. — Ma quando mi avrete chiuso in un cortile con un guardiano sarete sicuro come se io fossi qui.

— È vero: — rispose il Kraft risolvendosi. E soggiunse:

— Oggi tutto sarà pronto, e voi potrete cominciare il lavoro.

Detto queste parole, uscì rallegrandosi con sè stesso della propria abilità. Hans pensò da prima al proprio stomaco e a quello del compagno. Poi, rivoltosi a Gianni, gli disse:

— Oggi per la prima volta io ho veduto che talora anche l'imbecillità umana può essere utile al saggio. Quel giudice crede di poter sorvegliare con le mie lenti le infedeltà della moglie. Egli crede di aver giocato d'astuzia con me. Ma noi gli faremo vedere che siamo più furbi di lui. Domani non saremo più quì, mio caro Gianni...

Il cane scodinzolava, ascoltando con gioia rispettosa le parole del vecchio.

Così passò quella mattina e parte del meriggio. Quando furono le tre, il carceriere venne a prendere i due prigionieri: e per mille meandri oscuri li condusse finalmente nel cortile del castello.

Il giudice li aspettava. La sua curiosità era tale, che voleva egli stesso assistere al lavoro.

In mezzo al cortile, Hans vide gli oggetti chiesti la

mattina. Gli specchi, di ottone lucidissimo, non avevano patito nel saccheggio. Gli utensili erano in gran parte intatti.

— L' istrumento che usava Guglielmo Dürer,—osservò il Kraft appuntandosi al naso l' indice della mano sinistra,—era molto piccolo: e non c' erano nè specchi, nè tavole di legno.

— Queste cose, — rispose il maestro,—debbono servire a fabbricare l' occhiale.

— E quegli specchi, che cosa fanno?

— Debbono imprigionare la luce e serbarla entro di sè. Quando io ho imprigionato i raggi del sole, li introduco in un tubo d' ottone, e l' istrumento è fatto.

— Benissimo! — esclamò il giudice, ammirato suo malgrado.

L' occhialaio si mise tosto all' opera. Collocò la tavola sopra due aste di ferro: e poichè le aste sporgevano di un braccio da ogni lato, pose ai due estremi due telai di legno a cui adattò con alcune leve gli specchi, in modo che questi si potessero muovere agevolmente in ogni lato. Gli specchi concavi, così collocati, gli giungevano all' ascella: ed egli, stando in piedi, poteva muoverli con ogni facilità. Quando il lavoro fu terminato, il tramonto riempiva già di nubi rosee il cielo.

— A che ora imprigioneremo domani il sole? — chiese il giudice, persuaso vie più di avere a fare con uno stregone.

— Poco prima del mezzogiorno, quando i raggi riempiranno il cortile.—rispose il maestro. E tornò tranquillamente nella sua cella, dove il popolo degli scarafaggi e degli scorpioni cominciava a destarsi. Hans fece loro i suoi saluti prima di addormentarsi: e anche a nome di Gianni chiese perdono per il disturbo.

La mattina alle dieci il giudice era già nella cella.

— Il sole occupa già metà del cortile. Mi pare che potreste scendere con me.

Hans fece un fischio a Gianni che dormiva, e seguì il corpulento magistrato che riempiva con il suo corpaccio l' intero vano degli androni. Il sole batteva già su gli specchi.

Il maestro guardò intorno per il cortile. Le pareti non erano molto alte, e il sole scendeva nel mezzo senza infrangersi.

Il giudice e il carceriere stavano a vedere con curio-

sità i movimenti dello stregone. Questi era salito con il cane su la tavola e faceva girare per ogni lato gli specchi, gittando fasci di luce contro le pareti. Ma quando furono posti in modo, che un piccolo urto bastava a generare l' effetto desiderato, egli si volse e disse:

— Datemi uno sgabello, perchè mi possa sedere.

Poi soggiunse:

— Questo è il momento. Andate più lontano, in fondo al cortile, chè i raggi non vi brucino.

Sansone portò lo sgabello e tornò dal giudice che, senza sospetto alcuno, era andato dove Hans aveva ordinato.

Hans Greiner sedette volgendo le spalle ai due spettatori. Il cane, dietro di lui, li guardava in volto con aria ironica. Allora il vecchio mosse gli specchi e li riempì di raggi. I due fuochi convergevano verso il sole. La macchina cominciò a tremare poi si sollevò rapidamente nell' aria.

Il giudice e il carceriere rimasero attoniti senza parlare. Intanto il vecchio si volgeva a cavarsi il berretto in atto di saluto; e Gianni abbaiava, con il collo proteso in giù: come i cani di Pomerania che dall' alto dei carri carichi abbaiano sdegnosamente ai viandanti che passano.

Così Hans Greiner e Gianni riacquistarono la libertà. E a chi non credesse alla veridicità di questo racconto, dirò che esso si trova in una *Istoria rerum mirabilium*, o storia di cose meravigliose, di Guglielmo di Mecklemburgo, cronista tedesco del XV° secolo. Dove andasse a finire il maestro Hans Greiner, il cronista non dice. Ma è facile supporre che, attratto dai raggi, andasse a trovare la libertà della scienza nei paesi del sole.

Giuseppe Lipparini.

Quell' ora.....

(*da una pagina di* « Bufera »).

a *Edoardo Calandra.*

Dal rosa al grigio van trascolorando
E, languide, le nuvole dileguano
Sopra le scure foglie che, frusciando,
Acutamente nella brezza olezzano.
Il vespertin dei passeri pispiglio
L' Angelus *gaiamente celebrando,*
Uno stormo di lucciole, a scompiglio,
Il frutteto costella, sfarfallando.

Sembra in terra disceso il firmamento
E che gli astri ne faccian cortesia.
È pace per la notte. Lai, spavento,
O gemito, o scoppio di allegria:
E quel che, sulla bruna, si risveglia
Urla, guaisce, striscia, corre, vola,
O salta, o freme, o smania per la veglia
Susurra dolce all'ombra, una parola.

Emilio Pinchia.

I Giacchetti nella musica della seconda metà del XV e della prima del XVI secolo

---

Il Fétis fa una sola persona di Giacomo, Ginchetto, Jachet e Berchem.

Lo fa fiammingo, identico di Ginchetto o Jachet di Mantova, come lo chiamavano gl'Italiani perchè al servizio del duca di Mantova da verso il 1535 al 1565, e cita, il titolo è in latino e lo traduco, *I mottetti a cinque voci di Giacchetto* (Jacheti) *musico celeberrimo e dilettevole, maestro di coro dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale di Mantova*. *novellamente* (novissime) *pubblicati, con ogni cura e diligenza, in Venezia presso Girolamo Scoto*, nel 1539: riprodotti col titolo, italiano, *Il primo libro di Motetti di Jachet a cinque voci con la giunta di più Mottetti composti de novo per il detto autore non piu veduti con ogni diligentia corretti, in Venetia, nella stampa d'Antonio Gardane*, 1540, sul di cui undecimo mottetto si legge: « Giac. di B. » (Giacomo di Berchem).

Cita, e qui il titolo è anche latino, i *Mottetti a quattro voci di Jachet musico soavissimo e celeberrimo, maestro dei musici del reverendissimo cardinale di Mantova, ora per la prima volta diligentissimamente riveduti e restituiti al loro candore, Libro primo, Venezia presso Antonio Gardane*, 1545, i quali ebbero nello stesso anno e nella stessa edizione il titolo, italiano, *Il primo libro de motetti a quattro voci, In Venezia, app. di Ant. Gardane*, 1545, e senza data e luogo quello di *Jachet Maestro di musica de la Cappella del Duomo de Illus.mo Signor duca di Mantoa Mottetti a quattro voci, novamente posti in luce, libro primo.*

Cita le *Messe di Jachetto a cinque voci, Libro 2.° In Venetia, appresso di Ant. Gardane*, 1555.

Cita poi il, titolo latino, *Libro primo, a cinque voci. Ha venti Mottetti. Stampato* (excusum) *in Ferrara, a spese e fatica di Gior. de Bulgat, Enr. de Campis, e Ant. Hucher, socii*, 1539, gran parte dei quali è di « Jacquet de Berchem », con altri di Hesdin, Gombert, Archadelt, Ivo, Despous, Willart, Maistre Jan e Claudin.

Quanti nomi barbari! esclamerai, mio lettore. Ma, te lo dico tutto in una volta, senza i barbari, noi non avremmo che il canto gregoriano e la reminiscenza della musica dei greci.

Cita i mottetti di « Jachet de Berchem » nella raccolta *Motetti della Simia a cinque voci. In Ferrara* (il luogo e l'editore in latino) *a spese e fatica di Giovanni de Bulgat*, 1540.

Nota come nel, titolo latino, *Libro primo di cinque Messe, con quattro voci di diversi autori eccellentissimi, Venezia presso Girolamo Scoto*, 1544, è di « Jachet Bergem » quella sulla canzone « Mors et fortuna ».

Cita il *Capriccio di Jachetto Berchem con la musica da lui composta sopra le stanze del Furioso, a quattro voci. In Venetia appresso d'Antonio Gardane*, 1561. *libro primo, secondo e terzo*, dedicato al duca di Ferrara.

Finalmente cita il manoscritto del XVI secolo della biblioteca reale di Monaco, contenente tre messe a cinque voci di « Jachet de Mantua ».

Risulta, intanto, da uno di questi titoli, che nel 1561 in Venezia ed in Ferrara si sapeva che colui, che aveva musicato le stanze dell'*Orlando Furioso*, che fu scritto in Ferrara ed ivi pubblicato nel 1516 e dedicato ad un figlio di Ercole I, il cardinale Ippolito d'Este, era « Jachetto Berchem »: il *Capriccio* su quelle stanze non potè dunque essere scritto, se non dopo il 1516, cioè dopo la morte di Ercole I, e non si potè confondere questo Berchem con altro Jachet, perchè dal 1516 al 1561 non corrono che quarantacinque anni, ed in tale non lungo tempo non può essere perduta la memoria di un uomo, che si può pure aver conosciuto di persona.

Certi che dopo il 1516 era vivo ancora e scriveva musica « Jachet Berchem », io trovo in una edizione dello Scoto d'un, titolo latino, *Libro Primo di Cinque Messe di Morales Spagnuolo, e di Iachet Musico Eccellentissimo, con Cinque Voci, Or*

per la prima volta pubblicato con ogni diligenza, che nel 1540, quando essa fu data in luce, si facevano due persone, l'una dall'altra distinte, di « Iachet » e di « Iachet berch. », e senza paura di sbagliare, perchè l'ultimo tutto al più da ventitrè anni aveva musicato le stanze dell'Ariosto. In fatti in questo libro, che ho sotto gli occhi, nell'*Indice* (Tabula) ed alle pagine XI-XIX l'autore di due delle messe è indicato per « Iachet » e quello di un'altra per « Iachet berch. » o « Iachet Beeghem. « o « Iachet Berchem. » o « Iachet Berghem ».

Del « Iachet », senza aggiunta al nome, sono indicate le due messe intitolate ad Ercole duca di Ferrara ed a Ferdinando duca di Calabria.

Di « Ferdinando duca di Calabria » ve ne furono tre: il primo dal 2 marzo 1443 al 27 giugno 1458, quando successe al padre Alfonso I nel titolo e nelle funzioni di re; il secondo dal 25 gennaio 1494, quando cessò di essere duca di Calabria il padre Alfonso succedendo sul trono al padre Ferdinando I, sino al 24 gennaio 1495, quando per abdicazione di Alfonso esso Ferdinando II successe nel regno; il terzo fu duca di Calabria dall' 8 settembre 1496, quando il padre Federico successe a Ferdinando II, sino ad intorno il 1550, quand' egli morì; però di fatto non lo fu, se non sino al 1502, quando fu preso prigione da Consalvo di Cordova con la presa del castello di Taranto.

Queste date ci portano alla conclusione, che il *Capriccio* sulle stanze dell'Ariosto non potè essere scritto, se non dopo la liquidazione dei tre « Ferdinando duca di Calabria », e l'autore ne era « Iachet Berchem »; la messa intitolata a Ferdinando duca di Calabria fu anteriore di almeno quattordici anni al *Capriccio*, e sino di settantatrè, ed autore di essa era « Iachet ».

Ci troviamo in presenza di due generazioni. Ma andiamo avanti.

Nello stesso anno che lo Scoto pubblicava il citato *Libro Primo di Cinque Messe di Morales Spagnuolo, e di Iachet* ec. e nel quale si distinguevano le due di quest'ultimo da un'altra di « Iachet Berchem », nella stessa Venezia, come abbiamo visto dal Fétis, il Gardane sull'undecimo mottetto dei ventotto componenti *Il primo libro di Mottetti di Jachet* stampava: « Giac.

di B. », distinzione singolare in un volume di opere di « Jachet ».

Ed il Fétis cita pure, titolo latino, *Il libro primo di cinque messe, con quattro voci di diversi autori eccellentissimi,* per lo Scoto, dicendovi compresa « la messa a quattro voci di *Jachet Bergem* (sic) sulla canzone *Mors et fortuna* » ; e non cita il *Libro primo di cinque messe di Morales Spagnuolo, e di Iachet* edite dallo stesso Scoto quattro anni prima, come abbiamo visto, ed in cui quella *Mort et merci* è assegnata a « Iachet Berchem » e quelle per Ercole e per Ferdinando a « Iachet ».

E lo stesso Fétis non cita, titolo latino, le *Sei Messe allettanti con Dolcissime Modulazioni le Orecchie di tutti a cinque voci. La prima delle quali è del maestro di Cappella di Mantova Iachet, le tre seguenti sono di Gombert, due finalmente (tamen* riferisce Fétis, credo sia *tandem) di Iachet berchem, coi loro nomi siccome si contiene nell'indice. Espurgate di moltissimi errori, vengono di nuovo in luce.*

In fatti, nello stesso frontespizio veggo il titolo e gli autori delle sei messe, delle quali quella dal motto *Si bona suscepimus* è attribuita al « Iachet » e le altre due *Altro non è il mio amor* e *Deus misereatur nostri* al « Iachet berchem ».

Dunque, concludo, nel 1547 l'editore Gardane, come nel 1540 l'editore egualmente veneziano Scoto, riteneva l'un Iachet differente dall'altro.

Nello stesso 1547 lo stesso Gardane stampava l'*Armonia Diapente di Cinque Messe Cioè Rapportante le Cinque Voci, I cui Nomi seguono,* che il Fétis neppure cita, e sono due di « Morales », due di « Luppi » e una di « Iachet berchem » : così scritti nell'indice del frontespizio ed in testa alle pagine della raccolta, che ho sott' occhio.

La messa attribuita a Berchem è la *Mort & mercy,* la stessa attribuitagli dallo Scoto nel 1540 nelle citate, titolo latino, *Cinque Messe di Morales Spagnuolo, e di Iachet Musico Eccellentissimo Libro Primo, con Cinque Voci.*

Ora, domando, perchè il Gardane in quasta *Armonia Diapente di Cinque messe* non aggiunge ai cognomi « Morales » e « Luppi » nè nome di battesimo nè di patria, e crede necessario solo per uno, « Iachet », aggiungere *berchem?* V'era dunque per lui un altro « Iachet », e poteva ignorare nel 1547 il

vero nome e cognome d'un maestro che certamente viveva dopo il 1516?

Dunque il « Iachet », di cui non si sa il cognome nè altra specificazione, dev'essere molto più avanti al 1547 di « Iachet Berchem ».

La bibliografia del Fétis per quanto si riferisce a quest'ultimo, Berchem Giacomo o Giachetto o Jachetto di Berghem o Berchem o Jachet di Mantova, sotto i quali nomi comprende la stessa persona, si estende dal 1539 al 1569.

Dunque « Iachet Berghem » viveva a tempo di Ercole II, succeduto al trono nel 1534 e morto nel 1559, o a tempo del padre Alfonso I, che governò dal 1505 al 1534. Nel primo caso si comprenderebbe la messa dedicata ad Ercole duca di Ferrara, ma non quella al duca di Calabria; nel secondo nè l'una nè l'altra.

* * *

Il Fétis si intrattiene altrove di Giacomo di Buus, belga anch'esso, stabilitosi a Venezia, fondandovi una stamperia di musica. Ivi lo chiamavano « Jachet » o « Giachetto Fiammingo » e successe a Baldassarre d'Imola nel posto di organista del secondo organo della cappella di S. Marco il 15 luglio 1541 per concorso. Ed ivi stampò nel 1543 le *Canzoni francesi a sei voci, Venezia appresso l'autore;* nel 1547 i *Ricercari da cantare e suonare d'organo e altri stromenti, Lib. I, in Venetia:* nel 1549 il *Lib. II* e il *Primo libro de'Motetti a 4 voci,* Venezia Gardane; nel 1550 le *Canzoni francesi a cinque voci,* Venezia, app. Jer. Scotto. Nel 1551 gli succedette Girolamo Parabosco nel posto di organista della cappella ducale di S. Marco, mentre egli aveva preso servizio a Vienna presso l'imperatore, e mentre Giacomo Berchem si trovava al servizio del duca di Mantova.

Dunque Giacomo Buus e Giacomo Berchem è provato che erano due persone ben distinte l'una dall'altra, contemporanee, e viventi a tempo di Ercole II.

Stante questa distinzione, nel 1539 a Lione il Moderne nel libro IV di Mottetti ne stampava alcuni col nome di « Jacques Buus » ed altri con quello di « Jachet ». Il Fétis ne trae « che in Francia *Jachet* designasse particolarmente Berchem ».

No, perchè i contemporanei in Italia distinguevano anch'essi un « Jachet » da « Jachet Berghem ». Comunque si guardi, ci troviamo in presenza di un « Jachet », d' un « Jacque Bus » come stampava il Ponzio nel 1595, e di un « Jachet Berchem »; cui si può aggiungere « Maestro Giacomo Borbo », giunto troppo tardi alla conoscenza dei dotti per potere arrivare a quella del Fétis.

Nell'ottobre del 1444 « Maestro Giacomo Borbo » cantore della reale Cappella e maestro di cinque donzelli cantori della cappella stessa, con quei suoi scolari partì da Napoli e si portò a Casal del Principe, dove il re era alla caccia, come dalla Cedola VIII anno 1444 riferita dal Minieri Riccio, proseguendo: « In questo mese il re fa pagare ducati 95 al predetto *Giacomo Borbo* per comprare sei cavalli, cioè uno per lui del prezzo di ducati 20 e cinque pe' suoi cinque discepoli del prezzo ognuno di 15 ducati, e ciò perchè possano seguire esso re Alfonso quando viaggia. E per lo stesso oggetto fa comprare 13 altri cavalli per la somma di ducati 250, cioè 11 del prezzo di ducati 20 ciascuno e due di ducati 15 ognuno, per i cappellani diaconi della sua cappella... E fa pagare a fra Domenico Xarch luogotenente del suo Cappellano Maggiore ducati 25 per comprare un mulo per trasportare i libri e gli arredi sacri necessari per la sua cappella quando esso Alfonso sorte dalla città di Napoli ».

Il Filangieri trovava che *Jacobo Barbo*, musico di Re Alfonso, prendeva il 27 agosto 1450 al suo servigio Giovanna Albanese.

Un'altra volta lo stesso Filangieri chiama quello « Darbo » e questa « Giovanni ».

Borbo o Barbo o Darbo, nel febbraio 1451 erano nella corte del re messer Pirardo Taxamor e Taxmet di Santo Paolo cantanti tenori, messer *Giacomo Borbo* maestro di canto ed i cantanti Pietro Martino, Giovanni Loret, Antonio Ponte, Biagio Romero, Giovanni Soler, Luigi Navarro, Giovanni Borbo, Antonio Dornis, Giovanni Trirades, Benedetto Miro, Giannetto Rabaca, Genis Camptius, Giovanni Stene, Pietro Regades, Matteo Ferrero, Giacomo di Capua, Salvatore di Capua e Matteo di Capua; e per suonatori di organo Perrinetto di Venezia e Giovanni Corbato, come appare dalla Cedola XIV riferita dal Minieri stesso.

Se il Biagio Romero della corte di Alfonso I abbia avuto dei successori non so. Ben so, che quattro secoli dopo un altro Romero mi gonfiava il dorso delle mani con frequenti e vigorosi colpi delle sue, perchè non riuscivo a tenere i polsi rialzati e le dita quasi perpendicolari alla tastiera.

Era forse la moda del tempo, se debbo giudicare dall' esistenza dei *guidamano*, una specie di sbarra orizzontale che si avvitava sulla tastiera ad altezza quasi di una mano perchè i polsi, impediti da essa, non si abbassassero. Ebbi io però le zampate del Romero, ma non l'onta del guidamano.

Questo nome di *Romero* non dev'essere ignoto alle *masse* del San Carlo, delle quali era primo corista. Egli aveva un' eccellente voce di basso. Maestro di canto e di pianoforte, guadagnava parecchio dalla sua professione. Se ora è in cielo, vi canterà le glorie dell'altissimo in chiave di Fa. Ma risparmierà, spero, le mani ai Santi.

Ma torniamo a bomba, o a Borbo.

Dei Borbo, o Barbo, o Darbo non parla dunque il Fétis. Parla di Maestro Giacomo Barbireau, o Barbirian, o Barberau, o Barbacola, maestro di musica e precettore dei fanciulli di coro della chiesa della Vergine di Anversa dal 1448 al 1491, ciò che esclude si sia potuto trovare a Napoli nel 1450 e nel 1451, come l'archivio di Stato di Napoli prova essersi trovato Giovanni Borbo.

Il Fétis trova un Giacomo de Boes, nel 1506 maestro dei fanciulli di coro della chiesa di S. Salvatore di Bruges. E sessantadue anni prima, nel 1444, non si poteva certamente trovare colle stesse funzioni a Napoli presso Re Alfonso, tanto più che il Boes morì dopo il 1506, quando avrebbe già avuto un novanta anni o più.

Un altro Giacomo, egualmente fiammingo come Giacomo Berghem, come Giacomo di Buus, come Giacomo Barbireau, como Giacomo de Boes, ma ignoto al Fétis, fu un altro virtuoso della stessa corte napoletana.

In gennaio 1456 tra quei virtuosi di musica e di canto vi erano Giletto di Barcellona, Jacotino di Borgogna, Giovanni Peret, Tommaso Damiano e Gabriele Guterrit suonatori di flauto, Giovanni Corbate suonatore di organo ed Alessandro Alemanno

cantante, come nella Cedola XXX ricordata dal mentovato Minieri.

Questo *Jacotino di Borgogna* del 1456 non può essere il *Giachetto Fiammingo*, come chiamavano a Venezia nel 1541 *Mastro Jachet Buus*, perchè vivente questo ancora nel 1551.

*
* *

La Messa intitolata *Missa Ferdinandus dux Calabriae* ho conchiuso che non può essere anteriore al 2 marzo 1443 nè posteriore al marzo 1502. Fra questi due estremi, e toltone lo spazio fra il 27 giugno 1458 e il 25 gennaio 1494 che fu duca di Calabria un *Alfonso* e quello fra il 24 gennaio 1495 e l'8 settembre 1496 che non vi fu duca di Calabria, la messa dovette essere scritta.

Ma m'ero proposto di far cenno dei Giacchetti, e credo averlo fatto. Forse un'altra volta ne farò dei loro padroni.

Raffaele Parisi.

Gli Asfodeli

Ne la mia patria pugliese,
presso al mio bianco paese,
per le piane terre estese,

crescon alti sugli steli,
saldi ai soli e saldi ai geli,
a migliaia gli asfodeli.

Nei bei dì del dolce maggio,
nel fulgor del novo raggio,
per quei campi è un gran miraggio

di asfodeli biancheggianti,
che si piegan ondeggianti
tra scintille di diamanti.

Io così nel pensier mio,
che per anni si nutrìo
d' un dolcissimo desìo,

ti vedea, bellezza bionda:
ed all' anima gioconda,
a' tuoi detti ognor seconda,

apparivi un asfodelo,
sottil giunco in tenue stelo,
sotto amico e mite cielo.

Ma passarono quegli anni:
quanti errori, quanti inganni,
quanti in cor segreti affanni,

si confusero nel corso,
ch' ho con dubbio piè percorso,
domandando in van soccorso

nel periglio e nel cimento.
E tu, come in braccio a un vento
senza posa vïolento,

da me lungi sei passata,
da me lungi trasportata
da nemica man spietata!

Or, lontan dal natìo loco
che ci vide, e ch' io con fioco
detto in van talvolta invòco,

io ripenso tristamente,
io ripenso amaramente
a quel mio tempo fiorente

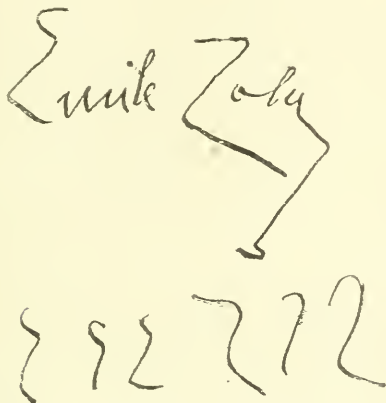
quando te, bellezza bionda,
cara all' anima gioconda,
io vedea come tra l' onda,

degl' innumeri asfodeli,
che stan sopra gli alti steli
saldi ai soli e saldi ai geli,

ne la mia patria pugliese,
presso il mio bianco paese,
per le piane terre estese.

Giuseppe Gigli.

I MISTERI DELLA SCRITTURA

Se, stretto dagli eventi a dire anch' io di Emilio Zola, volessi farlo coi criterî classici della grafologia, rischierei di non toccare il porto. Poichè mi si converrebbe, con metodo a ziz-zag, fare escursioni disordinate o inconcludenti, dal campo delle grafie normali, in quello pericoloso della irregolarità geniale o della semi ipnosi ricorrente. E, per lunga abitudine, io diffido d' ogni sovrastruttura affrettata, e di ogni coordinazione teorica di elementi, che, nella pratica di tutte le ore, divergano *variamente*.

Chè anzi, a far più tenue l'interruzione di quel cammino logico che da qualche tempo vado seguendo, può incunearsi anche qui una considerazione di ordine generale. Di vero e di sodo, dietro e traverso a tutte le scale grafiche di questo mondo, non c' è che un *rapporto* di contenuto psico-fisico. Questo criterio di rapporto, cioè di relazione astratta, è di una capitale importanza in ogni nostra ricerca, poichè la rende snodata, schiva da qualsiasi vincolo di testarde classificazioni di entità psichiche, e più liberamente ed utilmente induttiva.

Altrimenti ogni asserto specifico, quando l' anamnesi del tipo non sia cognita, verrebbe infirmato da un confusionismo, più o meno organico, tra la coscienza delle cause remote e la indagine sulle cause prossime. Senza dire che quella stessa coscienza è relativa, poichè, esempligrazia, l' ipnosi può darci le curve grassocce di Moltke o i ghirigori a frammenti di Bergerat, così come son molto spesso un prodotto epilettico le veemenze grafiche di Lespès o le accuratezze sottili di Augerau.

E ci vorrebbe anche meno per restare incerti, se non proprio inerti.

* *
*

Osservati così, in sè e per sè, i caratteri di Emilio Zola offrono allo studioso la più bella sintesi di ingenuità, di genialità e di vigoria cui sia dato aspirare.

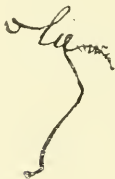
Le iniziali della sua firma, nella loro varietà, rappresentano un massimo di vivacità infantile, accompagnato da un massimo di chiarezza di idee e di penetrazione. Hanno rude

e vigorosa la estremità superiore, e nell'altra una pendenza molto pesante, quasi morbosa, verso il basso.

Le altre lettere, più o meno *juxta positae*, messe cioè più o meno in luce per opportuni disgiungimenti—genialità a scatti—sono costanti o crescenti in grandezza, a denotare gli entusiasmi ingenui, che, come altra volta dissi, gli adulti d'ordinario non riacquistano se non fuggevolmente, per l'artifizio già troppo abusato della costrizione ipnotica (Michon, Richel, Grutigner, Lombroso).

E le minuscole come le maiuscole son forti, spaziate, con filetti robusti quasi quanto le aste: nell'inizio son presso che brutali, e di rado hanno la curva lenta, la curva-tipo. Pure, a questi segni di vigore, che parrebbe feroce, si mesce la caratteristica più flagrante della bontà profonda dell'animo: i punti sugli *i* son sempre tutt'altro che bestiali, le *o* restano idil-

liche, e l' *a* finale è un poema di dolcezza familiare. Di più, la fine delle parole, e non di rado il corpo stesso dello scritto, son digradanti: l' iconoclasta aveva mesto il sorriso e dolorosissima la contemplazione del fuori di lui.

Ma caratteristica per ogni verso è la paraffa terminale, che corrispondeva ad un reale bisogno dell' anima del soggetto, se lo costringeva talora a rifarla volontariamente cancellando quella che per caso avesse prima vergata. È la espressione più genuina e più efficace, grafologicamente parlando, di una volontà pronta quanto ferrea, ferrea quanto intelligente, intelligente nell'intuito dei fini quanto oculata nell'uso dei mezzi. Una tale cura dei mezzi risulta del resto anche dalla relativa colleganza grafica di tutte le lettere che non siano iniziali.

* * *

Sognatore Zola? Niente affatto: la nostra positivissima indagine condurrebbe a ben altri paragoni. La religione del vero, del solo vero tangibile ed obbiettivo, era sostrato unico e irreducibile del suo carattere di uomo e di scrittore: il sogno, più o meno afferrabile dalle medie intelligenze, era niente altro, in lui, che una conclusione logica, il segreto lontano, per lui patente, d' una reale potenza dell' essere.

Sognatore, e di cattivo gusto, il lineare e cocciuto Peladan; sognatore l' artificioso Houssaye; sognatore il complesso de Curel: sognatore il bizzarro Cekow: un po' sognatore anche il nostro Bodio vissuto tra le cifre e per le cifre: Emilio Zola, il notomizzatore di genio, no.

Il grafologo.

I LIBRI

Amor che spira — di Eliseo Battaglia — *Cirelli editore* — Firenze.

Non certo ardore di storico mosse il Battaglia a scrivere queste pagine, nelle quali è un' altra storia del poverello di Assisi. È quì solo un'ampia e geniale riordinazione degli elementi più disparati forniti intorno alla vita dell'asceta dalla leggenda e dai biografi. Meriti precipui del volume sono perciò quelli appunto dei quali in opera meticolosa di storico non si tien conto alcuno: gli entusiasmi dell'anima mite e buona dell'autore rivelantesi ad ogni pagina, e i lodevolissimi intenti letterarii di tutto il lavoro.

La prova odierna giustifica ancora una volta le parole oltremodo lusinghiere che pel Battaglia ebbero, or non è molto, Augusto Conti, Alessandro Ghignoni e Luisa Anzoletti.

Il paravento — Colpo di Stato — Novelle di L. Antonelli e Jane Grey — *Gangnzza editore* — Palermo.

Ai moltissimi che ammirarono, con piena nozione di causa, la serenità assoluta di giudizio cui s' informò l' ultimo concorso bandito dal « Mattino », non riuscirà discaro rileggere in edizione elegantissima le due squisite novelle, di L. Antonelli e di Jane Grey, che in quel concorso ottennero il primo e il secondo premio.

Questo rammentiamo a solo titolo di onore: chè, nel diverso loro fascino, i due lavori, dedicati alla Signora Matilde Serao, si raccomandano ed impongono da sè.

Il caso Crispi — di Luigi Ferrara — *Pierro editore* — Napoli.

Mal si direbbe d'interesse puramente giuridico questo libro, licenziato al pubblico quando più alto e violento era il fervore delle polemiche intorno alle carte del grande statista. A non voler dire della forma, sempre brillante, che fa gradevolissima la lettura di tutto il volume, veri pregi storico-letterarii si condensano nella prima parte di esso, di ordine generale.

Per quanto riguarda l' altra, in cui ogni pur minimo dato del problema è con grande sicurezza ed acume discusso, facciam nostro senz'altro quel che ne scrive il bibliografo della *Revue des deux mondes*: L' A. sa elevarsi alle ragioni più alte e severe del diritto comparato, della storia dei giudizii e della dottrina; e son moltissimi coloro i quali, potendo eventualmente entrare in lotta simile coi poteri dello Stato, trarrebbero gran profitto dal conoscere quest' opera densa e metodica.

LE RIVISTE

I latini d'Africa (Marius Ary-Leblond — *Renaissance latine*).

Chiunque tenda instancabile a preparar l'avvenire, si preoccuperà certo della sorte dei figli più che di quella dei padri. Così, oggi, come i latini d'America sono da tempo oggetto mirabile di studio, quelli d'Africa non possono lasciarci indifferenti, massime per lo spirito nuovo che ne informa i desideri, la vita d'ogni giorno e le espressioni artistiche. Latini nell'anima, essi sono di fronte all'Europa decrepita presso che anglo-sassoni, insofferenti d'ogni pastoia burocratica, d'ogni prepotenza formale e d'ogni ostacolo frapposto da leggi viete e odiate al libero svolgersi del commercio e dell'agricoltura.

A parte una temperatura più alta, che fa gl'immigrati più vivaci e sensuali, il clima che essi — d'ordinario siciliani, ovvero oriundi della bassa Francia, di Valenza, delle Baleari—trovano nel nord Africa non differisce di molto da quello che abbandonano. Le condizioni di vita non vi sono poi cattive, e l'incrocio non sforma la razza; ogni pratica malthusista è infine respinta, in una terra che ha gran bisogno di braccia. Così al 1901 la sola Algeria contava 655.637 europei, dei quali 364 mila francesi di nascita, 71 mila naturalizzati, 155 mila spagnuoli, 38 mila italiani e 12 mila maltesi; la Tunisia 25 mila europei di varia nazionalità, in prevalenza italiani. Nel 1876, invece, la prima ne aveva meno della metà: e la seconda, nel 1881, contava appena 708 francesi tra i suoi abitanti.

La vita è in quelle terre attivissima, sempre, anche in dispregio di talune condizioni di tempo e di luogo. A differenza del latino d'Europa, l'africano è ardentemente colonizzatore: il creolo va al Madagascar, all'India e al Tonchino: l'Algerino al Touat, al Tombouctou e allo Tchad, e sempre con una corrività e semplicità straordinarie, così che nel 1890 con una circolare si sentì il bisogno di limitare alquanto la emigrazione.

S'intende allora con molta chiarezza come a tali popoli e a tali condizioni di esistenza non siano adattabili i vincoli politici e giuridici, che a noi progenitori sembrano eccellenti. Essi destano intorno una diffidenza ostile, pari a quella d'un contribuente povero verso un'imposta eccessiva; Jules Ferry ne analizzava con molto acume, nel 1898, gli elementi.

Fin della stessa « esperienza » agricola della vecchia Europa si conserva un ricordo che in gran parte è odio; nessuna meraviglia, dunque, se l'europeo-tipo, cioè il funzionario, sia

raffigurato come un usuraio molto innanzi negli anni, del quale volentieri si serva il birro. Un viluppo inestricabile di leggi d'ogni conio deprime infatti lo slancio e la portata di quegli scambii: un sistema fondiario infelice ed uno ipotecario più infelice ancora fiaccano addirittura ogni ardimento commerciale. Ogni pur minimo cambiamento legislativo o amministrativo produce effetti mirabili: la fine del protezionismo francese in Algeria, nel 1851, e la legge del 19 luglio 1899 accordante un trattamento di favore ad alcuni prodotti tunisini provocarono miracoli.

Ogni restrizione egoistica da parte nostra è opera disonesta verso un ordine di vicinissimi nostri parenti, cui portò lungi da noi niente altro che una bramosia illimitata di benessere economico e di libertà; verso un ramo giovane della nostra razza, che malgrado tutto ha saputo in dodici anni raddoppiare l'intensità del proprio commercio. Quello di Algeri, infatti, è oggi superiore, non che ai commerci di Grecia, Portogallo e Norvegia, a quello dello stesso Egitto.

Le aspirazioni del nord Africa latino, di contenuto sensuale ed economico ad un tempo, trovan da manifestarsi con serena vigoria in una letteratura giovane anch'essa, liberissima, robusta, nemica ad ogni sdilinquimento, ad ogni artifizio, ad ogni puerilità di critica. E in politica e in sociologia la tendenza predominante è sempre la stessa: individualismo ad oltranza, e purtroppo ragionevole insofferenza.

Quale l'avvenire presumibile di questa razza, che è poi la nostra, in Africa?

La verginità del suolo le permetterà anzitutto di procurarsi la indipendenza economica, specie quando si saran prese di mira, più che oggi non si faccia, anche il Marocco e le fertili distese del Sudan; la facile educazione francese ne curerà il benessere intellettuale. Resta il problema religioso, sempre vivo e sempre oscuro: ma non è proprio quel che debba spaventarci.

L'Eroe Poussin—(Adrien Mithouard—*L'Occident*—ottobre).

Se può esser di maniera staccare i grandi artisti dal resto degli umani e farne degli eroi, un tal nome si spetta invece di pieno diritto a Poussin, che ebbe tutti i caratteri dell'individuo nel quale si spenga una razza superiore, e che riassuma con purezza ed economia un'epoca. Ed invero egli fu maestro vero, impeccabile, ultimo, in quella serena opulenza di concezione e in quell'istinto mirabile dell'equilibrio, che furono sempre nota essenzialissima nel carattere della Francia occidentale. Furono in lui riassunte le modalità più disparate della forza, il vigore della intuizione architettonica come l'autonomia profonda del pensiero, gli attributi potenti della scuola gotica come la veduta sintetica dei classici.

Allievo prima di Quintin Varin, volle conoscere ogni chiesuola d'arte e rendersi conto minuto d'ogni cosa: volle che nulla — anatomia, prospettiva, architettura, storia, poesia— gli sfuggisse, e tutto apprese.

Quel che ancora gli mancava, giunto ai trent'anni, andò a chiederlo a Roma: lo spirito delle armonie vigorose e larghe, il significato ultimo della forza, i metodi onde questa forza va manifestata. E Poussin mise nella conquista di Roma una ostinazione incredibile, pari a quella d'altri due genî del suo tempo, Corneille e Malherbe. Giuntovi finalmente dopo parecchi vani tentativi, avvicinò i grandi maestri della scuola romana, Raffaello, Marco Antonio, Giulio Romano: preferì poi darsi allo studio dell'antico, e copiò il *Laocoonte*, la *Niobe*, l'*Antinoo*. Roma faceva la di lui natura più metodica e cosciente, ed egli l'amò con passione: per essere completamente l'uomo del suo paese, passò quasi tutta il rimanente di sua vita a Roma.

Intesa infatti a questo modo la propria missione artistica, egli molto facilmente si difese delle blandizie dello italianismo: anche i suoi paesaggi di stile mitologico hanno sfondi meravigliosi nei quali con incredibile spontaneità veniva a riprodursi la terra nativa. La città eterna gli forniva niente altro che la freschezza continua e grandiosa della ideazione, la verginità eterna dello spirito, la coscienza olimpica d'una potenza nuova, irreducibile.

CONTRADDIZIONI FEMMINISTE. — (Henry Dagan — *Revue bleue*, 4 ottobre).

La universalità e l'importanza del fenomeno femminista costringono ad un esame sereno della sua entità teorica. Tra lo scherno ignorante dei misoneisti e l'illusione dannosa degli apostoli c'è una via di mezzo: ed è quella proprio d'una seria disamina dei fatti e delle aspirazioni più o meno comuni ai vari ambienti femministi. Il congresso del 1900, opera de *La Fronde*, ha, mettendo sul tappeto tutto il materiale ideologico fin quì raccolto in proposito, agevolato il cammino alla critica, che stavolta vi scopre e addita parecchie contraddizioni. Tre, le principali, saltano agli occhi dello studioso con grande chiarezza di profilo.

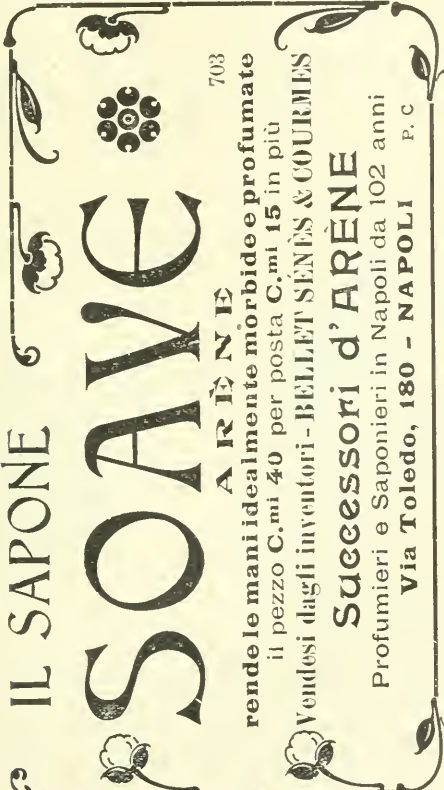
Ogni protezione fatta al lavoro della donna è pei femministi misura odiosa: ogni legge d'eccezione va annullata. Poichè, infatti, ogni limitazione diminuisce alla donna le armi della concorrenza; e, per esempio, impedire al lavoro femminile di esser proseguito durante le ore della notte significa costringere l'industriale ad affidar le macchine in tutto o in parte al lavoro maschile, ovvero a corrispondere all'opera della donna una retribuzione dimezzata, pur quando l'uomo e la donna si equivalgono nel caso specifico. Si pensi dunque ad un regime liberista, o ugualmente protezionista pei due sessi: allo stato odierno delle cose si ricorre al lavoro femminile solo quando vi sia un reale vantaggio da contrapporre alle noie orribili procurate da una legislazione falsa ai capitalisti, cioè proprio quando sia possibile ottenerlo a vil prezzo. L'unico lavoro bisognoso di protezione è quello dei minori.

E non s'accorgono i femministi e le femministe d'aver così fatto scomparire il loro sillabo autonomo dietro una formula socialista, quasi confessandosi impotenti di per sè soli a risolvere l'intricato problema. E, quello che è più ed è peggio, non pensano che la eccezione relativa ai minori è quanto di più contraddittorio potessero opporre alle loro premesse.

Negli stessi errori cadono circa le norme igieniche ardentemente propugnate dal Congresso. Si vuole per l'operaia la facoltà di chiedere all'amministrazione un riposo di circa due mesi per gli ultimi tempi della gravidanza e pel periodo puerperale: durante questa specie di congedo le casse dello Stato passerebbero all'ammalata una diaria di due lire almeno. E non è questa una legge eccezionale sul lavoro, proprio una di quelle con tanta foga respinte? E, a prescindere dalla impossibilità assoluta di addossare il nuovo carico allo Stato, non meriterebbero considerazione, come il puerperio, anche i pericoli del lungo lavoro, l'assorbimento graduale e venefico di materie chimiche, la sterilità e gli aborti derivati direttamente dal lavoro industriale? Si fa qui del femminismo utopico quanto illogico.

Ancora, si domanda per le donne l'esercizio d'ogni diritto civile e politico.

Questione già vecchia, questa: nel 1881 l'isola di Man accordava il diritto di voto alle proprietarie di immobili; la Nuova Zelanda, l'Australia meridionale e quella occidentale, rispettivamente nel 1893, nel 1894 e nel 1899, lo attribuivano a tutte le donne — cosa già avvenuta molto prima nello Wyoming, nell'Utah, e nell'Idaho, prima del 1895. E il dottor Cockburn osservava con suprema compiacenza come da parlamenti siffatti si portasse maggiore attenzione ai varii capi di legislazione sociale, fin qui ovunque quasi dimenticati.

La cosa va invece guardata anche qui in modo diverso. Su questo stesso punto teorico Condorcet, Olympe de Gouge, Fourier, Saint-Simon, Pierre Leroux han preceduto i femministi di oggi, in tempi nei quali l'evoluzione incompleta del lavoro permetteva che si chiacchierasse a vuoto, senza controllo immediato nella realtà.

Oggi la questione si delinea nettamente, e si dimostra economica, solamente economica. La donna mira alle promesse della vita politica proprio là dove ha una parte notevole nella produzione delle ricchezze: è un femmeno ricorrente nella storia, e sempre con gli stessi caratteri, nei regimi feudali come in quelli a base capitalista: nè appare ai giorni nostri superficiale, se ovunque una legislazione femminista si inizia e si impone.

Tutto ciò chiarisce il primo errore, se cioè l'insofferenza politica della donna sia opera odierna d'intelletto. Ma un secondo errore è ben più grave: la fiducia che il voto politico accordato alle donne sia per procurarne la emancipazione completa. Chi non sa quanto proprio il possesso di quel voto abbia

peggiorate le condizioni degli operai? Quanto potè quel diritto contro la diminuzione fatale dei salarii e contro la crescente piaga della disoccupazione? E se taluno ha detto che tali danni son conseguenza dell'aver concesso i diritti politici ai soli opera maschi, a questi potrà rispondersi con un' altra domanda: Perchè allora non riconoscere gli stessi diritti, oltre che alle donne, ai fanciulli che lavorano al loro fianco?

Queste analisi fanno evidente una sola verità: Il femminismo è un fatto di natura economica, e non si può opporgli ostacoli; ma non rappresenta un progresso. Che specie di emancipazione è quella che trae seco di necessità il danno del lavoro e dei salarii preesistenti, e il sacrificio del bilanci familiari, della salute, dell' igiene, della libertà?

RAMNES

La canzone napoletana e Vincenzo Valente — Al R. Politeama.

C'è ancora una « canzone napoletana ? ».

Nel declinare di ogni cosa bella, originale, spontanea, nel dissolversi di tutto ciò che era caratteristico, schiettamente ed autenticamente napoletano, nello sparire dei vecchi tipi nostri — dal pescivendolo col tradizionale berretto alla Masaniello, al venditore d'acqua col classico *trommone* a tracolla — e delle nostre vecchie strade e piazze, sventrate dal piccone demolitore, anch'essa, la canzone, la nostra antica e gloriosa canzone va tramontando, e fra breve non sarà che un ricordo, un caro ricordo per i cultori delle bellezze nostre, morte, tutte, una dopo l'altra.

Il dilagare delle stupide e sporche canzonette di oltre alpe l'ha travolta, l'ha imbastardita, l'ha distrutta, e le vecchie chitarre che sospirarono, nelle dolci notti di luna, *Fenesta che lucive* e *Luisella*, ansano, oggi, roche, come colpite dall'inesorabile asma senile, accompagnando i vivaci *refrains* delle

porcheriole ricalcanti lo stampo delle *chansonettes* più o meno francesi.

C'è ancora una « canzone napoletana? ».

Ah! Essa, se non è morta, agonizza; e noi la seppelliremo, una di queste mattine — una chiara, serena mattina piena di sole e di azzurro — in faccia al nostro mare che ebbe fremiti di voluttà quando le barchette dei nostri « cantatori » di un tempo le solcarono, trascorrendo lievi; in faccia al nostro Vesuvio che illuminò della sua vampa ardente le finestre ove, fra i garofani in fiore, le belle spiavano, ascoltando le strofe che salivano, involandosi nella notte scintillante di stelle....

E sulla tomba scriveremo, ricordando, i nomi di quelli che ebbero, ancora, il culto della canzone, di quelli che le consacrarono, ancora, tutta la loro genialità, tutta l'esuberanza dell'anima loro, quando già declinava, uccisa *dagli altri*; e scriveremo un nome che ricorda tutta una bella fioritura di canzoni, delle ultime canzoni napoletane, forse: il nome di Vincenzo Valente.

* * *

È perciò che, ogni volta che i cartelli policromi, alle cantonate, annunziano un concerto Valente, alla sala Maddaloni o al Politeama o altrove, la gente accorre, si affolla, e le sale, le platee, i palchi si riempiono di spettatori che vogliono sentire, applaudire, e magari cantare, canzoni nostre, canzoni nate fra il golfo e il Vesuvio, piene del brio napoletano o meste della mestizia dolce del nostro popolo, canzoni in cui c'è il luccichìo del mare che va a deporre un verde, odoroso tappeto d'alghe sulla spiaggia di Posillipo e c'è il folgorare del sole che ride sull'ampia cerchia delle case bianche, cinte dai giardini profumati di aranci fioriti e di rose....

L'orchestra trilla, così, sotto la bacchetta entusiasta del buon

Valente, nei suoi violini e nei suoi flauti, cinguettanti come i passeri che riempiono, a frotte, i boschetti del Vomero, del Corso Vittorio Emanuele, i parchi austeri di Chiaia, le villette di Posillipo; vibra nei suoi ottoni come la voce squillante dei nostri bruni luciani che lanciano, sulla spiaggia, il grido trionfale della pesca abbondante; canta nei clarini come in una fiorita di strofe che prorompa dalle fresche bocche delle fanciulle napoletane; rulla nei tamburi come in un formidabile coro fragoroso di *scugnizzi* in allegria . . . Napoli, Napoli nostra, bella, rumorosa, gaia, è tutta lì, in quelle note, in quei trilli, in quelle volate, in quello scrosciare di nacchere, in quel fremere di tamburelli.

E sospirino gli archi nella dolcissima *Notte sul mare* o commentino ironicamente le spavalderie del *Malandrino*, tintinnino i sonagli dei tamburelli nella *Tarantella sorrentina* o echeggino, lontane, le voci dei campi, nella *Vennegna*, nell'anima di ogni buon napoletano si ridestano soavi impressioni di paesaggi intravisti e poi scordati, di scene d'amore o di rimpianti o di gelosie, di giorni di gaiezza, di fantasie scapigliate, di passioni intense che distrussero e che, nelle ceneri, risorgono con la vivezza suggestiva del ricordo...

C'è ancora una « canzone napoletana? ».

O buon Valente, c'è la tua canzone. E tu vinci, e tu trionfi, in essa e per essa. E le feste che ti fa il pubblico, come te ne fece, domenica, al Politeama, tu le meriti; e niuno le merita, come te.

Così, con un bel concerto, e con le ultime rappresentazioni della compagnia Vitale, il Politeama chiude la sua bella stagione autunnale: stagione brillantissima, che ha dato ancora una volta la prova di quel che possa e di quel che sappia fare Enrico Pepe, il più « moderno » degli impresarii, l'impresario che ha gusto e signorilità. *La principessa delle Canarie* ha coronata degnamente

la stagione, e la compagnia diretta così egregiamente da Urbano — un generale *Pataquet* straordinariamente spagnuolo— ha interpretata assai bene la graziosa operetta di Lecocq, col maggior affiatamento di tutti i suoi componenti, dalla squisita Morosini, alla piacente Foffano, dall' immenso e tonante Fari all' elegante Bordiga, dal rotondo Marconi allo spigliato Mattioli, un *sergente Cleophas* pieno di isterismi nervosi e che valeva la pena di pupazzettare.

Così, l'una dopo l' altra, le compagnie di operette se ne vanno, di fronte alle prime brume del novembre. La pioggia e il freddo le scacciano.

Napoli si prepara alla grande stagione mondana ... Animo, signori! Questa volta potete mettere fuori, e definitivamente, le vostre marsine. E voi, signore, scrivete d'urgenza alle vostre sarte. Fra poco, esse saranno troppo occupate!

daniel.

La moda della SETTIMANA

Primi vestiti di autunno. Vestito di sargia azzurro cupa, guarnita d striscie sottilmente impuntite e di *taffetas* a righe verde e azzurro Cintura di cuoio verniciato. Sciarpa Impero di seta nera, orlata di velluto nero. Grandi maniche a campana che si aprono sovra uno sbuffo di *taffetas* verde e azzurro.

Vestito di panno molto molle, color nocciuola: gonna piegolinata sui fianchi. Grandi risvolti, al *corsage* guarniti di galloni di grossa lana con ghiande di passamano. *Gilet* di canovaccio ricamato. Cravatta e cintura di *taffetas* nero. Colletto di tela bianca.

PER LA FAMIGLIA

LAVORI DONNESCHI — *Galloni di cachemire.* Essendo molto alla moda i galloni di *cachemire* per guarnire i vestiti di panno, si è pensato d'intagliare le fascie degli scialli antichi, detti *cachemires* rigati. Si fissano sulla stoffa con un punto di flanella o un punto di spiga fatto in filo di oro. Un tale ornamento è molto elegante, le fascie disposte di questa maniera, essendo di un effetto molto più riuscito, che le più belle riproduzioni. Difatti, il vero cachemire d'India ha una morbidezza e un'armonia di toni incomparabile. Le fascie debbono avere circa due dita di larghezza.

A TAVOLA — *Sandwiches.* Si faranno degli ottimi *sandwichs* triturando minutamente la lingua di bue affumicata, condita di mostarda e di pepe e mescolata con pochissimo burro fresco. Si distenderà la pasta, su fette di pane di segala imburrate. Altri *sandwichs*: aggiungete molte piccole erbe sminuzzate a una cucchiaiate di salsa maionese spessa. Voi mescolerete il tutto alla salsiccia triturata e lo distenderete sovra crostini di pane inglese, leggermente unti di mostarda. Perchè i *sandwichs* nelle escursioni, nelle gite, si conservino freschi, bisogna avvilupparli di carta oliata. Si avrà cura di eguagliarli, perchè formino delle pile regolari. La forma la più conveniente è il triangolo, che si ottiene tagliando delle fette di pane in due.

PER LA BELLEZZA. — *Rossetto.* Un gran numero di donne, anche fra le più giovani, non esita a ricorrere, la sera, particolarmente, a un leggiero *maquillage* per attenuare il loro pallore. Che esse si procurino un tessuto di seta d'Oriente, di una bella tinta porpora e di una origine autentica: esse ne imbiberanno una piccola parte di alcool puro e si strofineranno leggermente le guancie, la punta delle orecchie e il mento. Esse otterranno così una tinta rosea, delicata, ove niente rivela l'artificio. I prodotti chimici malsani essendo sconosciuti ai tintori orientali, si è sicuri di fare uso d'un prodotto assolutamente naturale e puro.

Ketty

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

—

(*Continuazione*).

Sulla piccola piattaforma, due giornalisti, in marsina e col cappellino floscio, prendevano delle note, i nomi di coloro che passavano: l' uno piccolo, con la barbetta appuntita, bionda e brizzolata di bianco, le lenti d'oro, l'aria imperturbabile: l'altro, anche piccolo, tarchiato, pallidissimo, con un mustacchietto da collegiale e il sorriso di chi disegna qualche cosa di ridicolo, i direttori dei due maggiori giornali romani che compivano personalmente il lavoro di quella importante giornata, e se la ridevano fra loro, amichevolmente, di quelle teste strane che si vedevan passare.

Il sole saliva sull' angolo della *Pensione dell' Unione*, cominciando a conquistare la piazza di Montecitorio e a quella conquista lenta, corrispondeva un moto della gente, come una espansione di contentezza, e ogni tanto la cappa tesa e rotonda di un ombrellino si levava. La processione degli invitati continuava, attraverso il grande circuito libero: ora essi si affrettavano, con un principio d' impazienza spingendosi un poco, sapendo di arrivar troppo tardi, per aver un

buon posto. La folla delle strade, dei vicoli, dei balconi, delle finestre, sembrava talvolta come colpita da una improvvisa immobilità, quasi un incantesimo l' avesse pietrificata, come se una immensa invisibile macchina fotografica stesse fotografandola; e si potevano discernere le facce immote, gli occhi sbarrati, le file ammassate, i bimbi tenuti in collo dalle mamme, una carrozza da nolo ferma, fra la gente, su cui erano salite venti persone, in piedi. Poi questo incantesimo si infrangeva, la folla aveva quell' agitazione di coloro che si muovono, stando sempre allo stesso posto: un movimento circolare, come lo snodamento degli anelli di un lombrico. Un ragazzotto era salito sul piedistallo, alto, dell' obelisco, e di là, attaccato al grosso tronco di pietra, si divertiva a far dei giuochi di equilibrio.

Infine il sole arrivò alla linea dei soldati, pigliandoli di sbieco: prima ne illuminò le ghette bianche, poi il cappotto turchiniccio, poi il *kepì* di pelle nera e finalmente battè, linea smagliante, sulle canne dei fucili. E di lontano, un rombo lieve, breve, arrivò: l'eco di una cannonata. E dall' uno all'altro di tutti gli astanti, dai balconi alle finestre, dalle strade ai vicoli, fu un fluttuamento, un sospiro enorme di soddisfazione:

— Il corteo, il corteo, il corteo, — diceva, sottovoce, con un clamore crescente, la folla.

Nell'aula fu anche udito il rombo del cannone: per un istante vi regnò un silenzio perfetto. Poi un mormorìo crebbe, si elevò, i ventagli ricominciarono ad agitarsi, il chiacchierìo sottile e penetrante femminile, il passo di coloro che giravano pel corridoio, cercando invano un posto, il fruscio degli abiti serici, si confusero, si fusero. L' aula era trasformata. Circolarmente, mediante una impalcatura, l'altezza dei settori era stata elevata sin quasi a livello delle tribune, formando così una grande tribuna provvisoria, dove quattro file profonde di pubblico sedevano, proprio dietro le spalle dei deputati dell'ultimo banco; sulle due scale laterali, quelle che gli uscieri conoscono per doverle salire e scendere cento volte al giorno, nelle ore della seduta, erano due falde fittissime di pubblico, due strisce larghe e nutrite che anda-

vano, dall'alto delle tribune, fino giù, nell'aula, le signore sedute sugli scalini, gli uomini che avevano ceduto galantemente il posto, addossati al muro.

Attorno attorno, tutte le tribune erano zeppe, sino alle ultime file; quella della stampa, la migliore per sentire i discorsi, anch'essa era stata ceduta al pubblico, i giornalisti erano dispersi, giù, ai posti migliori; quella destinata alle signore era pienissima, ma sembrava una ironia, tutti ridevano che ci fosse una piccola tribuna speciale per le signore, quando esse avevano invaso tutto, erano dappertutto, alle spalle dei deputati, fin quasi nell'emiciclo, arse dalla indomabile curiosità muliebre; la tribuna dei militari era tutto un brillare di spalline e di galloni; in quelle della presidenza era un gran tender di colli, un arretrarsi di gente desolata, delusa nelle sue speranze: le due tribune erano poste sopra il baldacchino reale, vedevano l'aula, non vedevano il re, nascosto dalla cupola. E le due tribune grandissime degli angoli, quella del corpo diplomatico e quella dei senatori, rimanevano vuote, nella loro ombra profonda che dava il velluto azzurro-cupo sul fondo a legno delle pareti.

Nell'emiciclo era scomparso il banco delle commissioni, l'arco di cerchio parallelo ai settori; era scomparso il lungo banco dei ministri, quello che gli oppositori a oltranza chiamano il banco degli imputati; il piccolo scrittoio di mezzo, dove i tre stenografi scrivono, dandosi il cambio ogni cinque minuti, non vi era più. Tutto il palco della presidenza era scomparso. Al suo posto, una piattaforma larga a cui si ascendeva per quattro scalini, coperta di un tappeto rosso, si elevava: e su questa un enorme baldacchino di velluto rosso, frangiato d'oro, diviso in tre scompartimenti. Tutto questo rosso prendeva una grande cupezza dalla cupola che si avanzava molto e, in quella penombra sacra di cappella, l'oro della poltrona reale luccicava come un reliquario. A un livello più basso, fuori del baldacchino, a destra e a sinistra, vi erano due altre poltrone per i membri della famiglia reale.

I deputati stavano aggruppati nell'emiciclo, ritti su per le scalettine dei settori, riuniti presso le due scalee, a discorrere con le signore: alcuni erano saliti all'ultima fila e voltavano le spalle all'aula, discorrendo allegramente con le

donne della grande tribuna di legno, salutando un conoscente, sorridendo a un amico, ammiccando familiarmente a un cliente, a un elettore cui avevano procurato un biglietto. I dialoghi s' incrociavano, leggieri, frivoli, fra quelle donnine piene di curiosità puerili, che si meravigliavano di tutto, che ridevano di tutto, e quei deputati che cercavano di secondarle. Una signora brunettina, elegantissima, con un cappellino tutto intrecciato d' oro, si faceva indicare i deputati dall'onorevole Rosolino Scalìa, un deputato sicìliano, tutto serio, corretto nel taglio del vestito, con l' aria di ufficiale in borghese, e una piccolissima margherita all' occhiello; e alle spiegazioni tranquille dell' onoreyole Scalìa, la brunettina si chinava, guardava, con l'ccchialetto, appuntando il musetto malizioso e ridacchiando. — Oh! era quello l' onorevole Cavalieri, il calabrese, così ingenuamente calabrese? — Un patriota? — Sì, capiva bene, ammetteva i suoi meriti, ma aveva troppe decorazioni! Quel biondino magro, dalla spazzola di capelli buttata indietro e dagli occhi grigi, era quello l' onorevole Dalma, il deputato letterato che parlava alla Camera di Ofelia e alle signore della perequazione fondiaria? Perchè non lo facevano ministro, l'onorevole Dalma? Ci vuol molto a esser ministro? Ma era veramente una cosa seria, quella loro passione della politica? — E l' onorevole Scalìa, un po' infastidito di quel rapido vaniloquio, cercava di provare alla signora che la politica poteva sembrare uno scherzo a chi non la prendeva sul serio, che era una nobile passione; ma ella scoteva il capo, non convinta, ridendo ancora col suo bel riso frivolo, e l'onorevole Scalìa aveva nel viso una disattenzione crescente, si distraeva da quel cicaleccio, guardando l' aula, trattenendosi ancora per cortesia.

Il pubblico non s' impazientiva per l'attesa. Le donne erano felici di star sedute, di poter vedere, di poter essere vedute, sarebbero rimaste là fino a sera, agitando i ventagli, crollando il capo per far brillare le perline dei cappelli, agitando gli occhialetti da teatro: gli uomini si consolavano, internamente, di quella *toilette* mattinale che avevan dovuto fare e che dava loro un carattere di seria eleganza, qualcuno fingeva l' annoiato, ma gli inviti a colazione circolavano, i convegni al caffè fioccavano, per poter commentare la cerimonia.

La folla che popolava l'aula e le tribune e i corridoietti e tutto lo spazio dove un uomo può stare, era allegra, con una piccola cima di esaltazione nervosa, un principio di ubbriachezza. Molte di quelle persone non avevano mai visto il Parlamento e fingevano di non guardare intorno, ma in realtà quell'ambiente le esaltava. Pure nulla di gaio aveva l'aula: e conservava il suo aspetto solito. Avevano certo lavato i cristalli del lucernario, ma la luce di quella mattinata bionda vi filtrava malinconica, vi si attenuava, come la luce fredda, biancastra e umida che passa attraverso un aquario; e le pareti color legno, con fregi di un azzurro cupo, erano fatte apposta per non riflettere nulla, per estinguere ogni allegrezza luminosa: quella tinta volgare assorbiva e smorzava tutte le altre, avvolgeva tutti i colori in una gradazione scialba e monotona.

Così avveniva, affacciandosi da una tribuna, quel tale fenomeno ottico, che è la prima delusione di chi visita il Parlamento italiano: tutte le facce avevano un eguale colorito, si assomigliavano, non si potevano riconoscere le persone, era un insieme monotono, senza disegno, senza rilievo: che stancava la vista, per cui uno si tirava indietro, ristucco.

Ma questo ambiente che unificava tanti visi, tante età, tante condizioni e tante acconciature diverse, questa specie di livello che le più ribelli teste subivano, questa impronta comune che niuno, entrato nell'aula, poteva sfuggire, producevano una impressione immensa: l'aula sembrava un grande luogo sacro che annientava l' individuo, un recinto che domava l' intelligenza, le volontà e i caratteri, e in cui per rialzarsi, per essere *uno*, bisognava avere il profondo e fervido ardore mistico o l' audacia del sacrilego che rovescia l' altare. E il grande baldacchino reale, tutto rosso scuro, con le pieghe diritte e rigide che tendevano il velluto, con la pesante frangia d'oro e l'aquila d'oro che ne riuniva le pieghe sotto gli artigli, con l'ampia poltrona in una penombra mistica, aveva un aspetto ieratico, come il tabernacolo, come il sacrario, dove una potenza sconfinata si nascondeva.

In un tratto solo, tutti i deputati furono al loro posto, in piedi, le tribune caddero in un grande silenzio, mentre fuori

le trombe squillanti dei bersaglieri sonavano la fanfara. Poi un lunghissimo applauso scoppiò, applauso sordo e prolungato di mani inguantate: le signore, in piedi, applaudivano anch' esse, piegandosi sulle spalle dei deputati, per meglio vedere. Ritta, nella tribuna diplomatica, circondata dalle sue dame, la regina salutava in giro: e la bianchezza perlacea del volto vinceva la intonazione legnesa del fondo. Ella appariva fresca e giovane, tutta serena, sotto la falda di paglia dorata del suo cappello, che un piumetto color fragola adornava; e mentre sembrava finita l' acclamazione e la regina sedeva, più innanzi del suo squadrone di dame, tutto il pubblico fu ripreso da un riflusso di ammirazione per quella poetica figura, un nuovo applauso strepitoso, assordante, salutò ancora la regina.

E un' agitazione regnava dovunque: sulla scalea a destra, le signore si desolavano, erano sotto la tribuna del corpo diplomatico, non vedevano la regina; quelle della presidenza erano felici; non vedevano il re, è vero, pur troppo, ma avevano la regina a due metri di distanza; quelle della scalea a sinistra perdevano una metà dello spettacolo, tutto il corpo diplomatico in grande uniforme nella tribuna dei senatori, con le mogli degli ambasciatori e dei ministri italiani — e le tribune del centro, della stampa, del pubblico, dei militari, degli impiegati, vedevano tutto, ma erano lontane: l'armeggio degli occhialini era continuo. La folla, presa da una nervosità, si agitava, si piegava, a destra, a sinistra: dei dialoghi di giornalisti si udivano sopra le teste: — Ci era l'ambasciatore di Germania? Sì, eccolo là, con la sua faccia bonaria, dal mustacchio bianco e dagli occhi dolci. Quella dama vestita di violetto, coi grandi occhi neri, chi era dunque, dietro donna Vittoria Colonna? Donna Lavinia Taverna, una Piombino. E tutte le signore erano vinte da un esaltamento, dei nomi femminili erano susurrati, dei brani di descrizione di *toilette* erano forniti, quelle più in vista cercavano di essere salutate dalle mogli dei ministri, dalle ambasciatrici, dalle dame: e un mormorìo crescente, un chiedere, un rispondere, un discutere sottovoce, facevano come il ronzìo di mille mosconi nell'aria dell'aula.

Il re entrò, improvvisamente: non era giunto il suono

della marcia reale. Egli comparve dalla porta di destra, in mezzo alla sua Casa, ai ministri, ai dieci deputati che lo avevano ricevuto, e in tre passi fu sotto il baldacchino, avanti alla poltrona: due o tre volte si voltò a destra, a sinistra, con quei scatti nervosi di temperamento irrequieto e represso. L'assemblea e il pubblico lo salutarono, ed egli rispose agitando l'elmo dorato dall' alto pennacchio fluente e bianco, tenendo nella mano destra un rotoletto di carta. Sulla giubba di generale aveva solo gli ordini militari stranieri e la medaglia al valor militare. E con l'uniforme stretta e il goletto bianco, i calzoni strettissimi, nell' ombra della cupola rossa, con l'elmo appoggiato sul polso e l'attitudine di un soldato alla posizione, egli sembrava una figura eccezionalmente militare, magra, bruna, robusta, sempre pronta a salire a cavallo, sempre disposta a dormire sotto la tenda: sembrava una di quelle figure degli antichi ritratti di principi generali, dai fieri occhi aquilini, dal viso pallido, che stringono nel pugno una pergamena arrotolata dove è designato il piano di una fortificazione. Il vecchio principe di Savoia-Carignano, zio del re, grasso e calvo, si mise presso la poltrona a destra: appoggiava la persona stracca e floscia al bracciuolo della poltrona, ma non sedeva per rispetto; il giovane duca di Genova, fratello della regina e cugino del re, prese posto, a sinistra, e nell'emiciclo, a destra il gruppo dei ministri, a sinistra la Casa reale.

Nel silenzio universale, si elevò la voce un po' rauca del re: e certo, molti fra quegli uomini politici dovettero trasalire, ricordando, in quella assemblea stessa, un'altra voce, un po' velata, un po' stridula, la voce fatta per comandare nelle battaglie e che pronunziava le leali parole, con cui egli suggellava il patto nazionale. E tutte le facce dei deputati si eran subitaneamente impensierite, rimanevano immote, con gli occhi fissi in quelli del re: tutto il pubblico femminile taceva, come colpito da un improvviso senso di rispetto. Nel silenzio profondo, in quella immobilità di tutta una folla, si udiva perfino il respiro del re fra una frase e un'altra di quel messaggio reale; e la voce in cui pareva vibrasse quella paterna, aveva certi scoppi improvvisi, certi rilievi bizzarri d'intonazione. La regina, dalla tribuna diplomatica, ascol-

tava, intensamente, senza sorridere, col bel viso piegato e concentrato nell'attenzione; le dame ascoltavano, senza batter palpebra; la tribuna degli ambasciatori, tutta, aveva l'aria sorridente di chi già sa; le tribune del pubblico, attorno attorno, ascoltavano, senza perdere una parola; i deputati, sempre ritti, ascoltavano e ogni tanto, nell'assemblea, correva come un fremito di soddisfazione: il discorso fu interrotto due volte dagli applausi. A tratti, qualche parola più acuta pareva s'involasse, alata, sotto il lucernario: *la pace.... l'amministrazione della giustizia.... il riscatto finanziario....* ma subito la voce si abbassava, come se il re disdegnasse l'applauso finale che corona le frasi; e in fondo egli si affrettò, come se fosse stanco; le ultime parole furono mormorate, più che lette: egli riprese subito il suo elmo dalla poltrona, ove lo aveva deposto, mentre l'assemblea gridava: *Viva il Re!* Ma quella attenzione aveva teso gli animi e un senso di turbamento li invadeva: l'avvenimento di quella giornata, che prima era sembrato uno spettacolo curioso, ora s'ingrandiva di proporzioni: la parola reale, in quell'unica volta che il re costituzionale parla in pubblico, dice la sua volontà e le sue intenzioni, diventava una promessa solenne. Qualche signora più sensibile aveva un piccole sudor freddo alle tempie: altre si davano dei colpettini di ventaglio sulla mano, gli occhi distratti, mormorando: *è bello, è bello:* e le più romantiche guardavano con gli occhi assorti la regina, a discernerne la emozione.

Poi il giuramento cominciò. Il vecchio Depretis si era avanzato un poco e aveva letta la formola per i senatori e i deputati, scandendo le parole come se avesse voluto farle imprimere nella mente di coloro che ascoltavano.

La massa dei deputati e dei senatori si profilava nera e bianca, dal basso all'alto dei settori: massa di teste energiche, di teste miserabili, di occhi scintillanti e di sguardi di pesce morto, di crani calvi e lucidi e di criniere forti, leonine: raggruppata al primo banco si sviluppava, si allargava sino all'ultimo banco, in un semicerchio amplissimo: e sembrava che fosse financo troppo angusto quello spazio per la forza erompente di quelle volontà e di quei cervelli.

Il re squadrava la rappresentanza nazionale; frattanto, il

primo senatore, il duca di Genova, giurò, marinarescamente, con una voce vibrata, con un gesto energico: lo applaudirono. Poi giurarono otto nuovi senatori: e un movimento vi fu solo al giuramento di fedeltà del grande latinista piemontese, un clericale. Quello che interessava era il giuramento dei deputati. Depretis ne diceva il nome e il cognome, e aspettava un momentino; e da un banco una voce fioca o una voce sonora, rispondeva: *giuro*. In quel minuto di attesa, gli animi restavano sospesi: il re cercava con gli occhi colui che doveva giurare e lo guardava giurare.

I vecchi patrioti giuravano militarmente, mettendo la mano nuda sul petto; la loro fede era provata: gli avvocati giuravano con una voce sottile e un tono acuto di gente che vuol far rumore. Quando arrivò al proprio nome, Depretis cavò la mano destra di sotto l'uniforme ministeriale, la stese e giurò: l'assemblea rise del vecchio astuto che la dominava. Il ministro continuò a dire i nomi, e nell'attenzione generale le voci commosse e le voci tranquille si facevano udire: ora come sorgenti dalle viscere della terra, ora come discendenti dal lucernario. I vecchi parlamentari giuravano stendendo semplicemente la mano e pronunziando sottovoce la parola: i deputati radicali, che si erano lungamente preparati a quel passo difficile, giuravano presto presto, come per sbarazzarsi di un peso. E le signore ascoltavano, tutte commosse, tutte prese da un invincibile tenerezza, esse che hanno inventato ogni sorta di giuramenti falsi, vinte da una emozione innanzi a quelle promesse così solenni che cinquecento uomini facevano a un solo uomo, e a tutto il paese.

Ma i deputati nuovi erano i più turbati: quell'apparato reale e parlamentare, quel pubblico femminile e maschile, quel messaggio del re, il giuramento degli altri deputati, tutto questo ne scoteva i nervi. E coloro che si erano preparati a farla da persone spiritose, a giurar come se nulla fosse, tremavano d'impazienza, mentre il loro nome si approssimava, e poi cavavano un fil di voce che faceva sorridere il vicino e che la folla non arrivava a udire. Qualcuno giocava stizzosamente con la catenella dell'orologio, e quando lo chiamavano, si svegliava come da un torpore, gittava un *giuro* affogato, frettoloso e ricadeva a sedere.

Fra l'onorevole Salviati, un duca fiorentino, e il deputato Santini, giurò, con voce strozzata che niuno intese, l'onorevole Francesco Sangiorgio.

Sulla porta i deputati si assiepavano a veder montare in carrozza la regina e il re. Più fitta, più densa, la gente ondeggiava nella Piazza di Montecitorio tutta soleggiata, e quando la carrozza si mosse e la regina salutò in giro e il re agitò l'elmo piumato, dalle strade, dalle case, dai balconi, dai terrazzi, dalle soffitte, una acclamazione frenetica sorse, si confuse, salì nell' aria bionda, nel sole, sino al cielo.

IV.

Il portoncino segnato col numero 50 in Via Angelo Custode, era discosto due botteghe da un palazzo magnatizio, bigio, triste, dal portone chiuso. Francesco Sangiorgio esitò un momento: non vi era nessuno cui chiedere informazioni. Uno dei bue battenti del portoncino era chiuso, l'altro socchiuso: il deputato si cacciò per un andito semibuio e vi fece sei o sette passi, sino a che arrivò a un principio di scale. Sentì che erano a chiocciola, e per non correre il rischio di rompersi il collo accese un fiammifero. Ma al primo piano un po' di luce si fece: al secondo ci si vedeva, quasi. Su quel pianerottolo davano tre porte e sopra di quella di mezzo era attaccato, con due spilli piegati, un sudicio biglietto da visita che portava un cognome: *Alessandro Bertocchini*. Sangiorgio consultò il pezzetto di carta che gli aveva dato il sensale delle case: era proprio questo nome. Picchiò.

Per qualche tempo non gli vennero ad aprire: picchiò di nuovo, debolmente. Poi un gran rumore di chiavistelli, di catenacci, di paletti aperti e richiusi s'intese, ma alla porta di destra: e infine, chetamente, quella di mezzo si schiuse un pocolino. Un uomo alto, con un grande naso rosso e due falde di capelli lucidi attaccati alle tempie, comparve: l'onorevole si toccò il cappello e domandò se ci fosse il signor Alessandro Bertocchini. Era appunto lui, l' uomo dal naso peperonico e dal viso scialbo. « Non si affittava un quartino

mobiliato, a quel terzo piano?» Il sor Alessandro squadrò l'onorevole Sangiorgio, adocchiò fra lume e lustro la medaglina d'oro e disse: «Sicuro, c'è un quartino da affittare, mobiliato: vado a prendere le chiavi.» E ficcandosi in tasca le mani rovinate dai geloni, piantò il deputato sul pianerottolo. Dalla porta aperta un'anticameruccia si vedeva, con una sedia, un tavolino e un lume: e un odore di stantìo, di casa vecchia, di polvere antica, pizzicava la gola.

« Eccomi qua », mormorò, col suo filo di voce falsa, il sor Alessandro.

E aprì la porta a sinistra. Vi era uno stanzino buio con una sedia; poi una stanza lunga e stretta, con un balcone nella parete più stretta. Alla lunghezza di una parete era appoggiato un divano di lana cremisi, con la spalliera ed i bracciuoli di legno tinto e smorto: ai due lati del divano due poltrone di lana cremisi, coperte di pezzi di merletto all' uncinetto: davanti, un tappettino consunto. All'altra lunghezza della parete, dirimpetto, era appoggiata una *consolida* dal marmo bianco, su cui stavano due grandi lampade a petrolio, un orologio fermo e tre fotografie nelle loro cornici. Al muro uno specchio lungo e stretto, un po' verdastro, nella cui cornice erano ficcate, come ornamento, certe piccole oleografie, rosse, gialle e azzurre, il re, la regina e il principe ereditario: accanto alla *consolida*, due sedie di legno e di lana cremisi. Dinanzi al balcone un tavolino da scrivere, su cui era disteso un tappeto di lana, lavorato all' uncinetto, a stelle verdi, violette, scarlatte, arancione, indaco, in mezzo alle quali era cucita una figurina da scatoletta di fiammiferi. Al balcone, da cui penetrava una luce scarsa, erano attaccate due grame tende di merletto che uscivano da un panneggiamento di lana cremisi. Due altre sedie di legno nero compivano il mobilio.

« Questo è il salotto », disse il sor Alessandro, con la voce strascicata ed esile, guardando, in aria, con le mani freddolosamente cacciate nelle tasche della giacchetta.

Francesco Sangiorgio si accostò al balcone: dava sopra una corte interna, su cui molti altri balconi e terrazzini e logge coperte tutte di legno e finestrini sporgevano. Dietro i tetti di una casa un ramo secco di albero spuntava. Dal fondo del

cortile saliva un forte odore di cucina, di rigovernatura e di acqua dove avevano bollito dei cavoli. Il sor Alessandro non diceva nulla, conservava la sua aria indifferente, lasciando che il deputato esaminasse il quartino.

La camera da letto era accanto, lunga e stretta come il salotto. Nel senso della lunghezza vi era il letto, una sedia e il tavolino da notte; innanzi al letto un tappetino, come nel salotto, e accanto una poltrona di lana azzurra, con una macchia che aveva corroso il colore, nel fondo. All'altra parete un canterano col piano di legno un po' macchiato, qua e là enfiato, come se vi fossero stati poggiati dei bicchieri bagnati: sopra, due candelieri di ottone, senza candele. La toletta era collocata nel vano del balcone: anche qui le tende di merletto che uscivano da un panneggiamento di tela stampata, fondo nero a grandi rose azzurre e gialle. E il lusso della stanza era, sul letto, un piumino di cotone di Cava, color tabacco, lavorato all'ago lungo, con sopra tanti arabeschi di lana multicolori. La catinella e la brocca erano nascoste in un angolo fatto dal canterano, senz' asciugamano, senza acqua.

« E il prezzo? » domandò l'onorevole Sangiorgio.

« Ottanta lire al mese . . . . . anticipate », fischiò la voce flebile del sor Alessandro, mentre si grattava un gelone.

« E il servizio? ».

« Ci è la serva: rifà il letto, spazza, spazzola i vestiti e lustra le scarpe. Otto lire al mese.... anticipate », e respirò profondamente passandosi una mano sui capelli, che sembravano tirati a pulimento di mogano.

« È caro.... ottantotto lire ».

Il sor Alessandro tacque, non trovandosi forse il fiato necessario a una discussione, o non volendo sciuparlo. Quando stavano per uscire dall'appartamento soggiunse soltanto, col naso in aria, come un asino che non può respirare:

« Ingresso libero ».

L' onorevole Sangiorgio se ne andò, stringendosi nelle spalle: sarebbe ritornato, forse. Nella strada, presso il Ministero di agricoltura, incontrò la moglie di sua eccellenza, quella signora che aveva vista alla stazione. Alta, snella, vestita di nero, chiusa in un mantello di velluto, era tutta rosea

e giovanile dietro la veletta nera. Se ne andava con un passo ritmico, con le mani inguantate nascoste nel manicotto, gli occhi chini, come raccolta in un pensiero. Ed era tanta la dignità e la dolcezza di quella figura femminile, che l' onorevole Sangiorgio, involontariamente, salutò. Ma la moglie di sua eccellenza non si accorse di quel saluto e passò avanti, risalendo verso l' Angelo Custode, lungo il marciapiede; e in Francesco Sangiorgio restò un forte dispetto, il pentimento di quel saluto sprecato. Ora, camminava verso la Piazza del Pantheon, verso il secondo indirizzo che il sensale gli aveva dato, e andava per le strade, sempre con quel sintomo di oppressione morale, un peso sul petto, sulle spalle, sul capo, che non arrivava a scuotere dal giorno in cui era a Roma; e nelle vie s'incontrava con gente che aveva anche la medesima espressione di accasciamento.

La casa era alla salita del Pantheon, che va verso Piazza della Minerva: una piccola porta accanto ad un fornaio. Di giù si vedevano due finestre con le tende bianche, fitte. Era al primo piano: tre porte, tutte tre con nomi femminili, uno di questi scritto con inchiostro violetto e con una calligrafia muliebre sopra un pezzetto di cartoncino rosa. Alla porta a destra: *Virginia Magnani,* venne ad aprire una servetta spettinata che guardò in faccia Sangiorgio senza parlare. Ma dopo un momento sopraggiunse la padrona, una piccolina, con una vestaglia di casimiro azzurro, guarnita di merletto bianco, coi capelli della fronte avvolti nelle cartine, e un profumo grossolano di muschio.

« Il signore viene pel quartierino? Va' via, Nanna. Si accomodi, si accomodi pure: sono a sua disposizione. Scusi, sa, il modo come la ricevo, ma la mattina non si finisce mai di vestirsi: si va a teatro, qualche volta, con Toto, a sentir la Marini, si fa tardi, la mattina rincresce, naturalmente, di levarsi su.... ».

Sangiorgio ascoltava, interdetto dalla loquela di quella piccola femmina che aveva le guance imbiancate di cipria.

« L' ha mandato qui Pochalsky? ».

« Sissignora ».

« Me lo immaginavo: Pochalsky lo sa che questo è un quartierino per deputati: io non affitto ad altri. Ma favorisca:

questa è l' anticamera, qui ci è un tavolino con l'occorrente da scrivere , per gli elettori che non trovino in casa il deputato. Ci ho avuto l'onorevole Santinelli : quello lì era assediato dalla mattina alla sera, mai un minuto di riposo, me lo diceva sempre quando si chiacchierava un po' insieme, chè era tanto compìto, l' onorevole Santinelli : — Sora Verginia mia, non ne posso più. — Questo qui , come vede , è il salotto, decente ed elegante, questa tappezzeria è tutto lavoro mio, di quando ero più giovane e non avevo tormenti pel capo : basta non ne parliamo. Qui ci è tutto, tappeto, tende, e il deputato Gagliardi non se ne sarebbe mai più andato , tanto ci si trovava bene, se gli elettori non gli avessero fatto il tiro di non rieleggerlo. Ma la vita politica è piena di questi dolori.... ».

E la femminetta prese un' aria grave , la boccuccia stretta e il capo inchinato sopra una spalla. In realtà il salotto non era molto diverso da quello di Via Angelo Custode ; vi era più tappezzeria sbiadita , un maggior numero di fotografie , una seggiola americana a dondolo : la cornice dorata dello specchio aveva un velo verde , per preservarla dalle mosche.

« Questa qui », continuava la sora Virginia con un forte accento romano, « è la stanza da letto. Vi è una piccola biblioteca, per i libri, perchè io ci ho avuti sempre dei deputati studiosi : anzi l' onorevole Cotti leggeva continuamente dei romanzi. Ne legge, lei, dei romanzi ? ».

« Nossignora : mai ».

« Peccato, perchè me ne presterebbe. Qui manca un armadio per i vestiti, ma sto aspettando una vendita, in Via Viminale, che anzi il Muccioli, il perito, m'ha promesso di conservarmelo, un bell'armadio. Del resto, può affidare a me la roba, marsina, soprabito, pelliccia, quello che sia, che la conserverò nel mio armadio, fra i miei vestiti e vi starà benissimo. Qui vi è tutto, concolina , brocca , lavapiedi per l' acqua, il letto con le sue brave tendine e il *comò*. Osservi, osservi tutto, chè tutto è soddisfacente e non faccio per vantarmi, ma Toto ringrazia Dio sera e mattina per avergli dato una moglie come Verginia. Tutto questo onorevole... ? ».

« Sangiorgio, Francesco Sangiorgio ».

« Deputato per... ? ».

« Tito in Basilicata ».

« Onorevole Sangiorgio, tutto questo per centotrenta lire il mese, senza calare un centesimo, perchè io non ci guadagno niente: se dovessi vivere col far l'affittacamere starei fresca. In anticamera vi è una porta di comunicazione col mio quartino: chiudendosi, lei ha il suo quartino con l'ingresso libero. Ha bisogno, lei, dell'ingresso libero? ».

E lo scrutò, con gli occhietti chiari di gatta. Sangiorgio non capì bene.

« .... Non so, non so », disse a caso.

« Perchè per avere l'ingresso libero, come capisce, si pagano venti lire di più il mese, centocinquanta lire. Ma se lei è ammogliato e vuole delle altre stanze, capitando la sua signora, ci è qui, sullo stesso pianerottolo, mia sorella Restituta Coppi, che ha disponibili delle camere; quella di mia cognata, al secondo, non gliele posso raccomandare, non cura la pulizia, povera donna, è *popolante,* tutte così quelle di quel quartiere, è un errore che mio fratello, povero Gigio, ha commesso. È ammogliato, lei, onorevole? ».

« Nossignora ».

« Sia per non detto, allora; e si goda ancora la gioventù, chè ad ammogliarsi subito è un inferno. Io, grazie a Dio, non mi posso lagnare, chè Toto è un fior d'uomo, ma via, meglio la libertà. Glielo dicevo sempre al deputato Gotti, che era ancora celibe come lei, onorevole Sangiorgio: e lui, che mi rispondeva sempre, bontà sua: — Dovrei trovare un'altra sora Verginia per ammogliarmi, ma non ve ne sono più. — Dicevamo dunque, centrotrenta lire il mese, e proprio un prezzo economico, poi ci è il servizio di dieci lire il mese a Nanna, ci è il gas, per le scale, sino alle undici, cinque lire. Al caso, posso pensare anche io alla imbiancatura, ho una lavandaia buonissima, lava con acqua Marcia e sapone, senza potassa. Insomma tutto quello che ci vuole; e se qualche giorno l'onorevole vuol pranzare in casa, nauseato da quei pasticci che si mangiano nelle trattorie, ci è qui Toto, mio marito, che si diverte a fare e a cucinare gli gnocchi, che è un piacere: io non ci metto piede in cucina, la mia salute è troppo delicata.... ».

Erano giunti di nuovo nell'anticamera e Sangiorgio serbava il contegno freddo delle persone taciturne innanzi a quelle troppo loquaci.

« E.... scusi, signor deputato », chiese a un tratto la signora Verginia con la voce che era diventata aspra, pel silenzio di Sangiorgio », che intende ella di fare? Io ho molte richieste, capirà, un quartino come questo non ci è da lasciarlo sfuggire.... ».

« Faccia pure i suoi affari, signora », disse il deputato, in cui la natural diffidenza del provinciale rinasceva. « Nel caso le farò sapere qualche cosa ».

« Aspetterò un suo biglietto, allora? Debbo mandare a ritirarlo alla Camera? » ribattè quella, ridiventata melliflua.

« Non s'incomodi, manderò io ».

La sora Virginia inchinò il capo e gli tese una manina, come una gran signora. Ancora, per le scale, egli restava sbalordito e stanco di quel chiacchiericcio: e già gli sembrava di aver visitato dieci case. Aveva due altri indirizzi sul pezzetto di carta e gli veniva meno la voglia di recarvisi. Fu proprio per una reazione di volontà che si fece condurre, in carrozza, in Via del Gambero, 37, poichè non ancora conosceva le vie. La strada aveva l'aria misteriosa delle pallele al Corso, le vie scorciatoie che scelgono gli uomini frettolosi e le donne preoccupate: dal grande palazzo Raggi, che ha un cortile come una piazza, un portone sul Corso e l'altro sul Gambero, ogni tanto se ne vedeva sfilare qualcuna, che sfuggiva la folla e gli incontri pericolosi, scantonava rapidamente, senza guardarsi indietro. Nel portoncino, numero 37, dall'aria decente, vi era un casotto di legno con vetri, che prendeva luce dalla sala. Una donnetta ne uscì, incontro al deputato.

« Non si affitta, qui, al terzo piano, un quartino? ».

« Sissignore; vuol vederlo? ».

« Vorrei vederlo ».

(*Continua*).

Cronaca della settimana

Avevano ragione la signora Zola e i suoi amici d'insistere perchè Anatole France, assente e infermo, si recasse a Parigi, a parlare sul feretro. Lui solo ha osato tenere il linguaggio che meritavano il morto e i vivi. I due altri oratori, il ministro Chaumié e il letterato Abele Hermant, sono stati quel che prevedevamo, quel che dovevano essere, dato l'ambiente, le funzioni dell'uno, il piccolo cuore dell'altro. Così abbiamo potuto osservare un contrasto bizzarro. L'uomo politico, il ministro, ha tessuto gli elogi di Zola romanziere, e lo scrittore, il critico letterario, Anatole France ha mostrato l'opera politica del defunto... In questo contrasto, il terzo oratore, Hermant, ha fatto una sciocca figura. La carica che occupa di presidente della Società dei letterati gli aveva assegnato il secondo posto tra gli oratori; egli ignorava, quindi, quel che avrebbe detto Anatole France, ultimo a parlare. Ma, foggiando l'anima degli altri sulla propria, questo giovane ambizioso non ha punto sospettato che l'autore di *Monsieur Bergeret* avrebbe avuto il coraggio di ricordare il dreyfusismo, e commise l'imprudenza di dire che non era quello il luogo di parlare di politica... Che naso deve aver fatto quando, cinque minuti dopo, Anatole France, in pochi tratti d'una precisione ammirabile, d'una severità spietata, ha evocato il quadro completo della grande lotta, le infamie dei soldati, le viltà del governo, gli errori dei cittadini, la venalità della stampa!...

Ad Anatole France, quindi, si deve se Emilio Zola è sceso nella tomba al suono di parole degne di lui. E infatti questi due uomini, il vivo e il morto, avevano molte affinità di mente e di cuore.

Se Anatole France non fosse così modesto, così assetato di quiete e di silenzio, il suo nome che soltanto conoscono i buongustai delle lettere, avrebbe la fama di cui sono degni i maggiori scrittori. Egli è un grandissimo ingegno. Ed è anche un brav' uomo, come era Zola, un amico dei poveri e degli umili, dei quali comprende tutte le miserie con quell' intuito finissimo della vita e della verità, che è il pregio maggiore di ogni suo scritto.

L' eco dei discorsi pronunciati sulla tomba dell' autore di *Germinal* non era ancora svanita che altri rumori ben più alti e terribili si son levati. I lavoratori delle miniere, quelle nere falangi di creature che passano metà della loro vita nelle viscere della terra, e per le quali la natura non ha luce, il firmamento non ha sole, hanno proclamato lo sciopero generale.

Noi non siamo certamente in grado di distinguere da che parte sia la ragione. I rappresentanti degli operai si sono offesi perchè il comitato centrale delle miniere francesi si è rifiutato di trattare con loro. Il comitato risponde che è stanco ed esausto per le continue, crescenti pretese degli operai. Altre voci pretendono che l' attitudine intransigente dei padroni, ossia delle compagnie di miniere, è dettata da passioni politiche. Sembrerebbe che i principali azionisti di quelle compagnie appartengano al partito conservatore e vogliano vendicarsi della guerra fatta alle congregazioni religiose, creando dei gravi imbarazzi al governo. E per il governo la crisi è veramente seria. Sono proprio delle pagine di *Germinal* che si sfogliano una ad una.

Terrenoire, Valenciennes, Lens, Anzin, Denain, Walers, Haveluy e tutti gli altri paesi di Miniere del bacino della Loira e di altrove, sono il teatro di scene tristi, di ribellioni di miseria, di lotta. Già si contano parecchi morti. Una palla sola uccide due fratelli... E la discordia regna tra gli organizzatori dello sciopero e gli scioperanti. Sembra che manchi ogni preparazione, perfino uno schema delle riforme, delle concessioni che gli operai domandano, e per le quali scioperano e si fanno ammazzare... E si sciopera agli Stati Uniti, si sciopera in Isvizzera, a Ginevra, in Italia, a Monza... È impossibile tener dietro a tutti questi scioperi, a tutte queste agitazioni popolari, sempre più oscure e complicate, nelle quali si smarriscono le nostre idee, poichè oggi non si tratta più d' un programma semplice e chiaro, come erano le ore di lavoro,

i salarii, il lavoro delle donne e dei fanciulli, le casse pensioni, gli accidenti: oggi si sottilizza, si sciopera per dei pretesti futili, per solidarietà, per rompere le scatole al governo. Non ci si raccapezza più. Una cosa, però, comprendiamo. Ed è che questa situazione non può durare e che se i socialisti non mettono giudizio, perderanno molte simpatie, e il regresso di molti dei lori partigiani.

Essi non si possono credere onnipotenti, e devono persuadersi che le conquiste fatte sono dovute, in parte, al consenso di uomini di tutte le opinioni. Se non hanno giudizio, se vogliono fare troppo male al paese, come avviene adesso in Francia con questo sciopero, che scoppia al principio dell'inverno, quando si fanno le provviste di carbone e nuoce al ricco come al povero, provocheranno una reazione.

Frattanto oltre le miniere, che han dovuto smettere il lavoro, anche molte industrie, che il carbone alimenta, sono alla vigilia d'un'interruzione. Altri operai, che non ci pensavano affatto, sono minacciati d'uno sciopero forzato. E questo allorchè incominciano i freddi e la miseria aumenta...

*
* *

Tutta la stampa italiana si è commossa per il caso di quel maestro Letizia, così malamente perseguitato dal Comune di Aversa. Si tratta, come ognuno sa, d'un insegnante il quale avendo vinto un concorso e ottenuto la nomina, non può riuscire ad entrare in possesso del suo ufficio, nè ricevere lo stipendio cui ha diritto. Vi sono ricorsi e contro-ricorsi, il prefetto si muove o non si muove, il ministro della pubblica istruzione strepita, quello dell'interno nicchia, e frattanto il povero maestro muore di fame, perde la madre inferma cui non può procurare le medicine, e infermo anche lui, deve essere ricoverato in un Ospedale, prima, vivere di elemosina, poi, in attesa che giustizia sia fatta in un paese dove la giustizia e la polizia e l'autorità sanno benissimo agire come fulmini, con o senza giustizia, se sono in giuoco interessi politici! Se sono in giuoco interessi politici, interessi elettorali, si fanno decreti e si applicano catenacci con la rapidità del telegrafo. Per quegli stessi motivi si traslocano prefetti, si destituiscono magistrati, si sciolgono municipii senza badare al giusto e all'ingiusto, alla legalità e all'illegalità. Il ministro dell'interno vuole, e basta!

Ma per il povero maestrucolo, per fare valere i suoi diritti, i ministri, il magistrato, la legge, anch'essa! fanno spallucce, diventano impotenti! Che importa quel povero diavolo? Egli importa nulla. E non si è abbastanza intelligenti per comprendere che in questo, come in tanti altri casi, la figura della vittima scompare, l'offesa non è fatta a lui, ma bensì a quel sentimento di equità che è la migliore parte, la parte essenziale dell'anima nostra.

Anzi la figura del maestro Letizia non mi è punto simpatica. Egli è una vittima delle vicende elettorali, nelle quali volle prendere una posizione di battaglia. Schieratosi contro Rosano allorchè credette che questi e i suoi amici avessero perduto ogni influenza, ebbe un momento di trionfo. Quindi il partito di Rosano prese di nuovo il sopravvento e il maestro fu colpito dalle solite rappresaglie dei vincitori. Se invece di fare il mestatore, il signor Letizia si fosse occupato soltanto dei suoi alunni, tutte queste disgrazie non gli sarebbero capitate. La politica cui ricorse per fare carriera, gli ha dato un calcio. Se non smette, quel calcio non sarà l'ultimo.

*
* *

Quanti processi! Processo Cassibile, processo Casale, mastodontici entrambi, tanto per continuare la serie dei dibattimenti che durano dei mesi, e nei quali nemmeno i giurati e i giudici possono più raccapezzarsi. I giornali, che spesso si stampano a sei pagine, sono pieni di cose giudiziarie. La vita dei tribunali occupa troppo posto, invade il dominio di tanti altri interessi più calmi, più lieti e più utili, anche, giacchè il resoconto dei dibattimenti può appagare la curiosità, ma non insegna niente a nessuno.

In questi resoconti, poi, i nostri *reporters* mancano di misura. Imparino dai francesi che in un paio di colonnine, al più, riassumono i processi più interessanti, dandone la fisonomia, schizzandone le macchiette, mettendo in evidenza le linee più spiccate e più originali.

È l'abitudine, oramai invalsa, di questi mattoni, sotto il cui peso il giornale è schiacciato, che ha reso necessaria l'aggiunta di due pagine. Per una bizzarra reazione, poi, i giornalisti, che hanno la smania di scrivere più

che possono, si agitano adesso affin di ottenere il riposo Domenicale.

Non credo, però, che riescano nel loro intento. Due dei fogli più diffusi del regno, il *Secolo* e il *Messaggero* si sono già pronunciati contro e hanno dichiarato che se si osasse fare una legge inibitoria, ciò che sembra impossibile, si ribelleranno. Il *Secolo* si ribellerà facendosi sequestrare, credo: il *Messaggero*, più calmo, si contenterà di ridurre d'un settimo gli stipendii ai suoi redattori e operai.

Se si considera, invece, che tutti i proprietarii di giornali sono d'accordo per accordare un giorno di riposo per turno: se si tiene conto dei danni che recherebbe la soppressione di 52 numeri all'anno d'ogni giornale, sia nell'industria della carta, sia in quella della pubblicità; se, infine, si riflette che il pubblico non vuole stare senza notizie per 36 ore alla settimana, si può dare ai colleghi diretti a Torino, dove vanno a discutere quel progetto, il consiglio di fare a meno del viaggio.

Io vorrei, più tosto, giacchè si fanno tanti congressi della stampa e tante riunioni di giornalisti, che si mettessero sul tappeto degli argomenti molto più importanti e che interessano maggiormente la professione. Io vorrei che si riflettesse intorno all'indirizzo, cui si tende sempre più, di fare servire la stampa a scopi capaci di abbassarne ancora il livello morale.

La passione politica s'insinua da per tutto e influisce anche su fatti, i quali con la politica non dovrebbero avere nessun contatto. Guardate, per esempio, il caso della famiglia Murri, a Bologna. Ecco un delitto, di cui il movente non è affatto determinato, ma che si sa già non è certamente politico. Ebbene, la politica se ne è impadronita rabbiosamente e contro quella famiglia, intorno a quel carcere, entro le cui mura due dei suoi membri sono prigionieri, sotto il peso d'una tremenda accusa, i partiti combattono rabbiosamente con armi davvero non sempre leali.

Un fatto poco importante, uno di quegli incidenti che avvengono ogni giorno in tutte le prigioni, è stato scoperto facilmente, appunto perchè di scarso interesse e di nessuna conseguenza. Sembra che la Linda Murri, approfittando della uscita d'una sua condetenuta, se ne sia servita per inviare al dottor Secchi, suo amico, un biglietto scritto a *lapis* e un fiore appassito. La letterina

conteneva delle espressioni di amore; il fiore era stato donato alla prigioniera dal medico del carcere. Infine, nè lettera nè fiore erano giunti al destinatario, perchè le suore, incaricate della sorveglianza, avevano scoperto quel tentativo di corrispondenza clandestina e intercettato ogni cosa. Avevano intercettato la lettera e il fiore, ma si erano astenute dal denunciare al direttore della prigione l'atto doloso commesso dall' imputata! E, allora, apriti cielo! Si è subito trovato chi ha messo le cose a posto. Non è mancato chi si è incaricato di rivelare l' accaduto, non già al direttore delle carceri, che avrebbe potuto subito intervenire, reprimere, castigare, senza fare chiasso; ma alla pubblica opinione!

Agire onestamente, umanamente, non poteva garbare a chi è divorato dalla passione politica. Per appagare questi istinti bassi e volgari ci vuole lo scandalo, il chiasso, la gonfiatura. A questi intenti la pubblicità del giornale serve a meraviglia, e così si è fatto. Le suore sono state punite e Linda Murri, privata di alcune delle facilitazioni che godono i prigionieri non ancora giudicati, è stata rinchiusa in cella di rigore. Questa la vittoria riportata dal giornale: un' imputata che soffrirà un pò di più: delle povere suore traslocate da Bologna in altra città, come dei sotto-prefetti....

Si è colpito delle donne. Che nobile cosa! E il bello poi è che si sono colpite in nome del diritto, della morale offesa, della giustizia! Siccome il prof. Murri è un liberale, un materialista, un uomo che i preti considerano come un avversario politico pericoloso, ogni arma è buona per farlo soffrire nei suoi figli. Perciò i giornali clericali hanno sollevato lo scandalo, senza nemmeno accorgersi che danneggiavano anche le suore... Per fare del male a un pezzo grosso come il Murri, avrebbero sacrificato monache e frati a dozzine, poichè di questa roba ce n'è d'avanzo e pesa ben poco nella bilancia della lotta politica! Ecco, dunque, un caso che professionalmente è una indegnità. Fare la spia in queste condizioni, è un disonore per un galantuomo, che ha l'ambizione di scrivere nei giornali. Non si può invocare la necessità di tutelare l'azione della giustizia, perchè era sufficiente di portare il fatto a cognizione dei superiori, senza farlo passare per le colonne del giornale. Qui siamo in presenza d' un' azione vile, commessa per odio politico. Nessuno può vietare al proprio

simile di essere tale; lo so: ma v'è di meglio ancora e occorre parlarne.

Nell'incidente di cui ho parlato i giornali si sono attribuiti la parte di denunciatori. In altre circostanze li vediamo assumere quella di ausiliari del giudice istruttore, di dilettanti inquisitori. Si tratta dello scandalo bancario di Torino. L'istruttoria segue il suo corso e una volta, quando non vi erano ancora tanti congressi di giornalisti, tante associazioni della stampa, tanti probiviri e tutori, era costume, cui ognuno si uniformava, di non aprire bocca sui giornali finchè l'istruttoria non fosse terminata, non solo, ma pure finchè il processo non fosse finito.

Adesso anche questa riserva, che dettano i più semplici sentimenti di equità, poichè il giudice istruttore non deve mai essere distratto dalle voci dell'ambiente, è bandita. Adesso l'istruttoria la fanno i giornali. E che istruttoria. Questi, che è profondo conoscitore del meccanismo bancario, mette il dito su piaghe che esistono o che suppone esistere, e fornisce al giudice istruttore l'ausilio della sua scienza e della sua esperienza. Per lui è un diletto, un esercizio, una rivincita!.. Quegli, esasperato da minacce e da querele, dirige dalle sue colonne il braccio vindice della giustizia, contro due uomini, che non sono ancora imputati, perchè sa che la loro condanna sarà il suo trionfo, il successo del suo giornale, la protezione contro le querele. Dove va a finire la giustizia e quell'obbiettività che d'innanzi alla legge dovrebbe essere l'usbergo d'ogni cittadino? Come è possibile che l'opinione possa formarsi equamente, allorchè chi l'informa e si fa pagare per informarla, è giudice e parte ad un tempo, poichè ha un interesse morale nel risultato del processo?

Il giudice istruttore, che per noi è sempre un onest'uomo, è anche un uomo come gli altri, soggetto all'errore, più o meno impressionabile, che ha degli occhi per leggere i giornali, e delle orecchie per ascoltare i commentatori. L'aura d'opinione, che si forma intorno agli imputati, non può non esercitare un certo ascendente sul suo lavoro cerebrale. Egli può anche essere deficiente in questioni finanziarie, che non si studiano nei tribunali e, in questo caso, le informazioni tendenziose saranno ancor più pericolose... Io credo che i tutori della dignità professionale del giornalista dovrebbero adoprarsi affinchè si applicassero questi due concetti:

1.° Finchè l'istruttoria dei processi non sarà pub-

blica, come in Francia, i giornali cesseranno di occuparsi d' un processo fino al giorno in cui principiano i pubblici dibattimenti:

2.° Il giornalista, che essendo in polemica con chi è inquisito dalla giustizia, pubblica scientemente notizie inesatte sui giudicabili, e non le rettifica nemmeno se gli altri giornali, ingannati da lui, avendo riprodotto quelle notizie, riconoscono il loro errore, deve rispondere d' innanzi ai suoi pari di questo suo contegno.

Il quale è precisamente d'attualità....

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

INVERNO

Sciarada alterna

(di Bajamonte)

Rugge la bora e par s' esprima al bosco
Con rio blasfema di linguaggio arcan:
Mugghia, sinistro, *dal colore fosco*, (2)
Furente, l' *oceàn* (1)
Già la ridda de' fiocchi, scapigliata,
Appresta scene d' algido squallor
E ne la valle BIANCA, desolata,
É un grido di dolor.
Drizzan, orbate di lor verde orgoglio,
Le scarne rama, i tronchi, verso il ciel
D' april vocando il florido rigoglio,
Il fremito novel.
Dal magico tepor, che a nova vita,
Aulenti, schiudi i campi ed i giardin,
Ch' effondi a l' aura, in dolce albor sopita,
L' olezzo dei gesmin.
Deh! Torna!.. Torna, o blanda primavera!.
Con l' alta ebbrezza d' un sorriso d' or:
Infondi, ahimé, ne l' alma di chi spera,
Un palpito d' amor!..

Anagramma

(di G. Roc.)

Bruca ed allieta il bosco o la vallata,
Col suo sonaglio e col piccino accanto.
Nel fiume *o* lago vive essa celata,
Formando pel ghiotton pregioso vanto.

Rebus-proverbio

(di Andrea de Leone)

A I
IN

Due monoverbi sillogistici (4-5)

(del Principe di Calaf)

CHI = O | I $\overset{\text{C C C}}{\text{PARNASO}}$ O

***

Premio per questo numero: un elegante *album* per cartoline illustrate.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 24:

1. *Scarsa, scarsella ; 2. forca, forchetta ; 3. tomba, tombola; 4. gomito, gomitolo; 5. aspo, aspetto*;—2. *Te-odo-linda;*—3. *Re-con-dito.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Nina Pagano, Ida Bernini, Maria Capece-Minutolo, Cristina Galizia, Adele ed Amelia Carusio, Concettina di Micco, Anna Leonardi, Emilia Amato, Elena Auriemma, Amelia Gentile, Giuseppina di Pompeo, Palmina Cedraro, Flora Rösel, Lina Carcano, Maria Amaturi, Maria de Blasio, Giulia Stefanelli, Elvira Romano, Emma Pollio da Capodichino, Stellina Lucianelli da Teano, Marta Kreuzler da Milano, Maria Giuliani, Concettina Izzo.

i signori: Ing. Silvestro Dragotti, Umberto De Gasperis, Francesco Capasso, Rag. Andrea Troncone, ing. Gustavo Avitabile, prof. Vincenzo Curti, Fortunato Silvestri, ing. Giuseppe Cepparulo, Giovanni Pino, avv. Arturo de Lorenzo, Errico Giambelli, Filippo ed Ugo de Simone, Alessandro Mazzario, Gabriele Sanges, Almerico Riccio, Gennaro Carusio, Giovanni di Micco, Camillo Ruocco, Antonio Radice, Giulio Sele, dottor Marco Romei da Serino, Eduardo Vacca, Aurelio Romoli da Firenze, Mario Sorrentino, Vincenzo Balsamo, dottor Michele Maruzzo da Villamaina, Carlo Varola da Barletta, Michele Simeoni, Giovanni Pisani, Giuseppe Catapano, Leopoldo di Pasquale, Andrea De Leone, Domenico Janora da Irsina, " Un enigmofilo a ritiro ", Alberto Botti, Leo Pardo da Ancona, Renato Fabroni da Macerata, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Gabriele Sanges, il quale è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

***

Piccola posta enigmistica.

Bajardo (Firenze)—Grazie delle molto lusinghiere parole, ch' Ella ha per me e per la *Settimana* nella sua elegante e simpaticissima *Diana d' Alteno.* Le scriverò di nuovo per il *Manuale.*

Baiamonte (Barletta)—Il suo *Inverno* è tutt' altro che... freddo. Il suo pseudonimo dovrebbe figurare spesso sulla *Settimana*, ma la sua avarizia è pari alla difficoltà, che mette nei suoi giuochi!

Andrea de Leone (Napoli) — Come vede, non mi lascio guidare da preconcetti. Il monoverbo triplo, però, non mi sembra troppo esatto. Grazie della bellissima cartolina.

Giulia Stefanelli (Napoli)—Cercherò di accontentarla: grazie.

Rag. Andrea Troncone (Napoli)—Ella, più che il diritto, ha il dovere della collaborazione, ma si lascia troppo vincere dalla pigrizia! Su, animo, avanti!

Giuseppina di Pompeo (Napoli)—Sono molti che, come Lei, trovano un premio grazioso quello dell' *album* per cartoline illustrate. Come

vede, anche per i giuochi di questo numero, lo abbiamo promesso in premio.

Un enigmofilo a ritiro (*Napoli*)—La sciarada *Teodolinda*, *di Inasaf Erras*, non aveva che un sol difetto, quello di esser fatta su d'un nome proprio; del resto era enigmisticamente esatta, e non sono pentito di averla pubblicata. Circa, poi, l'altro addebito, permetta ch'io La creda, non un provetto *enigmofilo in ritiro*, come Ella si firma, ma un semplice.... novizio. Prima di accusarmi di plagio, avrebbe avuto il dovere di sfogliare un po' la collezione della *Diana d' Alteno*, ed avrebbe constatato che la crittografia *Il peccato nasce dalla legge* fu pubblicata appunto col mio pseudonimo *Il Principe di Calaf*. In tutti i casi, dunque, sarei un plagiario.... di me stesso! Il proverbio, che spiegava quel giuoco, si trova nella raccolta del Giusti; cade così anche la terza accusa. Ed ecco come un *enigmofilo in ritiro* possa ad un tratto mutarsi in *un enigmofilo... in ritirata*. Giù le armi, e, *surtout*, *pas trop de zèle* !

Prof. L. Piro (*Lacco Ameno*)—Grazie della fiammeggiante cartolina.

Leo Pardo (*Ancona*)—Bellissimo il suo... *Reclamo*. Andrà nel prossimo numero.

E. Soprano (*Napoli*)—Ricevuto; esaminerò.

P. Traversi-Rinaldi (*Cerignola*)—Per la forma andrebbe, ma enigmisticamente, la parola che risolve il giuoco, è troppo sfruttata. Del resto cercherò di accontentarla. Grazie.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI.

**

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^e.

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno I. — 26. ottobre 1902 — N. 27

CONTIENE

Il ventre di Napoli: adesso, MATILDE SERAO.
I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
Per la treccia recisa d'una suora morta *(versi)*, LUIGI ANTONELLI.
Dentro le anime *(Novella)*, BARBARA ALLASON.
La fisica e lo spiritismo, RAFFAELE PIRRO.
La conquista di Roma *(romanzo)* MATILDE SERAO.

Vedere il Sommario completo all'interno

ABBONAMENTI

ANNO, lire **Dodici** — SEMESTRE, lire **Sei**

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 27.

I. Il ventre di Napoli: adesso, *Matilde Serao* . pag. 561
II. I nostri concorsi a premii, *La direzione*. . . » 568
III. Per la treccia recisa d' una suora morta (versi), *Luigi Antonelli* . . . . » 570
IV. Dentro le anime (novella), *Barbara Allason*. . » 571
V. Due viaggi (versi), *Alberto Musatti* . . . . . » 578
VI. Nella vita e nella scienza. La fisica e lo spiritismo, *Raffaele Pirro* . . . . » 579
VII. Rassegna letteraria. «Estetica», *Giuseppe Vorlani*» 587
VIII. I libri . . . . » 592
IX. Le riviste, *Ramnes* . . . . » 594
X. Vita militare (illustrata), *C*. . . . . » 600
XI. La pagina religiosa, *Una teresiana* . . . . . » 605
XII. Per la famiglia, *Ketty* . . . . » 606
XIII. La moda della settimana . . . . » 607
XIV. Pro Sicilia. La passeggiata di beneficenza a Napoli (istantanee) . . . . » 608
XV. Piccolo corriere di moda, *donna Clara Lieti* . » 610
XVI. Il teatro, *daniel*. . . . . » 611
XVII. La Conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao*. » 614
XVIII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*. . » 635
XIX. Indice alfabetico del 3° volume . . . . . . » 639

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli) via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

*

LA SETTIMANA
PRIMO CONCORSO A PREMII

Si domanda, alle signorine:

Quali qualità morali voi desiderate trovare nell'uomo che dovrà essere il vostro sposo? E per quali difetti lo respingereste?

Scadenza, per le risposte. *undici novembre* 1902.
Pubblicazione, *sedici novembre* 1902.

Primo grande premio, alle signorine:

Una broche di oro, nouveau style

Secondo premio, per le signorine:

Una medaglia di oro, portafortuna

Otto menzioni onorevoli, cioè la pubblicazione nella rivista

Si domanda, ai giovanotti:

Quali qualità morali voi desiderate nella donna che dovrà essere la vostra sposa? E per quali difetti la respingereste?

Scadenza, per le risposte: *undici novembre* 1902.
Pubblicazione, *sedici novembre* 1902.

Primo grande premio, ai giovanotti:

Uno spillo di oro. per cravatta. nouveau style

Secondo premio, ai giovanotti:

Un lapis di argento

Otto menzioni onorevoli, cioè la pubblicazione nella rivista

N. B. Questo foglio deve essere staccato e accluso nella risposta.

CONTRO
TOSSI e CATARRI
PILLOLE DI
CATRAMINA
BERTELLI
toniche
espettoranti

Il ventre di Napoli: adesso

Che fare?

Se io leggo giornali, opuscoli, libri che si occupino delle grandi questioni napoletane, se io seguo il movimento delle sue associazioni, se io noto i voti dei congressi, se io odo i lamenti degli albergatori, non veggo da tutto questo che una costante, nobile, ammirevole ed esclusiva preoccupazione di rendere gradito, sempre più, il soggiorno di Napoli, ai forestieri. Benissimo! Ottimamente! Tutti gli sforzi per attirarvi quì, oltre che per il fascino di un indescrivibile paesaggio, oltre che per la dolcezza di un clima soavissimo, per la civiltà e la grazia dell'ambiente, il grande mondo cosmopolita, che tante delizie trova, in inverno, al Cairo e a Nizza, tutti questi esemplari sforzi, fatti non solo per attirare, ma per trattenere quì, fra noi, la ricchissima ed elegantissima società internazionale, sono degni del più grande e più profondo incoraggiamento. Sì, formiamo il Rione della Beltà, ove, sulle sponde del mare, dal primo angolo di Santa Lucia Nova a Mergellina non sieno che belle case, floridi giardini, magnifici alberghi, botteghe di cose di arte: facciamo che queste vie sieno spazzate bene, due o tre volte al giorno, e che il lastricato non costituisca un pericolo per le ossa dei forestieri: otteniamo che le *carrozzelle* sieno meno sgangherate, i cocchieri meno laceri e meno sporchi

e, sovra tutto, meno avidi e sereanzati coi forestieri: compiamo il miracolo di fare sparire i mendicanti schifosi, i venditori ambulanti odiosi, i fiorai petulanti e tanti altri individui anche più bassi, anche più equivoci da questo Rione della Beltà: e che i capitalisti costruiscano un *kursaal* a santa Lucia, aperto in inverno per gli stranieri e in estate per i provinciali: e altri capitalisti facciano un *Palais de la jetée* alla rotonda di via Caracciolo, bello e ricco come quello di Nizza: e vi sieno altre attrattive più larghe e più possenti, i cui progetti, noi lo sappiamo, fervono nella mente di coloro che amano Napoli: e, su tutto questo, si strombetti ai quattro venti della stampa dei due mondi, che la salubrità e la igiene di Napoli sono diventate di prim'ordine, il che è la verità, si strombetti che la sua mortalità è bassissima di fronte a quella di tante altre capitali europee e di Nizza e del Cairo, sovra tutto, il che è la santissima verità; si strombetti, *poichè nessuno lo sa, all'estero*, che la sua acqua di Serino è la migliore di tutte le acque europee, come è dichiarato in tutti i bollettini sanitarii, con l'analisi alla mano e che non vi è bisogno, quindi, di ricorrere, per gli stranieri, a tutte le acque minerali che bevono altrove, dal Saint-Galmier all'Apollinaris, e che domandano anche quì, perchè ignorano il Serino: e in ogni maniera, in ogni forma, si raddoppii, si triplichi il movimento dei forestieri a Napoli, si renda loro il soggiorno così piacevole, quì, da rattenerli giorni e settimane, da imprimere nel loro animo, partendo, una nostalgia invincibile, in modo che, lontani, non potendo essi tornare, mandino da noi i loro parenti, i loro amici, le loro conoscenze. Questa è opera civile, questa è opera bella, anche se confini troppo con la *reclame* industriale, anche se abbia troppo l'aria di una speculazione, anche se tenda a trasformare sempre più in un enorme *Palace*, tutta la Napoli che sale, laggiù, dal mare sino alle colline fiorite di Posillipo e del Vomero! Quel che si è fatto a Nizza e a Mon-

tecarlo ha formato la fortuna di tutta la Cornice, da Mentone a Hyéres, quel che si è fatto al Cairo, ha formato la fortuna di tutto l'Egitto: sia, sia, questa opera buona, questa opera santa, e in questo paese così bello e così povero, così affascinante e così pieno di miseria, in questo paese così delizioso e dove si muore di fame, in questo paese dall'incanto indicibile e ove non sono e non possono essere industrie, si dia alla industria del forestiere la forma larga, felice, fortunata, che porti, a Napoli, il solo modo di far vivere centinaia di migliaia di persone!

*
* *

Ma si permetta a un'anima solitaria e ardente di passione, pel suo paese, come è la mia, di chiedere una parte di tutto questo, una povera piccola parte per migliorare le condizioni igieniche e morali del popolo napoletano. Non si chiedono milioni: poichè i milioni hanno fatto fiasco, nell'opera del Risanamento, e nessuno, naturalmente, vuol dare più milioni, quando i primi sono stati spesi male o perduti, per fatalità, quasi che una mano misteriosa perseguitasse questo buon popolo nostro. Non si chiedono grandi intraprese che, quì, purtroppo, per un giro bizzarro di cose, per le consuetudini singolari degli uomini, sono destinate a vividi entusiasmi, sul principio, e a lenti decadimenti sino alla estinzione, alla morte, non si sa come, non si sa perchè, o, piuttosto, si sa il come e il perchè! Non si chiedono quei pomposi progetti di novelle industrie, che dovrebbero sorgere, quasi tutte diverse dall'indole del popolo napoletano, quasi tutte contrarie al clima, alla vita, alle consuetudini della vita, tanto da far sorridere d'ironia, di pietà, coloro che ne leggono, per le stampe, tutte le ipotetiche descrizioni, destinate a non realizzarsi giammai. Quanta gente che vorrebbe far diventare dei setaiuoli i napoletani, quando niuno ha denaro da piantare dieci gelsi mori ove coltiva

le sue insalate e le vende, queste insalate, mentre è difficile sapere se venderebbe i suoi bachi da seta! Quanta gente che vorrebbe formare dei reggimenti di spazzacamini in un paese ove non vi sono caminetti, e stabilire delle distillerie di essenze, in un paese ove i fiori sono coltivati poco e male, ove il sole li brucia e lo scirocco li infradicia. No, no, niente di tutto questo! Troppe importanti società estere si sono rovinate, portando quì i loro capitali e troppe società italiane hanno dovuto fuggirne, felici, anche, di non perdere che una parte abbastanza forte del loro denaro, come la società del Risanamento, per esempio, perchè altre ne vengano, perchè altre sieno tentate di venire, dalla Germania, dall'Inghilterra o dal Belgio, da Milano, da Torino. Nulla di ciò!

Si chiedono, in nome di quel Dio giusto che volle fossero accolti tutti i poveri, nel suo nome, povero e vagabondo egli medesimo, sulla terra, che alla redenzione fisica e spirituale dei poveri un po' di attenzione, un po' di denaro, un po' di cura sia dedicata da coloro che debbono e possono fare questo! Tutto deve esser fatto con modeste ma tenaci idee di bene, con semplici ma ostinati rimedii, con umili ma costanti intenzioni di giovare. Bando alla rettorica sociale, bando alla rettorica industriale, bando alla rettorica amministrativa, quella che viene dal Comune, la peggior rettorica perchè guasta quanto di pratico, di utile, di buono si potrebbe fare dagli edili nostri. Perchè dunque non si obbligano le società dei nuovi quartieri al Vasto, all'Arenaccia, al Quartiere Orientale, di ridurre al minimo possibile le pigioni, in modo che le case fatte pel popolo siano abitate proprio da esso e non dalla piccola borghesia, in modo che, *ogni stanza*, non costi più di *nove o dieci lire* e non vi possano, per regolamento, stare più di due o tre persone, quando vi sono bimbi? Si tenti questo! E se ciò non basta, in tutte le nuove costruzioni, sia nei quartieri popolari, sia nei quartieri più aristocratici, perchè non

si obbligano, con legge, con regolamento, ad avere un piano dei loro palazzi, l'ultimo, fatto in modo che gente del popolo vi possa abitare, avendo delle stanze, delle soffitte, ciò che si chiama il *suppenno*, che non costino, appunto, più di nove o dieci lire il mese, ogni stanza? E se qualche società ancora, qui, vuol costruire, sulle colline, o sulla spiaggia, verso la ferrovia o verso il mare, perchè non la si obbliga, per legge, per regolamento, se vuole tal concessione, a costruire, al quarto, al quinto piano, tali stanze, a cui si accederebbe dalle scale di servizio? E nei conventi che il Municipio oramai, possiede, in gran numero, da cui sono state discacciate tante disgraziate monache, perchè albergano solo dei grandi elettori o dei servitori di consiglieri comunali? Perchè, poichè le povere monacelle ne furono gittate fuori, alla strada, alla miseria e alla morte, non si fa una spesa, una santa spesa, per pulire, per restaurare, questi numerosi monasteri e non si affittano, quelle stanze, diventate nette e salubri, al popolo napoletano? Un poco, un poco di questo denaro che dovrebbe servire, per chiamar qui gente, dall'Europa e dalle Americhe, pochissimo di questo denaro dedicarlo, saviamente, mitemente, ma costantemente, a creare delle case, modicissime, modestissime, non case, ma stanze, stanze per il popolo!

*
* *

E qualcuno di quei vividi lampioni a gas che splendono nel Rione della Beltà, perchè non metterlo, laggiù, anche meno splendido, ma lampione, ma acceso, *dietro il paravento*, dietro i famosi palazzi del Rettifilo, alle cui spalle, nella notte, si ruba, si commettono infamie e si uccide, nelle tenebre profonde e paurose? Perchè non dare un poco di luce, proprio un poco, perchè non si possa più nè rubare, nè uccidere, almeno in alcune di quelle vie? Non è un dovere stretto, rigoroso, di qualunque mu-

nicipio, di dare la luce, di sera, di notte, ai cittadini? Questo rigorosissimo dovere perchè non si compie, in favore del popolo napoletano, dai due lati del Rettifilo, da Porto a Pendino, a Mercato, a Vicaria? L'idea semplice: qualche lampione, o edili nostri! E di questa schietta, limpida, fresca, spumante acqua di Serino, vanto di Napoli, salvazione di Napoli, lavacro interiore, lavacro esteriore, perchè, laggiù, dietro il paravento, non vi è, pare, neanche la condottura? Questo supremo beneficio che tanto è costato, non era, non deve esser fatto solamente per il volto e per il ventricolo dei ricchi, forestieri o non forestieri, dei borghesi, piccoli o grandi, ma chi lo volle, questo beneficio profondo dell'acqua, lo volle, sovra tutto, per il popolo e il popolo non lo ha, dietro il Rettifilo, non lo ha, o lo ha scarsissimo e beve e si lava nell'acqua verminosa dei pozzi e delle cisterne: e in un modo qualunque, provvisorio, semi provvisorio, definitivo, come meglio si può, bisogna darla, darla, questa buona acqua ai quartieri popolari e non servirsene solo per inaffiare la passeggiata di via Caracciolo! E qualcuno di quegli spazzini che dovrebbero rendere nitido come il cristallo il Rione della Beltà, dopo avere spazzato questo rione, discenda dove non è mai stato, *dove non si spazza mai*, e scrosti, tenti scrostare il sudiciume annoso, e trasporti via, oggi superficialmente, domani meglio, fra un mese completamente, i cumuli invecchiati e putridi d'immondizie. Vi sia un piccolo, piccolo servizio di spazzamento, laggiù, appaia la scopa, appaia il carretto, si compia il dovere oscuro ma preciso di nettare le vie, alla meglio, come si può, ma in qualche modo, ma ogni giorno! E qualcuno di quei gloriosi militi Municipali che debbono tener lontani i pezzenti, i mendicanti, i fiorai, per non seccare gli stranieri della Riviera e del Chiatamone, penetri, penetri laggiù, e applichi le leggi di polizia urbana, laggiù ove non vi è traccia di tutto questo, laggiù ove

ognuno fa quello che vuole, perchè niuno s' incarica di fargli fare quello che deve! E i militi della questura non si occupino solo a vegliare nei quartieri aristocratici che i cocchieri non vessino i viaggiatori del *Grand Hôtel* e del *Bertolini's*, ma qualche milite di essi si occupi a impedire, possibilmente, il vizio, l'infamia e il delitto nei quartieri popolari, dietro il Rettifilo!

*
* *

Che chiedo io, infine, per i miei fratelli del popolo napoletano, che chiedo io, come tutti quelli che hanno cuore e anima, salvo che finisca l'oblio e l'abbandono? Che chiedo io, in nome della eguaglianza umana e cristiana, salvo che il popolo di laggiù sia trattato come tutti gli altri cittadini, abbia una casa, abbia della luce, nella notte, dell'acqua, della nettezza, della sorveglianza, sia guardato e protetto contro sè stesso e contro gli altri? Che chiedo io, se non l'applicazione della legge umana e sociale, trattar quelli come si trattano gli altri, dar loro quello che spetta loro, come esseri viventi, come uomini, come cittadini di una grande città? Faccia il suo dovere, chiunque, *non altro che il suo dovere*, verso il popolo napoletano dei quattro grandi quartieri, faccia il suo dovere come lo fa, altrove, lo faccia con scrupolo, lo faccia con coscienza e, ogni giorno, lentamente, costantemente, si andrà verso la soluzione del grande problema, senza milioni, senza società, senza intraprese, ogni giorno si andrà migliorando, fino a che tutto sarà trasformato, miracolosamente, fra lo stupore di tutti, sol perchè chi doveva si è scosso dalla noncuranza, dalla trascuranza, dall'inerzia, dall'ignavia e *ha fatto quel che doveva*.

Matilde Serao.

Napoli, Ottobre 1902.

I nostri concorsi a premii

Ecco le due domande. Si chiede, alle signorine:

Quali qualità morali voi desiderate trovare nell'uomo che dovrà essere il vostro sposo? E per quali difetti lo respingereste?

Le risposte, firmate col proprio nome o con lo pseudonimo, non potranno superare le venti righe di stampa, di questo carattere. Per mandarle si hanno ventiquattro giorni di tempo, poichè l'ultimo termine per l'arrivo, a Napoli, alla direzione della SETTIMANA, è il giorno di martedì, undici novembre. Le dieci migliori risposte, le migliori per saviezza, per originalità e per la forma giusta e limpida come sono espresse, saranno pubblicate nel numero della SETTIMANA del sedici novembre. Alla migliore risposta feminile si assegnerà un primo grande premio, una *broche* in oro *nouveau style*: alla seconda, un secondo premio, una medaglia in oro portafortuna. Per le altre otto risposte, il premio è la pubblicazione nella rivista. Ogni risposta dovrà portare, inclusa, la pagina rosea che si dovrà ricercare fra i fogli degli avvisi, della SETTIMANA, ove è ripetuta la domanda del concorso: chi risponde, stacca il foglio roseo e lo racchiude nella sua lettera. Questo perchè noi vogliamo incoraggiare e premiare i nostri veri assidui. Delle risposte, ove questo foglio non sia contenuto, non si terrà conto.

*
* *

Ecco la seconda domanda: si chiede, ai giovanotti:

Quali qualità morali voi desiderate trovare nella donna che dovrà essere vostra sposa? E per quali difetti la respingereste?

I giovanotti che vorranno rispondere a tale domanda, si limiteranno, anche essi, a non più di venti righe, stampate col medesimo carattere di queste. Il termine per la spedizione delle risposte è, anche per i giovanotti, il giorno undici novembre, un martedì, sino a sera. Egualmente le dieci migliori risposte saranno pubblicate nella SETTIMANA del sedici novembre. Primo grande premio alla migliore risposta: uno spillo da cravatta, *nouveau style*; secondo premio, un lapis in argento; per le altre otto, il premio è la pubblicazione nella rivista. Includere, nella risposta, il foglio roseo, ove è ripetuta la formola del concorso: se no, la risposta è nulla.

La Direzione.

PER LA TRECCIA RECISA D'UNA SUORA MORTA

Treccia recisa, bionda, in prezïoso
cofano chiusa, treccia d' una morta
suora! (Qual' eco strana di risorta
voce vien da la bara?) Or io pensoso

di strani sogni, la tua chioma poso
sul tuo sepolcro, o suora... (Oh la ritorta
treccia di fiamme, e ancor viva, e che porta
una insaziata brama di riposo!)

Ecco, buia è la notte. Alte e profonde
ombre per tutto, e in cimitero solo
luci d' anime e orror di spettri immani....

Le suore bianche levano le mani
gelide scarne e strappansi il soggòlo
cingendo il collo di tue trecce bionde.

Luigi Antonelli.

DENTRO LE ANIME

(*Novella*)

« Ma non vuoi dirlo nemmeno al tuo babbo quel che hai? Oggi sei molto triste, piccina mia! » E, dicendo queste parole, con voce carezzevole, il povero vecchio aveva posato su la sedia accosto il violino quasi ancora sonoro, e s'era messo a guardare con occhio affettuosamente scrutatore la figliuola, che, seduta di fronte a lui, era intenta a non so qual lavoro di rammendo. La bella creatura continuava a muover l'ago accelerando punto su punto. Alta, sottile, con una magnifica capigliatura che le faceva come un'aureola bionda attorno alla testina graziosa, aveva due grandi e belli occhi neri pieni d'ombra. Quella sua personcina esile, quel pallore delle guancie, quegli occhi un po' cerchiati di nero, facevano pena a chi la guardava, come fanno pena i fiori che impallidiscono nelle serre, e gli uccellini che si rannicchiano in un cantuccio della gabbia e non cantano più!

Alle parole del padre, la melanconica piccina rimase un po' turbata: ma poi alzò il viso tutto grazia e dolcezza nell'espressione e rispose: « Non ho proprio nulla, babbo mio, nulla. E tu continua a suonare: mi piace tanto il tuo pezzo ».

Il padre scosse il capo, non convinto, poi riprese il violino, e ricominciò l'andante d'una dolcissima melodia ungherese.

Ma a un certo punto s'interruppe di nuovo, posò lo strumento e, voltosi alla figliuola: « Ma ora piangi! le disse — qualcosa la devi pure avere! Perchè non lo vuoi dire a papà tuo?

E infatti la piccola Elisa piangeva. Piangeva lacrime silenziose e accorate come se una grande tristezza le premesse l'anima.

Lentamente ella si alzò, cercò il petto del padre come a rifugio, e si abbandonò sulle ginocchia di lui, angosciata.

Il pover'uomo non sapendo che fare innanzi a quel dolore così improvviso e misterioso le accarezzava i capelli con un gesto quasi macchinale e le faceva mille domande affettuose e insistenti.

Ad un tratto la porta si aperse con fracasso ed entrò una donna rude, con un viso arcigno e severo che metteva paura. Era, ma non pareva, la madre della Lisa. Sostò un momento quasi stupita innanzi al gruppo, poi disse:

« Bravi, si può sapere cosa fate! È proprio questo il momento di starvene lì abbracciati! Tu, alle due, hai la lezione del conte Zani, e tu, Lisa, hai scuola: e la tavola è ancora da apparecchiare ».

La fanciulla si alzò di scatto, stese sulla tavola la tovaglia, ma in quel mentre la madre, essendosi accorta che la figliuola aveva rossi e umidi gli occhi: « Tu hai pianto, le disse, si può sapere perchè hai pianto?

La fanciulla cercò di negare timidamente, dicendo:

« No, non ho pianto: ho gli occhi che mi bruciano un po'. »

Allora la madre si voltò sgarbatamente verso il marito:

« Ebbene si può sapere che misteri avete? Perchè ha pianto la Lisa? Sono sua madre e ho bene il diritto di saperlo ».

Ma il padre con un gesto stanco le rispose:

« Pensa piuttosto a mettere in tavola e lasciala stare quella povera figlia. Non ha proprio niente, ti assicuro. »

*
* *

Il giorno dopo, ch'era di domenica, il vecchio uomo e la fanciulla passeggiavano lentamente in un controviale deserto del Pincio. Egli, accuratamente vestito e colla sua cravatta nera, aveva un aspetto signorile e rispettabile. La fanciulla invece era meno bella del solito: un grande cappellone nascondeva la sua magnifica capigliatura, e il vestito vecchio e stretto faceva apparire ancora più esile la sua personcina di adolescente.

Quella passeggiata domenicale era per entrambi il più bel momento della settimana — Godevano la loro libertà, felici di stare assieme, di chiacchierare senza tema della madre, di cui avevano una certa paura entrambi. Di solito era il padre che parlava, raccontando qualcosa dei

suoi allievi, dei begli spettacoli del teatro, dove suonava nell'orchestra, di tante cose che stupivano e interessavano la figliuola.

Talvolta parlava anche lei, ed allora era un cinguettìo pieno di grazia e di freschezza che scendeva come un balsamo al cuore del padre. Però quella domenica erano tutti e due silenziosi e avevano finito per sedersi sur un sedile di pietra. Di là guardavano, forse senza vedere, la città sottoposta, sino alla cupola di S. Pietro, che si disegnava netta in un pallido cielo primaverile.

Dal momento in cui il padre aveva visto piangere la sua Lisa una strana inquetudine s'era impossessata di lui. Era uscito di casa, aveva parlato con tanta gente, ma in fondo non aveva pensato che alla sua piccina, chè tale era sempre per lui. Quale oscura tristezza ne occupava l'animo? Di che cosa soffriva? Povero padre, non pensava che a questo! Ha un bel tentare il cielo con il suo azzurro, la campagna con il suo verde, la città con le sue tante seduzioni! Quando una creatura che ci è cara soffre, il nostro occhio non può avere per il cielo, per la campagna, per la città, sia pure l'eterna, il più distratto degli sguardi. È così: il padre della Lisa non pensava ad altro che alla sua figliuola.

Essa intanto pareva che cercasse con i mobili occhi qualcosa in fondo al viale. Anche prima di giungere a quel sedile e lungo tutta la strada che conduce dai Prati di Castello al Pincio, era stata più e più volte sorpresa dal padre, il quale non cessava d' indagare il più lieve moto di lei, in atteggiamento inquieto, come di persona contrariata di non trovare quel che desideri.

« Ma che cosa può mai avere questa mia piccina?» s'andava insistentemente chiedendo quel padre nel cui animo il sospetto d'un precoce amore della figliuola spuntava, sì, ma in modo così timido da essere ricacciato subito indietro, tant' è vero che il cuore umano non si persuade ad accettare come possibili le cose dolorose altro che quando gli s'impongono con la coazione del fatto e non può farne a meno.

*
* *

Il domani sera, quando il signor Paoli tornò a casa ed entrò nella bianca stanzetta della sua Lisa, la piccina dormiva di un sonno assai quieto, stanca dei lunghi lavori di scuola penosamente terminati al lume della lucerna, stanca di tutta la sua giornata laboriosa e attiva. Il padre, contemplando quella fronte pura, quei begli occhi, quella graziosa bocca purpurea nella bianchezza del volto, pensò che certo egli s' era esagerato l' importanza di quelle lagrime e che la figliuola aveva pianto per qualche infantile cruccio: una sgridata della mamma, un compito non ben riuscito. Eppure non si risolveva ad andare a dormire.

Girò lo sguardo per la cameretta, lo fermò sul tavolino in cui la figlia teneva i libri ed i quaderni di scuola. Notò alcuni gingilli disposti con un certo gusto, alcuni vasetti con fiori freschi. « Povera piccola! » mormorò, pensando alla vita che attendeva la sua piccina, così priva di quelle eleganti superfluità di cui quei gingilli e quei fiori dinotavano il gusto. Aperse indi un cassettino e gli venne a caso fra le mani un piccolo diario ch' egli aveva regalato, un Natale già lontano, alla figliuola. Lo sfogliò e fu stupito di trovarlo scritto quasi per intero.

« Vediamo un po' cos'ha potuto notare quì dentro » diss'egli cominciando a leggere.

Imitando una compagna di scuola la fanciulla aveva preso l'abitudine gentile, ma piena di pericolo per le giovani menti già troppo facili ai sogni, di scrivere i propri pensieri, le proprie tristezze, le impressioni dolci o malinconiche di quell'età in cui le impressioni sono tutte così forti, così piene, per un nonnulla, di dolore o di gioia. E il suo era il racconto di lunghi pomeriggi passati in iscuola, in un'aula grigia e nuda, mentre l'anima si struggeva in una nostalgia di verde e di sole: era il tedio delle giornate di vacanza, trascorse nel piccolo alloggio meschino e buio, con un interminabile lavoro di rattoppo tra le mani, mentre la mamma lamentava le privazioni, i mali, i continui guai della loro povera casa. E v'era in tutto ciò una tristezza così desolata, un tale accasciamento dinanzi alla vita, che il pover'uomo, leggendo, rimaneva sgomento e turbato, come davanti a un abisso che gli si fosse improvvisamente aperto davanti. Leggeva,

leggeva quasi febbrilmente, e gli pareva di commettere un'indiscrezione grave, di violare un sacrario dove nessun occhio umano avrebbe dovuto mai penetrare; ma il desiderio di decifrare quell'anima che ora, per la prima volta, si dischiudeva al suo sguardo, era in lui più forte di ogni altro sentimento.

Ed ecco che, a poco a poco, l'ostinata tristezza delle prime pagine si diradava, un raggio di sole doveva essersi guizzato nella vita della fanciulla. Ella non si chiedeva più se tutta la sua esistenza sarebbe trascorsa così desolata, parea che godesse dei fiori, delle prime aure di marzo, parea che fosse stata invasa dalla gioia di vivere e che la giovinezza le arridesse, promettitrice d'ogni felicità. E alla fine tutto ciò si concretava in una confessione, che era come uno scoppio, come un grido echeggiante:

« Io lo amo, io lo amo. Egli è bello e gentile. Io non sapevo finora perchè fossi così felice, ogni volta ch'io lo vedevo, perchè fossi così felice di vivere.... Ora lo so. Oh, com'è bello ed altero! Come son piccola innanzi a lui e come sono felice di scomparire innanzi alla sua persona. Roberto! »

Ah, era quello il secreto! Povero padre! Il libro gli cadde dalle mani.

Lisa amava, amava di quel primo amore che è il più incompleto, il più soggettivo; quello in cui più mettiamo di noi, del nostro sogno, del nostro ideale, ma che è anche il più ardente, il più spontaneo; quello che ci fa godere e soffrire di più.

Per ciò bastava alla sua turbata sensibilità la musica di un vecchio andante per commuoverla sino alle lagrime; perciò ella era a volta a volta così pensosa o così gaia; perciò l'ombra nei suoi occhi talora si addensava così misteriosamente.

E tutto questo per chi? Pur troppo il padre lo sapeva oramai!

Roberto Zani di Sassello era un contino sedicenne, il più intelligente, il più indocile dei suoi allievi. Lisa lo aveva conosciuto una volta che, mandatavi dalla mamma, era andata in casa di lui, a portare un biglietto al padre, mentre gli dava lezione.

Povera piccina! L'aveva proprio colpita l'avvenente e nobile figura di quel giovinetto che era stato così gentile con lei, come i Zani di Sassello ne han sempre avuto

l' abitudine, con tutte le donne. E, dopo quel giorno, ella lo aveva incontrato talvolta per le vie di Roma, la domenica al Pincio, e di quella visione fugace aveva fatto il sogno, la parte migliore della sua vita.

*
* *

Il signor Paoli dunque sapeva tutto; ma nè il domani, nè il doman l' altro se ne diè per inteso con la figlia: non era in casa, presente la madre, che si sarebbe potuto risolvere a parlare. Chi sa che imprudenze avrebbe commesse quella donna, le labbra della quale ignoravano le dolci parole di cui han tanto bisogno le anime inferme. Rimandò la cosa alla domenica prossima, quando sarebbe stato nuovamente solo con la figlia, in uno dei più deserti e silenziosi viali del Pincio. Venuta la domenica, allorchè fu innanzi alla prima fontana, stava per attaccar discorso con la figlia; ma, come se disturbato dallo scroscio che faceva l' acqua versandosi dagli orli d' una piccola conca in un' altra più grande, decise di cominciare a parlare quando sarebbe stato più in là, dietro quel cespuglio, in un viale più silente e raccolto.

Ma di viali ne aveva percorsi molti, di cespugli se n'era lasciati indietro tanti e poi tanti, senza pur decidersi ad aprire bocca. Quella che sentiva mancarsi era la prima parola che desse l' adito alle altre. Oh, come ci fa soffrire questa prma parola che spesso non ci viene spontanea sulle labbra, quando ne abbiamo più il bisogno! E spontanea al signor Paoli non venne: gliela suggerì il caso però.

— Andiamo via? — gli disse la figlia — credo che sia un po' tardi.

— Ti annoi, quest' oggi, a star fuori di casa?

— No, padre mio; vedo però che tu non mi dici niente, e immagino che ti dispiaccia a star qui.

— Ah, io vorrei dirti tante cose! Vorrei dirti....

Lisa alzò gli occhi, ma li abbassò immediatamente come se avesse paura che quelli del padre potessero leggervi dentro il suo gran segreto. Il padre intanto continuò:

— Tu, Lisa mia, devi avere qualcosa nell' animo. Perchè ti sei messa a piangere quel giorno, sai bene, quel giorno che suonavo? Non me lo vuoi dire che cosa avevi, non vuoi?

— Papà, nulla; ti assicuro, non avevo nulla, era una malinconia passeggera.

— No, non è vero, non è vero. Io so quel che era....

L' inquietudine della fanciulla era divenuta sgomento. Non osava alzare la fronte. le pareva che le fosse imposta una tortura orribile.

— Papà, ti supplico, non dirmi nulla, non dirmi nulla!

Il padre ammutolì. La sensitiva si chiudeva in sè: toccarla era lo stesso che darle la morte. Il padre comprese questo, comprese che non doveva parlare più. E tacque. Ma dentro di sè andava dicendo con angoscia: « Dovrò dunque tacere sempre? Dovrò lasciare che quella piccola anima vada incontro alla vita senza poterla aiutare, senza che la mia esperienza — oh, così poca esperienza — delle passioni e dei disinganni possa giovare a evitarle mali maggiori? Oggi, domani, sarò io sempre al buio di quel che passa in quel cuore, di ciò che si svolge dietro quella fronte candida e pensosa? E non potrò lacerare quel velo, ch' ella tiene gelosamente abbassato, e non potrò scoprire il segreto della sua anima senza ferirla in una parte vitale? »

*
* *

Un' ora dopo la fanciulla era tornata al suo bel sogno d' amore, i suoi occhi brillavano di dolcezza e la sua piccola bocca pareva pronta ad un imaginario bacio. Aveva certamente veduto ciò che era sfuggito a suo padre, nella cui mente, per la prima volta, formulavasi una verità che lo sgomentava:

Ogni anima deve vivere per sè la sua vita, lottare la sua lotta, consumare la sua angoscia. Forza ci è di lasciarla andare alla prova, e tutto ciò che possiamo fare per essa è raccoglierla—dopo—fra le nostre braccia come si raccoglie dal mare in tempesta un corpo umano, incerti nel primo momento se abbiamo salvato un naufrago che conservi un filo di vita o conteso invano alle onde il cadavere di un annegato.

Barbara Allason.

Due viaggi

Il treno notturno trascorre su 'l ponte,
con un fragoroso alenare:
tranquillo nel fondo, dal patrio monte,
un fiume viaggia al suo mare.

—

E viensene meco, in questo ineguale,
avaro chiaror de la lampa,
nel mio carrozzone che stride e trasale,
su 'l cieco binario che avvampa;

—

e viensene meco, in questo tumulto,
l' imagine fresca del fiume,
che va tra sue sponde, ma senza un sussulto,
con labili giochi di spume;

—

del fiume che scende, compagno a la brezza,
nell' alveo letificato,
da quella sua nota, scorrente carezza,
che sèmbragli un liquido fiato;

—

del fiume che scende, pian pian ne l' ombria,
cantando a le stelle e a la luna,
com' uno che sogna la buona, ed oblia
la dura, l' immite fortuna!

Alberto Musatti.

Nella Vita e nella Scienza

La Fisica e lo Spiritismo

In un recente articolo pubblicato nella *Lettura* (1), il signor O. Cipriani ha classificato in tre categorie tutti coloro i quali si appassionano ai fenomeni del così detto spiritismo, assegnando alla prima quelli che ridono di tutti i fenomeni e sono sempre pronti a torto od a ragione ad attribuirli ad inganno o a trucchi di una o più persone; alla seconda quegli altri che toccando l'estremo opposto credono tutto, sono pronti a giurare su tutto ed arrivano sinanco ad attribuire ad influenze spiritiche fatti, la spiegazione dei quali potrebbe con un poco di acume e di buona volontà ricercarsi anche in campi più facilmente accessibili alla nostra intelligenza; e finalmente alla terza quelli che mantenendosi in un giusto mezzo fra queste due opinioni estreme. tengono sospeso il proprio giudizio e si limitano a controllare i fatti col maggior rigore possibile, cercando a quelli sufficientemente accertati di adattare le teorie già conosciute e, quando ciò non sia possibile, di modificarle in maniera che possano abbracciare i fatti vecchi ed i nuovi, il che costituisce poi effettivamente il progresso.

Quest' ultima è certamente destinata ad assorbire le altre due, poichè la scienza, da una parte, finirà col rendere impossibili i trucchi e le frodi con cui qualche volta astuti ciarlatani riescono ad ingannare persone le quali, senza l'inevitabile suggestione prodotta dall'ambiente e dalla prevenzione di vedere cose straordinarie, sarebbe tutt' altro che facile burlare.

---

(1) Fascicolo di Settembre — *Medium e trucchi* — O. Cipriani.

dall'altra troverà il modo di mostrare molto chiaramente che pur troppo, anche quando potrà farsi la luce su questi fenomeni, il mistero dell' al di là rimarrà più impenetrabile che mai e la vita futura seguiterà sempre ad essere, come lo è presentemente, soggetto di ipotesi l'una più disparata dell'altra ed argomento di controversie che non avranno mai termine.

Il Sergi (1), in un articolo scritto mentre duravano le recenti polemiche su per i giornali e le riviste, ha detto che qualunque possa essere l' interpretazione futura, quando sarà accertato il vero carattere di alcuni fenomeni genuini e spogli delle fantasticherie dei dilettanti, non avverrà mai che essi si attribuiranno all' azione di spiriti che non hanno sede ed all'oltre-tomba: nelle forze naturali stesse noi dobbiamo ricercare l'origine e le spiegazione loro.

Bisogna quindi escludere assolutamente l'intervento del soprannaturale e pensare che la luce potrà venire soltanto dalle nuove conquiste che verranno compiute dalla scienza.

*
* *

Quelli stessi che, sol perchè non è possibile, fino a questo momento, trovare una spiegazione plausibile di tali fatti, dicono che essi si svolgono contraddicendo alle leggi della natura e perciò sostengono che altra causa non possono avere se non l'azione di esseri invisibili e misteriosi vaganti nello spazio, in altri tempi vissuti in veste di uomini su questa terra, invocano in appoggio dei loro argomenti il fatto che molti fenomeni i quali non furono accettati nelle epoche passate, ora hanno l'onore di far parte della scienza; che i raggi Röntgen conosciuti soltanto da poco tempo, mostrano che non è poi assurdo credere nell'esistenza di fenomeni inesplicati e ignorati dalla fisica; che la telegrafia senza fili prova luminosamente che vi sono forze le quali, tali per sè stesse da non poter essere apprezzate in modo alcuno dai nostri sensi, sono capaci di effetti che ci riescono perfettamente sensibili.

Questi esempii da essi addotti per concludere in maniera visibilmente artificiosa che l'ipotesi degli spiriti, l'unica possibile secondo il loro modo di vedere, deve essere presa in

(1) V. *Giornale d' Italia* 11 Marzo 1902.

seria considerazione, serve invece più logicamente a coloro che si propongono di ricercare nelle forze stesse della natura la spiegazione di qualsiasi fenomeno, perchè ragionando con maggiore precisione ne deducono non essere necessario ricorrere al mistero dell'al di là ogni volta che ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo il quale sembra sottrarsi completamente a tutte le leggi conosciute, almeno nella maniera come sono ennunciate.

Le proprietà recentemente scoperte dei corpi detti radio-attivi presentano un' incognita la quale finora sfida tutte le ricerche e le investigazioni più tenaci degli uomini di scienza. Il radio, il polonio e l'attinio (1), così sono chiamati i nuovi metalli, mandano delle radiazioni che impressionano le lastre fotografiche anche attraverso lamine di piombo e di platino; producono viva fosforescenza in alcuni corpi come ad esempio il cloruro di zinco; scaricano a distanza i corpi elettrizzati; rendono a loro volta radio-attivi i corpi che si trovano nella loro sfera di azione; mandano fra gli altri dei raggi i quali subiscono una notevole deviazione in presenza di un campo magnetico e finalmente hanno la straordinaria particolarità che, a misura che aumenta la radio-attività, aumenta anche il peso atomico.

Si sono fatte varie ipotesi per spiegare fatti così complessi ed assolutamente nuovi, ipotesi che sarebbe troppo lungo riportare qui, tanto più che nulla di concreto se n'è potuto ricavare e l'autore dell'articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* e riassunto della *Settimana* conclude: « Ci troviamo dinanzi a fenomeni contrarii a tutte le più elementari leggi della fisica, della chimica e della meccanica. Siamo alla presenza di corpi spontaneamente luminosi che emettono elettricità, producono fenomeni chimici e fisiologici, senza che si possa trovare una qualunque spesa di energia calcolabile ».

Ebbene a nessuno è venuto in mente di ricorrere ad influenze diciamo così trascendentali, tanto più che le parole riportate non vogliono dire altro se non che, allo stato attuale delle cose, le leggi conosciute non sembrano sufficienti e ognuno intende facilmente che, ove mai tale insufficienza non potesse

(1) V. il riassunto di un articolo della *Nuova Antologia* nel N.° 23 della *Settimana*.

venire eliminata dal fatto nuovo che facesse luce completa, non ne seguirebbe la dimostrazione e la conferma della loro inutilità, ma semplicemente la necessità di formularle in maniera differente e tale da comprendere, come ho detto di sopra, così i fenomeni già da molto tempo conosciuti e spiegati, come quelli recentemente acquisiti al dominio della scienza.

*
* *

I fenomeni dello spiritismo, considerati rispetto alla loro natura, possono dividersi in due gruppi ben distinti l'uno dall'altro: il primo costituito da tutti quelli che appariscono come speciali manifestazioni del sistema nervoso, in condizioni anormali e che sono stati attribuiti all'automatismo psicologico o allo stato così detto sub-cosciente; il secondo da quelli intorno a cui nulla si sa finora e dei quali si dice soltanto che la scienza non potrà mai penetrare il mistero.

Intorno al primo gruppo molto è stato detto (1), perciò stimo superfluo ritornarci sopra; più interessante mi sembra invece parlare del secondo ed insistere specialmente sulle fotografie, le plastiche e le esteriorizzazioni, sia perchè maggiore è l'interesse generale per quelle cose che più appariscono impenetrabili; sia perchè voglio mostrare che se non ancora nulla si sa che valga a dar conto di questi fatti pure si hanno ragioni sufficienti per ritenere sin da adesso che essi entreranno a far parte del dominio della fisica.

Mettiamo da parte le fotografie ottenute nelle sedute spiritistiche, le quali non appariscono più tanto meravigliose, dopochè sono stati conosciuti i raggi X e le radiazioni del polonio, del radio e dell'attinio, capaci anch'esse di impressionare le lastre fotografiche direttamente o anche attraverso determinati ostacoli: le plastiche, che come tutti sanno sono le modellazioni in creta ottenute, come volgarmente si crede, per influenza degli spiriti, e le esteriorizzazioni che hanno ricevuto nomi diversi secondo l'effetto di cui si tien conto e sono state distinte in esteriorizzazioni della sensibilità allorchè certe persone percepiscono le azioni esercitate a qualche distanza dal

(1) V. per esempio l'*Automatisme psycologique* di Pierre Javet.

loro corpo, come se fossero state esercitate sul loro corpo direttamente, ed osteriorizzazioni della forza motrice le quali si avverano quando alcuni soggetti, peraltro rarissimi, riescono a muovere gli oggetti vicini senza contatto, col solo sforzo della volontà; sono certamente i fenomeni più bizzarri e più meravigliosi di cui si possa discutere nel campo dello spiritismo: quelli che veramente sembrano in opposizione a tutte le leggi naturali formulate fino ad oggi. E quantunque, come già ho accennato, l'elettricità ci abbia dato qualche esempio di una forma di energia da cui si hanno azioni a distanza sotto forma di movimento e, a ben cercare, nella fisica se ne possa trovare anche qualche altra, le condizioni che accompagnano tali fatti sono così nuove, così strane e così contrarie a tutto ciò a cui siamo abituati, che anche a non lasciarsi trasportare dalla suggestione dell' incognito e del meraviglioso a pensare cose che finiscono poi col repugnare al senso comune, non si può fare a meno di rimanere storditi e disorientati.

* * *

I fenomeni telepatici sono andati più innanzi di quelli dello spiritismo sulla via del progresso, perchè l'esistenza ne è meno discussa e senza invocare spiriti e potenze ultra-mondane si cerca di spiegarli con ipotesi le quali fanno sperare che non bisognerà aspettare molto tempo per svelarne il mistero. Fra le altre quella per cui essi non sarebbero altro che una certa risonanza dovuta ad una speciale forma di energia emanante dal nostro sistema nervoso e trasmettentesi attraverso l'etere cosmico in maniera che, di due organismi lontani, l'uno risenta le vibrazioni prodotte dall'altro, proprio come due corde sonore capaci della medesima nota e messe nello stesso ambiente, appunto perchè si modella, aumentandone la comprensività, su altre teorie già possedute dalla fisica, mostra fin da questo momento di aver tutti i requisiti per conquistare alla scienza nuovi campi. Guardate così le cose il pensiero sarebbe considerato come una forza e da tutto ciò che conosciamo sulla forza ne seguirebbe che esso può accumularsi, agire sulla materia, raggiare intorno a noi ed allora le tavole parlanti, le esteriorizzazioni della sensibilità e della forza motrice, le fotografie,

le plastiche proverebbero che i vivi e non già i morti possono produrre tanti fatti i quali ci danno poi l'illusione di un essere nuovo e che durante le sedute di spiritismo tutti gli effetti, anche quelli che appariscono più strani e più bizzarri sarebbero ottenuti dall'emanazione inconsciente da parte dei presenti di certa forza non molto diversa dalla luce, dall' elettricità e dal calore.

A ciò si obbietta che, se questa energia ha origine in noi, è strano che non si possano ripetere a piacer nostro e dipendentemente dalla nostra volontà certi determinati fenomeni e inoltre che, quantunque la elettricità in parecchi casi agisca a distanza sulla materia , riuscendo anche a metterla in movimento, come in qualche effetto di elettro-magnetismo, non abbiamo mai visto che ciò si verifichi con la luce o col calore, e tanto meno possiamo concepirlo considerando il pensiero come una forza.

La prima obbiezione ha un valore soltanto relativo perchè, dato che il fenomeno abbia luogo in determinate condizioni, non è sempre in nostro potere disporre le cose così che queste condizioni si riproducano nel modo richiesto , specialmente quando la natura delle forze che agiscono è totalmente sconosciuta.

Quanto alla seconda che a prima vista apparisce molto più seria e dalla quale molti hanno dedotta la necessità di ammettere la esistenza e l'azione degli spiriti, essa è dovuta più che ad altro alla nostra ignoranza ; è dovuta al fatto che quantunque sappiamo tanto delle forze della natura da sviluppare la teoria di ognuna di esse, almeno di quella di cui notiamo gli effetti, non conosciamo che ben poco di quanto riguarda le vicende secondo le quali le diverse forme di energia si trasformano l'una nell'altra.

*
* *

Al principio del secolo XVII Keplero osservò come fra il sole e la materia sottile di cui è formata la coda delle comete , si esercitasse un' azione ripulsiva. Siccoma allora per spiegare i fenomeni dell'ottica vigeva la teoria dell'emissione, secondo la quale dai corpi luminosi venivano lanciati conti-

nuamente in ogni direzione innumerevoli corpuscoli infinitamente piccoli, l' urto dei quali era causa di tutti gli effetti della luce, egli attribuì la repulsione al bombardamento incessante delle particelle mandate dal Sole nello spazio, che non poteva non essere causa di un' azione notevole, tenuto conto della sottigliezza della materia cometaria. Quando la teoria dell'emissione fu trovata insufficiente e malgrado l'autorevole difesa del Newton dovette cedere il posto alla teoria dell' ondulazione, fu necessario cercare un' altra spiegazione del fenomeno osservato da Keplero e molti scienziati si diedero a studiare la questione fra cui, nella prima metà del secolo XIX, il Fresnel, il quale non potè venirne a capo ed in seguito poi il Crookes che fu condotto alla scoperta del radiometro ed il Maxwell che riuscì a trovarne la soluzione, perchè nel porre le basi della teoria elettro-magnetica della luce, che è stata poi feconda di progresso per l' elettricità, arrivò alla conclusione che in un mezzo sul quale si propagano onde luminose, si deve esercitare una pressione nel senso della propagazione: conclusione alla quale quasi contemporaneamente ed ignorando le ragioni del Maxwell giungeva il Bartoli in Italia.

Il Lebedew dell' università di Mosca, avendo voluto sottomettere all'esperienza per proprio conto questa nuova scoperta, ottenne risultati identici a quelli del Maxwell e del Bartoli e li pubblicò nel fascicolo di Novembre del 1901 degli *Annalen der Physik*.

*
* *

Dalla semplice pressione all'effetto meccanico dal quale si può avere anche il movimento, il passaggio non è molto difficile; sicchè ecco aperta la via a mostrare che le leggi naturali di cui siamo in possesso, non sono poi così insufficienti come pare a primo aspetto.

Infatti quando sarà possibile dimostrare che tutte le forze propagantisi per onde a mezzo dell'etere cosmico, possono esercitare una pressione sulla materia, non riescirà più inconcepibile che ciò si verifichi anche per il pensiero, o meglio per l'energia che può esserne irradiata, ed allora le plastiche e le esteriorizza-

zioni diventano fenomeni facilmente accessibili alla nostra intelligenza.

Attualmente, ripeto, malgrado il grande cammino percorso, non conosciamo tutti i segreti delle trasformazioni dell'energia. Questa, sotto diverse forme, produce tutt' i fenomeni che si svolgono nella vita dell' universo, e le diverse forme non sono indipendenti l'una dall'altra. Una di esse, fra le più importanti per gli effetti di cui è causa, è quella che è stata chiamata attrazione universale, gravitazione, gravità, secondo i corpi fra i quali si esercita e lo spazio attraverso il quale agisce. Ebbene, noi oggi, pure intuendo che fra questa e le altre forme una relazione deve esistere, non sappiamo qual'è, sicchè la gravità ci apparisce come una forma di energia isolata, appartata, indipendente dalle altre.

Ciò non è. La pressione prodotta dalle onde luminose scoperta dal Maxwell e dal Bartoli ce lo dice, e quando la relazione che la lega alle altre sarà trovata, non solo i fenomeni dello spiritismo, ma forse anche altri fatti di cui per ora non supponiamo nemmeno l'esistenza, arricchiranno il patrimonio della Fisica.

Raffaele Pirro.

Rassegna letteraria

" *Estetica* "

La natura e l'ufficio dell'Arte hanno fornito, nei tempi più prossimi a noi, l'occasione a molti scrittori per formulare, alcuni, sottili ed eleganti paradossi, altri, aridi aforismi di una falsa e dottrinaria sapienza, estranea alla vita e alla luce del pensiero moderno.

Solo i più giovini, con un coraggio e una coscienza che parvero ribellione, hanno osato allontanarsi da quei segni che costringevano l' inspirazione e nelle loro opere hanno proclamato a gran voce la libertà e l'indipendenza dell'Arte dalla tirannia della scienza, dell'utile, della morale, che apparivano come l'ultimo ed ascoso fine, che presedesse allo svolgimento di ogni più pura espressione dello Spirito.

Benedetto Croce, ingegno arguto ed originale, tempra squisita di dialettico sicuro ed efficace, con copiosa e vera dottrina e con serietà inoppugnabile di metodo, dà vigore di sistema a questa credenza che noi tutti abbiamo avuto nell' Arte, e scorge e dimostra nell' Estetica l' esistenza di una scienza dell'espressione che si identifica con la linguistica generale.

Benedetto Croce osserva giustamente come, sin qui, dell'Arte non si sia avuta che una visione assolutamente falsa. Alcuni ne fecero una più completa largitrice di piacere spirituale e profittarono dell'aspetto edonistico per impiegarla ai loro fini di banditrice di morale e di giustizia nella vita. Altri ancora la vollero lontana e distrutta, come fonte di solo diletto e quindi inutile anzi dannosa al miglioramento dei costumi.

Chi poi non vide nell'Arte quella parte di piacere che nenessariamente l'accompagna e che, esagerata da alcuni, pro-

dusse la prima erronea teoria, la ritenne, nel cammino dello spirito, superiore alle altre manifestazioni dell'attività intellettuale e le diede potenza ed efficacia maggiore di quella della filosofia e della religione, riconoscendo all'idea di Bellezza una supremazia e una indipendenza assoluta dall' idea di Verità, dalla concezione di Divinità e di Giustizia.

Benedetto Croce, giustamente, appropriandosi quella parte delle due teorie avversarie predominanti, che è più prossima al vero, ritiene che l' Arte non sia che l' espressione della realtà, ripigliando l' antica idea di Giambattista Vico — da lui detto il primo scopritore della scienza estetica — che dichiara la poesia una conoscenza priva di filosofia, « l'universale fantastico » considerato in opposizione all' « universale filosofico. »

L' intuizione si fonde con l' espressione, rappresentando esse due momenti consecutivi e congiunti di un medesimo atto.

Per altri l'Arte è l'espressione del Bello. È chiaro in ciò un progresso ulteriore, poichè non è possibile dall'intuizione della realtà passare all'espressione del Bello senza un ragionamento filosofico, che esprima dal reale l'idea di Bellezza.

L'oggetto di ogni scienza particolare è diverso dall'oggetto della filosofia. Questa non può nascere che in tempi di vita intellettuale molto progredita. Anche cronologicamente è dunque impossibile che l'Arte sia superiore alla filosofia, nell'oggetto, nel metodo, e nella coscienza.

Delle diverse erronee correnti, per le quali l' estetica dovrebbe assumere un carattere differente da quello riconosciutole dal consenso unanime degli spiriti più sereni e più eletti, il Croce si libera con una critica efficace, sostenuta da una logica stringente, che assalta e distrugge il nemico, rifugiato sotto le grandi ali di qualche intelligente, ma troppo passionato scrittore, o annidato e nascosto nella turba anonima, invocante un lavacro di verità dall'*anima popolare*.

Infatti, come Benedetto Croce giustamente osserva, per il giudizio comune, l'Estetica dovrebbe constare di due parti — una scienza dell' espressione e una scienza del *simpatico* — in rapporto di cordiale fraternità che celi il naturale rapporto tra maggiore e minore, universale e particolare.

Invano, per la erronea sostituzione, anzi per il privilegio quasi assoluto dell'idea di simpatia, si potrà ottenere che tutti indistintamente consentano a trovare bella anche una cosa che non piaccia.

Da questo dissidio, non solo apparente, ma più intimo e profondo di quello che possa sembrare, è nato tutto quel movimento intellettuale, sopravvissuto per stirpi non interrotte sino ai nostri giorni, che profittando della impressione di piacere, che si vuole far presiedere all'arte, non riconosce in questa altro ufficio che la divulgazione dell'idea del bene, o con gli accessorii di una morale religiosa, come nei tempi meno prossimi a noi, o col miraggio di una immediata conquista di benessere sociale, generata dall'insistente, assidua evocazione di un più equo ordinamento del genere umano.

Con fortuna eguale a quella che ha coronato i suoi assalti contro la corrente del *simpatico* e le altre che ne derivano, il Croce considera ed annulla tutte le altre tendenze elevatesi a teorie e pronte per l'invasione.

Dalla conoscenza intuitiva, precisa nella definizione, procedono i criterii per cui sono esattamente giudicati i legami intercedenti tra l'arte e la scienza, il linguaggio e l'intelletto.

Gli ultimi e più comprensivi limiti che vincolano la libertà dell'arte, simulando una maggiore ampiezza di estensione, debbono assolutamente scomparire dopo la rapida, ma inconfutabile discussione per cui il Croce li dimostra privi di ogni ragione e di ogni diritto di esistenza.

La famosa sincerità dell'arte e la non meno famosa frase, che ricerca nello stile l'identità con tutte le doti essenziali dell'uomo, si riducono ad espressioni gravi di apparenza, ma vuote di efficacia e di significato.

Prima di passare alla parte storica, che costituisce il secondo libro della sua opera, Benedetto Croce dimostra, *per absurdum* l'identità della Linguistica con l'Estetica, raggiungendo lo scopo, prefisso sin dal primo momento della trattazione del fatto estetico e delle conseguenze e dei problemi ad esso inerenti.

Il secondo libro, come l'Autore avverte, potrebbe stare com-

pletamente a sè e costituire un' opera indipendente, in tutto, dalla prima parte che abbiamo sin qui considerato.

In diciotto capitoli tutto il progresso e tutta l' evoluzione storica conservano i loro più particolari aspetti, per la cura minuziosa con cui il Croce li ha desunti dallo studio illuminato delle fonti.

Nè il libro si riduce ad un' arida esposizione di idee, di fatti, di nomi, di date, ma acquista una vita propria, che lo rende diverso dai soliti monotoni, secchi cataloghi, per il giudizio personale che si fa luogo tra data e data, tra nome e nome, e ricorda il giudizio e il metodo dell' autore, quando per casi e circostanze forse per uscir di memoria. Uno spirito limpido e sereno governa l' esposizione di tutto il seguito di scuole che hanno lasciato la loro impronta nel campo estetico, ma appare, vigile, a dileguare l'effetto che potrebbe derivare da una affermazione o da una definizione involta in veli non molto trasparenti, che potrebbero celare un pericolo. L'interesse non viene che dalla discussione, così come la luce non nasce che dall'urto di due atomi vibranti. La verità storica— osserva Remy de Gourmont—non esiste, poichè solo i fatti indifferenti non sono contestati.

L' Estetica, vivente nella costanza, ma non ben limitata, nè compresa sotto un nome unico, significativo, vide i fasti dell'antichità greco-romana; quando la poesia si ispirava ai canti degli Iddii silvestri, e la Terra celebrava nelle sue stagioni gli innumerevoli miti ed il culto solenne della sua essenza divina. Risorse dopo un periodo di pausa—le invasioni barbariche—col ricordo e col desiderio della passata grandezza, germoglianti nel periodo del Rinascimento dalla rinnovata cultura classica. Passò poi a traverso il metodo filosofico del Cartesio e di Leibniz, ebbe il nome dal Baumgarten, che ne intuì e ne espresse l' essenza con minore ampiezza e lucidità di Giambattista Vico, che pur l'aveva preceduto di dieci anni; trasmigrò in Kant ed in Hegel, provò l' artiglio dell' aspro pessimismo di Schopenhauer, e vide la serenità olimpica di Guglielmo Humboldt; fu adorna di italiana arguzia ed eleganza da Francesco de Sanctis; mostrò a Federico Nietzsche le due divisioni dell'Arte, di cui egli volle cinto e consolato il dolore degli uomini.

Benedetto Croce deve esser lodato, senza alcuna restrizione mentale, anche se qualcuna delle premesse da cui egli parte o qualcuna delle conclusioni successive siano diverse o in contraddizione con qualche idea che ci guidò con autorità indiscutibile di verità e di convinzione.

Tutta la giovinezza di intendimenti e di mezzi, che dà il contrassegno più proprio alla contemporanea fioritura dell'arte, espressa con la parola o col suono, col colore o con l'atteggiamento plastico, e che continua il cammino potente vivificando di un giocondo, perenne sorriso tutto quello che ci vede e ci accoglie nelle quotidiane vicende della vita, contiene in germe o esprime con maggiore o minore intensità e coscienza tutta la nostra fede e la nostra assidua visione della natura dell'arte, indipendente da ogni limitazione di forma e di ufficio.

Benedetto Croce ha dato rigore di metodo scientifico, con la prova dell'esame e della discussione, a tutto quello che l'arte ha in ogni tempo asserito.

Inoltre ha vivificato di uno spirito giovanile la sua opera, dileguando il fastidio, che accompagna per solito l'erudizione copiosa, con l'arguzia fresca e irrompente e con la lieta serenità che deriva dalla fede incrollabile, divisa dagli spiriti eletti, nell'efficacia e nella verità del proprio pensiero.

Giuseppe Vorluni.

Benedetto Croce.—*Estetica come Scienza dell'espressione e Linguistica generale.*—Palermo—Remo Sandron ed.

I LIBRI

La nervosità nei fanciulli — di A. Combe — *Trad. di G. Signorini.*

« *Libro per le madri e per gli educatori* » è scritto sulla copertina; e davvero nessuna madre, nessun educatore dovrebbe ignorarlo. Questo libro ha sopratutto il pregio eminente della verità e della praticità nelle osservazioni e nelle conclusioni; lo studio minuzioso, che l'Autore ha impiegato nel riconoscere e coordinare le cause e gli effetti della nervosità nei fanciulli traluce da ogni periodo, specialmente per la forma scientifica facile e piana, tale da poter essere compresa da chiunque, e per la forma letteraria chiara e propria, di cui va dato particolare merito al traduttore.

Il d.r Combe ci mette sotto gli occhi, con semplicità insuperabile e con abbondanza di particolari, il quadro doloroso di un infinito numero di fanciulli nervosi, destinati a portare più o meno profonde, durante la vita intera, le tracce del loro malore infantile, del male che turba e rattrista quel periodo di vita che sarebbe destinato alla gaiezza ed alla letizia, quel periodo in cui da ogni fragile esistenza di bimbo dovrebbe prepararsi una forte fibra di uomo, per la lotta e pel lavoro. E se questa preparazione manca, se il fanciullo è afflitto dalla nervosità precoce che lo rende irascibile, inquieto, bizzoso, allucinato, o, quel che è peggio, atono e torbido, alle prime contrarietà e ai primi dolori il suo organismo psichico si sfascerà, dando luogo a vere e gravi forme di psicopatie.

Esaurientemente il Combe annovera e distribuisce per sezioni le cause che generano lo stato anormale nel sistema nervoso dei fanciulli. Questa parte del libro è davvero la più importante, perchè, essendo la profilassi della nervosità quasi

esclusivamente basata sull'igiene, per evitare tutto quello che può dare origine al male, si devono conoscere a fondo le cause che lo producono. E su questo punto insiste assai opportunamente l'Autore.

Comunemente, infatti, si dà pochissima importanza allo stato nervoso dei fanciulli: quella che è vivacità morbosa, ad esempio, s' interpetra quale indizio d' ingegno precoce, così come tanti altri sintomi di nervosità, in generale, sono attribuiti ad altre cause; e si riconosce la vera natura dell'infermità solo quando essa ha assunto un carattere così decisamente morboso da non lasciare alcun dubbio, quando cioè più lunga e difficile riesce la cura. È però possibile prevenire questi inconvenienti, e il Combes stesso nell'ultima parte del suo lavoro ne accenna i mezzi, anzi assicura che con assidue costanti amorose cure, col circondare il malato di un ambiente sereno, ordinato, tranquillo, con l' evitargli inutili emozioni, ed anche coll' abituarne gradatamente l' animo al dolore, si riesce a guarire anche quei fanciulli che per eredità sono nervosi.

Con questa affermazione appunto l' A. chiude il suo libro, citando una frase del prof. Erb: « *Il lato buono della nervosità è che essa è guaribile* ».

E noi chiudiamo queste brevi note raccomandando ancora, come in principio, a tutte le mamme, la lettura del Libro del Combe, che potrà molto illuminare, guidare, beneficare.

LE RIVISTE

Le scuole di declamazione in Roma (Gaston Boissier — *Revue des deux mondes* — 1° ottobre).

Quando Renan ricevette de Lesseps all'Accademia francese, gli disse: Voi odiate la retorica e tutto ciò che con essa ha qualcosa di comune: voi fate bene, poichè non vi ha altra causa di successo, nell'oratoria come in letteratura, oltre l'assoluta sincerità di pensiero e di espressione.

Renan doveva aver torto, se tutte le civiltà hanno avuto ben presto le loro scuole di declamazione. Alfredo e Maurizio Croiset si sono occupate di quelle oltre misura celebri di Grecia; non è inutile mettere un po' in loro confronto le altre, numerosissime, di Roma.

Fu ivi sempre in grandissimo onore l'arte della parola, mezzo elegante alla trattazione degli affari. Quello dell'eleganza restava però, sugli inizî, un concetto accessorio: la variissima sostanza era la sola veramente curata, così che nessun oratore usava scrivere e limare le proprie arringhe giudiziali, e Cicerone si meravigliò una volta di un tale esempio dato da Ortensio. Fu nel corso dei secoli più gloriosi della repubblica che cominciò a riflettersi intorno alla varietà dei metodi tenuti dai varî avvocati, e sulla specie di carriera che, dal punto di vista estetico, ciascuno di essi seguiva. Lo stesso uomo pubblico. mettendo saggiamente a profitto gli esempî altrui e i primi buoni passi proprî nell'arte del dire, si formava ben presto uno schema personalissimo di regole. Catone, questo difensore accanito del passato, che aveva invece in sè tutte le qualità vere del novatore, intese pel primo il bisogno di render pubblico il frutto delle sue osservazioni, e le scrisse, in un libro certamente prezioso. Si deve a lui una frase che doveva tanti secoli dopo ispirare Boileau e Fénelon: *rem tene, verba sequentur:* le parole verranno spontanee dietro al possesso completo dell'idea. S'introduceva intanto in Roma, col costume greco, la greca retorica; vi piovvero i maestri a decine, a coorti, e vi trionfarono presto, a malgrado delle proteste dei conservatori e degli editti misoneisti dei censori Licinio Crasso e Domizio Enobarbo. Sotto Silla, a dirittura un romano, Plozio Gallo, aperse una scuola e vi insegnò in la-

tino; Cicerone, dopo la disfatta di Pompeo, lo imitò: e d'allora la importanza di questo insegnamento si mantenne altissima, fino agli ultimi anni dell'impero.

Quel che s' insegnava a Roma non era perfettamente romano, ma romanizzato: si rendeva più pratico ciò che i greci coltivavano soltanto in teoria, per evitare la chiacchiera inutile, che si diceva caratteristica d'ogni scuola ellenica. Si cominciò quindi dall' adottare il sistema delle *tesi* (esempio: val meglio metter su casa, o restar figlio di famiglia ?); si passò poi a quello delle *cause*, cioè di argomenti ricalcati sul vero giudiziale, e infine all' altro delle *controversie* o delle *declamazioni*, cioè dei veri e proprî discorsi. Proposto l' argomento, l' insegnante faceva alla discussione una lunga preavvertenza circa i moltissimi pericoli da evitare; l' allievo stendeva poi in iscritto il suo lavoro, che veniva corretto poi a voce alta frase per frase, e finalmente recitato coi gesti opportuni. Al trionfo degli allievi seguiva quello del maestro, il quale, innanzi ad un pubblico rispettabile, trattava con la maggiore possibile ampiezza e con istraordinario nitore di forma lo stesso argomento discusso sotto la sua direzione. Tutto ciò inebriava i piccoli aspiranti alla vita del foro e la cittadinanza tutta, massime quando brillanti gare si statuivano tra illustri oratori in iscuole diverse.

Pure, con maggiore o minore genio, vi si improvvisava sempre. Se ci è dato ammirare taluni brani di quella curiosa oratoria, lo dobbiamo al caso: per esser più precisi, lo dobbiamo alla memoria prodigiosa del vecchio Seneca, il quale, a mettere in guardia i proprî figli contro i pericoli intellettuali d'un progresso che egli detestava, scrisse quel trattato che tutti sanno. Se pensiamo che Seneca era capace di ripeter duecento versi intesi una sola volta, e nell'ordine inverso a quello tenuto dal primo recitatore, possiamo bene esser sicuri della sua fedeltà di riproduttore delle parole altrui. L' opera sua ci apprende anche l' ottima tripartizione della dottrina: *sententiae* (trovate brillanti), *divisio* (piano preliminare), *colores* (indirizzo). Importante più delle altre era l' ultima parte, massime quando trattavasi di creare, non di scovrire, l' indirizzo della dimostrazione. Colore mirabile era per esempio quello dell' oratore il quale, per difendere un figlio accusato dal padre di gravissima disobbedienza, ve lo dimostrasse indotto da un suggestivo divieto partito dalla tomba.... della madre.

Prevalso il sistema delle *controversie*, non si cessò dal prender come unica fonte la pratica della vita. Così Bruto volle rifare l' arringa di Cicerone in pro di Milone, ma sostenendo un'altra tesi, e Lucano, non ancora ventenne, quando il tribuno Ottavio Sagitta si rese colpevole d'un reato passionale, pronunziò in privato due arringhe, l'una favorevole e l'altra contraria al reo. Ma lo straordinario era, come sempre, raro,

e si volle perciò ben presto complicare i fatti reali con fronzoli di pura invenzione, sul fulcro d' un punto di diritto nè romano nè d' altro paese, ma campato quasi sempre in aria. È facile immaginare dunque come le fantasie si sbrigliassero e dove andassero a finire. Si discuteva per esempio di una donna rapita, in base a un dettato di legge, pel quale essa aveva diritto di scelta tra lo sposare il rapitore o il mandarlo a morte: poi vi si aggiungeva un altro particolare, il divieto frapposto dal padre al matrimonio del figlio rapitore, voluto dalla rapita; poi si faceva più curioso il quesito immaginando che il reo avesse rapite due fanciulle, delle quali l' una lo chiedeva sposo e l'altra lo voleva morto; e così via per un bel pezzo.

A questo modo si perdeva completamente di vista il fine vero della scuola: la realtà dei dibattiti giudiziali. Albucio, perduta perciò appunto una grave causa, disse. piagnucolando, che ciò segnava la fine delle figure retoriche; e sentì rispondersi che la vita d' ogni giorno non aveva proprio gran bisogno di quelle figure. Anche le esercitazioni degli allievi erano intanto cessate: essi non eran più *discipuli*, ma *auditores*.

Invero, come un lungo ed acuto esame degli argomenti prediletti dimostra ancor meglio, era venuto meno a questo studio lo sprone maggiore: la parola gridata al gran pubblico delle assemblee. Tutto s'era quetato, poichè tutto era finito: restava intatto il nucleo indistruttibile del carattere romano: l' amore di tutto quanto fosse solenne, pomposo, sonoro.

LE GRANDI VIE FLUVIALI DEL SUD AMERICA (Dionisio Ramos Montero — *Vida moderna* — Montevideo).

Come ampiamente dimostrò il Reyes, in una seduta della seconda conferenza panamericana, invitato a riferire sul viaggio compiuto da lui venticinque anni sono nella immensa plaga irrigata dall' Orenoco, dalla Plata e dall'Amazzoni — queste regioni costituiscono un nuovo vergine mondo, sfruttando il quale non pochi vantaggi si arrecherebbero al progresso e al benessere dell' umanità. Abbondano in esse le cascate utili alle nuove industrie, e, mentre a valle allignano meravigliosamente il tabacco, il cacao, il cotone e la canna da zucchero, la regione delle Ande è riccamente fornita d'ogni sorta di minerali. Quando alle miniere d' oro della Columbia si lavorerà col macchinario moderno, non le si troveranno meno feconde di quelle transvaaliane: ciò avverrà quando una ferrovia potrà davvero garantire il trasporto del materiale raccolto. Non vi mancano miniere di diamanti e di platino, ed una, inestimabile, di smeraldi purissimi, data fin qui alla rapacità di pochi appaltatori, fattisi in breve milionarî. Ed ogni parte del-

l' America del Sud non è, su questo punto, da meno della Columbia.

Le Ande forniscono poi tutti i climi sani e varî desiderabili in una zona temperata; son luoghi i quali, per essere sulla linea equinoziale, per la loro elevazione e per la loro aria, han la proprietà di curare radicalmente la tubercolosi. In alcune valli è una temperatura dolcissima, e costante, tra i 12 e i 16 gradi C.; ed in altre, come in quella di Cauca di Columbia, che Humboldt chiamò « paradiso d'America » la temperatura è sempre tra i 20 e i 26 gradi.

A sfruttare opportunamente queste regioni, nessun mezzo più semplice ed attuabile del progetto del Reyes: porre una ferrovia intercontinentale in comunicazione con l' immensa rete di fiumi navigabili formata dall'Amazzoni e dai suoi affluenti, solcabili per 3000 miglia dai grandi transatlantici, e per altre 12000 miglia dai vapori fluviali. Questa rete di fiumi percorre tutta l'America del Sud, ove se ne eccettui il Chilì: ed è facile pensare quanto potrebbero arricchirsi le parti più diverse e disgiunte del continente (e le altre parti del mondo) quando davvero potessero mettersi a profitto, mediante 12000 miglia di ferrovia, le 15000 miglia di navigazione fluviale.

Nei riguardi del transito, attuandosi il gran progetto, un viaggiatore partito da New-York, passato per gli Stati Uniti, pel Messico, Guatemala, San Salvador, Honduras, Nicaragua, Costarica, Columbia, Equatore, Perù, Bolivia, e giunto a Buenos-Ayres, si imbarcherebbe nel Rio della Plata, attraverserebbe il Paraguay, passerebbe sul Brasile ed usufruirebbe della gran chiave, l' Amazzoni. Gli affluenti di questo fiume lo ricondurrebbero alla Bolivia, al Perù e all' Equatore: quelli dell' Orenoco alla Columbia, al Venezuela e alla Guiana, così che, tornando all' Amazzoni per la stessa via, il viaggiatore si imbarcherebbe ad Iquito su d'un transatlantico che lo porterebbe, senza trasbordi, a Liverpool.

La Spagna, nei 300 anni di sua colonizzazione, inviò nel centro di sud Africa legioni di missionarii, le cui liete novelle chiamarono nel bel continente eserciti di viaggiatori: ma le lotte per la libertà indirizzarono presto diversamente le nuove energie. Giova sperare si completi oggi, e proficuamente, lo studio della più grande tra le ricchezze del suolo americano: il sistema idrografico del sud.

Ernest Renan e la fede religiosa (L. de Lanzac de Laborie — *Correspondant* — 10 ottobre).

Chiusa appena dieci anni sono, la carriera letteraria di Ernest Renan è già troppo obliata. Pure, un certo movimento polemico si rende oggi notevole in Francia intorno ai singoli momenti artistici o psicologici del grande scrittore, occasionato da un certo progetto sul monumento che si è pensato di

erigergli. Di quei momenti psicologici uno ha speciale importanza, cioè la rapida scomparsa della fede in Renan adolescente; e a tal proposito le prime lettere di lui ci permettono di rettificare in non poche parti i noti *Souvenirs d' enfance e de jeunesse*. Per farlo occorre naturalmente abbandonare ogni pregiudizio bambinesco o troppo teologico: non si potrebbe altrimenti cogliere il vero significato della prima crisi attraversata dall' intelletto di Ernest Renan.

È inesatto che il gran pedagogista Dupanloup, superiore del seminario di S. Nicolas, avesse notato e apprezzato il piccolo Ernesto nel 1845, quando questi era ancora a Tréguier; una lettera della sorella Enrichetta mostra che ciò accadde molto di poi, quando il fratellino era già stato assunto *boursier*, in seguito a laboriose pratiche, nel seminario del Dupanloup. Ma anche inesatta si dimostra la storiella della grande nostalgia che della propria famiglia sentiva il piccolo seminarista, il quale scriveva invece che non sapeva proprio che cosa fosse la tristezza, e non faceva che della retorica. Del resto il soggiorno in seminario erasi fatto per lui oltre ogni dire dilettoso, per la genialità degli studî, per gli stimoli della emulazione, che valevan da soli a proporre la ragione del merito e dell' ingegno a quella del danaro, e per le cortesie intelligenti e affettuose del Depanloup, nel quale il Renan ammirò sempre i pregi della mente e del cuore, anche quando in teoria fu costretto a dissentire da lui.

Le attrattive di quella vita non cessavano durante le vacanze estive, che, per esser lungo il viaggio necessario a tornare in famiglia, egli passava di solito in una casetta che il seminario possedeva nei dintorni di Gentilly. Tutto un primo gruppo di lettere si rivela ispirato da una gaiezza affettuosa e spontanea, resa caratteristica dal sentimento d'una fede illimitata.

Ma ad esse, scritte da Saint-Nicolas, succedono quelle di Issy e di Saint-Sulpice, molto più sostenute e molto meno trascendentali. Forse il carattere della sorella Enrichetta influiva alquanto sull' animo del giovane; certo la causa precipua di tutto fu l' amore grandissimo da lui messo ai metodi del razionalismo, prima ancora di avvicinarsi ai testi ebraici. Gli sconvolgeva così, lentamente, le fila dei primi convincimenti il lavorìo di sottili dubbî che egli non confessava dapprima nemmeno a sè stesso, ma che gli rendevano indirettamente carissime le applicazioni molteplici del *dubbio metodico*. Nonpertanto, dopo gravi incertezze, gli parve di poter trionfarne e di poter ricevere con coscienza di vero sacerdote la tonsura; e scrisse d' essere entusiasta del suo nuovo stato.

Eran quelle le iperboli e le conseguenze d'una suggestione momentanea. A Saint-Sulpice come ad Issy, quantunque lo si circondasse d'ogni cura e d'ogni affetto, l' inquietudine dello spirito lo faceva di giorno in giorno sempre più pensoso ed

insofferente: le vacanze del 1845, passate nella sua terra, compirono l'opera. Così, dopo un colloquio avuto col Dupauloup, educato anche lui alla scuola della perfetta sincerità, il giovane Renan abbandonò l'abito sacerdotale, aiutato dallo stesso Dupauloup nei primi passi della sua nuova vita. Il buon prete aveva compreso interamente la piega delle cose, e aveva consigliato l'altro in conseguenza.

Prima e massima cura dell'ex seminarista fu allora quella di far conoscere pian piano alla madre lo stato dell'animo suo. Le sue lettere furono affettuosissime, dirette anzitutto ad esporre i vantaggi della nuova esistenza e le speranze nutrite con fondamento sull'avvenire: poi si fecero più sciolte e spregiudicate, fino a quella in cui è la frase famosa: « All'uomo io riconosco questo solo fine: attingere l'ideale della propria natura, e spaziar liberissimo nei campi della virtù e della scienza ». Fu così che la madre delusa lesse senza velami che suo figlio non aveva più fede; e fu così che un nuovo sistema filosofico venne, nel suo primo germe, formulato.

RAMNES

Vita Militare

La partenza.... pei Granili.

Ogni anno al cadere delle foglie, quando i primi rigori dell'inverno cominciano a farsi sentire, il Ministero della Guerra, con l'amorevole previdenza di un buon padre di famiglia, vuole assicurarsi che gli ufficiali in congedo, codesti figli spuri dell'Esercito, siano ben vestiti e cautelati dalle intemperie; perciò ordina che in un periodo dalla seconda quindicina di Ottobre alla prima di Dicembre, essi si presentino ai rispettivi comandanti di Distretto in perfetta tenuta, o di marcia o di parata.

Il previdente Ministero che conosce tutte le miserie dell'Italia e degli Italiani, ben a ragione teme che quegl'inutili indumenti bellicosi vadano in villeggiatura a quel Monte, che non è il Bianco, a quel Monte dove andò a finire la cara zimarra del filosofo Colline, o che le signore dei predetti ufficiali riducano per proprio uso le mantelline dei mariti.

È certo però che queste presentazioni al tempio del dio Marte danno molto da pensare agli ufficiali in congedo, non per le precedenti ragioni, perchè gli oggetti di divisa non si accettano da quei tali monti e le mantelline sono troppo pesanti e di colore punto adatto per indumenti da signora, ma perchè quella tale tenuta che servì per la solennità del giuramento, 15, 20, 25 e più anni fa non si adatta più al corpo del benemerito e generoso milite: altro è avere 20 anni, altro è averne 50: il corpo cresce o diminuisce di molto, generalmente; e siccome si verifica più spesso il primo caso, non è possibile ripararvi che acquistando una nuova uniforme, cosa estremamente difficile a questi chiari di luna.

Gli ufficiali in congedo, sassi in tutta Italia—direbbe Giulio Marchetti — non hanno alcuna indennità pel mantenimento della divisa, e l'uniforme da ufficiale non si compra con 25 lire, come un costume dei fratelli Bocconi. Ed allora si comincia a ricorrere a tutti gli espedienti che sa suggerire il bisogno: si allargano i pantaloni con aggiunte di panno sotto le bande, si trasportano in fuori i bottoni della giubba, e quando non basta si sostituiscono fianchini più larghi, poco importa che il colore sia diverso: ma giunge il momento che ogni rimedio è espletato ed allora

non resta altro che ricorrere al mutuo prestito per potersi presentare più o meno degnamente al Comandante del Distretto.

Così in questi giorni si vedono in giro oggetti di divisa po tati da una casa all'altra dalle umili fantesche quando non siano gli stessi ufficiali che pazientemente trasportano il fagottino coi marziali indumenti: non tutti possono permettersi il lusso della serva, e visto e considerato che non c'è attendente, i servizi si fanno da sè.

Del resto questo è lo spirito dei tempi. *Democrazia e nazione armata*. La democrazia impera prepotente perchè mentre per essere ufficiale della disciolta e calunniata Guardia Nazionale occorreva avere una posizione sociale elevata, per censo e per nascita, ora tutti possono essere ufficiali, tutti per questa loro qualità possono avvicinare il Re. Ve n' è di ogni specie: conduttori di tramways, portinai, calzolai, erbivendoli, pizzicagnoli, et similia.

Una volta un colonnello dei bersaglieri di guarnigione in Napoli entrò in una bottega da calzolaio per ordinare un paio di stivalini, e mentre gli si prendeva la misura del piede, il colonnello fissava quegli che compiva quella nobile operazione, perchè ricordava di averlo visto altra volta: alla fine non potendo resistere alla curiosità, quantunque colonnello dei bersaglieri, gli disse: Non è la prima volta che vi vedo, ma non ricordo dove. E l'altro mettendosi sull' *attenti*: Signor colonnello, feci il servizio di ufficiale di complemento nel suo reggimento!!!

Il colonnello sta scappando ancora!

Ultimamente un conduttore dei nostri tramways richiamò all' ordine un sottufficiale col quale disputava nella vettura, dichiarandosi suo superiore perchè ufficiale di complemento!

E potrei andare innanzi per un pezzo con fatterelli simili, tutti autentici, però. Le autorità militari cercano di eliminare questi inconvenienti ma vanno cautamente perchè se si dovessero applicare rigorosamente i criteri della incompatibilità, pochi ne resterebbero nei ruoli di ufficiali in congedo.

Alla *nazione armata* poi ci siamo perchè si può asserire che non ci sia famiglia in Italia che non vanti l' onore di avere fra i parenti o congiunti un ufficiale.

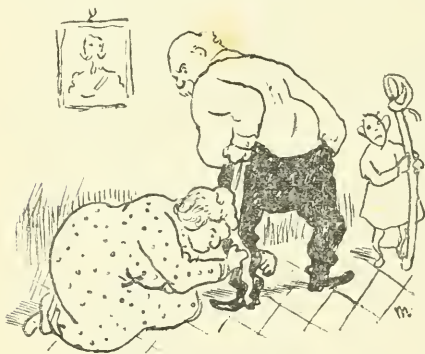
In tutte le famiglie quindi si aspetta ogni anno l'avvenimento della presentazione al Distretto perchè in quella circostanza siccome papà, il fratello, lo zio od il cugino si trova già in divisa, resta tutta la giornata in tenuta marziale, e si permette la soddisfazione di condurre a spasso le donne di casa per Toledo con qualche fermata, più o meno protetta, al Gambrinus od al Calzona, ove offre la mezza granita. Si sa, la divisa rende splendidi e brillanti, e crepi l'avarizia, e per un giorno almeno al diavolo il metro, la bilancia, il litro ed il doppio litro, i cavoli ed i formaggi! Evviva la democrazia! Evviva la nazione armata!

E che lavorìo in casa per esumare gli oggetti di divisa dai più reconditi ripostigli e batterli, spazzolarli, smacchiarli, rattopparli, lucidarli! E quante sorprese! Uno trovò negli stivali appesi in un ripostiglio della cucina un nido di topi: un altro trovò il chepì, riposto in uno stanzino ricacciato da una canna di pozzo abolito, tutto muffito e cominciavano a spuntarvi i funghi. E la devastazione delle tarle quante ingrate sorprese non prepara, malgrado il pepe, la naftalina ed i mozziconi di sigaro!

Non sembri esagerato questo quadro, perchè esso è la vera realtà. Questo sciame di ufficiali creati e poi dimenticati per sempre, salvo in occasione della presentazione di cui si tratta, non hanno più amore per la divisa e per conseguenza non la curano.

Si riservano di farne una nuova alla prossima promozione, e siccome le promozioni si aspettano una quindicina d'anni, e non come presso le altre potenze militari ove avvengono ogni tre o quattro anni, così il corredo militare deperisce, si degrada

e succede quell'affannarsi generale per procurarsi gli oggetti che mancano o che si sono resi addirittura inservibili.

Le ultime sorprese si hanno al momento d'indossare l'uniforme, quando non v'è più tempo per riparare. Mentre Bebè, cinto l'incruento sciabolone paterno, lo trascina rumorosamente per la cucina, mentre Ninetta si diverte col pennacchio da bersagliere, e la buona mamma spazzolando per l'ultima volta la giubba li richiama all'ordine, il prode guerriero, un giorno smilzo ed aitante, fa sforzi sovrumani per infilare i pantaloni che si sono arrestati al ginocchio e non vogliono andare più su; chiama in aiuto la moglie e mentre egli tira su i pantaloni per la cintura con tutta la forza consentitagli dai 10 lustri che ha sul groppone, la cara metà, in ginocchio, di Marte in imbarazzo cerca di *calzargli* i pantaloni come si fa pei guanti. Superata la prima difficoltà e quando il prode è già con le gambe strettamente fasciate, se ne affaccia un altra: la pancia non sta nella cintura! Allora non c'è che da scucire i pantaloni sui lati e di dietro, per quanto restano coperti dalla giubba, di cui si son dovuti trasportare i bottoni all'estremo limite, tanto che la doppia bottoniera ha assunta la forma di un grosso V.

E come Dio vuole si esce finalmente di casa, si sale nella prima carrozzella che si trova e si corre ai Granili per firmare il registro di presenza, e subìre il predicozzo di occasione del Colonnello o di chi per esso.

E così tutti corrono per la Marina, ed il buon pubblico che non pensa affatto alle riviste annuali, si domanda con una certa apprensione: dove vanno? Niente paura: partono..... pei Granili.

C.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Tanta gente dice: *non posso pregare a lungo; mi distraggo in altri pensieri, in altre preoccupazioni; e allora solo le labbra mormorano monotonamente o sterilmente le parole dell'orazione.* Non importa! Non importa! Bisogna pregar sempre, ogni mattina, ogni sera, un poco, un poco di più, molto. Bisogna pigliare la consuetudine delle parole che invocano, che supplicano, che fanno prostrare l'anima, pentita e contrita, ai piedi di Nostro Signore: e lentamente, lentamente, dalle labbra che si agitano, il senso delle parole penetrerà nel cuore e lo vincerà ogni dì, sempre più securamente, sino a che, quasi per opera mirabile, tutto lo spirito nostro finirà per partecipare alla espressione della preghiera. Così, San Domenico Guzman, il terrore degli eretici, che, nel medesimo tempo, in un contrasto singolare col suo ardente e militante misticismo, ha inventato quella soavissima, quella tenerissima divozione che è il rosario: San Domenico Guzman raccomandava di recitare, ogni sera, il rosario, anche meccanicamente: egli sapeva bene che la cara abitudine, a poco a poco, sarebbe penetrata nell'anima del recitante e che avrebbe messo quest'anima ai piedi della purità e della bontà di Maria Vergine. Così, la nostra grande maestra, santa Teresa, in uno dei suoi profondi libri, ove mai donna giunse a una intuizione psicologica così acuta e così vasta, anche santa Teresa raccomanda di pregare, di pregare sempre, anche se lo spirito sia assente dalla preghiera. La preghiera, anche esteriore, finisce per calmare le inquietudini, per dare all'anima un cullamento prima inavvertito, poi carezzevole, tenero, profondo, così toccante che nessun cuore che non si spietri, un istante, dopo aver pregato, nessun cuore che non finisca per disciogliersi in lacrime, dopo aver molte pregato. Diciamo le nostre orazioni, sempre, anche quando l'anima è in tumulto, anche se quel tumulto sia o sembri indomabile: e, presto, o più tardi, sentiremo il beneficio di una quiete esteriore, e più tardi, ma immancabilmente, troveremo nella preghiera il balsamo che risana ogni ferita.

Una teresiana.

PER LA FAMIGLIA

LAVORI DONNESCHI — *Passamani.* Impiegando un laccetto di seta nera, mescolato di un poco di oro, si potranno fare ornamenti molto belli, in rapporto con la moda attuale che consacra il successo dei passamani fini. Dopo aver applicato il laccetto sulla tela da incerata, si lavorerà come per la *guipure*, con un fine cordonetto nero, facendo i punti di Bruges, di Bruxelles, semplici o doppii, il punto russo, il punto annodato, le ruote, il punto di tulle. È questa varietà di punti che arricchisce il lavoro. Si potrà rilevare il ricamo mescolandovi dei fili di oro. Un grande colletto nel genere che noi indichiamo, che si potrà completare con applicazioni nel medesimo gusto, formerebbe una molto bella guarnizione, orlandolo e mescolandolo con la pelliccia.

IN CASA — *Per asciugare la pelliccia bagnata.* La pelliccia deve essere distesa sovra una tavola, poi cosparsa di acido borico in pagliuzze: si lascerà così tutta una notte L'indomani mattina l'acido borico ha completamente fatto sparire l'acqua e la polvere che si erano fissate sulla pelliccia: spazzolare, allora, con una spazzola dolce, seguendo il senso del pelo.

A TAVOLA — *Fagiolini verdi al burro.* Succede, spesso, in casa, che i fagiolini verdi che si fanno cuocere, diventano grigi e restano duri. Si scusano queste imperfezioni, dicendo che non si è impiegato nessun mezzo equivoco per renderli verdi e si fulmina contro gli alberghi e le trattorie dove, si crede, la gente ricorre a una chimica pericolosa, per conservare ai legumi freschi la loro verdezza. Questo segreto spaventoso noi lo spiegheremo in due parole: scegliere per cuocere i fagiolini verdi, piselli, spinaci, cavoli di Bruxelles o altri legumi verdi, una casseruola o marmitta molto grande — per cuocere un chilo di legumi serve un recipiente contenente almeno sei ad otto litri di acqua. Salare sufficientemente il liquido e non mettere i legumi, dentro, che quando l'ebullizione è completa. Aver cura, infine, di non covrire la marmitta durante la cottura.

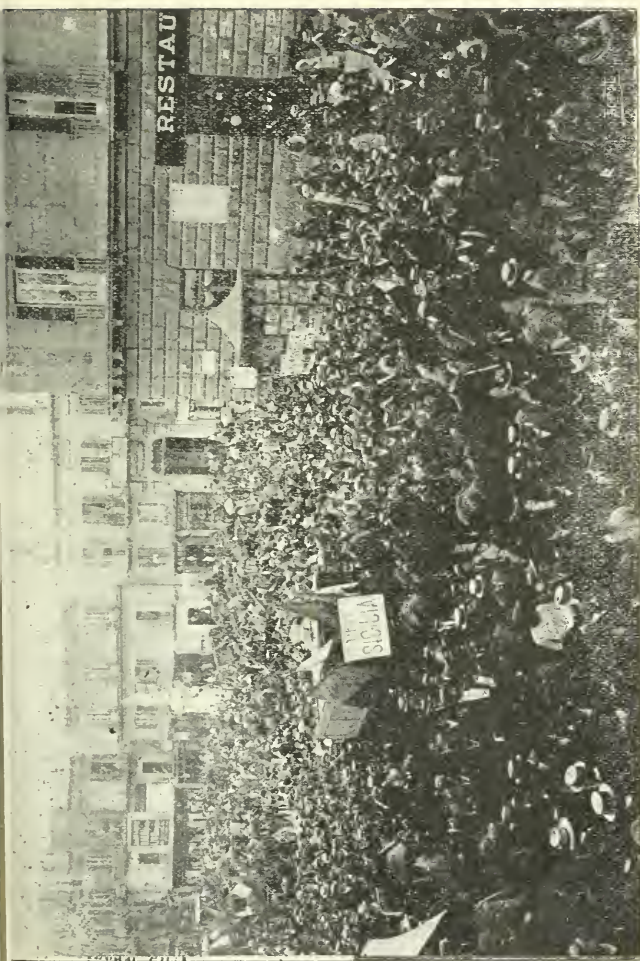
Ketty.

La moda della SETTIMANA

Vestito di panno *natté*, nero; la gonna forma tre *volants*, guarniti di sbiechi a forma di piramide e adorna di ricamo verde e oro. *Rabat* di *linon* bianco orlato di *linon* verde. Stola di *chinchilla* e merletto. Cappello di feltro nero, con grande uccello.

Vestito di panno bianco: la gonna forma due tuniche, di forma russa. Guarnita di larghe *pattes* a bottoni e impuntiture. Cravatta di seta color pulce. Grande *toque* di forma torero.

PRO SICILIA

La passeggiata di beneficenza a Napoli

I carri al largo della Carità

(Istantanee di C. Crocco Egineta)

PICCOLO CORRIERE DI MODA

Dove andare?

Quanto è bizzarra questa *piccola stagione*, questo periodo di venti, di venticinque giorni, in cui le signore, le signorine fremono già per realizzare i loro progetti di moda e, intanto, non si decidono a entrare nei nostri grandi emporii, poichè la temperatura è ancora tiepida, poichè l'inverno sembra ancor lontano, poichè ancora l'estate ci dà qualche lusinga! Ebbene, bisogna, invece, decidersi: poichè se vi è un tempo in cui è buono, è pratico, è utile fare delle spese è, appunto, in questa *piccola stagione*! Anzi la casa primaria, la casa unica della schietta e nobile eleganza, la casa che, si può dire, ha riformato il gusto feminile nelle grandi masse muliebri, napoletane, io voglio dire la *Ville de Lyon*, ove ogni lira che si spende, è spesa con sapienza e con risultato squisito, la *Ville de Lyon* ha fatto meglio. Essa ha fatto arrivare tutte le più svariate novità di autunno-inverno, anche più presto; ha messo a disposizione delle signore previdenti e saggie tutto il suo enorme *stoch* delle più belle e più affascinanti mercanzie; essa ha schiuso le sue porte e i suoi preziosi scaffali a tutte quelle che vogliono organizzare le loro *toilettes* d'inverno con riflessione, con ponderazione, con comodo: ed ha, persino, offerto dei prezzi modici, per riempire questa *piccola stagione*, in cui ognuno aspetta e i grandi commercianti hanno bisogno di dar del movimento ai loro affari! Dove andare, dunque? Solo alla *Ville de Lyon* che, veramente, è la rappresentante, in Napoli, di tutte le belle consuetudini francesi, alla *Ville de Lyon* che possiede a Parigi, esclusivamente, la fiducia delle grandi case, che solo essa riceve i modelli più originali, poichè essa, a Parigi, fa diecine di migliaia di lire di affari, con le grandi case, Paquin, Doucet, Blossier, Bauer, Ney, alla *Ville de Lyon* che, tutto questo non lo fa pagare più caro, tanto è vera e ferma la tradizione della sua probità commerciale, della sua bella lealtà di antica casa, nota, già, a tre generazioni di eleganti signore!

Donna Clara Lieti.

Dagli elefanti a... Gennaro Pantalena

I nostri *viveurs* hanno avuto, in questo scorcio di ottobre, un momento di terrore, e si sono visti perduti, nel modo più crudele. Chiuso da tre settimane l'*Eldorado*, con la compagnia Vitale che lasciava il *Politeama*, col *Salone Margherita* che si ostina a rimaner chiuso fino ai primi di novembre, col *Sannazaro* che si apre appena il venticinque, col *Mercadante* che si apre il primo novembre, con la lontanissima visione di *S. Carlo* e dei *Fiorentini* che schiuderanno le loro porte in dicembre, che cosa avrebbero fatto, gli sventurati, in queste sere? Dove si sarebbero cacciati? Come avrebbero passate quelle ore lunghe, interminabili, che succedono al pranzo e precedono il *baccarat* al Circolo, o la cenetta al *restaurant* di moda, o... cose peggiori, ma che si credono indispensabili, per una persona estremamente *chic*?

Ed ecco che la salvezza è venuta, provvidenzialmente, dal Monte di Dio, e, per esso, dal teatro della via omonima: gli elefanti di *M.lle* Valsois, al *Politeama*, hanno salvata la vita di tutti i *riveurs*, preoccupatissimi e avvilitissimi, e la gentile *dresseuse* degli intelligenti pachidermi s' è vista e si vede, ogni sera, acclamata da tutta l' *hig-life* napoletana.

Bisogna convenire, d'altronde, che gli elefanti di *M.lle* Valsois sono delle bestie meravigliose, che fanno un pò di tutto, dall'acrobatica alla danza; e, quando si vedono così spesso degli uomini che ballano il *boston* come tanti elefanti, vale davvero la pena di vedere degli elefanti che bostoneggiano, viceversa, come tanti uomini...

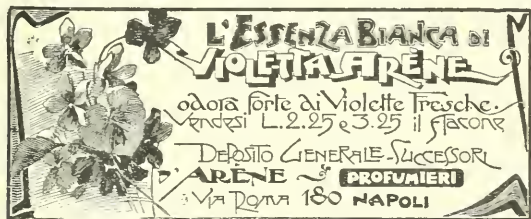
E poi—che volete?—l'elefante è un animale così maestoso, così monumentale e pure, nel suo insieme, così ruvidamente ingenuo, ed ha l'occhio così vivo e perspicace, e quella proboscide oscillante gli dà un'aria così bonacciona, che proprio non si può non volergli bene, come a un grosso e buon amico di famiglia che tollera in pace tutti gli scherzi. E quando, a un breve comando dato dalla vocetta secca e imperiosa della *dresseuse*, i quattro buoni bestioni seggono tranquillamente sulle loro « pedane », col corpo diritto, le zampe anteriori sollevate e il gran ventre prominente, par proprio di assistere a una solenne riunione di quattro scienziati dignitosi e panciuti che discutano gravemente dell'orbita di Giove o della quadratura del cerchio...

Insieme con *M.lle* Valsois e con i suoi elefanti indiani, la compagnia diretta da *monsieur* Fournier ha dei numeri eccellenti. come *M.lle Pupée*, una *parisiennette* elegantissima, una finissima *diseuse*, e come la romanzista Wanda Hermes, una solida bellezza bruna che ha una voce discreta e due spalle... indiscretissime. Infine, il prof. Hold, un « ombrista » assolutamente *hors ligne*, è la delizia del mondo infantile e provoca le più argentine risate da parte del giovane mondo feminile, che ride così volentieri...

* * *

E, a proposito di risate, due parole sull'apertura del *Sannazaro*. L' avvenimento del giorno, o, per essere più precisi,

della sera. è il ritorno di don Gennaro Pantalena alla compagnia Scarpetta. Don Gennaro e don Edoardo, come due astri, s' incontrano, ogni tanto, percorrono una traiettoria insieme, poi ciascuno fa la sua via, nell'orbita propria. E ogni volta che si riuniscono, il pubblico dà in un sospiro di soddisfazione. e ogni volta che si staccano il pubblico se ne addolora, come per il crollo di un bel sogno d'arte... Ricordate, due anni or sono? Il delizioso don Gennaro, dopo un lunghissimo broncio, ritornava a Scarpetta. E Napoli fu piena di fotografie nelle quali si vedeva don Edoardo trascinante don Gennaro solidamente legato con funi... Pure, quelle funi si sciolsero. e l' alleanza sfumò ancora una volta... Sarà duratura, oggi? Il voto unanime del pubblico napoletano è questo. Ripigli il suo posto, Pantalena. e vi resti: un artista come lui, un interpetre. così vero. così efficace. del classico tipo della piccola borghesia meridionale, il « padre di famiglia » un pò vizioso, il « sindaco di paese » un pò goffo. un pò somaro. il « cafone » arricchito. con pretensioni di eleganza, deve restare in un ambiente degno di lui. in una compagnia simpatica, affiatata e che ha saputo conquistare la sua fortuna. Altrove, Gennaro Pantalena è un ottimo elemento affogato fra gente oscura o meschina, e la serenità del suo faccione finisce col risentire gli effetti delle ombre che lo circondano e che lo offuscano, come le nuvole dell' autunno fanno triste e cupa la faccia gaia della luna piena...

daniel.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

—

(*Continuazione*).

La donnetta rientrò nel suo casotto, scelse una chiave da un mazzo e si avviò, ammiccando con un par d' occhietti bigi dalle palpebre rosse e gonfie. Era evidentemente la portinaia: portava un vestito di lana verdognola, smesso, stinto, guarnito con una certa pompa di raso verde: un parrucchino di un rosso cupo, con un treccione finto sulla nuca e una sfioccatura a frangia sulla fronte: salendo, le calze di seta rossa si vedevano, smorte. E nella floscezza scialba delle guance, di un biancore punteggiato di lentiggini, nel pallore violetto di una bocca dal disegno infantile, s' indovinava un viso che una volta era stato rotondo, roseo e che si era a un tratto appassito, vuotato, come quello di una pupattola a cui è sfuggita la crusca da un bucherello. La scala era larga e girava ampiamente, caso raro negli edifici romani: sopra ogni pianerottolo tre porte corrispondevano. Al primo piano, a destro, l'onorevole Sangiorgio lesse: *Barone di Sangarzia, deputato al Parlamento,* nulla sulla porta di mezzo, e a sinistra: *Anna Scartozzi, sarta.* Al secondo piano, a destra:

Marchese di Tuttavilla, deputato al Parlamento, nulla sulla porta di mezzo, a sinistra: *Ditta di commissioni e rappresentanze.*

« Anche questi due deputati hanno dei quartierini mobiliati? ».

« Nossignore: hanno mobiliato del loro; ma il quartino è simile », rispose la portinaia, mettendo la chiave nella toppa della porta a destra: anche al terzo piano, non vi era alcuna leggenda sulla porta di mezzo, e a quella di sinistra: *Cav. Paolo Galasso, dentista.*

Il quartino che dava sulla strada era pieno di luce, e i mobili, quasi nuovi, pretendevano all' eleganza. Un vaso di maiolica per fiori posava sopra un tavolino: vi era un caminetto, un vero e buon caminetto, l'estremo lusso delle case borghesi romane.

« Qui si può accendere il fuoco e dopo pranzo d'inverno, è un piacere », disse la portinaia. « Il caminetto ci è in tutti i piani: che anzi il deputato del primo piano lo fa accendere dalla mattina, una gran fiammata tutto il giorno ».

« Ma non va alla Camera? » domandò Sangiorgio, cedendo al pettegolezzo.

« Non sempre, non sempre », rispose, con un sorriso malizioso che le aggrinzò tutto il floscio viso, la portinaia.

« E quanto si paga, qui? » interruppe Sangiorgio, seccamente.

« Centottanta lire il mese ».

« E a chi? ».

« A me ».

« Affittate voi? ».

« Sissignore ».

« Mi sembra caro ».

« Nossignore, lei s' informi sui prezzi, poichè è forestiero, e vedrà che non è caro, nel centro di Roma, a un passo dal Corso. Non faccio per vantarmi, il mio quartino è messo con molto gusto: ne ho sempre capito io.... ».

E la portinaia, si arruffò la frangetta del parrucchino sulla fronte. Il deputato si strinse nelle spalle.

« È caro », insistette.

« Non ci è obbligo, sa, di pigliarlo; ma che lei vuole un

quartino libero, con la porta sulle scale, mobiliato e senza noie, chè qui ognuno bada ai fatti suoi, col caminetto, è un lusso che non si trova altrove; che lei vuole tutto questo, in Via del Gambero, per meno di centottanta lire, caro signore, le assicuro che non è possibile. Il deputato del primo piano ci è venuto da quattro anni e vi si trova benissimo, non se ne va più; il deputato del secondo piano ci è venuto, consigliato dall'amico, e ci è rimasto, sono già due anni. Qui non si sfitta mai: la sarta del primo piano ha una clientela di signore dell'aristocrazia che ci è sempre una vettura innanzi alla porta ».

« Va bene, capisco, ma tutte queste cose non mi servono ».

« A piacer suo: ma girerà, girerà, vede, e non troverà nulla di buono come questo. Sono sicura che ci ritorna, signor deputato: questo è proprio un posto fatto per lei ».

E scendevano per le scale, mentre saliva una signora, chiusa in una pelliccia di lontra, con un velo marrone che avvolgeva il berrettino di lontra, la testa, il collo, il mento, sotto cui si annodava con un cappio vistoso. Ella saliva lentamente e presso la porta della sarta si fermò.

« Eccone una », mormorò la portinaia. « Andrà certo a provare un vestito ».

Ma non s'intese rumore di campanello, e di giù, alzando gli occhi, l'onorevole Sangiorgio vide quella irriconoscibile figura femminile salire chetamente al secondo piano.

Presto, presto, per finirla, egli si fece condurre, sempre in carrozza, alla salita di Capo le Case, la via chiara ed allegra, tutta sole, che taglia in mezzo quella dei Due Macelli. Un'aria di signorilità, di tranquillità aristocratica, veniva dalla vicina Piazza di Spagna, da Via Sistina, da Via Propaganda, da Via Condotti, il centro più esotico di Roma. La porta 128 si trovava dirimpetto a una bottega di biscotti inglesi, di conserve, di liquori, di saponi, ciò che gli Inglesi chiamano *grocery*, da cui esciva un sentore pungente e quasi caldo di spezierie: dall'altra parte una bottega di fioraio, piena di portafiori di giunco, di vimini dorati, di tronchi grezzi, che aveva, nella mostra, delle rose invernali, e financo in un vasettino, un ramoscello di mughetto, una primizia delicata.

La scaletta era di marmo, netta, illuminata, dall'alto, da una finestra sul tetto. Sopra ogni pianerottolo davano tre porte, di legno biondo, un acero venato, coi pomi lucidissimi di ottone, per bussare. Un servitorello in mezza livrea venne ad aprire, subito, e fece entrare l'onorevole Sangiorgio in un salottino semibuio, dicendo che la signora sarebbe venuta a momenti: l'onorevole sentì un tappeto molle in terra e sedette, tastando un poco, sopra una poltroncina bassa e soffice. Così, nella penombra distingueva un tavolino coperto di felpa gialla, d'oro, un portacenere giapponese, un vaso di vetro veneziano. Ma un lieve passo si udì : la signora s' intravedeva , alta , non grassa , ma pienotta , con una acconciatura corretta di capelli castagni tutta ondulata dal ferro della pettinatrice e ornata di forcinelle di tartaruga bionda ; con un vestito di lana nera , semplice, di una stoffa molle , un goletto alto di tela bianca, chiuso da un ferro di cavallo in oro.

« Vuol favorire ? » chiese la signora.

Uscirono insieme sul pianerottolo : ora si vedeva il pallore opaco, di avorio, di quel volto trentenne e gli occhi di un nero cupo , torbido , di carbone , con qualche cosa di claustrale, dentro. La mano bianca e grassa della signora si arrotondò mollemente sulla chiave. Il quartino era piccolo, ma luminoso, gaio , come se fosse nel sole dell' aperta campagna. Il salottino aveva un mobilio di tela stampata grigio e rosa, molto carezzevole alla vista ; lo specchio era ovale, con una cornice di legno intagliato ; una *dormeuse*, lunga e bassa, era distesa presso il balcone innanzi a cui pendevano delle tendine larghe, di mussola ricamata, molto fitta : senza bracciuoli, a pieghe profonde, esse trascinavansi per terra. Una grande raggiera di fotografie era disposta bizzarramente sul muro, come se vi fossero state buttate a caso: un tavolincino da scrivere, minuscolo, su cui era appoggiata una cornice da fotografia, di felpa rossa , senza ritratto. La stanza da letto aveva un mobilio di raso in lana azzurro-pallido, una coltre simile sul lettuccio, velata da un largo merletto bianco ; la toletta era di mussolo bianco ricamato, coi fiocchi di nastro azzurro ; l' armadio era a specchio : e alla finestra , oltre le molli tendine che trascinavansi sul suolo , ai vetri erano

attaccate certe cortinette di seta azzurrina, a fiotti, a ondatine.

« Vi è anche un gabinetto da toletta, » mormorò la signora, senza sorridere.

« Non si voglia incomodare.... » soggiunse l'altro.

« No, no, voglio farglielo vedere: è importante, ha una porta sulla scala ».

La signora, con quel suo viso corretto, un po' grosso, un po' impastato, come quello di certe teste antiche romane, non chinò neppure gli occhi sul lavabo di marmo, dai cui bastoni di legno giallo pendevano gli asciugamani spiegati: aprì una porticina, dava di nuovo sul pianerottolo, era la terza porta; quel quartino di due stanze e mezzo aveva due ingressi liberi.

« È una casa comodissima », soggiunse ella semplicemente, guardandosi una mano e soffregandola per farla diventare più bianca. Nel suo vestito nero, dalle pieghe statuarie, con la pallida e quieta faccia di matrona romana, ella imponeva rispetto. L'onorevole Sangiorgio le parlò come a una gran signora.

« Il quartino è un po' troppo elegante, per me », disse « Mi piace molto, ma sono pochissimo esigente ».

« Oh! » fece la signora, quasi non ci credesse, con una lusinghiera intonazione di cortesia.

« Glielo assicuro, sono un po' selvaggio », riprese Sangiorgio, abbandonandosi, « ho bisogno di tranquillità per il mio lavoro, null'altro. Sto molte ore al Parlamento. Qui.... è un po' femminile, mi pare », soggiunse, sorridendo.

« Infatti vi fu una dama, una russa, l'anno scorso: poi la richiamarono, dovette partire ». E si tacque senza dare altre spiegazioni.

« .... E.... costa? » domandò il deputato, dopo un momento di esitazione.

« Duecentocinquanta franchi il mese », disse la signora, con trascuranza, raddrizzandosi il ferro di cavallo al collo.

« Ah! e vi sarà inoltre, la servitù, il gas? » chiese, con una curiosità gentile, l'onorevole Sangiorgio.

« Bisogna intendersi con Teresa, la mia cameriera.... ».

« È naturale, è naturale », mormorò l'altro, come se chiedesse scusa.

La pallida signora, dai profondi occhi neri, che eran pieni di quel malinconico fluido monacale, ricondusse sino alla porta il deputato, senza neppure chiedergli se avesse intenzione di prendere il quartino, si licenziò da lui con un sorriso, il primo, e non gli strinse la mano.

Ora, egli si sentiva snervato, vinto di una fiacchezza mortale ; il sole di novembre lo mordeva come quello rovente di agosto, e l'aria gli pesava addosso. Certo in quella casa di Capo le Case, vi doveva essere un profumo indistinto, ma permanente , di quelli che eccitano i nervi e poi li buttano in un accasciamento. Forse il profumo lo portava la signora, così smorta, così severa, con la sua grand'aria claustrale, di badessa nobile, dall'abito nero e dal goletto bianco. Mentre andava con indolenza, per Via Mercede , gli si ripresentava alla fantasia il salotto bigio e roseo, così dolce nella sua semplicità, la camera azzurra tutta velata di bianco, e le doppie tendine, fluttuanti, ondeggianti , che le davano un carattere intimo , di nido involato in alto , lontano dal mondo. Tutti quei mobili, la *dormeuse* dove si era certo sdraiata la dama russa, a sognarvi i suoi sogni di straniera bizzarra, quel tavolino piccolino su cui aveva scritte le sue lettere, quella toletta davanti a cui si era acconciata, questo *interno* femminile gli si ripresentava : ma più che ogni altra cosa, lo interessava quella cornice rossa , a cui mancava il ritratto , come se fosse stato portato via in fretta , da una viaggiatrice affannosa.

Non si poteva figurare la faccia di quella dama russa : e al posto vuoto che la immaginazione non sapeva riempire , ritrovava sempre l'ovale pallido, quella carnagione d'avorio della signora , su cui scendevano le onde molli dei capelli castagni. Involontariamente era entrato nel Caffè Aragno , nell' ultima stanza stretta e solitaria, si era fatto servire un *cognac* per scuotere quella repressione.

La signora di Capo le Case gli ricompariva, ma con contorni meno precisi ; più nettamente, ora, gli si ripresentava la donna dal mantello di lontra, incontrata per le scale , in

Via del Gambero; ne aveva visto il piede, arcuato, snello, che si poggiava con precauzione sugli scalini, lungo la ringhiera di ferro, — e avrebbe voluto sapere dove andava, poichè, turbata da quell' incontro, ella aveva finto di picchiare alla porta della sarta e poi era salita più su, chinando il capo, immergendo il basso del viso nel grande fiocco di velo marrone. La portinaia, certo, doveva conoscerla: la doveva saper lunga quella portinaia dal viso floscio e dagli occhi che facevano schifo; una malizia filtrava dalle sue parole leziose. Chissà! doveva essere stata bella, la portinaia dal parrucchino ignobile, fors' anche elegante: doveva aver tutta una singolare istoria, che egli non le aveva dato il tempo di raccontare, com'ella desiderava. La sora Virginia invece gliene aveva narrata molta parte, della sua storia; ma che era questa moglie che leggeva romanzi, mentre il marito cucinava gli gnocchi, in cucina? E dall'abbattimento egli risorgeva, a grado a grado, con una curiosità crescente per tutti questi enigmi femminili: la visione della signora russa, il mistero di quella figura mistica, in Via Capo le Case; la visitatrice di Via del Gambero e il suo segreto; il passato della portinaia; lo strano intreccio che appariva e scompariva nella loquacità della sora Virginia. Avrebbe voluto sapere, conoscere, apprezzare tutta questa femminilità fuggente, che spariva, che si nascondeva alla sua curiosità; e da questa sua minuta ricerca, da quest' analisi delle donne viste e delle donne immaginate, una domanda, sino allora latente, sorgeva, una figura si sovrapponeva a tutte le altre, le assorbiva e si rizzava, alta, flessuosa, nerovestita, placidamente rosea dietro il velo nero, andante lontano, con gli occhi raccolti e il passo misurato: la moglie di sua eccellenza. Dove poteva andare a quell'ora, dove andava la moglie di sua eccellenza?

Ma fuori, nella strada, il grosso, largo duca di Bonito, il popolare deputato napoletano, dalla facciona tagliata da un colpo di sciabola, passò, con quel movimento di rullio sulle gambe che lo faceva rassomigliare, camminando, a una nave pesante mercantile, una di quelle navi nere e piatte che approdano nei piccoli porti di Torredelgreco e del Granatello, a Portici, a portarvi carbone e a caricare maccheroni: accanto

a lui, il fido amico, il deputato Pietraroia, dal quieto viso e dal carattere violento, dalla voce moderata e dalle frasi appassionate, che taceva per mesi e mesi alla Camera, e poi, un giorno, scoppiava, con una forza meridionale, meravigliando tutti.

L'onorevole Sangiorgio li seguì con l'occhio, un minuto; tornavano da colazione, si fermarono sul marciapiede, con la terza figura della Trinità napoletana, l'onorevole Piccirillo, dalla bionda barba fluente, dagli occhietti azzurri, il domatore degl' irruenti quartieri napoletani. E sul marciapiede, un dialogo vivace cominciò: l'onorevole Piccirillo narrava un fatto, grave, senza dubbio, gesticolando, agitando la mano storpiata in un duello con l'onorevole Dalma, afferrando il bottone dell' amplissimo soprabito del duca di Bonito che sogghignava e sghignazzava, incredulo, ironico, con la freddezza dell' uomo che ha vissuto, mentre l' onorevole Pietraroia, tranquillo ascoltava, arricciandosi delicatamente un baffo. E dirimpetto all' onorevole Sangiorgio, nascosto dietro un tavolino, con le gambette raccolte e il viso di bambino vecchiotto, l'onorevole Scalzi, il deputato operaio, il solo che vi fosse al Parlamento, e che Milano aveva mandato, faceva colazione, modicamente, con una tazza di caffè e un panino.

Francesco Sangiorgio, messo di nuovo a contatto con quel suo mondo, ripreso da un più serio bisogno di osservazione, si sentì a un tratto rinvigorito, come strappato a quel vaneggiamento d' indolenza, che lo turbava dalla mattina. Tutte quelle donne che aveva viste, con cui aveva parlato, gli avevano messo nelle fibre una debolezza, gli avevano immeschinito l'animo sino al pettegolezzo, e scomposta la fantasia in sogni ridicoli e inutili.

Una natural reazione gli restituiva l'equilibrio, e col buon senso egli acquistava una lucidezza di ragionamento, un' acutezza di logica che penetrava e intendeva quanto gli era rimasto oscuro, la mattina. Egli intendeva che fosse questo accumulamento di case mobiliate, di quartini mobiliati, di stanze mobiliate, che sorgono, s'infittiscono in tutta Roma, e formano in essa una vegetazione larga e potente che quasi la soffoca; e tutto questo rimescolio bizzarro di donne bor-

ghesi, di sarte, di portinaie, di serve, di bottegaie, che dall'affittar camere traggono il più facile e più sicuro guadagno; e fra colui che cerca casa e tutte queste donne, un contatto necessario , le comunicazioni interne dalle porte chiuse o aperte, la quasi convivenza, un vedersi al mattino, alla sera, nelle ore pericolose della giornata, una dominazione femminile che comincia dalla casa, si estende alla biancheria, poi ai vestiti, poi ai libri, poi alle lettere dell'inquilino, e arriva sicuramente, per vie oblique, sino alla persona. Egli sentiva quanto vi era di drammatico, di comico, di appassionato e di corrotto, in tutto quel sistema di ingressi liberi, di quartieri a due porte, di portoni a due sbocchi, di chiavi inglesi a due ingegni, in tutto quello sdoppiamento, in quella fantasmagoria di usci chiusi, di serrature che stridono, di campanelli che non squillano, di scarpette femminili che non scricchiolano, di veli femminili molto fitti e di mantelli di pelliccia ermeticamente chiusi: ed il grande equivoco della vita romana, così corretta e immobile nell' apparenza , così inquieta, fervida, calda nella sostanza, gli si rivelava, in una delle sue parti.

E nel suo vago, istintivo terrore del femminile preponderante e prepotente, nel suo bisogno selvaggio di solitudine e di forma, egli prese la casa in Via Angelo Custode, dove non vi eran donne.

V.

Ancora una passeggiata dall'angolo di Piazza Sciarra, sino a Piazza San Carlo, sempre lungo il Corso : un Corso di giorno festivo, con tutte le botteghe chiuse e in quell' ora del pomeriggio invernale, fra le due e mezzo e le tre, un'ora vuota. A Piazza Colonna, il pasticciere Ronzi e Singer era aperto, ma senza un'anima, con le vetrine dove restavano poche bomboniere e sul grande banco marmoreo i piattelli di cristallo vuoti di pasticcini; chiuso il chiosco dei giornali accanto alla fontana. Da Montecitorio, un grande angolo di sole pallido sulla facciata del palazzo Chigi; qualche rara carrozza da nolo sbucava da Via Bergamaschi, rasentava la bru-

na colonna Antonina, e andava lentamente a infilarsi nel vicolo del Cacciabove. Dai vetri chiusi si vedeva il Caffè del Parlamento, basso, scurognolo, simile a una cripta dalle ombre fitte : dentro , nessuno. Innanzi al liquorista Morteo, due giornalisti, due giovanotti, chiacchieravano, con le mani nelle tasche del *paletot,* sbadigliando, con la cera di due esseri mortalmente annoiati: un altro gruppo di quattro o cinque giovinotti , dietro i larghi cristalli del Caffè Aragno, prendendo dei *vermouth*, e leggendo un fascicoletto di carta rosa, un giornalettino letterario; e poi, tutta una lunghezza di Corso sino a San Carlo, con qualche raro passante , con qualche signora che sbucava da un portone, e montava subito nella carrozza chiusa, che partiva come una freccia. Un dolce scirocco invernale temperava e appesantiva l'aria; e in quel venerdì, in quel giorno di Natale, in quell' ora pomeridiana, pareva a un tratto sospesa la vita di Roma. Tutto quel quartiere centrale della città, quel tratto di Corso sempre così fervido di movimento , con le sue quattro piazze, Sciarra , Montecitorio , Colonna , San Carlo , coi suoi caffè sempre chiassosi, con le sue botteghe eleganti, coi suoi marciapiedi affollati, sembrava, in quel lieto giorno di festa, in quella temperatura mite, come colto da improvvisa profonda atonia. Al contatto di quel breve mondo attivo , quasi febbrile, ogni giorno, Francesco Sangiorgio provava lo stesso fenomeno di eccitamento, per quanto rimanesse estraneo a quell'attività. Ora, quella vuotaggine, quel silenzio del giorno di Natale, che altrove, in provincia, nei più piccoli villaggi, si vuol celebrare con grida di gioia e sparo di mortaretti, lo avevano colpito di meraviglia, come molte e molte cose di questa Roma, sempre così nuova, così impensata. Passeggiava da un'ora, su e giù, dopo colazione, dopo aver letto i tre o quattro giornali che erano usciti la mattina , e che contenevano delle tirate sentimentali natalizie; non incontrava alcuno, non già una faccia amica, perchè non aveva amici, ma neppure le facce che per solito incontrava. Tutti quelli che avevan potuto partire per festeggiare il Natale nei loro paesi, con le loro famiglie, deputati, senatori, studenti, impiegati in permesso e ufficiali in licenza , erano scappati via, e quelli che erano restati, indifferenti , si chiudevano bor-

ghesemente o aristocraticamente in casa, poichè il Romano non chiede e non aspetta ventura. Francesco Sangiorgio aveva presentito che si sarebbe trovato molto solo, molto abbandonato, smarrito in mezzo a una folla festante e spensierata: invece, Roma gli aveva preparata la sorpresa di un gran silenzio solenne di città morta.

Mentre tornava indietro per la quarta volta, pentendosi amaramente di non essere andato in quella povera, umile e buona Basilicata, a far Natale coi suoi vecchi zii, innanzi al ruvido ceppo che arde nell'ampio focolare; mentre s'irritava contro quel fàscino singolare della città che se lo teneva stretto stretto, nelle vacanze, quando tutti fuggivano, vide spuntare da Via Convertite al Corso, un drappello di quaranta o cinquanta persone che procedevano quasi in processione, con a capo una bandiera tricolore. Avanti quattro o cinque signori, in soprabito e cappello basso, andavano tutti seri, quando misurando il passo: il portabandiera aveva sul soprabito una tracolla di pelle, con un anello di metallo sulla pancia per reggere la bandiera, mentre una tuba lucida gli si abbassava fieramente sull'orecchio. Poi una ventina di uomini vecchi, in cappello di feltro molle, con certi soprabitoni grevi e pelosi, di antica data: chi aveva tre, chi quattro medaglie, vari andavano curvi, uno, zoppo, si trascinava a stento reggendosi sopra un bastone. Era un manipolo di reduci dalle battaglie 1848-49: qualche giovanotto, molto meno che trentenne, vi era frammischiato. In coda, le facce equivoche, brune, lucide, dai mustacchi a spazzola, di due guardie travestite, in giacchetta, cappello basso sull' orecchio, passo militare e bastoncino di giunco sotto l' ascella. I giovanotti del Caffè Aragno nemmanco si voltarono, abituati a vederne passar tante di queste processioni, indifferenti oramai: sui marciapiedi qualche persona si fermava, distratta: i due giornalisti discussero un momento davanti a Morteo, poi l'uno si decise, si staccò dall'altro, si strinse nelle spalle e si unì alla dimostrazione, col contegno dell' uomo disoccupato. Francesco Sangiorgio non si mise in fila, ma costeggiò la dimostrazione, tenendosi sul marciapiedi, studiando il passo. Ogni tanto, lungo la strada, agli Orfanelli, ai Pastini, qualcuno si univa. In Piazza della Rotonda, dinanzi

al Pantheon, ove il gran re dorme, la bandiera s'inchinò, i vecchi reduci si cavarono il cappello.

La dimostrazione proseguiva il suo cammino infilando certe strade strette e oscure della vecchia Roma, allungandosi, assottigliandosi in quei vicoli dove possono andare di fronte solo quattro persone: ed era dappertutto un gran silenzio di botteghe chiuse, di finestre chiuse, di androni vuoti, una gran pace festiva che lasciava deserte le vie, che assorbiva, dietro le mura delle case, tutta la giocondità natalizia. Tratto tratto la bandiera oscillava, ma subito il portabandiera la rizzava nell'anello, con un moto energico.

Una breve sosta fu fatta all'imboccatura di ponte Sisto. Qui un po' d'animazione cominciava: sui due larghi marciapiedi varie persone,ferme,contemplavano il fiume, tutto biondo sotto uno smorto sole invernale; delle carrozze passavano, al trotto, sobbalzando sulla curva fortemente pronunziata del ponte. Tutt'intorno, al principio di Via Giulia, verso Piazza Farnese, laggiù, verso il Politeama, era un largo rinnovamento edilizio: mucchi di pile di mattoni, macerie accumulate, muri di case in demolizione, piccoli laghetti bianchi di calce assodata, carriuole di muratori con le braccia in aria, alte impalcature di legno su cui già la *réclame* aveva steso i suoi cartelloni; a monte e a valle, a destra e a sinistra, ancora delle demolizioni: poi il tronco di una larga strada già selciata, i lavori della sistemazione del Tevere già cominciati, un Lungo Tevere abbozzato. La leggiera nuvola dello scirocco avvolgeva l'orizzonte verso la Farnesina e l'acqua gialla scintillava lievemente. Una grossa zattera nera tagliava in mezzo il fiume, immota, messa in quel punto per i lavori: pareva una macchina da guerra. Una quiete era anche lì, come una sospensione di vita, come un sonno nella dolcezza invernale del pomeriggio.

Sangiorgio si trasse di lì a stento, e rizzandosi sulla punta de' piedi, vide la bandiera dell'associazione che penetrava in Trastevere. Di nuovo cominciò lo sfilare taciturno per i vicoli sinuosi di quel quartiere estremo; qualche popolano in abito da festa si univa alla dimostrazione: erano, adesso, un centinaio di persone. A un gomito di una piccola strada, tutt'a un tratto, con una improvvisa rischiarata di orizzonte,

si trovarono in un grande viale. Da una parte, dietro un breve parapetto, era Roma, tutta chiara nella luce; dall'altra, una proda verde, la cresta del Gianicolo, si elevava; a mezza costa, l'Accademia di Spagna mostrava le sue fondamenta, intorno a cui girava il gran viale ascendente. Tre o quattro volte l'associazione dovette farsi da parte per lasciar passare qualche equipaggio che trottava vivamente alla salita, senza far rumore, sulla ghiaia: qualche profilo femminile appariva e spariva, dietro i cristalli. A un punto dove il viale piegava ancora innanzi alla villa Sciarra, fra due siepi aristocratiche di agavi fiorite e di pioppetti giovani, un signore fermo chiamò:

« Onorevole Sangiorgio? »

Questi trasalì, si voltò e scorse l' onorevoie Giustini, un deputato toscano, con cui aveva parlato tre o quattro volte, essendo vicini di posto, all'ultimo banco del loro settore, al centro destro. Lo raggiunse.

« Segue la dimostrazione, collega? » domandò Giustini, con la voce velata d'ironia e di stanchezza.

« Da curioso. E lei? »

« La guardo passare: fo da spettatore. Già l' è sempre la stessa cosa. »

Il Toscano aspirava la lettera *c*, fortemente, e parlava senza guardare in faccia il suo interlocutore, con certe voltate di testa sulle spalle, come uomo infastidito. Camminarono insieme, con un accordo tacito.

L'onorevole Giustini non era nè zoppo, nè gobbo, nè propriamente sciancato, ma trascinava straccamente le gambe, portava per malvezzo una spalla più alta dell'altra e il collo raggricchiato come quello della testuggine, le braccia e le mani penzoloni, come se non sapesse che farne e gli dessero noia. Un viso terreo, un par d' occhi chiari, scialbi e una barbetta rada e fulva, divisa sul mento. Tutto un contegno di uomo seccato, un'aria di rachitismo fisico e morale.

« Le dimostrazioni, le passeggiate con le bandiere, le corone deposte sopra una lapide, tutte si rassomigliano fra loro. Ne avrò viste mille, ne avrò anche fatte: quando si è stati giovani e studenti di legge, chi può garentire di non aver *dimostrato?* »

« Anch' io, all' Università, » rispose Sangiorgio.

« Chi ci crede a queste frottole ? » riprese l'onorevole Giustini, dando in una energica stretta di spalle. « Bisogna avere vent'anni o sessanta, l'età in cui si è scempiati. »

« Non dica male della gioventù, onorevole: » rispose Sangiorgio, abbozzando un debole sorriso.

« Già, già, gioventù, amore, morte, le tre cose che ha cantate Leopardi : veramente ne ha cantate due , ma l' altra ci sta dentro. Tutti leopardiani i meridionali, nevvero? Eppure, che famoso seccatore quel Leopardi ! Era gobbo, ne ha profittato per far versi e per annoiare la gente. Anch' io son mezzo gobbo, ma non fo versi, perdio ! E non secco neppure i miei colleghi della Camera, parlando. »

« Infatti non ha mai parlato, dell'apertura della sessione. »

« E sì che i colleghi miei non hanno la cortesia di contraccambiarmi. Che riunione di chiacchieroni incorreggibili, quante parole inutili, quanto fiato sprecato ! »

Respirò lungamente; aveva lo sguardo smorto che filtrava attraverso le palpebre socchiuse. Sangiorgio lo ascoltava e lo guardava, lasciandolo discorrere e non parlando, continuando, nel silenzio che serbava da due mesi che era in Roma, quello studio profondo degli uomini e delle cose, che doveva essere una delle sue forze. Camminando adagio erano giunti a un altro gomito del viale. Ora, sul piazzale, un vasto orizzonte si apriva: di nuovo Roma vista da una terrazza semicircolare. Si era a livello dell'Accademia di Spagna; innanzi al grande portone due o tre carrozze aspettavano , una di cardinale: il cameriere, sbarbato, senza un pelo, la faccia di chierico, vestito di nero, passeggiava più in là. La dimostrazione saliva sempre, verso l'Acqua Paola , il fontanone sonante e clamoroso. Le persone che passeggiavano, si fermavano a vederla passare. Un signore alto e magro, con una barbetta bionda brizzolata, scambiava dei saluti coi reduci, mentre sfilavano, restando accanto alla siepe.

« Quello vorrebbe crederci ai tempi moderni e non può, » ricominciò la voce maligna di Giustini. « Quello sì, un bell' uomo , sì , proprio quello , con la tuba , è Giorgio Serra, l'avrà inteso a nominare. Un bel tipo: un apostolo, un poeta, ma dentro, certo, ne deve aver accumulato di delusioni ! È

in buona fede, lui: uno dei pochi democratici simpatici. Del resto, in arte è aristocratico: ama il popolo, poichè ha un bell'animo affettuoso e deve per forza amare qualche cosa, ma odia la volgarità. Vedrà che sale al Gianicolo per la commemorazione, ma che non parlerà: è delicato come una donna, in certe cose. Ora gli passeremo davanti; mi saluterà freddamente: egli odia il centro, alla Camera. E ha ragione: nulla è più odioso del centro, a cui abbiamo l'onore di appartenere, onorevole collega. »

« E perchè ci sta, lei, onorevole Giustini? »

« Oh, io! » fece l'altro, con uno gesto di noncuranza.

Nell'ampia vasca cadeva fragorosamente l'acqua da tre bocche; due serve erano sedute sul parapetto del bacino e discorrevano; un prete tedesco guardava, da un terrazzino, Castel Sant'Angelo, il fiume, e giù, a picco, la diritta Via della Longara, in Trastevere, sotto villa Corsini. La dimostrazione imboccava Via Garibaldi; alla coda si era messo Giorgio Serra, guardando la campagna e il paesaggio di Roma amorosamente. I due deputati avevano affrettato il passo, ma dovevano ogni tanto sostare per gli equipaggi signorili che transitavano.

« Tutte queste signore vanno alla commemorazione? » domandò Sangiorgio.

« Sì, proprio! » ghignò Giustini. « Non lo sanno neppure che vi è una commemorazione. Vanno a villa Pamphily, a passeggiare: è venerdì e il tempo è bello: vale a dire, è il grande scirocco romano che fa mangiar poco, dormir molto, ammollisce i nervi e fiacca la volontà. Del resto le donne sanno quel che si fanno, loro. »

« Bah! » fece Sangiorgio, con un atto di disprezzo per le donne. Giustini lo guardò a lungo, come per giudicarlo mentalmente, ma non gli volse domanda. Passavano Porta San Pancrazio; la Via delle mura s'inclinava, stretta e sinuosa, a dritta verso la Valle dell'Inferno e il Vaticano, a sinistra verso villa Pamphily. Un'*osteria di cocina* con vino *delli castelli,* innanzi a cui stavano ritti e indifferenti due carabinieri; poi una strada con una siepe di spini che la divideva, a sinistra, dalla campagna; a destra, una muraglia alta e bigia, scrostata: a un punto, in una sporgenza, una porti-

cina di legno tarlato, su cui era scritto il nome del podere e della villa che era dietro quella muraglia: *Il Vascello*. E il nome, glorioso, bastava — e la lapide sul muro era inutile — e le corone secche e fradice della pioggia erano inutili: — bastava il nome.

La dimostrazione si era aggruppata sotto la lapide commemorativa, lasciando un po' di spazio libero per le carrozze che sfilavano sempre verso villa Pamphily; i carabinieri si erano avvicinati. I vecchi reduci erano tutti riuniti intorno alla bandiera e stavano muti, ricordando; i due deputati si tenevano a una certa distanza: Giustini faceva una smorfia bruttissima di stanchezza; Sangiorgio, punto dalla curiosità, osservava. Un operaio salì sopra una scala di legno appoggiata al muro, tolse le vecchie corone e le buttò via, spazzò col gomito la lapide e vi sospese la corona fresca: giù, si applaudì. Dall'alto della muraglia, un contadino, il guardiano del podere, una di quelle facce pallide e malinconiche di contadini romani, guardava, indifferente. Poi, sul sedile di una carrozza da nolo, a un cavallo, che stava addossata alla muraglia, un uomo sorse per parlare: gli studenti lo applaudirono.

Era un giovane biondissimo, grassotto, con certi occhietti languidi azzurrini, con un mustacchietto appuntato, con le mani pienotte e bianche come quelle di una donna, con le unghie lunghe e rosee e un anello di brillanti al dito mignolo. Era vestito con una raffinatezza da parrucchiere, aveva una faccia serena e fresca, tutta piena della soddisfazione di esistere, mentre gli occhietti roteavano con inclinazioni di beatitudine. Aspettò che si finisse di applaudire, per parlare, anzi fece un cenno con la mano, perchè si cessasse. Tutti si ristrinsero intorno a lui per ascoltarlo, reduci, studenti, operai, carabinieri, guardie.

Il giovanotto, con una voce fievole, ma ben modulata, di tenorino da salotto, con pause sapienti, girando il capo con una lentezza graziosa di donnina civettuola, gesticolando con sobrietà, spiegò come e perchè, dopo la commemorazione di aprile, se ne facesse un'altra in dicembre: e subito s'ingolfò in una descrizione dell' assedio di Roma, come se vi fosse stato; i reduci crollavano il capo innanzi a quell' elegante

giovinotto , essi che vi erano stati. Egli aveva una loquela facile, ma lenta: a un tratto parve riscaldarsi e se la prese coi preti, col Vaticano, di cui parlava accennando a sinistra, verso la muraglia, vagamente, con un gesto di attrice giovane, arrotando le *r*. I pochi veterani, distratti, assorbiti, non lo ascoltavano più, compresi dai ricordi di quel sacro colle, dove essi avevano combattuto per la redenzione della patria, dove i loro compagni d'arme erano caduti col volto sfigurato, e col petto spezzato dalle palle dei Cacciatori di Vincennes. Ogni tanto, fra di loro, mormoravano una frase, si rammentavano un fatto, col capo chino, con le mani appoggiate sul pomo del bastone.

« Nella notte si sentivano i Francesi chiacchierare allegramente sotto le loro tende.... »

« Ve lo rammentate voi il moro di Garibaldi , che morì con una palla fracassata da una scheggia di bomba francese?... »

« Com' era bello il colonnello Manara.... »

« Bello e valoroso.... »

Il giovinotto finiva con un'apostrofe ai sette colli di Roma, infarcita di storia romana. I suoi compagni, gli studenti , si affollarono più strettamente intorno la carrozza da nolo, applaudendo, stringendogli la mano, acclamandolo. Ed egli si curvava, tutto amabile, sorridendo, prodigando le strette di mano, interrompendole per passarsi sulla fronte bianca una pezzuola di battista, dal largo orlo nero, profumata di *fieno*. Gli operai e i popolani restavano poco convinti, niente scossi, con quel riso sarcastico romano che poche cose vincono. Una voce circolò:

« Serra! Serra! Dov'è Serra? Parli Giorgio Serra. »

Ma Serra non rispondeva. Forse si nascondeva, umile, tra la folla. E la folla si mosse in vario senso , come se in lei avvenisse una cerna.

« Serra, Serra! » si ripeteva ancora, quasi evocando quella bella testa di poeta e di artista.

Ma Serra non vi era. Forse, mite sognatore che qualunque realtà nauseava, era disceso lentamente in quella Roma che egli amava, o più probabilmente, costeggiando la grande siepe fiorita di biancospini e di roselline, era andato a pas-

seggiare per gli ampli viali, profondi e raccolti, di villa Pamphily, ritrovando le sue care illusioni in quella verdezza di campagna, impregnandosi di quell'alta bellezza naturale.

« Gliel' ho detto, » mormorò Giustini a Sangiorgio, « che Serra sarebbe scomparso: egli odia la rettorica. »

« E fa male: la rettorica è una forza, » ribattè Sangìorgio.

Per la seconda volta il deputato toscano squadrò il deputato meridionale, con un lieve accenno di meraviglia sulla faccia. Quei due, non li univa nè l' affetto, nè la simpatia, nè altro interesse: solo la curiosità, il desiderio di conoscersi, misto a un senso di diffidenza, di due maestri di scherma che si mettono in guardia e non si arrischiano ancora a un vero assalto. Attorno a loro la folla si disperdeva lentamente; la bandiera era andata già via, i veterani s'incamminavano per la discesa, sbandati, a gruppi di due o tre, schiene curve nei rozzi soprabitoni e gambe un po' vacillanti: qualcuno, ogni tanto, si voltava a dare un ultimo sguardo al Vascello e si fermava.

Il giovane oratore era sceso dalla carrozza con un salto e si era unito ai snoi amici studenti: aveva spiccato una rosellina dalla siepe e se l' era posta all' occhiello: camminando verso Roma, in fila di quattro o cinque, egli si teneva la mazzettina di balena nera sotto l'ascella e s'infilava delicatamente un guanto. Una comitiva di operai era salita all'*osteria di cocina:* sopra una terrazzina e intorno a una tavola grezza, si beveva di quel leggiero vino giallo che sa di zolfo. E dopo dieci minuti non vi era più nessuno sotto la lapide ai caduti del 1848: la villa del Vascello serbava, nella solitudine, il suo aspetto di casa smantellata, cui è rimasta solo la facciata in piedi. Sulla cornice dell'alta muraglia che chiude il podere, il contadino solo restava; col capo appoggiato al pugno chiuso, guardava giù, indifferente.

I due deputati erano discesi sino al piazzale presso la grande fontana di Paolo III, camminando piano. Un principio di umidità crepuscolare filtrava attraverso lo scirocco, o piuttosto lo scirocco diurno, tepido, si tramutava nell'umido scirocco notturno che invade la città al cader del giorno. Gli

equipaggi signorili scendevano da villa Pamphily, tornando verso Roma. Appoggiati al parapetto della terrazza che guarda la città, i due deputati seguitano con lo sguardo le carrozze. Due o tre volte Giustini salutò, con una scappellata secca e breve di uomo poco galante, e subito dopo, come se parlasse a sè stesso:

« La Baldassarri, una contessa bolognese, bella donna, moglie di un senatore vecchio. Una sciocca da cui non vado più; ha la smania dei poeti, ne ha sempre vari in collezione, un barbaro, un sentimentale, un naturalista, financo; quelli che fanno i sonetti per nozze sono accolti con una certa considerazione. È la donna per cui si fa più consumo di rime e di parole sdrucciole. »

« Questa qui è la Gagliardo, una baronessa: brutta, mediocre, intrigante e cattiva. Medita, continuamente in silenzio, la caduta del ministero. Quando cade, per opera altrui, ella ha l'aria trionfante. È così crudele che fa le visite alle mogli dei ministri, il giorno in cui i mariti sono caduti. Del resto, lancia i deputati giovani o crede di lanciarli. I disgraziati illusi le fanno la corte: è una donna importante. Nel suo salotto il thè è insipido, ma la maldicenza è saporita. »

« Ci andate voi? »

« Io no, non più. Sono forse un deputato giovane?... Ah, ecco la moglie di sua eccellenza. »

Il saluto fu profondo, da ambedue. E la serena donna rispose, dolcemente, chinando la testa dietro il cristallo. Sangiorgio non disse nulla, con un lieve tremito in sè, aspettando e temendo il sarcasmo di Tullio Giustini.

« Bella donna, la moglie di sua eccellenza, » mormorò il deputato toscano: « troppo bella e troppo giovane, per lui. Gli è persino fedele, non si sa perchè. Le sue amiche la odiano cordialmente, ma è di moda l'ammirarla. È virtuosa.... per calcolo, per ipocrisia, o per freddezza di temperamento?

« Ci andate, voi? » chiese Sangiorgio.

« No: sono troppo ministeriale. »

« Vale a dire? »

« Che ne farrebbe di me? Sono un convertito, io: non si

predica che ai dubbiosi. Eppoi, diventerei di opposizione, se frequentassi la sua casa. Mi fa troppa rabbia vedere un marito magro, segaligno, arrabbiato e corroso dalla politica, sequestrare una moglie giovane. Eppoi, eppoi, donn'Angelica è troppo buona: mi guasterebbe. »

« Donn' Angelica? » ripetette sottovoce Sangiorgio.

Ma Giustini non lo intese: si era scappellato di nuovo, dinanzi a un *coupé* che passava. Questa volta, la carrozza piccolina si fermò, una manina lunga, inguantata di nero, abbassò il cristallo e chiamò a sè il deputato toscano. Sangiorgio restò solo a guardare il collega che, appoggiato il corpo allo sportello, col capo dentro la carrozza, pareva chiacchierasse. Di lì a poco, Giustini ritornò presso Sangiorgio, e gli disse:

« Venga, la presento alla contessa Fiammanti. »

Sangiorgio non ebbe tempo nè di resistere, nè di rispondere: si trovò accanto alla carrozza.

« Contessa, l'onorevole Sangiorgio, deputato per Tito, meridionale e novellino. »

I begli occhi grigi della contessa lampeggiarono di malizia: la sua bocca sottile si piegò a un sorriso.

« Ho detto qui, a Giustini, di presentarvi, onorevole, dopo aver saputo che siete del Mezzogiorno. Quanto vi deve sembrar noiosa Roma, onorevole! Oh, Napoli è così bella, io l'adoro, signore! Mio marito era napoletano: io ho imparato da lui l'amore per Napoli, e per tutte le cose di laggiù. Vedete, io do subito del *voi*. Quel vostro *lei*, Giustini, che orrenda cosa! Io preferisco di non udirvi, quando dovete parlare in quel modo glaciale. »

« Per questo non mi lascia dire mai, contessa, quando comincio.... »

« A farmi la corte? No, caro Giustini, vi voglio troppo bene per lasciarvi continuare. L'amore è una vecchia farsa, di cui nessuno ride più. Vi par viso da pianto, il mio? Onorevole Sangiorgio, noi dobbiamo sembrarvi molto frivoli, nevvero? Sappiamo anche esser seri: esempio, quando Giustini mi racconta la politica. Mi interessa moltissimo la politica: mi ci diverto. E voi? »

« È la sola cosa che m'interessi, » disse, un po' rudemente, Sangiorgio.

« Oh, quanto mi ci diverto! » esclamò la signora, senza mostrare di aver notata la scortesia.

« Per divertircisi bisogna non amarla assai, » mormorò Sangiorgio, ma con tanta espressione che la bella contessa, profumata di viole, lo guardò un momento.

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Reclamo

(Logogrifo di Leo Pardo)

Al "Principe di Calaf"

Va xx chè sei difficile,
Molto difficil, sai,
xxxxx gentile e principe,
Nei versi che tu fai!
Dall'xxxx vuoi pretendere
Che noi si sappia tutto,
Mentre con xxx eterea
Ti adergi da per tutto.
xxxx dall'erte, inospiti
Cime su cui ti levi,
E renderai più facili
I pensier nostri or grevi.
xx che le belle immagini,
Di cui tu adorni il verso,
A noi più non isfuggano,
Se no... *pollice verso!!*
xxxxx vêr noi lo spirito
Se vuoi che lo s'intenda:
xx ... lo farai? ... Promettoti
xx, servi, e ... una merenda!

Risposta

(Logogrifo del Principe di Calaf)

A Leo Pardo

Il tuo reclamo sembrami
D'ordine generale.
Ogni giorno un assiduo
Mi scrive in guisa tale:

" Difficile quel *Principe!*
Calaf è troppo austero!
I giuochi, nel risolverli,
Ci dànno l'umor nero! „
xxx, quindi, xxxx difficile
Questo spiegare i giuochi,
E non di xxxx accorgomi
Che i solutor' son pochi.
Ma, quasi xxxx vandalica,
Che il freno a lungo xxxx,
Di fare giuochi facili
Sì tosto un po' mi xxxxx,
Le lettere scatenansi
Di mille solutori,
Che vengono ad accrescere
I tanti miei lavori.
Pur, nessuno ha lo spirito
Di dire: È troppo giusto
A lui xxx anche un premio,
Perchè ci tolga il gusto
Di farci tutti sciogliere
I giuochi a prima vista!
A te solo promettermi
xxx piace una lista
Di doni ricchi, splendidi,
E tali, caro xxxxx,
Che di pungente fregola
D'averli tosto or ardo.
xxxx, quindi, la rùbrica
Ai facili giuochetti,
Purchè tu meco ti obblighi
A dar ciò che prometti.
Per cominciare subito
A fare il dover mio,
Quivi riunisco e pubblico
Il tuo giuoco ed il mio;
Ma se tu vuoi esimerti
Dal dono, anch'io ritorno
Al mio sistema, e... strepita!
Non me ne importa un corno!..

Onda perenne

(Sciarada di E. S.)

Lungi da xx, fra il xx***, ecco che il foco
De' ricordi s'accende, ecco che tu
A la mente mi torni, ed ecco invoco
Dal sommo *** l'antica schiavitù.
Ancora, o Bianca, ancora, o Bianca, un poco
Viver di te, de la tua gioventù,
Seguirti ancora, ahimè, di loco in loco,
Sognare i sogni non sognati più.
Ahi, come onda perenne, in rumor rôco,
Salendo al cielo e inabissando giù,
Travaglia l'oceàn d'assiduo gioco,
Così, forse per nova sua virtù,
Non si spegne mio amor, nè si fa fioco,
Ma nel mio core turbina vieppiù.

***

Premio per questo numero: Una artistica medaglina *porte-bonheur* d'argento.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 25:

1. *Rubino, rubinetto*; 2. *Tra-monti*; 3. *Ide-ali (Dei, ali)*.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Nina Pagano, Anna Leonardi, Elena Auriemma, Concettina di Micco, Ida Bernini, Emilia Amato, Cristina Galizia, Amelia Gentile, Maria Capece-Minutolo, Adele ed Amelia Carusio, Giulia Stefanelli, Lina Carcano, Maria Amaturi, Palmina Cedraro, Maria de Blasio, Maria Cozzolino, Flora Rösel, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Emma Pollio Stellina Lucianelli da Teano, Soaa Ruggiero da Benevento, Laura Parlender da Brindisi, Nina Chiarandà, Concetta Benevento, Titina dell' Osso, Maria De Luca da Santa Maria C. V., Giulebbe Scarnecchi, Giorgina Milano, Emilia Pitagora, Anna Milano, Emilia Castorino, Bianca Cesarano, Jeanne Lebrun.

i signori: Prof. Vincenzo Curti, Errico Giambelli, Rag. Andrea Troncone, Ing. Silvestro Dragotti, Fortunato Silvestri, Arturo de Lorenzo, ing. Giuseppe Cepparulo, Gabriele Sanges, ing. Gustavo Avitabile, Filippo ed Ugo de Simone, Alessandro Mazzario, Almerico Riccio, Gio-

vanni Pino, Gennaro Carusio, Giulio Sele, Umberto De Gasperis, Giovanni di Micco, Aurelio Romoli da Firenze, Camillo Ruocco, Francesco Capasso, dottor Marco Romei da Serino, Carlo Varola da Barletta, dottor Michele Maruzzo da Villamaina, Giovanni Pisani, Antonio Radice, Vincenzo Balsamo, Mario Sorrentino, Leopoldo di Pasquale, Eduardo Vacca, Giuseppe Catapano, Roberto Ansiello, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno, avv. Giulio Miglietta da Galatina (Lecce), Tramontano Passante da Brindisi, Domenico Janora da Irsina, rag. Giuseppe Fucci da Campagna (Salerno), Alberto Botti, Pietro Traversa-Rinaldi da Cerignola, Errico Soprano, avv. Arturo Erra. Nicola Mario Alisera da Caserta, Domenico Niutta, Emilio Ircanio, ing. Antonio Marchi da Parma, Leo Pardo da Ancona, Giuseppe Tufari, Giulio Mantovani, Marco, Scaricabarili, cav. Gennaro Migiano, Mario Rösel, Emilio Pellicano da Gioiosa Jonica, Baldassarre Fasani ed Oreste Cutillo da Solopaca, Andrea de Leone, Michele Simeoni, Renato Fabroni da Macerata, ing. Ernesto Braca da S. Bartolomeo in Galdo.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signora Emilia Amato, la quale è pregata mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Indice alfabetico del 3° volume

Alberti Vittorio — Janua mystica (versi) 163
Allason Barbara — Dentro le anime (novella) 571
Alt. R. — Emilio Zola 411
Ambra (d') Lucio — La via della luce (novella) . . . 85
Anile Antonino — Paesaggio lunare. Gli usignuoli (versi). 41
Antonelli Luigi — Per la treccia recisa d'una suora morta (versi) 570
Baccini Ida — Senilità (novella) 166
Capuana Luigi — Un poeta cieco 3
Castorone Luigi—L'arancio e la palma. Ricordando (versi). 275
Castorone Francesco — Rievocando (versi). 420
Genovese F. — La vita nelle pietre. 433
Gerace Vincenzo — L'isola. La via de l'amore (versi). . 176
Gigli Giuseppe — Gli Asfodeli (versi) - 514
Giorgieri-Contri Cosimo — La voce del sangue (novella). 260
Gropallo Laura — Rassegna letteraria 279
Iacometti Ciofi S. — Il fanciullo e la rosa (versi) . . . 112
Lipparini Giuseppe — L'occhialaio di Norimberga . . . 487
Marini Eugenio — L'anello (versi) 408
Marrama Daniele Oberto — Come andò a finire (novella). 15
» » » — Il teatro di don Federico Stella. 348
» » » — Achille Torelli e il suo « Teatro scelto » (Il Teatro) . . . 455
Milelli D. — Nuvole di scirocco (versi) 81
Musatti Alberto — Due viaggi (versi) 578
Obertulus — Il XXIV Congresso internazionale per la proprietà letteraria ed artistica (noterelle e pupazzetti). 359
Panzacchi Enrico — Il ritratto rifiutato (versi). . . . 484
Parisi Raffaele — Liberté, fraternité. Tutto a me, niente a te 25, 181
» » — I Giacchetti nella musica della seconda metà del XV e nella prima del XVI sec. 506
Pinchia Emilio — Serenità (versi) 259
» » — Quell'ora.... (versi) 505
Pirro Raffaele — La metereologia e il suo avvenire . . 290
» » — La Fisica o lo Spiritismo 579

Rainbeaux Charles — L'oubli. Aveu discret (versi). . . 192
» » — Emile Zola (versi) 427
San Giusto (di) Luigi — La parola (versi) 13
» » » — *Minime* 340
Scanno (di) Alfredo — Plaghe malariche 352
Scola (la) Virgilio — Elevazione (versi) 267
Serao Matilde — La Musica (novella) 37
» » — Si domanda, alle donne. 161
» » — Un innamorato dell' Italia 241
» » — Le donne hanno risposto 324
» » — Il ventre di Napoli: adesso . . 401, 561
Sorani Aldo — Lode del pianto (versi) 346
Tosti Bertha — Le due ombre (novella) 421
Vitali Guido — Sotto il sereno cielo (versi) 335
Vorluni Giuseppe — La verità 428

Rubriche speciali :

I libri — pag. 42, 194, 279. 438, 519, 592.
Le riviste (*Ramnes*)—pag. 46, 119, 197, 282, 365, 439, 521, 594.
I misteri della scrittura (*il grafologo*) — pag. 124, 516.
Nella vita e nella scienza (*dottor Nemo*) — pag. 52. 206.
Per la famiglia (*Ketty*) — pag. 215, 296, 371, 463, 532, 606.
Il teatro (*daniel*) pag. 58, 127, 218, 300, 526, 611.
Cronaca della Settimana (*R. Alt*) — pag. 70, 154, 231, 311, 390, 549.
La moda della Settimana—pag. 216, 298, 373, 462, 530, 607.
La pagina religiosa (*una teresiana*) — pag. 214, 295, 372. 605.
Vita militare (*C.*) — pag. 114, 445, 600.
Noterelle filocartistiche (*E. Broili*) — pag. 459.
La pagina dei giuochi (*il principe di Calaf*)—pag. 78, 158, 237, 462, 318, 398. 478. 557. 635.
I nostri concorsi a premii (*La direzione*) — pag. 481, 568.

Romanzi :

Terra promessa, di Paul Bourget — pag. 61, 133, 222, 303.
La conquista di Roma, di Matilde Serao—pag. 374. 464, 533, 614.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^e.

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
STREGA
Stolz